

0.3529 bis
£ 65.00 (2 Vol. + allegato)



MARINO VALLETTI-BORGNINI

TEN. COLONNELLO DI FANTERIA (S. M.)

INSEGNANTE DI STORIA NELLA R. ACCADEMIA DI FANTERIA E CAVALLERIA

IL PROGRAMMA DI STORIA POLITICO-MILITARE

per gli esami di concorso all' ammissione
alla Scuola di Guerra
svolto ad uso dei candidati

VOLUME II
Cenni di Storia contemporanea



MODENA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
Antica Tipografia Soliani

1928 - A. VII

Proprietà letteraria riservata

INDICE DEL II VOLUME

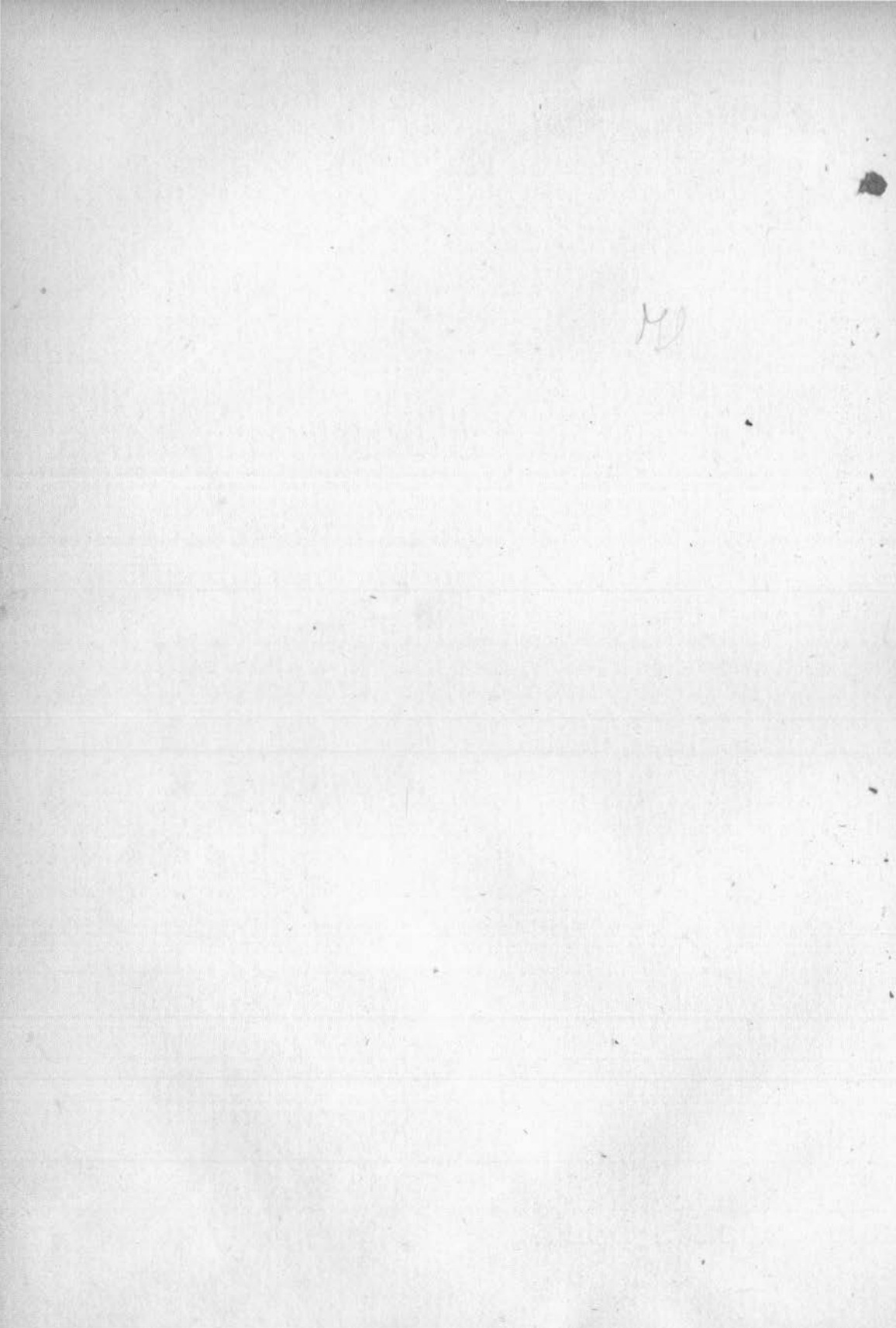
PARTE SESTA

Storia contemporanea.

Il trattato di Acquisgrana e l'assetto politico europeo da esso determinato. — Inizio della storia contemporanea. — L'arte militare nel secolo XVIII prima di Federico II e i grandi capitani dell'epoca	pag. 1
Il trattato di Acquisgrana e l'assetto politico europeo da esso determinato. — Condizioni sociali dell'Europa nella seconda metà del 1700. — Giudizio complessivo sulla condotta della guerra prima di Federico II. — I grandi capitani dell'epoca.	
La Confederazione germanica e la Prussia. — La figura di Federico II come politico e come condottiero »	12
La guerra per la conquista della Slesia. — La guerra dei sette anni. — Cenni sulle condizioni politiche degli altri Stati europei, dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese »	24
La rivoluzione francese: cenni sulle sue cause e sul suo sviluppo. — L'opera politica e legislativa di Napoleone Bonaparte primo console e imperatore »	34
Cause della rivoluzione francese. — Varie fasi della rivoluzione francese. — L'opera politica e legislativa di Napoleone.	
L'opera degli scrittori italiani nel secolo XVIII e l'annuncio di tempi nuovi in Italia »	46
Gli scrittori italiani nel secolo XVIII e la loro opera. — L'annuncio di tempi nuovi in Italia. — Le riforme negli stati italiani.	
L'Italia durante la rivoluzione francese »	50
Gli avvenimenti. — Considerazioni.	
Influenza della rivoluzione francese sull'arte e sugli ordinamenti militari »	54
Importanza della rivoluzione francese e la missione storica di Napoleone. — Influenza della rivoluzione francese sull'arte militare. — Influenza della rivoluzione francese sugli ordinamenti militari.	

Cenni sulle guerre della rivoluzione e sulle campagne napoleoniche con speciale riferimento al teatro di guerra italiano (1796-97-1800)	pag. 63
Le guerre della rivoluzione. — Le campagne napoleoniche: campagna del 1796. — La campagna del 1797. — Spedizione d'Egitto e di Siria (1798-99). — Campagna del 1800. — Campagna del 1805. — Campagna del 1806. — Campagna del 1807. — La guerra di Spagna. — Campagna del 1809. — Campagna del 1812. — Campagna del 1813. — Campagna del 1814. — Campagna del 1815.	
Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza. — Le restaurazioni . . . »	109
I moti popolari e le carte costituzionali. — Gli avvenimenti in Piemonte e nel regno delle Due Sicilie sino al 1848 »	114
Le Rivoluzioni europee fino al 1848. — I moti in Italia fino al 1848.	
Le società segrete e la "Giovane Italia" »	117
Le diverse concezioni del Mazzini, del Gioberti e del Cavour circa l'indipendenza e l'unità d'Italia »	122
Gli avvenimenti del 1848 e del 1849 in Italia e principali Stati Europei »	128
Caratteristica degli avvenimenti. — Le rivoluzioni europee del 1848. — Moti, riforme e statuti in Italia. — Gli avvenimenti del 1848 e del 1849 in Italia.	
Lo spirito e gli ordinamenti dell'esercito sardo »	134
L'arte della guerra nel periodo 1815-1870. — Le istituzioni militari dal 1815 al 1870. — Progresso delle armi e materiali. — Modo di combattere delle varie armi. — Il Piemonte	
Le campagne del 1848 e del 1849. »	143
Il decennio di raccoglimento in Italia. — L'opera del Cavour. — L'alleanza con la Francia. — Napoleone III e la sua politica verso l'Italia »	158
Le tendenze unitarie italiane. — Austria e Piemonte dopo il 1849. — Napoleone III e la sua politica verso l'Italia.	
La guerra del 1859 »	169
Gli eserciti avversari. — I disegni di operazione. — Le operazioni. — La controffensiva degli alleati: la manovra di Magenta. — La pace di Zurigo.	
Sintesi degli avvenimenti dal 1859 al 1861. — La questione romana. »	188
L'unità germanica e l'unità italiana: analogie e differenze. Il Bismark e il Moltke »	194
Parallelo fra l'unità italiana e l'unità germanica. — Bismark. — Moltke.	
Gli avvenimenti militari del 1866 in Italia e in Boemia e le loro conseguenze politiche »	205
Campagna d'Italia del 1866. — Campagna di Boemia del 1866.	

Il completamento dell'unità germanica attraverso la guerra franco prussiana del 1870-71. — Le operazioni di questa dall'inizio fino all'investimento di Metz e quelle contro l'armata di Châlons. — La resistenza francese dopo Sedan. — Il trattato di pace di Versailles. — La definizione della questione Romana .	pag. 243
L'Europa dal 1870 in poi. — Cenni sulla questione d'oriente e sulla guerra russo turca (1877-78). — Il Congresso di Berlino e la politica di equilibrio europeo. — La questione sociale. — Lo sviluppo demografico dei popoli e le imprese coloniali	» 285
Cenni sulla guerra anglo-boera e sugli avvenimenti più importanti della guerra russo-giapponese. — I progressi tecnici delle armi da fuoco e lo sviluppo della fortificazione campale	» 307
Le guerre coloniali italiane: guerra italo-abissina; guerra italo-turca e conquista della Libia. — Cenni sulle guerre balcaniche del 1912 e 1913.	
<i>Le guerre coloniali italiane.</i>	» 322
Guerra italo-abissina. — L'azione dell'Italia in Somalia. — Guerra italo-turca. — Censo schematico sugli avvenimenti svoltisi in Libia dalla conclusione del Trattato di Losanna ad oggi.	
<i>Cenni sulle guerre balcaniche del 1912-13</i>	» 342
L'Europa alla vigilia della guerra mondiale: le cause storiche, le cause occasionali della grande guerra. I suoi precedenti	» 351
Cenni sui disegni di operazione e sulla loro attuazione nel periodo di guerra di movimento sulle due fronti occidentale ed orientale fino a tutto il 1914	» 360
Le operazioni sulla fronte orientale. — Le operazioni sulla fronte meridionale.	
Notizie sommarie sull'ulteriore svolgimento della guerra mondiale con riferimento alle caratteristiche più salienti della guerra di posizione	» 374
Campagna del 1915. — Campagna del 1916. — Campagna del 1917. — Campagna del 1918.	
L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. — Lineamenti dello sviluppo dell'azione italiana (1915-1918) — Battaglia dall'Astico al mare. — Battaglia di Vittorio Veneto.	» 385
L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. — Campagna del 1915. — Campagna del 1916. — Campagna del 1917. — Campagna del 1918.	
Il crollo della resistenza degli imperi centrali: cause militari, politiche, sociali ed economiche. — I trattati di pace e l'assetto europeo e coloniale dopo la grande guerra	» 404



PARTE SESTA

Storia contemporanea

Il trattato di Acquisgrana e l'assetto politico europeo da esso determinato. — Inizio della storia contemporanea. — L'arte militare nel secolo XVIII prima di Federico II e i grandi capitani dell'epoca.

Il trattato di Acquisgrana e l'assetto politico europeo da esso determinato. — Il trattato di Acquisgrana segna un importantissimo momento nella storia degli Stati europei, comprese le loro colonie: la situazione politica determinata da quel trattato non venne più notevolmente mutata fino alla rivoluzione francese.

La *Spagna* era governata da Ferdinando VI, debole e incerto: la sua casa però aveva saputo profittare delle guerre di successione di Polonia e d'Austria, instaurando in Italia il governo di due fratelli di Ferdinando: l'uno nel regno di Napoli e Sicilia, l'altro nel ducato di Parma e Piacenza. La Spagna possedeva inoltre vastissimi possedimenti coloniali, specialmente in America.

Il *Portogallo* aveva perduto il suo primato marittimo e coloniale ed era in piena decadenza.

La *Francia* sotto l'incosciente governo di Luigi XV, impoverita e preda delle cortigiane del re, vedeva sempre più affievolire il proprio prestigio in Europa e lentamente preparava la reazione violenta per mezzo dei filosofi, enciclopedisti ed economisti.

L'*Inghilterra* sotto Guglielmo III d'Orange, Anna Stuarda, Giorgio I e Giorgio II d'Annover partecipando alle grandi guerre europee aveva acquistato enorme preponderanza nella politica continentale ed estesa la sua potenza coloniale.

Il regno di *Danimarca e Norvegia* attraversava per opera di Federico V un momento di potenza e di splendore.

La *Svezia* aveva perduto il dominio del Baltico ed era travagliata da lotte civili.

L'*Impero*, passato per il trattato di Acquisgrana alla casa Absburgo-Lorena, andava sempre più scemando la propria autorità: tra i suoi componenti avevano acquistata notevole importanza la Sassonia, la Baviera e più ancora come vedremo la Prussia; l'Austria con Maria Teresa imperatrice e regina di Boemia e d'Ungheria, aveva rialzato le proprie sorti.

La *Svizzera*, governata da uno dei più liberi governi d'Europa, era tormentata da lotte interne e non godeva di alcuna influenza nella politica europea.

La *Polonia* era straziata da guerre civili che provocarono naturalmente il frequente intervento straniero.

La *Russia*, autocratica e assolutista, passava attraverso continue congiure di palazzo: una di queste tolse l'impero a Ivan III per darlo a Elisabetta figlia di Pietro I.

La *Turchia*, fermata nei suoi progressi europei dalla Russia e dall'Austria, viveva stentatamente e miseramente a causa della sua intolleranza religiosa e della completa assenza di qualsiasi amministrazione.

Dell'assetto politico instaurato in *Italia* dalla pace di Acquisgrana e delle conseguenze avute da questo trattato sull'Italia stessa abbiamo già detto.

Nell'assetto politico europeo determinato dalla pace di Acquisgrana sono evidenti i germi della futura storia d'Europa: la storia contemporanea. Infatti:

— il risentimento della casa imperiale d'Absburgo per i successi di Federico di Prussia (ricordiamo la conquista della Slesia) provocherà la guerra dei 7 anni dalla quale la Prussia uscirà sempre più consolidata nella sua potenza e l'impero invece vedrà sempre più diminuire la propria;

— di questa guerra approfitterà l'Inghilterra per regolare i propri dissensi coloniali con la Francia non definiti dalla pace di Acquisgrana: la Francia sarà costretta a definitivamente rinunciare a favore dell'Inghilterra a quasi tutti i suoi domini dell'America settentrionale;

— la debolezza della Polonia stretta fra tre grandi potenze, Russia, Austria e Prussia, porterà alla completa sparizione del regno polacco dal novero degli Stati europei;

— la debolezza della Turchia premuta tra due potenti Stati, Russia ed Austria, induce questi a tentare d'impadronirsi dei territori turchi: ma la gelosia delle altre nazioni europee, non disposte a tollerare che una di esse ottenga l'egemonia sulla penisola balcanica, fa fallire quei primi tentativi. In questo fatto e nel desiderio comune a tutte le potenze di togliere di mezzo il governo del Sultano non più rispondente alla civiltà di tutta la rimanente Europa, si deve ricercare l'origine prima di quella che sarà la futura questione d'oriente. La prima delle guerre combattute fra Russia e Turchia per il possesso di Costantinopoli risale appunto al 1777.

In complesso dunque il risultato più notevole della pace di Acquisgrana fu il conseguimento di un assetto europeo tale che scongiurò il pericolo dell'accentrarsi di più Stati nelle mani di uno solo.

Condizioni sociali dell'Europa nella seconda metà del 1700.

— Ma intanto « un fiero malcontento sociale venne a manifestarsi in tutti i paesi d'Europa. A mala pena alcuni Stati avevano a caro prezzo conseguita libertà o politica o religiosa: ma la condizione della maggior parte dei popoli non differiva da quella dell'inizio dell'evo moderno. Il ceto medio, la classe ormai più agiata e più intelligente, gemeva sotto l'assolutismo regio, reso più grave dal disordine dell'amministrazione dei paesi sottoposti ai Re; e insieme ai Re gravavano sulle classi non privilegiate i nobili, sottomessi al Monarca a patto di non perdere la loro autorità e i loro diritti sugli altri sudditi e di non contribuire alle spese dello Stato; e il clero, alleato dei troni purchè gli fosse lasciata la direzione delle coscienze. Era naturale che la borghesia non sopportasse di buon animo tale stato di cose, specialmente quando una numerosa schiera di scrittori d'ogni parte d'Europa lo dimostrò ingiusto e additò i rimedi consistenti nell'abolizione delle prerogative agli ordini privilegiati, nella partecipazione al governo del popolo affrancato dalla soggezione ai nobili e al clero. I principi stessi si resero conto del pericolo cui sarebbero andati incontro procedendo per la vecchia via, e molti di loro concessero riforme. Queste però riuscirono incomplete, perchè furono dirette a migliorare l'amministrazione interna degli Stati ma con utile più del monarca che dei sudditi, furono dirette ad infrenare le prerogative dei nobili e la tendenza del clero ad immischiarsi nelle faccende civili, ma a vantaggio esclusivo del capo dello Stato che divenne così più as-

soluta che mai. I popoli non potevano essere soddisfatti e chiedevano mutamenti maggiori; ma i principi gelosi della propria autorità non solo li negarono, ma preferirono abbandonare le riforme intraprese. A questo punto i popoli, incoraggiati anche dalle splendide vittorie ottenute in America dai coloni inglesi ribellatisi alla madre patria per il conseguimento dell'indipendenza e delle libertà civili loro negate, pensano d'imporre ai principi quanto questi non avevano voluto concedere e si accingono a fare una rivoluzione. Il moto principia in Francia, perchè colà la necessità di una radicale trasformazione sociale era meglio compresa dai più. » (Sca-ramella).

Inizio della storia contemporanea. — Dal nuovo assetto politico instaurato dal trattato di Acquisgrana e rispondente al principio d'equilibrio riconosciuto ed applicato ormai da tutte le nazioni europee; e dal sorgere della nuova concezione sociale che comincerà a definitivamente affermarsi con la rivoluzione francese, ha inizio la storia contemporanea, storia che segna un'epoca nuova anche per l'arte militare.

E poichè abbiamo visto le condizioni dell'arte militare fino a tutto il sec. XVII e dobbiamo d'ora in avanti occuparci dell'arte militare moderna, ritengo necessario dare un quadro schematico delle condizioni nelle quali si trovava l'arte militare al sorgere dei tempi moderni.

L'arte militare nel secolo XVIII prima di Federico II. — *Condizioni politiche, sociali e militari.* — Alla fine del 1700 la forma di governo diffusa in tutta Europa era l'assolutismo: Luigi XIV in Francia; Giacomo II Stuart in Inghilterra, dispotico e reazionario tanto da perdere il trono; Carlo XII nella Svezia che con imprese temerarie trascinò a rovina il suo paese; Pietro il Grande crudele ma energico che rese però potente la Russia facendola partecipare alla vita politica e civile dell'occidente; Carlo VI in Austria e infine i governi risoluti ma illuminati saggi e previdenti di Federico Guglielmo I di Prussia e Vittorio Amedeo II di Savoia,

basavano tutti la loro azione sull'assolutismo più completo: « la volontà del re doveva essere l'unica legge ».

È facile quindi comprendere come lo Stato essendo assorbito nella persona del Re e l'eredità essendo la forma di trasmissione dei possedimenti territoriali, i conflitti di successione diventassero conflitti di Stato: « i contratti di matrimonio ed i testamenti erano gli affari più gravi della politica ». Le guerre di questa età furono dunque essenzialmente guerre dinastiche nelle quali ben di rado si trovava rappresentato il volere e l'interesse della nazione.

In queste guerre, i sovrani, che ben di rado comandavano effettivamente gli eserciti, pretesero ad ogni modo, mediante l'azione dei loro gabinetti militari di dirigere le operazioni standosene tranquillamente nelle loro capitali, lontani dall'esercito. Contrariamente alle esigenze della guerra che richiederebbero nel condottiero pienezza di poteri, i generali di allora nulla potevano intraprendere senza prima chiederne la facoltà: la guerra era condotta unicamente dal monarca e pel monarca.

Germogliava intanto lentamente nel campo intellettuale il principio di uguaglianza: principio che per lungo tempo ancora rimase però sconosciuto nel campo militare. Il governo assoluto del re mirava infatti alla conservazione di una aristocrazia potente sia per opporsi allo straniero sia per tenere a freno la borghesia troppo intraprendente: e a questa aristocrazia guerriera per tradizione, poco istruita e rifuggente dal commercio e dall'industria era dato largo posto nell'esercito. La nobiltà era quindi la casta militare per eccellenza: l'ufficiale e il soldato continuarono così a rimanere separati della stessa distanza che separava il signore dal villano. E la monarchia assoluta e l'aristocrazia unirono la loro causa fino all'avvento dei tempi nuovi che finirono per rovesciare l'una e l'altra a profitto della borghesia.

Costituzione degli eserciti. — Malgrado il lento progresso delle milizie nazionali, gli eserciti si costituivano al momento della guerra: finita questa le truppe venivano congedate. Gli uomini che venivano così assoldati per la guerra appartenevano alle classi più infime: si avevano così ufficiali aristocratici e truppa mercenaria e vile. Il re vendeva agli ufficiali mediante compenso, dei brevetti da capitano o da colonnello, con i quali il compratore aveva diritto di “levare”, una compagnia o un reggimento, i quali una volta costituiti, diventavano proprietà del loro capo che riceveva dal sovrano un assegno convenuto per la conservazione e il mantenimento delle truppe.

Il servizio delle sussistenze funzionava irregolarmente: era il

campo aperto a tutte le frodi dei fornitori e degli ufficiali. La gerarchia era appena abbozzata; l'equipaggiamento, l'armamento e le manovre tattiche variavano da un corpo all'altro. Nessuna norma speciale regola la composizione dei reggimenti. L'ordinanza tattica era formata in genere dal battaglione che si schierava su 6 righe: 4 di moschettieri e 2 di picche. La cavalleria tutta abbandona definitivamente qualsiasi arma difensiva. L'artiglieria fa pochi progressi.

La *fortificazione* progredisce. I tedeschi pongono le basi del sistema tanagliato e casamattato, donde nasce poi il sistema poligonale. I francesi per opera del Vauban perfezionano nella seconda metà del XVII secolo il sistema bastionato ed i metodi di costruzione esistenti e creano inoltre nuovi sistemi per l'espugnazione delle fortezze dando all'attacco una grande prevalenza sulla difesa.

La *baionetta*. Sorgeva intanto l'arma da tanto tempo auspicata: l'arma unica che servisse per il fuoco e per l'urto, in modo da rendere inutile la distinzione tra moschettieri e picchieri e armare tutta la fanteria con un'arma unica.

Verso il 1650 fu adottato una baionetta speciale munita di un manico di legno che si introduceva nella bocca della canna del fucile, il che non risolveva il problema dell'armamento unico cosicchè le picche continuarono a sussistere. Più tardi perfezionato l'attacco tra fucile e baionetta con l'introduzione della ghiera, il fante potè servirsi del fucile baionetta come arma da fuoco e come arma da urto. Allora scomparvero le picche. Alla fine del XVII secolo gli austriaci abolirono la picca; l'esempio fu tosto seguito dalla Prussia, dalla Francia (1703) e più tardi (1721) dalla Russia.

L'introduzione della baionetta portò ai seguenti risultati:

- risolse il problema della fanteria unica che fu quindi tutta atta all'azione lontana col fuoco e a quella vicina con l'urto;
- rese le ordinanze più sottili poichè in genere invece che su 5 file la fanteria si schierò su 4;
- dette una maggiore estensione alle fronti in conseguenza appunto della diminuita profondità.

Gli eserciti così uniformemente armati e costituenti un tutto in cui le divisioni e suddivisioni tattiche non avevano quasi valore, si schierarono in modo uniforme, abolendo le riserve e la forza della seconda linea per avere fronti ampie e grande sviluppo di

fuoco su tutta la fronte, fuoco che era pur sempre ritenuto il principale se non l'unico mezzo di combattimento.

Sorse così l'*ordine lineare* consistente in due linee sottili continue e simmetriche a 300 passi (circa) l'una dall'altra, con la fanteria al centro, la cavalleria alle ali, l'artiglieria disseminata su tutto il fronte.

Sono evidenti le difficoltà che linee così rigide dovessero incontrare per avanzare o retrocedere su terreno rotto. Tutto il merito della fanteria consisteva nel compiere a passo cadenzato la marcia in avanti in formazione di battaglia sino a 150-200 passi dal nemico, eseguire rapido fuoco di plotone e difficilmente assaltare alla baionetta. Il pericolo che questa avanzata, che si voleva regolare, simmetrica e metodica, potesse produrre del disordine nei reparti, fu una delle cause essenziali per le quali la tattica di questa età ebbe carattere prevalentemente difensivo. Il che portò sempre più — oltre a quanto già abbiamo visto trattando dell'arte della guerra nel sec. XVII — al concetto della *guerra di posizione*. Quando infatti i fianchi dell'esercito schierato erano appoggiati ad ostacoli naturali o rafforzati dall'arte, si stimava di essere nelle migliori condizioni per combattere: e i generali erano riluttanti ad abbandonare tali posizioni. Gli schieramenti, a causa di quelle rigide formazioni, erano lunghi e difficili. Spesso per non essere colti dal nemico durante tale operazione, gli eserciti si schieravano molte ore prima della battaglia, e talvolta anche il giorno precedente.

La stessa rigidità e compattezza era richiesta nelle marce e nelle soste.

Ma non dimentichiamo che questi concetti tattici erano una naturale derivazione delle condizioni politico-sociali del tempo. « Certamente l'ordine sparso avrebbe risposto meglio alle esigenze di minor bersaglio, di maggior fuoco e di grande adattabilità al terreno, ma cogli eserciti di allora, la cui massa era feccia di popolo, una forma così sciolta non sarebbe stata possibile: per cui alla mancanza di coesione negli spiriti si fu costretti supplire colla rigidità nelle forme chiuse, perchè più facili ad essere sorvegliate, e con una disciplina di ferro per tenere insieme quei soldati tuttora di nazionalità differente. » (Chiossi).

Le riforme del Louvois. — Mentre la guerra veniva così concepita ed attuata, in Francia, per opera del Louvois il grande ministro di Luigi XIV, si veniva rapidamente organizzando tutto un

nuovo sistema militare che diffusosi poi agli altri eserciti europei gettava le basi degli eserciti moderni, nazionali permanenti e regolari in luogo di quelli improvvisati e temporanei, caratteristici dei tempi passati.

Parlando dell'arte della guerra nel sec. XVII abbiamo già accennato all'opera del Louvois: abbiamo accennato anzi alla caratteristica dell'opera di questo grande ministro. Non uomo di guerra ma semplicemente ottimo e grande amministratore, il Louvois si diede ad accrescere la forza dell'esercito perchè così esigeva la politica invadente di Luigi XIV, ma specialmente per accrescere l'importanza della propria carica. Pur apportando, come vedremo, notevoli benefici, la sua opera diede però agio all'elemento amministrativo d'invadere tutti i servizi dell'esercito sul quale appunto finì col pesare una burocrazia esigente ed intricata.

È necessario però conoscere qualche cosa dell'importante opera del Louvois.

Prima del Louvois gli eserciti non presentavano l'aspetto di istituzioni fisse: vi erano bensì eserciti permanenti ed arsenali ove veniva preparato e raccolto il materiale, ma l'insieme delle forze militari non formava un tutto organico. L'esercito creato dal Louvois diventò invece una vera istituzione autonoma con leggi, usi, tradizioni, foggie di vestire, sistemi di amministrazione, scuole, abitazioni, ospedali suoi propri.

Creò il Deposito della guerra per raccogliere piani, carte, memorie militari; represses gli abusi con feroce inflessibilità; regolò la disciplina, la giustizia militare e l'avanzamento con norme fisse; istituì i campi d'istruzione nei quali le truppe si esercitavano a fazioni di guerra.

Creò il Corpo dell'Intendenza, dandogli compiti importantissimi: fino ad allora gli eserciti pigliavano sul teatro della lotta quanto occorreva al loro sostentamento, il Louvois sostituì a questo sistema, *il sistema dei grandi magazzini*, apparecchiati all'interno e sulla frontiera e messi a contatto con l'esercito operante sul territorio nemico per mezzo di magazzini succursali riforniti man mano con grandi convogli. Così l'importanza dei magazzini e dei convogli crebbe col crescere della mole degli eserciti: e sotto Luigi XVI l'esercito crebbe smisuratamente. Questo sistema migliorò la disciplina ma non avvantaggiò la condotta delle operazioni militari che restarono strettamente legate ai magazzini.

X **Giudizio complessivo sulla condotta della guerra prima di Federico II.** — Tutto quanto abbiamo detto parlando della condotta degli eserciti nel sec. XVII, delle condizioni politico sociali e militari all'inizio del sec. XVIII, delle innovazioni subite dall'ordinamento, dei nuovi metodi di rifornimento e delle conseguenze che tutto ciò ebbe sulla condotta della guerra, serve a giustificare il seguente giudizio complessivo su la condotta della guerra prima di Federico II.

Mentre l'epoca del Condé, del Turenna e del Montecuccoli fu detta « l'era dei piccoli eserciti e dei grandi capitani » l'inizio del sec. XVIII fu detto invece « l'era dei grandi eserciti, dei grandi stati maggiori, dei grandi equipaggi, dei convogli, dei grandi magazzini, dei grandi foraggiamenti, dei grandi ospedali, dei grandi abusi, dei grandi rovesci e dei piccoli ingegni » periodo, in altre parole, delle grandi masse prive di mobilità. Periodo quindi di manifesta decadenza che sarà però imperiosamente troncato da Federico II prima e da Napoleone poi, che porteranno l'arte militare moderna ad altezze ancor oggi insuperate.

X **I grandi capitani dell'epoca.** — Se queste erano le condizioni generali dell'arte della guerra non bisogna credere che tutti i generali dell'epoca si attenessero strettamente al modo di condurre la guerra che abbiamo sopra indicato. Splendide eccezioni vi furono: vediamo quindi quali sono le principali figure che maggiormente spiccano per genialità ed ordinamento in questo periodo di decadenza dell'arte militare.

Il principe Eugenio di Savoia (1663-1737). — Messosi al servizio dell'Austria e nominato comandante dell'esercito d'Ungheria si affermò subito come gran condottiero vincendo i turchi a Zenta (1697) imponendo loro la pace di Carlowitz. Ma dove egli mise in maggior evidenza le sue alte doti militari fu nella guerra di successione di Spagna. Nel 1701, vincitore a Carpi respinse il Catinat dall'Adige all'Oglio; poscia batte Villeroi a Chiari. L'anno seguente con una sorpresa rimasta famosa catturò il generalissimo francese: nello stesso anno lottò contro il Vendôme a Suzzara con esito incerto. Nel 1704 riportò in Baviera col Marlborough la grande vittoria di Höchstädt che gli dette la padronanza di tutta la Germania meridionale. Nel 1705 fu respinto dal Vendôme a Cassano d'Adda ove riportò due ferite. L'anno seguente eseguì da Trento a Torino per raggiungere il duca di

Savoia una marcia definita da Napoleone « un capolavoro d'audacia ». Con la battaglia e la vittoria di Torino cacciò i francesi d'Italia. Nel 1708 battè, insieme al Marlborough, i francesi a Oudenarde comandati dal Vendôme e nel 1709, sempre col Marlborough, ottenne l'altra grande vittoria di Malplaquet, dove venne nuovamente ferito. Nel 1712 fu battuto dal Villars a Denain. Condusse poi un'altra volta le armate imperiali contro i turchi che vinse a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717).

Come uomo è ammirevole per le sue splendide doti di carattere: sentimento del dovere, volontà, spirito di sacrificio, amore dell'ordine e della disciplina, austerità di vita, parsimonia furono tutte virtù che egli per primo praticava e delle quali dava l'esempio, pretendendole poi naturalmente dai propri dipendenti. Furono queste qualità e la cura costante e assidua del benessere dei propri soldati che gli procurarono il titolo di padre dei soldati, padre esigente e severo, ma umano e provvido.

Come generale — e ricordiamo che egli non era indipendente e libero nella condotta politico militare della guerra, come lo furono Alessandro, Gustavo Adolfo, Federico, Napoleone, ma un semplice esecutore d'imprese volute da altri — egli seguì i principi dei più illustri condottieri:

« trascurare le inutili e ingombranti imprese degli assedi; tener sempre le forze riunite; assicurarsi l'iniziativa delle operazioni con la rapidità delle mosse; sopraffare il nemico nel campo strategico per costringerlo ad accettare in condizioni sfavorevoli l'azione risolutiva della battaglia, la quale — malgrado i tempi in cui per essere gli eserciti reclutati di truppe mercenarie si faceva il possibile per schivare tale battaglia — egli impegnava a fondo con energia e impeto, tanto da essere accusato di essere troppo prodigo del sangue dei suoi soldati. »

Marlborough, generale inglese, valente, ambizioso, intrigante. Combattè nel 1690 in Irlanda, nel 1691 nelle Fiandre. Allo scoppiare della guerra di successione di Spagna gli venne affidato il comando supremo delle truppe inglesi. Nel 1702 prese Liegi; nel 1704 dopo aver battuto l'elettore di Baviera a Schellenberg, riportò col principe Eugenio la vittoria di Hochstädt; nel 1706 sconfisse il Villeroi a Damillies. Nel 1708-09, sempre col principe Eugenio, ottenne le due belle vittorie di Oudenarde e Malplaquet.

« Come uomo di guerra rifulse nell'arte d'ingannare il nemico, trarlo ad errare e farne suo pro. Indovinava il pensiero dei

suoi avversari che guidava a suo talento, mentre egli sapeva occultare i suoi disegni fino all'istante di porli in atto. Attento sempre, infaticabile, splendido di tranquillo coraggio nei pericoli; ma la qualità sopremamente in lui fu uno straordinario ingegno tattico che si rivelava nello improvvisar le battaglie e regolarne gli atti da momento a momento con una maestria che gli merita di essere annoverato, per tal riguardo, tra i primissimi capitani d'ogni tempo. » (Corsi).

Carlo XII di Svezia. — Al sorgere e all'affermarsi della Russia e della Prussia si contrappone il graduale decadere della Svezia, della Turchia e della Polonia.

La Svezia che era giunta a realizzare il sogno di Gustavo Adolfo, rendere cioè il Baltico un mare svedese, vuole poi con Carlo XII estendere il proprio dominio verso l'oriente europeo: urta così nella Russia che sotto la dinastia dei Romanoff cominciava a venire a contatto con l'Europa e a diventare grande potenza. Sotto Pietro il Grande la Russia abbattè la supremazia svedese sul Baltico, con Caterina la Russia concorre alla soppressione della Polonia.

Carlo XII di Svezia provvisto di un esercito che nulla aveva perduto dell'antica potenza alla quale l'aveva portato Gustavo Adolfo, inizia il suo sogno di conquista battendo Danimarca e Polonia che si erano collegate ai suoi danni. A frenare però l'egemonia svedese interviene la Russia: 40.000 russi guidati dallo czar assediano Narva. Carlo XII con soli 9000 uomini corre a difendere la città. E favorito da una tempesta di neve forza le linee nemiche e in un ora disperde l'esercito russo. Si volge poi nuovamente contro la Polonia lasciando le provincie baltiche aperte alle offese russe. Ne profitta Pietro il Grande per riprendere l'offensiva. Ma il re svedese non si lascia intimorire e continua le sue imprese contro la Polonia e i Sassoni. Invade la Polonia, batte i Sassoni a Pultusk (1703) incorona re di Polonia Stanislao Leczinski (1704); invade anche la Sassonia detronizzandovi Federico Augusto.

In questo momento Carlo XII è l'arbitro della situazione europea: egli può prendere di rovescio gli imperiali impegnati contro la Francia; un accordo tra Francia e Svezia avrebbe salvato la Francia. Ma lo spirito avventuroso di Carlo trascina il re svedese a sogni di conquista verso l'oriente. Così Francia e Svezia andarono separatamente incontro a gravi disfatte: la Francia a Oudenarde e Malplaquet; re Carlo alla infelice lotta contro la Russia.

Carlo XII punta su Mosca: i russi si ritirano devastando il paese; piega poi verso sud ove lo chiamava Mazeppa capo dei cosacchi; ma intanto interviene il terribile inverno del 1709. L'esercito svedese, invasore della Russia, decimato e stremato di forze intraprende l'assedio di Pultawa. Pietro il Grande forte di 60.000 uomini attacca i 19.000 svedesi. Avviene così la famosa battaglia di Pultawa (1709) ove Carlo XII perde l'esercito e a stento riesce a riparare in Turchia.

La battaglia di Pultawa segna la fine della egemonia svedese e l'affermazione della potenza russa.

La Confederazione germanica e la Prussia. — La figura di Federico II come politico e come condottiero.

La Confederazione germanica e la Prussia. — *Gli Hohenzollern* costituivano in origine una famiglia di piccoli signori della Germania del sud (Württemberg). Nel 1273 in compenso dell'aiuto dato all'imperatore Rodolfo, ottengono il langraviato di Norimberga. Amministratori valenti e parsimoniosi poterono riunire capitali ingenti che prestarono poi all'imperatore Sigismondo ricevendone come garanzia l'elettorado di Brandeburgo (1415). Nel sedicesimo secolo, Alberto di Brandeburgo (ramo cadetto degli Hohenzollern) eletto gran maestro dell'Ordine teutonico e convertito al luteranesimo (1524) secolarizzò i beni dei cavalieri costituendo a suo profitto il Ducato di Prussia (1525) sotto la sovranità della Polonia. Nel 1609, il ducato di Clèves passò per matrimonio ed eredità agli Hohenzollern di Brandeburgo, finchè un matrimonio fra la erede del ducato di Prussia e il cugino Giovanni Sigismondo, marchese di Brandeburgo riunì (1618) Brandeburgo, Prussia e Clèves sotto lo stesso sovrano. Con il trattato di Vestfalia questo sovrano, che era allora Federico Guglielmo, ottenne a titolo d'indennità per le devastazioni subite durante la guerra dei 30 anni, la Pomerania orientale, l'arcivescovado di Magdeburgo, il vescovado di Halberstadt sull'Elba e quello di Minden sul Weser.

Scopo costante della casa Hohenzollern fu duplice: crearsi un forte esercito per difendere questi possedimenti sparsi per tutta la Germania e che quindi potevano essere facile preda dei vicini; riunire poi questi brandelli di terra in un unico Stato. Questa po-

litica fu validamente Iniziata da Federico Guglielmo (1640-1688), e proseguita da Federico I, da Federico Guglielmo, il Re sergente (1713-1740) e da Federico II il grande (1740-86).

Federico Guglielmo fu il vero fondatore della potenza prussiana: aprì il Brandeburgo come terra d'asilo ai perseguitati d'ogni paese; seppe destreggiarsi fra Svezia e Polonia riuscendo a farsi pagare assai caro il suo momentaneo appoggio all'una o all'altra di queste due potenze sempre in lotta tra di loro; di fronte a Luigi XIV tenne sempre atteggiamento ostile.

Federico I partecipò con vantaggio alla guerra di successione di Spagna e in compenso dell'aiuto dato in questa guerra all'imperatore Leopoldo ottenne il titolo di Re di Prussia.

Sotto Federico Guglielmo comincia a delinearsi la lotta contro l'Austria. Tutto intento a restaurare le finanze e fortificare l'esercito, egli prese parte alla guerra nordica (tra Carlo XII di Svezia e Pietro di Russia) ritraendone nuovi acquisti territoriali. Voleva togliere alla Polonia il territorio stendentesi sulle due rive della Vistola e che separava la Prussia ducale dall'elettorado di Brandeburgo; riteneva dannoso per la Prussia che l'elettore di Sassonia rendesse ereditaria nella sua famiglia la corona di Polonia; comprendeva che l'interesse della sua casa era contrario a quello di casa d'Austria ma gli premeva d'altra parte escludere la Francia da ogni influenza nelle cose di Germania.

La politica prussiana verso l'Impero. — Furono questi i predecessori di Federico il Grande: tutti seppero magnificamente sfruttare la situazione che si era venuta creando in Germania nei riguardi dell'Austria.

La pace di Westfalia, come già abbiamo indicato in precedenti capitoli, aveva lasciato una scarsa ed impacciata autorità all'imperatore sui principi tedeschi. Ognuno di essi ebbe nel proprio Stato una indipendenza quasi sovrana e il Sacro Romano Impero era diventato una inconsistente confederazione di sovrani, ognuno dei quali seguiva una politica dinastica affatto autonoma: ricordiamo quanto abbiamo detto circa l'individualesimo germanico. La Casa d'Absburgo, d'altra parte, si sentiva distratta dagli affari della Germania per le cure che le imponevano i suoi possedimenti ereditari e specialmente l'Ungheria: la nobiltà guerriera e puntigliosa di quel paese contendeva tenacemente al governo degli Absburgo i propri privilegi, e i turchi ancora verso la metà del XVII secolo occupavano la maggior parte del territorio ungherese e riprendevano le armi per minacciare il cuore della Monarchia austriaca.

L'impotenza e le confuse aspirazioni dei vari principi tedeschi e le cure imposte al governo degli Absburgo dal pericolo delle invasioni turche, costituivano dunque un ambiente favorevole alla affermazione di una potenza prettamente germanica, cioè nazionale, contro la supremazia della casa d'Austria riguardata sempre come potenza predominante ma straniera.

Fu questa la politica prussiana. Ma un altro fattore contribuì al successo di questa politica: l'indole della popolazione. A contatto dell'elemento slavo, sempre pronta a subirne gli attacchi, la popolazione era cresciuta sobria, laboriosa, disciplinata, abituata a dipendere dalla nobiltà della Marca o dai cavalieri teutonici, da cui aveva avuto in passato protezione contro le scorrerie dei vicini e le ribellioni degli indigeni. E fu merito dei principi prussiani aver conosciuto pregi e difetti di questa popolazione e di avvantaggiarsene per creare lentamente ma sicuramente un regno potente che erettosi a campione della nazionalità tedesca protestante volle e seppe diventare il temibile competitore degli Absburgo di Vienna, austriaci e cattolici.

✓ **La figura di Federico II come politico e come condottiero. —**
Il carattere di Federico II. — L'infanzia e la giovinezza di Federico II trascorsero tra continue amarezze poichè il suo carattere, la sua intelligenza, i suoi gusti e le sue abitudini erano affatto opposte a quelle del padre. Il Re sergente detestava tutto quello che sapeva di eleganza e di raffinatezza: egli disprezzava le lettere, le scienze, la filosofia come cose vacue e senza utilità. Federico invece si diletta di letteratura, di sociologia, di filosofia e di politica non dimostrando alcun interessamento alla milizia. Era questa la cosa che più dispiaceva al padre suo che usava verso il figliuolo metodi di educazione veramente brutali.

È noto come, irritato da questi maltrattamenti, il giovane principe tentasse fuggire in Inghilterra aiutato da un tenente della Guardia. Scoperto il complotto e condotti i due "*disertori*", di fronte ad un consiglio di guerra e dichiaratosi il consiglio stesso incompetente a giudicare il principe, il re sergente stabilì lui la pena. Federico venne escluso dall'esercito e condannato alla prigionia nel castello di Kustrin; il suo complice venne condannato a morte e l'esecuzione dovette compiersi alla presenza dello stesso principe ereditario. Da questo momento comincia per Federico un periodo di simulazione: egli si sottomette in tutto ai voleri paterni,

si dedica con profitto alla milizia, alle cure dell'amministrazione, allo studio dell'agricoltura e del bestiame. Sposa la donna che il padre gli impone. Ma contemporaneamente si perfeziona nella lingua francese, studia musica, compone versi, si occupa di scienza, di filosofia entrando in corrispondenza epistolare con i dotti di tutte le nazioni e specialmente con Voltaire. Segue inoltre con particolare interesse la politica e l'arte di governo, scrivendo anzi un libro che intitola l'Anti Machiavelli. Studia attentamente lo stato delle potenze europee, cercando di conoscerne i mezzi e i loro segreti disegni, e con queste meditazioni si prepara all'azione per il giorno in cui posto a capo del paese, avrebbe avuto piena libertà d'agire.

Federico II ci si presenta così come un carattere complesso e difficile a scrutare e giudicare nell'intimo. Costretto a vivere di una vita tutt'affatto interiore, poichè soltanto in essa il suo spirito vivace e mobile poteva trovare libero e tranquillo rifugio, ne derivò in lui una grande forza di meditazione che originò in lui volontà ferrea, prontezza di concezione e di decisione, attività infaticabile, enorme sentimento del dovere, superiore e veramente ammirevole spirito di sacrificio. Tutto ciò aiutato da un potente intelletto, fa di Federico II una delle più belle e potenti figure della storia. Animato e sorretto in ogni momento della sua vita, anche nei più brutti e pericolosi, da una fede sconfinata nel destino della sua casa e del suo Stato, egli risente però e dimostra l'amarezza che nell'animo suo lasciano i duri colpi della sventura che più di una volta si abbattono su di lui senza però prostrarlo. Caustico e mordace, appassionato e sentimentale, scettico e pessimista, miscredente ma timoroso di Dio, sincero ed ossequiente ai più rigidi sentimenti dell'onore e della rettitudine seppe anche essere, quando la ragion di Stato lo esigette, menzognero e privo di scrupoli.

A parte gli insegnamenti di carattere tecnico che Federico ci ha lasciato nel campo della strategia, della tattica e in quello, come vedremo, delle istituzioni militari, noi dobbiamo ammirare in Federico II le grandi virtù del suo carattere, virtù che costituiscono sempre la base indispensabile alla grandezza di un condottiero.

Assalito da ogni parte da nemici soverchianti, vinto parecchie volte, solo contro l'Europa, intera coalizzata ai suoi danni, sul punto di perdere per sempre lo Stato prussiano e rendere vana l'opera dei suoi predecessori, abbattuto da disgrazie domestiche,

sorpreso da una congiura ordita ai suoi danni, egli non si smarrisce d'animo: nelle avversità della fortuna sembra trovare nuova energia e dopo la sconfitta non pensa che alla rivincita. Questa sua grandezza d'animo ci appare evidente da quanto egli stesso scriveva dopo la sconfitta di Kolin al fratello. Dopo avergli descritto l'infelice stato delle cose nei vari teatri di guerra, così finisce: « Tutto questo non vi faccia perdere d'animo! Non appena la cosa sia possibile ho intenzione di venire a battaglia decisiva in un punto o nell'altro. » E poco dopo così scriveva al marchese d'Argens:

« Ella vede in me una muraglia contro la quale la sventura va da più anni facendo breccia. Da ogni parte si avventano i colpi: disgrazie domestiche, affanni segreti, pubblici rovesci e minacce di catastrofi: ecco il mio pane quotidiano. Ma non creda che mi manchi l'animo; dovesse tutto rovinare io mi lascerò seppellire sotto le rovine con la stessa tranquillità con cui le scrivo. In questi giorni di sventura bisogna circondarsi il petto di ferro per non smarrire la ragione. Quest'epoca appartiene agli stoici. »

Questa esaltazione delle virtù del carattere è uno degli insegnamenti più grandi che dobbiamo ritrarre dall'opera di Federico II.

La politica di Federico II. — Quando nel maggio del 1740 Federico II salì al trono egli conosceva già, e bene, la situazione e la politica complessiva europea. Non contento di ciò egli si dette però, appena salito al trono, a studiare nei particolari la situazione stessa, cercando di inquadrare in essa l'azione del proprio Stato. E volle trovarsi in condizioni da poter intervenire nella grande politica europea secondo un piano di condotta politica e privata al quale si tenne poi costantemente fedele per tutta la vita.

Per quanto ereditasse dal padre, un ottimo esercito e un pingue tesoro continuò a pretendere la più stretta economia per avere mezzi sempre maggiori per l'attuazione dei suoi progetti; aumentò le sue forze militari portando all'esercito la più grande attenzione come al mezzo che gli avrebbe permesso il raggiungimento degli scopi che si era prefissi.

Intanto la situazione politica europea dava evidenti segni di profonde modificazioni. Nel 1748 (pace di Acquisgrana) le grandi potenze erano così raggruppate:

la Francia e Prussia in perfetto accordo, continuavano la tradizionale politica francese di alleanza con i principi tedeschi per ostacolare l'egemonia austriaca;

l' Austria aveva trovato contro la Francia un' alleata nell' Inghilterra avida del dominio coloniale francese.

Ma il lento affermarsi della potenza prussiana, le sue salde finanze e il suo ottimo esercito, i primi non indubbi desideri di espansione rivelati dal re prussiano durante la guerra di successione d' Austria con la violenta conquista della Slesia, impensierirono le corti europee. A Parigi esistevano due partiti: uno, fautore dell' espansione coloniale, voleva la pace sul continente per concentrare le forze nella lotta contro l' Inghilterra; l' altro che vedeva con timore l' eccessivo espandersi della potenza prussiana, e sosteneva la necessità di un accordo con l' Austria contro il comune nemico. Entrambi i partiti quindi sentivano che l' Austria sarebbe stata per la Francia in qualsiasi occasione, un potente ed utile alleato.

Da parte sua Maria Teresa che agognava sempre alla riconquista della Slesia, capiva perfettamente che primo scopo da raggiungere per ottenere ciò, era quello di separare la Francia da Federico.

Austria e Francia, fino ad allora nemiche, venivano così sempre più avvicinandosi: e questa alleanza era naturalmente rivolta a tutto danno della Prussia.

Federico II intuì perfettamente questo pericolo: l' alleanza tra Francia ed Austria era fatta per togliere di mezzo lo Stato prussiano. Ma l' abbattimento della nascente potenza prussiana coinvolgeva problemi di vastità ed importanza europea. Quali fossero questi problemi ci dice Federico stesso in una lettera scritta alla sorella nel giugno 1757 sotto il dolore della sconfitta di Kolin: « I colpi mi cadono addosso con tanta rapidità che quasi perdo la ragione..... ma io sono fermamente risoluto a fare ogni sforzo per salvare la mia patria..... Se non si trattasse che della mia persona, nessun sgomento mi prenderebbe..... Sopra di me gravita la responsabilità anche del più piccolo errore..... *Due grandi interessi sono in azione: la libertà della Germania e la libertà della causa protestante per la quale tanto sangue fu sparso: un quarto d' ora sfortunato potrebbe stabilire per sempre la tirannia della Casa d' Austria sull' Impero.* »

Fu questo lo spirito e la fede che animarono Federico, fu questo lo scopo della sua politica che egli fermamente perseguì pur attraverso le più dure avversità; fu questa infine la missione storica della Prussia.

Quando la politica di Vienna e di Parigi gli apparve ormai manifesta, Federico non tardò ad agire. Nel 1755 l'Inghilterra decise a distruggere l'impero coloniale francese, cominciò la guerra con la Francia; ma timorosa che la Francia se ne potesse rivalere invadendo l'Hannover, possesso personale di Giorgio II, l'Inghilterra si rivolse a Maria Teresa e alla czarina Elisabetta per tenere a bada la Prussia che, secondo la vecchia tradizionale politica, si riteneva alleata della Francia. Ma Federico II che conosceva le attitudini della Francia ai suoi riguardi, appena a conoscenza delle trattative iniziate dall'Inghilterra, offrì a questa di difendere l'Hannover contro ogni attacco. L'Inghilterra acconsentì: fu rotta così l'alleanza austro inglese, ma Parigi e Vienna vennero smascherate: esse si unirono contro la Prussia ed ebbe così inizio la coalizione europea contro Federico. Questi giudicando che egli sarebbe stato perduto se avesse lasciato ai suoi nemici il tempo necessario per completare i loro preparativi, intimò a Maria Teresa di dargli immediatamente ragione del concentramento di truppe che nel frattempo si stava eseguendo in Boemia. Al rifiuto dell'imperatrice, Federico, senza dichiarazione di guerra, inizia la guerra invadendo la Sassonia: cominciava così la guerra dei 7 anni.

Guerra dei 7 anni
Scopo politico e conseguentemente scopo militare che Federico cercò di perseguire in questo atto e poi durante lo svolgimento della guerra, fu quello di prevenire isolatamente i singoli avversari cercando di evitare il loro congiungimento e quindi la loro azione concorde. Le rivalità degli alleati favorirono questa condotta di Federico.

Caratteristiche particolari della politica di Federico II furono la moderazione e l'opportunità. La moderazione è dimostrata dagli scopi delle sue guerre, le quali tutte tendono ad un solo e ben determinato scopo: la definitiva e completa conquista della Slesia. Anche nei momenti di maggior fortuna egli chiaramente dimostrò di non lasciarsi prendere dall'ambizione, che era stata la causa, ed egli ben lo sapeva, della rovina di tanti illustri condottieri antichi e recenti.

Prefissosi lo scopo di conquistare la Slesia per sottrarsi alla egemonia viennese ed erigersi così a preconizzato campione dell'unità tedesca, egli, sapiente opportunista, sfruttò per tale scopo, qualsiasi occasione: quello che successe dopo Rossbach lo dimostra. L'esercito vinto da Federico a Rossbach era costituito da francesi e da tedeschi (l'esercito germanico dei Circoli). L'onta

di Rossbach avrebbe dunque dovuto gravare egualmente su questi due eserciti: ma Federico, con fine accorgimento politico, non mancò di gettare l'intero discredito sui francesi, volendo con ciò creare una tradizione di vittoria tedesca sul naturale nemico d'oltre Reno. Per volontà di Federico Rossbach divenne infatti l'esponente di un sentimento d'orgoglio nazionale per il popolo germanico e la vittoria fu salutata da tutta la Germania come un trionfo della nazionalità tedesca.

I metodi di guerra di Federico II. — Offensiva dunque fu la qualità preminente che distinse la politica di Federico II, offensiva che egli continuò nel campo militare, quando abbandonata la politica ricorse alle armi. Nelle due guerre per la conquista della Slesia (guerra di successione d'Austria) egli agì infatti offensivamente, trasportato dalla sua ardente natura e favorito da speciali condizioni del momento: alleanza con Francia Spagna e Baviera contro l'Austria costretta a difendersi da tanti nemici. Più tardi — guerra dei sette anni — quando il genio militare di Federico si era fatto maturo egli mantenne il suo spirito aggressivo ma ragionatamente prudente al tempo stesso.

Costretto a difendersi contro eserciti soverchianti di numero ma fortunatamente per lui non agenti di comune accordo, egli fu naturalmente portato a cercare di battere separatamente gli avversari. Lasciando pertanto poche forze sulle varie frontiere per ritardare la marcia degli eserciti avversari riuscì a Federico di accorrere successivamente con il grosso delle forze disponibili verso l'avversario che si presentava più pericoloso. Operò così spesso con una rapidità sorprendente: come ad esempio nel periodo dal 25 ottobre al 5 dicembre del 1757 in cui percorse 500 Km., diede due grandi battaglie e parecchi altri combattimenti di minore importanza, distrusse a metà due eserciti nemici ciascuno dei quali sarebbe bastato da solo a soverchiare le sue forze stremate da una campagna sanguinosa e ricca di rovesci per lui, e riuscendo in complesso a liberare la Sassonia dall'invasione francese e la Slesia dall'invasione austriaca.

Data però la situazione geografica del teatro d'operazioni e la sua posizione rispetto alle potenze avversarie egli non poté ottenere durante la guerra dei 7 anni tutti i risultati che l'offensiva avrebbe potuto dargli. Egli non poté mai infatti spingere a fondo l'azione, così come avrebbe voluto, perchè, stretto come era da ogni parte da eserciti avversari, dovette limitarsi, per impedirne la

congiunzione, a dar colpi successivi ora all'uno e ora all'altro senza scostarsi troppo dal suo centro di difesa. Allorchè poi le condizioni politico militari gli resero l'offensiva impossibile, e cioè verso la fine della guerra dei 7 anni, egli si attenne alla difensiva. (Cassinis). « Ma la guerra difensiva deve avere tutte le apparenze della guerra offensiva: essa deve differire solo dalla guerra offensiva per l'accorgimento che si deve avere di non azzardare la battaglia se non si va a colpo sicuro. » La battaglia è infatti per lui l'obbiettivo ultimo da raggiungere: la guerra non ha per lui obbiettivi territoriali, ma il solo scopo di raggiungere l'esercito avversario e dargli battaglia per batterlo. E nel campo di battaglia, più che nel campo strategico, rifulse il genio di Federico.

Federico concepisce ed attua la battaglia-manovra: riconosciuto il punto più debole della linea avversaria, che dati i sistemi di combattere allora prevalenti, era sempre una delle ali, e valendosi della virtù manovriera delle proprie truppe egli impegna frontalmente il nemico con poche truppe e agisce sull'ala avversaria:

con una delle sue ali appositamente forte attacca l'ala avversaria; oppure coprendosi abilmente col terreno andava a schierarsi sul fianco della posizione avversaria venendo a disporsi con la fronte più o meno perpendicolarmente alla fronte avversaria.

Non è dunque più il rigido attacco frontale con il quale venivano allora concepite ed attuate le battaglie, ma è una vera e propria battaglia manovrata il cui sviluppo è però evidentemente favorito dalla pesantezza e dall'inerzia dell'avversario che immobile lascia compiere a Federico tutti i movimenti necessari limitandosi ad attenderne l'urto. Inconveniente di questa manovra è che l'avversario attacchi mentre le colonne prussiane stanno eseguendo gli spostamenti preventivamente voluti da Federico per l'esecuzione della battaglia: è quello che avvenne a Kolin.

Vittorioso sul campo di battaglia Federico considera l'inseguimento come la continuazione della battaglia stessa: inseguì sempre infatti per quanto glielo potevano permettere gli ordinamenti e i sistemi di vettovagliamento dell'epoca, nonchè le svantaggiose condizioni strategiche nelle quali venne a trovarsi.

Le sue operazioni risentirono molto dei sistemi logistici dei tempi.

L'esercito di Federico II. — Già dal 1733 era stabilita in Prussia la leva regolare sulla base dell'obbligo generale del servizio e del sistema territoriale di reclutamento. L'obbligo di leva

cominciava a 20 anni: i giovani così reclutati facevano servizio per un anno nei reggimenti, quindi erano congedati rimanendo però a disposizione dello Stato fino a 47 anni. Non bastando però per la scarsa popolazione le sole leve, fu mantenuto un ingente numero di mercenari stranieri costituenti un solido nucleo permanente intorno a cui si raccoglievano i giovani elementi di leva.

L'esercito di Federico II nella prima guerra della Slesia era composto di circa 70 mila uomini: crebbe poi durante la guerra dei 7 anni fino a 200.000 circa.

La classe degli ufficiali era scelta per merito ed attitudine quasi esclusivamente dalla nobiltà: vi era poi il corpo dei cadetti al quale erano ammessi i borghesi. Federico volle pochi generali e rigorosissimo era nella scelta dei comandanti. Fu il primo ad istituire uno speciale servizio di stato maggiore composto in origine di soli 12 ufficiali dal re stesso scelti per istruzione e valore e da lui esercitati al rilievo dei piani, alla formazione dei campi e ad altri speciali servizi.

La fanteria aveva su quella degli altri eserciti il vantaggio di una grande celerità di tiro (bacchetta di ferro, cuoio per poter impugnare il fucile riscaldato e per permettere l'accensione durante la pioggia ecc.) e quello di una abilità manovriera spiccatissima. La fanteria era divisa in reggimenti di 1500 uomini, su due battaglioni; ogni battaglione su 6 compagnie delle quali una di granatieri e 5 di fucilieri.

La cavalleria comprendeva corazzieri, dragoni e ussari: costituiva complessivamente $\frac{1}{3}$ della forza dell'intero esercito. Era armata di sciabola e pistola lunga; i corazzieri avevano corazza ed elmo; i dragoni soltanto l'elmo. La cavalleria ricevette da Federico impulso grandissimo. Nelle prime campagne di Federico la cavalleria era pesante poco maneggevole non caricava che al trotto e faceva largo uso del fuoco. Federico proscrisse tale abitudine contraria alla natura della cavalleria e ordinò alla cavalleria di caricare al galoppo con la sciabola alla mano.

L'artiglieria era ordinata come quella degli altri eserciti europei cioè con personale distinto per il traino (borghesi) e il servizio dei pezzi (cannonieri). Questo fatto costituiva un evidente inconveniente e nel 1760 Federico si indusse a mantenere permanentemente costituito un certo numero di batterie. Federico introdusse gli obici per incendiare i villaggi e per agire contro la cavalleria; assegnò pezzi leggeri ai battaglioni, istituì l'artiglieria a cavallo.

Il genio formò un corpo speciale, scadente rispetto a quello degli altri paesi, data la limitata importanza che Federico dava alle fortezze.

Come tutti i rami del servizio l'amministrazione era curatissima; esattissimo il pagamento del soldo e le distribuzioni dei viveri, vestiari, munizioni. Le truppe non vivevano sul paese occupato, ma ad esse si provvedeva con un regolare servizio di convogli e magazzini dai quali Federico non seppe convenientemente liberarsi.

La disciplina era severissima, e forse crudele.

La tattica di Federico II. — Federico schierava normalmente le sue truppe su due linee sottili di tre righe ciascuna sostenute da una riserva. La fanteria al centro, la cavalleria alle ali. La seconda linea aveva normalmente un effettivo pari alla metà della prima, ma fronte eguale. Per dare alle due linee una protezione ai fianchi indipendente dalla cavalleria, l'estremità delle linee di fanteria veniva costituita da battaglioni di granatieri facenti fronte in fuori perpendicolarmente alle linee medesime.

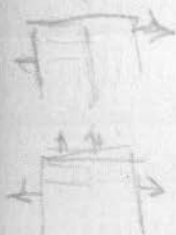
L'artiglieria leggera era disposta ad una cinquantina di passi avanti agli intervalli dei battaglioni di prima linea; l'artiglieria da posizione veniva collocata per batterie di 10 pezzi in posizioni favorevoli.

Federico, come già abbiamo detto, non si portava frontalmente direttamente contro il nemico in questa formazione: il che avrebbe portato ad un attacco frontale che non era nelle intenzioni di Federico. Egli, sfruttando l'abilità manovriera delle sue truppe portò in genere il suo attacco contro un'ala della fronte avversaria. Per portarsi su un'ala, Federico doveva compiere una vera marcia di fianco dinanzi ad un nemico che rimaneva in genere immobile. Ma per immobilizzare veramente l'avversario Federico proteggeva con un'avanguardia il movimento del corpo principale movimento che veniva agevolato da una felice scelta del terreno o eseguito col favore dalla nebbia o della notte.

Sono ovvii gli inconvenienti di questo metodo:

— un avversario ardito, agile, manovriero poteva improvvisamente disturbare la marcia di fianco compiuta dalle colonne prussiane per portare l'attacco sul fianco avversario;

— compiuta la marcia di fianco e ricostituita la linea d'attacco, questo veniva condotto contro il fianco avversario ma non da una massa sibbene da una linea rigida che s'impegnava successivamente e prematuramente, senza la volontà del capo il che



portava alla mancanza di una riserva potente per parare all'imprevisto o sfruttare un momento favorevole, e poteva portare ad una successiva sconfitta dei singoli scaglioni.

In sostanza il principio dell'accordo fra attacco frontale e quello di fianco, magnificamente attuato da Napoleone, non venne mai applicato da Federico.

Influenza delle guerre combattute da Federico sugli studi militari. — Se noi inquadrriamo però la complessiva opera militare di Federico nelle caratteristiche delle guerre di quel tempo (vedi capitoli precedenti) noi vedremo balzare in modo evidente la figura di questo grande condottiero in mezzo alla decadenza dell'arte militare dei suoi tempi. Cosicchè possiamo dire che Federico II sia veramente stato il precursore di quel grande rinnovamento che la rivoluzione francese doveva portare anche nel campo militare per opera di Napoleone.

Federico II si può dire il vero fondatore dell'arte militare moderna. Prima di lui la guerra si studiava esclusivamente nelle gesta e nelle opere degli antichi romani e greci. Dopo di lui « furono più i commentatori di Federico che non quelli di Cesare ». Gli studiosi di arte militare trovarono nelle imprese di Federico un vasto terreno di esperienze e di esempi per tutto ciò che si riferiva a politica di guerra, strategia, tattica, logistica, istituzioni militari in genere, riferite ad un esercito modernamente costituito.

Importanza dell'opera politico-militare di Federico. — Federico come fu grande in guerra fu grande in pace; egli riordinò i suoi domini desolati dalla guerra e ne fece un complesso armonicamente e sapientemente organizzato in tutti i campi, tanto da far assurgere la Prussia a grande potenza europea, e a farla universalmente riconoscere come il campione dell'unità tedesca. Notevolissima a questo riguardo è una lega che fu stretta dalla Prussia con la Sassonia e con l'Hannover nel 1785 per opera di Federico II, perchè si può considerare come il vero inizio dell'unificazione della Germania sotto il predominio dei re di Prussia.

La guerra per la conquista della Slesia. — La guerra dei sette anni. — Cenni sulle condizioni politiche degli altri Stati europei, dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese.

La guerra per la conquista della Slesia. — La guerra per la conquista della Slesia si svolse, come abbiamo visto, in due tempi, durante la guerra di successione d'Austria.

Nel 1741 Federico II invade improvvisamente la Slesia con 40.000 uomini e in poche settimane la conquista. Maria Teresa oppone a Federico i veterani del principe Eugenio condotti dal maresciallo di Neyperg, ma questo battuto a Molwitz (aprile) è costretto a ritirarsi dalla Slesia. Nell'anno seguente (1742) Federico penetra in Moravia prende Olmütz, Znaim e spinge le sue avanguardie fin sotto Vienna. Ma un esercito austriaco di 40.000 uomini sotto gli ordini del principe Carlo di Lorena portatosi in Boemia per minacciare le comunicazioni prussiane, costrinse Federico a retrocedere fino nell'alta Elba. A Kzaslau avvenne una seconda battaglia, vittoriosa per i prussiani (maggio 1742); Maria Teresa allora per poter più liberamente fronteggiare gli altri avversari riusciva a far pace con Federico, concedendogli mediante il trattato di Breslavia (luglio 1742) la Slesia.

Nel giugno del 1744, il re di Prussia timoroso che Maria Teresa trionfatrice dei suoi avversari, rivolgesse poi tutte le forze contro di lui per ritogliergli l'ambito possesso della Slesia, riprende la guerra contro l'Austria. Un esercito prussiano entra così in Boemia, senonchè un grosso esercito austriaco di 80.000 uomini condotto dal principe Carlo di Lorena costringe i prussiani a ripiegare e a raccogliersi dietro l'Elba. Giunto l'inverno le truppe prussiane, incalzate dalle austriache furono forzate a rientrare sollecitamente nella Slesia, perdendo in questa disastrosa ritirata molte artiglierie e bagagli.

Nell'anno successivo Federico, ridotto alle difese, guardava le frontiere di Lusazia e di Slesia verso la Boemia. Il principe di Lorena, propostosi a sua volta di puntare su Breslavia passando per la contea di Glatz, s'incontrò a Hohenfriedberg con l'esercito nemico e vi fu pienamente sconfitto. Nuovi rovesci subì a Sohr e a Kesseldorf presso le mura di Dresda.

L'Austria, intimorita dalle vittorie riportate da Federico, s'affrettò a concludere col nuovo trattato di Dresda (1745) quanto aveva già riconosciuto nel precedente patto di Breslavia.

La guerra dei 7 anni. — Campagna del 1756. — Federico venuto a conoscenza che i coalizzati avevano deciso di attaccarlo nel 1757 decide di prevenirli, precedendo l'offensiva contro gli avversari più vicini: Sassonia e Austria. Sperava così di rompere la coalizione prima che questa avesse potuto attaccarlo con le forze riunite. Egli andava ad occupare la Sassonia sia per raggiungere la linea difensiva dei monti che circondano la Boemia, sia per avere una solida base per le successive operazioni contro l'Austria prima dell'arrivo dei russi e dei francesi.

Alla metà di agosto le forze prussiane erano così dislocate:

— 20.000 uomini nelle provincie del nord per osservare i Russi dalla parte della Prussia orientale; 6000 uomini in Pomerania per osservare gli svedesi;

— 70.000 uomini al comando del re fra Magdeburg e Kustin destinati all'invasione della Sassonia;

— 30.000 uomini nella Slesia al comando del duca di Schwerin; destinati a penetrare in Boemia dopo che il re, messi fuori causa i sassoni, si fosse diretto su Praga.

Senza alcuna dichiarazione di guerra Federico invade la Sassonia: ma l'esercito sassone (17.000 uom.) riesce a sfuggire all'accerchiamento e a rifugiarsi nel campo trincerato di Pirna (2 settembre).

Federico occupa Dresda, investe Pirna con 40.000 uomini; manda un corpo di 30.000 uomini a difendere la linea dell'Elba da Aussig a Tetschen e ordina al duca di Schwerin di operare verso Königratz per impedire agli austriaci di accorrere in aiuto dei sassoni. Gli austriaci intanto concentravano 33.000 uomini a Praga e 23 mila a Königratz, e con la massa raccolta a Praga accorrevano in aiuto ai sassoni. Federico II ciò saputo muove loro incontro e dopo una serie di combattimenti che presero il nome di battaglie di Lobositz (a sud di Aussig) induce gli austriaci a ritirarsi (1 ottobre). Questi tentano però nuovamente avanzare per la destra dell'Elba ma il tentativo fallisce. Impossibilitati ad essere soccorsi i sassoni si arrendono a discrezione (14 ottobre) e vengono incorporati a forza nell'esercito prussiano.

Data la stagione ormai avanzata Federico prende i quartieri d'inverno in Sassonia e gli austriaci in Boemia.

Campagna del 1757: è questa la più bella campagna di Federico. In questa campagna scesero in campo contro la Prussia tutti gli alleati dell'Austria: Francia, Russia e Svezia: ma non tutti erano ugualmente pronti, cosicchè al principio della primavera Federico ebbe di fronte i soli austriaci.

Federico, lasciati 20.000 uomini in Pomerania per osservare Svedesi e Russi e poche forze verso il Reno e il Weser per osservare i francesi, invade alla fine di marzo la Boemia con 100.000 uomini divisi in 4 masse:

a sinistra il corpo di Schwerin nella Slesia presso Glatz; al centro quello di Bevern in Lusazia presso Zittau;

a destra le altre due masse agli ordini del re in Sassonia lungo la linea Chemnitz - Dresda.

Queste quattro masse dovevano ridursi a due: una sull'Iser, l'altra sull'Eger; successivamente dovevano poi fare massa unica e marciare su Praga.

Gli austriaci avevano 80.000 uomini anch'essi divisi in quattro masse: tre dislocate in Boemia dall'alto Eger a Reichemberg e la quarta in Moravia agli ordini del generale Daun.

Superata la zona montana senza troppa difficoltà le masse prussiane si disposero come era stato prestabilito su due masse:

l'una costituita dai due corpi del Re giunti di fronte a Budin nell'Eger, e l'altra dai corpi di Schwerin e Bevern riunitesi dopo che quest'ultimo aveva battuto un corpo austriaco a Reichemberg.

Intanto le forze austriache di Boemia riunitesi a Praga e rinforzate da altre truppe condotte dal principe Carlo di Lorena, sotto gli ordini di questi, prendevano posizione sulla destra della Moldau mentre il corpo di Daun avanzava rapidamente dalla Moravia su Praga, giungendo il 4 maggio a due tappe da questa città. Federico allora con le forze ai suoi ordini viene ad appostarsi non molto lontano dal nemico ad ovest della Moldau, mentre ad est si accampano i corpi di Schwerin e Bevern, così vicini alle forze del re da potersi considerare tutto l'esercito prussiano come riunito in una sola massa quantunque divisa dal fiume.

Federico decide allora di dare battaglia al principe di Lorena prima che questi sia raggiunto dal Daun. Lascia quindi sulla sinistra della Moldau un corpo di 25.000 uomini al comando del Keith, passa sulla destra del fiume e si riunisce con Schwerin a Prosick: Federico viene così a disporre di 64.000 uomini mentre

gli austriaci ne hanno 60.000 senza contare il presidio di Praga. Avviene così la *battaglia di Praga* (5 maggio 1757).

Gli austriaci sono schierati ad est di Praga, fronte a nord su due linee con una riserva di cavalleria in terza linea e l'artiglieria disseminata sul fronte: l'ala sinistra è appoggiata alla Moldau, la destra all'altura di Kloupetin rinforzata da lavori campali: tutto il fronte è coperto da un profondo e pantanoso burrone; la posizione quindi era fortissima. Federico si schiera dapprima di fronte agli austriaci, ma riconosciuta poi la forte posizione avversaria e constatato che l'ala destra era alquanto campata per aria compie una marcia di fianco a sinistra su tre colonne, al coperto delle ondulazioni del terreno, e viene a schierarsi fronte ad ovest dirigendo così il suo attacco contro la destra austriaca a cavallo della strada Praga-Kollin, riuscendo in tal modo a porsi sulla linea di comunicazione tra l'esercito austriaco di Praga e quello di Daun, lontano, nel mattino di quel giorno, una trentina di chilometri. Il principe Lorena, accortosi tardi del movimento prussiano fa compiere alla sua ala destra una marcia di fianco a destra per fronteggiare la nuova posizione dei prussiani, venendo così a schierarsi ad angolo retto il vertice del quale (alture di Kloupetin) era difeso da pochi battaglioni.

La sinistra prussiana guidata dallo Schwerin inizia l'attacco che fallito una prima volta riesce finalmente per l'insistenza e l'audacia dello Schwerin che vi lascia la vita. Federico intanto, guidava personalmente l'attacco alle alture di Kloupetin e le conquistava alla baionetta: di là fulminando con le sue artiglierie le due parti divise dell'esercito austriaco le disordina e le obbliga a cercar riparo in Praga: solamente 12.000 austriaci riescono a sfuggire verso Kolin e a riunirsi al Daun.

Federico investe Praga e tiene un corpo di 25 000 uomini pronto a fronteggiare il Daun. Questi infatti forte di 53.000 uomini avanzava per bloccare Praga, giunto a Kolin si schiera. Il Bevern di fronte a forze così soverchianti si ritira: accorre Federico con 9.000 uomini e decide di attaccare il Daun. Successe così la *battaglia di Kolin* (18 giugno 1757).

Il 17 giugno Federico giunto a breve distanza dal nemico la cui fronte convessa era rivolta a nord-ovest, deliberò di aggirare l'ala destra avversaria. Ma il Daun si accorse in tempo delle intenzioni dell'avversario e nella notte sul 18 fece sollecitamente eseguire un cambiamento di fronte portando lo schieramento fronte

a nord. La mattina del 18, Federico credendo gli austriaci ancora nella posizione della vigilia, continua i suoi movimenti di fianco a sinistra assai vicino al fronte nemico e su terreno scoperto e dominato. « Fu sorpreso in flagrante delitto di marcia di fianco ». Attaccate in testa e sul fianco destro le colonne prussiane malgrado i più eroici sforzi furono rotte e messe in fuga.

Poco dopo Federico, avendo saputo che Francesi, Russi e Svedesi avanzavano, tolse il blocco di Praga, sgombrò la Boemia e si raccolse in Lusazia inseguito dagli austriaci, ove però il suo contegno aggressivo s'impone agli avversari che non si sentono di accettare quella battaglia che Federico faceva di tutto per provocare. Così il vinto di Kolin rialzava enormemente il proprio prestigio. Passato il Reno e il Weser, respinti i distaccamenti prussiani, i francesi avevano occupato l'Hannover nella speranza di indurre alla pace l'Inghilterra, mentre con 64.000 uomini agli ordini del Soubise minacciavano dai pressi di Erfurt, la Sassonia e Dresda. Federico lasciato il Bevern in Lusazia a fronteggiare gli austriaci, in cui il timore dei prussiani era evidente, decise di affrontare i francesi.

Soubise, intimorito dell'avanzata del re prussiano, ripiega fino a Gotha dove viene sorpreso dalla cavalleria prussiana comandata da Seydlitz e messo in fuga quasi senza combattere. Intanto un corpo austriaco s'era portato a minacciare il Brandeburgo e la stessa Berlino, penetrando nella città e sottoponendola ad una contribuzione. Federico accorre ma troppo tardi.

Questo fatto induce il Soubise a riavanzare, passare la Saale e minacciare Lipsia. Federico si porta contro di lui e il Soubise si ritira ripassando la Saale; Federico insegue passa la Saale su tre colonne, indisturbato dal nemico e si concentra verso Rossbach in faccia al Soubise stesso.

La situazione di Federico in questo momento era gravissima. Le sue risorse finanziarie erano esaurite; il numero dei disertori aumentava giornalmente; una sorda agitazione circolava nei suoi Stati per effetto di un decreto della Dieta germanica che aveva messo Federico al bando dell'impero; la capitale aveva già provato l'invasione nemica; il Bevern era stato costretto a ritirarsi verso la Slesia inseguito dal principe di Lorena e dal Daun; gli svedesi stavano per uscire dalla loro lunga inazione; l'Inghilterra era in trattative con la Francia per abbandonare Federico. In mezzo a tante ragioni di sconforto una sola buona notizia: i russi si sta-

vano ritirando dalla Vistola, il che avveniva però non per ragioni militari. In questa situazione egli si trovava di fronte l'esercito francese di forza doppia dell'esercito prussiano: una sconfitta in questo momento sarebbe forse stato il disastro.

In questa situazione avviene la *battaglia di Rossbach* (5 novembre 1757): 50.000 francesi sono schierati ad ovest di Rossbach fronte ad est fronteggiati da 25.000 prussiani. Soubise risolve di prendere l'offensiva: dispone poche truppe per un combattimento dimostrativo verso la destra francese e intraprende una lunga manovra aggirante su tre colonne per tagliare ai prussiani la ritirata sulla Saale e su Lipsia. Ma il movimento non sfugge a Federico. Questi ordina a Seydlitz di portarsi con un distaccamento delle tre armi, coperto dalle alture di Janus, a sorprendere ed attaccare le teste delle colonne nemiche prima che queste possano schierarsi in battaglia, mentre egli col resto dell'esercito disegna di attaccarle di fianco schierandosi innanzi a Rossbach fronte a sud. Per effetto di queste disposizioni Seydlitz corona con le sue artiglierie l'altura di Janus e col resto del suo distaccamento, girando attorno a questa altura, piomba improvvisamente sulle teste delle colonne nemiche: queste si arrestano, tentano invano di schierarsi ma il disordine diventa sommo. In questo momento Federico si precipita sul fianco sinistro delle colonne avversarie già sorprese e scosse. La sorpresa diventa panico e poi fuga generale e precipitosa. Federico perde 300 uomini, i francesi 8.000. La battaglia durò meno di un'ora.

Essa ebbe conseguenze grandiose: i francesi si ritirano abbandonano l'Hannover, l'Inghilterra tronca le trattative di pace coi nemici di Federico, questi può liberamente volgersi verso la Slesia nuovamente contro gli austriaci.

Le cose infatti verso la Slesiaolgevano a male per Federico.

Il Bevern aveva dovuto ritirarsi dalla Lusazia e ripiegava nella Slesia inseguito dal principe di Lorena. Era anzi stato costretto a chiudersi nel campo di Breslavia, ove attaccato era stato battuto e fatto prigioniero. Federico a marce forzate e vivendo delle risorse del paese, accorre in Slesia ma soltanto il 3 dicembre arriva a Liegnitz con 36.000 uomini. L'esercito austriaco era forte di 80.000 uomini. Anche quì la situazione era grave, ma Federico rianimati coi vincitori di Rossbach i vinti di Breslavia decide attaccare gli austriaci schierati in buona posizione a Leuthen. Avviene così la *battaglia di Leuthen* (5 dicembre 1757).

Gli austriaci occupano la posizione di Leuthen, fronte ad ovest, la sinistra ripiegata indietro tra Sagschütz a G. Gohlar; il centro sull'altura di Leuthen; la destra appoggiata ad un bosco presso Nypern; un distaccamento di cavalleria è spinto in avanguardia fino a Borna.

Federico, marciando come d'ordinario con la sua avanguardia attacca e disperde a Borna il distaccamento nemico facendo 600 prigionieri che fa passare in mezzo alle truppe per rianimarle; poscia riconosce il terreno e il modo con il quale esso è occupato dagli austriaci, e risolve di fare una dimostrazione contro la loro destra e portare lo sforzo maggiore sulla loro sinistra, perchè meno forte e perchè da quella parte si domina tutto il resto della loro linea. Spiegata perciò sul fronte la sua avanguardia, sfila col grosso mascherato dalla nebbia, dall'avanguardia e dal terreno, in quattro colonne per la destra, verso sud ovest e va a schierarsi contro l'estrema sinistra austriaca tra Lobenitz (sinistra ripiegata indietro) e Sagschütz (destra rinforzata).

Preparato in tal modo l'attacco, Federico attacca vigorosamente la sinistra degli Austriaci che, ingannata dal finto attacco dell'avanguardia prussiana verso la loro estrema destra, dirigono le loro riserve verso quella estremità del fronte. Gli austriaci dell'ala sinistra sono perciò rotti, disordinati e incalzati; tentano inutilmente ricostituirsi con la sinistra più indietro e conducono poi un contrattacco con la loro ala destra. Ma tutto è reso vano dall'armonica azione delle tre armi prussiane che impediscono ai corpi austriaci di ricostituirsi e minacciano sempre più di rovescio le successive posizioni degli austriaci. Questi finalmente per non essere tagliati dai loro ponti sulla Wistritz cercano uno scampo con la fuga in massa verso il ponte di Lissa.

È noto il giudizio di Napoleone su Leuthen: « questa battaglia è un capo lavoro di movimento, di manovre, di ardire: solamente essa basterebbe a fare immortale Federico e a dargli posto tra i più grandi generali ».

Il Duca di Brunswick intanto tratteneva mirabilmente, dopo Rossbach i francesi sul teatro di guerra occidentale.

Dopo Leuthen, il resto dell'esercito austriaco, sempre incalzato da Federico, ripiegò sotto le mura di Breslavia e si ritirò poscia in Boemia perdendo altri 25.000 uomini. Federico pose i suoi quartieri d'inverno in Sassonia e in Slesia come al principio della campagna.

Campagna del 1758. — Il Brunswick continua a contenere i francesi vincendoli a Crefeld (giugno). Russi e svedesi che avevano fino ad allora condotta debolmente la lotta, prendono l'offensiva. Federico lascia contro di loro un corpo di 20.000 uomini e si volge contro gli austriaci che forti di 150.000 uomini erano raccolti in Boemia e si preparavano ad agire. Lasciati 30.000 in Sassonia a coprire gli sbocchi della Boemia entra con 60.000 dalla Slesia in Moravia per assalire di rovescio la Boemia e minacciare Vienna. Fermato però dalla fortezza di Olmütz e dalle abili manovre del Daun che gli minacciano le retrovie, Federico sfugge al pericolo e si porta contro i russi che bloccavano Kustin. A Zorndorf (1 agosto) i russi sono battuti da Federico. Dopo questo successo Federico si riporta rapidamente in Sassonia per opporsi a gli austriaci ma a Hochkirch (ottobre) presso Bautzen è gravemente battuto dal Daun. Alla fine dell'anno Federico è sempre padrone della Sassonia e della Slesia.

Campagna del 1759. — Russi e austriaci si congiungono, occupano Francoforte sull'Oder venendosi così a trovare a meno di tre tappe da Berlino.

Il duca di Brunswick è battuto dai francesi, ma a Minden sulla riva sinistra del Weser, prende la rivincita: ciò malgrado la situazione per Federico era grave. Egli accorre per proteggere la capitale ma a Kunesdorf (agosto) sull'Oder è gravemente battuto: la bella e numerosa cavalleria di Federico è sterminata. La via di Berlino è aperta ai nemici. Ma per fortuna di Federico, le discordie tra russi e austriaci che non vogliono agire l'uno alle dipendenze dell'altro, impediscono loro di sfruttare il momento favorevole.

Campagna del 1760. — Federico rafforza come può l'esercito; vince gli austriaci a Liegnitz in Slesia; corre a Berlino minacciata dagli austro-russi e la fa sgomberare dai russi che l'avevano occupata; poi senza porre tempo in mezzo si dirige in Sassonia e batte nuovamente gli austriaci a Torgau.

Campagna del 1761. — Il cerchio di ferro che circonda Federico va sempre più restringendosi. Anche la Spagna entra nel novero dei nemici di Federico. Questi, vista l'impossibilità di più oltre manovrare in aperta campagna contro forze soverchianti, fa costruire presso Schweidnitz, in Slesia il campo trincerato di Bunselvitz, insigne esempio di fortificazione campale.

Campagna del 1762. — Morta la czarina Elisabetta, lo czar Pietro III amico e ammiratore di Federico diviene suo alleato e gli

fornisce soccorsi; ma è detronizzato e fatto assassinare dalla moglie Caterina II che ritira i soccorsi prestati. Momentaneamente libero dei russi Federico ne profitta per cacciare gli austriaci dalla Sassonia, dalla Slesia e i francesi al di là del Reno.

Nel 1763 causa la stanchezza generale, si conclude la pace di Hubertsburg per la quale le cose rimangono come erano prima della guerra: la Prussia ritiene la Slesia, diviene la quinta grande potenza d'Europa, l'avversaria del dominio austriaco in Germania, il nocciolo preconizzato dell'unità tedesca, l'arbitra dell'Europa per tutta la rimanente vita di Federico.

Ne profitta Federico II per arrotondare ancora i suoi Stati proponendo e iniziando con Russia e Austria la prima spartizione della Polonia (1772).

Cenni sulle condizioni politiche degli altri Stati europei dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese. — Abbiamo già accennato all'assetto politico determinato in Europa dal trattato di Acquisgrana, abbiamo anche parlato delle condizioni sociali d'Europa nella seconda metà del 1700. Riassumendo quanto abbiamo precedentemente esposto possiamo dire che le condizioni generali dell'Europa dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese sono le seguenti:

— prevale ovunque il governo delle monarchie assolute; queste monarchie si equilibrano tra di loro impedendo l'egemonia di una qualsiasi di esse; sorge manifesto nei popoli il desiderio di essere governati non dall'arbitrio dei re ma da un codice permanente di leggi scritte che assicuri a ciascuno le proprie libertà civili e politiche.

Per quelló che si riferisce alla politica estera ricordiamo che dalla pace di Acquisgrana alla rivoluzione francese la situazione politica europea in base all'equilibrio stabilitosi tra gli Stati non venne notevolmente mutata. Per quello che si riferisce alla politica interna ricordiamo che in questo stesso periodo, i governi, sotto la spinta dell'opinione pubblica sono portati ad attuare riforme che si rivelano però insufficienti.

Vediamo particolarmente quali fossero le condizioni dei vari stati europei dal 1748 alla rivoluzione francese relativamente alle loro questioni di politica estera e di politica interna.

Spagna. — Dopo il governo del debole Ferdinando VI la Spagna parve risorgere a nuova vita sotto il governo di Carlo III

già re di Napoli: fiorirono l'istruzione e l'industria, declinò la soverchia potenza del clero. L'opera riformatrice del re fu magnificamente aiutata dal ministro Aranda. Ma con Carlo IV (1788-1808) si inizia la reazione foriera di nuova decadenza per lo stato.

Portogallo. — Privato ormai della maggior parte delle sue colonie, aveva perduto qualsiasi autorità nella politica europea. Avviato sulla strada delle riforme interne del re Giuseppe I e dal suo ministro il marchese di Pombal, sembrò riprendersi, quando morto il sovrano, la reazione rese vane tutte le riforme e lo Stato decadde nell'oscurità e nella debolezza.

Francia. — Dopo il lungo e triste governo di Luigi XV, saliva al trono nel 1774 Luigi XVI, buono ma debole. La Francia, date le sue condizioni interne era ormai incapace di far sentire la propria voce nella politica estera: doveva prima di ogni cosa, riordinarsi internamente. Questo volle ottenere il nuovo re e aiutato da valenti ministri quali il Turgot e il Nekar tentò di salvare lo Stato dalla rovina economica. Ma non ebbe la forza di perseverare e fu preda del repentino svolgersi degli avvenimenti.

Inghilterra. — Nella rivolta delle colonie dell'America settentrionale aveva perduto grande estensione di domini, ma aveva in seguito compensato i danni patiti allargando notevolmente i suoi possedimenti nelle Indie orientali. All'interno le libertà pubbliche prosperavano grandemente assicurando una sempre maggiore prosperità al paese.

Danimarca e Norvegia. — I progressi avuti dal paese sotto Federico I subirono una sosta durante il regno di Cristiano VII.

Svezia. — Fu per tutto questo periodo travagliata da lotte dinastiche.

Impero. — Politicamente l'impero era in decadenza per l'indipendenza dei principi tedeschi e specialmente per l'affermarsi della Prussia. Grandi riforme interne vennero però attuate per opera dei figli e successori di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II (1780-1792); riforme però che precorrevano eccessivamente i tempi e che urtarono quindi la coscienza nazionale e religiosa delle popolazioni, gelose delle loro particolari istituzioni. Questi fatti ebbero una conseguenza notevolissima nei riguardi dei domini imperiali: i Paesi bassi piuttosto che rinunciare alle loro istituzioni si ribellarono e finirono col dichiararsi indipendenti (giugno 1790).

La Prussia fu da Federico II resa fiorente anche con le opere di pace. Sfortunatamente però, il suo successore Federico Gu-

glielmo II fu ben dissimile da lui e arrestò il progresso dello Stato.

Svizzera. — Tormentata da lotte interne non gode di alcuna influenza nella politica europea.

Polonia. — Agitata da lotte interne, fomentate da Russia e Prussia, il paese è facile preda dell'intervento straniero, intervento che nel 1772 su proposta di Federico II porta alla prima spartizione della Polonia. Il prode Kosciutsko tenta una eroica resistenza che miseramente fallisce e porta alla seconda spartizione della Polonia (1792). Kosciutsko e Poniatowschi chiamano una seconda volta i polacchi alla riscossa ma non possono resistere alle forze coalizzate di Russia Prussia e Austria che nel 1795 addivengono alla terza ed ultima spartizione.

Russia. — Caterina II, continuando la politica di Pietro il Grande aveva esteso notevolmente il dominio russo a danno dei possedimenti turchi sul mar Nero e del regno di Polonia.

Turchia. — Lo stato turco è minacciato dalle pretese russe; la Russia inizia la sua marcia armata su Costantinopoli (guerra russo-turca del 1777-78) ma è fermata dall'intervento delle potenze europee occidentali.

La rivoluzione francese: cenni sulle sue cause e sul suo sviluppo. — L'opera politica e legislativa di Napoleone Bonaparte primo console e imperatore.

Cause della rivoluzione francese. — Molteplici e varie furono le cause della rivoluzione francese, cause di carattere generale e cause di carattere particolare. In linea generale la rivoluzione francese costituisce l'ultimo atto e il riepilogo anzi di quel vasto movimento sociale politico intellettuale religioso scientifico che abbiamo visto caratterizzare l'inizio dell'età moderna e che aveva già prodotto:

nel campo intellettuale e scientifico il completo rinnovamento della cultura e i grandi progressi della scienza;

nel campo sociale e politico la sparizione del feudalismo e la costituzione delle monarchie;

nel campo religioso la riforma.

In linea particolare la rivoluzione francese è dovuta:

— alla diffusione delle nuove idee propagate dagli scrittori del secolo XVIII che suscitarono nel popolo uno spirito nuovo e un

vivo desiderio di uguaglianza di libertà e di rispetto dei diritti naturali dell'uomo;

— alle cattive condizioni sociali e politiche della Francia divenute ormai un vero anacronismo.

Le nuove dottrine filosofiche e politiche. — Già fino dal secolo XVI e metà del XVII l'umanità intera aveva preso vivo interesse alle scoperte di Copernico, Keplero e Galileo: ma i fenomeni osservati da questi tre grandi non avevano ricevuto ancora una dimostrazione scientifica. Newton con la legge della gravitazione universale aveva dato la dimostrazione scientifica dei fenomeni stessi. Tale dimostrazione dette un nuovo indirizzo agli studi scientifici e filosofici: al dogmatismo religioso, con cui era stato fino ad allora considerato l'uomo e i fenomeni della natura, subentrò la ragione con cui i pensatori cercarono di spiegare tutto. Fu questo il positivismo moderno che trovato in Francia un ambiente speciale, produsse la rivoluzione sociale. Giovanni Locke (inglese) può considerarsi come il fondatore del positivismo moderno in materia filosofico-religiosa e come il creatore della sovranità popolare in materia politica.

Attaccandosi alle scoperte di Newton, il Locke negò la divinità e affermò che tutta la vita e l'operato dell'uomo non dipendevano che dalla sua esperienza e dalla sua ragione. Trasportato questo ragionamento nel campo politico il Locke negò la teoria del diritto divino e formulò quella della sovranità popolare.

Queste teorie passando dalla libera Inghilterra alla Francia che era l'espressione più rigida dell'assolutismo monarchico, subirono una duplice trasformazione: una trasformazione filosofica per merito del Condillac, e una trasformazione politica per merito di Rousseau.

Il Condillac, rinunciando anche alla ragione e riconoscendo solo l'autorità dei fatti passò dal positivismo al materialismo; il Rousseau allargando il concetto della sovranità popolare a tutta l'umanità, si fece campione di un totale rifacimento della società, che doveva naturalmente iniziarsi con lo sfacelo della società esistente. Questi concetti il Rousseau espose prima in un opuscolo intitolato: *Origine delle disuguaglianze fra gli uomini* e poi nel ben noto " *Contratto sociale* „ che suggeriva attuazioni pratiche che trovarono applicazione durante la rivoluzione francese.

Le teorie appassionate e convincenti di Rousseau furono un grave colpo alla monarchia francese: altri scrittori, come il Montesquieu,

giunsero ad affermare palesemente che l'anacronismo della costituzione francese non potesse continuare oltre.

Per opera di Voltaire, la scienza e la filosofia inglese penetrarono in Francia e in Europa, dove, fino ad allora (1730: pubblicazione delle *Lettere filosofiche* del Voltaire) nessuno aveva notizie precise dei progressi fatti in Inghilterra dalle idee filosofiche. Voltaire non fondò veramente un sistema filosofico-politico, ma si propose solo di mettere a nudo gli errori e i pregiudizi dei suoi tempi ottenendo il risultato di gettare il discredito su tutte le istituzioni civili e sociali dell'epoca. Ma l'impulso più forte al movimento intellettuale del sec. XVIII venne dato dall'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert.

Primo risultato di questo vasto movimento intellettuale fu quello di spingere principi e uomini di Stato a riformare i loro governi, specialmente quelli delle nazioni cattoliche le quali, rimaste fuori del movimento della riforma, avevano conservato le primitive forme di governo. Il mondo cattolico, specialmente difeso dai Gesuiti, stava però all'erta per impedire i progressi della civiltà moderna. Le primitive riforme trovarono così un ostacolo formidabile nei Gesuiti: ma i governi, decisamente convinti ad attuare indispensabili riforme, cacciarono i Gesuiti dai propri Stati poi indussero il Papa alla soppressione dell'ordine (1763).

Le *condizioni sociali della Francia* erano ancora improntate alla più schietta tradizione feudale: la società era nettamente distinta in nobiltà clero e borghesia. La nobiltà, per quanto ormai sottomessa all'autorità regia, non aveva mai rinunciato ai suoi primitivi diritti: era rimasta infatti padrona delle più alte cariche dello Stato; ai nobili erano riserbati ogni sorta di privilegi. Il clero formava una casta ricchissima per possedimenti e privilegi; però le ricchezze non erano equamente distribuite poichè il basso clero che proveniva dalla borghesia, mancava spesso dei mezzi necessari per vivere. Quindi gli odi e i rancori del basso clero abbassavano sempre più il prestigio dell'alto clero già tanto scosso dalla filosofia scettica del secolo. La borghesia non aveva che doveri: doveva pagare imposte al governo, tributi feudali alla nobiltà, decime al clero.

Le *condizioni politiche* risentivano delle condizioni sociali. La mancanza di leggi e di codici comuni a tutti faceva sì che alcune città erano favorite da privilegi e franchigie speciali, altre gravate da imposte enormi. Anche nella giustizia mancava un indirizzo

unico: essa poteva essere amministrata dallo Stato in nome del re, o dalla nobiltà, dal clero e dai municipi in nome proprio. L'amministrazione delle finanze dello Stato viveva d'imprestiti fatti con speculatori cui, cedevansi il diritto di riscuotere le imposte: il che metteva lo Stato in pericolo di fallimento ogni qual volta gli appaltatori svessero rifiutato i loro prestiti.

Varie fasi della rivoluzione francese. — La rivoluzione francese percorse tre fasi ben distinte:

- la monarchia costituzionale
- la repubblica
- il consolato e l'impero di Napoleone.

La monarchia costituzionale — Al momento della convocazione degli Stati Generali, la maggior parte di coloro che chiedevano le riforme non andavano, nelle loro aspirazioni, al di là della monarchia rappresentativa, per applicare cioè al governo francese le istituzioni liberali d'Inghilterra. E questa infatti fu costituita; ma alla sua costituzione mancò il buon volere, la buona volontà della Monarchia. Questa non accettò di buon grado la trasformazione che avrebbe richiesto invece un cordiale spirito di moderazione e di riflessione da entrambe le parti, ma subì l'imposizione che gli veniva dal popolo, col segreto proponimento di tornare appena possibile ai vecchi sistemi. La monarchia costituzionale non fu dunque l'effetto di un reciproco accordo fra Re e popolo ma fu il frutto di una imposizione: furono necessari tumulti scoppiati in tutta la Francia; fu necessario l'episodio della presa della Bastiglia, e l'armamento di tre o quattro milioni di guardie nazionali.

Il re era buono e forse avrebbe sinceramente mantenuto fede alla costituzione se la corte, la nobiltà e il clero non avessero fatto sentire le loro nefaste influenze. Troppo debole per resistere ad esse, il Re mentre giurava di applicare onestamente la Costituzione ordiva poi pratiche contrarie alla Costituzione stessa. Da ciò nacque nel popolo il sospetto e l'irritazione continua contro il re e le istituzioni monarchiche; sorse la convinzione che queste fossero inconciliabili con le nuove vere libertà e trionfarono sempre più, poco per volta, le dottrine repubblicane. Le cose arrivarono ad un punto tale che il popolo vistosi mal sicuro all'interno, minacciato all'esterno, depose il re e proclamò la repubblica.

La repubblica. — Così, invece della conciliazione dei partiti nell'interesse generale, i due partiti andarono sempre più agli

estremi; le passioni tanto più violente quanto più erano state represses e quanto più i pericoli diventavano grandi, esplosero con la manifestazione degli istinti più bassi. L'ira e la vendetta si mescolarono al desiderio di libertà e indipendenza: si giunse così al parossismo del furore. Si spiegano così i supplizi e le atrocità del governo del Terrore e del Tribunale rivoluzionario, ma anche il delirio patriottico e le prime vittorie degli eserciti repubblicani.

Cessato il pericolo, assicurata la libertà di dentro e di fuori era naturale che si ritornasse tanto più ardentemente alle idee di ordine, di moderazione e di pace, quanto maggiori erano stati i disordini e gli sconvolgimenti di prima. Da una parte quindi i furori del Comitato di salute pubblica salvarono la Francia dall'invasione straniera e impedirono il ristabilimento dell'antico dispotismo, ma dall'altra spianarono la via ad una nuova forma di dispotismo.

Il periodo Napoleonico. — Non appena infatti il genio di Napoleone si rivelò con le sue vittorie, le popolazioni, desiderose di tranquillità, di ordine, di sicurezza pubblica e privata, si abbandonarono avidamente a lui senza preoccuparsi del rischio troppo evidente di perdere la libertà: come infatti avvenne. Napoleone infatti trasece. In un primo momento egli impiega la sua autorità dispotica per affermare l'ordine all'interno e la potenza oltre i confini della patria. Poi vuole esercitare questa sua potenza per i propri interessi personali, famigliari, dinastici. Di qui le conquiste e le guerre dell'Impero che in fondo non fecero che aumentare i nemici della Francia, stancare la Francia stessa di queste lotte che ininterrottamente durarono 25 anni, costrinsero Napoleone a rassodare sempre più il proprio personale dispotismo, e indussero poi la Francia ad abbandonare Napoleone.

L'opera politica e legislativa di Napoleone. — Se l'esame delle campagne di guerra condotte da Napoleone ci fa ammirare uno dei più grandi genî militari apparsi nel mondo, l'esame della sua opera quale uomo politico e legislatore ci dimostra che Napoleone fu grandissimo anche come uomo politico e legislatore.

Campi d'azione di questa sua opera furono la Francia ed i territori d'occupazione, in prima linea l'Italia e la Spagna. Prima però di fare una rapida sintesi del lavoro positivo da lui compiuto, per meglio anzi comprenderne la portata, occorre premettere un cenno sulla natura e sullo sviluppo delle sue tendenze nel campo

politico e in quello legislativo; ne vedremo in prosieguo la successiva evoluzione.

La natura indomita di Corso, l'idealismo e lo stoicismo inculcatogli da Madama Letizia, la sua qualità di nobile straniero in mezzo agli agiati compagni di collegio e di reggimento, gli studi storico-politici, le lunghe meditazioni, le sofferenze e le privazioni, il disgusto per le disillusioni provate nei riguardi della sua isola che amò tanto violentemente e da cui fu proscritto, la visione dei mali che travagliavano la società, il disprezzo verso la Francia monarchica, conquistatrice, corrotta ed in sfacelo, il fascino su di lui esercitato dal Rousseau, la speranza od il presentimento di gloria nel grande rivolgimento, fecero di lui un ardente democratico che con fede sincera abbracciò i nuovi principi di libertà, di uguaglianza, di fraternità e di redenzione sociale. Lo dimostrarono le sue chimeriche idee sull'organizzazione politico sociale della Corsica, modellata sul tipo ateniese. Lo dimostrò il 13 Vendemmiaio del 95 quando salvò per la prima volta la Convenzione e la Francia nuova, malgrado l'incertezza del momento che avrebbe ad altri consigliato di disinteressarsi pavidamente delle vicende politiche.

La sua educazione militare e il suo spirito intimamente devoto al principio di autorità lo portava però ad aborre gli eccessi ed i tumulti della plebaglia; egli assuefatto all'ordine, al prestigio dell'autorità e della disciplina, al riconoscimento delle gerarchie, pur condividendo le teorie liberali correnti, non poteva ammettere il disordine, la violenza, le stragi inutili, la ghigliottina degli estremisti. Che egli sia schiettamente repubblicano, oltre che nei suoi scritti giovanili lo vediamo ad es. a Leoben quando ai plenipotenziari austriaci proponenti di inserire nel trattato una clausola riflettente il riconoscimento della Rep. francese risponde non esser necessario perchè essa è come il sole che splende all'orizzonte e si propagherà.

La sua figura nel campo politico emerge solo dopo Arcole; la sua azione ha primo sviluppo in Italia ed è nei metodi in contrasto con quella del Direttorio. Questa è indecisa, debole e contraddittoria come i decreti che ininterrottamente vengono emanati per vivere alla giornata; quella di Napoleone è tanto forte, netta e precisa che stupisce come un giovane di 27 anni avesse tale maturità e chiarezza politica da imporre la sua volontà al Direttorio deponendo audacemente il Duca di Modena, intavolando i negoziati di Leoben senza l'autorizzazione del Governo.

Egli si rivela in tutta la sua potenza creativa e fattiva dopo il colpo di Stato del 18 Brumaio col quale gesto salva per la seconda volta la Repubblica coll'abbattere, sia pure con mezzi illegali, un organismo in decomposizione che aveva lasciato battere all'esterno e dilaniare all'interno quella Francia che egli aveva resa ricca, rispettata e potente. Egli con quel gesto la libera dall'anarchia, dal decadimento, dalla cospirazione realista e dal terrore giacobino e si pone decisamente al lavoro di ricostruzione con quella sua nota febbrile attività che pervade tutte le branche della macchina statale.

Quale la sua idea direttiva nello svolgimento della sua opera fattiva di Capo di Governo?

Quella che noi vediamo riconfermata oggi da un altro grande uomo di Stato italiano, reggente per fortuna nostra l'Italia nuova sortà da Vittorio Veneto: la necessità di un potere centrale forte che eserciti con giustizia e continuità la sua piena attività al disopra di ogni partito ottenendo da tutti ed in tutto disciplina ed ordine per dare benessere e prosperità, sicurezza e libertà, progresso e potenza al popolo.

Quale fu lo scopo? Ricostruire l'edificio sconvolto, trasformare il movimento caotico in energia imperante all'interno e conquistatrice all'esterno e ridare così alla Francia la grandezza e l'egemonia: egli a ciò fu sempre fedele anche nei critici momenti del crollo.

In questa sua opera egli ebbe per consigliere il genio, per regola le circostanze, il fatalismo nel suo destino: « marcio accompagnato dal dio della Fortuna » ed usò tutti i mezzi leciti ed illeciti senza scrupolo alcuno, abbandonando la libertà divenuta licenza, rispettando solo formalmente il tipo di governo rappresentativo che tante cattive prove aveva dato in quegli anni.

E la sua opera fu grandiosa, efficace e redditizia tanto che egli può dirsi il moderatore della Rivoluzione, l'artefice della nuova Francia che senza di lui sarebbe rimasta in preda alle lotte di parte ricadendo nell'assolutismo, perchè egli ripristinò l'autorità dello Stato accentrando tutto nel governo centrale, ne assicurò il normale funzionamento distruggendo gli organi nocivi e creandone dei più adatti, riorganizzò la società e le finanze. Il riconoscimento della sua opera è dato oltre che dallo storico, dalle votazioni plebiscitarie per la sua nomina a Corisole a vita e ad Imperatore dei Francesi.

Colla sua opera di legislatore che è tutt'una con quella di Capo di Governo, egli rinnovellò la Francia riportando la sicurezza, la concordia e la pacificazione.

In materia di diritto costituzionale dà alla Francia un nuovo Statuto in cui la sua personale influenza serve a render pratiche ed attuabili le proposte idealiste del Siéyès; con esso il potere esecutivo è affidato a 3 consoli dei quali due avevan solo ufficio consultivo mentre il primo esercitava anche i diritti sovrani di rappresentanza, di nomina dei Ministri, degli ambasciatori, degli ufficiali; il potere legislativo era distribuito fra quattro corpi elettivi: il Consiglio di Stato, il Tribunato, il Corpo legislativo ed il Senato. Dà un'idea dell'importanza che egli attribuiva all'autorità dello Stato ed ai suoi funzionari il ripristino di una norma del diritto romano: per cui nessun cittadino poteva perseguire una persona rivestita di pubbliche funzioni senza il consenso consolare. Ben conscio dei pericoli della democrazia liberale, sopprime ogni forma di indipendenza politica, le libertà di stampa, di riunione e di associazione, vieta che all'Istituto di Francia da lui rinnovato esista ancora la sezione delle scienze morali e politiche che avrebbe potuto costituire un focolare di nuove idee di disgregazione e di ostacolo alla sua opera livellatrice.

L'autorizzazione di rientro a quasi tutti gli emigrati e proscritti, a parte dei deportati permettendo che accedano a pubblici impieghi e rimettendoli in pieno possesso dei beni inalienati contribuisce alla pacificazione, accapando alla sua persona la simpatia di parte dell'aristocrazia. La tolleranza verso i preti non giurati, la riapertura delle chiese chiuse attrae a sè il clero. Con metodi pacifici disarmò le bande della Franca Contea e della Vandea; estermine invece con rigore quelle della Bretagna e reprime senza riguardo ogni opposizione ed ogni cospirazione. Soffoca rapidamente il brigantaggio che infestava buona parte delle contrade di Francia, ristabilendo la sicurezza delle comunicazioni.

Migliorò gradatamente la situazione finanziaria, purtroppo prelevando forti contribuzioni in Italia e in Olanda, organizzando la ripartizione e la riscossione delle imposte, creando una cassa di ammortamento per la diminuzione del debito pubblico che era solo di 620 milioni, cifra di gran lunga inferiore a quelle raggiunte durante la monarchia le cui frontiere eran assai minori.

Coll'ausilio di grandi capitalisti istituì la Banca di Francia che contribuì a ridonare vita all'agricoltura ed al commercio e che

divenne istituzione statale tanto solida da servire al rapido sollevamento della nazione dopo il grande disastro del 1870.

Compì la riforma giudiziaria istituendo un numero maggiore di tribunali la cui minor competenza di territorio assicurava un più celere corso alla giustizia; costituì con 29 Corti d'appello i tribunali di seconda istanza. Anche in questa riforma si nota nel Primo Console la scomparsa di ogni principio democratico, la tendenza sempre crescente all'accentramento col prescrivere che la lista dei giurati venisse formata dall'autorità provinciale, coll'eliminare l'intervento del potere legislativo nella nomina dei giudici al pari dei notari e procuratori. Veniva solo lasciata elettiva la nomina dei giudici di pace (nostri conciliatori).

Il suo influsso personale lo si nota ancor maggiormente nella riforma amministrativa che ebbe un'impronta militare e che diede tali fruttuosi risultati che ancor oggi noi manteniamo quasi integralmente tale organizzazione. Pose funzionari governativi col titolo di prefetti ai dipartimenti, prescrisse la nomina consolare per i consigli provinciali, sopprese le autorità cantonali elette dal popolo, istituì il circondario col sottoprefetto, organizzando la gerarchia amministrativa fino al sindaco.

Non citiamo che brevemente le sue benemeritenze in materia di economia, istruzione pubblica e lavori pubblici. Diede fondi per l'incremento dell'agricoltura colla formazione di molte praterie artificiali, confermò la divisione di molte terre, appoggiò lo sviluppo dell'industria serica, la creazione di manifatture di cotone, l'applicazione della chimica alle industrie, la coltivazione estensiva delle barbabietole per lo zucchero nazionale. Credè licei, aumentò le scuole di diritto e di medicina, istituì borse di studio.

Ricordiamo la costruzione a scopi commerciali e militari delle strade del Sempione, del Ceniso, del Monginevra e della Cornice, il completamento e l'apertura di molti canali tra cui quelli di S. Quintino, dell'Ourq, di Aigues Mortes, di Bretagna, le opere marittime compiute sulle coste del Mar del Nord ed a Venezia, gli abbellimenti edilizi di Parigi.

La sua opera di legislatore che volgarmente è nota solo per l'elaborazione del Codice Napoleone in materia di diritto civile, del Concordato in materia di diritto canonico, consiste nell'aver dato unità e forma scritta a tutto il complesso di decreti che la Rivoluzione aveva emanato, scartando quando non si era dimostrato alla prova pratica, equo ed opportuno. Egli promulgò oltre al Co-

dice Civile, quelli di Procedura Civile, di Commercio, le leggi penali e di procedura penale. Trattiamo brevemente del Codice Civile e del Concordato, i suoi due capolavori.

Il Codice Civile non è nato col Consolato perchè già se ne discuteva nel 1793; trae le sue origini dal diritto romano e germanico. Spetta a Napoleone il merito di averlo fatto condurre a termine e di avervi personalmente contribuito per l'estrema facilità con cui il suo genio si immedesimava di questioni giuridiche che discuteva con originalità in seno alla Commissione. A lui è da attribuirsi la maggior importanza data alla personalità giuridica del singolo individuo, il ripristino della facoltà di testare che la Commissione voleva impedire per evitare il ritorno ed antichi assurdi diritti quali quello di primogenitura. Senza addentrarci in altri particolari diremo solo che il Codice Napoleone rappresentò allora la perfezione della legislazione scritta in materia civile di molto superiore all'ammasso di tradizioni e consuetudini talvolta contraddittorie che ancora vigevano altrove; tale fu la sua bontà intrinseca che i Codici in vigore, ad es. il nostro, adottarono molte istituzioni civili da esso sancite e che eran un giusto adattamento delle dottrine esaltate dalla Rivoluzione, quale l'inviolabilità della proprietà ad es., e delle massime dell'antica giurisprudenza.

La Convenzione, dopo le aberrazioni precedenti, aveva concessa la piena libertà di culto, non retribuendo i ministri di alcuna religione, la Santa Sede non poteva permettere questa forma, riadottata dal Cavour. Esisteva quindi lotta fra preti giurati e non giurati, di opposta tendenza politica. Eravi inoltre nella grande maggioranza dei francesi, dopo tanta crisi, un vero risveglio mistico cattolico così chiaramente interpretato dal Chateaubriand.

L'uomo che aveva, per necessità di Stato, sopprese le altre libertà non poteva tollerare la libertà religiosa, causa di nuove lotte e disagio morale; per non aver in seno una forza che nuovamente diventava potente e che era favorevole ai Borboni convenivagli allearsi il clero e farsene uno strumento utile in previsione delle mire future personali che già nel suo animo acquistavano terreno.

Non certo dunque per devozione cristiana egli che in Egitto aveva adorato Maometto intavolò le trattative pel Concordato che in sostanza riportava in Francia la concordia nelle popolazioni e nel clero il quale fece atto di sottomissione al governo da cui fu stipendiato. Il trattato escludeva il potere religioso da ogni intru-

sione negli affari interni il ripristino di diritti canonici e del foro ecclesiastico, stabiliva l'exequatur ed il placet per vescovi e preti nella cui nomina intervenivano le due autorità, modificava la circoscrizione vescovile, conteneva restrizioni circa le cerimonie religiose, i seminari, la pubblicazione di bolle e decreti canonici.

Così lo Stato centralizzatore controllava anche il movimento religioso mentre la religione cattolica nell'alleanza fra Stato e Chiesa ritornava ad essere quella ufficiale avendo l'appoggio dell'autorità pubblica. Fu torto di Napoleone di aver lasciato nuovamente asservire l'indipendenza dello Stato in materia d'insegnamento alla Santa Sede; fu suo merito non aver ceduto a molte richieste quale il ritorno alla manomorta.

Abbiamo visto in principio di questo paragrafo come egli si era manifestato all'inizio della carriera politica e quali eran le sue tendenze. Coll'aumentare del successo e della potenza, di onori e di gloria la fragile natura umana tradì il povero Tenente del reggimento la Fere divenuto il più grande sovrano del mondo; il suo pensiero e la sua opera andaron man mano evolvendosi. È un indizio di incipiente trasformazione l'episodio dell'esortazione al fratello Luciano di pubblicare un opuscolo paragonante il Primo Console a Cesare mentre prima vi si era risolutamente opposto. Il fasto, la Corte, le Tuilleries; il cerimoniale, la nuova nobiltà non eran nei suoi pensieri quando nel 97 a cittadini dei Treviso, che volevan comprovargli esser stati i Bonaparte nobili signori del luogo, rispondeva la sua nobiltà aver inizio da Montenotte.

L'autoritarietà si trasforma in arbitrarietà, la dittatura in dispotismo come osserviamo nell'aperta violazione delle leggi circa l'esecuzione e deportazione di parecchi avversari, l'istituzione di tribunali eccezionali, l'abolizione dei rendiconti consuntivi, l'eliminazione di ogni controllo del potere legislativo anche in materia finanziaria.

Egli che prima era un fautore della divisione dei poteri ora li assomma.

« La sua natura italiana così compatta, così forte e chiaro veggente, scrive il Carlyle, si è quasi dissoluta in una torbida atmosfera di fanfaronnade francese. »

Egli man mano si stacca dalla realtà e cadde nel vuoto perchè l'ambizione gradatamente lo vinse e lo trasse alla ruina. Basta citare il seguente brano del catechismo da lui ispirato. « L'imperatore è stato unto dal Signore, offendendo l'imperatore s'offende Iddio medesimo e si è dannati alle pene eterne ».

Era necessario far cenno di questo mutamento psicologico per spiegare come la politica estera da lui svolta durante l'impero e che ebbe lo scopo fondamentale della vittoria nella lotta mortale coll'Inghilterra sia stata negativa e dannosa perchè irrealista, violenta, personale ed assoluta. Ricordiamo tra gli altri gli errori gravissimi quali l'invasione della Spagna, l'atto del Blocco, la traduzione del Pontefice a Fontainebleau, l'accettazione della guerra del 1812 non voluta dallo Zar del quale l'ambasciatore francese non percepì il recondito pensiero, la soppressione di tanti Stati e l'istituzione di altri dati a parenti e coadiutori impari al compito, la non soppressione dell'impero d'Absburgo, l'accettazione dell'armistizio di Pleschwitz ecc.; questi uniti alla stanchezza ed al malcontento generale per le continue guerre, ai rovesci militari che ne furono l'effetto lo portarono all'Elba ed a S. Elena.

Che egli avesse perso la visione della realtà — che mai gli si oscurò sui campi di battaglia — lo provano ancora il suo sogno di grandiosa dominazione universale, di un regno di pace e di giustizia in un'Europa costruita a suo modo con uniformità di governi, di leggi, di monete, l'assoggettamento di tutti alla sua volontà, la pretesa di trasferire il Pontefice a Parigi per approvare e pubblicare — novello Costantino — le decisioni dei Concili.

Tutto ciò non potrà però mai diminuire le benemeritenze che egli s'acquistò in Francia come quelle che gli debbono esser riconosciute dai popoli oppressi dall'assolutismo e dal dominio straniero.

Egli sotto questo ultimo punto di vista ebbe dal destino il compito di propagatore delle teorie sociali della Rivoluzione per modernizzare l'Europa e di suscitatore delle nazionalità dormienti sul Reno, sulla Vistola, sul Manzanare e sul Po.

Il germe da lui seminato scosse l'Europa stessa fino ai giorni nostri e la messe delle aspirazioni nazionali neppur oggi è ancor tutta raccolta, malgrado l'ultima Versaglia.

Fu egli stremamente combattuto in Spagna e Germania ma fu il primo strumento del risveglio del popolo spagnuolo dall'oppressione assoluta-religiosa, come fu il fattore primo dell'unità tedesca nella lotta colla Prussia e nella soppressione degli innumeri staterelli germanici.

In Italia poi — anche se come scrive il sommo Carducci « baratta e ribaratta gli Stati come fossero fattorie sue private » —

egli fu, sia pure per egoismo, l'iniziatore vero e proprio dell'indipendenza poichè ci scosse dal servile ozio e dal cicisbeismo, ci impose dignità e fierezza, ci diede unità e liberi ordinamenti, ci fece riprendere le armi abituando ad esse coloro che saranno i primi a salire pochi anni dopo i patiboli, infranse idoli d'ostacolo all'unità quale il potere temporale ed altri, ci lasciò nello sfacelo del suo impero il desiderio di renderci liberi ed uniti. Il tricolore che egli — malgrado reiterati divieti del Direttorio aspirante soltanto alla pace coll'Austria — vuole sventoli a Reggio Emilia esortando questa e Modena con Bologna e Ferrara a dichiararsi libere agiterà gli animi nostri finchè esso non sarà piantato su S. Giusto e sul Buon Consiglio.

Scrivono il Carducci « Strade intanto si aprivano, si gettavano ponti, si levavano edifici e monumenti pari in grandezza e ardittezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova coltura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in Val d'Adige, su la Raab, in Spagna ed in Russia. Per causa, è vero, non nostra ma la tempra infiacchita dal servaggio rificavasi.... ».

Napoleone contribuì all'incivilimento, al risorgimento dell'umanità intera.

Possiamo dunque concludere che non si può accettare la definizione del Carlyle, inglese, che l'opera di Napoleone fu uno sprazzo di polvere da fucile largamente sparsa, una fiammata di eriche secche.

L'opera degli scrittori italiani nel secolo XVIII e l'annuncio di nuovi tempi in Italia.

Gli scrittori italiani del secolo XVIII e la loro opera. —
« Quando cominciarono ad essere importate in Italia le opere dell'erudizione straniera, particolarmente degli Olandesi e dei Tedeschi, dai quali provennero nel secolo XVII e anche nel XVIII le più pregiate edizioni e i più dotti commenti degli antichi classici greci e latini; quando cominciarono a divulgarsi in Italia le opere della filosofia straniera, particolarmente di Bacone e di Leibnitz, allora gli intelletti vigorosi, rifuggendo dall'insipido pascolo delle Acca-

demie e dell' Arcadia, si rivolsero primamente per quella strada a loro più geniale: contrassero il gusto dell' istruzione seria, profonda e proficua: e ne vennero allora le opere di erudizione e di filosofia: e in seguito, verso la metà del secolo XVIII, quando si diffusero anche in Italia le opere dei filosofi inglesi e specialmente dei francesi, si formò quella letteratura civile che per opera segnatamente del Parini e dell' Alfieri, fu portata a tanta altezza e che segna veramente il risorgimento non solo letterario ma anche nazionale dell' Italia » (Fogliani).

Quest' opera di risorgimento cominciò nel campo della filosofia per opera di Giambattista Vico (1670-1744) che fondò la scienza della filosofia della storia, seguito nello stesso campo, da Antonio Genovesi e Francesco Maria Zanotti. Contemporanei del Vico furono Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) che « piantò primo i fondamenti della Storia italiana di cui è meritatamente chiamato il gran Padre »; Apostolo Zeno, Scipione Maffei e Pietro Giannone, eruditi e storici di altissimo valore.

Dal campo storico-filosofico, il risorgimento dilagò, poco per volta nel campo della filosofia civile e in quello della letteratura civile.

Primo tra gli scrittori di filosofia civile è Cesare Beccaria (1738-1794) ben noto per il suo libro *Dei delitti e delle pene*; a lui seguono i fratelli Pietro ed Alessandro Verri: il primo egregio scrittore di economia politica e scienze sociali; il secondo, autore delle *Notti Romane*. Gaetano Filangieri, intanto e Mario Pagano, chiaramente dimostravano quanto progresso facevano le idee di libertà politica e civile, generate specialmente dallo studio dei filosofi francesi.

Nel campo della letteratura pura infine, Giuseppe Baretti, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, restituivano alle lettere il carattere civile e operativo, decaduto con l' Arcadia, e si riallacciavano all' antica tradizione di Dante e Machiavelli.

Giuseppe Baretti, volle, con la sua metaforica frusta (*La frusta letteraria*) sollevare la letteratura del suo paese dallo stato miserabile in cui era caduta, onde renderla « piacevole ai leggitori e alla Patria ». Giuseppe Parini, con l' acuta e brillante arma della satira, fece la critica più feroce dei costumi della nobiltà di quei tempi « per migliorarli e condurli a vita più decorosa e proficua al loro paese ».

Vittorio Alfieri, profondamente addolorato di vedere l' Italia in tanta depressione politica intellettuale e morale, volle richiamare

gli animi e gli intelletti dei suoi contemporanei, ai sensi di libertà, di patria e di gloria delle antiche età. Unico mezzo per operare a lui concesso dai tempi, la letteratura; e tra le forme letterarie, la tragedia; come quella più consona « alla terribilità delle sue passioni e all' altezza dei suoi intendimenti ». Egli fu, come veramente volle essere, « l' ispiratore e il poeta delle generazioni battagliere, e dovrebbe essere veramente, insieme con Omero, il poeta per eccellenza dei militari: e ad esso come a Dante dovranno rivolgersi sempre gli italiani a prendere gli auspici tutte le volte che saranno in pericolo la libertà e la grandezza d' Italia: la quale deve riconoscere in Vittorio Alfieri il vero iniziatore del suo risorgimento ».

L'annuncio di tempi nuovi in Italia. — Le idee nuove propugnate da questi scrittori, produssero una lenta trasformazione nella coscienza della borghesia più progredita sempre più desiderosa della più ampia libertà di pensiero e sempre più desiderosa di liberarsi da ogni assolutissimo politico, giudiziario, economico. Questo risveglio indusse così principi e ministri a riforme di varia natura.

« Nei quarant'anni di pace che corsero dal trattato di Aquisgrana alla rivoluzione francese (1748-1789) in quasi tutti gli stati italiani più specialmente in quelli retti a principato, si applicarono o si tentarono riforme varie, ma senza risultati efficaci e durevoli. Mancava il sentimento nazionale, nessun alto concetto dominava gli animi, i costumi erano frivoli, snervati e rilassati..... Principi e ministri, adescati dalla moda più che mossi da forti convinzioni e fermi propositi, intrapresero i miglioramenti, ma presto si sgomen-tarono dell'opera loro e molti si ritrassero dal cammino ». (Ri-naudo). A tutte queste riforme operate per singola ispirazione del sovrano o di pochi eletti consiglieri, rimaneva infatti estranea o indifferente la moltitudine, che, ignorante e in complesso ancora poco progredita non sapeva apprezzare il giusto merito di riforme così vaste, notevoli ed importanti.

Questo risveglio nel campo intellettuale e politico era però il primo annuncio di tempi nuovi anche per l'Italia. Tempi nuovi che la rivoluzione francese doveva trionfalmente affermare, e che in Italia, ancora impreparata al trionfo delle idee di libertà, e sorpresa quindi dallo scoppio della rivoluzione francese, solamente più tardi dovevano trovare il momento favorevole al loro sviluppo.

Le riforme negli stati italiani. — Accenniamo brevemente alle principali riforme introdotte in questo periodo negli stati italiani.

In *Piemonte* poche e limitate furono le riforme: di esse fu anima il conte Bogino ministro di Carlo Emanuele III, licenziato poi da Vittorio Amedeo III. Furono però abbattuti gli ultimi residui dell'autorità feudale e venne fortemente diminuita la potenza ecclesiastica. Cure speciali furono rivolte alla Sardegna e importanti opere pubbliche furono portate a compimento.

Nel *Ducato di Milano*, il governo di Maria Teresa segnò un periodo di rigenerazione morale e intellettuale, continuato sotto l'imperatore Giuseppe II. Fu abolita l'inquisizione e il diritto d'asilo e limitata la giurisdizione ecclesiastica; furono fondate istituzioni di beneficenza; migliorata l'amministrazione e compiute notevoli opere pubbliche.

Nel *Ducato di Parma*, Filippo di Borbone, guidato dal suo primo ministro, Guglielmo du Tillot, liberò lo stato da qualsiasi egemonia ecclesiastica; riordinò lo Stato; curò grandemente l'istruzione tanto che Parma divenne uno dei centri di maggior coltura italiana. Ma sotto Ferdinando, successore di Filippo, le cose cambiarono. Ferdinando si lasciò dominare dalla moglie: Maria Amalia, sorella di Maria Carolina di Napoli e di Maria Antonietta di Francia. Bella e licenziosa al pari delle sorelle, precipitò lo stato nel despotismo e nel disordine.

Francesco di Lorena, lasciò il *granducato di Toscana* ad una reggenza e visse quasi sempre a Vienna: ma seppe chiamare al governo uomini valenti (Giulio Rucellai, Pompeo Neri, Tommaso Parelli, Carlo Ginori) che iniziarono un proficuo periodo di riforme. Leopoldo, secondogenito di Francesco, mente elevata, animo buono, attivo e veramente desideroso del bene dello stato, introdusse infatti notevoli riforme che molto fecero progredire la istruzione, l'amministrazione, l'agricoltura, le industrie, i commerci e le opere pubbliche. Passato Leopoldo a reggere l'impero nel 1790, si allentarono le riforme sotto il governo di suo figlio Ferdinando III.

Nel *Regno di Napoli*, importantissime riforme furono dovute a Carlo III di Borbone e al suo ministro Bernardo Tanucci: l'opera di riforma fu veramente notevole perchè l'autorità ecclesiastica e feudale che era ancora potentissima nello stato, ricevette fierissimi colpi. Importantissime le riforme civili, come l'istituzione del casto, del tribunale e degli statuti commerciali; gli studi vennero attivamente promossi tanto che l'Università di Napoli divenne uno

dei più fiorenti centri di studi. A tutto questo meraviglioso progresso pose termine Maria Carolina, moglie di Francesco IV che bella e licenziosa, dominò completamente il marito debole e ignorante; cacciò il Tanucci; e diede il governo all'inglese Acton suo amante. Questi migliorò bensì l'esercito e la marina ma arrestò il progresso civile e sociale.

In tutti gli *altri Stati d'Italia* le riforme o non furono neanche tentate, o fallirono miseramente al loro inizio.

L'Italia durante la rivoluzione francese.

Gli avvenimenti. — Nel maggio del 1796, messi fuori causa i Piemontesi, neutralizzatili con l'armistizio di Cherasco convertito poi in trattato di Parigi, Napoleone ottenne da Vittorio Amedeo III la cessione di Savoia e Nizza e di alcune fra le migliori fortezze del Piemonte.

Mentre poi si svolgeva la lotta fra Napoleone e gli eserciti austriaci per il possesso di Mantova, i principi italiani, sperando in una vittoria austriaca, tenevano un contegno ostile alla Francia. Napoleone, sotto pretesto che il duca di Modena e il papa avessero violato la neutralità, occupò Modena, Reggio, Bologna e Ferrara formando con quelle città la *Repubblica cispadana*. Le milizie pontificie furono facilmente battute e Pio VII dovette far pace a Tolentino a duri patti, obbligandosi a pagare un grave contributo di guerra. Anche il re di Napoli che aveva mandato le sue milizie in aiuto del Papa, dovette pagare una forte contribuzione di guerra.

Continua intanto la lotta tra Napoleone e l'Austria: il territorio della repubblica veneta veniva arbitrariamente invaso da Napoleone e il piccolo esercito repubblicano francese giungeva a 150 Km. da Vienna. Verona, occupata dalle truppe francesi, dubitando della futura sorte del Veneto, insorge contro i francesi (Pasque veronesi: 17-22 aprile 1791). Bonaparte ne profitta per dichiarare guerra alla repubblica veneta che non ebbe neppure il coraggio di resistere e piegò supinamente ai voleri del giovane generale francese. Venezia, miseramente taglieggiata, fu occupata dai francesi: gli austriaci occupavano contemporaneamente le città venete di terraferma. Napoleone riunisce allora la Lombardia alla repubblica cispadana e costituisce così la *Repubblica cisalpina*. Con il trattato di Campoformio (ottobre 1797) Venezia, l'Istria e la Dalmazia venivano cedute all'Austria.

La repubblica di Genova, invasa fin dagli anni precedenti dagli eserciti repubblicani francesi, modificava intanto la propria costituzione abolendo l'antico governo autocratico e riordinandosi alla francese con il nome di *Repubblica ligure*.

Nel dicembre 1797 a Roma, in un conflitto tra soldatesche papali e alcuni patrioti inneggianti alle idee repubblicane, restò casualmente ucciso un generale francese. La Francia invia allora contro Roma un corpo di 20.000 uomini guidati dal generale Berthier; il Papa è costretto a fuggire in Toscana; a Roma viene costituita la *Repubblica romana*.

Anche in Piemonte erano continue le sommosse dei repubblicani contro l'assolutismo monarchico: l'ambasciatore francese provocava di sottomano tali sommosse. Alla fine il generale Joubert, sotto pretesto di aiutare gli amici della Francia, marcia dalla Lombardia sopra Torino. Carlo Emanuele IV impotente a resistere, ripara in Sardegna (dicembre 1798): i francesi invadono il Piemonte e lo organizzano a governo democratico.

Nel novembre del 1798 il re di Napoli aveva dichiarato guerra alla Francia e i suoi soldati erano penetrati nel territorio pontificio. Un esercito francese entra allora nel regno di Napoli; il re fugge in Sicilia e a Napoli viene dai francesi proclamata la *Repubblica partenopea* (gennaio 1799). Contemporaneamente i francesi occupavano la piccola aristocratica repubblica di Lucca e il principato di Piombino; scacciavano dalla Toscana il granduca e conducevano papa Pio VI prigioniero a Valenza.

Nella primavera del 1799 i soli stati d'Italia rimasti indipendenti erano la Sardegna con Casa Savoia; la Sicilia ai Borboni di Napoli; il ducato di Parma ai Borboni e la repubblica di S. Marino.

Mentre Napoleone era in Egitto, la seconda lega europea contro la Francia, capovolgeva la situazione in Italia. Gli eserciti francesi, battuti a Magnano, a Cassano, sulla Trebbia, a Novi Ligure, erano costretti a sgombrare Piemonte e Lombardia, ritirandosi in Liguria. Accompagnato da gravi violenze (e tra le numerosissime vittime basta ricordare Mario Pagano, Luisa Sanfelice, Domenico Cirillo, Francesco Caracciolo) seguì la restaurazione dei principi spodestati in Piemonte, a Napoli e a Roma.

Ma dopo la vittoria di Marengo (giugno 1800) il predominio francese in Italia fu rapidamente restaurato. La Repubblica cisalpina venne denominata *Repubblica italiana*: Napoleone se ne fece presidente. Napoleone inoltre modificò ancora alla francese la repub-

blica di Genova; unì definitivamente alla Francia l'isola d'Elba, il ducato di Parma e il Piemonte.

Nel 1803 la Toscana viene aggregata all'impero.

Nel marzo del 1805 la Repubblica italiana cessava di esistere e si costituiva invece il *Regno d'Italia* con Napoleone re. Poco dopo l'imperatore dei francesi nominava vicerè d'Italia il figliastro Eugenio Beauharnais.

Dopo la campagna del 1805 contro l'Austria (pace di Presburgo) Napoleone costrinse l'Austria a cedergli la Venezia, l'Istria e la Dalmazia che vennero incorporate al Regno d'Italia. Il regno di Napoli fu dato a Giuseppe, fratello di Napoleone; il ducato di Guastalla fu dato a Paolina Borghese sorella di Napoleone; il principato di Massa e Carrara all'altra sorella Elisa Baciocchi.

Nel 1808 Giuseppe re di Napoli viene proclamato re di Spagna e il regno di Napoli venne affidato a Gioachino Murat, marito di Carolina sorella di Napoleone.

Le Marche furono tolte al Pontefice e annesse al Regno d'Italia.

Dopo la campagna del 1809 Napoleone tolse all'Austria il Trentino che venne annesso al regno d'Italia; l'Istria con altre terre, furono unite alla Francia col nome di *Provincie illiriche*.

Nel 1810 Napoleone proclama decaduto il potere temporale dei papi; Pio VII viene tratto prigioniero in Francia prima poi a Savona; l'intero stato pontificio viene riunito all'impero francese.

Mentre si svolgeva la campagna del 1813, il principe Eugenio in Italia, costretto ad abbandonare la linea dell'Isonzo e poi quella del Tagliamento, riusciva a fronteggiare gli austriaci nella linea dell'Adige. Tentato dal suocero, il re di Baviera, ad abbandonare Napoleone, non volle saperne. Murat invece si lasciò sedurre dall'ambizione di farsi re d'Italia e campione dell'indipendenza italiana, abbandonò Napoleone e strinse alleanza con l'Austria. Il tradimento di Murat, indusse Eugenio a cedere.

Egli illudevasi però ancora di conservare il regno: ma l'abdicazione di Napoleone fece precipitare gli eventi. Con la convenzione di Schiarino-Rizzino, tra Eugenio e i collegati, era stato convenuto che le truppe italiane avrebbero continuato ad occupare il territorio e le fortezze non ancora occupate dai collegati e i francesi sarebbero rientrati in Patria. Eugenio tentava così di costituire un regno italiano. Ma il suo governo non aveva soddisfatto la maggior parte della popolazione. Gli alleati tramavano ai

danni di Eugenio: finchè il 20 aprile 1814 il popolaccio di Milano, aizzato dai nemici del governo, uccide il Prina ministro di Eugenio. Questi, sdegnato, abbandona il regno agli austriaci. Intanto Ferdinando III di Lorena rientrava in Toscana; Pio VII rientrava nei suoi stati. E da Torino, un manipolo di cospiratori, lanciava un appello a Napoleone, chiuso all'Elba, per la costituzione di un impero italico.

Ritornato Napoleone in Francia, Gioachino Murat dichiara guerra all'Austria e con 40.000 uomini marcia verso l'alta Italia. Il 30 marzo 1815 da Rimini lancia il famoso proclama con cui chiamava gli italiani alla guerra d'indipendenza. Ma è battuto; gli italiani non si scuotono; le Calabrie si sollevano; gli austriaci invadono il regno di Napoli: Murat è costretto a capitolare. Il 9 giugno Ferdinando di Borbone entra in Napoli. Ambizioso, esaltato, il Murat tenta l'infelice spedizione di Pizzo che gli costò la vita.

A Vienna intanto veniva decretato il nuovo assetto europeo: parlando del Congresso di Vienna vedremo quale fu l'ordinamento dato all'Italia.

Considerazioni. — Il periodo che va dal 1789 al 1815 ebbe in Italia conseguenze notevolissime che abbiamo ora brevemente riassunto. Lotte violente agitarono l'intera penisola, scomparvero alcuni vecchi stati, altri ne sorsero: fra questi uno che doveva lasciare una traccia profonda nell'animo degli italiani: il Regno d'Italia. Parve per un momento che si costituisse finalmente una coscienza italiana: ma gli eventi precipitarono, la maggioranza della popolazione non era matura all'unità e alla indipendenza; la reazione tornò a trionfare. Ma il trionfo fu soltanto formale. Le nuove idee di libertà e di uguaglianza non potevano essere completamente annullate con il semplice ritorno degli antichi governi. Il predominio francese aveva lasciato un'orma profonda negli spiriti italiani.

« Era — dice il Rinaudo — un dominio straniero, ma annunziava un grande risveglio delle menti e degli animi. Là, dove per secoli i popoli erano giaciuti sotto arbitrarie tirannidi, risorgeva ogni elemento di pubblica prosperità. Si riordinava la giustizia uguale per tutti; si ripartiva equamente lo Stato in dipartimenti per assicurarne la savia amministrazione; la pubblica istruzione d'ogni grado riceveva le più attente cure da parte del governo;

formavasi un esercito proprio; si ristabiliva la sicurezza pubblica; si proteggeva la libertà della scienza; si promuovevano l'agricoltura, l'industria e il commercio; si apriva la stupenda via del Sempione; i popoli italiani, dapprima separati e cozzanti, si avvicinavano inaugurando, nelle loro coscienze, l'Italia futura ».

Influenza della rivoluzione francese sull'arte e sugli ordinamenti militari.

Importanza della rivoluzione francese e la missione storica di Napoleone. — Nel parlare delle cause che determinarono la rivoluzione francese abbiamo detto che essa fu una necessaria conseguenza della condizione nella quale si trovava particolarmente la società francese sul finire del 1700: la grande rivoluzione iniziata in Francia nel 1789 rispondeva alla necessità universalmente sentita di stabilire un nuovo ordine sociale fondato sull'eguaglianza legale dei cittadini, sulla libertà individuale e sui diritti della nazione.

« Proclamati dalla rivoluzione i nuovi principi, una ineluttabile necessità spingeva a doverli affermare e propagare mediante la guerra, la quale nel cammino della civiltà rappresenta l'attrito inevitabile che la potenza attivissima dell'umano progredimento deve superare per vincere l'inerte resistenza delle vecchie istituzioni. Napoleone incarnando il genio della guerra ebbe in sorte la missione di affermare appunto e di propagare con la guerra le idee del secolo, e rispondere ad un bisogno sociale: il suo pronto innalzamento, la sua fortuna, furono necessarie conseguenze di tutto un ambiente di circostanze a lui favorevoli quando le sue vittorie furono vittorie della civiltà. Ma un uomo non si trasforma col mutar delle condizioni dei tempi, nè la guerra è lo stato normale della società; e Napoleone cadde quando la guerra non fu più necessaria, quando la sua missione fu compiuta ».

« I principî di uguaglianza, di libertà, d'indipendenza nazionale ebbero ancora molto a combattere prima di passare dalla forma di teorie a quella di dogmi del diritto pubblico, giacchè l'alternativa vicenda di azione e di reazione è ancor essa necessaria moderatrice delle passioni sociali; ma la missione storica di Napoleone fu compiuta allorché tutta la vecchia Europa, quella stessa che tanto sangue aveva fatto versare per sostenere l'assolutismo e il diritto divino, gli rimproverò di conculcare la libertà, di violare

i diritti delle nazioni: la coalizione entrò a Parigi nel 1814 gridando i principi della rivoluzione » (Moreno).

Influenza della rivoluzione francese sull'arte militare. —

L'arte della guerra allo scoppio della rivoluzione francese. —

Come già sappiamo le condizioni dell'arte della guerra nel secolo XVIII allo scoppio della rivoluzione francese erano le seguenti:

— la guerra non era fatta di movimento ma di campeggiamenti e di assedi, era condotta da eserciti di pochissima maneggevolezza ricchi di molte impedimenta e legati ad un pesante sistema d'approvvigionamento (sistema dei magazzini); le linee d'operazione dovevano essere preventivamente fissate e preparate, molto difficile il cambiarle e indispensabile coprirle sempre. Si tentava di vivere a spese del paese nemico ma non si voleva mai esporsi a qualche rischio: si tentava sempre di costringere il nemico ad allontanarsi non in conseguenza di un urto, ma in virtù di una manovra. « Le battaglie — dice il Corsi — rade volte si cercavano, spesso si schivavano per non logorare l'esercito. Dopo una battaglia la vittoria e la sconfitta si arrestavano sul limitare del campo; il vincitore non ardiva, non sapeva compiere il successo ottenuto. Poche ore dopo aveva perduto il contatto col nemico: gli bastava conservare quello con i suoi magazzini. Insomma l'arte strategica di quel tempo mancava in generale di obbiettivi capitali ben determinati e del vigore necessario a compiere atti decisivi. Troppo si pensava a non aver gravi danni, troppo poco a recarli irreparabili al nemico ».

Non mancavano però sintomi di tempi nuovi. Abbiamo già detto che Federico II può essere considerato come un precursore dei principi sanzionati dagli eserciti della repubblica francese prima e da quelli napoleonici poi. Nel grande campo della strategia, le campagne di Federico II segnarono infatti un magnifico avviamento verso quella forma di guerra manovrata di masse resa poi insuperata da Napoleone. Nel più ristretto campo della tattica la guerra d'indipendenza d'America aveva messo in valore l'ordine sparso, in contrapposto all'ordine lineare della scuola prussiana. La necessità di nuove forme tattiche era anzi così evidente che aveva largamente interessato, come vedremo, gli scrittori militari francesi dando luogo a scuole e metodi differenti. Ma in complesso questi sintomi di tempi nuovi anche per l'arte militare non erano in fondo che vaghe aspirazioni in cerca della loro giusta via e

che avevano necessità della prova pratica di una guerra per potersi decisamente affermare.

E la guerra venne con lo scoppio della rivoluzione francese.

Nuovo carattere dato alla guerra dalla rivoluzione francese. —

La guerra che la Francia si trovò costretta a sostenere contro le coalizioni europee, non era guerra di preponderanza o d'equilibrio, ma lotta di principî, lotta in cui erano in gioco gli interessi più vitali, le basi stesse della società: lotta quindi a fondo.

Da una parte le secolari dinastie di diritto divino, minacciate dalla fiamma rivoluzionaria che veniva dalla Francia; dall'altra la Francia che per salvare i principî della rivoluzione e non essere conquistata, deve difendersi, e per difendersi cerca prevenire l'offesa passando successivamente dalla difensiva alla controffensiva e poi direttamente all'offensiva per abbattere il dispotismo e far trionfare i principî di libertà, di uguaglianza e di nazionalità.

Sotto la repubblica non è quindi più solamente l'esercito che conduce la guerra, ma è l'intera nazione con tutte le sue risorse in uomini, materiali e danaro: tutte le forze della nazione sono mobilitate per la guerra. Il principio tedesco della mobilitazione sociale (cioè mobilitazione civile, industriale, commerciale, finanziaria ecc.) che sembrò stupire il mondo nella grande guerra 1914-18, trova la sua prima applicazione nelle guerre della rivoluzione francese.

La Francia, raccolte tutte le proprie energie, vigorosamente si oppone all'invasione straniera e tenta anzi portare la guerra al di là delle proprie frontiere per non far gravare sul paese, la guerra stessa: l'ostacolo da superare e da abbattere non è che uno: l'esercito nemico. Gli eserciti francesi non possono perdere tempo in sapienti manovre, non possono essere legati ai magazzini, non possono schivare la battaglia, pena la sconfitta che voleva dire l'assoggettamento della Francia alle potenze europee, il fallimento della rivoluzione. Ma questo terribile pensiero arma di spirito di sacrificio e spirito offensivo ogni cittadino: tutto il popolo si leva in massa e corre a combattere: è la definitiva affermazione degli eserciti prettamente nazionali.

Come il prevalere del potere regio sul feudalismo aveva nel secolo XVI creato gli eserciti reali, così la rivoluzione francese facendo prevalere l'interesse della nazione su quello del re, fa definitivamente trionfare il principio degli eserciti nazionali.

In sostanza dunque guerra offensiva, guerra a fondo, condotta dalla massa dei cittadini, per ricercare ed annientare definitivamente

e nel più breve tempo possibile, l'esercito nemico. L'arte militare sale lentamente verso uno dei suoi periodi più belli: i principi di Cesare, Annibale, e dei più grandi capitani di un periodo più recente, tornano a trionfare. Impiego incondizionato di tutte le risorse materiali e morali, offensiva nel campo politico, strategico, tattico; unico obbiettivo l'esercito nemico; ricerca della battaglia; sfruttamento della vittoria per l'annientamento morale e materiale dell'avversario, decisione, rapidità, energia: ecco i principi ai quali la guerra torna ad ispirarsi, principi che istintivamente, per necessità di cose gli eserciti repubblicani francesi attuano dal 1792, principi che Napoleone attuerà poi in modo ancor oggi insuperato. E cioè in sostanza: passaggio dalla *guerra convenzionale* alla *guerra assoluta*: è questa l'influenza che la rivoluzione francese ha avuto sull'arte della guerra.

Influenza della rivoluzione francese sugli ordinamenti militari. — Vediamo ora quali ripercussioni questa grande trasformazione abbia avuto sui vari rami dell'arte della guerra.

Strategia. — Naturalmente una radicale trasformazione del carattere della guerra come sopra abbiamo accennato richiese del tempo per la sua completa applicazione. Le prime campagne della rivoluzione risentono ancora delle idee dominanti prima della rivoluzione stessa e cioè: disseminamento delle forze; smania di tutto coprire; tendenza a manovre avviluppanti e a soverchi allargamenti del fronte. Alla lotta vasta, complessa, decisa dei più svariati interessi corrispondono estesi teatri d'azione e obbiettivi principali ben determinati: sorge così la necessità di coordinare le operazioni per ottenere la vittoria sul punto decisivo. È questa l'opera di Lazzaro Carnot, « l'organizzatore della vittoria » che dà unità e forma concreta al movimento, prendendo a formulare i piani di guerra e a regolare le mosse dei vari eserciti. « Ma anche nel suo sistema predominano le colonne operanti per linee esterne, come nei primi anni di Federico, moventi da punti lontanissimi, dirette ad avviluppare le ali dell'avversario. In complesso ancora operazioni separate contro le ali del nemico; ma alle masse multiple, piccole ed eccentriche (che ai tempi della guerra convenzionale tutto volevano coprire senza mai correre il rischio di una battaglia) succedono due masse più grosse, convergenti (che ricercano l'avversario per obbligarlo a battaglia). Il Carnot dunque si svincola dal principio della pluralità delle masse, ma si arresta alla dualità delle masse.

Napoleone sale l'ultimo gradino e arriva alla massa unica ». (Ferrari). Massa unica che si muove, agisce e manovra lungo una unica e ben determinata linea di operazione per portarsi al più presto possibile addosso all'esercito nemico per costringerlo a battaglia e annientarlo con la battaglia e con l'inseguimento.

Tattica. — Già prima della rivoluzione fervevano tra gli scrittori militari francesi appassionate discussioni circa i metodi tattici della fanteria: le divergenze fra questi vari scrittori vertevano essenzialmente sul maggiore sfruttamento del fuoco e dell'urto. Primo apostolo della nuova scuola francese che tentava opporsi alla imperante imitazione di Federico II fu il cavaliere Gian Carlo Folard (1669-1752) che dallo studio degli antichi trasse la convinzione che « a malgrado dell'invenzione delle armi da fuoco, l'ordine profondo regna sovrano nella tattica » e ad imitazione della falange antica propose la colonna. Il Folard dunque fu propugnatore ardente dell'urto: le sue teorie ebbero largo seguito tra gli ufficiali francesi. Le critiche più forti che si possono fare a questa scuola sono le seguenti:

— le colonne dense e profonde proposte dal Folard, toglievano qualsiasi efficacia alla potenza di fuoco che la fanteria poteva sviluppare;

— con le stesse formazioni restavano inutilizzate per il momento dell'urto, la maggior parte delle baionette.

Altri scrittori (Joly di Maiseroy - Mesnil Durand) tentarono di conciliare le formazioni profonde proposte dal Folard e destinate all'urto, con le esigenze del fuoco: e ciò specialmente dopo l'esempio venuto dalla guerra rivoluzionaria d'America. In America infatti era sorta una nuova scuola. Il soldato sorto dalla rivoluzione, animato da patriottismo e da slancio, mal si adattava a restare ordinato nelle righe e nelle file; le masse di volontari, poco istruite ma animate da spirito aggressivo, non erano adatte alle evoluzioni ordinate, rigide, regolari: s'imponeva dunque una nuova forma di combattimento, senza alcun legame tattico o collettivo e tale da permettere il più grande sviluppo della capacità individuale e del massimo valore personale. Sorse così il combattimento a stormi, o nuclei, « che venivano formati dagli amici e conoscenti » stormi o nuclei nei quali il soldato non vedeva distrutta la propria individualità, non era uno strumento meccanico « ma un attore che operava con la propria intelligenza ».

Fra mezzo a tutte queste discussioni di teorici ed esperienze pratiche di una guerra, sorse lo scrittore che seppe additare la via giusta e preconizzò quale dovesse essere la futura tattica della fanteria, tattica che doveva sapientemente contemplare le esigenze del fuoco con quelle dell'urto: questo scrittore fu il conte di Guibert (1743-1786) maresciallo di campo e principe degli scrittori militari francesi del sec. XVIII. Il Guibert diede per primo un sicuro avviamento alla soluzione del problema che si dibatteva pel trionfo del fuoco dell'urto, conciliando le due esigenze e proponendo di sostituire alla complicata manovra delle conversioni per passare dalla colonna alla linea, movimenti semplicissimi per fianco e per fila e inoltre suggerendo di adottare molte piccole colonne di plotone a distanza intera. In seguito il Guibert suggerì un ordine speciale, detto ordine misto, in cui le colonne e le linee dovevano sostenersi reciprocamente. Fu questo, come vedremo, il modo di combattere della fanteria napoleonica.

Le cose erano a questo punto quando scoppiò la rivoluzione francese. Nelle prime guerre condotte dalle armate repubblicane si ripeté il fenomeno che si era verificato nella guerra d'indipendenza americana: prevalse perciò, e per gli stessi motivi, l'ordine a stormi o nucleare, che dà in principio buoni risultati. In seguito però esso si dimostra mancante della solidità necessaria per l'unità d'azione senza la quale diviene impossibile una offensiva concorde, una difensiva gagliarda, una controffensiva energica.

Le vittorie sono quindi incomplete, le sconfitte disastrose. E allora l'ordine a stormi poco per volta si modifica: alla prima linea, lasciata a stormi, si pone in sostegno, nella zona d'azione meno pericolosa, una seconda linea in ordine chiuso, cioè in colonna. Sotto Napoleone infine prevale l'ordine misto già proposto dal Guibert e costituito da tre schiere:

- la prima formata da nuclei o stormi di cacciatori per impegnare il combattimento e obbligare l'avversario a scoprirsi;
- la seconda formata da interi battaglioni in linea per poter sviluppare una intensa azione di fuoco;
- la terza formata da interi battaglioni in colonna per portare l'urto nel punto decisivo.

Nel campo tattico dunque la rivoluzione francese risolve il problema vecchio quanto l'invenzione della polvere, di conciliare l'urto col fuoco.

Logistica. — La necessità, che s'imponeva alle armate rivoluzionarie, di fare guerra di masse, offensiva, manovrata, induce all'abbandono del sistema dei magazzini « che invece di servire la guerra si imponevano ad essa ». D'altra parte le requisizioni, « operate in larga scala e su tutte le cose di cui potessero abbisognare gli eserciti, non potevano certamente essere sufficienti alle svariate esigenze della guerra, principalmente per difetto di un servizio organizzato adatto a far arrivare e distribuire le risorse alle truppe combattenti » (Moreno) quindi per non impoverire il paese, occorreva far la guerra nel paese avversario e sottoporre questo ad ogni genere di sfruttamento, in natura e in danaro. Le truppe vissero in gran parte sul paese occupato; furono aboliti bagagli, tende e magazzini; la deficienza dei mezzi produsse la necessità di stendere le truppe su una vasta zona, in lontananza dal nemico, facendo magari loro cambiare posizione. « Avvicinandosi al nemico, si sentì però la necessità di raccogliersi in grandi masse per supplire col numero alla mancanza dell'arte, ma operare presto e risolutamente per risolvere immediatamente l'azione e nuovamente allargarsi sul paese per ricavarne le sussistenze. La conseguente grande mobilità e le operazioni decisive furono quindi dapprima un bisogno, poscia divennero arte, quando se ne riconobbero i grandi vantaggi ». (Moreno).

Fortificazione. — « Nell'arte del fortificare si hanno due scuole: l'una sostiene il Vaubau e il suo tracciato bastionato; l'altra le nuove idee del Montalembert coi sistemi poligonale e tanagliato. La Francia sta per la prima ed ha il fronte bastionato moderno, per opera specialmente del Cormontaigne, il quale applica alla prima maniera del Vaubau il profilo radente e il principio di nascondere le opere in muratura alla vista del nemico. La Germania, invece, segue le nuove idee del Montalembert (efficace difesa lontana; tracciato semplice e tale da rendere difficile l'infilata delle linee dell'opera; grande impiego di opere staccate, opportune pei ritorni offensivi, ed avviamento ai moderni campi trincerati) e i Prussiani le applicano come base di una seria riforma nel loro sistema difensivo. Anche tra i francesi per altro si trovano seguaci del Montalembert e tra gli altri Carnot e Chasseloup i quali, fermi pel sistema bastionato, lo adattano alle nuove idee. Così il Carnot idea la fortificazione a ritorni offensivi e applica gli spalti in contropendenza per facilitare le grandi sortite a massa e per rendere attiva la difesa della piazza; i rivestimenti staccati

muniti di cammini di ronda, e le batterie casamattate di mortai con tiri curvilinei per aumentare il valore difensivo delle opere, per ritardare o rendere più lungo l'ultimo periodo dell'assedio. Il Chasseloup ha il tracciato curvilineo e i ricoveri alla prova, con cui rende meno efficace il tiro degli assediati, ed un rivellino collocato al di là dello spalto, dell'importanza e delle dimensioni di un forte isolato, il quale segna pure il passaggio dalle opere esterne alle staccate. Col nuovo metodo di guerra si fa strada il principio di considerare le fortezze come rifugio e appoggio agli eserciti mobili, per riorganizzarsi e prepararsi ai ritorni offensivi; e siccome si è osservato che le piazze di frontiera vengono separate dagli eserciti e dallo Stato dopo le prime operazioni militari, si pensa di scaglionarle nell'interno del paese, affine di conservarle più a lungo, specie di riserve corrispondenti a quelle che vennero costituendosi nei vari Stati colle milizie popolari, suggerite pur esse dalla guerra napoleonica.

Nella guerra delle fortezze si perfezionano i mezzi di difesa, la quale rimane per altro sempre inferiore all'attacco » (Ferrari).

Reclutamento. — In omaggio ai principi di libertà proclamati dalla rivoluzione francese, il nuovo governo repubblicano di Parigi abolì l'obbligo al servizio militare, basando esclusivamente il reclutamento dell'esercito sul volontariato e sul mercenarismo: il primo sistema specialmente dette ottimi risultati e ne risultò un esercito pieno di patriottismo, ma poco disciplinato e niente istruito. Solamente dopo la prima sconfitta (Neerwinden: 1793) di fronte all'avanzarsi degli eserciti collegati e alle agitazioni interne, il governo dovette per necessità imporre la « requisizione degli uomini » prima e poi la leva in massa. I validi dai 16 ai 25 anni furono subito avviati presso gli eserciti combattenti; quelli dai 25 ai 30 furono impiegati in servizi territoriali, e quelli dai 30 ai 60 dovevano permanentemente tenersi pronti a disposizione del governo. Nel 1798 con la legge Jourdan fu stabilito un pò d'ordine in queste tumultuarie disposizioni:

— fu fissato per legge l'obbligo generale e personale al servizio militare; i validi dai 20 ai 25 anni venivano annualmente arruolati nell'esercito attivo nella durata e nel numero stabiliti dal Governo di anno in anno; tutti gli altri (dai 16 ai 20 e dai 30 a 60 anni) costituivano la Guardia Nazionale; restava confermato il volontariato; le uniche esclusioni erano per gli invalidi fisicamente.

Napoleone per ingraziarsi la nazione, appena salito al potere attenuò la legge Jourdan: ammise cioè la surrogazione e la esonerazione. Però con l'andare del tempo, per le guerre lunghe e continue, l'imperatore introdusse poco alla volta successive varianti che in sostanza furono ben più gravi della legge Jourdan. Napoleone: estese l'obbligo del servizio militare fino a 40 anni; ridusse i limiti di robustezza fisica e di statura; sciolse la Guardia Nazionale per usufruire degli elementi giovani e la ricostituì con elementi anziani per usufruire ancora dei veterani; ricorse ai contingenti degli Stati alleati.

Il reclutamento degli ufficiali costituì un problema grave per le armate della repubblica. In omaggio ai principi di libertà fu stabilito che la nomina degli ufficiali dovesse avvenire per spontanea elezione fatta dai soldati: ma il sistema durò poco; fu seguito allora il sistema dell'anzianità di servizio e di grado; infine per la stretta necessità di avere comandanti ottimi fu adottato il criterio del merito. Napoleone abolisce il sistema delle nomine per elezioni sistema che permaneva ancora solamente in teoria però; costituisce una regolare scuola di reclutamento ufficiali a Fontainebleau; riserva a sè le nomine dei colonnelli e dei generali; dà largo sviluppo alle promozioni per merito di guerra.

Armamento. — Non fece alcun notevole progresso nè nel periodo della rivoluzione, nè nel periodo napoleonico.

Fanteria. — L'invenzione della baionetta, riunendo in una unica arma l'azione lontana e vicina della fanteria, aveva fatto scomparire la divisione della fanteria in pesante (picchieri) e leggera (moschettieri) e solo nell'impiego rimaneva presso qualche esercito la distinzione tra la fanteria di linea o ordinaria, e la leggera, o scelta. Anche tale distinzione, scomparve quasi interamente nella tattica lineare di Federico. La rivoluzione francese, creò la fanteria leggera a fianco di quella di linea o grave. La prima costituita da granatieri o carabinieri era ausiliaria, favoriva o proteggeva l'azione della fanteria grave e combatteva in ordine sparso; la seconda costituiva la maggioranza della fanteria, combatteva in ordine chiuso e risolveva il combattimento prima col fuoco poscia con l'urto. L'unità tattica fu sempre il battaglione.

Cavalleria. — Mediocre nel periodo repubblicano salì in grande onore sotto Napoleone. Fu di tre specie: pesante (carabinieri e corazzieri), mista (dragoni); leggera (cacciatori e ussari). Aveva per arma principale la sciabola e per arma secondaria la carabina

o la pistola. Napoleone fece riadottare la lancia e costituì una nuova specie di cavalleria detta lancieri. Unità tattica fu lo squadrone.

La cavalleria caricava di carriera secondo la scuola di Federico. Fu da Napoleone impiegata: prima della battaglia in importanti servizi di esplorazione nel campo strategico e in quello tattico; durante la battaglia come potente massa d'urto; dopo la battaglia per l'inseguimento.

Artiglieria. — Ottima anche nelle armate repubblicane, era divisa in artiglieria da campagna, da assedio, da piazza, da costa. Nel 1791 erano state istituite compagnie d'artiglieria a cavallo, utilizzate poi da Napoleone su larghissima scala. Sotto Napoleone l'artiglieria ebbe fortissimo incremento; venne impiegata a massa ed acquistò grandissima mobilità.

Genio. — Era costituito da uno stato maggiore e da truppe di zappatori e minatori ordinate su battaglioni.

Servizi amministrativi. — Furono militarizzati da Napoleone il quale istituì anche i battaglioni di equipaggi e trasporti militari, le compagnie di fornai e le compagnie di infermieri. L'ordinamento amministrativo dei corpi si fece in massima combinare con quello tattico.

Comando. — Nel periodo repubblicano le operazioni di guerra erano dirette da uno speciale comitato del governo di Parigi che con speciali emissari sorvegliava i vari comandanti di esercito. Sotto Napoleone tutto fu accentrato nelle sue mani. Esistevano ufficiali di stato maggiore ma con semplici mansioni d'ordine e non di concetto.

Cenni sulle guerre della rivoluzione e sulle campagne napoleoniche con speciale riferimento al teatro di guerra italiano (1796 - 97 - 1800).

Le guerre della rivoluzione. — Per quanto il programma non lo comporti ritengo indispensabile dare un brevissimo cenno delle campagne sostenute dagli eserciti rivoluzionari francesi fino al 1796 escluso, anno nel quale cominciano le campagne napoleoniche.

Campagna del 1792. — Nell'aprile del 1792 scoppiava la guerra tra Francia da una parte e Austria, Prussia e Sardegna dall'altra. La Francia aveva tre armate:

— armata del nord: 40.000 uom. al comando del Rochambeau; ai confini del Belgio;

— armata delle Ardenne: 45.000 uomini al comando del Lafayette; fra Mosa e Vosgi;

— armata di Alsazia: 35.000 uom. al comando del Luckner; nei Vosgi;

— 50.000 uomini guardavano le frontiere delle Alpi e dei Pirenei.

Gli avversari erano così disposti:

— 30.000 austriaci nel Belgio; 65.000 prussiani comandati dal Brunswick con 18.000 tra emigrati e austriaci, sul Reno fra Colonia e Magonza.

Alla fine di aprile, Lafayette invade il Belgio, ma il panico di alcune colonne credutesi tradite induce il Lafayette a ritirarsi. Allora il Brunswick preceduto dal famoso manifesto, invade la Francia: Longwy, Thionville e Verdun cadono in mano ai prussiani. Dumouriez che aveva assunto il comando supremo dell'esercito francese, riunisce con una bella manovra, le forze francesi a tergo degli invasori e li obbliga a battaglia: avviene così, a fronte rovesciata, la battaglia di Valmy (20 settembre) prima vittoria francese, poco notevole dal lato militare ma importantissima per le sue conseguenze politiche. Dopo Valmy, Dumouriez invade il Belgio e a Jemappes (6 novembre) batte gli austriaci. Nel settembre intanto due corpi francesi avevano invaso la Savoia e il Nizzardo, cacciandone i presidi sardi.

Campagna del 1793. — La Francia si trova a lottare contro Austria, Prussia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Sardegna, Toscana, Napoli. Le forze francesi sono così dislocate: 30.000 uom. sui Pirenei; 40.000 sulle Alpi; 80.000 sul Reno; 20.000 tra Mosella e Saar; 100.000 nel Belgio. La Francia prende l'offensiva. Dumouriez invade l'Olanda; ma intanto gli austriaci riescono a vincere a Neerwinden (18 marzo) i corpi francesi della Mosa. Il Belgio è abbandonato, Dumouriez, come Lafayette l'anno precedente, tenta abbattere il governo di Parigi, è destituito e diserta. La situazione della Francia è gravissima. Ma l'avanzata degli alleati è lenta: Lazzaro Carnot riorganizza l'esercito francese e dà nuovo impulso alle operazioni, mentre all'interno della Francia domina il Terrore. L'8 settembre ad Hondscote le armate francesi respingono un esercito anglo-olandese; a Wattignies il 15 e 16 ottobre gli austriaci sono gravemente battuti; i prussiani ripiegano su Magonza; gli austriaci ripassano il Reno. Comandano i francesi i generali Hoche e Pichegrue. Sui Pirenei e sulle Alpi non si ebbero avvenimenti importanti.

Campagna del 1794. — Nella primavera del 94 si riprendono le operazioni. A Fleurus (26 giugno) i francesi ottengono una bella vittoria che li rende nuovamente padroni del Belgio. Sulle Alpi marittime, l'esercito d'Italia con una operazione consigliata e in parte diretta dal gen. Bonaparte, s'impadronisce dell'importante posizione di Saorgio.

Nell'inverno 94-95 il gen. Pichegrue profittando dei fiumi completamente gelati con ardita manovra invade l'Olanda: la cavalleria francese fa prigioniera la flotta olandese bloccata dai ghiacci. I francesi sono vittoriosi anche nei Pirenei. Prussia, Spagna, Olanda, Toscana, abbandonano la coalizione europea contro la Francia. Restavano in guerra contro la Francia: Inghilterra, Austria, Sardegna, Napoli.

Campagna del 1795. — Gli austriaci avevano:

- 97.000 uom. al comando del Clerfaut dal Rurh al Nèchar;
- 35.000 uom. al comando del Wurmser dal Nekar a Basilea.

I francesi avevano:

- 100.000 uom. al comando del Jourdan tra Sambra e Mosa;
 - 84.000 uom. al comando del Pichegrue tra Reno e Mosella,
- con un corpo all'assedio di Magonza.

Il piano dei francesi, ideato dal Carnot era il seguente:

— Jourdan passi il Reno a Colonia e per la destra del fiume scenda alla presa di Magonza; Pichegrue passi il Reno a Mannheim e trattenga il Wurmser. Jourdan eseguisce perfettamente il compito assegnatogli: Pichegrue esita. Il Clerfaut, con bella manovra per linee interne, tiene a bada il Pichegrue, si volge contro Jourdan obbligandolo a ritirarsi, e libera Magonza.

Conchiuso un armistizio, gli austriaci ripassano sulla destra del Reno. Nel Nizzardo gli austro sardi erano riusciti ad impadronirsi della cresta alpina interrompendo le comunicazioni dell'esercito francese con Genova. Ma il 23 e 24 novembre lo Schèrer, comandante l'armata d'Italia batte gli austro sardi a Loano, ritornando così ad impadronirsi dei colli alpini dalle sorgenti della Bormida al P. S. Bernardo e riuscendo a ristabilire le comunicazioni con Genova.

Le campagne napoleoniche: campagna del 1796. — *Condizioni politico-militari.* — All'inizio del 1796 restavano in guerra contro la Francia: Austria, Inghilterra, Sardegna, Napoli.

Austria e Sardegna volevano riacquistare rispettivamente il Belgio e la Savoia col Nizzardo; l'Inghilterra mirava al possesso

delle colonie francesi. La Francia decide di prendere l'iniziativa delle operazioni, sia in Germania che in Italia. Le forze francesi erano così dislocate:

— esercito di Sambra e Mosa: Jourdan, 75.000 sul Reno;

— esercito di Reno e Mosella: Moreau, 75.000 a sud del precedente;

— armata d'Italia: Schèrer, 35.000 uom. sulla riviera di ponente;

— armata delle Alpi: Kellerman, 30.000 uom. dal P. S. Bernardo al Passo dell'Argentera.

Secondo il piano francese l'offensiva doveva essere presa in Germania e in Italia contemporaneamente: in Italia però l'offensiva doveva essere condotta dalla sola armata d'Italia, mentre l'armata delle Alpi doveva limitarsi a conservare il possesso dei passi alpini.

L'Austria voleva invece limitarsi in Italia a sostenere il re di Sardegna e condurre guerra a fondo in Germania: essa disponeva in Germania di 150.000 uom. e in Italia di 60.000 compresi i sardi e pochi napoletani.

Secondo il piano elaborato dal Direttorio le operazioni offensive dovevano avere inizio in Italia per attirare su questo scacchiere forze nemiche dello scacchiere del Reno. Dopo ciò gli eserciti del Jourdan e del Moreau avrebbero dovuto passare il Reno, manovrare contro le ali del nemico e convergere nella valle del Danubio: piano grandioso per il quale però erano assolutamente inadatti i mezzi. Lo Schèrer infatti cominciò col dichiarare di non sentirsi in grado di eseguire l'offensiva voluta da Parigi: fu allora sostituito dal generale Napoleone Bonaparte.

Dislocazione delle forze avversarie in Italia. — L'armata francese d'Italia era così dislocata:

— 8.000 uom. divisione Laharpe, a Savona con distaccamento a Voltri e l'avanguardia a S. P. d'Arena;

— 9.000 » » Massena, tra Savona e Finale;

— 7.300 » » Augerau, tra Loano e Pietra Ligure;

— 12.000 » » Serrurier, ad Albenga con distaccamenti ad Ormea e Garessio;

— 3.700 » » Marquart, in Val Roja;

— 3.000 » » in Val Vesubia.

La cavalleria (5000 uom.) era ripartita tra le divisioni; l'artiglieria era numerosa ma difettava di traini. Il quartier generale era a Nizza, Napoleone lo portò subito ad Albenga.

Gli austro-sardi erano così dislocati :

- 17.000 sardi, gen. Colli, tra Mondovì e Ceva;
- 5.000 austriaci, gen. Provera, a Millesimo;
- 15.000 » » Argentau, tra Cortemiglia, Acqui, Alessandria, Tortona;
- 17.000 » » Sebottendorf tra Pavia e Lodi;
- il quartier generale ad Alessandria: comandante il Beaulieu.

Condizioni dei due avversari. — Gli austro sardi erano in ottime condizioni logistiche perchè si trovavano in una regione ricca, fertile, mentre invece erano in cattive condizioni strategiche per i seguenti motivi :

- avevano gran parte delle forze in posizione molto arretrata;
- avevano comunicazioni laterali attraverso i contrafforti tra Bormida - Erro e Scrivia difficilissime;
- una aliquota delle loro forze era troppo vicina alla cresta alpina sul tratto Millesimo Cairo;
- avevano interessi divergenti mirando gli austriaci a coprire Milano e i sardi Torino: entrambi poi aspiravano al definitivo possesso di Genova.

L'esercito francese era in cattive condizioni logistiche, avendo una unica strada di comunicazione (quella della cornice) dominata dalla flotta inglese, e dovendo vivere su una regione montagnosa povera e già sfruttata; ed era anche in cattive condizioni strategiche occupando una fronte troppo estesa, con forze disperse che potevano essere prese tra austro sardi a nord e inglesi a sud ed essere così tagliati fuori da Genova e dalla Provenza.

Piani d'operazione. — Napoleone si era impegnato a condurre in Italia guerra offensiva; egli conosceva già il teatro d'operazione essendo stato generale d'artiglieria dell'armata e avendo preparata l'azione di Saorgio. L'esercito a lui affidato era in tristissime condizioni, ma una fede fortissima, aiutata dalla volontà e dal genio, animavano il giovane generale ventiseienne: quando scese in Italia il piano delle operazioni da compiere era ben chiaro nella sua mente.

« Ogni via che per le Alpi conduce in Piemonte, era chiusa nel 1796 col mezzo di fortezze; e per penetrare in Italia forzando il passo delle Alpi, era giuoco forza lo impadronirsi di una o di parecchie di coteste fortezze. Le strade non permettevano il trasporto dell'artiglieria da assedio; le montagne, coperte di neve per tre quarti dell'anno, erano causa che rimanesse pochissimo tempo

disponibile per l'assedio delle piazze. Laonde Buonaparte concepì l'idea di girare attorno alle Alpi ed entrare in Italia precisamente ove cessano le alte montagne, ed ove cominciano gli Appennini. Savona, porto di mare e piazza forte, si trovava situata in guisa da servire di deposito e di punto d'appoggio; da questa città alla Madonna hannovi tre miglia che si percorrevano su di una strada; dalla Madonna a Carcare ve ne sono sei, che in pochi giorni si potevano rendere praticabili all'artiglieria. A Carcare si trovavano strade per le vetture che conducevano nell'interno del Piemonte e del Monferrato; questo punto era il solo per cui si poteva entrare in Italia senza trovare montagne; le elevazioni del terreno vi sono lievi; e penetrando in Italia per Savona, Cadibona, Carcare e la Bormida potevasi sperare di dividere l'esercito sardo dall'austriaco, e di là poscia minacciare ugualmente la Lombardia e il Piemonte; i piemontesi avevano interessi di cuoprire Torino, gli austriaci Milano » (Rovighi).

In sostanza dunque: riunire le forze e penetrare con la massa in Val Bormida per il colle di Cadibona, punto più basso della catena alpina; occupare la zona di collegamento fra austriaci e sardi e schiacciare questi prima dell'arrivo degli austriaci. Ma la necessità di provvedere prima ai servizi logistici e di ristabilire la rilassata disciplina, non permise a Napoleone di iniziare subito le operazioni: questo anzi furono iniziate dagli austriaci.

Il Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III voleva assumere personalmente il comando delle forze alleate in Italia, e a tal uopo aveva anzi preparato un piano d'operazione: tutto però venne negato e respinto da Vienna. Di qui un non lieve malumore del Piemonte verso l'Austria e un intimo desiderio di avvicinarsi alla Francia. Il gen. Colli a sua volta aveva proposto o di restare sulla difensiva, i Sardi a Ceva, gli austriaci ad Acqui; o di far massa al centro prendendo l'offensiva su Loano - Finale. Ma anche questi progetti vennero abbandonati: in sostanza nella primavera del 1796 l'Austria non aveva preparato alcun piano d'operazione.

L'offensiva austriaca. — Avuto sentore che i francesi intendevano fare di Genova la loro base d'operazione, Beaulien vuole impedire ai francesi l'occupazione di Genova, cacciarli dalla riviera per mettersi in comunicazione con la flotta inglese. A tal uopo ai primi di aprile avvicina le sue truppe ai colli della Bocchetta, del Giovo, di Montenotte. Il 10 aprile Sebottendorf attacca Voltri e ne scaccia i francesi; l'11 Argentaui attacca Montenotte e la occupa

senza però riuscire a spuntare la resistenza francese di M. Négino: ai piemontesi non venne data alcuna comunicazione di questi avvenimenti.

La controffensiva francese. — Affatto impensierito da questi avvenimenti, Napoleone non pensa ad opporsi direttamente alla minacciata avanzata austriaca, ma insiste e mette senz'altro in atto il suo primitivo progetto.

Manda la divisione Sérurier in val Tanaro a fronteggiare i sardi; trascura la minaccia austriaca proveniente da Voltri, concentra il grosso delle proprie forze (divisioni Massena, Laharpe, Augerau: circa 20.000) nella zona di Carcare.

Il 12 aprile l'Argentaù, assalito di fronte da Laharpe e sulla destra da Massena, prevenuto anzi da questi a Montenotte inferiore, è decisamente battuto (battaglia di Montenotte) Beaulieu richiama il Sebottendorf sull'Appennino: l'offensiva austriaca è quindi stroncata.

Il 13 Napoleone spinge Massena e Laharpe su Cairo e Dego (destra austriaca) e Augerau su Millesimo (sinistra sarda). Dego resiste; Augerau occupa Millesimo; austro sardi fanno una bella difesa al castello di Cosseria, (combattimenti di Dego, Cosseria, Millesimo).

Il 14 Massena e Laharpe rinnovano l'attacco di Dego che finalmente riesce: gli austriaci si ritirano su Acqui; Colli ripiega su Ceva.

La manovra sfondante era riuscita: la separazione dei due alleati era ormai avvenuta: Napoleone si volge subito contro i sardi.

Operazioni contro i Sardi. — Lascia Laharpe (destra) ad osservare gli austriaci sulle due Bormide; invia Massena a rinforzo dell'Augerau che si era già collegato con Sérurier dinanzi a Ceva. Colli attaccato e battuto a Ceva (16 aprile) abbandona il campo di Ceva e prende forte posizione dietro la Corsaglia, coprendo Mondovì. Ma è nuovamente attaccato e battuto (combattimento della Corsaglia: 19 aprile) e costretto a ritirarsi su Mondovì. Napoleone non dà tregua: il 21 attacca Mondovì con la divisione Sérurier: i sardi si ritirano su Carmagnola per proteggere la capitale, inseguiti da presso da Augerau e Massena.

Armistizio di Cherasco. — Il 25 i francesi avevano raggiunto la linea Stura-Tanaro a Fossano Cherasco ed Alba. L'invasione austriaca, la minaccia francese inducono il re di Sardegna a so-

spendere le ostilità e a proporre un armistizio, che viene conchiuso a Cherasco il 27 aprile.

Napoleone « aveva ottenuto in 18 giorni quello che i suoi predecessori nel comando d'Italia non avevano ottenuto in quattro anni: l'arte sua non poteva avere più splendido inizio ».

Operazioni contro gli austriaci: passaggio del Po. — Padrone del Piemonte Napoleone veniva così a costituirsi una nuova base di operazioni attraverso i passi alpini. Mentre Napoleone operava contro i Sardi, gli austriaci si erano raccolti nella zona Acqui-Alessandria: saputo dell'armistizio di Cherasco avevano passato il Po per mettere quest'ostacolo fra loro e i francesi.

Il 3 maggio gli austriaci erano dislocati da Vercelli alla confluenza dell'Olna sul Po: 30.000 uom. su 100 Km. di fronte.

Il giorno dopo l'armistizio Napoleone si mette in marcia verso il Po. Sprovvisto di equipaggio da ponte, viste le difficoltà di passare a viva forza un ostacolo come il Po, egli decide di passare il fiume molto più a monte: a Piacenza, ove conta giungere di sorpresa. Il 4 maggio costituisce a Casteggio un'avanguardia celere: 3000 fanti, 1500 cavalli, 6 pezzi che avvia subito a marce forzate su Piacenza seguita dalle divisioni Laharpe, Augerau e dalla cavalleria; lascia Massena e Sérurier sul Po tra Valenza e la Scrivia, a protezione delle comunicazioni verso il Piemonte ancora forse poco sicuro, e a fingere preparativi di passaggio sulla sinistra del fiume. Il mattino del 7 Napoleone con l'avanguardia giunge a Piacenza: la città gli apre le porte: nel pomeriggio stesso con materiale di circostanza le prime truppe francesi passano sulla sinistra del Po. Massena e Sérurier sono subito chiamati a Piacenza. Beaulieu, appena conosciuto la mossa di Napoleone, manda alcuni distaccamenti sulla strada Lodi-Piacenza per contrastare l'avanzata francese. Ma a Fombio il giorno 8 e a Codogno nella notte sul 9 questi distaccamenti austriaci sono battuti dalle truppe francesi che arditamente avanzavano verso nord. Beaulieu si ritira allora precipitosamente dietro l'Adda: tutta la Lombardia fra Ticino e Adda cadeva in mano ai francesi.

Beaulieu lasciata una forte retroguardia (9000 fanti, 2500 cavalli, 14 pezzi) a difendere il ponte di Lodi continua la ritirata su Crema. Il 10 Napoleone attacca il ponte di Lodi, e dopo un vivo combattimento forza il passaggio, costringendo gli austriaci a ritirarsi. Beaulieu si ritira sulla sinistra del Mincio. Napoleone non insegue: egli non vuole allontanarsi troppo dai sardi che da un

momento all'altro potevano riprendere le ostilità; deve sgombrare la Lombardia dalle guarnigioni austriache; deve far riposare e riorganizzare il suo esercito che da 33 giorni marciava e combatteva; vuole infine, organizzare alla francese i paesi conquistati, mettendosi in evidenza come uomo di governo dopo essersi assicurata la gloria di generale. Entra perciò in Milano, riorganizza l'esercito e le cose d'Italia. Ma il riposo di Napoleone è breve. Il 21 egli sa che era stata conchiusa la pace tra Francia e Sardegna: il 22 si rimette in marcia verso il Mincio.

Forzamento della linea del Mincio. — Passa l'Adda su tre colonne a Cassano, Lodi, Pizzighettone, richiama l'attenzione dell'avversario verso il lago di Garda, e il 30 maggio attacca frontalmente la linea del Mincio a Borghetto-Valeggio. Beaulieu aveva steso le sue truppe (18.000) a cordone tra Mantova e Peschiera in attesa di aiuti.

L'attacco centrale, a massa, di Napoleone, è fronteggiato da scarsissime forze: lo sfondamento riesce perfettamente. Il Beaulieu rotto al centro lo schieramento delle sue forze, lascia un forte presidio a Mantova e ripiega col resto verso nord, rimontando la valle dell'Adige. I francesi investono Mantova e contemporaneamente Napoleone costringe a patti il Granduca di Toscana, il Papa, il re di Napoli.

Mantova aveva una notevole importanza politica e militare: finchè essa era in mani austriache la Lombardia non potevasi dire perduta definitivamente; entro le sue mura eravi un forte presidio, il che avrebbe potuto costituire un serio pericolo in caso di un insuccesso francese tra Mincio e Adige.

L'Austria tentò perciò in tutti i modi di liberare Mantova.

In queste operazioni furono in genere impiegati 30-40.000 francesi contro 40-50.000 austriaci. Questi operarono sempre su più linee di operazione mentre N. approfittando della sua posizione centrale fra le masse avversarie e dell'azione lenta e slegata dell'avversario stesso, batte separatamente le masse avversarie.

Primo tentativo austriaco per liberare Mantova (luglio-agosto).

Gli austriaci scendono su tre colonne: Quasdanovic, 17.000 uom. per Val Giudicarie; Wurmser, 24.000 uom. per Val Lagarina; Metzaros, 5.000 uom. per il Pian delle Fugazze su Vicenza.

Napoleone abbandona l'assedio di Mantova, riunisce le sue forze, si porta contro la colonna che scendeva da Val Giudicarie e la batte (combattimenti tra il 31 luglio ed il 4 agosto che presero

il nome di battaglia di Lonato). Si porta poi contro la colonna centrale e la batte a Castiglione (5 agosto). La colonna Metzaros si ritira.

Secondo tentativo austriaco per liberare Mantova (settembre).

Il Direttorio, visto il cattivo esito avuto dalle operazioni in Germania (l'arciduca Carlo aveva battuto Jourdan e costretto Moreau a ritirarsi) aveva ordinato a Napoleone di collegarsi attraverso il Tirolo con il Moreau per procedere poi nell'offensiva. N. lasciate poche truppe all'investimento di Mantova, era infatti avanzato con il grosso delle sue forze su Trento, dove entrava il 5 settembre, dopo vari combattimenti vittoriosi.

In questo momento l'Austria dà attuazione al 2.^o tentativo per liberare Mantova. Una colonna secondaria doveva scendere per la Valle dell'Adige, mentre la colonna principale (Wurmser) doveva scendere per la Valle del Brenta. Napoleone attacca e batte la colonna secondaria, poi si volge contro la colonna principale, sconfiggendola nei combattimenti di Primolano-Bassano (7-8 settembre).

Wurmser, con mossa ardita, cerca di arrivare a Mantova per tentarne lo sblocco: Napoleone lo raggiunge sotto la città, lo batte alla Favorita (15 settembre) e lo obbliga a rinchiudersi in Mantova, le condizioni della quale vengono così aggravate data la scarsità delle risorse e le malattie che infierivano nella città.

Terzo tentativo austriaco per liberare Mantova (novembre).

Austriaci: una colonna (Davidovich, 18.000 uom.) doveva scendere dal Tirolo; un'altra (Alvinczi, 27.000 uom.) doveva avanzare dal Friuli, entrambe dovevano riunirsi a Verona e avanzare su Mantova, mentre Wurmser da Mantova avrebbe tentato una sortita.

Napoleone decide di portarsi prima contro la massa del Friuli, poi contro quella del Trentino.

I francesi del Trentino, dopo successivi sfortunati combattimenti, vengono respinti sull'altipiano di Rivoli.

Napoleone intanto s'incontra a Caldiero (12 novembre) con la massa dell'Alvinczi: il combattimento è di esito incerto: l'Alvinczi continua ad avanzare e sta per riunirsi al Davidovich. In tale criticissima situazione N. lascia poche forze a Verona, scende per la destra dell'Adige per ripassare più a sud questo fiume onde cadere sulle retrovie dell'Alvinczi. Ma questa operazione che doveva costituire una sorpresa per l'Alvinczi, non riesce subito: il primo giorno di azione (15 novembre) i francesi non riescono a

passare sulla sinistra dell'Adige. Ma dove non riuscì la sorpresa, riesce la costanza: per tre giorni i francesi attaccano, fino a che, l'Alvinczi, visto che non riusciva a far indietreggiare i francesi, ordina la ritirata. Napoleone ne approfitta per portarsi contro Davidovich e riesce a batterlo a Castelnuevo costringendolo a ripiegare in fretta nel Trentino.

Allora anche l'Alvinczi continua la ritirata.

Quarto tentativo austriaco per liberare Mantova (gennaio 1797).

Austriaci: la massa principale (Alvinczi, 28.000 uom.) doveva avanzare da Trento verso l'altipiano di Rivoli, mentre due masse secondarie dovevano muovere l'una (Bajalic, 6000 uom.) da Bassano su Verona; l'altra (Provera, 10.000 uom.) da Padova per Legnago su Mantova, onde concorrere con quel presidio allo sbocco della piazza, unirsi ai pontifici condotti dal Gen. Colli e manovrare così riuniti alle spalle dei francesi.

Napoleone si porta tra Adige e lago di Garda; a Rivoli incontra e batte (14 gennaio) la colonna principale austriaca; mentre sotto Mantova, il Provera, circondato da Massena e Augerau si arrende.

Mantova si arrende il due febbraio.

Le operazioni in Germania. — Mentre Napoleone in Italia, con rapidità fulminea metteva fuori causa il Piemonte, aggirava e batteva gli austriaci e assediando Mantova dava un nuovo assetto all'Italia, in Germania, come sappiamo, le armate del Moreau e del Jourdan dovevano sboccare dal Reno, convergere sull'alto Danubio, marciare su Vienna. Un mese e mezzo dopo che le operazioni erano cominciate in Italia, le armate francesi del Moreau e del Jourdan muovono finalmente all'offensiva. Moreau passa il Reno a Strasburgo (25 giugno) batte l'arciduca Carlo comandante delle armate austriache a Ettlingen e Meresheim, invade la Baviera fino al Lech, dove si trova "quando avviene la battaglia di Castiglione e da dove avrebbe dovuto, secondo il desiderio del Direttorio, collegarsi con Napoleone proveniente dal Tirolo. Jourdan passa il Reno a Düsseldorf e salendo il Reno e il Meno respinge un'altra massa austriaca fin dietro la Naab e tenta riunirsi a Moreau (4 agosto).

Così le due masse francesi sono pervenute in Baviera, com'era stabilito dal piano di Carnot, nel momento in cui Napoleone combatte a Castiglione. L'arciduca Carlo aveva così dovuto retrocedere sino ad una posizione centrale tra Ulma e Ratisbona: egli cerca

allora trarre profitto da questa sua posizione centrale rispetto alle armate francesi. Lascia un corpo a sud del Danubio per fronteggiare Moreau e si porta col grosso delle proprie forze contro Jourdan che sconfigge a Amberg, Würzburg, Altenkirchen tra la Sieg e la Lahn e lo obbliga a ripassare il Reno (2 settembre). Poi muove contro Moreau che frattanto s'inoltrava fino a Monaco e spingeva una divisione in Tirolo per unirsi a Napoleone. Moreau, saputo della rotta e della ritirata del Jourdan, minacciato sul fianco sinistro e nelle comunicazioni si ritira anch'egli, compiendo una celebre ritirata, attraverso la Foresta Nera e ripassando il Reno a sud di Strasburgo, in perfetto ordine e senza perdite sebbene sempre vivamente incalzato dal nemico.

La campagna del 1797. — Caduta Mantova, padrone dell'Italia del nord, Napoleone può ora passare all'attuazione dell'ultimo atto del piano d'operazione: la minaccia su Vienna. Quattro erano le vie che si presentavano a Napoleone per compiere questa minaccia:

— Adige - Brennero - Inn - Salza - Enns - Danubio - Vienna;

— Adige - Eisach Rienz - sella di Toblac - Drava - depressione di Althofen - Neumarkt - Mur Murz;

— Pontebba - Tarvis - Klagenfurt ove s'innesta con la precedente;

— Gorizia - Laibac - Marburg - Graz - Bruck ove s'innesta con le due precedenti.

Napoleone sceglie le due centrali perchè più dirette e più facilmente collegabili al loro inizio attraverso la Carnia e il Cadore. Egli dispone di 72.000 uom. che divide in tre masse:

— una a guardia dell'Adige e della repubblica veneta;

— una (Joubert: 17.000 uom.) deve risalire l'Adige, cacciare oltre il Brennero l'esercito austriaco che si stava formando nell'alto Tirolo, varcare quindi il colle di Toblach e scendere in Carinzia per la valle della Drava;

— una terza massa (Napoleone: 35.000 uom.) deve attraversare il territorio della repubblica veneta, battere un esercito austriaco che si stava raccogliendo nel Friuli e pel Tagliamento, Fella e Pontebba passare pure in Carinzia e riunirsi con quello di Joubert a Villac.

Gli austriaci avevano radunato 15.000 uom. in Tirolo, e 30.000 nel Friuli con l'arciduca Carlo che ne attendeva altri 40.000 dal

Reno. Contro l'arciduca schierato dietro il Piave, Napoleone disegna di eseguire un attacco frontale, combinato con un movimento aggirante la destra per prevenirlo a Pontebba. Massena da Bassano, lambendo il piede delle montagne e superando i corsi d'acqua verso le loro origini, effettua il movimento aggirante per Feltre, Belluno, l'alto Piave e Spilimbergo. Napoleone da Treviso, avanza direttamente per la pianura verso il medio Piave.

L'arciduca Carlo non attende il duplice attacco e si ritira dietro il Tagliamento ove si dispone a difesa, intenzionato a resistere. Anche questa linea è attaccata in due punti: Massena a S. Daniele; Napoleone a Codroipo: gli austriaci sono costretti ad abbandonarla (16 marzo) e ripiegano parte per Pontebba, parte per Udine. La massa che aveva ripiegato su Udine si scinde poi ancora in due:

- l'una per l'alto Isonzo e pel colle del Predil tende a Tarvis;
- l'altra ripiega per Gradisca su Lubiana.

Questo fatto lascia momentaneamente interdetto Napoleone che sull'Isonzo ha un momento di sosta. La fama di abile condottiero acquistatasi dall'arciduca Carlo nella campagna di Germania dell'anno precedente, gli fa temere che l'arciduca voglia attirarlo verso l'altipiano carsico per sboccare poi dall'alto Isonzo (guerra italo-austriaca; ottobre-novembre 1917; Caporetto) sulla sinistra dell'armata francese impegnata sul Carso.

La sosta sull'Isonzo è però di breve durata. Accertata la ritirata divergente degli austriaci, Napoleone il 21 ordina:

- Massena insegue pel Fella e Pontebba su Tarvis;
- Sérurier per Cividale e Canale prosegue verso il Predil e Tarvis;
- Bernadotte per l'Adelsberg marci su Lubiana.

Intanto anche Joubert si era mosso dal Trentino: il 23 marzo dopo alcuni scontri favorevoli sull'Adige e sull'Avisio occupa Bressanone.

Il 30 marzo Napoleone ha 3 divisioni raccolte fra Villach e Klagenfurt e una a Laibach. L'arciduca Carlo sta ripiegando per la depressione di Althofen e la sella di Neumarkt nella vallata della Mur. Napoleone chiama a sé Joubert e Bernadotte, che era a Laibach e marcia decisamente su Vienna.

Malgrado la splendida riuscita della campagna, la situazione di Napoleone non era buona. Egli stava per presentarsi sotto Vienna con appena 40.000 uom.; a più di 500 Km. dalla sua base d'ope-

razione; con il paese lasciato alle spalle incerto, anzi infido; con il Tirolo e la Carniola completamente in mano agli austriaci che potevano così operare alle sue spalle; con il pericolo di una rivolta delle popolazioni fra le quali l'esercito viveva e con la prospettiva di dover affrontare le poderose forze che l'Austria poteva intanto mettere in campo. Questa situazione non sfugge a Napoleone: egli tempesta il Direttorio perchè le armate del Reno si muovano e facciano sentire il loro peso. « La mia situazione, dice Napoleone stesso, sarà minacciosa all'impero austriaco o ridicola, secondo le armate del Reno si muoveranno o staranno ferme ». La situazione di Napoleone in questo momento rappresenta il trionfo dello spirito offensivo portato fino alle sue estreme conseguenze, fino a creare cioè una situazione compromettente, anzi pericolosa: è l'arditezza che rasenta la temerarietà.

Ecco perchè il 7 aprile quando già le estreme punte della piccola armata napoleonica sono in vetta al Sömmering a due o tre tappe da Vienna è concluso un armistizio di 5 giorni, preludio della pace di Campoformio.

Spedizione d'Egitto e di Siria (1798 - 99). — Di questa campagna diamo un semplice cenno cronologico degli avvenimenti.

Maggio 1798 - La spedizione parte dai porti di Francia e d'Italia.

10-12 giugno - Occupazione di Malta.

1.º luglio - Sbarco ad Alessandria d'Egitto sfuggendo miracolosamente alla flotta inglese del Nelson.

Avanzata nell'interno:

21 luglio - Battaglia delle Piramidi: notevole per le formazioni tattiche a losanga adottate da Napoleone.

30 » - Occupazione del Cairo.

1.º agosto - Battaglia navale di Aboukir fra la flotta inglese del Nelson e quella francese: distruzione della flotta francese.

Il corpo di spedizione rimane senza comunicazioni con la Francia: Napoleone idea il ritorno in Europa per via di terra.

Dicembre 98 - Gennaio 99 - Passaggio dell'istmo di Suez.

Febbraio - maggio - Campagna di Siria (presa di Giaffa e di Gaza - assedio di S. Giovanni d'Acri).
Ritorno in Egitto causa difficoltà logistiche.

2 agosto - Battaglia terrestre di Aboukir contro i Turchi sbarcati in Alessandria.

22 » - Napoleone parte per la Francia.

Assume il comando il Gen. Kleber che muore assassinato da un fanatico mussulmano.

Assume il comando il generale Menou che dopo una serie di disastri è costretto a capitolare.

Ritorno della spedizione in Francia su navi inglesi.

L'Egitto riforna sotto la sovranità della Turchia.

Campagna del 1800. — Tralasciamo tutto ciò che si riferisce ai precedenti di questa campagna; e cioè: la nuova coalizione contro la Francia mentre Napoleone è in Egitto; i rovesci delle armate francesi; le restaurazioni in Italia; l'improvviso ritorno di Napoleone; il colpo di stato: il consolato. E vediamo invece quali sono le condizioni particolari di questa campagna.

Napoleone ha ormai conquistato il potere; ma egli sa che la sua posizione non è forte: ha molti nemici uno dei quali potentissimo: il Moreau. Napoleone ha non solo bisogno di una vittoria delle armi francesi, ma di una vittoria sua personale che consolidi la sua situazione. Uno scacco o una vittoria decisiva riportata da altri può segnare il crollo di tutte le aspirazioni e di tutte le speranze. In questa campagna Napoleone, come generale, sarà inferiore al Napoleone del 1796-97 e dell'Egitto, ma trionferà ugualmente per la superiorità indiscussa del suo fortissimo carattere.

Le forze contrapposte. — Sono in lotta contro la Francia, Austria e Inghilterra. L'Austria aveva:

— un'armata in Germania — Kray: 120.000 uom. — a cavallo del Nekar, sull'alto Danubio e nel Woralberg, con avanguardie nella Foresta Nera;

— un'armata in Italia. Melas: 100.000 uom. in Liguria, Piemonte e Lombardia.

L'Inghilterra preparava un corpo di 20.000 uom. nelle Baleari.

La Francia aveva:

— un'armata in Germania — Moreau: 100.000 uom. — in Alsazia e in Svizzera;

— un'armata in Italia — Massena: 40.000 uom. — nella riviera ligure da Chiavari a Nizza con distaccamenti sulle Alpi occidentali;

— un'armata di riserva in formazione a Digione.

Piani d'operazione. — Gli alleati intendevano respingere con l'armata del Melas, i francesi dalla Liguria, penetrare in Provenza e congiungersi col corpo inglese delle Baleari che doveva sbarcare a Tolone. Il Kray doveva sboccare dal Reno in Alsazia, unirsi agli inglesi e al Melas attraverso il bassopiano Rodano-Saone e marciare su Parigi.

Napoleone ordina a Moreau di passare il Reno fra Basilea e Sciaffusa ed avanzare nell'alto Danubio in modo da staccare gli austriaci dalla Svizzera. Massena doveva tenersi sulla difensiva e resistere in Liguria. L'armata di riserva rinforzata da 25.000 uom. che dovevano essere inviati dal Moreau, doveva scendere in Italia per il Sempione o il S. Gottardo alle spalle degli austriaci.

L'offensiva austriaca in Italia. — Ai primi di aprile Melas prende l'offensiva. Sfonda la linea francese al Colle di Cadibona, s'impadronisce di Vado. I francesi, divisi in due, si ritirano:

Massena si chiude in Genova che viene assediata dagli Austriaci mentre gli inglesi la bombardano da mare; Suchet si ritira sul Varo.

L'offensiva francese in Germania. — Ai primi di maggio Moreau prende l'offensiva, passa il Reno presso il lago di Costanza, a Basilea e più a valle; batte in tre giornate (3, 5, 9 maggio) il Kray a Eugen, Mosskirch e Biberach, lo getta in Ulma e investe questa piazza dalla riva destra del Danubio.

Compito dell'armata di riserva. — La resistenza di Massena, le vittorie del Moreau inducono Napoleone ad agire al più presto e personalmente in Italia per ottenervi una vittoria rapida e decisiva. Egli decide scendere in Italia per la via più breve (G. S. Bernardo) con l'armata di riserva, mentre un corpo inviato dal Moreau doveva penetrare in Italia per il S. Gottardo e corpi di minor forza dovevano per i colli del Cenisio, del P. S. Bernardo e del Sempione riunirsi poi al primo console nella valle del Po.

La discesa in Italia dell'armata di riserva. — Per ingannare il nemico, Napoleone fa annunciare la riunione dell'esercito di riserva a Digione ove egli concentra solamente un numeroso stato maggiore e poche migliaia fra coscritti e invalidi. Intanto riunisce sul lago di Ginevra il vero esercito: 36.000 buoni soldati e 40 cannoni. Alla metà di maggio rimonta il Rodano fino a Martigny preceduto da una avanguardia (Lannes: 6000 fanti e 1800 cavalli) e di là s'avvia al colle del G. S. Bernardo per un malagevole sentiero coperto ancora dalla neve. I pezzi sono trainati a braccia

su slitte: la traversata dura 4 giorni: 17-20 maggio. Lannes con l'avanguardia, arriva il 16 ad Aosta, caccia da Chatillon un piccolo corpo austriaco ma è costretto a fermarsi dinanzi al forte di Bard che sbarra la valle della Dora B. ad una strozzatura. L'ostacolo è grave: esso impedisce a Napoleone l'uscita dalla valle; Melas ne può profittare per correre ai ripari. Ma Napoleone, visto che un colpo di mano non ha probabilità di riuscita, trova modo di girare l'ostacolo. Fanteria e cavalleria passano per una mulattiera che girava il forte a nord-est, al colle d'Albaredo; l'artiglieria è trainata nottetempo per la strada di Bard con grande silenzio e con ripieghi per impedire ogni rumore e deludere la vigilanza del forte.

« Melas, intanto, saputo il passaggio dei francesi, al G. S. Bernardo, solamente il 21 maggio, mandò le poche truppe che aveva sottomano a fronteggiarli, non cessando di trattenere il resto del suo esercito sul Varo, attorno a Genova e verso il Cenisio ove sboccava uno dei distaccamenti di Napoleone. Lannes ributtò per via i corpi austriaci; sortì dai monti e prese Ivrea; sboccò dai colli, e arrivò a Chivasso, sul Po (23 maggio), e quindi a Pavia. Napoleone invece, appena sboccato nella pianura piemontese, accennò a destra a Torino, e poi, piegato a sinistra, verso est, sfilò, coperto da Lannes, per Vercelli, Novara e Pavia su Milano (2 giugno). Si rese così padrone della Lombardia, cacciando verso il Mincio i presidi austriaci. Intanto dal S. Gottardo, dal Sempione, dal piccolo S. Bernardo erano scesi gli altri corpi d'ala; e Napoleone ebbe allora un esercito di 60.000 uomini, una base d'operazione in Lombardia, una nuova linea di comunicazione pel colle di S. Gottardo colla Svizzera e con la Francia, separando nello stesso tempo l'esercito di Melas, in Piemonte, dalla sua base Mincio-Adige. Il distaccamento francese che scende dal Cenisio minaccia Torino » (Ferrari).

La vasta manovra aggirante che porterà alla battaglia a fronte rovesciata, di Marengo, era così in pieno sviluppo.

Concentramento degli austriaci ad Alessandria. — Incerto sulle vere intenzioni di Napoleone, Melas aveva intanto concentrato 27.000 uom. a Torino. Quando seppe però del concentramento delle varie forze francesi su Milano ordinò la riunione di tutte le forze ad Alessandria allo scopo di muovere poi verso il Po ed aprirsi, operando lungo questo fiume, le comunicazioni con la bassa Lombardia e col Veneto. Il 4 giugno intanto Genova capitolava.

Le operazioni di Napoleone da Milano alla vigilia di Marengo.

— Da Milano Napoleone avvia il grosso delle proprie forze verso sud per passare il Po tra il Ticino e Cremona: notiamo che Napoleone non aveva equipaggi da ponte e il fiume era in piena.

Il giorno 8 giugno da lettere intercettate Napoleone sa della resa di Genova e del concentramento austriaco su Alessandria. Ritiene che questo concentramento non possa effettuarsi prima del 12 e pensa che, con le forze riunite, il Melas tenterà di aprirsi uno sbocco per la destra o la sinistra del Po. Lascia allora due divisioni sulla sinistra del Po e spinge il grosso, preceduto da una avanguardia, verso la stretta di Stradella per impadronirsene e contrastare ivi un eventuale tentativo degli austriaci per quella via.

Il giorno 9 l'avanguardia francese (Lannes) s'imbatte a Montebello contro numerose forze austriache: le batte e le costringe a ripiegare: erano 15.000 austriaci (gen. Ott) che, reduci dall'assedio di Genova, erano stati mandati dal Melas ad assicurarsi appunto il passaggio di Stradella. Questo combattimento però sorprende Napoleone: egli teme che il nemico gli sfugga. Sospende allora l'avanzata, concentra le proprie forze tra Casteggio e Voghera in previsione di una battaglia. Ma il nemico non accenna a muoversi. Napoleone allora avanza verso la Scrivia, la passa il mattino del 13 tra Tortona e Castelnuovo e avanza nella pianura di Alessandria senza incontrare resistenza.

Questa assenza degli austriaci stupisce sempre più Napoleone. Egli attribuisce al Melas l'intenzione di sfuggire verso sud e stacca allora la divisione Desaix verso la stretta di Serravalle per sbarrargli la strada, o attaccare gli austriaci in coda costringendoli a fermarsi per attaccarli poi con il grosso delle proprie forze riunite.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 13 Napoleone viene a sapere che il villaggio di Marengo era occupato dagli austriaci: decide l'attacco per vedere cosa ha di fronte. Ma il combattimento è breve: gli austriaci ripiegano, nessun soccorso giunge loro da Alessandria.

Le operazioni degli austriaci da Montebello a Marengo. — La sconfitta di Montebello metteva Melas in situazione critica: la strada di Piacenza gli era ormai interdetta. L'accerchiamento napoleonico era perfettamente riuscito avendo tagliato al Melas le comunicazioni con la Lombardia, base di operazione degli austriaci. Le forze austriache che all'inizio della campagna fronteggiavano Suchet sul Varo erano state anch'esse chiamate ad Alessandria, e il Suchet

ne aveva naturalmente subito profittato per avanzare. Melas aveva dunque Napoleone di fronte, Suchet alle spalle, la più naturale linea di ritirata in mano ai francesi.

In un consiglio di guerra tenutosi il 12 ad Alessandria Melas prende la decisione, che fa onore ad un soldato, di aprirsi con le armi alla mano la via su Piacenza attraverso l'esercito nemico: Melas decide dunque di dare battaglia a Napoleone. La decisione fu accolta da tutti con entusiasmo: si aveva una grande fiducia nel successo poichè si faceva molto assegnamento su l'artiglieria e la cavalleria molto superiori a quelle francesi. L'avanzata fu fissata per il 14. Giungevano intanto notizie di Suchet: erroneamente riferenti che Suchet era giunto ad Acqui. Melas stacca allora in quella direzione quasi tutta la cavalleria, rimandone così privo per la battaglia alla quale si andava preparando. Anche le notizie che il Melas aveva di Napoleone non erano esatte: sulla base di tali notizie Melas ritiene che i francesi avanzassero col grosso da Sale anzichè da Tortona: decide perciò di avanzare in modo da gettarli sul Po. L'avanzata doveva avvenire su tre colonne:

- 7.500 uom. - gen. Ott su Castel Ceriolo e Sale;
- 20.000 uom. - Melas su Marengo e S. Giuliano;
- 3.000 uom. - colonna fiancheggiante verso Frugarolo.

Erano in complesso 32.000 uom. circa con 100 cannoni: Ott doveva attaccare frontalmente i francesi, mentre Melas li avrebbe aggirati da sud. Nelle prime ore del 14 le colonne austriache si misero in marcia, ma dovendo tutte sfilare per l'unica testa di ponte esistente sulla Bormida, impiegarono in questo sfilamento più di tre ore.

Situazione dei francesi la sera del 13 e nelle prime ore del 14. — La situazione delle forze francesi la sera del 13, dopo cioè il breve combattimento avvenuto presso Marengo era la seguente:

- div. Chabran sulla sinistra del Po a Valenza;
- » Gardanne alla Pedrabona;
- » Chamberlhac a Marengo;
- » Desaix sulla destra della Scrivia di fronte a Rivalta;
- » Lannes a S. Giuliano Vecchio;
- » Monnier a Torre Garofoli;
- » Lapoype a Ponte Curone;

Quart. Gen. a Torre Garofoli;

— div. Loison a Piacenza per timore che Melas sbocchi da Bobbio.

Erano circa 34.000 uom. con 24 cannoni. Nulla sapendo di quanto facesse il nemico, dovendo quindi con forze relativamente piccole osservare le varie linee per le quali Melas poteva sfuggire, i francesi non erano concentrati: questa condizione peggiorò nelle prime ore del 14. In questo momento come sappiamo le colonne austriache stavano lentamente sfilando sul ponte sulla Bormida. Nessun movimento austriaco venne segnalato a Napoleone. Questi allora si convinse che il combattimento della sera precedente non era altro che un combattimento di retroguardia e che il Melas fosse in ritirata verso Genova, o tentasse per Valenza sfuggire per la sinistra del Po. Ordina allora al Desaix di proseguire su Novi e stacca un'altra divisione (Lapoype) in direzione di Valenza. Egli vuole così con queste due divisioni lanciate sulle più probabili linee di ritirata degli austriaci, afferrarli, trattenerli per giungere poi col grosso e dare battaglia decisiva. Questi ordini erano appena impartiti quando il tuonare del cannone e le informazioni sopraggiunte, convincono Napoleone che la battaglia decisiva era impegnata.

La battaglia di Marengo: 14 Giugno. — Verso le 9 la divisione francese Gardanne è attaccata alla Pedrabona dalle colonne del Melas. Sorpreso da forze superiori Gardanne si ritira su Marengo: s'impegna così anche la divisione Chamberlhac. Victor prende il comando delle due divisioni Gardanne e Chamberlhac e inizia una lotta accanitissima attorno al villaggio di Marengo. Lannes chiamato dal cannone occorre da S. Giuliano Vecchio e rinforza la destra di Victor. La colonna austriaca del gen. Ott aveva intanto occupato Castel Ceriolo venendo così a minacciare il fianco destro di Lannes.

Napoleone appena si avvide che aveva di fronte l'intero esercito austriaco manda ordine a Desaix e Lapoype di accorrere sul campo di battaglia, poi per parare la minaccia che si manifestava contro il Lannes accorre con la sua unica riserva, la divisione Monnier da Torre Garofoli contro C. Ceriolo. Ott è respinto; Monnier occupa C. Ceriolo, ma per poco: chè un forte concentramento della prevalente artiglieria austriaca, costringe l'intera linea francese a ripiegare su S. Giuliano Vecchio, facendole perdere anche quei pochi pezzi che essa aveva. Melas visti i francesi in ritirata su tutto il fronte, ritiene vinta la battaglia, e ordina una sosta per riordinarsi. Napoleone ne profitta per migliorare il proprio schieramento: rinforza come può la destra verso C. Ceriolo

porta indietro la sinistra verso S. Giuliano. In questo modo Napoleone minaccia il fianco sinistro degli austriaci e ha assicurata la sua ritirata su Pavia. Ma le truppe francesi sono stanche, disordinate, prive di munizioni e una nuova minaccia austriaca si sta preparando.

Melas, credendo la vittoria assicurata, invia verso S. Giuliano una profonda colonna la quale deve intercettare la linea di ritirata dei francesi su Tortona e compierne la distruzione. Difficilmente le truppe francesi avrebbero potuto fronteggiare un nuovo attacco: i generali in sottordine di Napoleone espongono al capo le tristi condizioni dei reparti francesi, il nuovo pericolo, e insistono perchè vengano date disposizioni per la ritirata.

Pensiamo allo stato d'animo di Napoleone in questo momento: la sconfitta era il crollo di tutto il suo passato e di tutto il suo avvenire.

Ma Napoleone non cede: egli sa che Desaix deve arrivare e l'aspetta. Alle 15 è annunciato l'arrivo di Desaix: Napoleone ordina a questa divisione di attaccare frontalmente la colonna austriaca, a cavallo della strada S. Giuliano - Marengo, mentre Lannes l'avrebbe investita a sinistra e Victor a destra. Alle 15.30 Desaix entra in linea a S. Giuliano e prepara l'attacco. Questo si sferra violento e improvviso contro gli austriaci già sicuri ormai della vittoria. Desaix che arditamente inizia l'attacco alla testa dei suoi soldati, muore ai primi colpi di fucile; 400 dragoni francesi guidati dal Kellermann con una ardita conversione e una violenta carica piombano sul fianco sinistro della colonna austriaca che sorpresa e sbigottita si ferma, tenta resistere ed è presa poi da un panico indescrivibile. Tutta la linea francese intanto aveva ripreso arditamente l'offensiva giungendo a minacciare i ponti austriaci sulla Bormida. L'esercito del Melas, vittorioso poche ore prima, si trasforma in una massa di sbandati.

Melas, disfatto, ricacciato in gran disordine dentro Alessandria, firma il domani, 15 giugno, un armistizio, pel quale gli austriaci, annientati con una sola battaglia, sgombrano l'Italia occidentale e ripiegano dietro il Mincio.

La vittoria di Marengo non è dovuta all'arrivo del Desaix, truppe che da un altro generale sarebbero forse state impiegate per proteggere la ritirata, ma alla fermezza di carattere di Napoleone che seppe e volle aspettare l'arrivo di queste nuove forze; alla fermezza d'animo di Napoleone che non volle dichiararsi vinto,

e infine al suo spirito offensivo tenacemente perseguito pur dopo una evidente sconfitta.

Le operazioni in Germania. — Moreau aveva intanto costretto Kray ad abbandonare Ulma e a ripiegare dietro l'Inn. E il 3 dicembre otteneva la grande vittoria di Hohenlinden presso Monaco.

La pace di Luneville (febbraio 1801) riconfermò quella di Campoformio.

✓ Campagna del 1805.

Forze:

Austria: Armata del Danubio - 80.000 uom. - Gen. Mack - fra la Traun - Danubio - Inn.

Armata d'Italia - 85.000 uom. - Arc. Carlo - sulla sinistra dell'Adige.

Armata del Tirolo - 50.000 uom. - alto Inn.

Russia: Armata Gen. Kutosoff - 50.000 uom. - alla frontiera della Galizia austriaca.

Armata del Buxkowden - 30.000 uom. - alla frontiera della Polonia prussiana.

Francia: 200.000 uom. nella Germania mer.

60.000 uom. in Italia.

Piani d'operazione:

Austri-russi: invadere la Baviera (che era alleata di Napoleone e attendervi i russi per fare massa).

Francese: battere gli austriaci prima dell'arrivo dei russi; l'esercito doveva perciò concentrarsi in Baviera e mettersi poi in marcia sulla capitale nemica per trovarvi l'esercito austriaco.

Napoleone decise perciò di effettuare una prima radunata sul Meno e sul Reno portando sul Meno i corpi dell'Olanda e dell'Hannover (Marmont e Bernadotte) e sul Reno i corpi che erano sulla Manica e nell'interno della Francia. Da questa dislocazione e serrando poco per volta la fronte di schieramento, la Grande Armée si sarebbe portata sull'Inn (frontiera austro-bavarese) prima che gli austriaci iniziassero le operazioni.

Gli ordini per la radunata furono emanati fra il 25 e il 30 agosto.

Ma mentre si eseguiva la radunata, Napoleone sa che gli austriaci, anzichè rimanere fermi sull'Inn in attesa dei russi, avevano invaso la Baviera e marciavano su Monaco. Intravide allora il grande vantaggio che egli poteva trarre dall'impepetiva avanzata del

inimico, cioè di poterlo più facilmente battere prima che i russi potessero arrivare e tale suo disegno prese forma concreta verso la fine di settembre, allorchè venne accertato che gli austriaci, come vedremo, si erano avanzati fino alla linea dell' Iller e avevano occupato Ulma. Napoleone allora si propose di andare a passare il Danubio fra Donauwörth e Ingolstadt e, se gli austriaci fossero rimasti fermi sull' Iller, di venirli ad assalire da tergo separandoli da Vienna.

Era la prima idea dell'aggiramento.

La manovra aggirante di Ulma. — Gli austriaci invadono la Baviera; i bavaresi si ritirano su Bamberg. Mack prosegue attraverso la Baviera fino all' Iller: occupa Ulma, e disloca la propria armata fra il Danubio, il Lech e il lago di Costanza, deciso a difendere la linea dell'alto Danubio; mentre un corpo d'armata (Kienmayer) restava sul Danubio fra Donauwörth e Regensburg.

Il 1.º ottobre Napoleone ha: una massa di 130.000 uom. sul medio Nekar fra Nekaretz e Stutggart;

— una massa di 58.000 uom. (Marmont - Bernadotte e bavaresi) fra Wurzburg e Bamberg.

Il 2 ottobre Napoleone, partendo da questa formazione a tenaglia, ordina l'avanzata generale dal Nekar e dal Meno al Danubio: i posti avanzati austriaci si ritirano, e i francesi nelle giornate dal 7 al 9 ottobre passano il Danubio fra Donauwörth e Ingolstadt, tranne un corpo d'armata (VI) che rimane sulla sinistra del fiume.

In tal modo Napoleone si è incuneato fra l'armata del Mack e i russi che informazioni errate davano assai più vicini di quel che in realtà non fosse: ma la situazione dei francesi, presi fra austriaci e russi (che sembrava fossero già arrivati all'Inn) può diventare pericolosa.

Napoleone allora decide:

— trattenere con un piccolo nucleo di copertura i russi qualora questi fossero effettivamente così vicini e tentassero avanzare;

— sbarrare con il grosso delle proprie forze, le strade più dirette che per le due sponde del Danubio conducevano in Boemia e in Baviera: e questo per impedire al Mack di sfuggire all'aggiramento;

— con un altro nucleo precludere al Mack il ripiegamento verso sud, ove il Mack avrebbe potuto trovare l'appoggio dell'armata del Tirolo.

Durante l'esecuzione dei movimenti necessari per ottenere una dislocazione di forze che fosse la conseguenza dei concetti sopra

1805

esposti, avvennero alcuni combattimenti (Wertingen l'8 ottobre; Gunzburg il 9) vittoriosi per i francesi.

Mack, fiducioso nell'arrivo dei russi, sperava di prendere Napoleone fra i due eserciti alleati. Ma dopo il 9, saputo che la massa francese aveva passato il Danubio e avanzava verso la Baviera (minaccia alle linee di comunicazione) il Mack comincia ad impressionarsi e a temere che i russi non arrivino in tempo. Si ha così una serie di disegni, ordini, movimenti iniziati e poi troncati, che ebbero gravissime conseguenze materiali e morali sui generali e sulle truppe. Di tutti i disegni uno solo ebbe un vero principio di esecuzione: quello di sfuggire per la sinistra del Danubio in Boemia e che dette luogo l'11 ottobre al combattimento di Haslach fra un corpo austriaco e una divisione francese: questa fu respinta, ma la sua tenace resistenza impressionò tanto il Mack che egli fece ritirare tutte le truppe sotto Ulma. Il giorno 13 Mack tenta un altro disegno: sfuggire per la destra del Danubio: ma ormai era troppo tardi.

Il 12 Napoleone venne a conoscere che l'intera armata austriaca era attorno ad Ulma e che i russi erano ancora lontani: decide allora di chiudere il cerchio intorno ad Ulma. Fa passare alcune forze sulla sinistra del Danubio, fa convergere su Ulma tutte le truppe che erano nelle zone Landsberg-Augsburg. Avvennero così i due combattimenti a nord di Ulma (il 14 ad Elchingen-Ney; e il 15 a Michelsberg): tranne alcuni reparti che riuscirono a sfuggire, il grosso dell'esercito austriaco fu ricacciato nella fortezza. La sera del 15 Ulma era completamente accerchiata e il 20 l'intera armata austriaca si arrendeva a Napoleone.

La marcia della grande armata su Vienna e l'inseguimento dei Russi. — Solamente il 22 ottobre, i russi (Kutusoff) poterono riunire la propria armata a Braunau (sull'Inn): erano, con gli austriaci, 65.000 uom. circa.

L'Austria richiama gli arciduchi (Carlo, comandante dell'armata d'Italia, e Giovanni comandante dell'armata del Tirolo) mentre per dare ad essi il tempo necessario per portarsi su Vienna, Kutusoff avrebbe dovuto ripiegare lentamente evitando ogni azione decisiva.

Doveva intanto giungere anche l'altra armata russa (Buxhowden). Napoleone decide di avanzare rapidamente su Vienna per battere il Kutusoff prima dell'arrivo dei rinforzi.

Fra il 18 e il 25 ottobre ebbero luogo i movimenti per portare la Grande Armée dai dintorni di Ulma all'Isar: fiume che viene

passato il 26 ottobre fra Landshut e Monaco: in questo stesso giorno gli austro-russi iniziavano la ritirata dall' Inn.

Napoleone passa l' Inn il giorno 28; il 4 novembre raggiunge l' Enns: costituisce un nuovo corpo d' armata (VIII - Mortier) e lo manda sulla sinistra del Danubio per concorrere alle prossime operazioni contro Kutusoff, tagliando a questi la ritirata per la sinistra del Danubio.

Napoleone ritiene che gli austro-russi si varranno della forte posizione di St. Polten per difendere Vienna e dà le disposizioni per avvolgere questa posizione da sud inviando Davout, Bernadotte e Marmont per la zona montana meridionale (Alpi di Stiria) mentre gli altri due corpi (Soult, Lannes e la cavalleria) avrebbero attaccato frontalmente.

Il 9 la G. A. giunge a S. Polten e trova la posizione sgombra: Kutusoff infatti, temendo che il corpo del Mortier gli tagliasse le comunicazioni con Olmutz, ove stava dirigendosi la 2.^a armata russa, decide di abbandonare Vienna, passare sulla sinistra del Danubio, e proseguire la ritirata su Olmutz.

Questa mossa del Kutusoff, metteva in serio pericolo il Mortier che era separato dal grosso della Grande Armée e aveva le forze alquanto disseminate. Ciò intuisce Napoleone che ferma la marcia del grosso su Vienna e manda aiuti al Mortier. Questi intanto era però già venuto a contatto con i russi: l' 11 novembre una divisione del corpo d' armata del Mortier, venne circondata dai russi a Dürrestein e quasi annientata.

Napoleone cerca allora di sfruttare la sosta che Kutusoff ha fatto per battere le truppe del Mortier, e decide di affrettarsi su Vienna, passarvi il Danubio con parte delle forze e tagliare la ritirata del Kutusoff verso la Moravia, mentre due corpi d' armata (Mortier e Bernadotte) dovevano attaccare frontalmente i russi. Ma Kutusoff vede il pericolo e si ritira al più presto in direzione di Olmutz, lasciando un distaccamento (Bagration: 7000 uom.) ad Ober Hollabrünn con l'incarico di ritardare quanto più era possibile l'avanzata dei francesi.

Il 15 Murat attacca Bagration il quale però resiste fino a sera, poi si ritira facendo così guadagnare un giorno di tempo al Kutusoff.

A S. Polten e ad Hollabrünn, la ritirata di Kutusoff impedisce l'attuazione della manovra napoleonica: e riesce nello scopo che il Kutusoff si era proposto: riunirsi ad Olmutz alla 2.^a armata russa.

Il 25 novembre, 90.000 uom. (74.000 russi - 16.000 austriaci) erano riuniti a sud di Olmütz.

Situazione generale nella 3.^a decade di novembre. — Il disegno che Napoleone si era proposto dopo Ulma: tagliare la ritirata al Kutusoff e batterlo, era sempre fallito. Alla fine di novembre Napoleone si trovava con non più di 78-80 mila uom. nel cuore della Moravia, lontano 750 Km. dal Reno, di fronte ad una massa di 90.000 uom. pronta a combattere.

Data questa situazione non scevra di pericoli, Napoleone — tenuto anche conto dell'atteggiamento ostile della Prussia — decide di sostare, far riposare le truppe e organizzare la propria linea di comunicazioni.

Su Vienna marciavano intanto gli eserciti degli arciduchi: 80.000 uom.

Gli alleati avevano dunque tutto l'interesse a ritardare la battaglia: invece decidono di attaccare Napoleone senza attendere l'arrivo degli arciduchi.

Era quello che voleva Napoleone: si arriva così alla

Battaglia di Austerlitz: 2 Dicembre. — Concetto degli alleati: tenere le forze riunite e guadagnare sul fianco destro dell'armata francese una posizione minacciante le retrovie e le comunicazioni di Napoleone con Vienna, in modo da obbligare i francesi a ritirarsi per semplice virtù della manovra alleata (concezione della guerra del sec. XVI): in caso Napoleone non si ritirasse, attaccarlo sul suo fianco destro. Il 27 novembre gli alleati iniziano l'avanzata dal campo di Olchau (a sud di Olmütz) verso Brunn. Il 28 attaccano a Wischau la cavalleria di Murat e la respingono: dopo altra breve resistenza a Rausnitz la cavalleria francese si ritira ancora.

Questo movimento retrogrado dei francesi fa credere agli alleati che Napoleone non voglia accettar battaglia; decidono perciò di attaccare senz'altro il fianco destro dell'armata francese, facendo una grande conversione a destra (tenendo cioè ferma la loro destra a Rusnitz e avanzando con la loro ala sinistra).

I conseguenti movimenti furono eseguiti il 29 e 30 novembre. Napoleone, vista l'offensiva degli alleati decide:

- riunire subito le forze;
- non accettare battaglia se non con le sue forze concentrate;
- all'occorrenza retrocedere, e fare il concentramento dietro il Goldbach o anche la Schwarzawa pur di dar tempo alle divisioni (del I e III corpo) di concentrarsi.

Ma gli alleati non attaccano nè il 29 nè il 30, così come Napoleone credeva, lasciando perciò a Napoleone stesso tutto il tempo per riunire le proprie forze.

L'attacco degli alleati viene deciso per la mattina del 2 dicembre, essi vogliono :

- passare con il grosso il Goldbach fra Kobelnitz e Telnitz, girando al largo l'ala destra francese e attaccare quindi Napoleone nel terreno ad ovest del Goldbach ;

- una parte minore delle forze doveva impegnare frontalmente i francesi.

Napoleone, che il 1.^o dicembre vede i movimenti compiuti dagli alleati, e comprende perciò le loro intenzioni, decide di attendere l'attacco per cogliere poi il momento opportuno per scagliarsi con il grosso delle proprie forze sulle colonne nemiche aggiranti, quando esse, discese dalle alture, e arrestate dai terreni pantanosi della destra del Goldbach, si fossero disunite, allungate e avessero prestato il fianco destro ai suoi contrattacchi.

Il mattino del 2 Dicembre, 35.000 russi, costituenti l'ala sinistra degli alleati attaccano ed occupano le posizioni di Telnitz - Sokolnitz - Schloss, che costituivano l'ala destra francese.

Napoleone manda in rinforzo il Davout con due divisioni : da questo momento ogni ulteriore avanzata degli alleati è preclusa ; Davout con soli 15.000 uom. resisterà per tutta la giornata allo sforzo principale degli alleati condotto con forze più che doppie delle sue, permettendo così a Napoleone di attuare il proprio concetto.

Napoleone infatti, non più preoccupato per la sua destra, decide di impadronirsi dell'altipiano di Pratzen — importante posizione al centro della linea di battaglia — e di qui passare poi alla controffensiva.

L'occupazione dell'altipiano di Pratzen viene infatti compiuta dal IV corpo (Soult) dopo una accanitissima lotta con le truppe russe comparse sull'altipiano contemporaneamente ai francesi.

Mentre queste azioni si svolgevano alla destra (Davout) e al centro (Soult) francese, alla propria sinistra i francesi (Lannes e Murat) respingono i russi fino oltre Posorzitzer Post.

Occupato l'altipiano di Pratzen, Napoleone ordina al IV corpo di portarsi con una grande conversione a destra sul fianco e a tergo delle colonne russe che erano impegnate frontalmente dal Davout.

Questo movimento del IV corpo produce lo scompiglio nelle truppe russe Davout prende l'offensiva; gli alleati presi dal panico si ritirano.

Benchè avessero truppe fresche disponibili i francesi non inseguirono immediatamente: gli alleati ne approfittarono e, avendo perduto la loro linea di ritirata su Olmutz si diressero verso l'Ungheria.

Il 6 Dicembre ad Austerlitz viene firmato un armistizio che prelude alla pace di Presburgo.*

Campagna del 1806.

Forze e disegni dei prussiani.

Armata principe Hohenlohe - 50.000 uom.

» duca di Brunswick - 60.000 uom.

Corpo gen. Ruchel - 25.000 uom.

» » Blucher - 15.000 uom.

Riserva - principe di Wurtemberg - 16.000 uom.

Piano di guerra: puntare con le due armate principali sul medio Meno, passare il Turingen Wald, attaccare di sorpresa la G. A. dislocata in larga zona nella Germania meridionale, mentre gli altri corpi avrebbero protetto le ali dell'armata principale.

Forze e disegni dei francesi. — Dopo la campagna del 1805 la Grande Armata era rimasta largamente accantonata nella Baviera e nel Wurtemberg, molto prossima quindi alla frontiera prussiana. Saputo dei preparativi della Prussia Napoleone raccoglie tre corpi sulla linea del Meno (I, V, VII): tre (III, IV, VI) su una seconda linea più arretrata; la Guardia ed il Quartier Generale al centro e dietro la prima linea; la cavalleria all'estrema destra, e dà ordine al Berthier di studiare il paese lungo la linea Bamberg - Gera - Lipsia - Berlino.

Era intenzione di Napoleone di far serrare rapidamente le sue forze sulla propria destra, passare il Franken Wald, puntare su Berlino, perchè su quella strada avrebbe certamente incontrato l'esercito prussiano. Se invece i prussiani fossero rimasti sulla sinistra dell'Elba o si fossero avanzati verso il Medio Meno, egli li avrebbe aggirati e gettati sul Reno.

La Prussia invia un ultimatum alla Francia con scadenza il giorno 8 Ottobre.

La traversata del Franken Wald. — Il 1.º Ottobre la radunata della Grande Armata sulla linea del Meno, così come è stato so-

praindicato, è ultimata : Napoleone ordina lo stesso 1.º Ottobre il concentramento delle forze sull'ala destra, nella zona di Bamberg; e il 4 e 5 Ottobre Napoleone emana gli ordini per la traversata del Francken Wald. Vengono a tal uopo costituite tre colonne :

sinistra: V e VII; centro: I, III e f., con la cavalleria di Murat in testa; destra: IV e V.

Erano complessivamente 160.000 uom.

La colonna centrale doveva precedere le altre in modo che, sboccando per prima nella valle della Saale potesse facilitare lo sbocco delle altre: intervalli e distanze fra le varie colonne non dovevano superare i 15 Km. in modo da permettere il reciproco aiuto nelle 24 ore.

Il 9 la colonna centrale attacca e respinge un distaccamento nemico a Schleiz.

Il 10 la colonna di sinistra s'incontra a Saafeld con una divisione prussiana (comandata dal principe Luigi che trova la morte sul campo) e la batte.

La manovra. — Dopo la giornata del 10 Napoleone perde il contatto con il nemico, non sa perciò dove sia e cosa faccia l'esercito prussiano, però non si attarda per aspettare notizie, ma costituita l'intera armata in enorme « bataillon carré » preceduto dalla cavalleria, e pronto perciò all'attacco e alla difesa in qualsiasi direzione, avanza velocemente lungo la strada della capitale avversaria (Gera - Lipsia - Berlino).

Passano così le giornate dell'11 e del 12.

Il 13 è la giornata decisiva e caratteristica, notiamo in essa 4 momenti ben distinti :

1.º momento : alba del giorno 13: la situazione è ancora quella della sera precedente: Napoleone cioè non sa dove siano i prussiani e marcia con le forze riunite sulla strada della capitale;

2.º momento : dall'alba alle ore 12: Napoleone viene informato che l'esercito nemico è sulla sinistra della Saale tra Erfurt e Weimar. Egli decide allora di lasciare la strada della capitale (Gera - Lipsia) e ordina che la Grande Armata faccia fronte ad ovest, compiendo una grande conversione a sinistra;

3.º momento : pomeriggio: Napoleone viene informato che i prussiani sono sulla sinistra della Saale ma non tra Erfurt e Weimar, bensì molto più vicini e precisamente a Jena. Egli decide allora il concentramento delle forze su Jena.

4.^o momento : tardo pomeriggio : Napoleone ode il cannone verso Jena; teme che un suo corpo d'armata (V Lannes) sia stato attaccato; conferma l'immediato concentramento su Jena; si reca presso il Lannes, sale sul Landgrafenberg, altura conquistata dal Lannes, vede sotto di sè l'esercito nemico, e dà subito le disposizioni per iniziare l'attacco il mattino successivo. Si giunge così alla battaglia di Jena e Auerstadt.

I Prussiani dall'inizio della campagna erano rimasti quasi inerti in Turingia. Saputo che Napoleone passava il Francken Wald decisero di spostarsi sulla destra della media Saale per opporsi direttamente alla marcia dei francesi. I movimenti conseguenti erano già iniziati quando giunsero le notizie di Schleiz e di Saafeld: sorpresi, disorientati, demoralizzati, essi abbandonarono ogni progetto e si ritirarono su Weimar e Jena, ove appunto erano raccolti la sera del 12. Nella giornata del 13, i Prussiani, visti tagliati da Lipsia (Naumburg era stata occupata dal Davout) e da Dresda, e temendo di essere tagliati da Berlino decidono il ripiegamento sull'Unstrutt e poi sull'Elba.

Per l'attuazione di tale concetto l'Hohenloltz, i corpi del Ruchel e del Blücher, dovevano il giorno 14 rimanere sulla Saale a protezione del ripiegamento dell'armata principale (Brunswick) la quale, nello stesso giorno 14 doveva portarsi da Weimar verso l'Unstrutt.

Le forze di Napoleone nella notte sul 14 erano così dislocate: (V - VI - IV - VII G.) sulla sinistra della Saale intorno a Jena; parte (I, III) sulla destra in due nuclei; uno (III) verso Naumburg e l'altro (I) in marcia per accorrere a Jena.

Napoleone nella notte stessa manda ordine al I e III di sboccare l'indomani sulla sinistra della Saale per concorrere all'azione contro il fianco ed il tergo del nemico che si supposeva tutto raccolto ad ovest di Jena.

Il giorno 14 avvengono così due battaglie ben distinte: *Davout* (III) che marciava da Naumburg per Kosen su Apold s'incontra ad *Auerstadt* con il grosso dei prussiani (Brunswick) che si stava ritirando verso l'Unstrutt; benchè i prussiani contino forze più che doppie di quelle del Davout (27.000 francesi contro 55.000 prussiani) questi batte il Brunswick;

Napoleone a Jena attacca l'Hohenloltz: i corpi prussiani s'impegnano successivamente e vengono subito scompigliati e battuti: alle 16 Murat inizia l'inseguimento: alla sera giunge a Weimar e spinge scorrerie sulla strada di Erfurt;

Bernadotte da Naumburg si dirige su Dornburg (sulla Saale a metà strada fra Jena e Naumburg) e poi su Apolda, secondo gli ordini avuti da Napoleone.

Udito il cannone sia di Jena che di Auerstadt e saputo che in dette località si combatte, egli si attiene agli ordini ricevuti, e il suo corpo d'armata passa fra due battaglie senza partecipare ad alcune di esse.

L'inseguimento. — Il giorno 15 Napoleone dispose per continuare con una parte dell'armata l'inseguimento del nemico cercando di tagliarlo dall'Elba, mentre tre corpi d'armata da lui personalmente condotti si mettevano in marcia su Berlino per prevenirvi i prussiani.

I prussiani — sempre però continuando a lasciare prigionieri e materiali in mano ai francesi — giunsero a Magdeburgo verso il 24 ottobre; vi lasciarono un presidio di 20.000 uom. e vedendosi ormai preclusa la via di Berlino (dove stavano per entrare i francesi) si diressero verso il basso Oder per appoggiarsi a Stettino.

Il 25 i francesi entrano a Berlino: il re di Prussia si ritira a Konisberg.

Napoleone cerca di prevenire i Prussiani verso l'Oder: conseguenza di tale inseguimento, fu che il 28 ottobre un corpo di 20.000 prussiani comandati dall'Hohenlhoë, si arrende presso Stettino: altri 5.000 si arrendono il giorno seguente.

Restavano poco più di 20.000 uom. comandati da Blücher, che cercarono di sfuggire verso la Pomerania, ma inseguiti e prevenuti nella marcia, dovettero gettarsi verso Lubecca, ove dopo una eroica resistenza di due giorni, furono costretti ad arrendersi (7 Novembre) non avendo più nè viveri, nè munizioni.

Cadevano intanto anche le piazze forti: Spandau, Stettino, Kustrin, Magdeburgo.

Operazioni contro i Russi. — Napoleone saputo dell'approssimarsi dei russi, decide di andare loro incontro.

- Ai primi di Novembre, cioè pochi giorni dopo la sua entrata a Berlino, Napoleone dà gli ordini per portare tutti i corpi disponibili sulla Vistola. Ai primi di Dicembre infatti la G. A. è riunita fra Thorn e Varsavia (160.000).

I russi — Beningsen 85.000 uom. — erano raccolti a nord di Varsavia.

Nella terza decade di dicembre Napoleone passa la Vistola a Thorn e a Varsavia, avanza e attacca i russi. Ne avvennero vari

combattimenti fra i quali il più importante quello di Pultusk (26 dicembre) dove il V corpo francese subì un grave scacco. Però i russi si ritirarono verso N-E raccogliendosi intorno a Grodno.

Napoleone allora considerata: la stagione; la minaccia che Danzica, tuttora in mano ai prussiani, esercitava sulla sua lunga linea di comunicazioni; l'estensione enorme di detta linea di comunicazioni e la necessità di organizzarla, decide di prendere i quartieri d'inverno.

La G. A. si disloca in larghi accantonamenti a nord di Varsavia.

Campagna del 1807.

La controffensiva russa. — I russi decidono di sorprendere l'ala sinistra della G. A., batterla e raggiungere Danzica. Riunitisi ai prussiani attaccano a *Mohrungen* il I corpo francese che è costretto a ripiegare (25 gennaio).

Napoleone concentra subito le proprie forze, e l'8 febbraio s'incontra con i russi a *Eylau*: la battaglia fu sanguinosissima; l'esito incerto, ma i russi si ritirarono.

Napoleone decide di riprendere i quartieri d'inverno: e intanto intensifica le operazioni per la presa di *Danzica* che cade il 26 Maggio.

I russi riprendono l'offensiva (5 giugno) respingendo il Ney: ma Napoleone li batte decisamente a Friedland (14 giugno). I russi chiedono un armistizio che prelude alla pace di Tilsitt.

La guerra di Spagna. — Per estendere e fare rispettare il blocco contro l'Inghilterra Napoleone occupa il Portogallo; poi, profittando dei dissensi esistenti nella famiglia reale di Spagna, interviene nella Spagna stessa proclamandovi re il fratello Giuseppe. Questo fatto provocò la ribellione dell'intera Spagna contro gli invasori francesi.

Il nuovo re è costretto ad abbandonare Madrid; un grosso corpo francese (16.000 uom. al comando del Dupont) capitola a Baylen; gli inglesi sbarcano nel Portogallo e battono i francesi.

Allora Napoleone interviene di persona, con un esercito di 200.000 uom. Batte gli spagnoli, entra in Madrid, poi si volge contro gli inglesi e li batte. Napoleone è costretto a tornare a Parigi. La guerriglia continua nella Spagna.

La guerra di Spagna durò fino al 1814, allorchè Napoleone cadde. Questa guerra ebbe gravissime conseguenze non solo politiche ma anche militari:

— inghiottì il fiore della Grande Armata;
— e costrinse Napoleone nelle guerre successive a lasciare sempre una parte delle forze nella penisola, ossia a far fronte a due nemici ad un tempo.

Cenno sui principali avvenimenti della guerra di Spagna dal 1869 al 1814. — 1809: Il Wellington assume il comando degli inglesi. Il Soult, dopo aver battuto gli inglesi, è battuto a sua volta dal Wellington il quale, dopo la vittoria sul Soult, si volge contro Victor e Jourdan e li batte (Talavera), ma minacciato sul fianco destro da una nuova avanzata del Soult, si ritira.

1810: Finita la guerra con l'Austria, l'esercito francese di Spagna è portato a 300.000 uom. Il paese viene tutto assoggettato per opera principalmente del Souchet. Gli inglesi sono ridotti al Portogallo: contro di essi Napoleone invia Massena con 70 000 uom. Massena invade il Portogallo ma subisce perdite enormi mentre gli Inglesi si rinchiudono nel grande campo trincerato di Torres Vedras; contro il quale inultamente si logora il Massena.

1811: Massena è battuto a Fuentes da Onora e costretto a sgombrare il Portogallo. Nelle provincie orientali invece il Suchet batte ripetutamente gli Spagnuoli (Sagunto - Albufera - Valenza).

1812: L'esercito francese viene ridotto per la campagna di Russia - Wellington ne profitta: torna nella Spagna, batte a Salamanca il Marmont. I francesi ripiegano e Wellington entra a Madrid, Re Giuseppe ordina il concentramento di tutte le forze: Wellington si ritira non inseguito.

1813: L'esercito francese è ancora ridotto di forze. Wellington invece aumenta le proprie; invade la Spagna; minaccia le comunicazioni dei francesi con la Francia; e il Giugno batte sull'alto Ebro il re Giuseppe che è costretto a tornare in Francia. Anche il Suchet è battuto.

Tra la fine del 13 e il principio del 14 i francesi sgombrano completamente e definitivamente la Spagna.

Campagna del 1809.

Forze, dislocazione e piani avversari.

Austriaci: 50.000 uom. in Boemia; 125 000 uom. sul basso Inn; le due armate dovevano congiungersi a Regensburg.

Napoleone: aveva le forze largamente dislocate a cavallo del Danubio fra Ulma - Monaco - Straubing (sul Danubio a valle di Regensburg) Beiruth.

Piano d'operazione: Austriaci: sorprendere i francesi ancora largamente dislocati.

Napoleone: operare offensivamente lungo il Danubio.

Le prime operazioni: il 10 Aprile gli Austriaci passano il confine in Boemia o obbligano Davout a ritirarsi; passano l'Inn e obbligano i bavaresi a ritirarsi.

Così il 17 aprile mentre 50.000 austriaci sono a nord di Regensburg, la loro massa principale di 125.000 uom. avanza compatta dall'Inn. In questo momento i francesi sono divisi in due masse:

Davout verso Regensburg, in situazione tale da poter essere preso fra le due masse austriache;

la massa principale francese ancora sparpagliata e disorganizzata lungo il fiume Lech.

Il 17 Napoleone arriva a Donauvörth, prende il comando, giudica e riconosce la difficoltà della situazione e decide: serrare l'armata al centro tirando indietro Davout (ala sinistra) e spingendo avanti la destra (corpi Massena e Oudinot).

Davout si ritira infatti, ma per la destra del Danubio; Massena e Oudinot vengono spinti avanti.

Intanto l'arciduca Carlo decide di continuare, anzi di accelerare l'avanzata per incunearsi tra le due masse francesi (egli credeva sempre il Davout sulla sinistra del Danubio). Saputo che il Davout è invece sulla destra del Danubio, decide di attaccarlo, con l'aiuto dell'armata di Boemia mentre un corpo di 40.000 uom. doveva guardare le comunicazioni verso l'Inn.

Le cinque giornate di Regensburg: 19 Aprile - Teugen. —
Avvengono 5 distinti combattimenti:

1.° *Teugen* - Davout si mette in marcia su 4 colonne da Regensburg su Neustadt: è attaccato sul fianco sinistro da forze non molto numerose dell'Arciduca, forze che vengono respinte;

2.° e 3.° *Abensberg e Siegenburg* - bavaresi e wurtemburghesi di Lefebvre, sentito il cannone di Teugen, passano l'Abens e vengono ad urtarsi contro la massa austriaca posta a guardia delle comunicazioni con l'Inn: queste forze austriache vengono respinte;

4.° *Regensburg* - Davout aveva lasciato a guardia di Regensburg un solo reggimento, il quale in questa giornata viene attaccato da truppe dell'armata austriaca di Boemia: il reggimento subisce gravissime perdite ma per quel giorno gli austriaci non passarono i ponti di Regensburg.

5.º *Pfaffenhofen* - Massena, fortemente stimolato da Napoleone, giunge a Pfaffenhofen respingendo avanguardie austriache.

In questa giornata del 19 dunque Napoleone mentre concentra le sue forze (Davout) minaccia il fianco sinistro degli austriaci (combattimento di Pfaffenhofen);

gli austriaci invece iniziano un disseminamento delle forze (armata di Boemia fermata a nord di Regensburg; armata principale, già impegnata con Davout; armata a guardia della linea di comunicazione dell'Inn).

20 Aprile - *Abensberg*. — L'arciduca Carlo si rende conto di questo pericoloso disseminamento e decide di riunire le sue forze e precisamente di portarsi con le forze che aveva sottomano su Regensburg per far massa con l'armata di Boemia. Napoleone intuisce dagli avvenimenti del 19, il disseminamento avversario e decide di profittarne marciando con il grosso delle forze che aveva sottomano contro la massa centrale avversaria mentre un corpo (Massena) doveva portarsi verso l'Isar per minacciare le retrovie austriache.

L'avanzata di Napoleone provoca la *battaglia di Abensberg* ove 3 corpi d'armata austriaci vengono battuti.

La mossa dell'arciduca Carlo su Regensburg porta all'occupazione austriaca di questa località: piccolo vantaggio che non compensa il fatto che dopo la battaglia di Abensberg, l'esercito austriaco è diviso in due masse, una delle quali (quella meridionale) già battuta.

21 Aprile - *Landshut*. — Napoleone credeva di aver battuto ad Abensberg il grosso dell'esercito austriaco: decide perciò di completare la vittoria portandosi a Landshut: nel frattempo lascia a Davout l'incarico di completare la vittoria respingendo i corpi austriaci che si trovavano in direzione di Regensburg. Ma mentre Napoleone insegue gli austriaci su Landshut, Davout si accorge di avere contro di sé forze poderose e disposte a combattere e non solamente degli avanzi di truppe battute come Napoleone credeva. Napoleone in questa giornata si è sbagliato nel giudicare la situazione, però ha ottenuto un risultato non indifferente: ha messo completamente fuori causa una buona parte (la minore però) dell'esercito austriaco.

L'arciduca Carlo, tutto intento a far massa con l'armata di Boemia, si lascia sfuggire l'occasione di battere separatamente il Davout e si schiera intanto fra Regensburg ed Eggmühl.

22 Aprile - Eggmühl. — Napoleone bene informato da Davout — e in seguito a numerose altre notizie, vede finalmente la situazione quale veramente è: la massa principale nemica fronteggiava Davout. Decide allora di portarsi con quante truppe aveva disponibili, contro il fianco sinistro dell'arciduca Carlo, mentre Davout lo avrebbe tenuto a bada frontalmente. È questa la battaglia di Eggmühl: mancò l'inseguimento per la stanchezza delle truppe francesi.

23 Aprile - Regensburg. — L'arciduca Carlo passa sulla sinistra del Danubio e si ritira verso la Boemia.

Napoleone, entra dopo un combattimento a Regensburg, con il grosso delle proprie forze, e manda Massena a passare il Danubio a Straubing, a valle di Regensburg per tagliare la ritirata agli austriaci.

La marcia su Vienna. — A Napoleone, dopo la giornata di Regensburg si presentavano due soluzioni: o inseguire gli austriaci in Boemia o puntare su Vienna. Poichè marciando sulla capitale nemica, Napoleone manteneva la separazione delle forze austriache, egli si attenne alla seconda soluzione.

Il 13 maggio Napoleone entra in Vienna: la guarnigione austriaca si ritirò sulla sinistra del Danubio ove intanto erano giunti l'Hiller (comandante delle forze battute da Napoleone ad Abensberg il 20 Aprile) e l'arciduca Carlo: truppe austriache erano in marcia dall'Italia e dalla Polonia.

Napoleone perciò — in tale situazione — non poteva differire la battaglia: decise pertanto di passare il Danubio e attaccare l'arciduca.

Passaggio del Danubio: Aspern - Essling (21-22 maggio). — La sera del 19 s'inizia il gittamento dei ponti presso l'isola di Lob Au: operazione che procede con lentezza data la piena del fiume e la deficienza del materiale da ponte. Dimostrazioni venivano fatte a monte di Vienna. A mezzogiorno del 21 erano sulla sinistra del Danubio 30.000 uom. che occuparono Aspern ed Essling. L'arciduca con 80.000 uom. attacca i francesi; malgrado la sua grande superiorità numerica, non riesce a prendere i villaggi di Aspern ed Essling. Nella notte altri 25.000 francesi passano sulla sinistra del Danubio.

All'alba del 22 l'attacco austriaco riprende violento: verso le 8 i ponti che univano l'isola di Lob Au con la sponda destra del Danubio, vengono gravemente interrotti da una grande quantità

di zatteroni abbandonati alla corrente dagli austriaci, verso monte. In tal modo venne a mancare a Napoleone l'aiuto del III corpo e di tutti i parchi di munizioni che nella mattinata dovevano passare sulla sinistra del fiume. In tali critiche circostanze Napoleone ordina il ripiegamento e nella notte rientra nella Lob Au.

Wagram. — Napoleone decide di ritentare il passaggio non più verso nord (fra Aspern ed Essling) ma ad est fra Enzersdorf e Müllerten: a tal uopo nel mese di giugno l'isola di Lob Au fu unita alla sponda destra del Danubio mediante solidi ponti protetti a monte da robuste palizzate; l'isola stessa inoltre fu trasformata in una vera fortezza armata di più di 100 cannoni.

L'arciduca Carlo dopo Essling si era concentrato sull'altipiano di Wagram che aveva potentemente armato: egli aspettava il tentativo di Napoleone per infliggere ai francesi una nuova sconfitta dopo di ch  sarebbe passato alla controffensiva.

Napoleone decide di passare il fiume ai primi di luglio.

L'arciduca Carlo fa occupare la linea Stadlau, Aspern, Essling, M hlentern con un corpo d'armata per sbarrare materialmente i passi del Danubio; mentre il grosso dell'armata austriaca resta sull'altipiano di Wagram ad aspettare l'attacco francese.

Nella notte dal 4 al 5 luglio, gettati quattro ponti, 3 corpi d'armata francesi (II, III, IV) sboccano sulla sinistra del Danubio contro l'estrema sinistra della prima linea austriaca, e la travolgono.

Alle 5 i tre corpi d'armata iniziano l'avanzata; alle 12, passati gli altri corpi, Napoleone ordina la marcia innanzi di tutta l'armata, convergendo a sinistra per portarsi all'attacco dell'altipiano di Wagram. Alle 18 solamente, l'armata   pronta ad attaccare; Napoleone, temendo che nella notte l'arciduca Carlo possa essere raggiunto dall'arciduca Giovanni (proveniente dall'Italia) ordina l'immediato attacco: ma questa azione, frutto di una improvvisa risoluzione di Napoleone, non riesce.

Napoleone decide di riprendere l'attacco al mattino seguente, portando una forte minaccia contro il fianco sinistro austriaco.

L'arciduca Carlo decide di attaccare il mattino successivo: frontalmente scendendo dall'altipiano di Wagram mentre la propria ala destra doveva cacciarsi tra i francesi e il Danubio.

La battaglia. — All'alba del giorno 6 luglio gli austriaci sono i primi ad iniziare l'attacco: la loro ala sinistra viene subito a contatto con le truppe del Davout: ma l'arciduca Carlo, per dar tempo alla propria ala destra di far sentire la sua azione, ordina

alle truppe attaccanti della propria ala sinistra di arrestarsi: Davout ne profitta e passa alla controffensiva. Napoleone intanto aveva infatti ordinato a Davout di avvolgere l'ala sinistra austriaca, riservandosi, allorchè tale movimento fosse stato compiuto, di ordinare l'attacco generale dell'altipiano, con la massa delle sue forze costituita dall'armata d'Italia e dal II Corpo in prima linea; Guardia, XI, bavaresi e riserva di cavalleria in seconda linea. Alla sua estrema sinistra, Napoleone lasciò il Massena, con l'incarico di impedire infiltrazioni austriache tra la sinistra dell'esercito e il Danubio.

L'ala destra austriaca inizia intanto il proprio attacco contro le truppe di Massena: data la grande superiorità delle forze austriache, Massena è respinto: in questo modo la massa principale francese viene presa di fianco e a tergo: gli austriaci giungono ad Aspern.

È questo un momento critico per Napoleone: ma, mentre gli austriaci hanno impegnato tutte le loro forze, Napoleone ha ancora intatta la riserva (40.000 uom.: Guardia, XI, Bavaresi e riserva Cavalleria) senza contare l'armata d'Italia e il II Corpo che non avevano impegnata che l'artiglieria e poca fanteria.

Davout prosegue nella sua avanzata contro il fianco sinistro austriaco.

Napoleone ordina a Massena di ristabilire la situazione, lancia 10 reggimenti di cavalleria (Bessières) contro l'ala destra austriaca, e costituisce una grande batteria di 100 pezzi per fermare l'avanzata austriaca. Queste disposizioni, ma specialmente la bravura di Massena, ristabilirono la situazione alla sinistra francese.

Alle 12, Davout, vinta la resistenza austriaca di Neusiedl, fa sentire la propria minaccia contro il fianco sinistro dell'armata austriaca.

Allora Napoleone ordina l'attacco frontale alla armata d'Italia e alla riserva: l'urto potente travolge gli austriaci, che minacciati sempre più dai progressi del Davout, sono infine costretti alla ritirata. La battaglia terminò con un gran duello di artiglieria. Il ripiegamento ordinato dagli austriaci ed il loro fiero contegno impedirono un regolare inseguimento da parte del vincitore.

Campagna del 1812.

La radunata. — Verso la fine di maggio Napoleone aveva raccolto dietro la Vistola fra Danzica e Varsavia 500.000 uomini (3 armate - 12 corpi di Armata e 4 di cavalleria).

- 1.^a Armata: Napoleone (4 corpi d'armata e 2 di cav.) Graudenz
 - 2.^a » vicere Eugenio (2 » » 1 ») Thorn
 - 3.^a » re Gerolamo (3 » » 1 ») Varsavia
- più due corpi alle ali (alla sinistra il X con 25.000 prussiani, alla destra 30.000 austriaci).

I russi avevano :

- 1.^a Armata: Barclay de Tolly - 130.000 uom. tra il Baltico - Wilna - Grodno.
- 2.^a » Bagration - 50.000 uom. a sud di Grodno.
- 3.^a » Tormanow - 70.000 uom. in Volinia.

Piani d'operazione. — Napoleone: avanzata al Niemen, facendo perno sulla destra la quale muoverà o starà ferma a seconda che i russi staranno fermi o avanzeranno.

Così Napoleone non prevede quello che invece succederà: che i russi cioè si ritirino.

Russi: sono combattuti tra il desiderio di prendere l'offensiva e la prospettiva invece di ottenere grandi risultati ritirandosi allo scopo di attirare Napoleone lontano dalla base d'operazione, esaurirne le forze e le risorse, e passare poi repentinamente alla controffensiva (piano dello Zar).

Mentre al campo russo si discute, Napoleone prende l'offensiva.

Le operazioni. — Tra il 22 ed il 25 giugno Napoleone passa il Niemen e avanza su Vilna dove trovavasi lo Zar.

Manovra di Vilna. — Il 28 senza dover superare gravi difficoltà, Napoleone entra in Vilna; i russi si ritirano sulla Dwina, facendo così fallire la manovra napoleonica.

Manovra contro la 2.^a armata russa (1-20 luglio). — La lentezza della marcia dell'armata del re Gerolamo dalla Vistola al Niemen diede tempo alla 2.^a armata russa di iniziare indisturbata il ripiegamento dal Niemen verso N. E. allo scopo di raggiungere e congiungersi all'armata principale.

Napoleone stacca dalla propria armata il Davout per afferrare i russi di Bagration, ma questi riescono a sfuggire. Così anche la manovra contro la 2.^a armata russa fallisce.

Manovra della Dwina (15-30 luglio). — Napoleone ordina a Davout e a re Gerolamo di insistere nell'inseguimento del Bagration :

fa attaccare frontalmente dal Murat la linea della Dwina;

ed egli tenta di aggirare la sinistra russa passando la Dwina in direzione di Witebsk per incunearsi fra l'armata principale russa e il Bagration e obbligare l'armata principale russa

Ma mentre questo piano si sviluppa, l'armata principale russa si ritira verso est riuscendo a riunirsi al Bagration.

Così quando Murat attacca e Napoleone passa la Dwina, trovano il vuoto: anche la manovra della Dwina fallisce.

*Manovra di Smolensko (11-20 aprile).*¹ — La prima e seconda armata russa sono riunite intorno a Smolensko. Napoleone decide di giungere improvvisamente con 200.000 uom. sulle retrovie del nemico ad est di Smolensko. La sorpresa riesce: i russi sono costretti a battaglia (17 agosto: Smolensko) ma riescono a disimpegnarsi e a ritirarsi ordinatamente. Fallisce così anche la manovra di Smolensko.

La marcia su Mosca e la battaglia di Moskova. — Il 25 agosto Napoleone riprende l'avanzata su Mosca. Gravi difficoltà si fanno sentire: il paese è sistematicamente distrutto dai russi.

Il 5 settembre, i russi fermatisi sulla Moskova per contrastare l'entrata di Napoleone in Mosca, sono attaccati. La battaglia è lunga e sanguinosa, ma anche questa volta l'esito non è decisivo: i russi riescono a ritirarsi.

Il 14 settembre Napoleone entra in Mosca: ove il 15 scoppia l'incendio. Napoleone decide la ritirata.

La ritirata. — Si inizia a metà ottobre in direzione di sud: ma a Malojaroslavetz (19 ottobre) i russi oppongono fierissima resistenza, tanto da impedire ai francesi il proseguimento della marcia verso sud. Napoleone allora decide di riprendere la via di Smolensko. Alla fine di ottobre Smolensko è raggiunta: ma l'armata francese è tormentata dal freddo e dai continui attacchi russi. Alla fine di novembre, l'armata francese giunge alla Beresina: premuta di fronte ed alle spalle, riesce però a portarsi a Wilna. Alla metà di dicembre i francesi, ridotti ad un pugno di uomini passano il Niemen: e solo allora si rallenta un po' l'insistente inseguimento russo.

Il 6 dicembre Napoleone aveva lasciato l'esercito per correre a Parigi: sostituito dal Murat, questi cede il comando ad Eugenio per portarsi a Napoli. I prussiani defezionano; gli austriaci concludono un armistizio separato con i russi.

Campagna del 1813.

Questa campagna si può dividere in due periodi:

- 1.^a campagna di primavera - aprile - giugno;
- 2.^a » d'autunno - agosto - ottobre.

Campagna di primavera. — Forze: Alla metà di aprile Napoleone può disporre di:

Armata dell' Elba	{ Davout: 1 corpo d'armata - Amburgo; Principe Eugenio: 60.000 uom. tra Magdeburgo e la riva sinistra della Saale; 12.000 uom. dietro la Saale.
----------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Armata del Meno: 140.000 uom. pronta a sboccare dal
Thuringen-Wald.

Alleati: 50.000 russi in marcia su Berlino;
50.000 russo - prussiani in Slesia;
30.000 (riserva) di collegamento;
30.000 svedesi sbarcati a Straslunda.

Gli alleati si concentrano a sud di Lipsia.

Piani di operazione. — Napoleone sa della radunata degli avversari a sud di Lipsia: decide di attirarli maggiormente in quella direzione per cadere poi con il grosso delle proprie forze sul fianco destro degli alleati tagliandoli così da Dresda e da Berlino.

Alleati: non hanno un concetto chiaro di quello che vogliono ottenere; la loro azione dipenderà da ciò che farà il nemico.

Le operazioni. — Napoleone avanza con tre masse:

a sinistra il principe Eugenio; al centro: III, VI e Guardia;
a destra: IV e XII; passa la Saale, e, con la massa di sinistra punta su Lipsia.

Gli Alleati, che conoscono questa situazione, decidono di portare l'attacco del grosso delle loro forze contro il fianco destro dell'armata napoleonica in marcia.

Battaglia di Lutzen. — Il 2 maggio il III corpo francese (Ney) costituente la testa della massa centrale francese s'impegna contro gli alleati. Napoleone — che non si aspettava per quel giorno una battaglia con il grosso dei nemici — decide di resistere frontalmente con Ney, lanciare il principe Eugenio (massa di sinistra) contro il fianco destro degli alleati, e il IV e XII corpo (massa di destra) contro il fianco sinistro degli alleati stessi. Questa minaccia di avvolgimento su due fianchi induce gli alleati a ritirarsi: la ritirata però si compie ordinatamente. Napoleone non può inseguire e quindi non sa cosa fa il nemico.

Gli alleati ripiegano su Dresda e poi a Bautzen sul fiume Sprea, facendò coprire Berlino da un corpo speciale.

Nell'incertezza di quello che farà il nemico, Napoleone pur proseguendo l'avanzata, disloca il Ney in situazione tale da poter

prendere di fronte e di fianco l'armata nemica, sia che questa si sia ritirata su Berlino, sia che si sia ritirata su Dresda.

Il 14 mattino Napoleone sa che gli Alleati si stanno fortificando a Bautzen: ordina al Ney di portarsi contro il fianco destro alleato.

Battaglia di Bautzen (20-21 maggio). — Il 20 maggio Napoleone attacca frontalmente attraverso la Sprea; egli attendeva per quel giorno i 60.000 uom. del Ney. Invece per un errore del Berthier il Ney giunge solo il 21; all'alba del 21 Napoleone rinnova l'attacco. Giunge il Ney: il suo primo attacco è respinto. Ma poi gli attacchi frontali di Napoleone, e la vigorosa insistenza del Ney che minaccia le retrovie degli alleati, obbligano questi a ritirarsi. I francesi non inseguono.

Napoleone conchiude un armistizio (Plesswitz).

Campagna d'autunno. — Il 12 agosto, fallite le trattative, l'Austria si unì alla coalizione e fu ripresa la guerra.

Le forze: Napoleone organizza potentemente l'Elba come sua base di operazione.

Alla metà di agosto egli ha:

- Davout ad Amburgo - Divisione Garard Magdeburgo;
- 60.000 uom. (Oudinot) a sud di Berlino;
- 70.000 » fra Dresda e Bautzen;
- 80.000 » a Gorlitz;
- 100.000 » fra Liegnitz e Bunzlau.

Alleati: avevano una grande superiorità numerica, assicurata anche per il futuro.

- 30.000 uom. presso Amburgo;
- 90.000 » (Bernadotte) presso Berlino;
- 50.000 russi in Polonia;
- 110.000 (Bluker) fra Breslau e Landshut;
- 230.000 (Schwartzemberg) a sud degli Erz Gebirge (Boemia).

Piani di operazione. — Napoleone: mentre Davout-Gerard e Oudinot dovevano operare intorno a Berlino mantenendone il possesso, Napoleone con le altre tre masse avrebbe agito o contro il Bluker o contro lo Schwartzemberg a seconda delle circostanze, ma in modo da ottenere subito una vittoria grande contro uno dei due.

Alleati: nessun piano prestabilito: agire offensivamente con prudenza, muovendo con tutte le armate verso l'Elba; l'armata che avesse incontrato Napoleone doveva sospendere l'offensiva, assumere atteggiamento difensivo mentre le altre avrebbero con-

tinuato ad agire offensivamente contro i generali in sottordine di Napoleone, e avendo sempre come scopo quello di fare la massa unica.

Le operazioni. — Il Bluker prende l'offensiva e respinge i francesi: giunge contro di lui Napoleone, e il Bluker è costretto a ritirarsi. Intanto Napoleone sa che lo Schwartzemberg avanza su Dresda: si porta allora contro questa massa nemica e la batte (27 agosto). Ma intanto il Bluker riprende ad avanzare e batte il Macdonald, Bernadotte batte la massa dell'Oudinot a Gross Beeren (23 agosto); non solo, ma un corpo d'armata (Vandame) mandato da Napoleone contro il fianco destro dello Schwartzemberg, per completare la vittoria di Dresda, viene anch'esso battuto.

Queste vittorie degli alleati su i generali in sottordine di Napoleone, annullano completamente la vittoria che a Dresda Napoleone aveva ottenuto sulla principale massa avversaria: le varie masse avversarie tendono a riunirsi in un'unica massa numericamente molto superiore alle forze francesi.

Napoleone decide di riunire tutte le sue forze indietro verso Berlino per essere pronto a scagliarsi contro una delle due masse principali provenienti (il Bluker) dalla Slesia (lo Schwartzemberg) dalla Boemia: lascia solo truppe di copertura contro queste masse nemiche. Ma il Bluker attacca e respinge quella parte di truppe (Macdonald) che Napoleone aveva lasciato contro il Bluker stesso.

Napoleone accorre allora in aiuto del Macdonald ma Bluker si ritira: e mentre Napoleone è così (inutilmente per lui) impegnato in Slesia contro il Bluker, lo Schwartzemberg riprende l'avanzata su Dresda e batte il Ney a Dennevit (5 settembre).

Napoleone è costretto così a tornare a Dresda, ma mentre sta per gettarsi contro lo Schwartzemberg, gli giunge notizia che il Bluker aveva nuovamente attaccato il Macdonald e lo aveva respinto su Bautzen (15 settembre).

Napoleone allora, impotente contro le due masse del Bluker e dello Schwartzemberg moleste e inafferrabili, e che anzi erano state rinforzate da 50.000 russi, decide di ripiegare dietro l'Elba.

Gli alleati decidono di riunire il Bernadotte alla massa del Bluker per formare così una forte massa che avrebbe dovuto agire a nord di Lipsia mentre lo Schwartzemberg con i 50.000 russi da poco arrivati dovevano formare un'altra fortissima massa che avrebbe dovuto agire a sud di Lipsia.

Si sperava così di obbligare Napoleone ad una battaglia decisiva alla quale dovevano partecipare entrambe le masse alleate, realizzando così una schiacciante superiorità numerica.

Le operazioni sulla sinistra dell' Elba. — Napoleone che aveva riunito 140.000 uom. a Lipsia

40.000 » (Murat) per fronteggiare Schwartzemberg

30.000 » (S. Cyr) a Dresda

decide di portarsi contro la massa Bluker - Bernadotte : ma fu una puntata nel vuoto perchè sia il Bluker che il Bernadotte, con mossa ardita e geniale, girando sul fianco sinistro dei francesi, si spingono verso sud in direzione della massa dello Schwartzemberg.

Napoleone dopo aver invano cercato il nemico verso il nord, saputo che Bluker e Bernadotte stavano per riunirsi allo Schwartzemberg decide di concentrare tutte le sue forze in posizione centrale a Lipsia, lasciando solamente il S. Cyr con 30.000 uom. a Dresda perchè l'imperatore sperava ricacciare lo Schwartzemberg e voleva quindi avere truppe pronte per agire sul fianco degli avversari sulla loro ritirata : ma così facendo egli tiene lontani dal campo di battaglia principale 30.000 uom. a Dresda, e 25.000 uom. ad Hamburg.

Gli alleati, saputo del concentramento francese, decidono di attaccare il giorno 16 con tutte le forze riunite: Bernadotte da nord; Bluker da ovest; Schwartzemberg da sud.

La battaglia di Lipsia (16-19 ottobre). — Gli alleati così fanno la riunione delle forze sul campo di battaglia, tagliando contemporaneamente la via di ritirata a Napoleone (Bluker).

Il 16 lo Schwartzemberg inizia l'attacco che è fermato da Napoleone.

Il 17 gli alleati non attaccano perchè vogliono attendere l'arrivo di qualche corpo del Bernadotte e dei russi che ancora non hanno potuto far sentire la loro azione; il 18 l'attacco è generale.

Napoleone tenta di resistere con poche forze al Bernadotte e al Bluker e di ottenere un successo contro lo Schwartzemberg; ma le forze soverchianti; la defezione, durante la battaglia, dei Sassoni e dei Wurtemberghesi, costringono Napoleone alla ritirata.

La ritirata si inizia il 19: i francesi sono ridotti a 70.000. Restavano Davout ad Hamburg; S. Cyr a Dresda; il Rapp. a Danzica: tutti — meno il Davout — capitolano.

Campagna del 1814.

Dopo Lipsia gli alleati offrono la pace a Napoleone: questi entra in trattative al solo scopo di guadagnare tempo per preparare un nuovo esercito. Gli alleati si accorgono di questa manovra napoleonica e invadono la Francia. Essi disponevano di:

300.000 uom. sul Reno;
170.000 » in Olanda e Belgio;
80.000 » in Italia;
100.000 » sui Pirenei.

Napoleone, tolte le forze rimaste nei presidi di Germania, in Italia e nel mezzogiorno della Francia, non aveva che 100.000 uom.

Le operazioni. — Ai primi del 1814, Schwartzemberg entra in Francia tra Basilea e il lago di Costanza; Bluker tra Coblenza e Magonza; Witzingerode dal Belgio con 40.000 uom.

Napoleone ordina il concentramento fra Senna e Marna: e il 29 gennaio si butta contro il Bluker e lo batte a *Brienne*. Il Bluker però ha l'accortezza nel ripiegare di avvicinarsi allo Schwartzemberg e così riuniti attaccano il 1.º febbraio Napoleone alla *Rothière* e riescono a batterlo.

Gli alleati decidono di avanzare su Parigi: lo Schwartzemberg per la valle della Senna; il Bluker per quella della Marna.

Napoleone allora si getta contro il Bluker e con una serie di combattimenti (10 febbraio Champaubert; 11. Montmirail; 12 Chateau Thierry; 14 Vauchamps) che costituiscono *la manovra di Montmirail*, batte successivamente i vari corpi del Bluker costringendo questi a ritirarsi a Chalons.

Poi si porta contro lo Schwartzemberg e con i combattimenti che costituiscono *la manovra di Montereau* (17-25 febbraio) obbliga anche questi a ritirarsi.

Gli alleati decidono di mandare rinforzi a Bluker perchè proseguisse l'avanzata: ma Napoleone tenta allora nuovamente di ottenere una vittoria sul Bluker. Non vi riesce (*battaglia di Craonne*, — 7 marzo — e di *Laon* 9-10 marzo); e anzi di questa mancata vittoria napoleonica approfitta lo Schwartzemberg per avanzare nuovamente.

Questa nuova avanzata dello Schwartzemberg si risolve in una nuova sconfitta per i francesi (*Arcis sur Aube*). Napoleone decide di portarsi sulle linee di comunicazione degli alleati per riprendere la lotta, quando sa che Parigi sta per cadere. Corre alla capitale per tentare un'ultima resistenza, ma a Fontainebleu, la sera del

31 marzo, sa della caduta di Parigi, e, dai suoi stessi marescialli, è costretto a firmare l'atto di abdicazione.

Campagna del 1815.

Gli alleati sono riuniti con due grosse masse dislocate oltre il confine belga (Wellington e Bluker); Napoleone ha i suoi corpi tra la Schelda e il Lussemburgo.

Napoleone ordina il rapido concentramento della sua armata, al centro dello schieramento (zona di Beaumont) per incunearsi fra le due masse avversarie e batterle separatamente.

Il giorno 14 Napoleone dà gli ordini per l'avanzata su Bruxelles: il 16 Napoleone riesce ad impegnare il Bluker (*battaglia di Ligny*) mentre il Ney attacca a *Quatre-bras* gli inglesi. Ma mentre si combatteva in queste due località il I Corpo d'Armata per disguidi di vario genere resta fra le località stesse senza prendere parte nè all'una nè all'altra battaglia: fatto gravissimo di conseguenze perchè così il Ney fu battuto dagli inglesi e Napoleone non riuscì a fare della vittoria di Ligny una vittoria decisiva.

Dopo Ligny Napoleone crede alla ritirata dei prussiani su Namur: Bluker invece si era ritirato in direzione del Wellington.

Napoleone si rivolge contro gli inglesi formando due masse: quella di sinistra al suo comando per assalire gli inglesi, quella di destra al comando del Grouchy per osservare i prussiani.

Gli inglesi si erano fermati a M. S. Jean ove il Wellington aveva avuto assicurazione che sarebbe stato raggiunto dal Bluker.

Il 18 Napoleone attacca il Wellington — *battaglia di Waterloo* — Grouchy, richiamato in fretta, non giunge in tempo sul campo di battaglia.

Mentre le forze di Napoleone si logorano contro gli inglesi, giungono sul campo di battaglia i prussiani del Bluker.

Così la battaglia e la campagna erano perdute.

Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza. Le restaurazioni.

Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza. — *Le conseguenze della rivoluzione francese.* — « La rivoluzione francese aveva distrutto il vecchio edificio sociale, ma non aveva saputo costruire un nuovo edificio all'interno della Francia, nè saputo propagare all'esterno i principî novatori e le nuove idee. Per fare ciò doveva venire Napoleone, il quale può dirsi perciò, personifichi lo spirito della rivoluzione, ed a lui spetta la gloria universale di aver saputo diffondere quello spirito in tutta l'Europa. Nel giudicare le conseguenze della rivoluzione francese dobbiamo guardare assai più al mutamento interno degli animi che non allo sconvolgimento esterno degli Stati: sconvolgimento non sempre giustificato dalla necessità, dalla ragione storica. Giudicando l'opera della rivoluzione da questo sconvolgimento esterno, si potrebbe essere tratti in inganno e condannarla. Ma non è da questo punto di vista che va giudicata l'opera della rivoluzione francese. Dobbiamo guardare al progresso della civiltà, al moderno diritto pubblico e internazionale, per convincerci che mai il pensiero umano fece progressi più rapidi di quelli fatti in un quarto di secolo, dal 1789 al 1815. Questi progressi sono:

— introduzione in Europa di una legislazione civile che stabiliva l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge; la libertà civile, sociale e religiosa che sviluppava nella borghesia la coscienza ch'essa doveva presiedere ai destini della nazione;

— lo sviluppo nei popoli europei del sentimento di nazionalità. Tutti gli stati europei avevano visto scomparire i loro confini naturali, per l'opera violenta di Napoleone, che non aveva rispettato nulla. Tutte le forze che Napoleone aveva compresse, specialmente il sentimento di nazionalità, si ridestarono ed acquistarono tanta potenza da farsi valere;

— l'importanza dell'opinione pubblica che potè manifestarsi per mezzo della stampa periodica. La stampa periodica sorta in Inghilterra, e trapiantata nel continente all'epoca della rivoluzione francese, divenne un bisogno per tutte le classi colte degli Stati. Impastoiata dalle leggi di censura, quando la stampa fu libera,

mise l'opinione pubblica in grado di affermarsi anche contro il governo, e di controllare l'operato dei governanti;

— difficoltà di attentare alla pace dei popoli;

— istituzione dei grandi eserciti permanenti: finchè visse Napoleone il solo pensiero che esso potesse ricomparire sulla scena del mondo, non fece sciogliere gli eserciti. Morto lui, rimasero i principî della rivoluzione e perciò i monarchi assoluti, e tutti gli Stati, continuarono a tenersi circondati di truppe, coprendo tutta l'Europa di grossi eserciti permanenti » (C. L.).

Il *Congresso di Vienna* dimenticò, annullò e non riconobbe i progressi fatti dall'umano pensiero nel periodo 1789-1815; i restaurati governi assoluti sentirono però la necessità di avere permanentemente pronta una forza per impedire quanto era successo nel 1789. E nel fissare il nuovo assetto europeo, durato poi in sostanza, salvo, come vedremo, piccole variazioni, fino al 1859, invece di tenere presenti le conquiste spirituali della rivoluzione francese, i rappresentanti delle maggiori potenze europee, partirono dai seguenti criteri:

— sopprimere ogni forma repubblicana;

— restaurare le monarchie spodestate dalla rivoluzione;

— fare una nuova suddivisione dei paesi conquistati dalla Francia per stabilire l'equilibrio tra le nazioni.

L'assetto territoriale risultante dal Congresso fu il seguente:

— l'Inghilterra ebbe Malta e il protettorato sulle isole Jonie costituite a stato indipendente;

— la Russia ebbe il ducato di Varsavia, sotto il titolo di regno di Polonia;

— la Svezia ebbe la Norvegia, tolta alla Danimarca, formando i due regni di Svezia e Norvegia indipendenti ma retti da un solo sovrano;

— l'Olanda e il Belgio furono riuniti in un solo regno (Paesi bassi) per far argine ad ogni irruzione della Francia;

— la Francia rientrò nei confini che aveva prima della rivoluzione;

— la Svizzera fu ampliata di quattro Cantoni tolti alla Francia (Ginevra, Vallese, Neuchâtel ed un lembo della Savoia) e dichiarata neutrale;

— l'Austria perdette il Belgio, recuperò tutti i suoi possedimenti che aveva prima del trattato di Campoformio, aggiungendovi la Lombardia, il Veneto l'Istria e la Dalmazia;

— la Germania fu ridotta ad una Confederazione Germanica di 38 stati, riuniti sotto la presidenza dell'Austria;

— l'Italia venne ordinata nel modo seguente: il Regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele I che ricuperò gli antichi suoi stati con l'aggiunta della repubblica di Genova; il ducato di Parma Piacenza e Guastalla sotto Maria Luigia moglie di Napoleone, dopo la quale doveva passare al duca di Lucca; il ducato di Modena con Francesco IV di Austria; Massa e Carrara a sua madre Beatrice d'Este; il granducato di Toscana con l'aggiunta dello Stato dei Presidi e dell'isola d'Elba sotto Ferdinando III di Lorena, fratello dell'imperatore d'Austria; gli Stati della Chiesa sotto Pio VII; il regno di Napoli sotto Ferdinando IV di Borbone che prese allora il nome di Ferdinando I re delle Due Sicilie.

L'opera del Congresso di Vienna che volle sistemare l'Europa facendo completa astrazione dalle conseguenze della rivoluzione francese e cioè essenzialmente dalle idee di libertà e di nazionalità, riuscì momentaneamente a ripristinare gli antichi governi ma non riuscì a dare soddisfazione a gli interessi e alle aspirazioni dei popoli. All'idea di libertà, il congresso di Vienna contrappose uno spirito di reazione a tutto quanto di utile e di civile aveva fatto la rivoluzione francese. L'idea di nazionalità fu sacrificata all'idea dell'equilibrio politico creato dal Metternich che volle instaurare il predominio austriaco in Europa, riuscendo a dominare la Germania e l'Italia. L'Austria infatti uscì dal Congresso di Vienna padrona assoluta dell'Italia signoreggiando direttamente o indirettamente popoli e principi italiani, e dominatrice della Germania ove essa governava mediante una costituzione che le assicurava la supremazia sugli stati confederati. Italiani e tedeschi erano perciò condannati a vedere soffocata la loro libertà e la loro nazionalità: il che era in aperto evidente contrasto con le conquiste intellettuali della rivoluzione francese. Si ebbe quindi da una parte il desiderio dei popoli oppressi, italiani tedeschi e altri minori, a conquistarsi la libertà e l'indipendenza, dall'altra governi assoluti, reazionari intransigenti. Tra queste due opposte tendenze s'ingaggiò subito la lotta: lotta che occupa tutta la storia contemporanea d'Europa.

La Santa Alleanza. — L'opera del Congresso di Vienna fu ribadita dalla lega detta la Santa Alleanza; lega stretta prima fra Austria Russia e Prussia e alla quale aderirono in seguito altre potenze d'Europa. L'Inghilterra però rifiutò di aderirvi. E per quanto invitato, rifiutò pure il papa ben comprendendo di trovarsi

a disagio in una lega religiosa formata da tre potenze di cui una greco-scismatica e una protestante. « Nell'atto costitutivo della lega era detto che i sovrani collegati erano designati, come *mandatarî della Provvidenza*, a mantenere la sicurezza dei troni, mercè la scambievole assistenza; e si obbligavano di prendere per norma le massime della dottrina cristiana nel regolare i rapporti cogli altri Stati e nel governo dei loro popoli ». Questa Alleanza oltre a voler mantenere il nuovo equilibrio politico pretese anche avere azione sugli ordinamenti interni e sull'opinione pubblica dei vari Stati.

Le restaurazioni. — Con questo spirito di assoluta intransigenza che voleva attuare un puro e semplice ritorno all'antico, avvennero in tutta Europa le restaurazioni degli antichi governi, che le popolazioni accolsero con gioia perchè stanche di guerre, e illuse di non più perdere quelle libertà alle quali la rivoluzione francese le aveva abituate. Ma la loro illusione fu di breve durata giacchè i principi restaurati dimostrarono di non aver nulla dimenticato del passato, nulla appreso dal progresso dello spirito umano dei tempi.

Luigi XVIII fu forse l'unico che capì che lo spirito di libertà e l'uguaglianza sociale erano sentimenti troppo radicati nel popolo francese per disconoscerli e calpestarli. Concesse pertanto una costituzione che non piacque però alla Francia causa l'intromissione della Santa Alleanza che si riteneva in dovere di esercitare una specie di tutela sulla Francia. Tale costituzione incontrò infatti notevole opposizione, che scoppiò poi in aperta rivolta contro il governo di Carlo X rovesciando per sempre la dinastia borbonica dal trono di Francia.

La Spagna, durante le guerre contro le armate napoleoniche, aveva avuto per opera di un gruppo di liberali di Codice, una costituzione detta del 1812. Ma Ferdinando VII appena rientrato nel regno (1814) abolì la Costituzione e ripristinò in ogni ramo l'antico ordine di cose, richiamando anzi in vigore la Inquisizione. Egli si alienò così tutti e specialmente l'esercito che da quel momento divenne l'elemento più rivoluzionario dello Stato.

In Germania, i patrioti tedeschi si ribellavano alla supremazia austriaca, ma nessun principe era in grado di erigersi a campione della causa nazionale. La Prussia che per il suo passato era lo Stato a ciò predestinato, era stanca delle lunghe guerre combattute per la propria indipendenza contro Napoleone; era uscita dal Con-

gresso di Vienna sempre mutilata, senza frontiere in mezzo a tre grandi potenze; ed era infine governata da principi che furono tra i più reazionari d'Europa.

In Italia la reazione fu più violenta che altrove.

Nel Lombardo Veneto il governo austriaco sciolse l'esercito, sopprime ogni ricordo del regno italico, ostacolò qualsiasi tendenza nazionale. Curò è vero il benessere materiale dei sudditi, ma con le continue offese contro le antiche memorie e i costumi si alienò l'animo delle popolazioni che erano fra le più progredite d'Italia.

In Piemonte la reazione che guidò il buono e debole Vittorio Emanuele I giunse all'assurdo: tutto fu ripristinato come era in antico « pretendendo persino di mettere in vigore l'annuario del 1798 in base a cui si fecero le promozioni. La cecità giunse fino a chiudere la via del Moncenisio per servirsi della vecchia strada della Novalesa ».

Eguualmente incosciente fu la reazione di Pio VII che giunse persino ad abolire la illuminazione pubblica!

A Napoli, i Barboni, reazionari spinti, non macchiarono però il regno delle triste vicende del 1799.

Parma e Toscana erano considerati dall'Austria come stati vassalli: dei quali però non sfuggirà all'Austria stessa, il malcontento popolare. Ma di questo malcontento Metternich non teneva conto: egli fidava sullo spirito di regionalismo degli stati italiani, « incapaci — egli affermava — di riunire le loro forze per scuotere il dominio straniero ».

Dopo il congresso di Vienna, non esisteva ancora nelle masse italiane il sentimento di patriottismo nazionale: esso era solamente sentito dalla parte più eletta della popolazione. Costoro che fortemente sentirono l'amor di patria, furono costretti a tenerlo celato, a cercare fra le sette e le congiure un aiuto reciproco e tentare poi, quando sembrava venuto il momento favorevole, di ottenere con moti popolari quelle libertà costituzionali che dovevano essere il primo passo verso l'unità e verso l'indipendenza.

I moti popolari e le carte costituzionali. — Gli avvenimenti in Piemonte e nel regno delle Due Sicilie sino al 1848.

Le Rivoluzioni europee fino al 1848.

Insurrezione spagnuola (1820). — Abbiamo detto che la Spagna fu un paese ove più feroce infierì la reazione: e questo fu il motivo per cui dalla Spagna partì il segnale della rivolta. Le popolazioni spagnuole, più gravemente oppresse, per prime ricorsero all'aperta ribellione. Ferdinando fu costretto a ristabilire la costituzione del 1812. Allora la Santa Alleanza interviene: essa teme il dilagare dei moti e nel Congresso di Verona del 1822 dà incarico alla Francia d'intervenire nelle cose della penisola iberica con un esercito. Le armi francesi sciolgono il governo costituzionale e il re torna ad abbandonarsi alla più spietata reazione.

Insurrezione portoghese (1820). — Giovanni VI di Braganza rifugiato in Brasile al tempo della invasione napoleonica era appena rientrato in patria (1820) quando fu costretto da una insurrezione a concedere la costituzione: ma il suo successore (1825) ristabilì il governo assoluto.

Insurrezione delle colonie spagnole e portoghesi d'America (1823-1839). — La Spagna possedeva in America, il Messico, l'America centrale, le Antille e l'America del sud tranne il Brasile che apparteneva al Portogallo. Spagna e Portogallo non fecero mai opera coloniale vera e propria tendente cioè al sollevamento morale e materiale della colonia: ma si limitarono ad un'opera di intenso sfruttamento che impoveriva sempre più il paese. All'inizio del sec. XIX queste colonie insorsero contro il malgoverno spagnuolo e portoghese e si costituirono così i vari Stati. Primo ad insorgere fu il Messico che nel 1824 dopo una lotta durata 14 anni si costituì in repubblica indipendente. Dalla rivolta dell'America centrale sorsero, il Guatemala, il Nicaragua, Costarica, San Salvador e Honduras, dapprima riuniti in confederazione (1823) poi separati in altrettante repubbliche (1839). Contemporaneamente avveniva la ribellione dell'America del sud: lotta lunga e feroce che può dirsi finita nel 1830 anno in cui troviamo costituite varie repubbliche indipendenti: Venezuela, Nuova Granata, Equatore, Bolivia, Perù, Chili, Argentina, l'Uruguay, il Paraguay.

Nel 1822 il Brasile si era staccato dal Portogallo.

Insurrezione greca (1821-1832). — Nel 1821 parecchie regioni sottoposte alla Turchia si sollevarono contro l'inetto governo turco. Particolarmente violenta fu la rivolta dei greci che sostenuti dalle simpatie generali dei popoli europei sostennero una fierissima lotta per mare e per terra. La Turchia sostenuta dal vicerè d'Egitto era prossima a reprimere completamente la rivolta quando Russia Francia Inghilterra proposero la loro mediazione che venne però rifiutata dalla Turchia. Le tre potenze europee dichiararono allora guerra alla Turchia distruggendone l'armata nel 1827 nella battaglia di Navarino. La Russia ottenne per terra altre vittorie che costrinsero la Turchia alla pace. Col trattato di Adrianopoli (1829) la Grecia fu riconosciuta indipendente e la Serbia, che si era ribellata anch'essa alla Turchia, ottenne un governo autonomo sotto però la sovranità del sultano. La Grecia fu all'inizio governata a repubblica finchè nel 1832 venne eletto re Ottone di Baviera. Alla lotta per l'indipendenza greca appartengono i gloriosi episodi di Santorre di Santarosa, Byron e dell'assedio di Missolungi.

Rivoluzione francese (1830). — Nel luglio 1830 Carlo X, successore di Luigi XVIII sciolse la Camera e tolse la libertà di stampa, violando così la costituzione concessa nel 1814 dal suo predecessore. Parigi fu allora in aperta rivolta, Carlo X partì per l'Inghilterra e la Camera proclamava re il duca d'Orléans che si chiamò Luigi Filippo I.

Rivoluzione del Belgio (1830). — I belgi forzatamente uniti all'Olanda dal Congresso di Vienna, alla notizia della rivoluzione di Parigi insorsero e cacciarono le truppe olandesi. Intervенnero allora le potenze europee e nel congresso di Londra (novembre 1830) venne riconosciuta l'indipendenza belga sotto la monarchia costituzionale del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo.

Rivoluzione della Polónia (1830-31). — Nel novembre stesso però scoppiava una nuova rivolta: la Polonia tentava sottrarsi al dominio russo. La lotta si protrasse per tutto il 1831; la Polonia fu soggiogata e perse la costituzione che le era stata concessa nel 1815.

I moti in Italia fino al 1848.

La insurrezione napoletana (1820). — Conosciuta a Napoli l'insurrezione spagnuola del 1820 che aveva costretto il re a concedere la costituzione, la rivolta scoppiò nel regno di Napoli e precisamente nelle file dell'esercito per opera dei sottotenenti Mo-

relli e Silvati (luglio 1820). Il generale borbonico Guglielmo Pepe incaricato di sedare la rivolta si unì ai rivoltosi: il re fu costretto a concedere la costituzione. Ma interviene allora la Santa Alleanza: un esercito austriaco ristabilisce nel regno il governo assoluto che si abbandona ad una feroce reazione.

I moti in Piemonte (1821). — Pochi mesi dopo la insurrezione napoletana, eguale sollevazione avviene nell'esercito sardo: il 9 marzo del 1821 le milizie che presidiavano Alessandria insorsero domandando la costituzione. Il re Vittorio Emanuele I abdica e affida la reggenza a Carlo Alberto che concede la costituzione. Interviene allora la Santa Alleanza; 15.000 austriaci invadono il Piemonte; i liberali piemontesi con a capo Santorre di Santarosa, vinti, devono ritirarsi. Carlo Felice ristabilisce il governo assoluto.

Nel *Lombardo-Veneto* non si ebbero moti veri e propri perchè resi impossibili dalla vigilante polizia austriaca. Ma non mancarono i martiri: Silvio Pellico, Maroncelli, Confalonieri ecc.

Insurrezione dell' Emilia (1831). — Il fallimento dei moti del '20 e del '21 aveva convinti i liberali italiani che per la riuscita della loro impresa occorreva loro un appoggio: e questo sperarono trovare in un principe: Francesco IV duca di Modena, ambiziosissimo. I liberali italiani fecero balenare a questo principe l'idea di diventare il re del nuovo regno italico: e il principe aderì all'intesa. Senonchè saputo che l'Austria era venuta a conoscenza della cosa e temendone le vendette, fece una notte improvvisamente arrestare i congiurati (Ciro Menotti). Costretto da una rivolta popolare a fuggire dai suoi stati vi ritornò poi in mezzo alle baionette austriache.

I moti dell'Italia centrale (1831). — La fuga di Francesco IV da Modena suscitò la sollevazione di Parma e dello Stato Pontificio. I deputati delle provincie liberate, riuniti in congresso a Bologna, il 26 febbraio 1831, dichiaravano decaduto il potere temporale dei papi e costituivano una federazione delle Provincie Unite Italiane. A questo moto politico parteciparono due fratelli Bonaparte, figli di Luigi Bonaparte ex re di Olanda: uno di essi morì poco dopo a Forlì, l'altro divenne poi il nuovo imperatore dei francesi: Napoleone III. Allora anche qui intervenne l'Austria: un esercito austriaco ristabilì il governo di Maria Luisa a Parma, di Francesco IV a Modena, invase le Romagne, occupò Bologna, battè il piccolo esercito delle Provincie Unite Italiane, ristabilì il potere temporale del Papa che, per consolidare il proprio governo

si macchiò dei massacri di Cesena e di Forlì (1832). Di fronte a questi massacri, l'Austria occupò una seconda volta Bologna e la Francia per controbilanciare l'intervento austriaco mandò un reggimento ad occupare Ancona.

I moti di Savoia (1834). — Qualche centinaio di profughi, guidati dal colonnello Ramorino, e animati dalle idee di Giuseppe Mazzini, penetrarono sul principio del 1834 nella Savoia per sollevarla contro il governo di Torino: per preventive intese parecchie altre sollevazioni dovevano contemporaneamente verificarsi in altre città. Ma i profughi si videro accolti con somma indifferenza, i moti nelle altre città non si verificarono; la polizia precedentemente informata procedette a diversi arresti. Visto il cattivo esito i profughi varcarono nuovamente il confine. Impigliato in questa congiura vi era un giovane nizzardo, marinaio dell'armata sarda, che, per sfuggire all'arresto, esulò in America: era costui Giuseppe Garibaldi.

La rivolta della Sicilia (1837). — Governata dall'ignoranza e dalla superstizione, afflitta dal colera, la Sicilia era in tristissime condizioni. Cercarono profittarne i liberali per crearsi un governo autonomo, ma la ferocia di Del Carretto, ministro di polizia di Ferdinando II, riuscì a sedare la rivolta.

Il moto delle Calabrie (1844). — Due giovani fratelli veneziani, ufficiali della marina austriaca, ascritti alla Giovane Italia, entusiasti delle idee mazziniane approdarono nel giugno del 1844 con pochi compagni presso Cotrone in Calabria nella speranza di suscitare le popolazioni contro il governo borbonico. Ma le popolazioni non si scossero: traditi, furono circondati dai soldati regi e dopo una eroica resistenza arrestati: nove, fra cui i fratelli Bandiera, vennero fucilati presso Cosenza.

Le società segrete e la " Giovane Italia „

leggere

Le società segrete. — Il trionfo della politica reazionaria della Santa Alleanza, sempre pronta ad intervenire con le sue baionette per soffocare nel sangue qualunque aperta dimostrazione per la libertà, toglieva, ai liberali di ogni nazione, qualsiasi forza per poter apertamente pretendere dai principi l'attuazione di quei principi di libertà che la rivoluzione francese aveva ormai definitivamente acquisito al pensiero umano. Unica arma che restò in mano a

cotesti ardenti apostoli della libertà fu la congiura. Durante e dopo la rivoluzione francese sorsero infatti in tutta Europa numerosissime società segrete. La diffusione di questo fenomeno non deve stupirci se si pensa che dette società trovano facile e naturale sviluppo in regioni governate dall'arbitrio e dall'assolutismo e dove, per riscontro, non difetta quel senso di intolleranza contro il sopruso: caratteristica questa nei popoli ricchi di storia e di pronta intelligenza.

La Massoneria. — La più nota e forse la più antica di queste società segrete è la Massoneria, che sembra sorta, contrariamente al principio che abbiamo sopra enunciato, proprio nel paese più liberale d'Europa: l'Inghilterra. Ma ciò non ci deve stupire se pensiamo al carattere delle prime società massoniche. Ai primi del sec. XVIII la Massoneria esisteva infatti in Inghilterra e accoglieva gente di condizione e di idee diverse, ma unite da propositi di tolleranza, di reciproco aiuto e di sentimenti filantropici. Era quindi in sostanza una istituzione benefica aventi nobili ed apprezzabili fini di altruismo e di fratellanza. La Massoneria divulgatasi in Francia, venne però poco alla volta a cambiare fisionomia: essa non restò estranea al movimento intellettuale francese della 2.^a metà del 700; prese a difendere le idee di libertà e di uguaglianza contro l'assolutismo regio; divenne tramite per la diffusione in Europa delle idee rivoluzionarie. Anche l'Italia non sfuggì a questa influenza massonica e a questo fatto dobbiamo l'entusiasmo che accolse i francesi in Italia nel 1796-97: il che ci rivela subito un fatto: la Massoneria era diventata un'arma in mano al nuovo governo repubblicano francese. E questo fatto non sfugge ai patrioti italiani che avevano accolto i francesi come liberatori ma che erano rimasti ben presto delusi dalla prepotenza dei nuovi padroni. Ed allora (1797) la Massoneria subisce una crisi. Le società massoniche italiane fino ad allora completamente asservite al governo francese, si staccano dalla Massoneria e formano nuove società, come quella dei *Roggi*, e la *Lega Nera* la quale, dice il Botta « tanto odiava i francesi che i tedeschi e bramava che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri, con leggi proprie si reggesse ».

Le società segrete italiane assumono così da questo momento un carattere prettamente nazionale.

La Carboneria. — Delle società segrete che sorsero in questo momento e con questi intenti, la più importante fu la Carboneria, istituzione prettamente italiana per quanto alcuni vogliano credere

ad una dipendenza dalla Massoneria per il semplice fatto che alcuni riti e simboli erano comuni alle due società. Ciò può spiegarsi però col fatto che tali usi furono portati da ex-affiliati alla Massoneria e che entrambe queste società avevano particolari identiche necessità derivate dallo speciale modo col quale dovevano esplicare la propria attività. Lo spirito però delle due società era ben diverso, tanto è vero che dal 1808 al 1814 noi le vediamo in aperto contrasto, anzi in lotta tra di loro. La Massoneria infatti è protetta dal governo e tende in sostanza all'affermazione e alla diffusione del predominio francese; la Carboneria è invece un partito di opposizione al governo e mira a cacciare gli stranieri, chiunque essi fossero, dall'Italia.

Non si può dire con quale forma di governo la Carboneria intendesse sin d'allora raggiungere i suoi scopi politici: fra i suoi affiliati vi erano monarchici, repubblicani e federalisti. Però, secondo la Costituzione latina del 1818, essi giuravano di volere: l'unità, libertà e indipendenza d'Italia.

Caduto Napoleone la Carboneria restò l'unico mezzo per mantenere accesa la fiaccola dell'italianità: specialmente ufficiali e funzionari del periodo repubblicano e napoleonico, che furono i più maltrattati dalla reazione, vi fecero parte. La borghesia stessa vi partecipò, almeno la media, poichè col ritorno all'antico, essa si vedeva privata di quei principî che le erano stati sanciti dalla rivoluzione francese. Ufficiali e carbonari furono infatti gli iniziatori dei moti di Nola: Morelli e Silvati.

Dal 1821 la Carboneria entra così in un periodo di azione, il quale però, per il modo con il quale fu condotto, peccò di intemperatività e di unità di indirizzo.

In Piemonte intanto avveniva una scissione. La Carboneria pur facendo numerosi proseliti, aveva trovato forte opposizione nei liberali della nobiltà e della borghesia più ricca che non approvavano la tendenza repubblicana e l'azione di propaganda operata nell'esercito.

Di questa opposizione trasse vantaggio la Massoneria francese che, in contrapposto alla Carboneria, raccolse i moderati monarchici piemontesi in una *Federazione italiana*. Federazione e Carboneria restarono infatti ben distinte fino però alla giornata del 11 gennaio 1820. La repressione effettuata in quel giorno a Torino dalla reazione fece capire alle due società segrete il pericolo del loro disaccordo e dette motivo alla loro fusione. Prevalsero

in questa unione lo spirito, i fini e i mezzi della Carboneria. La Carboneria uscì quindi da questo tentativo di secessione, sempre più rafforzata: in essa si compendiarono ormai le varie società segrete d'Italia, ed essa sempre più si staccava dalla Massoneria sempre più legata al governo francese e a particolari interessi.

Grandi vantaggi apportò la Carboneria alla causa italiana: sia per essere ispirata ai principi che portarono al risorgimento, sia per aver raccolto tutte le forze vive della futura rivoluzione nazionale. Essa cadde però in numerosi e gravi errori: dovuti essenzialmente all'illusione e alla buona fede. Fu illusione l'aver riposto fiducia nei sovrani che, all'atto pratico, mancarono all'attesa; fu illusione la resistenza dell'esercito carbonaro napoletano; la immediata rivoluzione in Lombardia e la potenza delle forze carbonare in Piemonte. Al movimento carbonaro mancava la forza delle masse popolari: il popolo era indifferente. Mercè i carbonari però l'idea della indipendenza aveva superato i pregiudizi regionali e al culto della coscienza italiana aveva conquistato menti elette e saldi cuori di patrioti.

Le altre sette italiane. — Infinite altre sette pullularono in in questo periodo in Italia, « quali inestate sulla massoneria o sulla carboneria, quali indipendenti, coi nomi e coi riti più strani; come i *Maestri perfetti*, la *Spilla Nera*, i *Filadelfi*, i *Patrioti europei*, i *Guelfi*, l'*Unione latina* ecc. Nè mancarono sette assolutiste, favorite dai governi come i *Sanfedisti*, i *Centurioni*, i *Concistoriali*, i *Ferdinandeï* o vere associazioni brigantesche come i *Camorristi* e i *Decisi*. L'Italia divenne uno strano paese di misteri, ove sotto le apparenze di una superficie calma e vestita di fiori, si rincorrevano nei cunicoli sotterranei gli uomini, assetati gli uni di libertà, e per essa legatisi alla dura servitù delle sette; avidi gli altri di onori e di ricchezze e asserviti alla tirannide straniera e indigena. » (Rinaudo).

La Giovane Italia. — I moti del Napoletano e del Piemonte, provocati dai Carbonari, erano finiti in un insuccesso perchè intempestivi e mancanti di adeguata organizzazione; gli attori apparvero tutti sacrificati dalla impreparazione del movimento e dalla deficiente organizzazione della Carboneria che si lanciò quasi sempre in avventure senza la necessaria predisposizione di mezzi, senza l'indispensabile concorso della massa del popolo. Tutto ciò non era sfuggito ad un carbonaro ardente patriota: Giuseppe Mazzini.

Egli non mancò di segnalare ai dirigenti il movimento carbonaro le vere cause degli insuccessi, e cioè:

— mancanza di unità, di direzione e di coordinazione dei vari moti; la soverchia fiducia riposta nei sovrani paesani e stranieri; la noncuranza della forza del popolo nelle rivoluzioni; l'incertezza e l'imprecisione di un programma politico; i resti del regionalismo; il formalismo barocco e strano nelle cerimonie e nel linguaggio che non aveva presa sul buon senso popolare; e infine quel mistero così contrario anch'esso all'indole popolare e che tanto dava fastidio all'animo franco generoso e buono di Mazzini.

Perciò dopo le sfortunate prove del 31 e del 34, dopo aver diretto un vano appello a Carlo Alberto, Giuseppe Mazzini si staccò dalla Carboneria e fondò nel 1832 a Marsiglia una nuova società fra gli esuli italiani. Fu questa la Giovane Italia. « La nuova associazione, che doveva surrogare le sette esauste, con programma ben definito e con risolutezza di intenti, avvivata dalla fede nella rigenerazione della stirpe italica, proponevasi di raccogliere le forze di tutti gli italiani d'ogni provincia, consacrando al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi e di uguali, una, indipendente, sovrana, con forma repubblicana, valendosi per raggiungere lo scopo dell'educazione e dell'insurrezione. »

Se la Carboneria aveva creduto di fare a meno del popolo, la Giovane Italia doveva invece contare esclusivamente su di esso. Occorreva perciò educare il popolo e incitarlo alla rivoluzione: e l'educazione doveva venire al popolo da un sano sentimento religioso. Di qui il motto mazziniano: Dio e popolo. Mazzini si volge principalmente ai giovani: onde avere gente nuova da plasmare: epperò chi non è nato nel secolo non può partecipare alla società. La nuova società che deve sorgere è dunque politica e religiosa: la rivoluzione sarà fatta da questa nuova società. Ma la rivoluzione deve essere preceduta da una riforma: l'educazione del popolo. Da questo popolo educato a principî religiosi e politici deve uscire la nuova società, la rivoluzione, la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia. « Non era, dice il Rinaudo, un freddo programma politico, ma un nuovo vangelo, nutrito di forti credenze religiose, morali e sociali che avrebbero dovuto redimere l'anima italiana. »

Mazzini portò dunque nell'associazione un elemento di grande forza morale: la Fede, voluta come una delle basi dell'educazione dei neofiti, dal suo animo e dai suoi principî filosofici rifuggenti da ogni forma di materialismo utilitario.

Guardando all' Europa di oggi, Mazzini appare veramente un profeta del trionfo del diritto nazionale. Ma ciò che egli credette mezzo per la conquista di quel diritto: la rivoluzione e la guerra di popolo, si dimostrò incapace ed inefficace. Rivoluzione e guerra di popolo furono da Mazzini e dai suoi seguaci tentati quando il popolo italiano non era ancora intimamente preparato alla rivoluzione e alla libertà. E questa non fu una manchevolezza esclusivamente nostra, ma di tutti quei popoli oppressi dall' Austria sul concorso dei quali Mazzini confidava. I moti mazziniani pertanto fallirono tutti. Ma questi tentativi però ottennero due grandi risultati:

— fecero sentire ai patrioti italiani la necessità di avere l' appoggio materiale di uno Stato politicamente e militarmente forte capace di guidare la lotta contro l' Austria: indirizzando e stringendo così gli italiani attorno a Casa Savoia;

— iniziarono, e in questo sta la maggiore grandezza dell' opera mazziniana, e portarono a buon punto, l' educazione delle masse popolari, gettando i primi germi di una vera e propria coscienza nazionale italiana.

Le diverse concezioni del Mazzini, del Gioberti e del Cavour circa l' indipendenza e l' unità d' Italia.

Abbiamo già visto quale fosse lo scopo che Mazzini si riprometteva e quali fossero i mezzi che egli riteneva idonei al raggiungimento di tale scopo. Vedremo quale sarà l' opera del Cavour e di Garibaldi: accenniamo ora, così come il programma comporta, alle diverse concezioni del Mazzini, del Gioberti e del Cavour circa l' indipendenza e l' unità d' Italia.

Giuseppe Mazzini appare per primo sulla scena degli avvenimenti dell' epoca: animo sensibilissimo e proclive al misticismo, di mente più che vivace, trascendentale; riflessivo ed immaginoso, è poeta e filosofo in pari tempo. Ecco perchè si getta nella lotta con la dedizione del missionario, con un programma massimo, dettatogli dal suo fortissimo ingegno, programma che non ammette restrizioni o limitazioni: la sua idea, infatti, è semplice ma universale; non si riferisce alle sole condizioni dell' Italia, ma riguarda tutti i popoli oppressi. Per quello che si riferisce all' Italia:

« Egli contrappone, a tutte le unità, federazioni di Comuni, Principati e Regni, l'Italia una, individuata in Nazione, colla sovranità del Popolo, libera, originale nella modernità dei principi proclamati dalla rivoluzione francese, cancellando con ingenua ed eroica astrazione, tutte le differenze storiche, gli antagonismi regionali, i dissidi politici, rivalità economiche che, vecchie di tremila anni, componevano ancora tutto il presente. » (Oriani).

Unità, quindi, e Repubblica, poichè la rivoluzione sarà fatta dal popolo e per il popolo, il quale, reso cosciente dalla nuova dottrina, dalla dottrina mazziniana, non ammetterà che altri lo governi, all'infuori di una forma di sua diretta emanazione.

Il pensiero del Mazzini è dunque compendiato nella forma più ampia di rinnovamento; è la più grande idea rivoluzionaria che sia scaturita dagli uomini del secolo, idea che ingigantisce nella mente del grande pensatore il quale tenta adeguarla, non più ai soli bisogni della Penisola, ma all'Europa tutta che, afflitta dallo stesso male, egli intende redimere con lo stesso rimedio.

All'infuori della sua idea il Mazzini altre non ne ammette: inesorabilmente perciò negherà e respingerà tutte quelle che non si accordano con la sua.

È in una parola un intransigente nel senso assoluto e non senza convinzione, poichè ritiene tutte le altre idee, tutti gli altri principi, dettati da compromessi o adattamenti che non possono certamente essere compresi dalla sua vastissima mente, abituata a concepire e trattare soltanto sulla base di larghissimi orizzonti.

Ma in questo starà appunto il suo difetto.

Se il suo pensiero nel campo della teorica risulta impeccabile, una volta tradotto in azione, a contatto cioè della vita pratica, trova tutti gli ostacoli dovuti alla non ancora matura coscienza nazionale del popolo, il quale non l'ha pertanto compreso. E quindi non può seguirlo.

È innegabile che nel Mazzini ferve un'anima italianissima, ma la sua elevatezza di concetto, rifuggente da ogni materialismo, lo portò a non sapere trattare nè politica, nè diplomazia, cosicchè la sua azione risultò precipitata e slegata e quindi per nulla compensata da risultati tangibili, com'ei si riprometteva.

Ben altrimenti ci appare la figura di *Camillo Cavour*, la cui opera, per nulla schiava di sistemi o dogmi, può compendiarsi in due parole: realtà ed azione.

Il Cavour è l'uomo che vive con una mente superiore che sa però adeguare al suo tempo; forte di un sottile intuito che gli permetterà di discernere il giusto senso delle cose, senza abbandonarsi ai voli del pensiero, ciò che lo avrebbe portato ad agire in un campo irreali, non ripeterà l'errore del Mazzini. Se scarreggia d'idee, i suoi istinti sono molti e sicuri; le sue opinioni, poichè derivano dall'esperienza, mirano alla pratica. È un ammiratore del Parlamentarismo, epperiò è nemico di tutte le forme ed anche grandezze rivoluzionarie. Egli pensa ad uno stato parlamentare, ordinato, che si conquista un posto nel mondo con tutti i vantaggi alle persone od alle cose rette da una saggia amministrazione.

Questa convinzione deve essere nata nel Cavour dallo studio delle istituzioni Inglesi, poichè si dimostrò sempre ammiratissimo della politica dei *Pitt*, tanto che la prima sua idea fu quella che « da un maggior liberalismo economico derivasse un più vasto liberalismo politico ».

Ma a questa opinione, che, considerata alla stregua dei fatti della Penisola, poteva apparire troppo ideale, specialmente per la natura del popolo italiano, il Cavour non doveva restare per molto attaccato, cosicchè il suo istinto che come abbiamo detto lo portava essenzialmente alla pratica, nuovamente lo condusse al di fuori di ogni astrazione.

Egli solo, nella rivoluzione del 48, aveva misurato il vuoto di tutte le imprese, poichè tutto era fallito e tutto si era mostrato insufficiente: il popolo italiano non era nè guerriero, nè rivoluzionario, epperiò l'Italia era incapace di scacciare l'Austriaco e di erigersi a repubblica.

In questo frangente, egli è però fisso nell'idea che l'Italia è destinata a mutare di condizione, soprattutto per una necessità dell'assetto europeo ed in questa valutazione, che rivela in Cavour il fine politico, egli prima scorge e poi rafforza la convinzione che se ciò dovrà avvenire, il Piemonte, quale unico Stato italiano forte, o almeno il più forte ed il più patriottico di tutti, sarà chiamato a tale missione.

Quindi avviamento all'indipendenza a partire dal Piemonte, eppoi verranno le libertà e tutte le Unioni proclamate dalla scuola mazziniana.

Il Cavour è così italiano a forza di essere piemontese (Oriani), e se il Mazzini vede più lontano, Cavour vede meglio le necessità

del momento: infatti se il genovese vuole una rivoluzione popolare che rimetta l'Italia alla testa dell'Europa con un miracolo di genio popolare, Cavour, ritenendo impossibile questo disegno e giudicandone pazzi e criminosi tutti i mezzi, non mira in primo tempo che all'alta Italia per costituirvi un forte Stato del Nord che un giorno potrà avvallare oltre Po.

Questi due uomini, sebbene le loro opinioni fossero improntate al tormentoso pensiero di liberare e redimere la Patria, dovevano fatalmente cozzare tra loro nello stridente contrasto delle idee, e, più che per esse, per i procedimenti nettamente diversi; si troveranno, è vero, un giorno accomunati nella stessa gloria, ma quante lotte e quali aspri dissidi non sorsero tra essi!

Del sistema mazziniano, *Giuseppe Garibaldi*, è la vivente personificazione, ma di tale sistema sa attenuarne gli eccessi: è l'istinto più infallibile del genio, è il buon senso più sicuro della scienza.

Garibaldi, con la sua grande anima di esuberante, non può tollerare nessuna costrizione, epper ciò corre ovunque vi sia da difendere la buona causa ed il diritto delle genti oppresse, portando al servizio dell'idea il soffio potente di un entusiasmo che avvince, la genialità di una mente procace, l'ardimento della sua razza e della sua vitalità.

Garibaldi e Mazzini, ancora sconosciuti l'uno all'altro, s'incontrano nella stessa idea di libertà, ma la differenza di vedute li porterà ben presto ad un dissidio, in quanto se il Mazzini è l'uomo del pensiero, Garibaldi è l'esponente dell'azione.

Congiunti nello scopo sono divisi nel metodo: ugualmente e profondamente convinti della necessità di agire, e dei mezzi da ciascuno di essi impiegati, Mazzini resta fermo nella idea rivoluzionaria, l'altro nell'istinto di guerra che non gli farebbe perdere una sola occasione di battaglia.

Ciò spiega come Garibaldi non potesse logorare la sua vita nelle congiure o sofisticare in compromessi: la sua tempra di combattente e di generoso l'ha fatto gran patriotta e poichè sa che c'è un'Italia dolorante da liberare e da rendere indipendente è convinto che bisognerà combattere per renderla tale.

Il pensiero dell'Unità è del Mazzini, ma Garibaldi, dopo la rivoluzione di Roma del 1849, rimarrà solo in questa fede, e qui ci appare veramente grande, perchè si convince che se la Repub-

blica Romana dovrà cadere è perchè ammalata di tutti gli errori del Federalismo.

Il suo disegno infatti di gettarsi sull'Appennino, dopo il disastro di Roma, sollevarne le forti popolazioni e vincere le prime battaglie, affinchè tutte le città si rinnovellino, ci dice che il suo pensiero, ammaestrato dall'azione, è ancora più saldamente penetrato, poichè Egli guarda all'Italia ed agli italiani tutti della Penisola, rifuggendo da ogni idea e da ogni principio che non assumi la liberazione della Penisola tutta.

Tutti gli ardimenti e tutte le guerre di redenzione troveranno Garibaldi al suo posto, primo tra i primi soldati, nè mai farà prevalere la sua opinione e tantomeno cercherà di innalzare sè stesso e le proprie tendenze. L'obbedienza, insita in lui come tutte le virtù del soldato e sorretta da una fede ed amore grandissimo alla causa della sua Patria, lo porteranno a sacrificare gli stessi suoi principî con una dedizione cosciente di purissimo patriotta.

L'Italia si sarà costituita per l'opera di Mazzini e Cavour; l'uno sarà stato il suo genio, l'altro il suo intelletto; questi le avrà ispirato la rivoluzione, quegli le avrà dato la costituzione; ma la trascendenza di Mazzini e l'insufficienza di Cavour, ugualmente necessarie e fatalmente antagoniste, non si saranno conciliate che nell'istinto e per l'istinto di Giuseppe Garibaldi (« Lotta Politica » - Oriani).

Accanto a questa triade gloriosa sorge e si afferma in questi anni la figura di un altro grande italiano: Vincenzo Gioberti. Animato da un grandissimo sentimento di amor patrio egli concepisce un'idea veramente nuova e originale, che si stacca completamente dalle concezioni di Mazzini, di Cavour e di Garibaldi ma che tende essa pure all'indipendenza e all'unità d'Italia.

Partendo dal principio che il Papato aveva sempre costituito un ostacolo formidabile all'unità nazionale italiana, il Gioberti tenta di trasformare questo ostacolo in una forza viva della nazione, mettendo il papato stesso a capo del movimento italiano. Favorito dal cattivo esito delle prime insurrezioni mazziniane il Gioberti si accontenta di poche, modeste, ma sicure riforme come avviamento a maggiore libertà; vuol promuovere l'accordo fra popoli e governi e fra i vari governi italiani per raggiungere con questa pacifica confederazione, la sospirata indipendenza. Questo suo pro-

gramma egli espose nel 1843 nel suo libro: « Il primato morale e civile degli italiani ».

« Noi — dice Pietro Orsi — eravamo al colmo dell'abbiezione e della miseria, e Vincenzo Gioberti veniva a dirci che eravamo il primo popolo del mondo, che avevamo sempre avuto il primato e dovevamo riconquistarlo. Egli lodava tutti, popolo e principi, procurando di metterli d'accordo, lodava specialmente il Papato che egli chiamava gloria d'Italia, e mostrava desiderare che la penisola si costituisse in una confederazione di Stati presieduta dal Papa. Straordinari furono gli effetti di quel libro. I principi, vedendosi lodati, lasciarono ch'esso si diffondesse largamente in Italia; il popolo, inorgoglito da quelle pagine eloquenti che lo proclamavano il primo del mondo, ne applaudì calorosamente l'autore; il clero poi, affascinato dalla facondia d'uno dei suoi che dimostrava come amore di patria e di religione dovessero andare associati, anche il clero abbracciò con ardore le idee del Gioberti. »

Secondo il Gioberti il Papato moderno avrebbe dovuto essere il sostegno e il capo di una grande Confederazione italiana e il banditore di una nuova crociata contro i nemici d'Italia, così come i papi del Medio Evo avevano capitanato le leghe lombarde contro Federico Barbarossa e Federico II. Era un'utopia, eppure per qualche anno (1846-1848) « parve eclissarsi ogni altra tendenza e splendere di luce meridiana il papato, quale foco d'ogni ardore e d'ogni speranza ». Si spiega così l'entusiasmo destato in Italia dalle riforme di Pio IX.

I principî che il Gioberti intendeva seguire per l'attuazione del suo concetto erano i seguenti: condanna dei mezzi violenti voluti da Mazzini e da Garibaldi; riforma delle leggi e degli ordinamenti civili; elevazione intellettuale morale ed economica della plebe; unione della religione col progresso; sistema di governo parlamentare inteso ad armonizzare l'azione del popolo con quella dei principi. Le idee del Gioberti fecero così sorgere in Italia un nuovo partito, quello dei neo-guelfi che voleva porre il papa alla testa del movimento italiano. Uomini come Cesare Balbo (che propendeva però a mettere Carlo Alberto a capo del movimento italiano) e Gino Capponi aderirono alle idee del Gioberti. Soli a vedere chiaramente i lontani, temibili effetti del trionfo ottenuto dal « Primato » furono i Gesuiti che fieramente assalirono l'autore e l'opera sua. Ma il Gioberti rispondeva loro nel 1845 con i « Prolegomeni » e più tardi con quel libello terribile che si intitola « Il Gesuita moderno ».

Gli avvenimenti del 1848 e del 1849 in Italia e principali Stati Europei.

Caratteristica degli avvenimenti. — *Dal 1815 al 1848.* —

Questo periodo corrisponde come vedremo ad una piena decadenza dell' arte militare. Le lotte armate non offrono nulla di notevole dal lato militare. Gli eserciti della Santa Alleanza vengono impiegati per reprimere moti e insurrezioni liberali, come ad esempio:

— l' intervento dell' esercito austriaco in Italia e la sua facile vittoria sui piemontesi a Novara e sui napoletani a Rieti;

— l' intervento dell' esercito francese nella Spagna.

Il sentimento di libertà e di indipendenza che sempre più si diffonde tra i popoli, consci ormai della propria forza, dà origine a quei moti e sollevazioni popolari che abbiamo visto svolgersi dal 1815 al 1848 in tutta Europa. Moti e sollevazioni isolate e sporadiche che risentono tutte della mancanza di una preparazione organica. Lo spirito di libertà e di indipendenza — lontano ma sicuro frutto della rivoluzione francese e che invano la Santa Alleanza cercava di soffocare — esplode nel 1830 in vere e proprie diffuse e travolgenti rivoluzioni come:

— quella che condusse alla fuga di Carlo X dalla Francia;

— la rivolta del popolo belga contro l' assolutismo olandese;

— i moti di Romagna e dell' Emilia.

1848. — A cominciare dal 1848 la lotta che i popoli continuano a sostenere per le proprie libertà, cambia aspetto: i popoli oppressi dai governi assoluti abbandonano la congiura, la piccola rivolta, i semplici moti popolari e passano alla vera e propria lotta armata, organizzata e militarmente condotta. Si iniziano così le grandi lotte armate per la conquista della libertà, della indipendenza e dell' unità.

Le principali lotte armate che hanno tali caratteristiche sono:

— le campagne d' indipendenza d' Italia del 1848-49;

— le sollevazioni di Ungheria e di Germania.

Le rivoluzioni europee del 1848.

Francia. — La monarchia di Luigi Filippo, desiderosa solo di mantenere la pace, si astenne dal partecipare agli avvenimenti po-



litici e militari di quel tempo, cercando nella politica interna, l'esclusivo appoggio delle classi più agiate. Così scontentò tutti: fino a che nel febbraio 1848 una grave rivolta scoppiò a Parigi. Il re fu costretto a fuggire. Venne proclamata la repubblica ed eletto presidente quadriennale Luigi Napoleone Bonaparte il cospiratore nei moti di Romagna del 1831. Del disordine interno della Francia seppe approfittare il nuovo presidente che il 2 dicembre 1851 si fece eleggere presidente per dieci anni: e un anno dopo (2 dicembre 1852) proclamare imperatore.

Austria - Ungheria. — Nel marzo 1848, Vienna insorge chiedendo la costituzione, che viene concessa dall'imperatore Ferdinando. Le popolazioni però non soddisfatte continuano la ribellione che costringe per ben due volte l'imperatore ad abbandonare la capitale. Repressa però la rivolta col favore dell'esercito, Ferdinando abrogò la costituzione poscia abdicò al trono in favore del nipote Francesco Giuseppe (1848).

Contemporaneamente l'Ungheria tentava staccarsi dall'Austria. Capo della rivolta fu Luigi Kossuth; per sedare la rivolta, l'Austria, che era intanto impegnata nella guerra in Italia, chiede l'aiuto della Russia: 100.000 soldati russi mettono infatti fine alla rivolta ungherese.

Germania — Anche in Germania scoppiarono moti in vari punti, allo scopo di avere un governo costituzionale e con un non ben dichiarato intento di unità: la Prussia per sedare le rivolte scoppiate nei propri Stati fu costretta a mobilitare 45.000 uomini e ottenne facile vittoria; in tutta la Germania furono allora abolite le concessioni liberali.

Svizzera. — Nel 1848 alcuni cantoni svizzeri tentarono separarsi dalla Confederazione per costituirsi in lega separata. Ne derivò una lotta che finì con la completa sconfitta dei ribelli. Venne però promulgata una nuova costituzione di carattere più liberale.

Moti, riforme e statuti in Italia.

Pio IX eletto papa nel 1846 si mise subito sulla via delle riforme, suscitando l'entusiasmo di tutti i liberali italiani. Allora per tutta Italia, i popoli spinsero i principi a concedere riforme.

Primo a seguire l'esempio del papa fu Leopoldo II, granduca di Toscana; a lui seguì Carlo Alberto. Il Duca di Parma e Piacenza e il Duca di Modena fecero invece occupare i loro Stati dai soldati austriaci per prevenire ogni ribellione e Ferdinando II

a Napoli raddoppiò di severità contro ogni tentativo di ribellione. Ma nel gennaio del 1848 la Sicilia inizia la rivolta armata: spaventato, Ferdinando il 10 febbraio concede lo Statuto. Leopoldo II, Carlo Alberto e Pio IX concedono allora anch'essi lo Statuto rispettivamente il 17 febbraio, il 4 e il 14 marzo.

Venezia, dopo tali fatti, alla notizia della sollevazione viennese costringe con la forza gli austriaci a lasciare la città e organizza un governo provvisorio con a capo Daniele Manin. Il giorno dopo, Milano inizia l'epica lotta delle cinque giornate. L'esempio è tosto seguito da tutte le altre città della Lombardia, del Veneto, dei ducati di Parma e Modena. Gli austriaci sono costretti a rinchiudersi nelle fortezze del quadrilatero: Peschiera, Mantova, Verona, Legnago. In questa situazione si inizia la prima campagna per l'indipendenza italiana.

Gli avvenimenti del 1848 e del 1849 in Italia. — Gli avvenimenti di questi due anni in Italia sono tutti imperniati sulle guerre del 1848-1849 delle quali parleremo a parte così come il programma comporta. Quando nel marzo del 1848 l'esercito austriaco fu, dall'insurrezione popolare, costretto a chiudersi nel quadrilatero, e il Piemonte dichiarò guerra all'Austria, parve veramente che tutta Italia dovesse concorrere alla lotta. Il granduca di Toscana, il Papa, il re di Napoli, trascinati dall'impeto popolare promisero l'invio di truppe in aiuto al Piemonte. Ma sbollito il primo entusiasmo, cominciarono le prime difficoltà. « Gli italiani insorti contro l'Austria non avevano che un mezzo sicuro per trionfare, quello di stringersi con fiducia attorno a Carlo Alberto. Parma e Modena l'avean capito e avean dato l'esempio della fusione immediata col Piemonte; invece nel Lombardo Veneto si erano messe innanzi mille questioni inopportune intorno alla forma di governo da adottarsi; la vecchia città dei Dogi aveva subito rinnovato la repubblica di S. Marco, ed a Milano i radicali si agitavano per impedire l'unione della Lombardia al Piemonte, e anche dopo che un plebiscito l'ebbe deliberata (29 maggio) non cessarono dal sollevare discussioni irritanti di gelosia municipale a proposito della capitale del nuovo regno. » (Orsi). Intanto l'inazione dell'esercito piemontese, gli stimoli della piazza e dei politicanti da caffè l'indecisione del governo piemontese avevano la loro triste influenza sulla condotta generale della lotta contro l'Austria. Il governo di Vienna per quanto ancora agitato da torbidi interni e in lotta contro

1848

l'Ungheria, impotente per il momento ad ottenere una rapida e pronta vittoria militare, conosceva perfettamente lo stato d'animo degli italiani, e pazientemente, aspettando che le lotte interne degli italiani producessero i loro effetti, cercava isolare il Piemonte. E vi riusciva. Il 29 aprile, in una allocuzione rimasta famosa, Pio IX, proclamandosi, per puro spirito religioso, contrario a qualsiasi guerra « abbracciava in un paterno amplesso austriaci e italiani ». Da quel momento non si poteva più fare assegnamento sulle truppe romane. Ferdinando II profittando dei moti interni appositamente e segretamente preparati, richiama le truppe napoletane.

Così, abbandonato dagli alleati proprio nel momento nel quale giungevano a Radetzky i rinforzi, turbato dalle pretese separatiste di Milano e di Venezia, timoroso e titubante nella condotta delle operazioni militari, l'esercito piemontese giunse a Custoza. E a Milano il re che aveva dimostrato di essere pronto a sacrificare per la causa italiana, il suo regno, e la vita sua e quella dei suoi figli, fu incolpato di tradimento! Ultimo a deporre le armi fu Garibaldi. Accorso a offrire la sua spada a Carlo Alberto gli era stato opposto un rifiuto. Messosi ai servigi del governo provvisorio di Milano, che gli diede un corpo di volontari, egli si mantenne per qualche tempo in armi sulle rive del Lago Maggiore: finchè, inseguito da un intero corpo d'armata dovette riparare in Svizzera.

Anche i difensori della fortezza di Osoppo avevano rifiutato di riconoscere l'armistizio e resistettero per più di due mesi: nell'ottobre dovettero capitolare.

L'11 agosto i commissari regi si erano ritirati da Venezia che sotto la guida di Daniele Manin iniziò la sua eroica resistenza.

Tutto il paese insorto tornava sotto l'Austria. Radetzky volle anzi mandare un corpo austriaco anche nelle Legazioni. Ma l'energica resistenza dei Bolognesi e le proteste di Roma finirono per indurlo a desistere da ogni spedizione su quel territorio.

La Sicilia fin dall'aprile aveva dichiarato decaduta la dinastia dei Borboni e nel luglio aveva offerto la corona al figlio secondogenito di Carlo Alberto, il Duca di Genova. Carlo Alberto non aveva sdegnato l'offerta ma si era riservato di prender tempo: ma venne Custoza e il Duca di Genova rifiutò. Ferdinando di Napoli allora lanciò le sue truppe a domare l'isola: memorabile il bombardamento, il saccheggio, i massacri, gli incendi che funestarono Messina (settembre). Nello Stato pontificio le cose precipitarono rapidamente: l'assassinio di Pellegrino Rossi provocò un tumulto

che indusse il Papa a creare un ministero democratico. Ma improvvisamente nella notte del 25 novembre Pio IX, fuggito da Roma, si ritirò presso il re di Napoli. Roma invitò il Papa a tornare, ma contemporaneamente convocò un'assemblea per definire la forma di governo. Il Papa non solo rifiutò l'invito ma lanciò la scomunica a tutti quelli che avrebbero preso parte alle elezioni. Il 9 febbraio 1849 la nuova assemblea riunitasi proclamò la repubblica romana.

In Toscana Leopoldo II che non vedeva di buon occhio il governo costituzionale fuggì anch'egli a Gaeta, mentre a Firenze veniva proclamato un governo provvisorio con Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. A Modena e Parma, l'Austria aveva ristabilito gli antichi governi. Sola continuava a difendersi Venezia.

Nonostante le vittorie riportate in Italia, l'impero austriaco si trovava in una difficile situazione: all'interno continuavano le mene rivoluzionarie; l'Ungheria era in piena rivolta; Venezia resisteva; il Piemonte minacciava.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto disdice l'armistizio: questa volta il Piemonte era solo davvero. Napoli era in preda alla reazione; la Sicilia in piena rivolta; Roma e Venezia dovevano pensare a difendersi; le città del Lombardo-Veneto aspettavano a sollevarsi, di veder comparire l'esercito piemontese; Firenze pensava esclusivamente a rassodare il proprio governo democratico.

E venne Novara. Alcune città lombarde avevano tentato un inizio di rivolta, subito spento alla notizia di Novara. Solo Brescia si mantenne ribelle e assediò la guarnigione austriaca nel Castello. Assediata a sua volta dal gen. Haynan continuò a combattere per dieci giorni: il 1.º aprile, piena di cadaveri e messa a ferro e a fuoco dovette sottomettersi. Pari all'eroismo dei bresciani fu la ferocia degli austriaci.

Dopo Novara, Ferdinando di Napoli concentra 20.000 uomini in Sicilia: Palermo resiste per tre giorni; poi la rivolta siciliana fu soffocata nel sangue. A Napoli i più insigni liberali come Luigi Settembrini, Antonio Scialoja, Carlo Poerio, Silvio Spaventa vengono arrestati.

In Toscana, il governo liberale si era mutato in una dittatura del Guerrazzi; ma poichè dopo Novara sembrava imminente l'intervento austriaco, i moderati toscani con a capo il Ricasoli, il Capponi e il Peruzzi richiamarono il granduca. Questi accettò l'invito ma si fece precedere da milizie austriache e a Firenze riprese

il potere sotto la divisa di generale austriaco. Livorno che non aveva voluto riconoscere il nuovo governo dei moderati fu preda delle truppe austriache (maggio 1849).

La repubblica romana era governata da un triumvirato: Mazzini, Saffi, Armellini; Garibaldi guidava i volontari. Spagna, Austria e Napoli promisero il loro appoggio al Papa: ad esse si unì la Francia. Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, per ingraziarsi il partito cattolico, aveva infatti promesso al Papa anche l'aiuto della Francia. E per giustificare questo suo atto di fronte ai liberali francesi, dichiarò che le truppe francesi sarebbero intervenute a Roma per bilanciare la potenza austriaca. Così contro Roma mossero gli austriaci da nord che avanzavano da Ferrara per Bologna su Ancona; un corpo di truppe spagnuole che sbarcava nelle Paludi Pontine; Ferdinando II da Napoli; i francesi da Civitavecchia.

Garibaldi dopo aver respinto una prima volta i francesi, mette in fuga re Ferdinando, e si volge poi nuovamente contro i francesi che assediavano ormai da vicino la città. Gli austriaci, per le rimozioni del governo francese si erano intanto fermati ad Ancona; gli spagnuoli erano tornati in patria. Roma seppe eroicamente resistere: ricordiamo l'eroica difesa del Vascello, e i nomi sacri, ad ogni italiano, di Goffredo Mameli, Luciano Manara, Emilio Morosini, Giacomo Medici. Il 3 luglio veniva decretata la fine della ormai inutile resistenza.

Garibaldi con pochi animosi tenta raggiungere Venezia: ma inseguito da francesi e austriaci, riesce a stento a sfuggire mentre nell'epica fuga, Anita, in avanzata gravidanza, gli muore nelle valli di Comacchio e i suoi fedelissimi seguaci, il barnabita Ugo Bassi, Ciceruacchio e i suoi due figli, vengono tutti presi e fucilati. Garibaldi riuscì a fuggire a Tangeri, poi a Liverpool e finalmente a New York donde ritornò in Italia nel 1854 quando il Piemonte aveva ormai assunto un'attitudine ardita.

La lotta per l'indipendenza italiana era così ovunque fallita: solo Venezia resisteva. Figure epiche s'immortalarono in questa difesa: il colonnello napoletano Girolamo Ulloa; Cesare Rossarol; Enrico Cosenz; Tommaseo; Guglielmo Pepe; Daniele Manin. Il 22 agosto 1849, affamata, preda del colera e delle bombe austriache Venezia segnava la propria capitolazione.

Lo spirito e gli ordinamenti dell' esercito sardo.

Per ben comprendere quale fosse lo spirito e l'ordinamento con i quali l'esercito piemontese si presentò alla campagna del 1848, diamo uno schematico cenno dell'arte della guerra e delle istituzioni militari dal 1815 al 1870.

L'arte della guerra nel periodo 1815-1870. — È noto che, caduto Napoleone, imperversò ovunque la reazione contro tutto ciò che della rivoluzione francese era conseguenza od emanazione diretta o indiretta. Uno dei primi atti della reazione, comune a tutti i governi, fu quello di dare gli alti posti delle gerarchie militari ad individui che rispondessero ad unico requisito: quello della fedeltà al regime senza alcun riguardo al valore militare. Tale fatto, l'odio per il recente passato, e il desiderio, universalmente sentito, di un po' di pace dopo un così lungo periodo di guerre, ebbero per naturale conseguenza l'allontanamento dello spirito e del pensiero della massa da tutto ciò che alla guerra aveva attinenza. Nei trenta anni di pace che seguirono al periodo napoleonico, il grande capitano, in Francia e quasi ovunque altrove, viene ricordato ed ammirato, ma come qualche cosa di divino, qualche cosa di infinitamente superiore a cui nessun mortale avrebbe mai potuto avvicinarsi. E contentandosi di attribuire questo spirito soprannaturale al grande condottiero, se ne imita poi in pratica quella che era la sola parte formale dei suoi procedimenti di guerra. La caratteristica del periodo postnapoleonico può infatti essere così riassunta: decadimento dell'arte militare e imitazione formale dei metodi napoleonici.

Ma mentre il mondo intero permane in questa mentalità statica, un piccolo popolo, fra i più tenaci nemici di Napoleone, dotato per natura di uno spirito e di un sentimento militare che ancor oggi non ha perduto volle conoscere, studiare, analizzare il grande fenomeno Napoleone, per ritrarne le ragioni intime, umane che certamente, oltre alla parte essenziale dovuta al genio, dovevano essere alla base delle sue strepitose vittorie. Da questo studio, sereno e profondo, condotto dalla Prussia, nascerà la concezione della guerra moderna, ispirata ai principî napoleonici adattati alle nuove forme che la cresciuta mole degli eserciti moderni e la va-

rietà dei mezzi, messi dal progresso a disposizione della guerra, fanno assumere alla guerra stessa. Le vittorie prussiane del 1866 e del 1870 segneranno appunto un periodo di nuovo splendore per l'arte della guerra.

Riassumendo quindi abbiamo: un periodo di decadenza che va dal 1815 al 1866 e un periodo di progresso dato dalle campagne prussiane del 1866-1870. Nel primo periodo è ancora la Francia che detiene il primato militare, basato sulla tradizione napoleonica ed alimentato da guerre non eccessivamente difficili (Crimea; campagna del 1859) o speciali (Algeria; Messico). Nel secondo periodo il primato passa alla Prussia.

Accenniamo alle caratteristiche di questi due periodi. In Francia e in tutti i paesi ove imperversò le reazione, la critica, la libertà di pensiero, ogni serena e libera discussione erano rigorosamente vietate. Anche nel campo militare ogni discussione sull'arte della guerra o sul modo di combattere veniva riguardata come una affermazione della libertà di pensiero e come tale condannata. I governi, poco sicuri di loro e dei propri dipendenti, avevano messo l'esercito sotto il controllo della gendarmeria. Ma d'altra parte occorre non abbandonare l'esercito agli ozi derivanti da una lunga pace, e averlo continuamente sott'occhio e sottomano per rendergli impossibile qualsiasi pericolosa manifestazione: e allora si moltiplicarono le riviste, le parate, le ispezioni, le cerimonie comprese le cerimonie religiose e in genere tutte le manifestazioni coreografiche ove tutto era condotto con una cura del particolare che prevaleva su qualsiasi altra considerazione. Ogni attività intellettuale era dunque vietata, anzi considerata come una colpa: l'ignoranza, anzi il culto dell'ignoranza divenne caratteristico nella gran maggioranza degli ufficiali. Prevalse il concetto che non solo per fare il soldato ma anche per essere dei comandanti non occorresse nè studio, nè riflessione, nè cultura ma che fosse sufficiente essere un valoroso sciabolatore. Così nelle varie contingenze di guerra la geniale improvvisazione del comandante doveva, al momento opportuno, risolvere ogni cosa; e sul campo di battaglia l'attacco a furia di battaglioni in colonna doveva travolgere ogni cosa. La dottrina di guerra francese di questo periodo, può quindi così riassumersi: « La vittoria è frutto del puro spirito aggressivo delle truppe e di una tattica più che offensiva, travolgente; allo studio si contrapponeva l'improvvisazione, al metodo l'irruenza. » (Bastico).

Ben diverso era l'ambiente e lo spirito prussiano.

La Prussia, in tutto il tormentato periodo della rivoluzione francese, in quello napoleonico e in quello immediatamente post-napoleonico, non aveva subito cambiamento alcuno di governo. L'antica casa regnante resistè alla bufera e anzi dalla caduta di Napoleone, trasse lustro maggiore per le notevoli vittorie riportate dal suo esercito su Napoleone stesso. Vittorie che ebbero questo effetto: quello di ricordare ed esaminare il grande condottiero con un sentimento quasi di superiorità derivante appunto dalle vittorie prussiane del 1813-14-15. Nel periodo immediatamente post-napoleonico la Prussia si presenta dunque sotto questo aspetto:

politicamente, un governo forte che aveva resistito e trionfato della rivoluzione e di Napoleone;

militarmente, un popolo di profondi sentimenti militari e un esercito fiero ed orgoglioso delle conseguite vittorie su Napoleone.

Era il miglior ambiente che si potesse immaginare per lo sviluppo delle dottrine militari: e queste infatti prosperarono meravigliosamente.

Parlando del Moltke nei capitoli seguenti, così come il programma comporta, vedremo quale fosse lo spirito della dottrina tedesca. Limitiamoci per ora alle seguenti considerazioni:

— le riforme militari vere e proprie che daranno all'esercito prussiano quel carattere che noi troveremo nel 1866 e nel 1870, s'iniziarono solo nel 1860: ma esse non furono che il risultato di un lungo e glorioso fiorire di studi militari iniziato parecchi e parecchi anni prima e che può essere fatto risalire alla tradizione culturale di Federico II;

— alla improvvisazione della scuola francese, la scuola prussiana contrappone la metodica preparazione organica, amministrativa, logistica non solo dell'esercito, ma dell'intero paese; alla irruenza dell'attacco tattico a furia in auge presso gli imitatori formali di Napoleone, la scuola prussiana contrappone studiati metodi tattici che sanno adattarsi all'enorme prevalenza che il fuoco va sempre più acquistando sul campo di battaglia; alla improvvisazione del genio del comandante, sul quale la scuola francese fa affidamento, la scuola prussiana contrappone l'uniformità di dottrina, lo spirito di cooperazione e le virtù del carattere di ogni componente l'esercito;

— la scuola prussiana adatta i principî di guerra napoleonici alla speciale situazione del momento, ai mezzi disponibili e allo

scopo che si deve raggiungere, facendo completa astrazione dal genio, ma contemporaneamente riuscendo a dare alle nazioni « un esercito più degno di una società in cui il sapere, la giustizia, la libertà, vogliono il posto che loro spetta; un esercito in cui il senno dirigente, la diffusa istruzione tecnica, la cooperazione di tutti gli sforzi individuali ed intelligenti conseguono quello scopo della guerra che al tempo di Napoleone veniva conseguito mediante il genio del capitano, un mediocre sapere e una disciplina soprattutto coattiva. » (Marselli).

Le istituzioni militari dal 1815 al 1870 si identificano in due tipi che fanno capo alle due scuole delle quali abbiamo ora discorso; accenniamo ora alle principali loro caratteristiche.

Il sistema prussiano trova la sua origine nelle condizioni fatte alla Prussia dal trattato di Tilsitt che non permetteva di tenere sotto le armi più di 42.000 uomini. Il ministro della guerra, Scharnott, seppe però attuare un temperamento (già attuato in Piemonte nel 1688 con Vittorio Amedeo II) che permise alla Prussia pur avendo sempre non più di 42.000 uom. sotto le armi, di istruire la massa dei giovani atti alle armi. In ogni provincia vennero creati degli speciali depositi di istruzione, ove ogni anno un determinato numero di uomini riceveva una completa istruzione. Con questo sistema la Prussia nel 1813 poté, fin dall'inizio delle ostilità mettere in campo un esercito di 120.000 uomini.

Dopo il 1815 l'obbligo al servizio militare venne esteso a tutti gli abili; il reclutamento era territoriale; le guarnigioni fisse; le grandi unità erano costituite fin dal tempo di pace; l'esercito era costituito dall'esercito attivo (dai 20 ai 27 anni, con tre anni di ferma) dalla landwehr di primo bando organizzata in tempo di pace (dai 27 ai 32 anni), dalla landwehr di 2.^o bando (dai 32 ai 40) e infine dalla landsturm (dai 17 ai 20 e dai 40 ai 50 anni).

In Francia la reazione ebbe le sue ripercussioni anche nelle istituzioni militari, tanto che fu abolita la coscrizione e rimesso in uso l'arruolamento volontario prima puro poi completato con il sorteggio. Dopo la rivoluzione del 1830 fu ripristinata la coscrizione temperata però dalla surrogazione che portò a tutti gli inconvenienti ad essa inerenti: scadimento dello spirito militare e invecchiamento dei rafforzati. L'obbligo al servizio militare era dunque parziale; il reclutamento e il completamento erano nazionali; le guarnigioni mobili; le grandi unità si formavano soltanto all'atto della guerra.

Progresso delle armi e materiali. — Le armi portatili passano attraverso tre periodi di perfezionamento: dapprima si cercò con opportuni adattamenti di conferire al fucile ad avancarica maggiore precisione; poi si passò dal fucile ad acciarino ad avancarica, al fucile a percussione a retrocarica (Prussia, 1844, fucile ad ago Dreyse); più tardi si introducono le carabine rigate con proietto a forzamento.

Per le artiglierie le principali innovazioni furono: l'adozione della granata a palle (shrapnel) scoppiante lungo la traiettoria; l'invenzione del cannelo fulminante in sostituzione di miccie e stoppini; l'adozione del cannone obice per il tiro curvo; l'adozione di speciale artiglieria da montagna; e infine la retrocarica e la rigatura dei pezzi dovute al genio di un italiano di fama mondiale: il generale piemontese Cavalli.

Il genio migliorò tutti i suoi materiali specialmente quelli da ponte per opera dell'ingegnere militare italiano Birago al servizio dell'Austria.

Le ferrovie, comparse verso il 1830, ebbero la loro grande influenza nei trasporti di truppe (il primo esempio lo abbiamo nel 1848 quando la Russia trasporta in ferrovia 100.000 uomini sul territorio dell'impero austriaco per sedare la rivolta ungherese); nella condotta delle operazioni (primo esempio: la manovra di Magenta nella campagna del 1859); e infine nei rifornimenti da tergo.

L'uso della telegrafia a segnali, che comincia ad estendersi negli eserciti verso il 1850, fa sentire la sua azione sul funzionamento dei comandi sia per la parte operativa che per la parte logistica.

Modo di combattere delle varie armi. — *La fanteria* era troppo rapidamente passata dalle forme unite e compassate di Federico a quelle sparse e irregolari delle catene e degli stormi della rivoluzione francese. Con Napoleone si era attuata una forma intermedia (ordine misto), ma verso la fine dell'epoca napoleonica si era tornati agli attacchi di colonne serrate costituite da interi battaglioni. In seguito, dati i progressi subiti dalle armi da fuoco si condannarono le colonne di fronte troppo estesa e di eccessiva profondità. Sorge così l'ordine rado che non è una vera e propria nuova forma di combattimento ma bensì una semplice copertura delle unità da combattimento. Assolvono a questo compito di copertura truppe speciali: gli zuavi in Francia; i cacciatori in

Austria; i fucilieri in Prussia; e in Piemonte i bersaglieri (creati nel 1836 dal generale La Marmora).

La Prussia intanto continua gli studi necessari per le necessità di ottenere un nuovo ordine tattico atto a giustamente contemperare le esigenze del fuoco con quelle dell'urto: sorge così, con lo svolgersi degli anni, l'ordine sparso. Esso era costituito da grosse colonne che assumevano formazioni in ordine chiuso sempre più sottili mano a mano che penetravano nella zona efficacemente battuta dal fuoco avversario. Queste formazioni dovevano poi fondersi in una unica linea che doveva sopraffare il nemico col fuoco e scagliarsi poi all'assalto con tutte le forze impiegando per tale atto tutti i fucili disponibili.

Conseguenza dell'ordine sparso fu la più difficile istruzione da dare al soldato per insegnare a dovere lo sfruttamento del terreno. L'Austria seguì subito l'esempio della Prussia, ma la tattica spigliata, snodata, a piccole colonne con la quale si presenta alla campagna del 1859 fece cattiva prova per l'insufficiente addestramento tecnico e morale del soldato e per l'abuso delle caratteristiche dell'ordine sparso. La Francia si dimostra restia ad adottare l'ordine sparso e conserva la colonna d'attacco di battaglione continuando nell'abuso della baionetta e degli attacchi a furia (imitazione formale dei metodi napoleonici) anche dopo l'introduzione delle armi rigate. La Prussia perfeziona sempre più il proprio modo di combattere cercando di armonizzare il fuoco con l'urto e continuando con cura a sfruttare il terreno così come le nuove armi da fuoco rendevano indispensabile.

La cavalleria perde d'importanza sul campo di battaglia data la prevalenza che le armi da fuoco acquistano sempre più e la cavalleria stessa non sa prendere il posto che le spetta nel campo dell'avanscoperta ed esplorazione a distanza; viene molto curata l'equitazione da maneggio; si generalizza l'uso della lancia.

L'artiglieria progredisce, come abbiamo visto, nei propri materiali e impara a manovrare con sveltezza e precisione in tutti i terreni.

La fortificazione afferma il principio della fortezza a campo trincerato consistente in un nucleo centrale e una cerchia di forti staccati a forma poligonale.

In *logistica* i vari servizi tendono a militarizzarsi: prevale il concetto (prima applicazione: franco-piemontesi nella campagna

del 1859) del sistema misto di rifornimenti cioè affluenza da tergo e sfruttamento delle risorse locali.

La disciplina si fa più persuasiva, e sempre più viene riconosciuto il diritto all'avanzamento indipendente dalla condizione sociale.

Il Piemonte si modellò in tutto sui sistemi francesi: anzi peggiorandoli. La reazione ebbe tutte le conseguenze che si verificano in Francia sia nella condotta della guerra, sia nelle istituzioni militari. Ciò ci dice subito quale fosse lo spirito della preparazione dell'esercito piemontese alla guerra. Ma la documentazione più efficace di quello che era l'esercito piemontese in questo periodo noi la troviamo nella relazione della Commissione incaricata dal governo di Torino, dopo la campagna del 1848, di indagare sulle cause della sconfitta. Dice la relazione di detta commissione: « Gli ufficiali delle armi comuni sono purtroppo lontani dalla cultura dei francesi e dei prussiani e d'altre nazioni: l'avanzamento per anzianità, rendendo di nessun profitto lo studio, ve li distoglie; sin'ora l'ufficiale studioso era piuttosto maleviso che lasciato in pace dai capi supremi e tra essi quei pochissimi che andavano studiando l'arte della guerra erano costretti a celare ai compagni il loro sapere per sfuggire i dilleggi.... » Mancava un centro di studi; gli ufficiali di Stato Maggiore non avevano che l'incarico di topografi o guide a cavallo; numerosissime erano le cerimonie coreografiche dove il particolare assumeva carattere predominante.

Nel 1815 il Piemonte dopo aver, come la Francia, abolito l'obbligo al servizio militare, era tornato alla coscrizione temperata però dalla surrogazione, dalla dispensa mediante pagamento e dal volontariato. L'esercito fu diviso in nove categorie: la prima costituiva i soldati d'ordinanza (volontari: 8 anni sotto le armi); le altre erano costituite dai cittadini arruolati d'autorità nell'esercito ed erano i provinciali (alternativamente 4 mesi sotto le armi e 12 in congedo). Gli ufficiali erano divisi in due categorie: quelli d'ordinanza che stavano sempre alle armi e i provinciali che prestavano anch'essi alternativamente servizio come la truppa. In seguito invece di formare reggimenti d'ordinanza e reggimenti provinciali ogni reggimento venne promiscuamente costituito con i due elementi.

Nel 1831 e 1839 si ebbero notevoli modificazioni: con le quali l'esercito si presentò alla campagna del 1848: diciamone perciò qualche cosa.

L'alto comando e il servizio di Stato Maggiore venivano in guerra completamente improvvisati; dei comandi delle grandi unità non esistevano che quelli di brigata. Esistevano in pace comandi di Divisione ma con attribuzioni puramente territoriali. Gli ufficiali provenivano per la maggior parte dall'Accademia con reclutamento prevalentemente aristocratico; una parte veniva dalla borghesia percorrendo tutti i gradi da soldato a sottotenente; una parte infine proveniva dai sottufficiali promossi ufficiali per grazia sovrana.

La truppa era divisa in soldati d'ordinanza e provinciali: i primi con 8 anni di servizio continuativo sotto le armi. La ferma dei provinciali era varia secondo le armi: 13 anni per la fanteria; 14 per i bersaglieri; 13 per cavalleria e artiglieria, a servizio alternato come già abbiamo visto. Le truppe così reclutate costituivano:

- fanteria: 1 brig. Guardie; 9 brig. di linea; 10 batt. bersaglieri;
- cavalleria: 6 reggimenti;
- artiglieria: 17 compagnie e 12 batterie.

Le brigate si componevano di 2 reggimenti ciascuno su tre battaglioni attivi e uno di deposito, i battaglioni erano su 4 compagnie. I reggimenti di cavalleria erano su 6 squadroni di 120 cavalli ognuno.

In complesso l'esercito piemontese presenta questa caratteristica: una forte ossatura (graduati e soldati d'ordinanza dedicati alle armi come a una professione) e numerose riserve lasciate normalmente in congedo e chiamate alle armi per quel minimo che era indispensabile per istruirle. Ma le disponibilità del bilancio non permettevano di mantenere in pace sotto le armi che 27.000 fra soldati d'ordinanza e provinciali e volendosi in guerra superare il triplo di questa cifra, si dovevano lasciare i provinciali brevissimo tempo sotto le armi e troppo lungamente in riserva alle proprie case. In sostanza la qualità è sacrificata alla quantità: vi supplisce la naturale disciplinezza del soldato piemontese.

Con queste caratteristiche l'esercito piemontese si presenta alla campagna del 1848: le cose peggiorarono nel 1849 perchè si volle portare l'esercito a 120.000 uomini.

L'esperienza di tali guerre suggerì radicali riforme che furono portate a compimento dal generale Alfonso Lamarmora che fu ministro della guerra dal novembre '49 al maggio '59 salvo il periodo nel quale egli comandò il corpo di spedizione in Oriente. Le più importanti riforme furono le seguenti.

Anzichè una massa di provinciali a breve ferma, inquadrati in un nucleo esiguo di soldati d'ordinanza a lunga ferma si volle una massa più omogenea costituita da elementi aventi tutti una ferma piuttosto lunga. Fu questo il criterio al quale si ispirò la nuova legge del 20 marzo 1854 rimasta quasi inalterata fino al 1871. La nuova legge sancì due specie di ferme: quella d'ordinanza, di 8 anni per intero sotto le armi ma riservata a carabinieri, armaiuoli, musicanti e volontari; ferma provinciale divisa in due categorie:

la 1.^a categoria aveva obbligo al servizio militare per 11 anni: 5 sotto le armi e 6 in congedo; la 2.^a categoria era vincolata al servizio militare per 5 anni da passarsi in congedo salvo 40 giorni d'istruzione. L'assegnazione alle due categorie era fatta in base alla estrazione a sorte.

Il sistema di reclutamento e di complemento era nazionale; le guarnigioni mobili.

Merito grande del Lamarmora fu la cura da lui posta per l'elevazione morale dell'esercito e in modo speciale degli ufficiali e dei sottufficiali: di entrambi curò la posizione e l'avvenire ma soprattutto sancì il principio che l'ufficiale e non il sottufficiale, come era pel passato, doveva essere il vero educatore e il vero istruttore del soldato. Vennero migliorate le scuole: l'Accademia e le scuole complementari per le varie armi (Scuola complementare per ufficiali di artiglieria e genio in Torino; scuola di fanteria ad Ivrea; scuola di cavalleria a Pinerolo). I reggimenti di cavalleria furono portati a 9 però su 4 squadroni; l'artiglieria fu costituita su 3 reggimenti; vennero istituiti 1 reggimento zappatori del genio; 4 compagnie treno; 1 battaglione d'amministrazione che doveva fornire gli uomini per i servizi; 1 deposito cavalli stalloni. La costituzione dei comandi, pur conservando i comandi di divisione con attribuzioni puramente territoriali, restò limitata ai comandi di brigata.

Le campagne del 1848 e del 1849.

Campagna del 1848. — Abbiamo già visto in quali condizioni politiche il Piemonte si decise a dichiarare guerra all'Austria, e abbiamo anche visto in quali condizioni di spirito e di ordinamenti militari, il Piemonte si presentò alla guerra: vediamo ora brevemente lo svolgersi degli avvenimenti.

Gli avversari: i Piemontesi. — La notizia che il Piemonte aveva osato dichiarare guerra all'Austria, spinse l'opinione pubblica dei vari Stati italiani ad imporre ai rispettivi governi di dare un proprio contributo alla lotta contro l'Austria. Più o meno a malincuore da parte dei governanti, ma con slancio e con passione da parte delle truppe, i vari Stati italiani decretarono d'inviare anch'essi truppe in ausilio all'esercito sardo.

Il Re delle due Sicilie promise l'invio di due divisioni (una per terra, l'altra per mare). Comandante della 1.^a divisione il generale Statella, della 2.^a il generale Pepe. Queste truppe cominciarono ad arrivare ad Ancona il 20 aprile: il 20 maggio erano riuniti a Bologna circa 7.000 napoletani.

Gli Stati pontifici costituirono una divisione al comando del generale Durando Giovanni, oltre una divisione di volontari al comando del generale Ferrari.

La Toscana partecipò con 3.000 uomini dell'esercito regolare e 2.000 volontari.

Parma e Modena diedero circa 1000 volontari ciascuna.

La Lombardia e il Veneto armarono poche migliaia di volontari, costituiti in corpi speciali.

All'inizio del 1848 il Piemonte, nella eventualità di una guerra che si riteneva oramai prossima, non aveva, come di consueto, congedato la classe del 1826, ma anzi aveva richiamato quella del 1825: con tre classi sotto le armi l'esercito era quasi raddoppiato. Ai primi di marzo furono chiamate altre tre classi: allo scoppio della guerra furono richiamate le classi 1820-1821.

La mobilitazione e la radunata furono lente: nulla vi era di predisposto, nè per le operazioni di mobilitazione nè per quanto si riferiva alla formazione di guerra. Tutto fu deciso al momento. Tale fatto e la mancanza di ferrovie, che indusse i reggimenti a compiere lunghe tappe (da 1 a 14) dalle rispettive guarnigioni al

luogo di radunata, furono appunto le cause della lentezza inizialmente dimostrata dall' esercito sardo.

L' esercito venne così costituito :

Comandante : S. M. il Re

Capo S. M. : Canera di Solasco

Com.te artigl. : S. A. R. Ferdinando di Savoia

I Corpo d' Armata gen. Bava	1. ^a divisione gen. d' Arvillars	Brigata Regina
		» Aosta
	2. ^a divisione gen. di Ferrere	Regg. Genova Cavalleria
		3 batterie
		1 compagnia genio
II Corpo d' Armata gen. De Sonnaz	3. ^a divisione gen. Broglia	Brigata Casale
		» Acqui
	4. ^a divisione gen. Federici	Regg. Nizza Cavalleria
		2 batterie
		1 batt. Real Navi - 1 bgl. bersaglieri
		Brigata Savoia
		» mista (16. ^o fant. e contingenti di Parma e Modena)
		Regg. Novara Cavalleria
		3 batterie
		1 compagnia genio
		Brigata Piemonte
		» Pinerolo
		Regg. Piemonte Reale Ca- valleria
		2 batterie
		1 compagnia genio
Divisione di riserva S. A. R. Vittorio Eman.	Brigata	Guardie Cuneo
		Aosta Savoia
	Brg. Cav.	4 batterie

Per l'approvvigionamento delle truppe in campagna nulla era previsto e si ricorse a dei ripieghi i quali però non evitarono che le truppe patissero la fame.

L'esercito austriaco. — L'esercito d'occupazione constava di circa 70.000 uom. divisi in due C. d'Arm. territoriali:

I C. d'Arm. - Lombardia - Feldmaresciallo Wratislaw

II » » - Veneto - Feldmaresciallo d'Aspre.

Comandante supremo: il maresciallo Radetzky.

I piani di operazione. — *Piemontesi:* non avevano un concetto chiaro dello scopo che si voleva raggiungere. Nei primi giorni sembra che sia stata concepita l'idea di spuntare l'ala destra nemica e minacciare successivamente la ritirata in Tirolo. Questo concetto venne però abbandonato, e si decise di marciare direttamente al Mincio, passare sulla riva sinistra del Mincio stesso, attendere intanto i contingenti italiani, e decidere poi sull'ulteriore corso da dare agli avvenimenti.

Austriaci: rimanere sulla difensiva fra le fortezze del quadrilatero per lasciare così passare i primi entusiasmi degli insorti e attendere intanto l'arrivo dei rinforzi; giunti questi prendere l'offensiva secondo l'andamento delle operazioni che intanto i piemontesi avrebbero svolto.

Le operazioni: l'offensiva piemontese (23 marzo - 6 maggio). — Il 23 marzo viene dichiarata la guerra; il 25 e 26 le prime truppe piemontesi passano il Ticino, confine tra il Piemonte e la Lombardia: due avanguardie sono dirette una su Milano e una su Pavia e Lodi.

Il 29 marzo Carlo Alberto entra in Pavia; e il 31 marzo l'intero esercito sardo è schierato sull'Oglio.

Il 4 aprile ha luogo a Cremona un consiglio di guerra.

Dopo varie, lunghe, sterili discussioni fu deciso di riprendere la marcia verso il Mincio per impadronirsi dei passaggi sul fiume:

il I C. d'Arm. fu diretto su Goito

il II » » » a Monzambano

la riserva doveva fermarsi a Cassiana e Solferino.

E fu appunto per impadronirsi dei passaggi del fiume che le truppe sostennero i primi scontri con gli Austriaci.

La mattina dell'8 aprile il Generale Bava — comandante il I Corpo — mandò la divisione d'Arvillars ad impadronirsi del passo di Goito, mantenuto da retroguardie austriache.

Goito fu occupato e il ponte minato e fatto saltare dal nemico, potè essere ristabilito sotto il fuoco.

La mattina del 9 il II C. d'Arm. assalì i passi di Borghetto e Monzambano. A Borghetto la resistenza austriaca e la tempestiva rottura dei ponti, fecero fallire l'attacco piemontese, ma a Monzambano la divisione Broglia potè passare con poche forze sulla riva sinistra e il mattino successivo passò tutta la divisione.

Così gli austriaci che avevano resistito al centro (Borghetto - Valeggio) erano stati superati alle ali (Monzambano a nord - Goito a sud): essi si ritirarono perciò sotto Verona.

Mentre l'esercito regolare otteneva, fra il generale entusiasmo, queste prime piccole vittorie, i volontari lombardi, guidati dal Manara, con alcuni battelli tolti agli austriaci attraversavano il Lago di Garda e si portavano a Castelnuovo allo scopo di tagliare le comunicazioni fra Peschiera e Mantova; venivano però battuti e costretti a ritirarsi. Altri combattimenti sfortunati (Rocca d'Anfo; Lodrone; Stenigo) venivano intanto sostenuti da altri gruppi di volontari lombardi in Val Giudicaria.

Dopo questi infelici esperimenti, i vari corpi di volontari vennero riuniti e riorganizzati, assumendo così un aspetto più regolare e più normale.

L'esercito piemontese intanto era padrone delle due rive del Mincio, ma conservava sui fianchi due non lievi minacce: Peschiera a nord, Mantova a sud, ancora presidiata dagli austriaci.

E perciò appena passato il Mincio, Carlo Alberto manda due forti ricognizioni:

— la prima su Peschiera che, si diceva, non aveva mezzi per resistere ad un attacco;

— l'altra su Mantova che, si diceva, si sarebbe sollevata all'apparire delle truppe piemontesi.

Ambedue le ricognizioni non dettero alcun risultato anzi chiarirono poco fondate le troppo rosee supposizioni.

Disegno di Carlo Alberto in questo momento, è quello di attendere l'aiuto dei contingenti italiani per prendere poi, con la massa così riunita l'offensiva. Era un concetto che forse avrebbe potuto dare buoni risultati, se gli avvenimenti d'Italia di questo periodo non lo avessero fatto fallire. Infatti, i contingenti italiani, che per numero e anche per qualità avrebbero costituito un validissimo aiuto per Carlo Alberto, vengono a mancare proprio nel momento nel quale Carlo Alberto faceva ampio assegnamento su di essi.

Il 23 aprile, il Papa disdice la guerra; il granduca di Toscana voleva conservarsi l'amicizia del Piemonte e dell'Austria; il re di Napoli dimostrava apertamente quanto a mallincuore spediva le sue truppe e frapponeva tutti i possibili ostacoli.

Data questa situazione e mentre da ogni parte si imprecava alla inazione dell'esercito piemontese e lo si spingeva a buttarsi nel Veneto per dar la mano a quelle popolazioni, mancò in Carlo Alberto e nei suoi generali l'animo per tale ardita e rischiosa operazione. Si volle però far qualche cosa: e perciò il 26 aprile, il Re fece prendere posizione al grosso delle forze da Valeggio, per Custozza, Sommacampagna e Sona, sino a Sandrà e Colà; e ciò, si disse, per raggiungere il duplice scopo di:

- tagliare le comunicazioni fra Verona e Peschiera;
- preparare la protezione dell'assedio di Peschiera.

Qualche ricognizione compiuta dagli austriaci alla estrema sinistra della linea piemontese indusse il Comando piemontese a far occupare dalle proprie truppe le alture di Pastrengo sull'Adige.

Il giorno 30 aprile, (*combattimento di Pastrengo*) il generale De Sonnaz con 6 brigate divise in tre colonne, attaccò quelle alture e vi incontrò gagliarda resistenza da parte di una divisione austriaca (Wöcher): la quale però alla fine fu costretta a ritirarsi su Verona.

Una ricognizione austriaca su Sommacampagna veniva respinta, e anche una sortita fatta dal presidio di Peschiera fu vittoriosamente respinta dai piemontesi.

Ma queste piccole vittorie non soddisfecero alcuno: il governo provvisorio della Lombardia specialmente, reclamava un'azione decisiva. Sotto la imperiosa necessità di fare qualche cosa, pur avendo la convinzione di poco poter ottenere specialmente perchè mancava l'animo deciso ad andare a fondo, fu decisa una ricognizione offensiva su Verona, che, si diceva, si sarebbe sollevata al solo apparire degli italiani.

Lasciata la divisione Federici a guardare Peschiera e le posizioni fra l'Adige e il Garda, e poche truppe a Goito e sotto Mantova, il grosso delle forze piemontesi, circa 35.000 uomini, al comando del generale Bava, mosse contro la linea Chievo - Croce Bianca-S. Massimo-S. Lucia, che costituisce il ciglione che circonda Verona verso ponente. (*Combattimento di S. Lucia 6 maggio*).

La marcia doveva procedere su due linee con il centro lungo la direttrice Sona-S. Massimo e sopravanzante le ali. Obiettivi erano:

- al centro - 1.^a divisione - S. Massimo
- alla destra - 2.^a » - S. Lucia
- alla sinistra - 3.^a » - Croce Bianca.

Era predisposto che a ricognizione compiuta le truppe rientrassero nei rispettivi alloggiamenti.

La destra si impadronì di S. Lucia; si combattè anche a Croce Bianca e a S. Massimo, ma senza alcun accordo fra le varie colonne; a sera l'esercito piemontese, così come era previsto si ritirava. Nessun indizio aveva palesato la sperata sollevazione dei veronesi. I risultati materiali furono nulli: risultato morale grandissimo ne trassero gli austriaci.

Dopo S. Lucia le operazioni subirono una sosta fino al 30 maggio e la posizione dei due eserciti tornò ad essere quella di prima di Pastrengo.

Il 18 maggio si inizia il regolare assedio di Peschiera.

Le operazioni nel Veneto (maggio). — Alle prime notizie della rivolta del Lombardo-Veneto, l'Austria aveva preparato i rinforzi da mandare all'armata d'Italia; erano circa 20.000 uom. che ai primi di maggio erano già giunti al Piave, mentre circa altrettanti si stavano raccogliendo sull'Isonzo.

Il Comando piemontese decide di opporsi all'arrivo di questi rinforzi e manda appunto sul Piave il generale romano Durando al quale era stata affidata l'organizzazione dei volontari lombardi dopo i primi sfortunati combattimenti sostenuti da detti volontari, così come già sappiamo. Il Durando si dispose frontalmente agli austriaci sulla destra del Piave: ma il Nugent vista l'impossibilità di passare frontalmente il fiume, gira per il nord per Belluno e Feltre. Durando, che intanto era stato rinforzato da altre truppe condotte dal gen. Ferrari, lasciò a queste truppe la difesa frontale del fiume e si portò a Bassano per opporsi al Nugent.

Ma il 9 maggio, il Nugent giunge improvviso sulle truppe del Ferrari e le batte a Cornuda: Durando però resta minaccioso fra Piave e Brenta a Cittadella.

Gli austriaci intanto, viste le difficoltà incontrate nella pianura, tentarono di aver libera la strada più settentrionale (la strada d'Allemagna) ma non vi riescono mercè la eroica, disperata opposizione dei cadorini guidata da Pier Fortunato Calvi.

Impossibilitato a riunirsi a Radetsky, per l'abilità manovriera di Durando, fallite le operazioni in Cadore, il generale Nugent viene sostituito dal Thurn: il quale fu più fortunato — che non abile — del suo predecessore.

Lasciatisi impressionare dalle richieste della città di Treviso che si riteneva indifesa, Durando fa un breve movimento verso sud per avvicinarsi a detta città: ne profitta subito il Thurn per passare il Brenta e avviarsi su Vicenza.

È prevenuto però dal Durando che saputo della mossa austriaca, riesce a giungere a Vicenza prima del Thurn: questi, preoccupato solamente di riunirsi al più presto a Radetsky, gira al largo di Vicenza, non si preoccupa del Durando e prosegue su Verona.

Ma a Verona, Radetsky intima al Thurn di tornare indietro, prendere Vicenza e tornare a Verona: tempo tre giorni. Il Thurn, torna indietro, attacca Vicenza difesa dal Durando, ma non riesce nell'intento e torna così a Verona.

Le controffensive austriache. — *La prima controffensiva austriaca* (27 maggio-22 luglio). — Ricevuti così i rinforzi, Radetsky ritiene giunto il momento opportuno per passare alla controffensiva.

La situazione dei due avversari alla sera del 27 maggio era la seguente:

Piemontesi: I Corpo - 23.000 uom. - Sommacampagna

Custoza

Villafranca

Il » 3.^a div. 10.000 uom. - S. Giustina - Pastrengo

4.^a » 13.000 » - assedio di Peschiera.

Toscani: 7.000 uom. - fra Curtatone e Montanara.

Napoletani - 1 bgl. a Goito e 1 con i Toscani.

Il resto del corpo di spedizione è sul basso Po e ha ricevuto ordine di tornare nel Regno.

Modenesi - a Governolo.

Lombardi - 6.000 uom. - V. Piave - V. Camonica - Valtellina.

Pontifici - 10.000 uom. - a Vicenza.

Austriaci: I II e I di Riserva: 45.000 uom. - Verona;

19.000 uom. sparsi nei vari presidi;

6.000 » tra Rivoli e Rovereto;

Il Corpo di Riserva - 16.000 uom. - nel Friuli.

Concetto d'azione di Radetsky: portarsi rapidamente a Mantova con il grosso delle forze; sboccare sulla destra del Mincio e puntare verso Nord (Goito e Volta) per minacciare la linea di comunicazione dei piemontesi. Il corpo di Rivoli avrebbe contemporaneamente attaccato per attrarre da quella parte l'attenzione dei piemontesi.

La notte del 28 maggio si iniziò la marcia del grosso delle forze austriache da Verona su Mantova: marcia che fu compiuta su tre colonne:

- colonna di destra: I Corpo (Wratislaw) 10.000 uom. per Vigasio - Castel Belforte;
- » centrale: II Corpo (Aspre) e parte del I di Riserva (Wocher) per Isola della Scala, Castellaro;
- » sinistra: cavalleria e artiglieria per Villafranca Bovalone, Nogare.

Nella giornata del 28 le truppe raggiunsero indisturbate Mantova.

La mossa austriaca non poteva sfuggire ai piemontesi: la divisione di riserva viene infatti messa a disposizione del generale Bava per concentrare forze su Goito onde opporsi ad una eventuale mossa controffensiva del grosso austriaco sboccante da Mantova. Ma il Bava non condivideva queste idee: egli riteneva che la segnalata mossa delle colonne austriache si riferisse ad uno dei soliti convogli e cambi di presidio per la città di Mantova.

Solamente la sera del 28, date le insistenti notizie che giungevano da ogni parte, il Bava si decide a ordinare un nuovo concentramento di forze su Goito, e avverte il corpo toscano di Curtatone e Montanara. Ma questo avviso fu una cosa ambigua: da esso i toscani anzichè concentrarsi a Goito, così come era intendimento del Comando Supremo piemontese, arguirono di dover resistere fino all'arrivo dei rinforzi. E attaccati il mattino del 29 da 5 brigate austriache sboccate da Mantova, gloriosamente si sacrificarono. (*Combattimento di Curtatone e Montanara: 20 Maggio*).

Erano 6.000 toscani con 11 cannoni contro 19.000 austriaci con 130 cannoni.

Mentre si combatteva a Curtatone e Montanara il gruppo austriaco di Rivoli attaccava su Bardolino e Calmasino, ma era respinto.

Il disegno austriaco era ormai manifesto: truppe del I Corpo e della Divisione di riserva furono perciò dal comando piemontese, radunate in tutta fretta su Volta e Goito.

La mattina del 30, 19.000 piemontesi con 44 pezzi d'artiglieria erano raccolti intorno a Goito: altri 10.000 uomini furono lasciati inutilmente sulle posizioni di Villafranca, Custoza, Sommacampagna.

Nella stessa mattinata, Radetzky avanza su due colonne:

— la colonna di destra - I e I di Riserva su Goito;

— » » » sinist. - II C. su Gidizzolo e Medole.

Battaglia di Goito: 30 maggio. — Alle 15,30 il I Corpo austriaco attacca la linea piemontese e riesce a superarne le resistenze; ma un improvviso contrattacco eseguito dalla brigata Guardie — condotta dal duca di Savoia che in quest'attacco viene ferito all'inguine — contro il fianco sinistro austriaco, arresta l'avanzata austriaca. I corpi austriaci sopraggiunti intanto sul campo di battaglia, attaccano ma slegati e a spizzico.

Il II C. austriaco, avviato su una direzione di marcia troppo lontana dal campo di battaglia, non può far sentire la propria azione; il I e il I di riserva austriaci sono perciò costretti a ritirarsi. La stanchezza delle truppe, l'ora tarda, una pioggia dirotta e infine la segnalata vicinanza del II corpo austriaco, impedirono ai piemontesi un efficace inseguimento. Mentre si combatteva giunse a Carlo Alberto la notizia della resa di Peschiera. Nella notte e nel giorno successivo altre truppe piemontesi giunsero in rinforzo.

L'1 e il 2 giugno le truppe piemontesi rimasero ferme; il 3 fu eseguita una ricognizione su Ceresara, senza incontrare il nemico; il 4 l'esercito piemontese si mise in marcia verso sud, ma gli austriaci si erano già ritirati a Mantova; anzi nella notte sul 5 Radetzky lascia Mantova dirigendo il I e il II Corpo su Vicenza e il I di riserva su Verona.

Dai primi di giugno al 22 di luglio. — Fallita l'offensiva sulla destra del Mincio, Radetzky si porta dunque rapidamente e sempre indisturbato dai piemontesi, contro Vicenza per togliere questa permanente minaccia alle proprie retrovie. Vicenza, come sappiamo era difesa dai volontari lombardi guidati dal Durando: ed era minacciata dall'avanzata dei nuovi rinforzi austriaci (II Corpo di Riserva: Welden) nel Veneto.

La situazione era critica: ma Durando sostenne per una intera giornata e onorevolmente l'attacco dei due corpi austriaci del Radetzky: a sera, vista inutile la resistenza e per risparmiare danni maggiori alla città, Durando capitola ad onorevolissime condizioni.

Intanto il II Corpo austriaco di riserva occupava Belluno, Feltre, Bassano; la difesa dei Cadorini si esauriva; Treviso veniva investita; Padova e Palmanova erano rioccupate dagli austriaci, le poche truppe italiane sparse nel Veneto si ritiravano a Mestre con il gen. Pepe.

Mentre in questo modo il Veneto tornava ad essere assoggettato agli austriaci, l'esercito piemontese, dopo Goito, era tornato sulla sinistra del Mincio, e si era disteso da Rivoli a Villafranca.

Vari furono i progetti: il giorno 10 giugno, Carlo Alberto credendo la massa dell'esercito austriaco ancora su Vicenza, iniziò un debole attacco a Verona: ma Radetzky vi era già tornato, e dopo poche cannonate i piemontesi tornarono sulle loro posizioni.

Raggiunti da due nuove divisioni (Perrone e Visconti) resa disponibile la massa che assediava Peschiera, Carlo Alberto poteva ora disporre di 60.000 uom. Ai primi di luglio si inizia il regolare assedio di Mantova che viene completato il 19 luglio con il combattimento di Governolo, ove i piemontesi riuscirono a sorprendere il piccolo presidio austriaco di 600 uomini.

La rivoluzione di Vienna; il fallimento dell'offensiva austriaca; l'adesione che l'azione di Carlo Alberto andava acquistando, indussero l'Austria a far proposte di pace con la cessione della Lombardia. Ma Carlo Alberto per non abbandonare Venezia a se stessa, rifiutò.

Radetzky allora che contava ormai superiorità di forze e soprattutto di morale, decide di riprendere l'offensiva.

La seconda offensiva austriaca. — Ai 22 di luglio, giorno nel quale s'inizia l'offensiva austriaca, i piemontesi erano disposti dalle pendici meridionali del M. Baldo (Rivoli) per Villafranca, fino a Governolo; erano 60.000 uom. disposti a cordone per 65 chilometri circa di fronte; parte anche di queste forze bloccavano Mantova.

Radetzky poteva disporre di 120.000 uom. dei quali tolti i presidi, restavano disponibili per la manovra 60.000 uomini circa. Questa massa disponibile per le operazioni era così dislocata:

52.000 uomini riuniti intorno a Verona;

8.000 » (corpo del Thurn) nel Trentino.

Concetto di Radetzky è di puntare con la massa delle proprie forze riunite, al centro dello schieramento piemontese (Sona-Sommacampagna) per spezzare l'esercito avversario in due tronconi e batterli separatamente: il corpo austriaco del gen. Thurn doveva contemporaneamente attaccare la sinistra piemontese per attrarre da quella parte l'osservazione del comando piemontese.

Da questa situazione nasce la battaglia di Custoza che si sviluppa nelle giornate 22-23-24-25 luglio.

22 luglio: Il Corpo austriaco del Trentino (8.000 uom. del generale Thurn) attacca le posizioni piemontesi della Corona e di

Rivoli: l'attacco è respinto. Però il De Sonnaz, temendo un più forte attacco austriaco verso Verona, sgombra le alture di Rivoli, riunendo le truppe al centro del proprio schieramento, facendo così fallire il piano di Radetzky di richiamare altre forze piemontesi verso Rivoli e la Corona.

23 luglio: Radetzky con il grosso delle forze avanza da Verona contro il centro dello schieramento piemontese e precisamente:

— I Corpo su Sommacampagna

— II » » Sona

ciascuno con una brigata sul fianco esterno

— un Corpo di riserva in seconda linea al centro;

— un Corpo di cavalleria su Villafranca.

A questo attacco i piemontesi non possono opporre che parte del II corpo (2 brigate) in prima linea, sostenuto, molto indietro però — e precisamente sul Mincio — dalla divisione Visconti; il resto del II corpo trovavasi in parte a Peschiera e in parte si stava ritirando da Rivoli in seguito agli avvenimenti del giorno precedente.

Le due brigate piemontesi non bastavano evidentemente a fermare l'avanzata dei 3 corpi d'armata austriaci: d'altra parte la divisione Visconti (formata delle più vecchie classi dei provinciali e di volontari lombardi) al primo sintomo dell'attacco austriaco passò precipitosamente sulla destra del Mincio.

Le truppe del II corpo piemontese si trovarono alla sera riunite a Peschiera: Il De Sonnaz le fa passare sulla destra del Mincio.

Così la sera del 23, il primo obbiettivo di Radetzky è raggiunto: l'esercito sardo è diviso in due tronchi.

24 luglio: Ottenuto questo primo risultato Radetzky vuole nella giornata del 24 impadronirsi dei passi del Mincio, e vincendo infatti la resistenza opposta da alcune truppe del De Sonnaz riesce a gettare un ponte a Salionze e ad occupare Monzambano e Valleggio. Di fronte a tali successi austriaci, De Sonnaz ordina il concentramento delle forze su Volta.

Intanto fin dalla sera del 23 Carlo Alberto, saputo dell'offensiva austriaca aveva dato ordine di concentrare per il 24 a Villafranca tutte le truppe più vicine, allo scopo di gettarsi sul fianco sinistro di Radetzky.

Le truppe si riuniscono e nel pomeriggio del giorno 24 tre colonne di una brigata ciascuna, puntano rispettivamente:

— a sinistra la brigata Guardie — Duca di Savoia — su Custoza;

— al centro la brigata Cuneo gen. Bava su Staffalo;

— a destra » Piemonte — Duca di Genova su Sommacampagna.

Queste truppe sorprendono una brigata austriaca che si stava spostando da Sommacampagna a m. Godio e letteralmente l'annientano. A sera, le alture da Sommacampagna a Custoza erano quindi rioccupate dai piemontesi.

A questa notizia, Radetzky decide di rovesciare la fronte; concentrare il grosso delle forze sulla sinistra del Mincio, conservando però i passi su questo fiume; e poi facendo perno sui passi stessi (Valeggio) convergere sulla fronte Sommacampagna, Custoza.

Da parte loro i piemontesi decidono di continuare il 25 l'azione iniziata il 24, muovendo dalla linea Custoza-Sommacampagna verso la fronte Valeggio Salionze.

La stessa regione che muoveva Radetzky a staccare Carlo Alberto da Verona, spingeva Carlo Alberto a volersvi meglio stabilire e gettare Radetzky sul Mincio.

25 luglio: Il Bava — che mosse per primo — urta contro tutto il I corpo austriaco ed è respinto. I duchi di Savoia e Genova iniziano la marcia ma invece di assalitori sono assaliti dal Il Corpo austriaco: dopo lunga e brillante difesa i duchi e il Bava devono ritirarsi.

L'enorme superiorità numerica della massa austriaca in confronto delle poche forze piemontesi opposte a quella massa, diede facile vittoria a Radetzky.

Nella notte dal 25 al 26 i, piemontesi passano sulla destra del Mincio; il 26 l'esercito è raccolto a Goito; l'assedio a Mantova viene tolto. Il 26 e 27 De Sonnaz è battuto da Radetzky che avanza su Volta; Carlo Alberto chiede un'armistizio, ma la gravità dei patti imposti l'induce a continuare la lotta. Il 1.º agosto Carlo Alberto decide di difendere Milano: egli non aveva che 30.000 uom. sfiduciati e quasi senza artiglieria, Milano disponeva di 10.000 raccogliti. Il 4 agosto Radetzky si presenta sotto Milano con 50.000 uom. dal morale elevatissimo e 200 cannoni. Il combattimento viene protratto per qualche ora: poi tutti si rifugiano in Milano. Carlo Alberto è salvato a stento dall'ira della plebaglia scatenata contro di lui. A notte Carlo Alberto domanda una capitolazione; si iniziano così trattative che si concludono con l'ar-

mistizio di Salasco: per esso l'esercito piemontese doveva ripassare il Ticino.

Campagna del 1849.

L'esercito piemontese. — Il Piemonte: riordina l'esercito e si prepara alla nuova lotta. Mediante nuove leve e mediante l'incorporazione di milizia lombarda, parmensi e modenesi che avevano seguito l'esercito piemontese, vengono costituite nuove unità. L'esercito fu così portato a 120.000 uomini — 156 pezzi da campagna — 200 d'assedio.

Comandante nominale era il Re; suo capo di S. M. il generale Alessandro La Marmora; ma il vero comandante era il generale polacco Czarnowsky.

Furono costituite:

7 divisioni	e	due brigate
1. ^a Durando Giacomo	1. ^a (d'avang.):	col. Belvedere
2. ^a Bes	2. ^a Solaroli	
3. ^a Perrone		
4. ^a Duca di Genova		
5. ^a Ramorino		
6. ^a Alfonso La Marmora.		
7. ^a Duca di Savoia - Riserva.		

Ogni divisione era composta di due brigate di fanti; una comp. di bersaglieri; 1 reggim. cavalleria; 2 batterie e una compagnia genio. La divisione di riserva ebbe in più un reggimento di cavalleria e due batterie.

Erano in complesso 122 battaglioni - 47 squadroni - 19 batterie da 8 pezzi: circa 100.000 combattenti.

L'esercito austriaco. — Dopo la campagna del 1848 l'esercito austriaco era continuamente aumentato di numero. Oltre i vari presidi, una brigata che occupava Piacenza, 25.000 uomini che assediavano Venezia, rimanevano disponibili per le operazioni 70.000 uomini con 182 cannoni, riuniti in 5 corpi d'armata.

I Wratislaw	III Appel
II d'Aspre	IV Thurn

I di riserva (Woher)

Ogni corpo d'armata era composto di due divisioni; ogni divisione di due brigate miste cioè composte delle 3 armi.

L'esercito austriaco era raccolto attorno a Milano.

I piani di operazione. — Czarnowsky ritiene che gli austriaci non solo non prendano l'offensiva, ma che si sarebbero ritirati dietro l'Adda o il Mincio, decide perciò di prendere l'offensiva avanzando con la sinistra avanti in modo da tagliare la massa austriaca da Milano e addossarla al Po.

Radetzky si propone di far massa a Pavia, passarvi il Ticino e volgersi verso nord contro il grosso dell'avversario.

Le operazioni. — Secondo il concetto sopra esposto il comando piemontese prese le seguenti disposizioni:

— una brigata (Belvedere) per la destra del Po muove su Piacenza;

— una divisione (Ramorino) resta a La Cava a guardare le provenienze da Pavia;

— il grosso dell'esercito (5 divisioni) doveva passare il Ticino a Buffalora per prevenire Radetzky al Mincio e addossarlo al Po;

— una divisione (La Marmora) da Sarzana su Parma;

— una divisione (Solaroli) doveva passare il Ticino a Sesto Calende.

Carlo Alberto disdice l'armistizio per il 20 marzo.

Immediatamente Radetzky finge — e fa spargere la voce — di volersi portare con il grosso a Piacenza; Ramorino ingannato da queste false mosse, e preoccupato solamente di rinforzare la brigata Belvedere — che avrebbe infatti corso serio pericolo di essere travolta dall'intero esercito austriaco, qualora questo fosse sboccato da Piacenza sulla destra del Po — passa con l'intera 5.^a divisione sulla destra del Po, lasciando a La Cava solamente 4 battaglioni.

Ma la mossa austriaca era una finta: Radetzky piegando rapidamente ad ovest si presenta sotto Pavia, vi passa il Ticino, 20 marzo, travolge i 4 battaglioni piemontesi che si trovavano a La Cava, lascia una brigata in questa località e prosegue su Mortara e Vigevano.

Il 20 stesso i piemontesi avevano iniziato il passaggio dal Ticino a Buffalora: una divisione (Duca di Genova) era già passata sulla riva sinistra, quando lo Czarnowsky fa sospendere il movimento.

Nella notte lo Czarnowsky sa dell'improvvisa mossa del Radetzky, ordina allora al Duca di Genova di tornare sulla destra del Ticino e dà disposizioni per fronteggiare gli austriaci:

— 3 divisioni (Duca di Genova - Perrone - Bes) dovevano concentrarsi su Vigevano;

— 2 divisioni (Duca di Savoia - Durando) su Mortara fronte a sud per opporsi frontalmente all'avanzata di Radetzky.

Combattimento di Mortara e Sforzesca. — Il pomeriggio del 21 gli austriaci da Pavia puntano su Mortara e Vigevano. A la Sforzesca (Vigevano) sono respinti; a Mortara invece respingono i piemontesi e occupano la località.

Conosciuta la rotta di Mortara Czarnowsky ordina il concentramento di tutte le forze su Novara.

Il 22 marzo Radetzky è indeciso circa la ritirata seguita dal grosso dei piemontesi: egli non sa se l'avversario si è ritirato verso Novara o verso Vercelli. E perciò per il giorno 23 ordina:

II, III e riserva si dirigano su Novara;

I su Vercelli;

IV segua più arretrato e in posizione centrale.

La battaglia di Novara. — 23 marzo. I piemontesi sono schierati a sud di Novara, a semicerchio, con il centro sulla importante posizione della Bicocca e le ali appoggiate a due notevoli corsi d'acqua: Cavo Dossi a destra, Roggia d'Olengo a sinistra.

In prima linea sono tre divisioni: e cioè, da destra a sinistra: Durando - Bes - Perrone;

in seconda linea due divisioni: e cioè Duca di Savoia a destra, Duca di Genova a sinistra.

Alle 11 il II corpo austriaco (d'Aspre) urta nella divisione Perrone e attacca inutilmente, fino a che, morto il gen. Perrone e sbandatosi qualche reparto, gli Austriaci riescono ad occupare parte della Bicocca;

— allora il Duca di Genova contrattacca e respinge gli austriaci fin oltre Olengo: ma Czarnowsky manda ordine al Duca di tornare sulla Bicocca!

— durante il movimento di ritirata dei piemontesi, d'Aspre rinnova accanitamente gli attacchi: il Duca di Genova resiste a stento: la situazione si fa critica tanto da richiedere l'intervento del Duca di Savoia per ristabilire la situazione.

Ristabilita la linea sulla Bicocca, gli attacchi sostano fino alle ore 15.

A quest'ora giunge sul campo di battaglia il III corpo austriaco a rincalzo del II e d'Aspre riprende gli attacchi contro la Bicocca.

Czarnowsky ordina a Durando e Bes di avanzare, ma nel momento nel quale questo movimento si stava delineando, la destra del Durando è travolta dall'irrompere dell'intero IV corpo austriaco, che, chiamato dal cannone accorreva su Novara: le truppe di questo IV corpo tagliano così la principale linea di ritirata dell'esercito piemontese;

— contro questo fianco destro dei piemontesi giungeva intanto anche il I corpo, e contro le loro posizioni frontali giungeva anche la riserva austriaca: i 5 corpi d'armata austriaci convergevano tutti sul campo di battaglia.

La presa della Bicocca segnò il disastro.

Il decennio di raccoglimento in Italia. — L'opera del Cavour. — L'alleanza con la Francia. — Napoleone III e la sua politica verso l'Italia.

1849
1859

Le tendenze unitarie italiane. — « Tra noi vive rigogliosa la tradizione municipale e disgregatrice. S'intreccia alle più antiche memorie della nostra storia: fu alimentata dalle libertà concesse da Roma ai municipi italici, e dai sovrani medioevali ai Comuni: rammenta le glorie delle repubbliche comunali: fu unica manifestazione di vitalità durante il dominio straniero: si perpetua nello splendore delle nostre cento città. Tuttavia questa tradizione così radicata negli animi nostri, non esclude nemmeno in passato la coscienza dei vincoli storici e geografici che collegano tra loro gli abitanti della nostra penisola, ma non le permise di manifestarsi con l'efficacia di cui diede prova presso le altre nazioni europee. Quei vincoli andarono formandosi tra le peripezie della conquista romana compiuta dai popoli italici in nome e sotto i vessilli di Roma, e si resero tenaci durante il periodo dell'impero, per la posizione privilegiata di cui godevano quei popoli, in premio del concorso prestato alla formazione della potenza romana. Virgilio, il delicato poeta — il cui animo era aperto a tutte le nuove idee, comprese e consacrò nel suo poema quelle che si collegavano al nome d'Italia: il quale di quel tempo in poi fu affidato al nostro genio letterario. Il pareggiamento di tutti i popoli voluto dagli Imperatori del terzo secolo, le invasioni germaniche, la potenza papale perturbarono il lavoro d'integrazione nazionale di cui cominciavansi a vedere i segni fino dall'epoca di Augusto: e propriamente quando

più splendevano i Comuni italiani, Dante e Petrarca, ciascuno alla sua maniera, raccolsero il pensiero di Virgilio e lo affidarono alla risorta letteratura italiana, e per essa visse e germogliò.

« Ma alle vivaci manifestazioni di quel sentimento, avvenute nel campo letterario, non corrisposero quelle nel campo politico. Di tempo in tempo parve che il pensiero nazionale volesse farvisi strada: da Giangaleazzo Visconti a Carlo Emanuele I di Savoia parecchie volte appare manifesto il desiderio di assecondare l'opera di riordinamento politico coll'appoggio dell'idea nazionale: anche nel campo militare s'ispirano ad essa Alberico da Balbiano e Giovanni dalle Bande Nere, i quali desiderano la formazione di un esercito reclutato esclusivamente fra gli italiani. Sono però semplici accenni ad una aspirazione assai vaga. Il lavoro di ricomposizione nazionale, così bene avviato fuor d'Italia nell'epoca moderna, qui da noi fu continuamente perturbato dall'influenza straniera.

Sicchè l'idea unitaria e nazionale esclusa dalla sfera politica rimase relegata nel campo letterario. Con Machiavelli essa ci compare sotto forma d'invettiva ai tempi suoi; dopo lui, come protesta contro le tristi sorti cui era condannato il nostro paese o come un ideale mal definito di una futura risurrezione. E così arrivò fino ai tempi poco lontani da noi. Lo stesso Mazzini invocava l'unità nazionale come una visione fantastica di cui mal sapeva raffigurare i lineamenti, e la credeva possibile solamente dopo d'aver conquistata l'indipendenza patria. Sicchè i suoi discepoli non seppero uscire dall'orbita delle idee municipali, ed in quest'orbita si svolsero gli avvenimenti del 1848 e 1849. Ma in mezzo alle delusioni che ne furono la conseguenza, chiaro apparve agl'italiani come l'indipendenza politica del loro paese fosse intimamente collegata all'unità nazionale, e da questa più che dalle forme governative dipendesse. Questo concetto si svolse nel decennio di raccoglimento precedente al 1859, si radicò nella coscienza universale come una profonda convinzione, e diede impulso alle vicende che inaspettatamente nel corso di pochi mesi con meravigliosa precipitazione ci condussero al nostro risorgimento nazionale » (Fabbris).

Austria e Piemonte dopo il 1849. — Con le vittorie militari e con le repressioni violente, l'Austria aveva trionfato nel 1848 e nel 1849: trionfava la reazione, ma lo spirito italiano, non domo, lentamente si propagava nelle masse mantenendo in queste la speranza di un non lontano cambiamento. Un distacco irreconciliabile



esisteva così tra popolazioni e dominatori: Vienna percepiva esattamente questo stato di cose. E anche in pace fu costretta a mantenere i metodi di violenza che nel '48 e nel '49 le avevano dato la vittoria.

Nel Lombardo-Veneto infatti un potere grandissimo rimase alle forze armate dello Stato, esercito e polizia, di fronte alle autorità civili. Vienna, contraria per principio ad ogni benchè minima autonomia, tentava attuare con la forza i suoi concetti di accentrimento e di unificazione; voleva restituire al clero l'antica autorità; mutava da capo a fondo gli ordinamenti amministrativi e giudiziari; stringeva una lega con i sovrani di Modena, Parma, Toscana e Roma; avvinceva a sè con una lega doganale Parma e Modena. Il re di Napoli resisteva abbastanza all'eccessiva invadenza austriaca. Il governo austriaco cercava così di formare « un centro di cristallizzazione intorno a cui venissero a raggrupparsi gli interessi omogenei, ed una base sempre più vasta alle tendenze conservative ».

Il Piemonte invece, in completa contraddizione con i principi assolutisti austriaci, era diventato dopo il 1849 il centro del fermento liberale italiano, il sicuro asilo degli esuli politici di tutta Italia, la speranza di tutti gli italiani per la prossima risurrezione della patria. Casa Savoia dopo Novara, non si era limitata a resistere alla reazione austriaca, ma aveva chiaramente dato prova di fermezza, di vigoria e di sapienza politica. Le libertà costituzionali si svolgevano in Piemonte con tanta calma e sicurezza da attrarre sopra il piccolo stato l'attenzione e la simpatia dei liberali di tutta Europa: si costruivano importanti opere pubbliche: specialmente ferrovie; si combatteva tenacemente l'analfabetismo; si abolivano di colpo i privilegi ecclesiastici, si adottavano importanti riforme in ogni campo dell'attività statale. Eppure l'inizio del regno di Vittorio Emanuele II era stato torbido e anche sanguinoso: l'Austria tentava ogni sorta di lusinghe sfruttando anche i sentimenti famigliari: come noto Vittorio Emanuele aveva sposato Maria Adelaide figlia dell'arciduca d'Austria Ranieri, e Radetzky era intimo del Ranieri. Vittorio Emanuele riceveva vivi incitamenti da quasi tutte le potenze europee a fare anche lui un colpo di stato e ristabilire il governo assoluto. Genova insorgeva contro Torino, memore delle sue tradizioni repubblicane. Torbidi elementi inscenavano nella stessa Torino una specie di insurrezione contro il novello « re ligio all'Austria e la regina tedesca ». Il Parlamento non voleva appro-

vare il trattato di pace, obbligando il re a rivolgersi direttamente al popolo (proclama di Moncalieri). Il paese doveva pagare 75,000.000 quale indennità di guerra all'Austria. E l'esercito era in completo sfacelo. Ma la elevatezza e la fermezza d'animo di Vittorio Emanuele seppero felicemente superare questi gravi momenti. Egli ebbe il coraggio e l'avvedutezza di scegliere a capo del governo un uomo come Massimo d'Azeglio, garanzia sicura di lealtà e patriottismo. E nel 1850, su proposta dello stesso d'Azeglio veniva a far parte del ministero un uomo che tanta influenza doveva avere sui destini d'Italia: Camillo Benso conte di Cavour.

L'opera del Cavour. — Da questo momento il governo piemontese assunse un indirizzo sempre più liberale e italiano, mentre il re rivolgeva la sua attenzione all'esercito, valendosi specialmente dell'opera del generale Alfonso La Marmora, chiamato al ministero della guerra. Cavour fu, con poche interruzioni, presidente del consiglio dei ministri dal novembre 1852 fino alla sua morte (6 giugno 1861).

Nutrito di forti studi di economia politica, ammiratore della libera Inghilterra, attivo riformatore, il Cavour lasciò l'impronta della propria opera in tutta l'organizzazione e in tutta la vita politica interna ed esterna del piccolo Piemonte prima, del regno d'Italia poi. *L'opera del Cavour fu triplice:*

— riordinamento interno del Piemonte per farne uno stato forte, libero, ricco, tale da mostrare all'Europa di quali grandi progressi fosse capace uno stato liberale; imporsi così all'ammirazione dei governi europei per potere all'occorrenza fare la voce grossa;

— continuazione della tradizionale politica di Casa Savoia facendo intervenire il Piemonte nella grande politica estera dei governi europei;

— sfruttare la situazione che veniva così a crearsi al Piemonte per la sua saggia e forte politica interna ed estera ai fini della unità e della indipendenza italiana.

Per quello che si riferisce al riordinamento interno dello stato, si svolsero in Piemonte le pubbliche libertà, combattendo le parti estreme; si rialzò il credito, anche affrontando l'impopolarità di nuove imposte; si riordinarono le scuole; si ravvivarono i commerci; furono intrapresi grandi lavori pubblici.

Per fare intervenire il Piemonte nella politica europea, Cavour colse a volo l'occasione di mescolarsi agli avvenimenti europei

entrando come quarto alleato a parità di diritti con gli altri stati, nella lega stretta fra Inghilterra Francia e Turchia contro la Russia, mandando parte dell'esercito sardo a combattere in Crimea (1855).

Per cacciare l'Austria dall'Italia egli preparò diplomaticamente il terreno per una nuova guerra contro l'Austria. A questo fine strinse legami col partito liberale inglese; si conciliò il favore della corte russa e la neutralità della Prussia; seppe infine rendere sempre più evidente che dalla situazione dell'Austria in Italia e dalle tendenze poliziesche e contrarie ad ogni idea liberale del suo governo provenivano la irrequietudine e il malessere nella penisola italiana e per essa in Europa. Preparò in sostanza la diplomazia europea a implicitamente riconoscere necessaria una mutazione nell'assetto politico dell'Italia. A questo scopo indirizzò anche la politica interna, adoperandosi a rendere stabile e proficua la conciliazione dei partiti in Italia fondendoli in uno solo che ebbe per divisa: « Italia e dinastia di Savoia ». A questo gran partito si legarono anche i repubblicani, resi ormai convinti, dopo le tristi esperienze del 1848-1849, che prima di discutere qualsiasi forma di governo, era necessario sottrarre la patria dalla dipendenza straniera, e di affrontare una guerra la quale esigeva unità di sforzi e quindi concordia e disciplina. La *Società Nazionale* istituita dal La Farina rannodò tutti i liberali italiani in un solo pensiero; il Manin diede la sua autorevole sanzione al nuovo indirizzo abbandonando solennemente il programma repubblicano per quello monarchico.

Sotto la guida di Cavour, il Piemonte costituiva ormai per l'Austria una vera minaccia; minaccia che solo una guerra poteva eliminare. Vienna infatti era fortemente contrariata e si sentiva anzi minacciata dal contegno del piccolo Piemonte, dove sotto l'impulso delle teorie liberali e di una vitalità straordinariamente eccitata, fiorivano i commerci e le industrie, aumentavano le forze finanziarie e militari e il governo dava prova di una fermezza meravigliosa.

Da questo complesso di cose risulta evidente come le relazioni tra Austria e Piemonte fossero molto tese e dovessero necessariamente portare ad una guerra. Questo intravide perfettamente il Cavour: ma egli stesso comprese che il Piemonte non poteva presentarsi da solo ad iniziare una guerra contro l'Austria. Ed allora la sua politica tende a procurare al Piemonte non la benevolenza delle potenze europee, ma un vero e proprio alleato pronto a combattere col Piemonte contro l'Austria: quest'alleato fu Na-

Napoleone III: vedremo in seguito parlando della politica di Napoleone III i motivi di questa alleanza. Ottenuto il grande risultato di aver trovato un alleato potente, le difficoltà non erano finite per il Cavour. Il trattato di alleanza con la Francia diceva che l'esercito francese sarebbe intervenuto in Italia a difendere il piccolo Piemonte qualora il Piemonte fosse stato aggredito dall'Austria.

Ed ecco quindi Cavour manovrare abilmente: egli voleva la guerra ma doveva agire dando all'Europa l'impressione di essere invece costretto alla guerra dall'attitudine provocatrice austriaca. Fu questo uno dei capolavori del Cavour: egli seppe condurre le cose in modo che l'Austria fu portata dagli eventi a dichiarare la guerra al Piemonte: il Piemonte veniva ad essere effettivamente aggredito dall'Austria. L'aiuto francese era così assicurato. ✕

Ma la guerra così pazientemente e abilmente preparata da Cavour, fu di colpo interrotta con la pace di Villafranca. Con questa pace la Lombardia veniva ceduta alla Francia che doveva darla al re di Sardegna; i principi dell'Italia centrale dovevano ritornare nei loro stati senza il concorso delle truppe austriache; l'Italia avrebbe formato una confederazione sotto la presidenza del Papa; Venezia, sotto il dominio austriaco, ne avrebbe fatto parte. È noto lo sdegno e il ritiro di Cavour in seguito a questa imprevedibile condotta di Napoleone III. Ma il ritiro fu di breve durata: Cavour capì che c'era ancora molto da guadagnare alla causa italiana. E allora riprende il potere, rifiuta di cedere Nizza e Savoia che secondo il trattato di alleanza con la Francia avrebbero dovuto essere assegnate alla Francia dopo la completa cacciata degli austriaci dall'Italia, aiuta i governi provvisori dell'Italia centrale e tenta indurre Napoleone a non ostacolare l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. Ma Napoleone è ostile a questo progetto e allora Cavour comprende che per ottenere questo intento, è necessario un sacrificio. A malincuore, sfidando anche l'impetuoso sdegno di Garibaldi, egli compra il tacito accordo di Napoleone, con la cessione di Nizza e Savoia. Solo con questa cessione fu possibile l'annessione al Piemonte dell'Italia centrale, annessione che doveva essere il primo atto della vera e propria formazione dello Stato italiano.

Da quel momento infatti gli avvenimenti precipitarono: la spedizione dei Mille, quella dell'esercito regio nell'Umbria e nelle Marche; sapientemente preparate con fine intuito dal grande ministro piemontese che seppe evitare pericolose complicazioni di

carattere interno ed internazionale, portarono rapidamente alla costituzione del regno d'Italia.

Troppo presto il Cavour fu rapito alle fortune d'Italia; ma nella costituzione del nuovo regno che sorgeva vedendo ancora insoluta la gravissima questione di Roma, Cavour seppe affermare il principio che ancor oggi regola le relazioni tra la Chiesa e lo Stato: *libera Chiesa in libero Stato*.

Napoleone III e la sua politica verso l'Italia. — La politica di Napoleone III. — Indubbiamente grande vantaggio venne all'Italia dalla politica estera di Napoleone III: il giovane Bonaparte che nelle Romagne aveva cospirato per la libertà del popolo italiano, diventato imperatore dei francesi, venne dai liberali italiani, riguardato come un campione e uno strenuo difensore dell'indipendenza italiana. La campagna del 1859 confermò questa impressione che, malgrado le disillusioni dell'armistizio di Villafranca, malgrado Mentana, perdurò e si perpetuò fortissima fra di noi fino a che, recenti, sereni, particolareggiati studi sull'opera di Napoleone III, chiaramente dimostrarono come la politica seguita da Napoleone nei riguardi dell'Italia non fosse altro che la risultante di interessi prettamente personali, prettamente dinastici.

Evidentemente il nuovo impero Napoleonico sorto il 2 dicembre 1852, trovava la sua vera ragione di essere nelle tradizioni di gloria militare e di preponderanza politica che la Francia aveva avuto sotto Napoleone I. Napoleone III infatti poteva pensare alla saldezza e alla continuità della dinastia solamente a patto che la dinastia stessa desse alla Francia quella gloria militare e quella supremazia politica che Napoleone I aveva portato all'apogeo e che dal 1648 costituiva la base della politica francese. Ma la Francia del 1852 era ben diversa dall'ardente e minacciata Francia rivoluzionaria della fine del secolo precedente. Al momento della costituzione del nuovo impero, la Francia stava ricostruendo la sua fortuna economica rovinata da 25 anni di lotte continue. Nessun bisogno sociale vivamente sentito poteva essere soddisfatto da una nuova prevalenza francese: ma l'anima, lo spirito, il carattere francese, anelavano a riacquistare quel predominio politico e militare che la Francia aveva ininterrottamente conservato dal 1648 al 1815 per opera essenzialmente di Richelieu, Luigi XIV, Napoleone. E l'idea di rinnovare questa supremazia era agevolata dalla rapida ricostruzione economica interna della Francia, che favoriva e stimolava le

ambizioni. Ma il benessere economico costantemente in aumento, la mancanza di pericoli dai quali difendersi, l'assenza di qualche necessità sociale da soddisfare, tenevano il popolo lontano dalle armi, e la guerra era riguardata come un fatto da evitarsi.

Da questa situazione nasce il dualismo dal quale fu sempre combattuta la politica di Napoleone III:

- cercare nella pace la prosperità materiale della Francia;
- cercare nella grandezza militare e nell'ascendente politico, il prestigio della dinastia: e con le vittorie militari e i successi politici sedare l'agitazione interna dei partiti avversi al governo personale di Napoleone III.

Politica estera dunque e politica interna, spingevano alla guerra, ma il paese era alieno dal correre nuove avventure e dal sottoporsi a sacrifici di sangue e di danaro. Occorrevano quindi a Napoleone III « guerre facili e rumorose » così da soddisfare con pochi sacrifici l'orgoglio francese e rassodare intanto la dinastia.

Le occasioni non mancarono: prima fu la guerra di Crimea, che diede allora militari all'esercito francese e che si chiuse con il Congresso di Parigi che costituì indubbiamente un successo politico francese. Poi venne la campagna d'Italia del 1859 della quale ora parleremo. L'anno successivo (1860) Napoleone III ottenne un nuovo successo politico-militare con la spedizione di Cina compiuta per proteggere il commercio europeo (notevole la battaglia di Palikao). Nello stesso anno 1860 un corpo francese sbarcò in Siria per difendere contro i Drusi musulmani i Maroniti cristiani del Libano. E infine nel 1862, la Francia per sostenere i diritti di un banchiere francese che vantava un credito di 75,000.000 dal presidente della repubblica messicana, interviene con un esercito nel Messico, occupandolo e formandone un impero per Massimiliano d'Austria: come noto appena ritirate le truppe francesi, il Messico ristabilisce la repubblica e Massimiliano è fucilato (1867).

Continuava intanto, brillantemente, la conquista dell'Algeria.

Tutte queste imprese extra-europee avevano dato alla politica francese un carattere mondiale che soddisfaceva pienamente l'orgoglio nazionale, serviva a tacitare le discordie interne, e lentamente rassodava la dinastia. Ma malgrado queste guerre vittoriose, l'esercito e il paese erano ben lontani dall'avere quella preparazione materiale e morale ad una guerra seria, condotta contro nemico ben preparato, una guerra che avesse realmente impegnato tutte le risorse di una nazione. Le vittorie relativamente facili fino

allora ottenute, avevano creato delle illusioni: si credeva ormai ciecamente nell'invincibilità dell'esercito francese tanto da ritenere inutili le saggie riforme militari proposte dallo stesso Napoleone. Un eccessivo sprezzo del nemico, chiunque questo fosse, era spavalidamente vantato da militari e non militari; la disciplina nell'esercito era rilassata; il soldato francese aveva perduto gran parte dei pregi che lo avevano distinto nelle guerre della rivoluzione e in quelle napoleoniche; i costumi dell'intero paese andavano continuamente allentandosi: in questo stato di cose si arriva alla campagna del 1870.

La politica di Napoleone III verso l'Italia. — Napoleone III aveva bisogno, come abbiamo detto di guerre facili e rumorose: tale fatto non sfuggì al Cavour il quale, come sappiamo, esclusa la possibilità di trovare alleati in Italia per la guerra contro l'Austria puntò le sue mire su Napoleone. L'imperatore dei francesi doveva vedere con soddisfazione che gli si offrisse una buona occasione per togliere — con una guerra certo non difficoltosa — all'Austria, quella supremazia che l'Austria si era sempre studiata di togliere a Napoleone I. La guerra non si presentava difficile perchè l'Austria, attaccata in Italia, doveva ben guardarsi dalla Prussia ormai apertamente ostile a Vienna. Nè l'alleanza tra Napoleone III e il Piemonte poteva sembrare strana, dato che il giovane Bonaparte aveva simpatizzato per la causa italiana, data la tradizionale rivalità fra l'Austria e i Bonaparte e dato che infine, proprio in quel periodo, l'Austria si era mostrata contraria agli interessi francesi in alcune questioni politiche secondarie. Oltre poi ai motivi generali di politica interna, ai quali abbiamo già accennato e che spingevano Napoleone alla guerra, un fine specifico lo stesso Napoleone sperava raggiungere con la guerra contro l'Austria: sposando la causa dell'indipendenza italiana l'imperatore sperava acquistarsi la completa simpatia dei liberali francesi.

Da questo complesso di cause, abilmente sfruttate dal Cavour nacquero gli accordi di Plombières e la conseguente guerra del 1859, guerra inaspettatamente interrotta con l'armistizio di Villafranca. Quali furono le cause che determinarono Napoleone III a mancare alla promessa fatta pochi mesi prima, di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico? Queste cause furono diverse e di indole varia.

Napoleone era stato trascinato a questa guerra senza conoscere esattamente l'opinione pubblica degli italiani. Egli voleva l'Italia

indipendente dall'Alpi all'Adriatico ma non voleva l'unità italiana: desiderava invece organizzare in Italia una confederazione nella quale la Francia potesse sempre far sentire il suo predominio. Ma la sua permanenza tra noi lo dovettero convincere che i sentimenti degli italiani erano ben diversi da ciò che egli si immaginava. Egli aveva ideato di fare della Toscana uno stato nuovo la cui corona avrebbe dovuto andare al principe Napoleone Girolamo che era stato imposto come marito alla principessa Clotile figlia di Vittorio Emanuele e che, all'inizio della campagna del 1859, era appunto sbarcato a Livorno a capo di una divisione francese per aiutare la rivolta dell'Italia centrale. Ma i Toscani avevano subito fatto capire come le loro mire fossero ben diverse: il governo provvisorio costituitosi a Firenze e presieduto da Bettino Ricasoli aveva subito manifestato l'intenzione di unire la Toscana al Piemonte. Parma, Modena e le Romagne donde erano fuggiti i duchi e i legati pontifici, avevano subito proclamato la loro unione al Piemonte. Le Marche e l'Umbria si ribellavano al Papa al grido di « Viva Vittorio Emanuele »; il movimento di annessione aveva subito preso vaste proporzioni.

« Napoleone vide con dispetto come il pensiero degli italiani mirasse all'unità; preoccupato per tante ragioni ed eccitato dai suoi consiglieri firmò l'armistizio di Villafranca, nel quale fece inserire il concetto d'una confederazione italiana; il che mostra com'egli non conoscesse esattamente ciò che s'era venuto elaborando nell'intima coscienza degli italiani dal 1848 al 1859 » (Orsi).

Altre cause che indussero Napoleone a troncare la guerra dopo la battaglia di Solferino e S. Martino, furono inoltre le seguenti:

— la Prussia sulla quale forse Napoleone intimamente contava per abbattere la supremazia austriaca, si mostrava ora gelosa dei successi francesi e non nascondeva i suoi sentimenti ostili a Napoleone del quale forse temeva il lento affermarsi;

— il malcontento che in Francia si veniva manifestando dal partito clericale per la spedizione in Italia che minacciava, con le sue conseguenze, di travolgere il potere temporale dei Papi;

— le difficoltà di una guerra in mezzo alle fortezze del quadrilatero, contro l'esercito austriaco, valoroso e ancora in efficienza;

— un certo sentimentalismo romantico che faceva rifuggire l'imperatore dai lutti e dalle tristi conseguenze di una guerra.

Le conseguenze politiche della campagna del '59 non furono interamente favorevoli a Napoleone: malgrado le apparenze di una

maggiore supremazia politica francese in Europa, malgrado le vittorie militari, malgrado l'acquisto di Nizza e Savoia, l'opinione pubblica francese vide di mal occhio e non perdonò mai più a Napoleone, l'organizzarsi di un forte stato al di quà delle Alpi.

Da allora Napoleone non si lasciò sfuggire occasione alcuna per ostacolare l'unità d'Italia, a ciò spinto in modo particolare dal partito cattolico francese per ingraziarsi il quale le truppe napoleoniche corsero a difendere l'integrità dello stato pontificio.

Nel novembre 1860 l'esercito italiano poneva l'assedio a Gaeta, ultimo baluardo della resistenza borbonica: quest'assedio fu reso difficile dal fatto che la flotta francese impediva che la fortezza fosse bloccata da parte di mare. Vittorio Emanuele fece in proposito rimostanze a Napoleone dicendo che così egli veniva a violare il principio del non intervento: nel gennaio 1861 Napoleone III ritirò la sua flotta.

Aspromonte (1862) fu una logica conseguenza delle ostilità di Napoleone verso il nuovo stato italiano. Il governo italiano di fronte al deciso atteggiamento di Garibaldi era seriamente imbarazzato. Roma era sempre occupata dalle truppe francesi che già nel 1849 avevano salvato il potere temporale del Papa, abbattendo la repubblica romana: appena fu noto il nuovo tentativo di Garibaldi, Napoleone III, spinto dal partito clericale, fece capire che l'entrata dei garibaldini nello Stato pontificio sarebbe stata da lui ritenuta come una dichiarazione di guerra da parte del regno d'Italia. L'Italia non poteva certo in quel momento andare incontro ad una avventura simile e il ministro Rattazzi si vide allora obbligato ad impedire con la forza il generoso tentativo di Garibaldi.

La questione di Roma intanto diventava sempre più grave: nel 1864 Napoleone accondiscese a togliere le truppe francesi da Roma ma pretese il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, quale manifesta prova dell'abbandono dell'idea di Roma capitale.

E quando dopo la infelice campagna del 1866 Garibaldi spingeva i cittadini alla guerra per la liberazione di Roma, intervenne Napoleone e il governo italiano fu indotto ad arrestare Garibaldi, mandarlo a Caprera e farlo sorvegliare da quattro bastimenti.

E subito dopo il generoso tentativo dei fratelli Cairoli, Napoleone indignato per i continui attacchi ai quali veniva fatto segno lo Stato pontificio fece partire da Tolone una flotta in sostegno del Papa. Garibaldi intanto, sfuggendo alla sorveglianza delle navi e messosi alla testa di volontari, entrava nello Stato pontificio,

batteva l'esercito papalino, ma a Mentana veniva fermato dalle truppe di Napoleone III: contemporaneamente il primo ministro di Napoleone pronunciava in pieno parlamento il famoso *jamais*.

E per fare definitivamente allontanare da Roma le truppe francesi ci vollero i disastri francesi del 1870.

Concludendo quindi possiamo dire che la politica di Napoleone III verso l'Italia fu, fin dall'inizio, compresa quindi la campagna del 1859, nettamente contraria alla indipendenza, alla libertà e all'unità d'Italia.

La guerra del 1859.

Cause di carattere generale: ne abbiamo già accennato parlando del decennio di raccoglimento in Italia, dell'opera del Cavour e della politica di Napoleone III. Ricorderemo qui soltanto che l'alleanza franco-piemontese conclusa a Torino nel gennaio 1859, stabiliva che:

— se il Piemonte fosse stato assalito dall'Austria, la Francia sarebbe intervenuta in aiuto del Piemonte stesso con 200.000 uo.;

— la guerra si doveva continuare fino alla completa cacciata degli austriaci dall'Italia;

— Lombardia, Veneto, i Ducati, le Legazioni, le Marche insieme al Piemonte avrebbero costituito il regno dell'alta Italia sotto Casa Savoia;

— Nizza e Savoia sarebbero state cedute alla Francia.

Cause di carattere occasionale. — Fin dai primi del 1859 la guerra parve inevitabile: riuscita vana la mediazione dell'Inghilterra e la proposta russa per la riunione di un congresso, l'Austria (23 aprile) inviò un ultimatum al Piemonte, imponendo il congedamento dei volontari e il ritorno dell'esercito sul piede di pace: tempo tre giorni a rispondere.

Il 26 il Piemonte risponde negativamente; il 27 l'imperatore d'Austria ordinò al Giulay — comandante dell'armata austriaca in Italia — di invadere il Piemonte; il 29 Napoleone III dichiarava di partecipare alla guerra sostenendo il Piemonte aggredito dall'Austria.

Gli altri Stati italiani si mantennero neutrali; tranne la Toscana che, dopo la pacifica fuga del Granduca, mobilitò una divisione che aggregò al V corpo francese.

Gli eserciti avversari. — *L'esercito Piemontese.* — L'esercito piemontese del 1859 — del tempo di pace — comprendeva:

Fanteria: 10 brigate di 2 regg. su 4 bgl. ciascuno
10 battagl. bersaglieri

Armamento: fucile liscio per la fanteria;
carabina rigata per i bersaglieri;

Cavalleria: 9 reggim. a 4 squadroni

Artiglieria: 20 batterie circa (materiale ad avancarica liscio).

L'esercito si mobilitò con la seguente formazione:

Comandante: S. M. il Re

Capo di S. M.: Morozzo della Rocca

- | | |
|---------------------------------------------------|---------------------------|
| 1. ^a Divis. Castelborgo (poi Durando): | brig. Granatieri e Savoia |
| 2. ^a » Fanti | » Piemonte e Aosta |
| 3. ^a » Durando (poi Mollaro) | » Cuneo e Pinerolo |
| 4. ^a » Cialdini | » Regina e Savona |
| 5. ^a » Cucchiari | » Casale e Acqui |

Divisione di cavalleria: Sambuy - Reggimenti: Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova.

Erano in totale 56.000 uom. — 4000 cavalli — e 12 pezzi.

Ogni divisione di fanteria era composta di: 2 brigate di fanteria; 3 battaglioni bersaglieri; 1 reggimento di cavalleria; 3 batterie; 1 compagnia genio.

Con i volontari incorporati nell'esercito regolare si formò la brigata cacciatori delle Alpi sotto il comando di Garibaldi (3.000 uom.).

L'esercito francese. — L'armata francese destinata ad operare in Italia fu così costituita:

Comandante: Napoleone III

Capo di S. M.: maresciallo Vaillant

- | | |
|-------------------------------|-------------------------------|
| I Corpo - Baraguay d'Hilliers | - 3 div. di fant. e 1 di cav. |
| II » - Mac Mahon | - 2 » » » » 1 brig. » |
| III » - Canrobert | - 3 » » » » 1 div. » |
| IV » - Niel | - 3 » » » » 1 brig. » |
| V » - princ. Girolamo | - 2 » » » » 1 » » |
| Guardia - Regnault | - 2 » » » » 1 div. » |

Riserva generale d'artiglieria.

Erano in totale 140.000 uom. — 11.000 cav. — 360 pezzi.

Ogni corpo d'armata aveva inoltre due o tre batterie,

Ogni divisione aveva due brigate di fant. - 1 bgl. cacciatori -
2 batterie - 1 compagnia genio.

Armamento: fucile rigato; due terzi dei pezzi rigati.

Esercito austriaco.

Comandante: Giulay

Capo di S. M.: col. Kuhn

I Corpo - Glam Galles; II Corpo - Lichtenstein; III Corpo - Schwarzenberg; V Corpo - Stadion; VII Corpo - Zobel; VIII Corpo - Benedek; IX Corpo - Schaffgotsche; Divis. ris. - Urben; 1 Div. Cav. - Mensdorff.

Erano in totale 150.000 uom. — 15.000 cav. — 560 pezzi.

Ogni Corpo d'Armata constava di due divisioni di fanteria; un reggimento (o mezzo) di cavall. - e una riserva d'artiglieria.

La divisione aveva due o tre brigate di fanteria; la brigata aveva: 1 regg. di fant.; 1 battagl. cacciatori; 1 batteria.

Armamento: fucile rigato; cannone liscio.

Tattica.

— Per i francesi: abuso della baionetta e degli attacchi a furia; prevalenza dell'urto sul fuoco;

— per i piemontesi: si cerca di conciliare l'urto con il fuoco (tattica perpendicolare) ma si è ancora troppo legati al formalismo;

— per gli austriaci: nuova tattica che vuole sfruttare al massimo sia il fuoco che l'urto, ma cade nell'abuso di rincalzi e di riserve che folgono consistenza all'attacco condotto sia con il fuoco che con l'urto.

I disegni di operazione.

Austriaci:

— Il gabinetto dell'imperatore voleva che l'esercito austriaco entrasse risolutamente in Piemonte per battere i piemontesi prima dell'arrivo dei francesi;

— Gyulay adducendo il motivo che per tale azione non aveva forze sufficienti, voleva ripiegare nel quadrilatero, aspettarvi i rinforzi, e muovere poi alla controffensiva; così come Radetzky aveva fatto nel 48.

Ma giunta a Vienna la risposta piemontese negativa all'ultimatum austriaco, il gabinetto militare ordina — 27 aprile — a Gyulay di passare la frontiera.

« Così un generale dovrà fare guerra offensiva pur non sentendosene le forze, pur non avendo fiducia in tale sistema di guerra, donde sarà trascinato ad un compromesso, ad un mezzo termine, preoccupato dalla supposizione (preconcetto) che i pie-

montesi, manifestata la sua offensiva, si rinchiudano nelle fortezze di Casale e di Alessandria » (Pognisi).

Alleati: riunione delle forze prima che gli austriaci possano aver ragione dei piemontesi;

indi offensiva in quella direzione che le circostanze del momento avrebbero consigliato.

Per dar modo ai francesi di riunirsi indisturbati all'esercito piemontese fu deciso di concentrare le forze piemontesi tra Casale ed Alessandria, in posizione coperta dal Po, fiancheggiata da due fortezze, e da dove l'armata sarda avrebbe costituito una minaccia sul fianco del nemico:

— sia che questi per Novara-Vercelli avesse puntato su Torino;

— sia che per la destra del Po avesse puntato su Genova luogo principale di sbarco per i francesi.

L'esercito francese raggiunse l'Italia:

— il III corpo per il Moncenisio; IV corpo il Monginevra; Guardia, I e II furono sbarcati a Genova; la cavalleria per la strada della cornice; il V corpo sbarca una divisione a Genova e una a Livorno: con compito più politico che militare (impedire il riformamento austriaco dell'Italia centrale; organizzare le forze della Toscana, Parma e Modena); esso infatti non prenderà parte attiva operazioni.

Le operazioni.

I Periodo: L'offensiva austriaca. — La sera del 26 aprile quando il governo sardo rispose negativamente all'ultimatum dell'Austria, l'esercito imperiale si trovava quasi tutto dislocato fra l'Adda e il Ticino. Il 26 Giulay riceve l'ordine dal governo di Vienna, di invadere il Piemonte: ordine che, come sappiamo, non corrispondeva alle vedute del Giulay; egli perciò perde le giornate del 28 e del 29 a raccogliere i corpi sul Ticino, e soltanto nel pomeriggio del 29 — e solamente con l'avanguardia — inizia il passaggio del fiume. Il grosso dell'esercito passò il giorno 30 tra Pavia, Bereguardo e Vigevano, e proseguì verso la Sesia.

L'esercito sardo che in base ad un primitivo concetto di difendere la via più diretta della capitale, aveva esteso il proprio schieramento dietro la Dora Baltea viene concentrato il giorno 30 sulla riva destra del Po tra Casale ed Alessandria, lasciando sulla Dora la sola divisione di cavalleria.

Il 1.^o maggio la dislocazione dei due eserciti avversari è la seguente:

— 45.000 sardi disseminati sopra una fronte di 60 Km. da Serravalle a Brusasco;

— 400.000 austriaci ammassati sul torrente Agogna a mezza tappa dal centro piemontese, costituito da una sola divisione piemontese (la 5.^a) schierata fra Casale e Bassignana.

L'esercito francese intanto, diviso in due grandi masse (III e IV per le valli della Dora Riparia e del Chisone; I II e G. parte in marcia da Genova a Tortona, parte a Genova, stava entrando in Italia.

La situazione degli alleati è quindi criticissima: un'ardita offensiva della massa austriaca può travolgere le deboli forze piemontesi e impedire il congiungimento delle due masse francesi.

In tale stato di cose il comando piemontese decide di rinforzare al più presto la 5.^a divisione, ciò che si ottiene:

— richiamando la 4.^a divisione da Brusasco su Casale;

— e dato il sopraggiungere dei francesi, richiamando la 3.^a divisione da Serravalle - Novi su Alessandria.

Intanto per ostacolare sempre più un eventuale avanzata della massa austriaca contro la fronte Casale - Alessandria fu inondata tutta la regione coltivata a risaie che è compresa fra il basso Ticino, il Po e la Sesia.

Ma per fortuna degli alleati, l'offensiva austriaca è tutt'altro che rapida e decisa: il 2 maggio gli austriaci avanzano disponendosi tra Agogna, Po, Sesia a cavallo delle strade che conducono ai ponti di Vercelli - Casale - Valenza: così in 4 giorni, da che avevano iniziato l'avanzata, avevano percorso 30 Km.

A cominciare dal giorno 3 gli austriaci compiono diversi accenni ad offensive: ma sono tutti tentativi; nessuno è condotto con l'animo deciso di andare a fondo. Infatti:

— fra il 3 e il 5 maggio, Giulay tenta di rompere la linea nemica fra Casale e Valenza: l'attacco si risolve in un insignificante combattimento a Frassinetto, valorosamente sostenuto dalla divisione Cialdini (4.^a);

— fra il 5 e il 10 maggio, Giulay dimostra l'intento di volere minacciare la capitale: avanza infatti contro la fronte della Dora Baltea: il VII corpo arriva fino a Santhia; pattuglie arrivano fino a Biella e ad Ivrea; ma il giorno 9 si vede con sorpresa che gli austriaci ripiegano dietro la Sesia. Dice la relazione austriaca che Giulay, saputo di un concentramento di alleati ad Alessandria, temette di essere aggirato verso Sud;

— dopo il 10 Giulay ritenta le operazioni sulla destra del Po, spingendo truppe fino a Bobbio;

— e abbandonato poi anche questo disegno ordina il concentramento delle forze su Mortara ove sosta per alcuni giorni nella più completa inerzia;

— finalmente il 18, volendo eseguire una ricognizione sulla destra del nemico riuni verso Stradella alcune truppe le quali il 20 si incontrarono a Montebello con le truppe alleate.

Dal 27 aprile, giorno nel quale giunse al Giulay l'ordine di invadere il Piemonte — ordine che egli era in grado di attuare subito — sono così passati 20 giorni che hanno permesso agli alleati di raggiungere il loro primo obbiettivo: riunione delle forze senza essere molestati dall'avversario.

Gli alleati infatti stavano compiendo la loro radunata nelle adiacenze del basso Tanaro. Il 14 maggio l'imperatore giunge ad Alessandria e assume il comando supremo delle forze alleate. Primo atto dell'imperatore fu quello di far assumere alle forze alleate una dislocazione in cui le truppe fossero più raccolte e non frammischiate. Il giorno 20, compiuti tali movimenti, la situazione generale era la seguente:

Piemontesi — fra Vercelli - Casale - Pomaro;

Francesi (5 corpi) — fra Valenza - Alessandria - Tortona - Voghera;

Austriaci — 3 corpi in prima linea sul fronte dell'Agogna;

3 » » seconda linea;

1 corpo a Piacenza;

altri due corpi anstriaci stavano arrivando in Italia.

In questa situazione, Giulay erasi formato la convinzione che gli alleati volessero attaccarlo per la destra del Po, e perciò aveva concentrato le forze verso la propria sinistra (abbandonando Vercelli che era stata subito occupata dai piemontesi): e perciò allo scopo di scoprire le intenzioni dell'avversario; decide di compiere una ricognizione in forze sulla destra del Po verso la destra dello schieramento avversario.

Combattimento di Montebello - 20 maggio. — La mattina del 20 maggio, 6 brigate (V Corpo - Stadion) passate sulla destra del Po, ripartite su tre colonne mossero dal fronte Vaccarizza - Stradejla contro Voghera. A Voghera eravi la divisione francese Forey del I corpo, coperta da una brigata di cavalleria sarda.

A mezzogiorno le avanguardie austriache s'incontrano con la cavalleria piemontese, la quale con brillanti e insistenti cariche ritarda l'avanzata austriaca, dando tempo alla divisione Forey di

schierarsi, prendere la controffensiva e ricacciare le colonne austriache. Giungeva intanto anche la 2.^a divisione francese: ma la vittoria era già completa.

La ricognizione fu completamente inutile per gli austriaci: Giulay si confermò sempre più nel preconetto che la massa degli alleati avesse intenzione di attaccarlo sulla propria sinistra: il felice combattimento ebbe invece un grandissimo valore sul morale degli alleati.

Con Montebello, finisce il periodo dell'iniziativa austriaca.

Dopo Montebello: Alleati. — Il timore che la ricognizione di Montebello potesse preludere ad una avanzata in massa dell'esercito austriaco sulla destra del Po, induce Napoleone III ad ordinare il concentramento di quasi tutto l'esercito francese tra Voghera e Tanaro, tenendo i piemontesi sul Po e lungo la Sesia fino a Vercelli;

— il 22 Nap. III avverte Vitt. Em. che è sua intenzione avanzare a cavallo del Po, con l'armata francese sulla riva destra e l'armata sarda sulla riva sinistra;

— Il 23, poichè sembrava confermato un altro attacco in forze austriaco per la destra del Po, vengono emanati ordini per il concentramento dei sardi ad Alessandria, ma l'ordine viene poco dopo rimandato;

— Il 25 Napoleone decide di sboccare con tutte le forze in Lomellina facendo passare il Po ai francesi e la Sesia ai piemontesi;

— infine nella notte sul 26 viene deciso di aggirare la destra nemica, secondo un piano che, fin dal giorno 20, Napoleone aveva esposto a Vittorio Emanuele.

Austriaci: Il concentramento dell'armata francese fra Voghera e Tanaro, subito dopo Montebello, conferma sempre più il Giulay nella persuasione che l'attacco principale degli alleati dovesse pronunziarsi in direzione di Piacenza: in tale convinzione egli, dopo Montebello, non muove dalle posizioni occupate in Lomellina per essere pronte ad opporsi a qualunque attacco nemico: e in questa situazione egli permane fino al giorno 30.

Fu solamente dopo tale giornata (dopo cioè gli avvenuti combattimenti di Palestro e di Vinzaglio, come vedremo) che il Giulay comprende di essere stato aggirato sulla destra.

La controffensiva degli alleati: la manovra di Magenta.

Il 26 maggio Napoleone dà le disposizioni per l'attuazione della nuova manovra: aggiramento del fianco destro dell'avversario, prevenirlo sul Ticino, spingersi su Milano.

Per richiamare sempre più l'attenzione dell'avversario verso il Po, viene ordinato il concentramento di 3 corpi d'armata francesi su Voghera; il 27 poi, lasciata tra Voghera ed Alessandria una divisione francese, una piemontese (5.^a) e la cavalleria della Guardia imperiale fu dato inizio al movimento.

Questo doveva eseguirsi usufruendo della ferrovia Alessandria-Casale-Vercelli, e doveva essere assicurato dall'esercito sardo che doveva passare la Sesia a Vercelli. Lo spostamento avvenne secondo le seguenti direttrici:

I II IV per Voghera, Sale, Valenza, Casale;

Guardie e cavall. per Tortona, Alessandria, Occimiano, Casale;

III per P. Curone, Alessandria, Valenza, Casale.

Da Casale il grosso (I II IV Guardia e Cav.) doveva proseguire direttamente su Vercelli, mentre il III corpo si sarebbe spostato sulla destra (Caresana, Prarolo) per costituire riserva dell'armata sarda che intanto per coprire il movimento aggirante dell'armata francese, doveva passare la Sesia a Vercelli e guadagnare spazio in direzione di Bobbio per proteggere lo sbocco da Vercelli verso Novara dei francesi.

Il movimento iniziato il 27 per ferrovia e per via ordinaria, continuò ordinatamente il 28 e 29.

La situazione degli alleati la sera del 29 è la seguente:

— gli alleati sono divisi in tre masse:

— I II corpo sono nella zona Sale, Valenza, Mirabello e si stanno spostando verso Casale;

— III IV G. stanno passando il Po a Casale;

— l'armata sarda sta passando la Sesia a Vercelli.

Giulay era sempre inattivo in Lomellina: aveva avuto sentore del movimento di fianco degli alleati, ma non aveva dato importanza a tali notizie: credendole anzi delle finte per attirare la propria attenzione verso nord, si era sempre più convinto che l'attacco principale dovesse essere condotto dagli alleati in direzione di Piacenza.

Solamente la sera del 29 numerosissime notizie giuntesse sull'entità dei trasporti verso nord, cominciarono a fargli sorgere il dubbio che realmente gli alleati tentassero di aggirarlo per la destra.

I combattimenti di Vinzaglio - Palestro - Confienza (30-31 maggio). — Il 29 a sera re Vitt. Em. riceve l'ordine di « stabilirsi avanti Palestro » e in conseguenza ordina:

- la 2.^a divisione si porti su Casilino;
- la 1.^a » » » oltre Borgo Vercelli sulla strada di Novara;
- la 3.^a » » » a Vinzaglio;
- la 4.^a » » » a Palestro.

Dice la relazione ufficiale italiana sulla campagna del 59:

« I movimenti ordinati per il giorno 30 condussero ai combattimenti di Palestro e di Vinzaglio; e il successivo 31 a quelli di Palestro e Confienza, combattimenti che riuscirono isolati ma che erano la conseguenza di un unico concetto strategico; quello di agevolare il passaggio della Sesia all'armata francese. Le azioni del giorno 30 ebbero carattere offensivo, quelle del 31 difensivo ».

Combattimento di Vinzaglio e Palestro: 30 maggio. Di fronte ai sardi non trovavasi che l'estrema destra dello schieramento degli austriaci costituita dal VII corpo disteso lungo la Sesia e precisamente:

a Palestro: una brig. di fant. - uno squad. di cavall. - una batteria - gli avamposti erano a Vinzaglio e Confienza;

a Bobbio: una brig. di fant. - 1 squad. di cavall. 1 batt. nei dintorni di Candia: una divisione.

Nel pomeriggio del giorno 30 la 3.^a Divisione piemontese (Durando) e la 4.^a (Cialdini) urtano contro le truppe austriache, e dopo un accanito combattimento lo ricacciano. A sera:

- la 4.^a divisione occupa Palestro
- la 3.^a » » Vinzaglio
- la 2.^a » » era tra Casilino e Vinzaglio
- la 1.^a » » lungo la strada Borgo Vercelli-Casilino fronte a nord.

Mentre i sardi combattono a Palestro e Vinzaglio, i corpi francesi proseguono nel loro movimento giungendo:

- il IV corpo a Borgo Vercelli; il III a Prarolo;
- il II » » Casale; la Guardia a Trino;
- il I » » Valenza.

Alla sera del 30, malgrado i combattimenti di Palestro e di Vinzaglio, Giulyay ritiene ancora che i combattimenti stessi non siano altro che una finta per coprire l'attacco del grosso in dire-

zione di Frassinetto-Candia; però ritiene necessario chiarire la situazione alla propria destra, e perciò decide di compiere una ricognizione in direzione del fronte Palestro-Confienza.

La ricognizione viene affidata al gen. Zobel (VII corpo) e viene compiuta, con una divisione del VII e una divisione del II.

Napoleone intanto aveva ordinato che il giorno 31 l'armata sarda procedesse all'occupazione di Robbio con le divisioni che avevano passata la Sesia mentre la 5.^a divisione avrebbe fatto una dimostrazione per il passaggio del Po di fronte a Candia.

Combattimenti di Palestro e di Confienza (31 maggio).

Date le intenzioni degli avversari per il giorno 31 era logico l'incontro fra i due avversari.

Gli austriaci infatti ripartiti su tre colonne s'incontrarono con le divisioni 4.^a e 2.^a dell'armata sarda: ma mentre sono così impegnati frontalmente, essi vengono attaccati sul loro fianco sinistro da un reggimento di zuavi sboccato da Prarolo: questo improvviso attacco e un vigoroso contrattacco della 2.^a divisione piemontese obbligano le due divisioni austriache a ripiegare: non insegue però dagli alleati.

Dice la relazione ufficiale italiana:

« I combattimenti del 30 e del 31 maggio avevano procurato agli alleati un importante vantaggio strategico; per essi l'armata francese aveva potuto compiere la marcia verso nord e sboccare da Vercelli diretta a Novara senza attirare l'attenzione del nemico, il quale avendo veduto combattere a Palestro quasi solo le truppe sarde, restò sempre più disorientato circa le vere intenzioni di Napoleone III ».

Il 31 sera infatti il periodo di crisi del trasferimento dell'esercito alleato sulla destra nemica era terminato. Oltre l'esercito piemontese (meno la V divisione) erano sulla sinistra della Sesia anche il III, il IV, il II corpo e la cavalleria francese; la guardia era ancora sulla destra della Sesia ma molto prossima a Vercelli. Il movimento dell'armata francese continua nel giorno successivo (1 giugno), tanto che alla sera di detto giorno abbiamo:

l'armata sarda: sulla destra della Sesia fra la strada Vercelli-Novara e Palestro;

l'armata francese: G. II, IV attorno a Novara, III a Palestro, I a Vercelli.

Il passaggio della Sesia da parte degli alleati era quindi compiuto, ma la massa alleata era divisa in due aliquote separate dal-

l'Agogna, ingrossato dalle recenti piogge e solo transitabile sull'unico ponte della strada Vercelli-Novara.

Gli austriaci dal giorno 1 al giorno 4 giugno. — Sorpreso dagli avvenimenti dei giorni 30 e 31 Giulay decide - 1 giugno - di portarsi con 3 corpi d'armata su Palestro per schiacciare le truppe alleate messe a copertura di un movimento del grosso avversario: movimento che Giulay intuisce che sta avvenendo senza però percepirne la direzione.

Ma poco dopo quest'ordine viene sospeso: e Giulay emana una serie di ordini e contrordini che rivelano la sua grande preoccupazione e la sua grande incertezza. Il mattino del giorno 2 finalmente si decide per la ritirata sulla sinistra del Ticino. L'imperatore, da Vienna, gli telegrafa « di mantenere ad ogni costo la linea del Ticino con un energico movimento offensivo ». Ma Giulay, ormai sotto l'incubo di chissà quali improvvise mosse avversarie, mantiene l'ordine dato.

Il giorno 3 per i ponti di Bereguardo e Vigevano, l'armata austriaca passa sulla sinistra del Ticino; il giorno 4 gli austriaci sono dislocati fra Bereguardo e Buffalora: non sono cioè riuniti, e, se attaccati ad un'ala, i corpi dell'ala opposta non sono in grado di intervenire nella giornata (la fronte austriaca misura complessivamente 35 Km. circa di lunghezza) sul campo di battaglia. Era intenzione di Giulay di far riposare le truppe il giorno 4 per attaccare poi sul fianco destro il nemico al momento in cui questi stesse compiendo il passaggio del Ticino.

Gli alleati dal giorno 1 al giorno 4. — Il movimento austriaco di ritirata sfuggì agli alleati (sembra che esso fosse intuito da Re Vittorio Emanuele il quale propose a Napoleone III di incalzare il nemico: ma il consiglio non venne accolto perchè, si disse, « troppo arrischiato »).

Napoleone ordina per il giorno 3 il concentramento delle forze su Novara, mentre corpi avanzati dovevano occupare sul Ticino i passi di Turbigo e S. Martino, onde potere poi successivamente sboccare con il grosso al di là del Ticino.

L'occupazione di S. Martino fu compiuta dalla divisione Espinasse del II corpo che non incontrò resistenze.

L'occupazione di Turbigo fu anch'essa compiuta senza incontrare resistenza; la divisione Camou (della Guardia) che compì l'occupazione, avanzò poi fin verso Robecchetto ove ebbe luogo un breve combattimento con poche truppe austriache.

Padrone di due passaggi sul Ticino, Napoleone III avrebbe, in questo momento, potuto facilmente portarsi con il grosso delle proprie forze contro la destra dello schieramento avversario, della quale, data la dispersione dell'avversario stesso, avrebbe potuto avere facilmente ragione.

Invece, nella giornata del 3, Napoleone è titubante. Egli che nulla sapeva della ritirata austriaca sulla sinistra del Ticino, teme che un attacco in forze austriaco possa sorprenderlo sul fianco destro, sia provenendo da Mortara, sia provenendo da Abbiategrasso. E perciò nell'intento di proteggere tale duplice evenienza, ordina:

- al II e alla Guardia di passare sulla sinistra del Ticino e schierarsi fra Buffalora e Magenta, (fronte a sud);

- al I, III, IV di restare sulla destra del Ticino e schierarsi fra Novara e S. Martino; (fronte a sud);

- ai sardi di restare in posizione di riserva a Galliate.

Era dunque uno schieramento a cavallo del Ticino, fronte a sud; una via di mezzo cioè fra il desiderio di andare avanti e il timore di essere attaccato. Senonchè durante l'inizio di questo movimento, l'ala sinistra viene ad urtare contro le forze austriache occupanti, come sappiamo, le posizioni di Magenta.

La battaglia di Magenta (4 giugno). — Successivamente agli ordini dati per il giorno 4, Napoleone, e sembra in seguito alle inesistenze del comandante del III corpo, Canrobert, che sosteneva essere il grosso austriaco sulla sinistra del Ticino, ordinava che:

- anche il III corpo muovesse da Novara su Magenta;

- e che i sardi si concentrassero a Turbigo.

Mentre questi movimenti si stavano compiendo, il II corpo francese - Mac Mahon - avanzava in due colonne su Buffalora (divisione Le Motterouge) e Marcallo (divisione Espinasse): la colonna diretta su Buffalora incontrò per prima il nemico.

Appena udito il combattimento di Buffalora, Napoleone ordina ad una divisione (Mellinet) della Guardia che già doveva, in base agli ordini precedenti, portarsi sulla sinistra del Ticino, di accelerare il movimento per far sentire la propria azione, al più presto, in direzione di Ponte Nuovo sul Naviglio. La divisione Mellinet s' impegna infatti subito: ma la resistenza austriaca è forte.

In aiuto alla divisione Mellinet, giungono truppe del III corpo, fortunatamente avviate fin dal mattino sulla sinistra del Ticino, per insistenza, come abbiamo visto, del proprio comandante.

Mentre la lotta prosegue grave a Buffalora e. Porto Nuovo, il II corpo aveva dovuto sospendere la propria azione. Infatti mentre, come già sappiamo, la colonna di destra del II si era impegnata a Buffalora, la colonna di sinistra diretta su Marcallo era in forte ritardo: il comandante del II corpo perciò, - Mac Mahon - alle ore 12,30 sospende l'avanzata della colonna di destra per dar modo a quella di sinistra di portarsi alla stessa altezza.

Giulay intanto aveva ordinato:

— all' III corpo di portarsi da Abbiategrasso a Robecco;

— » VII di avanzare su Corbetta;

— » V » » Lugagnano;

— all' VIII » » Gaggiano.

Ma, come noto, data la distanza dal campo di battaglia, nessun affidamento si poteva fare sul V e sull' VIII.

Da parte francese Napoleone spingeva sul campo di battaglia l'altra divisione della Guardia (messa a disposizione del comandante del II corpo Mac Mahon) e l'intero III corpo.

Intanto alle 15,30 la divisione Espinasse del II corpo era finalmente riuscita ad occupare Marcallo: Mac Mahon allora ordina l'avanzata generale delle due colonne (divisione La Motterouge a destra e divisione Espinasse a sinistra) sostenute da una divisione della Guardia.

Mentre così Mac Mahon riprende ad avanzare decisamente, giunge a Ponte Nuovo una brigata del IV corpo, spinto anch'esso per ordine di Napoleone sulla sinistra del Ticino: questo intervento di nuove forze che si delinea contemporaneamente alla decisa avanzata di Mac Mahon, decide del combattimento di Ponte Nuovo: i resti del I, II, III corpo austriaco si ritirano su Magenta.

Fissato allora per tutti i corpi che si trovano sul campo di battaglia, il campanile di Magenta come direzione di marcia per tutti, le forze francesi convergono su Magenta, della quale i francesi riescono ad impadronirsi solamente alle ore 20 però dopo una lotta ostinata, disperata, feroce, condotta fino all'ultimo degli austriaci nell'interno del paese stesso.

Sul finire della battaglia entrò in linea all'estrema sinistra francese la divisione Fanti.

Dopo Magenta: Gli alleati non inseguono: anzi perdono il contatto con il nemico: dopo due giorni di sosta a Magenta, il 7 entrano a Milano.

Giulay subito dopo Magenta ordina la ritirata verso la bassa

Adda, lo sgombero di Milano, Pavia, Piacenza e la raccolta sulla sinistra del Po delle truppe di presidio nei ducati, in Romagna.

Combattimento di Melegnano. — L'8 giugno giungeva notizia a Milano che un grosso corpo austriaco si stava rafforzando a Melegnano: Napoleone temendo che ciò possa preludere ad un prossimo ritorno offensivo degli austriaci, vi manda 3 corpi d'armata che hanno facilmente ragione della ostinata resistenza di quelle poche migliaia di uomini.

Solamente il giorno 11 gli alleati riprendono l'avanzata. Questa si effettua su tre colonne, la sinistra costituita dall'armata sarda deve precedere le altre due:

- la colonna del centro è costituita dal I e dalla Guardia;
- » » di destra da 3 corpi d'armata: II, III, IV.

Il 18 giugno gli alleati giungono al Chiese.

Il 17 l'imperatore Francesco Giuseppe era giunto a Verona e assumeva personalmente il comando dell'esercito che veniva così ricostituito:

Capo di S. M. - Hese

1.^a Armata: Wimpfen (II III IX XI e 1 div. di cav.)

2.^a » : Schlick (I V VII VIII e 1 div. di cav.)

il VI corpo nel Tirolo.

Francesco Giuseppe decide di ritirare l'esercito sulla sinistra del Mincio solamente per il periodo di riorganizzazione occorrente all'esercito stesso, e una volta pronto ripassare sulla destra del Mincio e dar battaglia: ma il movimento per passare sulla sinistra del Mincio si inizia solamente il giorno 20; il giorno 22 Francesco Giuseppe sa dell'avvicinarsi del nemico e ordina allora in gran fretta alle due armate di riportarsi sulla destra del Mincio per opporsi direttamente all'avanzata degli alleati.

Ma intanto nelle giornate dal 20 al 23 giugno non erano rimaste sulla destra del Mincio che poche retroguardie austriache: e queste infatti furono le notizie che giunsero a N. in questi giorni.

A tali notizie, Napoleone, che aveva le forze riunite ad est e a sud di Brescia, decide di avanzare allargando la fronte a destra e tenendo sempre la sinistra avanti e così il 22 si viene a trovare con la sinistra a Desenzano, il centro a Castiglione-Carpenedolo; la destra appoggiata al Chiese.

« Intenzione dell'imperatore era di avvicinarsi al Mincio formato in ordine di combattimento, in modo da poter presentare immediatamente al nemico delle forti masse ». Così dice la relazione ufficiale.

La battaglia era però prevista sulla sinistra del Mincio.

Gli austriaci impiegano la giornata del 23 per passare sulla destra del Mincio: alla sera di detto giorno essi sono schierati lungo la linea Pozzolengo - Solferino - Cavriana - Guidizzolo.

Gli alleati impiegano la giornata del 23 per spingere numerose ricognizioni su Solferino - Cavriana - Guidizzolo - Medole: l'esito di tutte queste ricognizioni fu che dette località risultarono presidiate dagli austriaci e che grandi movimenti di truppe si stavano compiendo sul destra del Mincio.

Napoleone che non sapeva che l'intero esercito austriaco era passato sulla destra del Mincio — conosciute tali notizie — crede di trovarsi di fronte solamente ad avamposti rinforzati lasciati dagli austriaci sulla destra del fiume per avere notizie esatte circa l'avanzarsi degli alleati.

Napoleone dunque la sera del 23 ritiene ancora che il grosso dell'esercito austriaco sia sulla sinistra del Mincio; ed è partendo da tale presupposto che emana ordini per il 24.

Disegno degli alleati per il 24 era dunque quello di proseguire verso il Mincio:

- a sinistra i sardi su Pozzolengo;
- al centro il I su Solferino, il II su Cavriana;
- a destra il III su Medole, il IV su Guidizzolo;
- la Guardia si doveva portare a Castiglione.

I movimenti dovevano cominciare fra le due e le tre del mattino.

Disegno degli austriaci per il 24 era di rioccupare con la 2.^a Armata le posizioni di Lonato - Castiglione, mentre la 1.^a doveva avanzare lungo la pianura per Carpendolo, fino al Chiese.

I movimenti dovevano iniziarsi alle ore 9.

Dati gli obbiettivi dei due eserciti era naturale una battaglia di incontro, ma siccome gli alleati iniziano i movimenti molto prima degli austriaci, questi vengono ad essere attaccati sulle loro posizioni.

È questa la

Battaglia di Solferino e S. Martino (24 giugno).

La battaglia è caratterizzata da due distinte azioni: i francesi a Solferino; i sardi a S. Martino.

L'azione dei francesi a Solferino si svolse in due momenti:

- il primo dura tutta la mattinata ed è costituito da tanti combattimenti parziali quanti furono gli obbiettivi di marcia dei francesi;
- il secondo costituisce la battaglia propriamente detta, comincia verso mezzogiorno, ed è caratterizzata dall'intervento del

comando in capo degli alleati che trasformò un'azione slegata e indecisa in una azione generale ben coordinata e decisa.

Solferino: primo momento. — Alle 6 il I corpo francese viene a contatto con avamposti austriaci occupanti le alture ad ovest di Solferino: ed è costretto ad impegnarsi seriamente;

— il IV (Niel), superate brevi resistenze a Medole avanza su Rebecco e Guidizzolo, dove viene ad urtare contro III e IX austriaci rinforzati dall'XI (cioè l'intera 1.^a Armata), riusciti vani i primi attacchi, minacciato anzi d'aggiramento sulla propria destra, Niel chiede l'intervento del III corpo (Canrobert), ma questi, avendo avuto ordine di proteggere il fianco destro dell'esercito da un eventuale attacco austriaco proveniente da Mantova, manda una sola brigata. La situazione del IV corpo comincia perciò ad essere difficile; un attacco austriaco si delinea anche contro il fianco sinistro di Niel, il quale vi fa fronte con uno schieramento di artiglieria e cavalleria;

— avanzando fra il I a sinistra e il IV a destra, il II corpo francese era giunto a Ca Morino, dopo aver superato brevi resistenze austriache: nell'indecisione di appoggiare a sinistra il I corpo e a destra il IV che vedeva e sapeva fortemente impegnati, il II corpo (Mac Mahon) sosta a Ca Morino impegnando solo un duello d'artiglieria con l'avversario. Quando poi sa che il IV corpo ha raggiunto Medole, allora avanza e s'impegna ad oriente di Ca Morino;

— il III corpo intanto, visto che da Mantova nulla era segnalato, e cedendo alle continue richieste di Niel, si era poco per volta impegnato contro la 1.^a armata austriaca.

Secondo momento. — Arriviamo così verso mezzogiorno. In questo momento, Napoleone, che trovavasi verso Solferino, visto che alla propria destra III IV e II non riuscivano a superare la resistenza austriaca, e saputo che, come vedremo, i sardi erano stati respinti, decide di puntare contro il centro avversario su Solferino, col I corpo rinforzato dalla Guardia.

Intanto Francesco Giuseppe aveva fatto rincalzare il V corpo, che teneva Solferino, con il I; e allo scopo di ben collegare l'azione delle due armate aveva ordinato al VII di portarsi a Cavriana.

I e Guardia, secondo gli ordini di Napoleone attaccano Solferino: gli austriaci cedono e si ritirano su Cavriana, ove proprio in quel momento, stava giungendo il VII austriaco.

Questo corpo però non può essere frontalmente impegnato per riprendere Solferino perchè è costretto a fronteggiare l'avan-

zata di Mac Mahon su Cavriana, Mac Mahon infatti, vista la resistenza di Niel alla sua destra, e l'avanzata del I e della Guardia alla sua sinistra, punta decisamente su Cavriana. Dopo vivissima lotta, Mac Mahon, aiutato intanto anche dalla Guardia, occupa Cavriana.

Il I austriaco si stava ritirando su Valeggio: il V su Pozzolenigo; ritiratosi anche il VII, Francesco Giuseppe non dispera ancora: egli ritiene possibile un successo della 1.^a Armata nel piano. Ma proprio in questo momento (ore 15) il Wimpfen, comandante la 1.^a Armata, gli annuncia che, impegnate tutte le riserve, era stato obbligato a ritirarsi sotto la protezione dell'XI su Cerlungo e Goito.

Allora l'imperatore Francesco Giuseppe ordina la ritirata generale dietro il Mincio (ore 15,30).

San Martino. — Fin dalle prime ore del mattino, i sardi avevano iniziato l'avanzata preceduta da forti ricognizioni:

— la 1.^a div. da Lonato per Castel Venzago su Madonna della Scoperta;

— la 3.^a e la 5.^a div. da Desenzano per Rivoltella su S. Martino;

— la 2.^a era rimasta in riserva a S. Polo.

I reparti spinti in ricognizione vengono ad urtare negli avamposti dell'VIII corpo austriaco e sono respinti: anche i grossi, impiegati a spizzico, non riescono a superare le resistenze avversarie. La 1.^a divisione viene così ad essere impegnata contro Madonna della Scoperta, trattenuta frontalmente da truppe dell'VIII corpo austriaco e minacciate sul fianco destro da reparti del V austriaco.

La 3.^a e la 5.^a dopo inutili attacchi contro le alture di S. Martino sono costrette a ritirarsi.

È questa la situazione alle ore 12.

Gli austriaci però non inseguono: i sardi perciò sostano fino alle 17 preparandosi ad un nuovo attacco.

La 2.^a divisione — che fin dalle ore 8 circa aveva avuto ordine di avanzare da S. Polo su Solferino — viene avviata, con una brigata (Piemonte) verso Madonna della Scoperta a rinforzo della 1.^a divisione; e con l'altra brigata (Aosta) verso S. Martino rinforzo della 3.^a e 5.^a divisione.

L'attacco fu così ripreso alle ore 17: Madonna della Scoperta viene trovata sgombra di truppe essendosi gli austriaci ritirati in seguito ai successi francesi di Solferino. E perciò la colonna piemontese destinata all'attacco di Madonna della Scoperta può piegare verso Nord e concorrere così all'attacco di S. Martino: questo

movimento che minacciava la linea di ritirata degli austriaci, induce questi ad abbandonare la posizione. Gli austriaci si ritirano su Pozzolengo dove ricevono l'ordine di passare sulla sinistra del Mincio.

Gli alleati non inseguono, sia per la stanchezza e il disordine delle truppe, sia per il sopraggiungere della notte, e sia per il mancato impiego della cavalleria.

Gli avvenimenti dopo la battaglia di Solferino e S. Martino.

Solamente sette giorni dopo la battaglia, e cioè il 1.^o di luglio, gli alleati passano il Mincio: erano stati rinforzati dal V corpo e dalla divisione toscana. Gli austriaci erano raccolti intorno a Verona.

Napoleone III decide, prima di continuare le operazioni, di occupare Peschiera che doveva coprire la principale linea di ritirata degli alleati.

Le operazioni erano a questo punto quando improvvisamente il 6 luglio, Napoleone preoccupato dalla situazione europea e specialmente dall'atteggiamento ostile della Prussia, propone direttamente all'imperatore Francesco Giuseppe un armistizio.

La guerra così — come noto — fu troncata.

Degli avvenimenti svoltisi in questa campagna dobbiamo però ancora ricordare quanto si riferisce alle *operazioni svolte da Garibaldi*.

All'inizio della campagna, i volontari di Garibaldi: Cacciatori delle Alpi, erano riuniti ad Ivrea. Traversata la Sesia a Romagnano il 21 maggio, Garibaldi sorprese a Sesto Calende il 23 un piccolo distaccamento austriaco, passò il Ticino, entrò in Varese. Contro di lui fu mandato da Milano l'Urban con 4 battaglioni e una batteria; questi il 26 tentò di sorprendere Garibaldi a Varese, ma fu respinto e costretto a ripiegare su Como, ove fu attaccato e battuto da Garibaldi (*combattimento di S. Fermo: 27 maggio*).

Dopo S. Fermo, Garibaldi tenta occupare Laveno: ma nel frattempo Urban riavanza e rioccupa Varese. Gli avvenimenti che in questi giorni si stavano svolgendo sul Ticino, obbligano l'Urban a ritirarsi.

Garibaldi prosegue ad avanzare e l'8 giugno entra in Bergamo.

Il 15 di giugno, Garibaldi che marciava in testa ai piemontesi, urta a Castenedolo in alcuni reparti austriaci comandati dall'Urban, e, aiutato dalla divisione Cialdini, li respinge.

Cialdini e Garibaldi vengono poi distaccati in Valcamonica e Valtellina per parare ad eventuali minacce dal Trentino contro la sinistra della linea d'operazione degli alleati.

Garibaldi che operava in Valtellina, occupa Bormio.

La campagna del 1859 è utilissima allo studio della storia dell'arte militare perchè in essa furono compiute varie esperienze relativamente ai mezzi adoperati per fare la guerra.

La prima esperienza si riferisce ai *sistemi di rifornimento*. L'Austria adottò il sistema di far vivere l'esercito con le sole requisizioni sul posto: queste lunghe requisizioni furono una delle prime cause della lentezza delle mosse austriache.

Gli alleati invece adottarono il sistema del rifornimento da tergo: e ciò risultò possibile mediante lo sfruttamento intenso delle ferrovie. Il sistema però presentò inconvenienti non lievi; e da esso apparve che il sistema stesso per dare buoni risultati avrebbe dovuto essere stato preventivamente organizzato.

La conclusione fu che il sistema migliore apparve il sistema misto e cioè: sfruttamento delle risorse locali e rifornimento da tergo preventivamente predisposto.

La seconda esperienza si riferisce alla *utilizzazione delle ferrovie* per l'attuazione di un piano strategico.

Il III e IV corpo francese (28 battagl.; 24 squadroni; 120 pezzi) giunsero alle estreme stazioni di Grenoble e Chambéry alla fine di aprile:

— il III prosegue a piedi per il Cenisio;

— » IV » » » » » Monginevra;

poi per la ferrovia Susa-Torino-Novara raggiungono Alessandria.

Così la Guardia, il I e II francesi sbarcati a Genova proseguono per ferrovia fino a Tortona.

Mercè l'impiego delle ferrovie fu così possibile la radunata francese dal 20 aprile al 7 maggio.

Altro notevolissimo movimento fu quello del I corpo austriaco:

— giunge per ferrovia dalla Boemia ad Innsbruck;

— giunge per via ordinaria fino a Bolzano;

— » » ferrovia da Bolzano per Verona e Milano;

— infine parte in ferrovia e parte per via ordinaria, raggiunge Magenta; il movimento si inizia in 23 maggio; il I corpo giunge a Milano il 28; il 4 giugno il I combatte a Magenta.

Le ferrovie furono impiegate anche per la manovra di Magenta, ma il loro sfruttamento non fu completo.

La campagna del 1859 fu la prima nella quale *le linee telegrafiche* furono costruite per esclusivo uso militare, e il relativo materiale figurò tra quelli al seguito degli eserciti.

Altra esperienza fu *l'impiego di armi da fuoco* (portatili e artiglieria) *rigate e a retrocarica*.

La maggiore potenza del fuoco di fanteria, il fallimento della tattica a piccole colonne, così come usarono gli austriaci; le gravi perdite prodotte dagli attacchi a furia francesi, fecero sentire la necessità di una nuova tattica che sapesse giustamente contemperare le esigenze del fuoco e dell'urto.

Poca influenza invece si ritenne che dovessero avere sulla battaglia le nuove artiglierie rigate.

La pace di Zurigo. — Il 10 novembre 1859 fu firmata a Zurigo la pace. L'Austria restava padrona del Veneto: le condizioni fissate dal trattato di alleanza tra Piemonte e Francia non si erano così realizzate: il Piemonte era quindi libero dai propri impegni. Napoleone III era però riuscito a far includere nel trattato di pace l'idea di una confederazione di stati italiani; idea che all'atto pratico si dimostrò inattuabile. Infatti i principi italiani fuggiti dall'Italia centrale avrebbero dovuto, secondo il trattato di Zurigo, tornare nei loro stati; ma come potevano farlo? Non potevano certamente sperare di essere richiamati dai loro sudditi; non avevano truppe proprie per ristabilire i loro governi; non potevano contare nell'aiuto straniero perchè Napoleone aveva fatto riconoscere il principio del non intervento. Di questo stato di cose seppe profittare il Cavour che riuscì ad ottenere l'annessione al Piemonte dell'Italia centrale.

Così il trattato di Zurigo restò un trattato puramente formale.

Sintesi degli avvenimenti dal 1859 al 1861.

Con la campagna del 1859 la Lombardia fu annessa al Piemonte. La pace di Zurigo, stabiliva, come sappiamo, la formazione di una confederazione di Stati italiani, voluta da Napoleone III. Ma lo spirito e le aspirazioni delle popolazioni italiane non si accontentavano ormai di una confederazione: l'unione al Piemonte era ovunque chiesta a gran voce. Gli Stati dell'Italia centrale, nominatisi governi provvisori, decretarono infatti tale unione, che, fortemente ostacolata da Napoleone III, fu poi potuta compiere con il sacrificio di Nizza e Savoia.

Le notizie delle grandi vittorie di Magenta e Solferino-San Martino, e quella delle annessioni dell'Italia centrale avevano eccitato manifestazioni liberali nel regno delle Due Sicilie. All'inizio

del 1860 Francesco Crispi, esule siciliano, si recò due volte nell'isola natia per tener vive le speranze dei patrioti. Nel marzo, un altro siciliano, Rosolino Pilo, s'imbarcava in Liguria alla volta della Sicilia per suscitare una rivolta: ma questa era già scoppiata (moto della Gangia: Palermo, 4 aprile). Gli insorti furono vinti, ma la loro triste sorte infiammò sempre più i liberali di tutta Italia; Agostino Bertani arruolava volontari; Giuseppe La Farina raccoglieva armi e munizioni: il moto era ormai incontenibile. Garibaldi si lasciò convincere dalle ardenti parole di Nino Bixio e di Francesco Crispi e promise il suo aiuto. Contemporaneamente Cavour interveniva segretamente nel preparare e nel dirigere l'azione per evitare che il moto conducesse alla creazione di uno Stato indipendente dell'Italia meridionale.

La spedizione dei Mille. — Il 5 maggio Garibaldi con un migliaio di volontari salpava dallo scoglio di Quarto: l'11 approdava a Marsala.

Vinte a Calatafimi le truppe borboniche (15 maggio), impadronitosi di Palermo (26 maggio) ottenne a Milazzo (20 luglio) una nuova vittoria, riuscendo ad impadronirsi di Messina. Tutta l'isola acclamava al liberatore, e alla fine di luglio la Sicilia era liberata dal giogo borbonico. Allora passato lo stretto, Garibaldi con una marcia trionfale, giunge a Napoli (7 settembre). Lo stesso giorno la flotta borbonica si univa alla flotta piemontese giunta a Napoli. Francesco II abbandonava Napoli e con 50.000 uomini si chiudeva nelle fortezze di Gaeta e Capua.

La conquista del regno era così magnificamente avviata ma Garibaldi non poteva condurla a termine unicamente con i suoi volontari: tendenze separatiste alle quali sembrò per un certo momento propenso lo stesso Garibaldi, tentavano fare dell'ex-regno borbonico uno Stato indipendente. L'intervento dell'esercito sardo si rendeva quindi inevitabile. Cavour pensa allora che il re stesso dovesse prendere la direzione del movimento nazionale: e viene così decisa la spedizione dell'esercito di Vittorio Emanuele attraverso l'Italia centrale per riunirsi a Garibaldi.

Questi intanto sosteneva sul Volturno l'ultimo tentativo borbonico (1.º ottobre). Francesco II aveva deciso di compiere un supremo sforzo prima dell'arrivo di re Vittorio: egli tentò di sfondare la linea del Volturno tenuta dai garibaldini per aprirsi la strada su Napoli da dove contava eccitare la controrivoluzione. La battaglia fu vivace e sanguinosa: i garibaldini passarono momenti

tremendi, ma finalmente la loro costanza e il loro slancio ebbero ragione dell'avversario. L'indomani i borbonici ritentarono la prova che finì col decisivo trionfo dei garibaldini, aiutati in questa giornata da un battaglione di bersaglieri sbarcati poco prima a Napoli.

Si svolgeva intanto la spedizione dell'esercito di Vittorio Emanuele nell'Italia centrale.

Campagne delle Marche e dell'Umbria. — Come noto in questo periodo, Roma, Viterbo, Civitavecchia, Velletri erano occupate dai francesi.

Riuscita vana ogni trattativa Vittorio Emanuele manda una intimazione a Roma, per ottenere il licenziamento di tutte le truppe mercenarie. Roma rifiuta: era la guerra.

Comandante del corpo di spedizione italiano: generale Fanti;
IV Corpo d'Armata — gen. Cialdini

3 divisioni (Villa marina - Leotardi -
Cadorna)

V „ „ — gen. Morozzo della Rocca

3 divisioni (De-Sonnaz - di Savoiron).

Ogni divisione era composta di due brigate di fant.; 2 battaglioni bersaglieri, 2 batterie, 1 reggimento di cavall. e 1 comp. del genio.

Erano in complesso: 33.000 uom.; 2500 cavalli; 78 cannoni.

L'esercito pontificio, tolte le guarnigioni, aveva disponibili per le operazioni 10.000 uom.; qualche squadrone; 30 pezzi.

Il corpo di spedizione avanza diviso in 3 colonne:

— colonna di sinistra: IV Corpo d'Armata lungo la strada costiera adriatica Rimini - Sinigaglia - Ancona;

— colonna di destra: V Corpo sull'altro versante degli Appennini: Arezzo - Città di Castello - Perugia - Foligno;

— colonna centrale: divisione Cadorna - lungo la cresta dell'Appennino per Urbino - Gubbio - Matelica.

Il 12 settembre Cialdini occupa Pesaro e Fano;

il 14 settembre Della Rocca occupa Perugia;

il 15 „ „ „ „ Foligno.

Il 13 Cialdini s'imbatte, a sud di Sinigaglia in un piccolo corpo di truppe pontificie che si ritirano velocemente su Ancona.

Il grosso delle truppe pontificie intanto — 10.000 uomini condotti dal Lamoricière — stava marciando rapidamente per portarsi in Ancona seguendo le strade Tolentino - Macerata - Recanati - Loto - Ancona.

Ma il giorno 16 giungono a Castelfidardo le truppe di Cialdini, appunto per prevenirvi i pontifici.

In tale situazione il Lamoricière prende la decisione che può sembrare eroica, ma che non fu in sostanza che incosciente, di attaccare e aprirsi la strada armi alla mano.

È così che avviene la battaglia di Castelfidardo (18 settembre).

Le truppe pontificie poco per volta si sbandano.

Fanti si dirige allora su Ancona, e dopo vari attacchi se ne impadronisce, (29 settembre). La presa di Ancona fu l'unico atto di questa breve campagna ove le truppe di Fanti ebbero campo veramente di spiegare grande valore. Non volendosi perdere tempo in un regolare assedio, si dovettero espugnare, una per una, le varie opere staccate che costituivano la difesa di Ancona.

Si trattava ora di andare in aiuto a Garibaldi.

Vittorio Emanuele prende il comando delle truppe e per Ascoli - Chieti - Sulmona - Isernia, si porta incontro a Garibaldi.

Francesco II, dopo la battaglia del Volturno e saputo del prossimo arrivo di Vittorio Emanuele, si era ritirato a Gaeta, lasciando un corpo d'osservazione ad Isernia, e un presidio a Capua. Il grosso dell'esercito borbonico difendeva la linea del Garigliano.

Il 20 ottobre Cialdini s'imbatte con il corpo di osservazione di Isernia e lo batte (combattimento del Macerone).

Il 20 ottobre a Teano, Vittorio Emanuele s'incontra con Garibaldi.

Della Rocca è destinato ad assediare Capua e Cialdini ad attaccare la linea del Garigliano.

Cialdini attacca il 29 ottobre, ma è respinto causa il mancato aiuto della flotta sarda, impedita ad agire dalla flotta francese.

Ottenuto, come sappiamo il ritiro della flotta francese la flotta italiana può far sentire il suo efficace intervento, e, mercè un lungo e serio bombardamento del campo borbonico, induce le truppe di Francesco II a ritirarsi parte a Mola, parte a Gaeta.

Il 4 Cialdini attacca Mola: i borbonici dopo breve resistenza si ritirano su Terracina e Velletri consegnandosi alle autorità militari francesi. Cialdini allora investe Gaeta. Il 2 novembre i pontifici di Capua si arrendono.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele entra in Napoli.

L'assedio di Gaeta si protrae ancora fino al 13 febbraio 1861.

Proclamazione del Regno d'Italia. — Vittorio Emanuele regnava ormai sulla maggior parte della penisola: egli era però an-

+

cora ufficialmente semplice re di Sardegna. Il 14 marzo 1861 il Parlamento approvò all'unanimità la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele Re d'Italia; il 17 marzo questa proposta diventò legge di Stato.

La questione romana. — L'11 ottobre 1860, quando ancora l'esercito borbonico era in buone condizioni, quando quasi tutte le potenze avevano richiamato i loro rappresentanti da Torino, e mentre gli imperatori di Austria e di Russia e il re di Prussia stavano per riunirsi in congresso a Varsavia per prendere dei provvedimenti contro il Piemonte, Cavour, coraggiosamente, pronunciava alla Camera, un poderoso discorso sopra la necessità che Roma diventasse capitale d'Italia. A quel discorso seguì una lunga discussione alla Camera: risultato di questa discussione fu che, avvenuta la proclamazione del nuovo regno d'Italia, il 27 marzo 1861 il primo parlamento italiano, raccolto in Torino stabiliva che Roma dovesse essere la capitale del nuovo regno.

Fedele a questo suo sogno, Cavour aveva iniziato trattative con Roma sulla base della separazione completa dei due poteri: spirituale e temporale. Ma la morte interruppe la preziosissima opera sua. E il nuovo governo italiano si trovò di fronte ad una situazione gravissima che giorno per giorno diventava sempre più acuta.

Napoleone III era ostinatamente contrario: il nuovo regno non era in condizioni di attuare una politica di forza: le sue finanze erano esauste, l'esercito in formazione, l'amministrazione disorganizzata; le provincie meridionali in preda al brigantaggio. E il partito d'azione, impaziente di ottenere l'occupazione di Roma e Venezia teneva il paese in continua agitazione. Gli spodestati principi di Napoli, Toscana, Modena, Parma aspiravano a ricuperare il trono perduto; l'Austria era sempre in agguato dalle fortezze del quadrilatero; la scomunica papale impressionava i cattolici liberali; tutti gli stati d'Europa guardavano con diffidenza il nuovo stato.

Così il governo italiano fu costretto alle tristi determinazioni di Sarnico e Aspromonte.

La situazione era tale che un accordo apparve evidente allo stesso Napoleone III: si addivenne così alla

Convenzione di Settembre (1864) stipulata tra il nuovo regno d'Italia, Napoleone III e il Papa. Per detta convenzione la Francia

prometteva di ritirare le sue truppe da Roma, ma il governo italiano doveva obbligarsi a rispettare e far rispettare il confine dello Stato pontificio e per dar quasi pegno della rinuncia ad ogni idea su Roma, doveva trasferire la capitale da Torino a Firenze. Ma quando, risolta la questione di Venezia, salì al potere Urbano Rattazzi di parte democratica, il partito d'azione, impaziente di risolvere la questione romana, riprese i suoi tentativi. Sotto l'incitamento di Napoleone, Garibaldi che apertamente preparava un colpo contro lo stato pontificio, fu arrestato, mandato a Caprera e sorvegliato. Roma però si sollevava egualmente, ma la rivolta veniva repressa nel sangue. Una donna trasse gloria immortale da questa rivolta: Giuditta Tavani Arquati.

Poco dopo i fratelli Cairolì, rinnovarono uno dei tanti eroici e sanguinosi tentativi per abolire a furia di popolo, il potere temporale. Napoleone III allora spedisce la flotta francese in aiuto del Papa; Garibaldi fugge da Caprera e rinnova il tentativo di liberazione di Roma, ma a Mentana è fermato dai fucili francesi. E quando la Francia cominciò a sentire il peso della guerra contro la Prussia, Napoleone III tentò un'alleanza con l'Italia: il governo italiano pose come condizione che Roma fosse abbandonata dalle truppe francesi ritornatevi nel 1867; ma Napoleone ligio al partito clericale non ne volle sapere e l'alleanza fallì. Dopo le prime sconfitte della campagna del 1870 Napoleone ritirò le sue truppe da Roma. Il 4 settembre 1870 Parigi dichiarava decaduto l'impero napoleonico e veniva proclamata la repubblica francese. Il governo italiano si sentì allora liberato dai patti stipulati nella convenzione del 1864 e deliberò l'intervento nello stato pontificio. Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui « con affetto di figlio » lo pregava di considerare le condizioni dell'Italia e di rinunciare al potere temporale; Pio IX rispose che non avrebbe ceduto che alla forza. Così il 20 settembre 1870 dopo una breve lotta le truppe italiane, fatta una breccia nelle mura di Roma penetrarono nella città. Pio IX che aveva semplicemente voluto dimostrare la violenza subì diede ordine di cessare ogni difesa.

La legge delle guarentigie. — Il Parlamento italiano prima di portare la sua sede a Roma fece una legge detta delle guarentigie con la quale venivano accordate al Papa tutte le prerogative di sovrano, gli si lasciavano i palazzi del Vaticano e del Laterano e la villa di Castel Gandolfo e gli si assegnava una dotazione annua di lire 3.225.000. Il papa non volle riconoscere questa legge, rifiutò

la dotazione e protestò sempre contro il governo italiano. L'attitudine sistematicamente ostile dimostrata dalla Corte pontificia nei riguardi del regno d'Italia, fu agevolata dal fatto che il governo del regno fu quasi sempre tenuto da uomini legati intimamente alla Massoneria la cui politica fu sempre notoriamente anticlericale. Così l'antica secolare lotta fra il potere spirituale e il potere temporale si rinnovò fino ai giorni nostri sotto forme e aspetti nuovi. E solamente con l'avvento del governo fascista la lotta perse quel carattere di animosità e di astio che perdurò fra i due poteri dal 1870 al 1922. Oggi il governo nazionale di Benito Mussolini nel rimettere in onore i valori spirituali della nazione, ha giustamente esaltato l'importanza del fattore religioso, permettendo così al Papato di rassodare ed aumentare il proprio predominio nel puro campo spirituale.

L'unità germanica e l'unità italiana: analogie e differenze. Il Bismark e il Moltke.

Parallelo fra l'unità italiana e l'unità germanica.

Quanto è stato detto nei precedenti capitoli circa la Prussia e il Piemonte, dal sorgere di questi stati al loro sviluppo e alla loro definitiva affermazione, ci dispensa dal tracciare ora un quadro anche schematico degli avvenimenti politici e militari che portarono al compimento dell'unità germanica e di quella italiana: tale quadro il lettore può trarlo, come sopra è detto, da quanto è esposto nei capitoli precedenti o seguenti.

Accenniamo ora solamente alle caratteristiche degli avvenimenti stessi, mettendo in evidenza le principali analogie e differenze verificatesi tra essi.

Le ragioni positive o negative, cioè quelle che hanno favorito (ragioni positive) o hanno ritardato (ragioni negative) l'unificazione italiana e quella germanica, appaiono fin dai secoli precedenti fin cioè dal lontano Medio Evo che possiamo considerare col Blanch, diviso in due periodi:

— periodo di distruzione dell'ordine antico che va dal V all'XI secolo;

— periodo di ricostruzione di un nuovo ordine che dovrà poi servire di base a gli ordinamenti propri dell'era moderna, periodo che va dall'XI al XV secolo.

Nel primo periodo la marea barbara travolge e sommerge i resti dell'Impero Romano e si sovrappone alle popolazioni indigene delle varie regioni che a Roma avevano appartenuto: ma le differenti caratteristiche delle popolazioni stesse impose alle istituzioni dei vincitori delle speciali caratteristiche:

— in Italia l'elemento latino, colto e civile ma fiacco e ancor più indebolito nel suo morale da quello spirito di rinuncia contenuto nel primo cristianesimo integrale, permette ai conquistatori di dare pieno sviluppo al loro innato particolarismo di razza;

— in Germania l'innato particolarismo di razza del quale abbiamo già accennato nei capitoli precedenti (vedi: « La Riforma protestante ») non avendo ormai, con la caduta dell'impero romano alcun potente nemico da combattere, alcuna conquista da difendere, trova libero campo alla sua massima espressione ed affermazione.

Questi germi contenuti nel primo periodo del Medio Evo portarono poi nel secondo alla formazione del sistema feudale con i due tipi di feudo che i giuristi definirono poi uno « de jure francorum » e l'altro « de jure longobardorum ». Il primo è sottoposto al sovrano e la costituzione feudale è una vera e propria gerarchia militare; il secondo è un sistema di distribuzione della conquista, sistema sul quale il sovrano è pari ai grandi feudatari. Dove si affermò il primo: Francia, Spagna, Inghilterra, Piemonte e Italia meridionale, sorsero per tempo nazioni schiettamente unitarie; mentre dove si sviluppò il feudo tipo longobardo: Germania e Italia centrale e settentrionale (meno il Piemonte) la spinta unitaria venne a mancare e le unità nazionali si formarono soltanto dopo molti e molti secoli. —

Così mentre la Francia attraverso la lotta fra i Re di Francia e i Re di Borgogna e attraverso la lotta nazionale contro gl'inglesi, afferma e completa la propria unità nazionale, la Germania si esaurisce in sterili lotte tra feudatari tutti insofferenti di un qualsiasi vincolo, e l'Italia, dilaniata anch'essa da lotte interne, vede fallire le imprese unitarie dei Berengari e di Arduino d'Ivrea. La lotta fra il Papato e l'Impero indebolendo entrambi questi due massimi poteri, favorì in Italia e in Germania, ove mancava una salda unità statale come esisteva in Francia, il sorgere e l'affermarsi degli individualismi dei grandi e piccoli feudatari, delle città libere, dei comuni.

Questo trionfo dell'individualismo se portò nel campo politico alla disgregazione dei poteri e al sorgere di piccole e numerose

signorie che nessun interesse potevano avere all'unità nazionale, portò però nel campo intellettuale alla affermazione e al trionfo delle singole intelligenze. E mentre gettava così i semi del libero esame, del libero pensiero e della ricerca scientifica sperimentale, lentamente veniva preparando il nostro meraviglioso Rinascimento.

A queste cause di carattere negativo che cioè ritardarono la unificazione sia in Germania che in Italia, un'altro ne dobbiamo aggiungere specifico per il nostro paese: il Papato. Cresciuto in importanza e potenza il Vescovo di Roma, soprattutto in grazia della lontananza dell'imperatore d'Oriente dal quale nei primi tempi nominalmente dipendeva, era naturale che il capo supremo della Chiesa di Roma vedesse con diffidenza il sorgere e l'affermarsi di un potere politico forte ed accentrato proprio nel territorio prossimo a Roma e che da Roma aveva preso origine civiltà e ragione di esistenza.

Il Papato infatti, come già abbiamo visto, si rivelò fin dall'inizio un irreconciliabile nemico dell'unità nazionale italiana.

Ma intanto la Storia proseguiva lentamente il suo corso, e sia in Germania che in Italia due piccoli Stati, retti da famiglie che di generazione in generazione continuavano una loro costante e serratissima linea di condotta, (ed ecco la più notevole analogia fra l'unità germanica e quella italiana) si venivano lentamente affermando costituendo lo strumento e il nocciolo delle due grandi nazioni dell'epoca moderna.

La rivoluzione francese sorprende Germania e Italia divise in mille stati diversi per politica e per interessi; la percossa napoleonica mentre umilia sul suo trono la casa regnante di Prussia, caccia i Savoia in esilio. Ma dietro la Prussia esisteva la grande tradizione militare di Federico il Grande, e dietro il Piemonte esisteva la tradizionale politica di ingrandimento e di espansione di casa Savoia. Questo fatto comune a Casa Savoia e a Casa Hohenzollern, fece sì che Prussia e Piemonte poterono facilmente riaversi della momentanea decadenza subita nel periodo napoleonico.

Favorita dal trionfo delle idee di eguaglianza e di libertà, frutto della rivoluzione francese, la coscienza nazionale comincia a risvegliarsi sia in Germania che in Italia, dapprima nel solo campo letterario: è questo un fenomeno comune all'unità germanica e a quella italiana. In Prussia la frustata di Tilsitt e la lotta contro Napoleone (campagne del 1813-14-15) sono l'inizio dall'affer-

mazione della coscienza nazionale germanica che trova riparo ed aiuto nello Stato militarmente e politicamente più forte: la Prussia. In Italia: il napoleonico regno d'Italia rivela agli italiani la coscienza e la fiducia nelle proprie possibilità e nelle proprie virtù guerriere. È questa l'influenza del periodo napoleonico sull'unità germanica e su quella italiana.

L'indipendenza germanica si costituisce così attraverso guerre di una vastissima importanza militare e politica:

— guerre di liberazione del suolo tedesco dal dominio napoleonico (1813); guerra di liberazione dalla supremazia austriaca (1866); guerra per il predominio europeo (1870);

— importantissima serie di guerre che non hanno invece il loro contrapposto in Italia ove mancò una grande impresa nazionale atta a stringere vincoli comuni tra italiani tutti e a soffocare nei comuni rischi, parziali e disgreganti interessi.

In Italia infatti il processo di formazione dell'unità nazionale ha bisogno dei disastri del 1848-49 per far sentire a gli italiani tutti la necessità di riparare dietro lo stato militarmente e politicamente più forte: il Piemonte.

Ma un'altra differenza dobbiamo notare: in questo periodo di formazione della coscienza nazionale, la Prussia ha un Bismark e un Moltke che fortemente vogliono e sanno preparare i mezzi politici e militari atti all'attuazione del grande sogno; l'Italia ha Mazzini, Cavour, Garibaldi spesso fra loro diversi nello scopo da conseguire e nei mezzi da impiegare. L'Italia deve inoltre sempre lottare con il vecchio nemico: il Papato.

Altra differenza che noi troviamo tra la costituzione dell'unità germanica e italiana sta nel differente spirito che anima le due unità: da una parte e cioè in Germania trionfa l'antica monarchia di diritto divino, dall'altra e cioè in Italia trionfa la monarchia quale libera manifestazione della volontà popolare. Al motto che riassume il programma degli Holenzollern « tutto per il popolo, ma nulla col popolo » fanno riscontro le tendenze liberali di Casa Savoia; alla doppia ripulsa dei re di Prussia nel 1849 e nel 1871 data ai rappresentanti della nazione tedesca che offrivano la corona imperiale, si contrappone il movimento popolare plebiscitario in mezzo al quale l'Italia riebbe vita.

Questa profonda, enorme differenza che animò di sé l'unità germanica e quella italiana è la ragione più intima e profonda che spiega, per l'Italia, Vittorio Veneto, e per la Germania la sua se-

conda Versailles (fine della grande guerra 1914-18) così diversa dalla prima (1871: costituzione dell'impero tedesco).

Ultima differenza infine tra l'unità germanica e quella italiana: il diverso sistema di governo, che è una naturale conseguenza di quanto abbiamo ora detto relativamente allo spirito che animò le due unità. Le forme governative con cui si costituì e si rese l'impero germanico non trovano il loro riscontro nel Regno d'Italia: in Germania sopravvissero le forme federali e le autonomie locali, naturale conseguenza dell'innato individualismo della razza; in Italia invece fu attuata una politica unificatrice che riscontrò gravissime resistenze data la differente condizione di vita, di coltura, di progresso, di organizzazione dei vari piccoli stati dall'unificazione dei quali sorse l'Italia.

Bismark. — Guglielmo I salito sul trono di Prussia nel gennaio 1861, rivelò subito le sue tendenze che erano decisamente contrarie alle aspirazioni democratiche della Camera prussiana, esse tendevano però a continuare la missione storica della Prussia per ottenere la sua preponderanza sulla intera Germania. Guglielmo scelse a primo ministro un interprete fedele ed energico di queste sue idee: il conte di Bismark.

Fedele alle teorie del Lassalle, tutto pervaso da un profondo spirito di disciplina che secondo il suo concetto sempre e ovunque doveva prevalere, il Bismark iniziò e continuò poi la sua opera mosso dall'unico concetto di affermare anzitutto e soprattutto la più indiscussa autorità dello Stato. Nemico di tutti i privilegi egli voleva la coordinazione di tutte le classi nell'organismo dello Stato. « Il Bismark concepì lo Stato come un grande organismo militare, in cui le parti sono rigorosamente determinate e come avvinte al Capo da una ferrea disciplina, mentre il Capo è disciplinato, lui pure, al tutto, dalla somma dei suoi doveri e delle sue responsabilità ». Ma con questa limitazione dell'autorità sovrana, Bismark non vuole sminuire il potere del Sovrano o subordinarlo ad una rappresentanza parlamentare, anzi per lui lo Stato si personifica nel Sovrano « il quale possiede per dono divino, il suo diritto di rappresentanza ed è investito di un potere supremo non limitato se non dai doveri che gli vengono dalla necessità di subordinare, lui pure, la propria azione agl'interessi dello Stato ».

Questo il concetto che Bismark aveva dello Stato, concetto che è indispensabile conoscere perchè ci spiega la sua linea di

condotta nella politica interna e nella politica estera. Nella politica interna Bismark non fu mai uomo di classe: egualmente contrario a gli eccessi degli innovatori e dei conservatori egli non aveva che una mira: l'interesse dello Stato.

Nella politica estera, tutto imbevuto e pervaso della missione storica della Prussia egli fece di questa missione una vera e propria funzione dello Stato, un compito che lo Stato doveva attuare nel proprio interesse contro qualsiasi ostacolo, ovunque questo si trovasse: sia nell'interno del paese che fuori del paese stesso.

Con la sua intelligente antiveggenza, Bismark capì che occorreva prima di tutto sottrarre lo stato prussiano da qualsiasi ingerenza austriaca; intuì che, « ottenuta la vittoria il sentimento nazionale avrebbe deposte le armi brandite contro di lui e sarebbe diventato un cooperatore, uno strumento nelle sue mani ». E intelligentemente intuendo le future necessità dello Stato germanico egli comprese che: « per rendere solida e indiscussa l'egemonia della Prussia dinastica, non bastava che questa avesse domata la Germania in una guerra fraterna: ma bisognava che trascinasse con sè la Germania in una guerra nazionale contro lo straniero ».

Questa la intelligente politica di Bismark; la quale però non avrebbe potuto avere la sua completa attuazione se non fosse stata aiutata da un'altra fortissima virtù di questo grande uomo di Stato: la volontà.

Mentre Bismark e Moltke metodicamente preparavano la guerra contro l'Austria, la rappresentanza comunale di Colonia, rivolgendosi al Re, affermava: « Il popolo vuole essere prussiano e tedesco; vuol cercare un'unione sempre più intima fra le schiatte tedesche, ma a lui ripugna di vedere l'unione prendere radice in mezzo ai cadaveri e nel sangue dei suoi fratelli tedeschi ». E le parole dei rappresentanti della città di Colonia esprimevano il sentimento di tutti i tedeschi. Nessuno infatti in Germania prima del 1866 ammetteva che si dovesse arrivare all'unione nazionale, passando attraverso una guerra con l'Austria. Questa guerra era considerata da tutti una guerra fratricida.

Ma che importava ciò al solitario intelligente e tenace ministro prussiano? Egli era, e giustamente, fermamente convinto che la guerra era necessaria, e la guerra stessa fu preparata, fu soffocato ogni tentativo di conciliazione, la guerra fu decisa, condotta e vinta malgrado quasi tutta la Germania si stringesse intorno all'Austria.

Così per la guerra contro la Francia. Nessuno scopo territoriale spingeva la Prussia a muovere la guerra alla Francia: ma il Cancelliere di Ferro capiva che la guerra era necessaria allo Stato prussiano per cementare l'unione dei popoli tedeschi, e perchè dalla supremazia europea data alla nazionalità tedesca doveva sorgere l'impero germanico sotto lo scettro incontrastato del Re di Prussia. Il Bismark che aveva gettato la Prussia contro la Germania, non esitò a gettare la Germania contro la Francia.

Intelligenza e volontà sono dunque le caratteristiche di questo grande Uomo di Stato. Ma un'altra ed essenziale caratteristica egli possedeva: il sentimento della realtà.

Bismark non era un sognatore come Mazzini, un esaltatore e un credente nello slancio del popolo come Garibaldi, un diplomatico fine ed elegante come il Cavour. Egli è un uomo di Stato che ha di fronte a sè uno scopo netto, preciso, ben determinato, per raggiungere il quale egli procede imperterriti, senza pietà, senza rimorsi. Vero figlio della Riforma egli considera le istituzioni ecclesiastiche come istituzioni umane che hanno lo scopo di cooperare alla sicurezza e alla forza dello Stato: ma nello stesso tempo è profondamente credente. La sua religione non è però quella di Roma, tutta amore e perdono, ma è la religione della forza. Per lui lo Stato adempie una missione divina: il forte è l'eletto di Dio. « Dio in cielo, il forte in terra erano i due poli della fede di Bismark. Tutto il resto è strumento che egli adopera ed abbandona, protegge o distrugge, a seconda di ciò che gli conviene ».

Possiamo dunque concludere col Negri, dal quale ho tratto quanto in questo paragrafo è posto tra virgolette, che Bismark: « conosceva a fondo uomini e cose, e coordinava le sue azioni alla perfetta conoscenza del vero. Egli conosceva la sua patria assai meglio di quello che la patria conoscesse sè stessa. Perciò egli ha potuto costringerla a seguirlo, l'ha avvinta al suo volere, e poi l'ha ricomposta in una persona vivente e forte ».

Moltke. — Ammiratore, esaltatore anzi delle forze, Bismark comprese che la realizzazione del suo scopo era essenzialmente fondata sulla potenza militare prussiana. Di quì tutte le cure e tutto l'interessamento da lui reclamato dallo Stato per l'esercito; di più tutto l'appoggio da lui dato al Moltke che fu infatti, in questo periodo, l'organizzatore delle forze armate tedesche, e il vittorioso condottiero delle guerre volute da Bismark.

Per bene comprendere tutta l'importanza dell'opera del Moltke, occorre anzitutto avere una chiara idea dell'ambiente nel quale il Moltke agì.

A Federico II era successo come noto, in Prussia, un periodo di stasi: il paese si era addormentato sugli allori, mentre la stessa condotta di guerra federiciana veniva eclissata da Napoleone: era successo così il disastro del 1806, disastro però salutare poichè risvegliò la Prussia dal torpore nel quale era caduta. Dopo il 1806 s'inizia infatti la riscossa prussiana, riscossa che permette alla Prussia di mettere in campo i numerosi e bene organizzati eserciti del 1813-14-15. Le vittorie riportate in questi anni esaltavano intanto ed accrescevano l'innato spirito militare del popolo tedesco. L'antica casa regnante seppe resistere alla bufera rivoluzionaria del 1848: così, non turbata da alcun ostacolo, la classe militare prussiana poté liberamente dedicarsi allo studio delle dottrine di guerra. Questi studi ebbero in Prussia una caratteristica speciale. Mentre in Francia, nel Piemonte nei paesi insomma che dovettero subire la restaurazione era una colpa il ricordare Napoleone, in Prussia il grande imperatore fu ricordato, discusso ed esaminato con un sentimento forse di superiorità derivante appunto dalle vittorie tedesche del 1813-14-15. Vivente ancora Napoleone, ma specialmente dopo la sua morte si svolge in Prussia un vigoroso rifiorire di studi militari: centro di questi studi è l'Accademia di Guerra fondata da Federico II. Uomini come il Clausewitz, lo Scharnost, il Muffling, il conte di Gneissenu, guidano questo vasto movimento intellettuale, sublimano in pochi e chiari concetti lo spirito dell'arte napoleonica e li adattano alla mentalità e allo spirito della razza tedesca. Nasce così e rapidamente si diffonde la concezione della guerra così come la ideò e la intese la scuola prussiana: primo e più autorevole assertore di questa dottrina fu il Clausewitz. Dice il Clausewitz: « la guerra è un atto di forza avente lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà si tratta perciò sempre e unicamente di rovesciare questo avversario, cioè di renderlo impotente di conseguenza si debbono distinguere tre obbiettivi più usuali che ne comprendono ogni altro: la forza militare, il territorio e la volontà del nemico fintantochè persista la necessità di annientare la volontà del nemico, si marcia contro di lui senza tregua, nè riposo. » È questa la sintesi della dottrina di Clausewitz, dottrina di essenza spiritualistica — perchè pone come essenza della

guerra la volontà del combattente — ma di aspetto materialista perchè propugna la lotta « senza tregua nè riposo » e, aggiungiamo noi oggi, senza limitazione di mezzi pur di ottenere lo scopo ultimo: l'annientamento della volontà dell'avversario.

La concezione della guerra così come la intese Clausewitz costituisce il fondo di tutte le dottrine di guerra dal 1866 ad oggi: essa dunque può definirsi la vera dottrina della guerra moderna.

Nell'ambiente che abbiamo descritto e a questa scuola crebbe il Moltke colui che nel 1866 e nel '70 portò gli eserciti tedeschi a tante ammirevoli vittorie. Merito essenziale del Moltke fu quello di aver saputo preparare un esercito così come la dottrina del Clausewitz comportava; esercito che ebbe il grande merito di essere la perfetta rispondenza della società dell'epoca in generale, e particolarmente di quella che l'aveva prodotto. La caratteristica dell'esercito del Moltke è la seguente:

partendo dal principio che il progresso umano è basato sull'incessante miglioramento delle condizioni morali, intellettuali e materiali della massa, il Moltke pone quale base granitica per la costituzione dell'esercito: l'unità di dottrina di tutti i comandanti, la disciplina delle intelligenze, la cooperazione di tutti. Alla improvvisazione (che sappiamo essere stata una delle caratteristiche di Napoleone, e che a lui — genio fino ad oggi insuperato — non recò gravi conseguenze) della scuola francese — improvvisazione felice che non sempre può verificarsi perchè non sempre vi sarà un genio napoleonico alla testa degli eserciti — la scuola prussiana contrappone una massa compatta, omogenea, dal morale elevatissimo, dalla volontà tenacissima in tutti, guidata da capi « avvezzi a ricercare la responsabilità e che sanno operare con unità di dottrina e di procedimenti, per integrare la volontà del capo che non è assoluta e dominatrice come quella napoleonica, perchè non disdegna il concorso ed anche il consiglio di altre intelligenze, ma è poderosa perchè sa, quando ne giunge l'ora, imporsi e decidersi. » (Fettarappa).

Riassumendo possiamo dire:

sappiamo che due erano le virtù che maggiormente Napoleone apprezzava in un condottiero: il genio e il carattere. Morto Napoleone mentre il mondo permaneva in una mentalità statica ammiratrice di Napoleone e fidente esclusivamente nel genio che il comandante avrebbe dovuto dimostrare al momento opportuno, la scuola prussiana, Moltke soprattutto, vuole preparare la vittoria

facendo astrazione dal genio e facendo quasi esclusivamente affidamento sul *carattere* di ogni singolo combattente.

È questa la più notevole caratteristica della guerra moderna, è questo quanto dobbiamo mettere bene in evidenza, poichè se non sarà sempre possibile avere un genio napoleonico alla testa degli eserciti, deve sempre essere possibile avere alla testa dei reparti, grandi o piccoli che siano, uomini di fede, uomini di coscienza, uomini di volontà, uomini, in una parola: di carattere.

Accennata così alla caratteristica essenziale dell'opera moltkiana, diciamo brevemente di Moltke condottiero.

Moltke fu animato dagli stessi principii che animarono Napoleone: i principii della guerra assoluta, dell'offensiva, dell'economia delle forze, dello scaglionamento in profondità, della ricerca della sorpresa e della battaglia decisiva, furono costantemente perseguiti da Moltke. Il quale quindi non è un innovatore o un condottiero di genio vero e proprio come Napoleone, ma un grande generale che fa la guerra tentando di adottare i principii napoleonici a gli eserciti moderni e alle esigenze e alle necessità della guerra moderna. Queste esigenze e queste necessità gl'imposero spesso una forma di guerra che apparentemente può apparire l'opposto dei principii napoleonici. Ma così non è. Anzitutto occorre tener presente che Moltke non è il capo supremo dell'esercito, e tanto meno il capo dello Stato come Federico o Napoleone; ma è il semplice capo di stato maggiore di un esercito alla testa del quale era un re che intendeva valersi di tutte le sue prerogative. Poi occorre ricordare che il Moltke fu il primo dei comandanti di esercito che si trovò a maneggiare armate: con Napoleone l'armata era apparsa con carattere di improvvisazione e di provvisorietà. E le armate nel '66 e nel '70 erano comandate da principi del sangue: il principe ereditario e Federico Carlo. E fu appunto per il modo con il quale il Moltke impiegò le armate nel '66 e nel '70 che sorse l'errata concezione che il Moltke contrapponesse al napoleonico principio della massa unica, il principio di più masse. Nulla di più errato. Moltke fu sempre preoccupato dall'idea di costituire e mantenere ad ogni costo la massa unica. Le sue preoccupazioni dopo Nachod e Skalitz nel 1866 e dopo Wörth e Spicheren nel 1870, lo dimostrano. Ma purtroppo considerazioni di carattere politico e di carattere logistico gl'imposero la divisione delle forze. Data la mole delle armate e quella conseguente dei loro servizi,

Moltke ritenne insolubile il problema logistico dello scaglionamento in profondità delle armate, accontentandosi di avere lo scaglionamento in profondità nelle armate.

— Così la necessità politica di coprire la Slesia e contemporaneamente invadere la Sassonia all'inizio della campagna del '66 concorse, colle necessità logistiche, a mantenere la divisione delle forze. Ma nel piano moltkiano del '66 e del '70 queste masse hanno pur sempre, prima della battaglia decisiva, un obbiettivo ben determinato: la riunione delle masse stesse. E se questo non fu sempre ottenuto, ciò fu dovuto a cause indipendenti da Moltke.

Secondo il concetto di guerra moltkiano le masse devono metodicamente procedere verso un unico obbiettivo per operare la loro congiunzione in vista della battaglia decisiva. Nell'esecuzione di questa marcia mancano però alcuni concetti veramente napoleonici:

- l'avanguardia generale che deve assicurare per 24 ore almeno il grosso dell'esercito;

- la massa di manovra o riserva, strategica o tattica, pronta ad intervenire e sfruttare ogni favorevole occasione o atta a parare qualunque imprevisto;

- l'assoluta mancanza di una delle caratteristiche più notevoli dell'arte napoleonica: la adattabilità.

Moltke, mente quadrata e positiva, rifugge da ogni complicazione e da ogni soluzione artistica. Convinto che estremamente difficoltoso sarebbe riuscito alle sue poderose armate seguire il frequente mutare di pensiero di un comandante geniale, egli si attiene sempre a concezioni semplici e chiare tali da essere da tutti comprese e attuate. Manca in Moltke il geniale spirito manovriero di Napoleone; il suo tipo di manovra fu unico: schieramento lineare e marcia concentrica delle varie armate verso il nemico. E se le giornate dal 14 al 18 agosto 1870 ci offrono un bell'esempio di attitudine manovriera del Moltke e dei suoi comandanti in sottordine, bisogna riconoscere che, sia nel '66 che nel '70, Moltke agisce sempre in dipendenza di quello che fa l'avversario; avversario che si dimostra sempre privo di iniziativa e affatto manovriero.

Concludendo quanto abbiamo detto circa la figura di Moltke come condottiero (e da quanto è stato succintamente esposto il candidato può trarre uno schematico ma completo parallelo tra Napoleone e Moltke) possiamo affermare:

- manca in Moltke la genialità napoleonica;

— egli adatta e segue però principi napoleonici (massa, ricerca della battaglia; offensiva strategica e tattica; inseguimento; guerra assoluta);

— adatta i principi stessi alle necessità derivanti dalla mole sempre crescente degli eserciti moderni (schieramento lineare delle armate);

— segue la dottrina di guerra del Clausewitz praticamente dimostrando tutta l'efficacia della teoria stessa e gettando le basi di una dottrina di guerra moderna;

— organizza l'esercito, lo istruisce e lo prepara alla vittoria facendo astrazione dal genio del comandante e basandosi essenzialmente sulle virtù del carattere di ogni combattente;

— crea un esercito che è la perfetta rispondenza della società moderna che trova la propria ragione di essere essenzialmente nella cooperazione;

— organizza minutamente con lo studio lento e continuo del tempo di pace, tutto ciò che può occorrere per la mobilitazione e la radunata dell'esercito e tutto ciò che può comunque servire ad una vigorosa condotta offensiva della guerra.

La scuola moltkiana fu, e continua ad essere il modello copiato poi dal mondo intero, per la preparazione alla guerra.

Gli avvenimenti militari del 1866 in Italia e in Boemia e le loro conseguenze politiche.

Campagna d'Italia del 1866.

Cause di carattere generale. — Una delle opere principali del congresso di Vienna, fu lo sminuzzamento di due grandi nazioni, l'italiana e la germanica in tanti piccoli e deboli Stati, nei quali la rivoluzione francese aveva profondamente radicato le idee di libertà, indipendenza dallo straniero, unione in uno Stato unico di tutta la stirpe.

E questo era appunto il movente delle guerre combattutesi in Italia nel 48-49 e nel 59.

Ma l'unità d'Italia non era ancora compiuta; anzi con l'Austria padrona del Veneto, l'Italia era sempre in una situazione pericolosissima: era alla mercè del potente governo di Vienna. Per il libero progredire del nuovo stato, per potersi tranquillamente dedicare alla propria ricostruzione economica, l'Italia aveva bisogno



di non essere sotto l'incubo continuo della minaccia austriaca. L'Italia perciò aspettava un'occasione per definire la questione. La cosa non poteva essere definita che con una guerra: e — aspettando l'occasione favorevole — alla guerra infatti il nuovo regno si veniva preparando anche al di là delle proprie possibilità finanziarie.

Il desiderio di liberarsi dal predominio austriaco era fortemente sentito anche in Germania.

La Prussia — che Federico II aveva elevato a grande potenza militare e che da allora, salvo la breve parentesi rappresentata dalla campagna napoleonica del 1806, era sempre cresciuta in potenza — era diventata il naturale centro verso il quale tendevano le aspirazioni degli sparsi membri della famiglia germanica per ottenere la propria unione, la propria indipendenza dallo straniero la propria libertà. I tedeschi — Prussia alla testa — non volevano più saperne di predominio austriaco nella Confederazione. Il dissidio fra impero austriaco da una parte i tedeschi dall'altra era insanabile.

Ciò nonostante nel 1864 la Prussia seppe trascinare l'Austria a muovere insieme guerra alla Danimarca per la vecchia questione dei Ducati. L'esercito danese fu battuto e re Cristiano VIII dovette rinunciare a tutti i suoi diritti sui ducati a favore dell'Austria e della Prussia.

Prussia ed Italia dunque erano portate dal comune scopo di compiere la propria unità e indipendenza, a muovere guerra all'Austria. Era naturale che alla prima occasione che sorgesse, l'Italia e Prussia si alleassero per muovere guerra all'Austria.

Causa occasionale. — E l'occasione venne appunto per la questione dei ducati. Dopo la campagna del 1864, la Prussia pretende che i ducati entrino senz'altro a far parte della Confederazione germanica: l'Austria si oppone. Bismark insiste per l'annessione e contemporaneamente presenta all'Assemblea rappresentativa dei vari stati confederati, una proposta tendente a modificare la costituzione della confederazione nel senso di escludere l'Austria dalla confederazione germanica; ma la proposta è respinta.

Dopo ciò la guerra — alla quale la Prussia, ben preparata, fortemente tendeva — parve inevitabile: Prussia ed Austria cominciano gli armamenti.

Nel marzo del 1866 la Prussia stringe i primi accordi con l'Italia. L'Austria, vistasi minacciata contemporaneamente dalla

Prussia e dall'Italia fa proposta di disarmo alla Prussia pur di avere mano libera contro l'Italia: la Prussia rispose di accettare la proposta purchè il disarmo fosse generale. Allora l'Austria si rivolge a Napoleone III, promettendo il Veneto purchè l'Italia rimanga neutrale: l'Italia fedele ai patti già stretti con la Prussia, non accetta.

Nella seconda metà di marzo gli armamenti, i preparativi per la guerra sono ormai palesi e generali.

L'Austria propone alla Confederazione di unire tutte le forze armate dei vari Stati per imporre l'obbedienza alla Prussia: questa rinnova la proposta di esclusione dell'Austria dalla Confederazione.

La Confederazione vota per la proposta austriaca. Era la guerra: 11 giugno.

Il 20 giugno anche l'Italia dichiara la guerra all'Austria: tempo tre giorni a cominciare le ostilità.

Condizioni dell'Italia alla vigilia della guerra. — Gravissime furono le difficoltà che il governo italiano dovette superare subito dopo la proclamazione del nuovo Regno. I più gravi problemi furono:

- le relazioni diplomatiche con gli stati esteri atte a far ufficialmente riconoscere il nuovo stato di cose;

- il brigantaggio, sorto dallo scioglimento dell'esercito borbonico e alimentato dal partito borbonico;

- la questione finanziaria, dovendosi fondere i vari bilanci in uno solo e far fronte al disavanzo che per cause molteplici andava sempre aumentando;

- unificare le varie amministrazioni abolendo vecchie e tradizionali istituzioni per istaurarne delle nuove comuni a tutti, e sollevando quindi facilmente il malumore delle popolazioni;

- la questione militare, trattandosi di unificare l'esercito, pur avendo riguardo alle tradizioni e ai diritti dei vari componenti appartenuti ai vari eserciti disciolti (borbonici, truppe garibaldine, ecc.).

E in mezzo a tali e a tante altre difficoltà, i primi governi italiani dovettero lottare aspramente con il partito d'azione che, guidato da Garibaldi, voleva ottenere la liberazione del Veneto e di Roma con l'audacia e la forza di molti popolari.

Anni difficilissimi furono quelli per l'Italia, tanto più che proprio agli inizi del nuovo regno venne a mancare l'opera energica ed illuminata di Cavour (6 giugno 1861).

Stroncate energicamente dal governo italiano, le impazienze del partito d'azione, che a Sarnico ed Aspromonte aveva cercato di giungere a grandi sollevazioni con le quali liberare poi il Veneto e Roma, il ministro Minghetti riuscì ad eliminare temporaneamente la questione di Roma con la « convenzione di settembre » (15 settembre 1864). Per avere il Veneto l'Italia si alleò alla Prussia.

L'esercito italiano era stato composto, come abbiamo visto, dall'aggregazione all'esercito sardo di tutte le varie milizie che costituivano la forza armata delle varie regioni successivamente annesse al Piemonte. Composto di elementi eterogenei l'esercito italiano, nonostante lo spirito patriottico che lo animava, non rappresentava certo una potenza corrispondente alla propria massa.

La massa — il numero — era veramente imponente: 6 grandi comandi di dipartimento; 23 divisioni; 200,000 uomini sotto le armi: era questa la situazione ai primi dell'anno 1866. Ma:

— l'esercito mancava di generali: nè poteva essere altrimenti perchè sia il Piemonte che gli altri stati non potevano certamente dare tanti buoni comandanti di grande unità quanti ne occorreavano all'esercito italiano nel 1866;

— lo Stato Maggiore non era organizzato per la guerra, come nel '48 le sue mansioni erano essenzialmente topografiche, non esisteva un ente, un organo per lo studio della condotta delle operazioni;

— come nel '48, gli studi militari erano tenuti in nessun conto; scarsa quindi, anzi addirittura deficiente l'istruzione dei quadri;

— molta importanza si dava al valor personale, all'andare avanti ad ogni costo, ma difettosa assai era l'attitudine a manovrare in terreno vario;

— mancava un'organizzazione di truppe di seconda linea;

— mancavano i comandi delle grandi unità costituiti fin dal tempo di pace;

— ed infine i grandi risultati ottenuti nel '59 e nel '60 con sforzi relativamente limitati, e i vari successi conseguiti per virtù di eventi fortunati, avevano diffuso nelle masse un sentimento illimitato di fiducia e creato un patriottismo ottimista, una fede nello « stellone d'Italia » che avrebbe sanato al momento opportuno ogni guaio, ogni manchevolezza, ogni mancanza di previggenza. E un segno sicuro di questa « fede nello stellone » si volle vederlo nella fortunata coincidenza della guerra tra Prussia ed Austria.

La guerra era attesa, anzi voluta, dal paese; il paese stesso sosteneva oneri finanziari non indifferenti (date le condizioni del momento) per avere un esercito numeroso e ben provveduto di materiale, ma l'anima del paese era lontana dalla guerra. Non si capiva che la guerra, per essere vittoriosa, vuole in tutti, cittadini e soldati, volontà decisa di lotta, spirito di sacrificio, sentimento profondo di disciplina, fiducia reciproca, fede nella vittoria. A cuor leggero, fidando più sulla prospera fortuna che sulle proprie doti di carattere, senza una profonda fede nelle proprie forze, l'Italia si accinse alla lotta.

L'esercito italiano. — Decisa la guerra, Vittorio Emanuele dichiarò di voler assumere il comando dell'esercito, ma il capo di S. M. — Alfonso La Marmora fu nominato solamente il 18 giugno.

L'esercito fu riunito in due armate (4 corpi d'armata complessivamente) 1 divisione di cavalleria e una riserva di artiglieria; esso risulta così costituito:

Comandante Supremo: S. M. il Re.

Capo di S. M. generale d'Armata: La Marmora Alfonso.

Aiutante generale: ten. gen. Petitti.

Comandante d'artiglieria: ten. gen. Valfrè.

Comandante del Genio: ten. gen. Menabrea.

Intendente generale: magg. gen. Bertolè Viale.

Armata del Mincio:

I Corpo (Durando)	1. ^a divisione (Ceraie)	{ brig. Pisa » Forlì
	2. ^a divisione (Pianell)	{ » Aosta » Siena
	3. ^a divisione (Brignone)	{ » Granat. di Sardegna » Lombardia
	5. ^a divisione (Sirtori)	{ » Brescia » Valtellina
	Riserva (Aribaldi Chilini)	{ 4 batt. Bersaglieri 4 batterie
	(1)	{ reggim. cav. Aosta - 1 sq. Guide

(1) Costituita dal Comandante del C. A. togliendo truppe alle sottoposte divisioni.

II Corpo (Cucchiari)	4. ^a divisione (Mignano)	brig. Regina » Ravenna
	6. ^a divisione (Cosenz)	» Acqui » Livorno
	10. ^a divisione (Angioletti)	» Umbria » Abruzzi
	19. ^a divisione (Longoni)	» Calabria » Palermo

Brig. Cavalleria: lancieri di Novara ed usseri di Piacenza

III Corpo (Morozzo della Rocca)	7. ^a divisione (Bixio)	Brig. Re » Ferrara
	8. ^a divisione (Cugia)	» Piemonte » Cagliari
	9. ^a divisione (Govone)	» Pistoia » Alpi
	16. ^a div. (S. A. R. il Principe Umberto)	» Parma » mista

Brig. Cavall. (Pralormo): Regg. Foggia, Saluzzo,
2 sq. Alessandria

Divisione di Cavalleria di linea (De Sonnaz)	brigata Soman (regg. Savoia e Genova)
	brigata Cusani (regg. Nizza e Piemonte Reale)
	1 brigata di 2 batterie a cavallo.

Artiglieria di riserva (Col. Balegno): 9 batterie - 54 pezzi.

Totale armata del Mincio: 216 batg., 62 sq., 47 batterie, 101,500 fucili, 87.000 sciabole, 282 pezzi.

Armata del Po:

IV Corpo (Cialdini)	8 divisioni
	11. ^a divis. (Casanova) - 12. ^a (Ricotti) - 13. ^a (Mezzacapo) - 14. ^a (Chiabrera) - 15. ^a (Medici) - 17. ^a (Cadorna) - 18. ^a (Della Chiesa) - 20. ^a (Franzini)
	2 brigate di Cavalleria artiglieria da riserva.

Totale armata del Po: 144 battagl., 30 sq., 37 batterie, 64.000 fucili, 3500 sciabole, 354 pezzi.

Le divisioni si componevano di 2 brig. di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri e 3 batterie (18 battaglioni, 18 pezzi), 1 compagnia genio.

A queste forze vanno poi aggiunti i *Volontari* al comando del gen. Garibaldi. Il corpo dei volontari doveva essere su 10 reggimenti a 2 battaglioni, 1 battaglione bersaglieri 2 sq. guide e 1 batteria da montagna.

Si calcolava di avere disponibili 15.000 volontari, se ne presentarono più del doppio. Totale circa 40.000 uomini alla fine di agosto.

L'esercito italiano era armato di fucile rigato ad avancarica e di cannone rigato ad avancarica.

Esercito austriaco. — Mandata la maggior parte delle sue forze contro la Prussia, l'Austria preparò per la guerra d'Italia una massa di 140.000 uomini: destratti i presidi non restavano che 95.000 uomini circa per le operazioni, oltre ad un corpo autonomo nel Tirolo: 19.000 uomini comandati dal Kuhn.

L'esercito operante risultò così costituito:

Comandante: Arciduca Alberto

Capo di S. M.: gen. Yoh.

V Corpo - Rodich

3 brigate - Bauer - Moring - Piret

VII » - Maroicic

3 brigate - Toply - Scudier - Welsersheim

IX » - Hartung

3 brigate Kirschberg - Wechbecher - Böch

Divisione di riserva: Rupprecht

2 brigate: princ. Sassonia - Benco

Riserva cavalleria: Col. Pulz

2 brigate: Pulz - Bujanovics.

L'esercito austriaco aveva molto migliorato, dopo il 1859 nello spirito, nell'armamento, e nell'istruzione tattica (ordini poco densi, evoluzioni semplici, grande sfruttamento del terreno).

Mobilitazione e radunata - Italia: mancano centri di mobilitazione, i richiamati dovevano partire isolatamente da tutti i punti del paese per recarsi ai reggimenti spesso lontanissimi (il sistema di completamento era, come noto, nazionale). I corpi prima di recarsi nella zona di radunata dovevano essere completati di tutto e costituire i depositi. Infatti mancando, come già sappiamo una organizzazione delle truppe di 2.^a linea, fu stabilito che ogni reg-

gimento formasse presso il rispettivo deposito un 5.º battaglione (1 nono bgl. per ogni reggimento bersaglieri; un settimo squadrone per ogni regg. di cavalleria ecc.).

La mobilitazione cominciò il 28 Aprile: le varie unità andarono via via completandosi e verso la metà di giugno furono al completo.

Austria. — L'ordine di far disporre sul piede di guerra l'armata austriaca d'Italia fu emanato il 21 aprile: il 9 maggio l'arciduca Alberto ne assunse il comando. Il 10 giugno la mobilitazione era compiuta e i tre corpi d'armata destinati ad operare in Italia (aumentati poi di una divisione di riserva e una brigata di cavalleria) erano riuniti a Verona (il V), a Vicenza (il IX) a Padova (il VIII). Alla metà di giugno i corpi d'armata che erano a Vicenza e a Padova furono avvicinati all'Adige e raccolti intorno a Lonigo e Montagnana.

I piani di campagna - Italia. — La guerra doveva per gli italiani essere necessariamente offensiva: a ciò spingeva:

- il motivo per il quale l'Italia era entrata in guerra;
- la situazione dell'Austria costretta a combattere contemporaneamente su due teatri d'operazione;
- la situazione politica del regno;
- lo spirito delle popolazioni.

E su ciò tutti erano d'accordo. E fino a che la capitale del Regno restò a Torino, non vi potevano essere dubbi neanche sulle modalità con le quali questa offensiva sarebbe stata attuata: la direzione del Mincio costituiva il naturale asse lungo il quale si sarebbe svolta l'offensiva. Ma una volta che la capitale fu a Firenze sorse una nuova scuola: la base, il cuore della nazione si era spostato, e bisognava quindi coprire la via più diretta che al cuore stesso conduceva. Sorsero così due correnti: offensiva sempre, ma

- una propendeva per l'azione diretta verso il Mincio;
- l'altra per l'aggiramento del basso Po.

Esponente della prima corrente era il La Marmora; della seconda il Cialdini. La Marmora voleva fare punti d'appoggio Piacenza e Cremona, e, come nel '48 portarsi nel quadrilatero a dar battaglia; Cialdini voleva appoggiarsi su Bologna, passare il basso Po e manovrare sul rovescio dell'armata austriaca.

Dopo infinite discussioni, trattative, colloqui, accordi verbali e scritti, non volendo Vittorio Emanuele imporre a tutti la propria volontà, così come sarebbe stato necessario, fu — come accade

quando manca la mano energica di un capo che sappia imporsi — adottato un mezzo termine: e cioè:

- invadere dal Mincio con una massa principale;
- aggirare in pari tempo il quadrilatero del basso Po con una massa secondaria;
- invadere il Tirolo con i garibaldini per tagliare da quella parte le comunicazioni austriache.

Secondo gli accordi verbali intervenuti fra il La Marmora ed il Cialdini (Bologna: 17 giugno) la massa del Mincio, attirando a sè l'attenzione del nemico, avrebbe agevolato il passaggio del Po e la traversata del Polesine alla massa secondaria.

Concetto - diciamolo subito - nebuloso che portava ad operare con masse reparate.

Fu appunto in conseguenza di tale cattiva soluzione che l'esercito fu riunito in due masse: l'armata del Mincio e quella del Po.

Alla metà di giugno:

- l'armata principale fu raccolta dietro il Chiese e il basso Oglio;
- l'armata secondaria presso Bologna;
- i volontari a Brescia.

Austria. — L'Austria, attaccata contemporaneamente su due fronti doveva necessariamente attenersi in Italia sulla difensiva: e quindi appoggiarsi al quadrilatero in attesa degli eventi. Senonchè l'arciduca Alberto, appena saputo della divisione in due masse dell'esercito italiano, e tenuto conto che le ostilità dovevano cominciare il 23 aprile, decide:

- continuare a restare fino a tutto il 21 sulla sinistra dell'Adige ove si trovava;
- non contrastare il passaggio del Mincio;
- concentrarsi poi a Verona con un movimento rapido e segreto allo scopo di sboccare al di là di sorpresa e andare ad attaccare l'armata italiana, sia sulla sinistra che sulla destra del Mincio, a seconda che l'armata stessa fosse stata ferma o fosse avanzata.

Le ostilità dovevano iniziarsi il giorno 23: alla sera del 22 il Comando Italiano dà ordini affinchè l'Armata del Mincio passi il fiume il 23.

Gli Italiani nella giornata del 23. — Il I corpo doveva passare i ponti Monzambano - Borghetto - Pozzolo lasciando una divisione sulla destra del Mincio per osservare Peschiera.

Il III corpo doveva passare a Goito.

Il movimento si inizia alle 7 e prosegue indisturbato fino alle 17; poche pattuglie di cavalleria austriaca si ritirano dopo breve scaramuccia; l'esplorazione della cavalleria non va oltre il Tione.

Alla sera del giorno 23 l'esercito italiano viene quindi a trovarsi a cavallo del Mincio, disseminato su 35 Km. circa di fronte da Monzambano a S. Silvestro, con circa 6 divisioni di fanteria e la cavalleria sulla sinistra del fiume e 6 divisioni sulla destra.

Causa la deficienza dell'esplorazione e del servizio d'informazioni il comando italiano nulla viene a sapere di quanto intanto preparava l'avversario; anzi la nessuna resistenza incontrata al Mincio; la rapidissima ritirata delle poche pattuglie di cavalleria austriaca, incontrate sulla sinistra del Mincio, induce sempre di più il comando italiano a ritenere che l'esercito austriaco avesse rinunciato a difendersi sulla destra dell'Adige.

E perciò, in base a tali concetti, il Comando italiano decide per il giorno successivo - 24 - di:

— portarsi con il grosso della massa del Mincio sulla riva sinistra del Mincio stesso, occupando fortemente le alture di Valleggio, Sommacampagna, Castelnuovo allo scopo di tagliare le comunicazioni tra Mantova, Peschiera e Verona ed essere in situazione tale da poter agire in quella direzione che la situazione del momento avrebbe consigliato.

E perciò la mattina del giorno 24, il Comando italiano diede i seguenti ordini:

— I corpo: lasciata una divisione sulla destra del Mincio ad osservare Peschiera, occupi con le altre 3 la fronte Castelnuovo - S. Giustina - Sona;

— III corpo: si disponga sulla linea Sommacampagna - Villafranca fronte ad est;

— II corpo: osservi Mantova e Borgoforte, con due divisioni sulla destra e altre due sulla sinistra del Mincio, a Marmirolo e Roverbella;

— divisione di cavalleria si stabilisca in seconda linea a Mozzecane - Quaderni - la Gherla;

— la riserva d'artiglieria (54 pezzi) fu lasciata a Piadena.

I movimenti dovevano cominciare prima delle 4.

In base a tali ordini ricevuti dal Comando supremo i singoli comandanti di corpo d'armata, assegnarono alle divisioni i compiti e gli obbiettivi seguenti:

I Corpo: 2.^a divis. (Pianell): rimarrà sulla destra del Mincio fra Pozzolengo e Monzambano per osservare Peschiera;

1.^a divis. (Cerule): per la strada di Valeggio e Castelnuovo si recherà a Castelnuovo, inviando distaccamenti a Sandrà, Colà, Pacengo;

5.^a divis. (Sirtori): da Valeggio per Fornelli S. Rocco, si porterà a S. Giustina;

3.^a divis. (Brignone): per Valeggio - Custoza - Sommacampagna si porterà a Sona;

Q. G. e riserva del I Corpo: da Volta per Valeggio a Castelnuovo;

III Corpo: 8.^a divis. (Cugia): a Sommacampagna per Pozzolo, Remelli, Quaderni e Rosegaferro;

7.^a divis. (Bixio): a Ganfardine per la strada Massimbona, Villafranca;

16.^a divis. (Princ. Umberto): per la strada di Mozecane, prenderà posizione avanti a Villafranca;

9.^a divis. (Govone): a Pozzo Moretto, per Remelli - Quaderni; Brig. di cavall. (Pralormo): a Rosegaferro.

II Corpo: 19.^a divis. (Longoni): per Goito si porterà a Roverbella;

10.^a divis. (Angioletti): » » a Marmirolo lasciando a Goito una brigata:

6.^a divis. (Cosenz) e brig. Ravenna della 4.^a divis. non muovono da Curtatone e Montanara. Il resto della 4.^a divis. passi il Po e muova su Borgoforte.

In complesso, dati gli ordini emanati dal Comando Supremo italiano e dai dipendenti Comandi di Corpo d'Armata, la sera del 23 per le operazioni del giorno 24, in questo stesso giorno 24 la massa del Mincio sarebbe venuta a trovarsi nelle seguenti condizioni:

- una divisione guarda Peschiera sulla destra del Mincio;
- sette divisioni di fant. una divis. e una brigata di cavalleria sul fronte Castelnuovo - Villafranca;
- due divisioni di fanteria fra Goito, Marmirolo, Roverbella;

- 1 divis. e 1 brig. sulla destra del Mincio fronte a Mantova;
- 1 divis. meno 1 brig. sulla destra del Po guarda Borgoforte.

Erano cioè in sostanza 5 nuclei sparsi sul fronte Peschiera - Villafranca - Borgoforte.

Il napoleonico principio della massa, già violato con la divisione dell'esercito nelle due armate del Mincio e del Po, viene ora ancor più violato proprio di fronte al nemico.

Gli Austriaci nella giornata del 23. — Abbiamo visto quali sono stati gli avvenimenti da parte italiana il giorno 23, e quali fossero gli intendimenti del comando italiano per la mattina del 24: vediamo ora quali sono stati gli avvenimenti da parte austriaca il giorno 23 e quali fossero gli intendimenti del Comando austriaco per il giorno 24.

Conosciamo il piano che si era prefisso l'arciduca Alberto: fedele al principio di fare massa contro l'armata del Mincio, l'arciduca Alberto lascia a sorvegliare la linea del Po (e cioè di fronte all'intera armata del generale Cialdini) un battaglione cacciatori e un reggimento ussari.

Nella giornata del 23 l'arciduca Alberto fa passare il proprio esercito sulla destra dell'Adige, lasciando però il grosso carreggio sulla sinistra, e spinge pattuglie di cavalleria verso il Mincio, con l'ordine però di ripiegare se attaccate da forze soverchianti, senza però perdere il contatto con l'avversario.

Giuntegli nella mattinata precise notizie sul passaggio del Mincio da parte degli italiani, l'arciduca Alberto ritiene indispensabile occupare subito le alture di Sandrà, S. Giustina e Sona:

— dà ordine perciò al V corpo e alla divis. di riserva di portarsi subito in giornata ad occupare tali alture. L'occupazione viene subito eseguita, anzi il comandante del V corpo, saputo che Castelnuovo e S. Giorgio in Salice non erano in possesso del nemico, fa occupare anche dette località.

Giungono intanto all'arciduca Alberto notizie che segnalano l'avanzata di forti colonne italiane su Villafranca: ed egli ne deduce che gli italiani si dirigano al medio Adige per unirsi all'armata del Po proveniente da sud.

Decide quindi di attuare al più presto il progettato attacco contro la massa italiana del Mincio portandosi con la massa delle proprie forze contro il fianco sinistro italiano. E, prima ancora di conoscere l'iniziativa del comandante del V corpo che portò all'occupazione di Castelnuovo e S. Giorgio in Salice, emana i seguenti ordini per il giorno 24:

— in un primo tempo si doveva occupare la fronte Castelnovo - S. Giorgio in Salice - Casazza - Sommacampagna;

— in un secondo tempo facendo perno a Sommacampagna si doveva fare una conversione a sinistra per occupare la fronte Oliosi - S. Rocco di Palazzolo - Berettara - Cà del Sole;

— da questa fronte si doveva marciare decisamente verso sud con la destra al Mincio.

Gli ordini specifici per i vari corpi nei due momenti contemplavano i seguenti movimenti:

1.^o momento:

— Divis. di riserva: si concentri a Sandrà e muova poi su Castelnovo;

— V Corpo (Rodich): su S. Giorgio in Salice;

— IX Corpo (Hartung): su Sommacampagna;

— VII Corpo (Maroicic): una brigata (Scudier) a Casazze, le altre due in riserva dietro al IX.

2.^o momento:

— Divis. di riserva su Oliosi;

— V Corpo su S. Rocco Palazzolo;

— VII Corpo: la brigata che è a Casazze avanzi su Zerbare le due brigate di riserva si arrestino all'altezza di Sona;

— IX Corpo facendo perno a Sommacampagna avanzi con la destra su la Berettara;

— le due brigate di cavall. battano la zona Sommacampagna - Ganfardine per coprire la sinistra austriaca verso la pianura di Villafranca.

I movimenti dovevano iniziarsi alle ore 3.

La giornata del 24 giugno: la battaglia di Custoza. — L'esecuzione degli ordini impartiti la sera del 23 dai due comandi avversari, doveva necessariamente portare ad una battaglia d'incontro;

— prevista dagli austriaci;

— non prevista dagli italiani.

Diciamo perciò fin d'ora che gli italiani furono sorpresi: convinti di compiere una semplice marcia vengono invece a trovarsi improvvisamente assaliti dalla massa austriaca riunita e compatta.

Alle ore 2 del giorno 24 la 16.^a divisione (principe Umberto) e la 7.^a (Bixio) avevano iniziata la marcia secondo gli ordini che abbiamo visto impartire dal Comando del III Corpo d'Armata, la sera del 23. Giunte tra Quaderni e Mozzecane vengono avvertite

che numerosa cavalleria avversaria batte il paese : Bixio si spiega ; il principe Umberto prosegue fino poco oltre Villafranca poi spiega anche egli la propria divisione. Le pattuglie di cavalleria che precedevano le due divisioni italiane, sono facilmente respinte dagli squadroni avversari i quali così riescono a giungere improvvisamente sulle fanterie della 7.^a e 16.^a divisione. Le fanterie si formano in quadrato (episodio del principe Umberto) e riescono così a respingere gli attacchi della cavalleria austriaca.

Mentre questi primi attacchi austriaci si delineavano, tutta la nostra divisione di cavalleria, restava inerte in coda alle due divisioni.

La cavalleria austriaca che era arditamente avanzata credendo di aver a che fare con sola cavalleria, accortasi di aver di fronte forti masse di fanteria, aveva desistito dall'attacco e si era ritirata.

Questi audaci assalti erano costati molto cari agli austriaci, nessun risultato tattico immediato avevano ottenuto, ottenendone invece di quelli morali importantissimi, e cioè :

— la improvvisa presenza di forti reparti austriaci fece ritenere imprudente, al Comando del III corpo italiano, di lasciare che la 7.^a divisione proseguisse, come da ordine emanato la sera del 23, su Ganfardine ; e la 7.^a divisione ricevette infatti l'ordine di fermarsi a Villafranca ;

— le improvvise impetuose cariche degli ulani fece sorgere la voce rapidamente diffusasi di un gravissimo attacco austriaco ; l'audacia della cavalleria austriaca nello spingersi fra i battaglioni delle due divisioni italiane ancora quasi in formazione di marcia, suscitò un panico enorme fra gli uomini del treno borghese che conducevano il carreggio al seguito delle truppe : molti tagliarono le tirelle e fuggirono verso Goito con le pariglie cominciando a spargere l'allarmi nelle retrovie e ingombrando le strade con tutto il carreggio, impedendo così il proseguimento della marcia alla 8.^a e 9.^a divisione giunte intanto la prima a Rosegaferro e la seconda a Quaderni, e che, secondo gli ordini emanati la sera del 23 dovevano appunto prendere posizione fra dette località.

Tutto questo succedeva prima delle 8.

Intanto il combattimento si era impegnato anche alla sinistra prima e poi al centro degli italiani.

L'ordine inviato dal Comando del I corpo alla 1.^a divisione per il movimento del giorno 24, diceva che la 1.^a divisione doveva passare il Mincio a Monzambano e « per la strada Valeggio-Ca-

stelnuovo » portarsi ad occupare Castelnuovo inviando poi distaccamenti a Pacengo, Sandrà, Colà.

Al mattino del 24 infatti, l'avanguardia della 1.^a divisione — generale Rey di Villerey, da Mozambano, giustamente raggiunge subito e direttamente la strada Valeggio-Castelnuovo, strada che raggiunse all'altezza circa di M. Vento;

— invece il grosso della 1.^a divisione (Cerales) prendendo alla lettera l'ordine ricevuto, da Mozambano scende a Valeggio per proseguire da Valeggio lungo la strada di Castelnuovo.

Se noi teniamo ora presenti gli ordini impartiti dal comando del I corpo per i movimenti da compiersi il 24, vediamo che in seguito a tali ordini e in seguito all'erronea interpretazione data dal generale Cerales all'ordine del proprio comando di corpo d'Armata, ben tre divisioni nelle prime ore del giorno 24 s'incrociano a Valeggio, e cioè:

— la 1.^a (Cerales) proveniente da Mozambano diretta a Castelnuovo e rimasta senza avanguardia;

— la 5.^a (Sirtori) che per Valeggio - Fornelli - S. Rocco si doveva portare a S. Giustina;

— la 3.^a (Brignone) che per Valeggio - Custoza - Sommacampagna doveva portarsi a Sona.

La confusione che successe a Valeggio è facilmente immaginabile: la fortuna fu che, contrariamente a quanto aveva fatto il III corpo, il I corpo aveva ordinato fin dalla sera del 23 alle proprie divisioni, di farsi seguire più tardi dal carreggio.

L'avanguardia della 1.^a divisione (generale Rey) giunta sulle pendici di M. Vento si era intanto fermata in attesa del grosso.

Là un altro grave inconveniente si stava verificando; alle 4 l'avanguardia della 5.^a divisione — generale Villahermosa — giunta al bivio di Fornelli, invece di volgere a destra sulla strada di S. Rocco di Palazzolo, prosegue per la strada di Oliosi. All'altezza di M. Vento s'imbatte nel generale Rey lo oltrepassa e giunto ad Oliosi si trova improvvisamente attaccata sulla destra dal V corpo austriaco (Rodich) e poi sulla sinistra dalla Divisione di riserva (Rupprecht);

— il gen. Rey sentito che le truppe del Villahermosa si erano seriamente impegnate, accorre in loro aiuto; giunge poi anche una brigata della 1.^a divisione (Cerales) che s'impegna anch'essa;

— il grosso della 5.^a divisione intanto giunto al bivio di Fornelli aveva proseguito lungo la strada per S. Rocco, seguendo

cioè la strada giusta; e lungo questa strada proseguiva senza avanguardia, quando giunto alla Pernisa viene improvvisamente attaccato dallo stesso V corpo austriaco che era già impegnato verso Oliosi con il grosso della 5.^a divisione: riesce a fronteggiare bene l'improvviso attacco austriaco, attacco condotto con una sola brigata perchè, proprio in questo momento il Rodich (V corpo austriaco) era preoccupato per l'arrivo di nuove forze italiane verso Oliosi: era il grosso della 1.^a divisione che entrava in azione proprio nello stesso momento nel quale il grosso della 5.^a divis. respingeva l'attacco della brigata austriaca del V corpo.

Fortunata combinazione che avrebbe potuto portare a buoni risultati se abilmente sfruttata dalla direzione della battaglia.

La 3.^a divisione passata per Valeggio, aveva proseguito, come da ordini ricevuti la sera del 23 per il movimento del 24, verso Custoza: aveva appena oltrepassato Custoza che viene raggiunta dal Generale La Marmora, il quale sentiti i due combattimenti di Oliosi e di Villafranca, aveva dato la massima importanza a quest'ultimo ritenendo che ad Oliosi fosse impegnato un combattimento secondario. Nulla induceva a simile apprezzamento della situazione: era un semplice preconconcetto dal quale il La Marmora si lasciò trascinare. E sotto questa impressione prese due provvedimenti:

— ordinò alla 3.^a divisione (Brignone) di schierarsi su M. Torre, facendo fronte a Villafranca;

— mandò a raccomandare al Della Rocca di tenere fermo a Villafranca.

Ma mentre la 3.^a divisione si stava schierando su M. Torre, fronte a Villafranca, si dovette subito modificare la fronte e disporre la 3.^a divisione fronte a nord (invece che fronte a sud est) perchè dal nord, e precisamente della Berrettara si stava delineando un forte attacco austriaco: era il IX corpo (Hartung) che avanzava da Sommacampagna su Berrettara.

Siamo alle ore 8 circa: la battaglia si è ormai compiutamente delineata nel suo sviluppo complessivo, e cioè:

— il I corpo italiano (meno la divisione rimasta sulla destra del Mincio) nella marcia, che riteneva di compiere indisturbato, e muovendo con molto disordine viene ad urtare contro il grosso dell'esercito austriaco mentre questo sta effettuando il movimento previsto per il 2.^o tempo (vedi ordini austriaci per il giorno 24) e cioè la conversione dalla linea Castelnovo - Sommacampagna, su quella Oliosi - Casa del Sole.

Dati gli ordini emanati dal Comando del I corpo italiano per il giorno 24; dati gli inconvenienti successi (che già conosciamo) durante l'esecuzione degli ordini stessi; dato l'intervento del generale La Marmora presso la 3.^a divisione, tutti fatti dei quali abbiamo già visto lo sviluppo, dovevano risultare tre principali punti d'azione; e precisamente:

— a sinistra: sulle alture di Oliosi l'avanguardia della 5.^a divisione e l'intera 1.^a divisione s'incontravano con la divisione di riserva e con parte del V corpo austriaco;

— al centro: sulle alture La Pernisa - S. Lucia del Tione, il grosso della 5.^a divisione s'incontrava con il resto del V corpo austriaco;

— a destra: tra Custoza e Sommacampagna la 3.^a divisione s'incontrava con una brigata del VII e 3 brigate del IX austriaco;

— mentre il I corpo veniva così tutto impegnato (meno, per il momento, la 2.^a divisione - Pianell - rimasta sulla destra del Mincio, e la riserva di Corpo d'Armata), il III corpo dopo aver sostenuto e respinto le cariche della cavalleria austriaca, era ancora *tutto* disponibile nei pressi di Villafranca: esso quindi avanzando sarebbe venuto a cadere sul fianco sinistro austriaco, alleggerendo così il I corpo dell'attacco austriaco e minacciando anzi le comunicazioni austriache con Verona;

— dietro il I e III corpo italiani, due divisioni (10.^a e 19.^a) guardavano le provenienze da Mantova;

— una intera divisione di cavalleria permaneva inerte dietro la fanteria tra Mozzecane e Quaderni.

È questa la situazione complessiva della battaglia circa le ore 8: situazione che, malgrado l'imprevisto incontro del nemico, si disegnava completamente favorevole agli italiani.

Occorreva solamente che il comando italiano si fosse formato un'idea precisa dei fatti che improvvisamente si erano verificati, e che, conservando una profonda e sicura fede in sè stesso, e una incrollabile fiducia nella vittoria finale, sapesse dirigere gli avvenimenti in modo tale da piegarli alla propria volontà.

Invece il Comando italiano fallì completamente al proprio compito. Il generale La Marmora giunto a Valeggio nelle prime ore del 24, e sollecitato il generale Cerale a riguadagnare il tempo perduto, aveva lasciato Valeggio e si era portato verso Custoza. Era seguito da un solo aiutante. Anche Vitt. Em. a cavallo, seguito da piccola scorta oltrepassato Valeggio, si dirigeva, per proprio conto

verso Custoza. Il Comando Italiano — come da ordini del giorno 23 — si stava impiantando a Valeggio, ma mancando il re e il suo capo di S. M., non poteva far sentire ai reparti la propria azione coordinatrice. La direzione della battaglia venne così o mancare: i comandanti in sottordine abbandonati a loro stessi, condussero valorosamente sempre ma inutilmente, azioni slegate, a spizzico che furono neutralizzate dall'impiego a massa delle truppe austriache.

La Marmora — sempre ossessionato dal preconetto di aspettarsi qualche cosa di grave verso la pianura di Villafranca — s'affanna, come vedremo, a cercare personalmente reparti da portare in linea verso Custoza e Monte Torre; ritornato poi verso Valeggio si trovò di fronte ad un indescrivibile spettacolo di disordine, dovuto all'ingombro delle colonne di carreggio, e agli sbandati militari e borghesi; a Valeggio sa che intanto la 1.^a e la 5.^a divisione erano state costrette a ripiegare; e allora non ha che un pensiero: recarsi a Goito per assicurare la ritirata.

Intanto, malgrado i rovesci della 1.^a e 5.^a divisione, il valore e la tenacia dei soldati italiani, creavano a Custoza una situazione tale che, se abilmente sfruttata, avrebbe fatto di Custoza — così come *doveva* essere — una magnifica vittoria italiana.

Vediamo le varie azioni che si svolsero sul campo di battaglia dopo le ore 8.

Ala sinistra: azione della 1.^a divisione.

Il generale Villahermosa — comandante l'avanguardia della 5.^a divisione — attaccato frontalmente da truppe del V corpo austriaco, e sul fianco sinistro da truppe della divisione di riserva, manda ad avvertire e a chiedere aiuti alla 1.^a divisione (gen. Cerale) che sapeva stava vanzando lungo la strada di Oliosi. Ma il generale Cerale è riluttante ad inviare rinforzi: egli parte dal preconetto che tra Mincio e Adige non vi siano austriaci. A stento il Villahermosa riesce ad ottenere una brigata (Pisa) con la quale egli riesce a cacciare gli austriaci da M. Cricol.

Ottenuto tale risultato, il Villahermosa si sposta a destra per cercare di riunirsi alla propria divisione (5.^a) tanto più che ormai giungeva sul posto l'intera 1.^a divisione. Ma il generale Cerale, sempre convinto di non trovare serie resistenze, invece di mandare l'altra brigata (Forlì) a sostegno della Pisa, dà ordine alla brigata Forlì di proseguire, così in formazione di marcia sulla strada di Castelnuovo. Ma contro questa brigata si lancia, improvvisamente, una carica di cavalleria austriaca: non è che uno squadrone, ma

l'effetto non poteva per noi essere più grave: l'intera brigata Forlì, presa dal panico, si sbanda.

Intanto la divisione di riserva austriaca attacca e riprende M. Cricol; un distaccamento austriaco (500 uom.) esce da Peschiera contro il fianco sinistro delle truppe italiane; la 1.^a divisione quindi è travolta, si sbanda; i resti si ritirano ai ponti del Mincio; molti drappelli oppongono viva ostinata resistenza.

Centro: azione della 5.^a divisione.

Il generale Sirtori attaccato alla Pernisa schierò le sue truppe su due linee (una brigata ogni linea) divise fra di loro dall'ostacolo del Tione: tatticamente abbastanza importante. In questo modo la brigata di 1.^a linea (Brescia) venne a trovarsi isolata a sostenere l'attacco austriaco, mentre la brigata di 2.^a linea (Valtellina) assisteva spettatrice al combattimento dalla sponda sud del Tione.

Travolta specialmente dall'intensità del fuoco d'artiglieria austriaco la brigata Brescia retrocede trascinando con sè la brigata Valtellina.

Proprio in questo momento si iniziava la disastrosa ritirata della 1.^a divisione: la 5.^a è minacciata così anche sul proprio fianco sinistro; la sua situazione si fa criticissima.

Erano circa le 10.

Per nostra fortuna il Comandante del I corpo - generale Durando - saputo dei combattimenti di Oliosì e della Pernisa, aveva ordinato fin dalle 8,30 che la riserva del I corpo occupasse M. Vento; l'occupazione era appena avvenuta che la nostra artiglieria entra in azione contro l'artiglieria avversaria che si stava accanendo contro la 5.^a divisione. E fu appunto la resistenza opposta da M. Vento che permise alla divisione Sirtori di riprendere l'offensiva.

Verso mezzogiorno Sirtori, visto che gli austriaci si limitano ad un intenso fuoco d'artiglieria, passa al contrattacco ottenendo qualche vantaggio: ma gli austriaci liberatisi ormai della 1.^a divisione concentrano le forze contro la divisione Sirtori che resiste con grandissima difficoltà. Alle 14 Sirtori viene a sapere che la riserva del I corpo si era ritirata da M. Vento: e allora ordina la ritirata: il nemico non insegue.

E non poteva inseguire perchè intanto una grave minaccia si verificava contro le truppe austriache che stavano in quel momento avanzandosi su Monzambano.

L'iniziativa del generale Pianell.

L'arciduca Alberto infatti alle 8 aveva ordinato al generale Rupprecht, comandante la divisione di riserva, di avanzare su Monzambano per distruggervi il ponte. L'ordine arriva al Rupprecht alle 11, in questo momento la 1.^a divisione italiana (Cerales) era già in rotta, ma a M. Vento la riserva del I corpo italiano resisteva bene: malgrado ciò Rupprecht avanza fra M. Vento e il Mincio. E qui s'imbatte nelle truppe della 2.^a divisione (Pianell) che per iniziativa del generale Pianell erano passate a Monzambano sulla sinistra del Mincio. Non erano che 4 battaglioni della brigata Aosta, un battaglione bersaglieri, 2 squadroni e 4 pezzi. Ma queste truppe occupando le alture ad occidente di M. Vento, arrivarono di opportunissimo soccorso agli avanzi della 1.^a divisione italiana, e, urtando contro le truppe del generale Rupprecht, ruppero queste al centro e ne contennero l'ala sinistra.

Questa ripresa dell'azione a nostro vantaggio, dovuta all'iniziativa del gen. Pianell ottenne un grandissimo risultato: impedì che gli austriaci girassero M. Vento e tagliassero alle truppe italiane la ritirata su Monzambano e forse su Valeggio.

Ma risultati molto maggiori si sarebbero potuti ottenere (permanenza del generale Sirtori sulle alture del Tione) se la 2.^a divisione avesse agito con la massa delle proprie forze, e la sua azione fosse stata opportunamente indirizzata dal Comando Supremo Italiano.

Ala destra: azione della 3.^a 8.^a e 9.^a divisione — Abbiamo visto che il generale La Marmora, incontrata poco oltre Custozza la 3.^a divisione e impressionato dal combattimento di Villafranca, aveva ordinato alla divisione stessa di occupare M. Torre, fronte a Villafranca. Ma sappiamo anche che, mentre appunto la 3.^a divisione sta eseguendo tale ordine, un forte attacco austriaco si delinea proveniente dalla Berrettara. La 3.^a divisione cambia subito fronte e respinge tre violenti attacchi austriaci.

Gli austriaci, ricevuto il rinforzo di una brigata (Scudier), rinnovano l'attacco e respingono la 3.^a divisione.

Intanto il generale La Marmora era corso verso Villafranca e dopo molte ricerche era finalmente riuscito a trovare la 9.^a divisione (Govone) e subito le dette ordine di recarsi a M. Torre: ove egli stesso si diresse. Strada facendo s'imbattè nell'8.^a divisione (Cugia) e seppe che il generale Cugia aveva proprio in quel momento ricevuto l'ordine dal proprio comandante di Corpo d'Armata (Della Rocca III Corpo) di non proseguire per Sommacam-

pagna, ma sostenere la sinistra della 7.^a divisione (Bixio). In seguito però alle pressanti richieste del Brignone (3.^a div.) il Cugia aveva mandato un reggimento a M. Torre.

Il generale La Marmora confermò l'ordine al Cugia di rimanere nella pianura: si diresse poi verso Valeggio.

Nel frattempo il re aveva proseguito su Villafranca ove giunto richiese al Della Rocca di agire con le proprie truppe contro il fianco sinistro degli austriaci che attaccavano M. Torre. Ma il Della Rocca si trincerò dietro l'ordine avuto poco prima dal La Marmora di non muovere da Villafranca, e Vittorio Emanuele, nel timore d'intralciare l'azione del generale La Marmora, non volle insistere: si mise però in cerca del La Marmora per sapere quali ordini avesse dato: ma non gli riuscì più di trovarlo.

La battaglia era senza direzione.

La divisione Govone alla 11 circa, dopo nove ore di gravosa marcia fra le strade ingombre di carri, arriva sulle alture di Custoza quando la 3.^a divisione era già in piena ritirata: con ardita ripresa offensiva riuscì a togliere agli austriaci tutte le posizioni che avevano occupate, e il generale Hartung, comandante il IX corpo austriaco, viste le proprie truppe rotte e disordinate, ordinò la ritirata e raccolta a Sommacampagna.

Lo sforzo e i successi ottenuti dal gen. Govone erano notevolissimi: occorreano però urgenti rinforzi perchè la 9.^a divisione, stanca e decimata, non era in condizione da poter resistere ad eventuali anzi probabilissimi ritorni dell'avversario.

E infatti, insistentemente, per iscritto e a mezzo di ufficiali appositamente incaricati, con parole veramente impressionanti, ma sempre con una serenità e soprattutto con una grande sicura, incrollabile fede nella vittoria finale che giustamente il Govone intravedeva, il comandante la 9.^a divisione si rivolge al Comandante del proprio corpo d'Armata per essere sostenuto.

Ma Della Rocca non cede: con l'idea fissa all'ordine superiore di tenere Villafranca; con il preconetto di dover fronteggiare un forte attacco austriaco su Villafranca, egli non aderisce alle richieste, che in tutti i modi Govone gli fa pervenire: unico aiuto che gli invia è una batteria a cavallo della divisione di cavalleria.

Alle 14,30 pressato sempre più dalle richieste di Govone, che malgrado tutto, respingeva ancora i ritorni offensivi del IX austriaco, Della Rocca manda avviso al generale Longoni (19.^a divisione) di

portarsi al più presto tra Villafranca e le colline: ma del proprio corpo d'armata Della Rocca non mosse più un uomo.

Alle 15 la battaglia illanguidiva su tutto il fronte. Era invece, per gli austriaci, la sosta finale per prepararsi all'attacco generale.

Visto infatti che le truppe italiane non muovevano da Villafranca e che dalla parte di Oliosi e della Pernisa erano in piena ritirata, l'arciduca Alberto decide di concentrare gli sforzi sulle alture di Custoza allo scopo di minacciare le comunicazioni tra Villafranca e Valeggio e far cadere così tutta la linea italiana.

Lasciata una brigata contro le truppe italiane sboccate da Mozambano ordinò: al V corpo di puntare per la Bagolina contro Custoza; al VII e IX di attaccare frontalmente la linea Bagolina - Monte Torre. Nessuna riserva, tutti dovevano concorrere all'attacco.

Alle 16 un tremendo fuoco d'artiglieria è aperto contro le posizioni occupate dalla 9.^a divisione: le truppe di questa divisione che dalle due del mattino marciavano e combattevano guidate dall'eroico esempio del loro generale, resistono ancora fino alle 17 con la speranza, mai venuta meno, di un prossimo soccorso.

Ma il soccorso non giunge: e verso le 17 sfinita dalla stanchezza e dalla fame la gloriosissima 9.^a divisione soprafatta dal numero deve retrocedere in direzione di Valeggio.

Contemporaneamente tutto il resto del III corpo cominciò a ripiegare in direzione di Goito.

La battaglia era perduta!

Il generale Govone rimase a Valeggio sino all'indomani poi ebbe ordine di ritirarsi su Volta ove era già riunito tutto il I corpo d'armata agli ordini del generale Pianell che aveva sostituito il generale Durando, ferito.

Azione delle divisioni 10.^a e 11.^a. — Partite nelle prime ore del mattino dalle posizioni avanti a Mantova, per recarsi a Roverbella e Marmiolo:

— la divisione Longoni passato il Mincio a Goito poco dopo le 8 si trovò impigliata fra i carreggi del III corpo d'armata che fuggivano verso Goito, passò nuovamente sulla destra del Mincio: poi ritornò sulla sinistra e, stanca ed affaticata giunse a Roverbella poco dopo mezzogiorno;

— la divisione Angioletti arrivò a Goito alle 13 $\frac{1}{2}$ e quivi ebbe ordine di arrestarsi per proteggere un'eventuale ritirata del III corpo.

Le operazioni dopo Custoza. — Dopo la giornata di Custoza, l'armata italiana del Mincio aveva ripiegato dietro l'Oglio: l'armata del Po (Cialdini) si ritira fra Reggio, Modena, Bologna.

Ai primi di luglio cominciano a diramarsi le disposizioni per riprendere l'offensiva: il 5 fu tentato di far cadere Borgoforte mediante un forte bombardamento, ma si dovettero invece iniziare regolari lavori di assedio. Il 17 Borgoforte fu occupata.

L'Austria intanto aveva ottenuta la mediazione di Napoleone III proponendo di cedere alla Francia la Venezia, pur di poter concentrare le proprie forze contro i Prussiani, vincitori come noto, a Sadowa. Il governo italiano, interpellato da Nap. III, francamente e lealmente rispose di accettare la mediazione francese purchè fosse accettata alla Prussia, e intanto però le operazioni militari sarebbero continuate nel modo più conveniente per cooperare alle operazioni dei Prussiani. E immediatamente furono prese disposizioni per una efficace azione offensiva.

L'esercito fu ricostituito:

— Cialdini ebbe il comando di un'armata di 4 corpi d'armata (di 3 divisioni ciascuna) più due divisioni di riserva. Quest'armata doveva sollecitamente occupare il Veneto e spingersi anche oltre le Alpi;

— Vitt. Em. conservò il comando di una seconda armata composta di 2 corpi d'armata (di 3 divisioni ciascuna) una divisione di cavalleria e il corpo dei volontari.

Il 15 luglio Cialdini passa l'Adige e prosegue verso l'Isonzo distaccando sulla sinistra la divisione Medici in val Sugana e sulla destra a Mestre la divisione Cugia per osservare Venezia.

L'avanzata fu eseguita su una sola colonna per la strada Treviso, Ponte di Piave, Motta, Portogruaro, Latisana con l'intendimento, giunti al di là del Tagliamento, di spiegare l'armata con la destra verso Palmanova e la sinistra verso Udine.

Mentre il grosso delle truppe austriache si stava ritirando perchè chiamato in Boemia, il VII corpo austriaco aveva preso posizione dietro l'Isonzo tra Gorizia e Monfalcone, lasciando un piccolo distaccamento a Versa per mantenere le comunicazioni con Palmanova.

Fra questo distaccamento e l'avanguardia di cavalleria italiana avvenne un piccolo combattimento il 26 luglio. Ma poco dopo il combattimento stesso un parlamentario austriaco comunicava ufficialmente ai nostri avamposti che era stata conchiusa una sospensione d'armi.

Infatti fin dal 24, in conseguenza dell'armistizio di Nikolasburg fra Prussia e Austria era stata firmata una tregua. Con l'armistizio di Nikolasburg la Prussia ci lasciava soli di fronte all'Austria.

Le operazioni verso il Trentino.

1.º *Le operazioni di Garibaldi:* hanno inizio solamente ai primi di luglio; Garibaldi a quest'epoca dispone di 35.000 uom. raggruppati in 42 battaglioni (10 regg. e 5 brigate) con poche centinaia di cavalieri e 4 batterie. A difesa del Trentino vi erano 12 battaglioni austriaci più una quarantina di compagnie di cacciatori tirolesi: erano così complessivamente 14.000 uom. con 4 batterie, al comando del generale Kuhn, specializzato nella guerra in montagna.

Il Kuhn approfittando della speciale configurazione geografica del Trentino, a valli divergenti dalla zona centrale Rovereto-Trento, pose poche forze a sbarramento dei più importanti passi montani, e questa fu la sua prima linea:

— dietro questa prima linea tenne una linea di riserve, costituita da 4 piccole masse (mezze brigate) sulle principali 4 linee di operazione che potevano seguire i garibaldini provenienti dal Bresciano, e cioè Valtellina, Valcamonica, Val Giudicaria e Val di Ledro;

— dietro ancora queste linee di riserve tenne due brigate come riserve centrali in Val d'Adige, l'una fra Bolzano e Trento, l'altra fra Trento e Rovereto.

Decise poi di prendere l'offensiva spostando opportunamente le riserve di seconda e di terza linea.

Garibaldi invece decise di avanzare con il grosso dal lago d'Idro e di inviare semplici distaccamenti in Val Camonica e Valtellina. Avvennero così i combattimenti di:

— M. Suello del 3 luglio; Vezza d'Oglio del 4 luglio; Bornio dell'11 luglio; Cimego e Condino del 18 luglio; in seguito a quest'ultimo combattimento, il 19 il forte di Ampola cadeva in mano ai Garibaldini.

Lo stesso Kuhn era avvisato della entrata della divisione Medici in Val Sugana. Prima di rivolgersi contro questa nuova minaccia il gen. Kuhn decide di gettarsi contro le due teste della invasione garibaldina che si pronunciava per le Valli di Ledro e la valle del Chiese. Avvenne così il *combattimento di Bezzecca* il più importante di tutta la campagna svolta dalle truppe garibaldine: gli austriaci furono respinti. Kuhn, lasciate poche forze contro Garibaldi si rivolge contro Medici. Garibaldi giunge a Lardaro e

Riva, dove è costretto a fermare le operazioni per la sopravvenuta sospensione d'armi.

2.^a *Le operazioni della divisione Medici.* — Avuto ordine di avanzare rapidamente su Trento, il 30 luglio Medici occupa Bassano da dove vincendo le resistenze austriache di Cismon e di Primolano, si porta verso Borgo ove eransi ritirate le forze austriache. Attaccati dalle truppe di Medici, gli austriaci si portano a Levico ove vengono nuovamente battuti dal Medici. Giungevano intanto al passo di Civezzano — tra Trento e Pergine — le prime truppe del Kuhn provenienti da Bezzecca e Medici si apprestava il 25 ad attaccarlo, quando anche a lui giunse l'avviso della sospensione d'armi.

Le operazioni sul mare: Lissa. — La flotta italiana del 1866 risentiva degli stessi difetti dell'esercito: costituita di elementi diversi che non avevano ancora potuto tra di loro amalgamarsi, mancava di coesione, di affiatamento e di disciplina. Abbastanza grave era l'antagonismo fra i provenienti della marina sarda e quelli provenienti dalla marina napoletana. La nostra marina inoltre aveva il gravissimo difetto di essere comandata da un uomo — il Persano (60 anni) — irresoluto, diffidente dei suoi equipaggi, tutt'altro che amato e stimato dai propri inferiori, e notoriamente ottimo poliziotto e trafficante piuttosto che buon marinaio: un uomo in sostanza, privo di carattere.

L'unica nostra superiorità consisteva nella bontà del materiale: — avevamo in confronto alla flotta austriaca, un maggior numero di navi corazzate; tutte le artiglierie erano rigate; il nostro materiale, in gran parte nuovo, rispondeva quindi ai più moderni concetti in fatto di costruzioni navali.

La flotta austriaca aveva ancora due terzi dei pezzi lisci e aveva in genere navi di legno non corazzate: materiale in sostanza, vecchio. Ma la flotta austriaca aveva come proprio comandante, il contrammiraglio Tegghetof: 39 anni, attivo, energico, fiducioso nella propria flotta, stimato dai propri dipendenti. La flotta austriaca aveva inoltre il grande vantaggio di essere favorita da due magnifiche basi navali: Pola e Cattaro.

In seguito alle continue insistenze del governo, solamente l'8 di luglio il Persano salpava da Ancona: ma dopo essere rimasto inutilmente in alto mare per cinque giorni rientrava ad Ancona.

Allora lo sdegno pubblico non ebbe freno, spinto dall'opinione pubblica il governo ordinò tassativamente al Persano di pren-

dere l'offensiva. Nell'indecisione di quello che doveva fare, incapace di una risoluzione energica, il Persano si volse contro l'isola di Lissa, « allo scopo egli disse, di attirare l'armata avversaria a battaglia ».

Il 18 e il 19 luglio la flotta italiana bombardò le fortificazioni di Lissa; il 20, mentre le navi italiane si preparavano a riprendere il bombardamento, comparve la flotta austriaca; la flotta italiana, con le navi in fila, una dietro l'altra, mosse per tagliare la strada alle navi avversarie. Ma il Teghetoff, con mossa rapida ed ardita, si gettò, con la massa delle proprie navi migliori, contro la sottile linea italiana che presa così di fianco fu spezzata in due. Ne seguì una lotta breve e confusa: due corazzate italiane « Re d'Italia » e « Palestro » furono affondate, l'una colpita da un colpo di sperone, l'altra saltata in aria.

Dopo questo primo urto, confuso e di così gravi conseguenze per noi, le due flotte si ritrassero per riordinarsi: il Teghetoff si aspettava un nuovo attacco italiano che il Persano poteva (e doveva) benissimo effettuare date le forze ancora disponibili.

Invece il Persano, continuò a giostrare fino a sera sotto gli occhi della flotta austriaca, poi volse le prore ad Ancona.

Gli austriaci si avvicinarono a Lissa ed ebbero così tutte le ragioni per proclamarsi vincitori.

Campagna di Boemia del 1866.

Cause di carattere generale: si ricollegano a quanto abbiamo detto relativamente alle cause della campagna d'Italia:

— dai trattati del 1815 la Prussia riportava un territorio meno esteso di quello che essa possedeva prima di Jena;

— la coesistenza nella confederazione, della Prussia e dell'Austria, entrambi troppo forti perchè l'una consentisse a restare subordinata all'altra, era impossibile;

— la sola Prussia era nazione prettamente tedesca e solo essa quindi poteva atteggiarsi a campione dell'unione e della indipendenza del popolo tedesco;

— la Prussia, priva di frontiere naturali, con un territorio non continuo perchè interrotto dalla interposizione di altri piccoli stati della confederazione, aveva la giusta e naturale aspirazione di riunirsi in uno stato unico per continuità di territorio, così come l'esistenza stessa del paese richiedeva.

Sono queste le cause di carattere generale per le quali, la Prussia desiderava provocare una guerra con l'Austria, guerra alla quale essa si andava tenacemente preparando.

Cause di carattere nazionale: ne abbiamo già accennato parlando della guerra d'Italia: la ben nota questione dei ducati dell'Elba viene abilmente sfruttata dalla Prussia per provocare la guerra.

E la guerra infatti, come è noto scoppia il 15 Giugno.

Gli eserciti belligeranti — Mobilitazione — Radunata.

Prussiani: secondo i nuovi ordinamenti militari iniziati nel 1860 la Prussia poteva mettere in campo 660.000 uomini così ripartiti:

— esercito attivo: truppe di campagna	370.000 uom.
— » » » » rifornimento	126.000 »
— landwher di 1. ^o bando	163.000 »

La campagna del 1864 era stata per la Prussia la prova generale dei suoi ordinamenti militari, e in base all'esperienza di questa guerra molto si era potuto migliorare, tanto da raggiungere una perfezione tale che nessun esercito aveva fino ad allora raggiunto. Tutto funzionava in tempo di pace come in tempo di guerra; tutti i quadri erano sempre al completo in modo che nessun affrettato spostamento doveva avvenire allo scoppio della guerra; ogni ente, ogni comando, ogni unità, ogni singolo ufficiale sapeva con precisione quello che doveva fare non appena dichiarata la guerra; la mobilitazione era meticolosamente studiata, preparata e predisposta, in modo che bastava un semplice avviso telegrafico per rapidamente e regolarmente iniziare la mobilitazione stessa.

Tutto quindi si svolse con perfetta regolarità.

Alla metà di giugno le forze prussiane erano divise in quattro armate: tre destinate ad agire contro l'Austria, la quarta contro gli stati del nord della confederazione germanica; e cioè:

Comandante supremo: Re Federico Guglielmo I,

Capo di S. M.: gen. von Moltke

Armata dell'Elba: von Bittenfeld

VII - VIII - I di riserva; riserva di cav. e art.: 72.000 uomini. Quest'armata trovasi raccolta presso Torgau, a cavallo dell'Elba, sulla frontiera sassone.

1.^a Armata: principe Federico Carlo di Prussia

II - III - 2 divisioni di cavall. e riserva d'art. - 93.000 uom. Quest'armata fu riunita in Lusazia presso Gorlitz.

2.^a Armata: principe ereditario Federico Guglielmo di Prussia

I - V - VI - Guardia - 1 div. di cavall. - 120.000 uom. quest'armata fu concentrata nella contea di Glatz sulla Neisse.

Armata del Meno: generale Vogel von Falkenstein (poi von Manteuffel)

IV - due divisioni miste: 48.000 uom.; quest'armata operò in un teatro d'operazioni completamente distinto e indipendente dal teatro principale delle operazioni: essa fu destinata all'invasione dell'Annover e dell'Assia Cassel che parteggiavano per l'Austria.

La forza complessiva delle tre armate ascendeva a 283.000 u., superiore quindi agli eserciti austriaco e sassone che presi insieme ascendevano a 268.000 uom.

Ogni corpo d'armata, per quanto non tutti fossero di costituzione uniforme, era composto di due divisioni: ogni divisione si componeva di due brigate, un reggim. di cavall., 4 batterie e 1 bgl. cacciatori.

Austriaci: Tutte le forze austriache erano state divise in due armate: l'armata del sud — che già conosciamo — destinata ad operare in Italia — e l'armata del nord destinata ad operare contro la Prussia e che risultò così composta:

Comandante supremo: F. Z. M. Benedek

Capo di S. M.: Ten. Mar. Henickstein

I corpo - Clam Gallas - 5 brigate; II corpo - Thun 4 brigate; III corpo - Arcid. Ernesto - 4 brigate; IV corpo - Festetics - 4 brigate; VI corpo - Ramming - 4 brigate; VIII - Arcid. Leopoldo - 4 brigate; X corpo - Gablenz - 4 brigate;

2 divisioni cavalleria leggera - 3 div. cav. di linea, riserva generale d'artiglieria.

Alleati: Stati del nord (Annover - Assia) 25 000 uomini.

» » sud (Baviera Wurtemberg - Baden - Nassau) 95.000 uomini; Sassonia: 30.000 riuniti attorno a Dresda.

Nella costituzione dell'esercito austriaco non troviamo il raggruppamento dei corpi d'armata in Armata, nè l'unità divisione. La brigata di fanteria era composta di 2 reggimenti di fanteria, 1 battaglione cacciatori e una batteria su 8 pezzi. I corpi d'armata avevano inoltre un reggimento di cavalleria e una riserva d'artiglieria.

Erano in complesso 283.000 uom. che, alla metà di giugno erano raccolti in Moravia, ad eccezione del I corpo (38.000) che era in Boemia.

Dal 1859 l'esercito austriaco aveva migliorato molto nello spirito, nell'istruzione e nell'armamento:

— il soldato non era più considerato una macchina, anzi istruito ed educato con mente aperta allo spirito dei tempi nuovi;

— sulla tattica a piccole colonne del 1859, la nuova tattica austriaca presentava questi vantaggi: ordini meno densi, evoluzioni semplici e rapide; grande sfruttamento del terreno;

— circa l'armamento, ottime erano le condizioni dell'esercito austriaco: la fanteria era armata di fucile rigato; l'artiglieria era numerosa, leggera, manovriera.

I piani d'operazione — Prussia: L'offensiva politica che la Prussia aveva adottato nei riguardi dell'Austria proponendo la esclusione dell'Austria stessa dalla confederazione germanica, doveva necessariamente spingere la Prussia e prendere l'offensiva anche nel campo strategico; nell'attuazione di questa assolutamente necessaria offensiva strategica, la Prussia venne però a trovarsi di fronte ad un'altra necessità: quella di impedire in modo assoluto che una invasione austriaca potesse effettuarsi, appena dichiarata la guerra, nella Slesia e nel Brandeburgo; e ciò perchè una rapida offensiva austriaca che fosse riuscita ad ottenere l'invasione della Slesia e del Brandeburgo, avrebbe seriamente compromesso la situazione della Prussia. E perciò, mentre in un primo momento Moltke aveva deciso di agire con le forze riunite concentrate in Lusazia — lungo cioè la direttrice Berlino-Vienna — in un secondo tempo il Moltke stesso venne nella determinazione di effettuare la radunata a masse separate (Armata dell'Elba - 1.^a armata in Lusazia - 2.^a armata nella Slesia) nell'intento di coprire Berlino e la Slesia, tenere in dubbio il nemico sulla ulteriore direzione dall'offensiva e col proposito meditato di effettuare la riunione delle masse durante la marcia di invasione prima d'incontrare il grosso dell'esercito nemico.

« Fu perciò stabilito che l'armata dell'Elba e la 1.^a Armata dopo aver invaso la Sassonia, si spingessero sulla frontiera boema, l'una risalendo sollecitamente l'Elba, l'altra avanzandosi verso Zittau per congiungersi al più presto e formare una sola massa sotto il comando del principe Carlo; la 2.^a Armata doveva rimanere intanto attorno alla Neisse facendo dimostrazioni sulla frontiera della Slesia austriaca per ingannare il nemico sulla direzione della linea d'operazione principale e trattenerlo in Moravia, dando per tal modo tempo al principe Carlo di avanzarsi in Boemia; poscia raggiungere questo per Glatz seguendo la strada più breve. Solamente dopo congiunte tutte le forze si doveva tentare una decisa offensiva contro l'esercito austriaco » (Moreno).

Austria. — Nel marzo 1866 fu concretato dal gabinetto militare dell'Imperatore un piano di campagna nella eventualità di una prossima guerra con la Prussia. Esso piano, escludeva qualsiasi immediata offensiva, perchè si era ben convinti che l'esercito austriaco non poteva prevenire la rapida e sollecita mobilitazione prussiana. Riconosciuto il vantaggio prussiano dovuto alla rapida mobilitazione, si voleva quindi adottare all'inizio della campagna, una temporanea difensiva che desse il modo di compiere indisturbata la mobilitazione e la radunata; compiuta poi la radunata si doveva prendere l'offensiva con la massa tutta riunita. Per tali motivi, e anche per la necessità di coprire Vienna da una eventuale offensiva prussiana, si venne nella determinazione di riunire l'esercito in Moravia, con larga dislocazione per esigenze logistiche, (ad eccezione, come già abbiamo detto, del I corpo che era in Boemia).

Le operazioni: i prussiani fino al giorno 27 giugno. — Il 16 giugno l'armata dell'Elba entra in Sassonia e il 18 occupa Dresda.

L'esercito sassone si ritira verso la Boemia ricercando l'appoggio del I corpo austriaco, che sappiamo era dislocato in Boemia: i Sassoni e il I corpo austriaco, riunitisi, si schierano sulla sinistra dell'Iser.

Anche la 1.^a Armata passa il confine, e il 22 giugno l'armata dell'Elba e la 1.^a armata si riuniscono ad occidente di Zittau, sotto il comando del principe Carlo, conservando però ciascuna armata la propria personalità. Il 22 stesso dal Quartiere generale principale fu spedito il seguente telegramma al principe Federico Carlo (comandante la 1.^a armata) e al principe ereditario Federico Guglielmo (comandante la 2.^a armata): « Sua Maestà ordina che le due armate entrino in Boemia dirigendosi a Jicin ».

Successivamente, particolari istruzioni del comando supremo prussiano chiarivano tale laconico ordine con le seguenti direttive:

— Jicin costituiva una direzione di marcia, non un punto da raggiungere a qualunque costo;

— la riunione delle due armate poteva quindi avvenire anche prima o dopo Jicin, secondo la piega che avrebbero preso gli avvenimenti;

— scopo principale da raggiungere era quello di riunire le forze (cioè le due armate) prima d'intraprendere un'azione decisiva;

— le due armate dovevano quindi operare in modo da essere

sempre in situazione tale da potersi in qualsiasi momento prestare reciproco appoggio.

Il principe Federico Carlo, in seguito a tali direttive aveva ordinato l'avanzata verso l'Iser; sulla sinistra di questo fiume erano schierati, come sappiamo, sassoni e I corpo austriaco, cioè complessivamente circa 60,000 uomini. Sull'Iser quindi avviene il primo contatto fra i due avversari.

Il 26 i prussiani s'impadroniscono del passo di Turnau guardato da un semplice distaccamento austriaco, e la notte seguente, di Podol ove avvenne il primo combattimento importante della campagna. Perduti i passi di Turnau e di Podol i sassoni e il I corpo austr. erano però ancora padroni di Münchengrätz; e poichè in questo frattempo Benedek aveva mandato ad avvisare sassoni e I corpo che il grosso dell'esercito austriaco stava avanzando per concentrarsi su Iosephstadt, il comandante del I corpo austriaco e i sassoni ritengono di dover mantenere il passo di Münchengrätz almeno per un paio di giorni onde coprire il concentramento austriaco.

Ma il 27 il principe Federico Carlo attacca Münchengrätz con tutte le sue forze, mentre ricognizioni di cavalleria vengono spinte fino a Jicin; gli austro-sassoni sono battuti e costretti a ritirarsi: non inseguiti riescono a raggiungere Jicin.

Mentre in questo modo la 1.^a armata - principe Federico Carlo - si rendeva padrona della linea dell'Iser ed era già prossima al punto di riunione (Jicin) fissato dal Comando supremo per le due armate, la 2.^a armata - principe ereditario Federico Guglielmo - sboccava dalla Slesia in Boemia per i passi di Liebau, Braunah, Nachod. Vediamo come avvenne questo sbocco.

Il principe Federico Guglielmo lasciato il VI corpo sulla Neisse, avanzava su tre colonne dirette rispettivamente: il I corpo su Trautenau; la Guardia su Eissel; il V corpo a Nachod.

Il VI doveva più tardi raggiungere Kosteletz.

La mattina del 27 giugno, il I e V corpo giunti rispettivamente a Trautenau e Nachod vengono a contatto con le truppe austriache.

Vediamo infatti quale era stata l'azione del Benedek dall'inizio delle ostilità al giorno 27.

Gli austriaci fino al giorno 27 giugno. — Sappiamo che alla metà di giugno Benedek aveva le forze riunite in Moravia (attorno ad Olmutz) meno il I corpo che trovavasi in Boemia con il compito di sostenere i sassoni.

Mentre, come abbiamo visto, sassoni e I corpo venivano respinti dalla 1.^a armata prussiana (principe Federico Carlo) su Jicin, Benedek aveva deciso di riunire l'esercito sull'altipiano di Königshof sulla destra dell'Elba fra Iosephstadt e Miletin: e fu appunto la notizia di questa mossa, comunicata da Benedek ai sassoni che indusse questi e il I corpo a permanere in Münchengrätz, da dove poi, come sappiamo, furono cacciati. Mentre l'esercito austriaco è intento ad attuare il concentramento progettato da Benedek su Königshof, giunge a Benedek stesso notizia precisa e sicura che grosse masse prussiane stanno sboccando dalla Slesia, sul fronte di Trautenau-Nachod.

Benedek decide allora di accelerare il concentramento, e a protezione anzi del concentramento stesso destina il VI corpo con una divisione di cavalleria per guardare lo sbocco di Nachod;

— il X corpo per guardare lo sbocco di Trautenau.

Furono questi gli ordini emanati da Benedek il giorno 26 per il successivo giorno 27: e poichè già sappiamo che in questo giorno 27 il I e V corpo prussiani avevano avuto come obbiettivi rispettivamente Trautenau e Nachod, appare chiaro che in questo giorno 27 avvennero due combattimenti:

— uno a Trautenau fra I prussiano e X austriaco;

— e un altro a Nachod fra V prussiano e VI austriaco.

I combattimenti di Trautenau e Nachod (27 giugno).

Sia a Trautenau che a Nachod il combattimento impegnato prima fra le sole avanguardie sostenute poi dal grosso dei rispettivi corpi d'armata, fu vivissimo e indeciso per molta parte del giorno:

— a Trautenau però furono i prussiani che furono costretti a ripiegare;

— a Nachod invece furono gli austriaci che vennero respinti.

A tali notizie Benedek decide di concentrare le proprie forze contro la colonna prussiana vincitrice a Nachod per batterla; se nonchè gli giunge notizia dai sassoni che il corpo austro-sassone aveva deciso di iniziare il ripiegamento da Münchengrätz.

A tale notizia Benedek cambia idea e decide di lasciare due soli corpi di fronte alla 2.^a armata, ed accorrere con il rimanente delle forze in soccorso del corpo austro-sassone.

Ma il giorno successivo ai combattimenti di Trautenau e Nachod, il principe ereditario Federico Guglielmo (2.^a armata) riprende immediatamente l'avanzata:

— su Trautenau dovevano convergere due corpi: il I da est; la Guardia da sud.

Il giorno 28 quindi la 2.^a armata verrà a nuovamente incontrarsi con i corpi austriaci messi da Benedek a protezione del concentramento del grosso austriaco verso il corpo austro-sassone.

Combattimenti di Trautenau e Skalitz (28 giugno).

A Trautenau il X austriaco attaccato da due corpi d'armata prussiani, uno sul fronte, e uno sul fianco destro, fu battuto lasciando quasi un'intera brigata prigioniera.

Da Nachod il V prussiano avanzò su Skalitz ove venne a contatto con l'VIII corpo austriaco mandato da Benedek a sostituire il VI che era stato battuto il giorno precedente.

Anche l'VIII austriaco viene battuto ed è costretto a ritirarsi.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano sul fronte della 2.^a armata prussiana, la 1.^a armata, come già sappiamo, proprio in questo stesso giorno 28, cacciava gli austro-sassoni da Münchengrätz: e nel pomeriggio del 29 la 1.^a armata prussiana, continuando nella sua avanzata, veniva a contatto con austro-sassoni a Jicin.

Combattimento di Jicin (29 giugno).

In conseguenza del piano che Benedek voleva attuare il giorno 28 (guardare con due corpi la 2.^a armata prussiana e portarsi con il grosso in soccorso degli austro-sassoni), il Benedek stesso aveva mandato ordine al I corpo e ai sassoni di resistere ad Jicin.

Attaccati nel pomeriggio del 29 a Jicin, gli austro-sassoni resistono infatti brillantemente: senonchè mentre infieriva la battaglia giunge agli alleati l'ordine di Benedek di ritirarsi sul grosso dell'esercito austriaco.

L'esecuzione di tale ordine produce naturalmente confusione, disordine, demoralizzazione: i prussiani occupano così Jicin.

Quale la causa di questo contrordine di Benedek? Iniziat i movimenti per venire in aiuto degli austro-sassoni — così come Benedek aveva ideato il giorno 28 — il Benedek stesso si era accorto che la continua e vittoriosa avanzata della 2.^a armata prussiana, non gli dava più il tempo e lo spazio necessario per agire per linee interne, portandosi contro la 1.^a armata: in tale difficile situazione egli aveva nuovamente cambiato idea:

— rinunciato a soccorrere il corpo austro-sassone, aveva deciso di concentrare tutte le forze sulle alture a destra dell'Elba fra Jaromier e Konigräetz.

Il 30 giugno infatti gli austriaci iniziano il concentramento avanti Konigräetz fra l'Elba e la Bistritz.

I prussiani dal 30 giugno al 2 luglio: le armate prussiane avevano intanto continuato ad avanzare, sebbene con una certa lentezza, poichè, per cattivo servizio di esplorazione, mancavano notizie sicure sull'avversario.

Il 2 luglio la situazione era la seguente:

— armata dell'Elba a Smidar

— 1.^a armata fra Horitz e Miletin

— 2.^a » aveva: 3 corpi fra Koniginhof e Gradlitz

1 » sulla destra, già a contatto con la 1.^a armata.

Saputo che forti masse austriache erano riunite ad est di Sadowa, il principe Federico Carlo (1.^a armata) dà gli opportuni ordini per attaccare fra Sadowa e Nechanitz e prega il principe Federico Guglielmo (2.^a armata) di aiutarlo in questo movimento dirigendo un corpo ad est di Sadowa.

Il Comando supremo non solo approva tali disposizioni, ma ordina al comandante la 2.^a armata (principe ereditario Federico Guglielmo) di concorrere all'azione con tutta la propria armata.

Così, in sostanza, le tre armate prussiane convergono nella zona Sadowa Königräetz, dove cioè era riunito il grosso dell'esercito austriaco: nasce da questa situazione la

Battaglia di Sadowa: 3 luglio. — Il 2 luglio gli austriaci sono concentrati fra Elba e Bistritz a nord di Konigratz: ma fino alle ore 23, Benedek non dà disposizioni per parare un prossimo attacco prussiano; alle 23, persuasosi ormai che l'indomani sarebbe stato attaccato, Benedek ordina che, solamente qualora l'attacco si fosse pronunziato l'esercito austriaco avrebbe dovuto prendere la seguente dislocazione:

— II e IV fronte a nord schierato fra Lochenitz, Nidelitz, e Chlum;

— III e X fronte ad ovest tra Chlum, Lipa e Tresowitz;

— sassoni, VIII fronte a sud-ovest fra Tresowitz, Popowitz e Prim;

— I e VI in riserva dietro il centro.

Per il 3 luglio l'armata dell'Elba doveva puntare su Nechanitz, passarvi la Bistritz e dirigersi poi verso nord per mantenere il contatto con la 1.^a armata;

— la 1.^a armata doveva avanzare e passare le Bistritz sul fronte Sadowa-Dohalica;

— la 2.^a armata doveva avanzare da nord verso sud tra la Bistritz, la Trotinka e l'Elba.

La battaglia fino alle ore 12. — Prima ad incontrare le resistenze austriache fu l'armata dell'Elba che tentava di forzare il passo di Nechanitz: dopo vari inutili tentativi, l'armata dell'Elba, vista la grande resistenza opposta dagli austriaci a Nechanitz, concentra i propri sforzi su Lubno, (subito a nord di Nechanitz) e riesce a passare la Bistritz. Questo successo induce gli austriaci a ritirarsi da Nechanitz, e permette alla armata dell'Elba di passare sul riattato ponte di Nechanitz.

Gli austro-sassoni si ritirano sulla linea Problus-Prim.

Intanto la 1.^a armata aveva attaccato Sadowa, ma senza impegnarsi a fondo perchè il principe Federico Carlo voleva dar tempo alla 2.^a armata di far sentire la sua azione sul fianco destro austriaco. Ma, in questo momento, Re Federico Guglielmo, giunto sul campo di battaglia, dà ordine che tutta la 1.^a armata attacchi frontalmente forzando i passi sulla Bistritz. La 1.^a armata attacca, le fanterie passano la Bistritz, ma vengono fermate da un poderoso concentramento di fuochi fatto dall'art. austriaca. Lo spazio così guadagnato sulla sinistra della Bistritz non è tale da permettere all'artiglieria prussiana di passare sulla sinistra del fiume: l'artiglieria prussiana, costretta così a rimanere sulla destra della Bistritz, resta troppo lontana dalle proprie fanterie per dare a queste il necessario aiuto; la prima armata perciò non può progredire oltre.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano alla destra e al centro prussiano, all'ala sinistra della 1.^a armata, una divis. (Fransecky: 7.^a del IV corpo prussiano) in seguito all'ordine dato da Re Federico Guglielmo alla 1.^a armata di attaccare con tutte le forze, era avanzata in direzione del bosco di Swiep e mediante la sua azione vigorosa e tenace riusciva ad impegnare e logorare i due corpi d'armata dell'ala destra austriaca IV e II.

In questo stato di cose passa l'intera mattinata.

Alle 12 circa la situazione è la seguente:

sinistra austriaca: austro-sassoni e VIII coapo schierati fra Prim e Problus vedono sfilare l'armata dell'Elba sui ponti di Nechanitz e di Lubno, e attendono l'inevitabile attacco di queste truppe;

centro austriaco: la 1.^a armata prussiana è tutta impegnata sul fronte Langenhof-Chlum; è in situazione precaria; ha di contro III e X austriaco che resistono bene senza però essere in condizioni di contrattaccare; se le ali (armata dell'Elba a destra, 2.^a armata a sinistra) non fanno sentire la loro azione, la 1.^a armata non potrà ulteriormente avanzare;

destra austriaca: l'azione tenace della 7.^a divisione prussiana (e di parte dell'8.^a) aveva ottenuto lo scopo di impegnare e disorganizzare i due corpi d'armata (II e IV) costituenti l'ala destra austriaca.

Vediamo, succintamente, che cosa era successo nel campo austriaco, dall'inizio dell'attacco prussiano fin verso le ore 12.

Come noto, le disposizioni date da Benedek per il giorno 3, dovevano attuarsi solamente in caso di un attacco nemico su tutta la fronte. Ricevuti gli ordini di Benedek, e delineatosi l'attacco prussiano a Nechanitz, gli austro-sassoni, pur riuscendo a trattenerne, almeno momentaneamente, l'avversario, chiesero al Benedek — e l'ottennero — di schierarsi sulla linea Problus-Prim invece che sulla linea Tresowitz-Prim limitandosi ad inviare una sola brigata a Lubno:

— motivo della richiesta dei sassoni era che la nuova linea si prestava meglio ad una difensiva;

— ma l'aver lasciato una sola brigata a Lubno e l'aver abbandonato Nechanitz, pur dopo averne distrutto il ponte (che venne subito riattato dai prussiani) favorì il passaggio dell'armata dell'Elba tra Nechanitz e Lubno.

L'attacco della 1.^a armata prussiana su Sadowa andò ad urtare contro due brigate del III corpo austriaco che, proprio in quel momento, stavano eseguendo alcuni spostamenti: cosicchè il III corpo — che secondo gli ordini di Benedek doveva schierarsi fra Lipa e Chlum non potè schierare fra queste località che due brigate invece di quattro.

All'ala destra austriaca, al primo sintomo di attacco prussiano, il IV corpo si mise in movimento per prendere posizione fra Chlum e Nedelist, così come Benedek aveva ordinato: ma quando questo movimento fu iniziato, gli avamposti erano già a contatto con i prussiani. Allora il gen. Festetic — comandante il IV corpo austriaco — visto che le colline di Maslowed ove combattevano i propri avamposti, dominavano la linea (Chlum-Nedelistz) che Benedek aveva ordinato di occupare, decise, di propria iniziativa di mantenere l'occupazione della posizione avanzata Cistowis-Maslowed.

Il gen. Thun — comandante del II corpo austriaco — che aveva avuto ordine di schierarsi a destra del IV, si porta anch'egli avanti a prolungare la destra del IV.

Inoltre, attratti dalla direzione dalla quale proveniva l'attacco prussiano (7.^a e 8.^a divisione del VI corpo prussiano), i due corpi

austriaci fanno poco per volta fronte ad occidente invece che a nord, così come Benedek aveva ordinato.

Conseguenza di tutti questi avvenimenti successi nel campo austriaco dopo le ore 7, fu che: per la richiesta del nuovo fronte da occupare fatta dai sassoni; per la iniziativa dei due comandanti i corpi di estrema destra; per la sorpresa nella quale caddero le brigate del III corpo austriaco; l'esercito austriaco invece di schierarsi sopra un arco come voleva Benedek, si trovò schierato sopra una linea retta, con il centro più debole del previsto.

Circa le ore 12 restavano però ancora disponibili a Benedek il IV e I corpo; 5 divisioni di cavalleria e dieci batterie, tutte le truppe costituenti cioè la riserva disposta in posizione centrale.

I Prussiani attendono l'arrivo della 2.^a armata.

La battaglia dopo le ore 12. — Circa le ore 12, l'armata dell'Elba, passata ormai tutta sulla sinistra della Bistritz, attacca gli austro-sassoni.

E dopo, la 2.^a armata prussiana fa sentire la propria azione contro il fianco destro austriaco: la guardia prussiana che non aveva trovato alcuna resistenza su la Trotina attacca Horenowus.

A tale notizia Benedek manda ordine al IV e II corpo di ritirarsi sulle posizioni da lui precedentemente prescelte: i corpi IV e II obbediscono ma restano sempre a contatto con il nemico. In questa condizione il movimento si riduce ad un disastro per gli austriaci.

Alle 14 la 2.^a armata riesce così ad occupare la linea Maslovved-Horenowus: e a quest'ora istessa gli austro-sassoni sono costretti a ritirarsi sotto gli impetuosi attacchi dell'armata dell'Elba.

Ormai la situazione è disperata per gli austriaci: premuti sui fianchi, anche III e X corpi austriaci sono costretti a ritirarsi.

Benedek lancia il VI corpo alla riconquista di Chlum: sembra allora per un momento che la situazione si ristabilisca per gli austriaci. Chlum è ripresa, ma contemporaneamente altri corpi della 2.^a armata (e precisamente il I) giungono sul campo di battaglia e obbligano gli austriaci a una nuova ritirata.

Restava ancora a Benedek il I corpo: sua ultima riserva. E il I corpo viene lanciato ancora su Chlum: premuto da tutte le parti deve però indietreggiare dopo aver perduto il 50 % degli effettivi.

Benedek ordina la ritirata generale verso l'Elba: brillantissime sanguinose cariche della cavalleria austriaca riescono a trattenere l'avversario.

Le operazioni dopo Sadowa. — Benedek si ritira su Olmütz; gran parte dell'esercito austriaco d'Italia viene richiamato, e l'arciduca Alberto, il 13 luglio, prende il comando di tutte le forze. Egli ordina a Benedek che si trovava con 1000.000 uomini circa ad Olmütz di lasciare 25.000 uom. in quella piazza e portarsi con il resto sotto Vienna.

Durante i movimenti conseguenti a quest'ordine il 15 Benedek viene raggiunto dai Prussiani a Tobitschau (20 Km. circa a sud di Olmütz) e costretto a buttarsi nella valle della Taag. I Prussiani, continuando ad avanzare su Vienna e su Presburgo battono ancora un corpo austriaco.

Ma il 22 di luglio per mediazione della Francia fu concluso l'armistizio di Nikolsburg.

Conseguenze politiche della doppia guerra contro l'Austria. — A parte tutte le considerazioni e le conseguenze che questa doppia guerra ebbe sull'unità italiana e sull'unità germanica, argomenti che già abbiamo trattato parlando degli avvenimenti e delle caratteristiche relative alla costituzione di dette unità, basta, dopo quanto già abbiamo detto, mettere in evidenza questo fatto:

— l'Austria, in conseguenza della guerra del 1866, venne completamente esclusa dalla Germania e dall'Italia;

— perse il predominio europeo che deteneva dal Trattato di Vienna;

— fu aggiogata alla politica tedesca che, per darle un compenso al perduto predominio sull'Europa centrale e occidentale, la spinse verso l'Europa orientale: Vienna inizia così una politica di predominio nei Balcani.

Il completamento dell'unità germanica attraverso la guerra franco prussiana del 1870-71. — Le operazioni di questa, dall'inizio fino all'investimento di Metz e quelle contro l'armata di Châlons. — La resistenza francese dopo Sedan. — Il trattato di pace di Versailles. — La definizione della questione romana.

La pace di Praga con la quale era terminata la campagna austro-prussiana del 1866 aveva sanzionato la dissoluzione della Confederazione germanica. Il fiume Meno diveniva confine di due nuove Confederazioni tra le quali si spezzava la Germania: quella del settentrione sotto l'egemonia prussiana e la meridionale indipendente. Bismark trasse rapidamente tutti i vantaggi possibili dalle rapide vittorie dell'esercito. Gli Stati meridionali tedeschi che avrebbero dovuto formare una Confederazione indipendente, conclusero un'alleanza offensiva e difensiva con la Prussia. Con l'occupazione dell'Hannover Bismark tolse ogni interruzione di contiguità nello Stato prussiano; Bismark dette infine un forte ordinamento alla Confederazione tedesca del nord posta sotto la presidenza del Re di Prussia che aveva il comando supremo dell'esercito federale. Per merito di Bismark dunque la Confederazione del sud fu subito attratta nell'orbita di quella del nord ove già dominava la Prussia. L'unità germanica era iniziata e bene avviata ma non completata: occorreva una impresa grandiosa che amalgamasse in un sforzo unico tutti indistintamente gli Stati tedeschi. Questa impresa, nella mente del Bismark, doveva essere la guerra contro la Francia, guerra che Bismark venne lentamente preparando e che egli sapeva favorita dalle condizioni della Francia.

Cause di carattere generale. — Già parlando delle cause della campagna del 1859 abbiamo detto che il secondo impero napoleonico trovava la sua ragione di essere nelle tradizioni di gloria militare e di preponderanza politica che la Francia aveva avuto sotto Napoleone I. Napoleone III infatti poteva pensare alla saldezza e alla continuità della dinastia, solamente a patto che la dinastia stessa desse alla Francia quella gloria militare e quella supremazia politica che Napoleone I aveva portato all'apogeo e che dal 1648 costituiva la base della politica francese. (Richelieu; Luigi XIV; Napoleone).

Le facili guerre di Crimea e d'Italia, le brillanti campagne d'Algeria, avevano al riguardo creato parecchie illusioni. Si credeva ormai ciecamente nella invincibilità dell'esercito francese, tanto da ritenere inutili le sagge riforme militari proposte dal governo e dallo stesso Napoleone III.

D'altra parte l'agitarsi degli interni partiti avversi al governo personale di Nap. III spinse questi a cercare nella guerra un nuovo prestigio di grandezza militare.

Ma se tutto (politica estera e politica interna) spingeva alla guerra, nulla si faceva per prepararsi ad essa; le camere erano contrarie alle spese militari; i costumi si erano andati allentando; il soldato francese aveva perduto gran parte dei pregi che lo avevano distinto nelle guerre della rivoluzione e in quelle napoleoniche. La disciplina nell'esercito si era rilassata; un eccessivo sprezzo del nemico era spavalidamente vantato da militari e non militari.

Mentre questa era la situazione della Francia, una minaccia era sentita da tutti nella Francia stessa: la Prussia.

Da due secoli, nelle lotte per il trionfo della propria egemonia, la Francia aveva sempre trovato alleati tedeschi nella guerra contro l'impero austriaco; la politica e le guerre di Napoleone I avevano modificato questo stato di cose. Dal 1813 tutti indistintamente gli stati tedeschi si erano schierati contro la Francia. La guerra del 1866 aveva distrutto la malferma costituzione della Confederazione Germanica per togliere all'Austria, stato formato di elementi eterogenei e perciò poco atta ad affermare il nazionalismo tedesco, la supremazia che da secoli vi esercitava e darla alla Prussia, stato prettamente tedesco, e che aveva dimostrato tutte le doti di energia e di capacità per ereditare ed estendere anzi, questa egemonia. Ma la campagna del 1866 non era stata in fondo che una lotta interna fra i popoli della Confederazione, e la Francia perciò si riprometteva, come sempre aveva fatto dal 1648, di trarne un proprio ed immediato vantaggio: seconchè la grande benevolenza dimostrata dal vincitore, la Prussia, al vinto, l'Austria, e l'inaspettata cessazione della lotta, aprì gli occhi alla Francia. L'accordo tra Berlino e Vienna, con la completa esclusione della Francia, era evidentemente un colpo portato alla supremazia del governo di Parigi; Sadowa era descritta dalla stessa opinione pubblica di Francia come una disfatta francese più che austriaca.

Due quindi erano le vie che si offrivano alla Francia: o riconoscere perduto il proprio prestigio, o tentare la sorte delle armi.

La prima soluzione era contraria allo spirito del paese e alle necessità della dinastia; tutto come abbiamo accennato, spingeva alla guerra. La guerra era attesa, anzi voluta dal paese, ma l'anima del paese era lontana dalla guerra. Non si capiva che la guerra per essere vittoriosa, vuole in tutti, cittadini e soldati, volontà decisa di lotta, spirito di sacrificio, sentimento profondo di disciplina, preparazione meticolosa, ordine, fiducia reciproca, fede nella vittoria.

Cause di carattere occasionale. — La guerra sembrò dovesse scoppiare nel 1867 per la questione del Lussemburgo. Poi per l'intromissione delle grandi potenze europee, e forse perchè i due avversari non si sentivano abbastanza pronti, la cosa fu risolta con la neutralizzazione del Lussemburgo.

Ma nel 1870 altra e più grave questione sorse fra Parigi e Berlino: l'offerta della corona spagnuola a Leopoldo di Hohenzollern, principe della famiglia reale di Prussia: la Francia vi si oppose decisamente.

La Casa Hohenzollern rinuncia al trono di Spagna, ma il governo francese, con un procedere che sembrava volere a tutti i costi umiliare re Guglielmo di Prussia, afferma pretese esagerate.

Il 19 luglio, l'incaricato d'affari francese a Berlino presentò la dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia. Così la Francia con incredibile leggerezza provocava la guerra attuando lo scopo che Bismark si era ripromesso, quello di far passare la Prussia come aggredita e quindi costretta a difendersi.

Lontani ed intimi affidamenti faceva Napoleone III su una probabile alleanza con l'Austria e con l'Italia; ma l'Austria era ormai da Bismark spinta decisamente verso una politica balcanica e poco si curava delle beghe tra Parigi e Berlino; e l'Italia era troppo pressata dalla questione romana e dal proprio consolidamento interno per cercare nuove avventure. La Francia quindi resta sola nella lotta.

La Prussia invece, fattasi ormai campione della ridestata nazionalità germanica, trova ottimi alleati negli stati della Germania del sud.

Gli eserciti avversari.

Francia. — L'esercito restò organizzato come lo era nel 1859; mancavano tutti i grandi comandi dalla brigata in su; il materiale era abbondante, ma ammassato in pochi punti, di modo che la distribuzione riuscì lenta e difficile; mancava una organizzazione delle riserve di seconda e di terza linea; nulla fu predisposto circa

la mobilitazione. Era ormai consuetudine invalsa nell'esercito francese di lasciare a ciascuno nei momenti difficili, la cura di « se débrouiller » così come era avvenuto nella guerra di Crimea, d'Italia e del Messico nelle quali non era mancata all'esercito francese la possibilità di aggiustarsi.

Ma la mancanza più grave era, come vedremo, la mancanza di un piano di guerra preventivamente studiato.

Il corpo dei sottufficiali era scadentissimo: ognuno cercava di ottenere al più presto un impiego civile per abbandonare l'esercito. Fra gli ufficiali non vi era omogeneità: il largo ed arbitrario uso che si faceva della scelta nelle promozioni dava luogo al favoritismo e deprimeva il corpo degli ufficiali (Marselli). Lo Stato maggiore era composto di ufficiali topografi, lontani dalle truppe e dallo studio delle operazioni. Il livello culturale medio era molto basso, la dottrina, lo studio, l'applicazione, disprezzate.

Buono era in complesso l'armamento. La fanteria era armata dell'ottimo Chassepot di lunga portata, di traiettoria radente e di rapido caricamento. L'artiglieria aveva il cannone La Hitte, rigato ad avancarica.

L'esercito possedeva inoltre 190 mitragliere (cannone à balles) che si ritenevano preziose e sulle quali si cercava di mantenere il più grande segreto.

Circa il modo di combattere, si erano desunti speciali ammaestramenti dalla campagna del 1866. Il disordine che si era riscontrato fra le file dei prussiani a Sadowa, e che i prussiani stessi ritenevano inevitabile, aveva consigliato all'esercito prussiano l'adozione di ordini ancora più sciolti e snodabili; in Francia invece si era arrivati alla conclusione opposta. Per mantenere l'ordine al momento dell'attacco, si volle conservare la forma in linea o in colonna serrata a larga fronte, impiegando le truppe in formazione sparsa solo per prendere contatto con l'avversario e coprire gli spiegamenti dei reparti retrostanti.

La cavalleria conservava ancora e seguiva il regolamento del 1829 (modificato nel '32) che era ben lontano dal suggerire l'impiego della cavalleria così come essa era stata adoperata da Napoleone I.

L'artiglieria era abile e manovriera: ma mancava la concezione del suo impiego così come l'esperienza delle guerre recenti suggeriva. Prevaleva il concetto di far poco uso del cannone all'inizio dell'azione per poterne disporre in massa al momento di preparare l'atto risolutivo.

E per completare questo schematico quadro dell'esercito francese, diciamo poche parole relative al Comando.

Napoleone III non esercitava alcun fascino sui soldati e sugli ufficiali. Nel preparare e nell'attuare il piano di campagna per la guerra del 1859 egli aveva chiaramente dimostrato di non avere idee proprie e volontà decisa. Il livello intellettuale dei generali era molto scarso: gelosie, rivalità, invidie, dividevano coloro ai quali la nazione affidò i propri destini: Bazaine, Leboeuf, Mac Mahon, Frossard.

Era opinione generale che l'influenza preponderante nel combattimento spettasse al fuoco: assumevano quindi enorme importanza agli occhi di tutti le posizioni difensive: così si dimenticava l'essenza vera della guerra: il movimento, la manovra. Le cose, a questo riguardo, erano giunte al punto che il maresciallo Bazaine riteneva somma arte di guerra quella di non dare, possibilmente, che dei combattimenti difensivi su posizioni note e preventivamente rafforzate con lavori speditivi.

Caratteristica infine la costituzione dell'Intendenza: su di essa il comando non aveva alcuna ingerenza. L'Intendenza e tutti i propri organi non ricevevano ordini che dal Ministero dal quale solamente ed esclusivamente dipendevano, anche in tempo di guerra.

Prussia. — Dopo la campagna del 1866 la Prussia aveva esteso a tutti gli stati della Confederazione del nord i propri ordinamenti militari: la legge del 9 novembre 1867 fissava appunto le linee generali di questo ordinamento.

Tutti i cittadini validi erano sottoposti all'obbligo personale del servizio militare dai 17 ai 42 anni d'età, in tempo di pace erano ammesse alcune esenzioni per motivi di famiglia, d'impiego, di studi; era ammesso il volontariato di un anno; ma in tempo di guerra nessuno poteva ottenere alcuna dispensa, sostituzione o riduzione dell'obbligo al servizio militare.

L'esercito permanente comprendeva tutti gli iscritti che venivano alle armi; la ferma era di tre anni; i corpi avevano stanza fissa ove erano i rispettivi circoli di reclutamento. La Guardia solamente aveva reclutamento nazionale. L'esercito permanente era costituito su 12 corpi d'armata, ciascuno dei quali era composto di:

2 divisioni di fanteria; 1 battaglione cacciatori; 6 reggimenti di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria da campagna; 1 reggimento d'artiglieria da piazza; 1 battaglione di pionieri; 1 battaglione treno; 17 depositi permanenti di altrettanti battaglioni di landwehr.

I quadri dell'esercito permanente erano sempre al completo e proporzionati ad una forza doppia di quelli sul piede di pace. Tutti i servizi funzionavano come in tempo di guerra. Tutti i materiali e le munizioni trovavansi presso i corpi nella quantità necessaria per il piede di guerra.

L'organizzazione delle riserve, la distribuzione del materiale, le predisposizioni relative alla mobilitazione, tutto era stato preventivamente previsto, preparato, organizzato.

L'esperienza delle due mobilitazioni, quella del 1864 contro la Danimarca e quella del 1866 contro l'Austria era stata messa a profitto in ogni ramo: particolare cura era stata posta per migliorare le comunicazioni ferroviarie in vista di una radunata sul Reno.

La fanteria era armata di fucile ad ago (Dreyse), l'artiglieria aveva il cannone rigato a retrocarica (Krupp).

Circa il modo di combattere, l'esperienza delle campagne del 1864 e 1866 aveva confermato l'importanza nella tattica della fanteria delle forme sciolte, libere, snodabili: i francesi, come abbiamo visto erano arrivati a conclusioni opposte. In Prussia si dava grande importanza al fuoco delle catene di cacciatori; si sosteneva il principio che in queste catene di cacciatori sarebbero sempre venute a fondersi tutte le varie formazioni tattiche allora in uso e qualunque esse fossero. Si cercava perciò con una intensa istruzione individuale e con una buona istruzione dei comandanti di squadra, di plotone e di compagnia, rimediare al disordine, ritenuto inevitabile, del campo di battaglia. Il principio era giustissimo e richiedeva una severa e continua istruzione delle minori unità.

Anche la cavalleria e l'artiglieria trassero dalle precedenti campagne tutti gli ammaestramenti possibili: con la cavalleria si cercava di avere continuamente una larga esplorazione sulla fronte strategica; e per l'artiglieria prevalse il concetto di averne disponibile la maggior quantità, fin dall'inizio del combattimento; cose queste che non erano state ottenute nella campagna del '66.

Come abbiamo fatto per l'esercito francese, completiamo questo quadro schematico dell'esercito prussiano con brevi osservazioni sul comando.

A capo dell'esercito prussiano erano 3 uomini come il Re, il principe Federico Carlo, e Moltke, appassionati alle cose militari, studiosi dell'arte della guerra, tenaci nel conseguimento dei propri propositi, e che da anni e anni dedicavano all'esercito tutte le proprie cure, tutte le proprie energie.

A ciò si aggiunga la solida costituzione del comando supremo in pace e in guerra: in pace era il capo di S. M. che provvedeva alla preparazione di tutto quanto si riferiva alla guerra; e in guerra era il capo di S. M. che assumeva la responsabilità della guerra stessa. Sotto la guida e l'ascendente del generale Moltke, capo di S. M. dell'esercito prussiano dal 1857, il Grande Stato Maggiore diffuse uniformità di dottrina e di procedimenti, omogeneità di criteri, e soprattutto, disciplina delle intelligenze in tutti gli ufficiali tedeschi. Non bisogna credere che il Grande Stato Maggiore prussiano sia una creazione di Moltke, esso preesisteva già come corpo autonomo fin dal 1821. Ed aveva avuto valentissimi capi come ad esempio, il Muffling; Moltke « non fece che invigorire e fecondare i germi già deposti in un terreno ferace, stimolare, disciplinare e dirigere le energie » (Marselli).

Per quello che si riferisce ai servizi, ricordiamo infine che, contrariamente a quanto abbiamo visto per l'esercito francese, la caratteristica prussiana era il decentramento. Ogni corpo d'Armata aveva il suo speciale servizio che agiva nell'ambito del territorio del Corpo d'Armata senza intromissione e controlli ministeriali.

Mobilizzazione e radunata.

Francia. — Nessuno studio preventivo era stato fatto circa i numerosi trasporti che occorreva eseguire all'atto della mobilitazione.

Le forze disponibili furono così ripartite:

Comandante in Capo - l'imperatore Napoleone III

Capo di stato maggiore - Maresciallo Leboeuf

Guardia imperiale: Comandante - Generale Bourbaki.

I Corpo d'Armata Comandante - Maresciallo Mac-Mahon.

II » » » - Generale Frossard.

III » » » - Maresciallo Bazaine.

IV » » » - Generale De Ladmirault.

V » » » - Generale De Failly.

VI » » » - Maresciallo Canrobert.

VII » » » - Generale Donay Felice.

Riserva di cavalleria: 3 divisioni.

Riserva generale d'artiglieria.

Riserva generale del genio.

Mancava dunque la riunione dei corpi d'armata in Armata: tutti i corpi d'armata dipendevano direttamente dal comando supremo.

Ogni corpo d'armata aveva 3 o 4 divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria e una riserva d'artiglieria, ogni divisione

contava 13 battaglioni (di linea e cacciatori), 12 pezzi, 6 mitragliatrici e una compagnia genio.

Ai primi di agosto la maggior parte dei movimenti di radunata erano compiuti, ma continuava il completamento degli effettivi e cominciavano appena allora a costituirsi i servizi.

Al 1.^o agosto il totale generale delle forze mobilitate sommava a 550.000 uom.; di questi 250.000 costituivano l'esercito operante; 45.000 erano in Algeria; 5.000 a Roma e 250.000 nell'interno del paese nei depositi, quarti battaglioni ecc.

In conseguenza del piano stabilito i corpi d'armata dovevano formarsi nelle seguenti località:

Guardia (Bourbaki) - Nancy; I (Mac-Mahon) - Strasburgo; II (Frossard) - S. Avoird; III (Bazaine) - Metz; IV (De Ladmiraut) - Thionville; V (de Faily) - Bitsch; VI (Canrobert) - Châlons; VII (Donay F.) - Belfort.

Allorquando il 28 luglio, Napoleone III, lasciata la reggenza dello Stato all'imperatrice Eugenia, prese a Metz il comando generale dell'esercito, i corpi non erano in condizione di poter muovere, mancando di viveri, di munizioni e di mezzi di trasporto. L'offensiva era materialmente impossibile.

Prussia. — Mercè la buona preparazione e il favorevole ordinamento territoriale, la mobilitazione si svolse con ordine e secondo le previsioni; l'ordine di mobilitazione fu emanato il 15; il 26 luglio la mobilitazione dei corpi e reparti era ultimata, il 31 erano al completo anche i servizi.

I corpi d'armata erano costituiti come in tempo di pace.

La formazione dell'esercito fu la seguente:

Comandante in capo - Il re Guglielmo di Prussia.

Capo dello stato maggiore generale - Generale di fanteria von Moltke.

1.^a Armata: Comandante - Generale di fanteria von Steinmetz - 2 Corpi d'armata (VII Zastrow, VIII von Goeben) - 1 divisione di cavalleria.

2.^a Armata: Comandante - S. A. R. il principe Federico Carlo di Prussia generale di cavalleria - 6 corpi d'armata (Guardia principe Augusto di Württemberg, III von Alvensleben II, IV von Alvensleben I, IX von Manstein, X von Voigts-Rhetz, XII S. A. R. il principe ereditario di Sassonia) - 2 divisioni di cavalleria.

3.^a Armata: Comandante - S. A. R. il principe ereditario di Prussia generale di fanteria - 4 corpi d'armata (V von Kirchbach,

Il von Boze, I bavarese von der Tann, Il bavarese von Hartmann) - 2 divisioni mobili, una wurtemberghese e una badese che furono messe sotto il comando del generale von Werder; 1 divisione di cavalleria.

Poco dopo l'inizio delle operazioni 3 corpi d'armata (I von Manteuffel, Il von Fransecky, VI von Tumpling) furono assegnati rispettivamente alla 1.^a 2.^a e 3.^a armata.

2 divisioni di cavalleria (1.^a e 2.^a), furono in seguito assegnate alla 1.^a e 2.^a armata.

La dislocazione alla fine di luglio era la seguente:

la 1.^a armata (Steinmetz) avea stabilito il quartiere generale a Treveri sino dal 26, ove si raccolsero gran parte dei suoi due corpi provenienti da Colonia e da Coblenza. Essa avea l'ordine di dirigersi subito verso Saarlouis;

la 2.^a armata (principe Federico Carlo) prese posizione sulla linea Bingen-Alzey-Manheim. Il movimento ferroviario di questa armata fu arrestato al Reno nella previsione di una sorpresa nemica;

la 3.^a armata (principe reale) si riunì sulla linea Landau-Germersheim sulla Queich. Il 31 luglio il quartier generale era stabilito a Spira.

I piani di guerra - Francia. — La Francia entrò in guerra, ed iniziò anzi le operazioni senza un concetto chiaro di ciò che si volesse ottenere. È interessante conoscere cosa dice al riguardo la relazione ufficiale prussiana: l'opuscolo al quale la relazione stessa, come vedremo, allude, venne pubblicato a Bruxelles alla fine del 1870 ed è intitolato « Campagne del 1870, Des causes qui ont amené la capitulation de Sedan ».

Dice la relazione ufficiale dello S. M. prussiano:

« Non si può ancora precisare quali fossero le determinazioni definitivamente stabilite circa le operazioni da eseguirsi; ma è dato rilevarne i tratti principali in un opuscolo comparso nella seconda metà della guerra e attribuito allo stesso imperatore Napoleone.

« Secondo quest'opuscolo, lo stato maggiore francese non avrebbe ignorato la grande superiorità delle forze che la Germania unita poteva opporre alla Francia. Ma tenendo per dato fisso che il vero numero dei combattenti in campo non eccede mai la metà della forza totale dell'esercito, credette dover calcolare a 550.000 uomini le forze tedesche adoperabili sul campo di battaglia e 300.000 le proprie. L'imperatore però non solo sperava poter controbilanciare questa superiorità quasi doppia dell'avversario colla celerità

delle mosse, ma anche di mutare a suo favore la proporzione. A tal uopo bisognava gli riuscisse passare d'improvviso il Reno nel suo corso superiore, e così separare la Germania del sud e quella del nord. Si calcolava la forza della Prussia, così isolata, a 350.000 combattenti, e si aspettava, come risultato di un primo successo, l'alleanza coll' Austria e coll' Italia. Conforme a tale suo disegno, di cui l'imperatore non aveva parlato in Parigi se non che ai marescialli Mac-Mahon e Leboeuf, la prima concentrazione dell'esercito dovea farsi con 150 mila uomini intorno a Metz con 100.000 presso Strasburgo e con altri 50.000 nel campo di Châlons. Dopo di che volevasi ravvicinare l'armata di Metz a quella di Strasburgo, e con 250.000 uomini passare il Reno a Maxau. Costretti poscia gli Stati tedeschi del sud alla neutralità, dovevasi cercare l'esercito prussiano e combatterlo.

« Questo disegno era fondato sul concetto giustissimo, che la superiorità numerica del nemico potesse essere bilanciata soltanto dalla rapidità dei movimenti, ma si cadeva in errore circa alla solidarietà degli stati del sud e del nord della Germania, come anche circa al valore intrinseco ed alla quantità delle forze mobili della Prussia, e questo ultimo errore era tanto più sorprendente, in quanto che si doveva sapere che già nella guerra del 1866 la Francia aveva messo in campo 350.000 uomini e che da quell'epoca le sue forze s'erano di non poco aumentate.

« Non si rifletteva inoltre come l'esercito francese, nello stato in cui allora si trovava, fosse poco adatto ad entrare subito in campo e ad eseguire rapide operazioni ».

Ma se le condizioni materiali dell'esercito francese vietavano qualsiasi offensiva, era ancor più doveroso per il comando francese, preparare un piano difensivo rispondente alle necessità del momento, e questo poteva ancora essere fatto anche all'a fine di luglio. Sarebbe anzi stato indispensabile il farlo per chiarire ai dipendenti comandanti di corpo d'armata, il concetto in base al quale il comando supremo intendeva agire.

L'esercito francese entrò invece in guerra senza alcun piano d'operazioni.

Prussia. — Fin dalla sua assunzione all'alta carica di Capo di S. M. dell'esercito, il generale Moltke aveva attentamente studiato il piano da seguire in una guerra contro la Francia: preoccupandosi anzi che in questa eventualità la Francia avrebbe potuto avere una potente alleata, l'Austria, e forse anche l'Italia, Moltke

aveva preparato tutti gli studi necessari a fronteggiare qualsiasi eventualità. Nell'inverno 1868-69 fu preparato il progetto particolareggiato per una guerra contro la Francia, nel maggio del 1870 il progetto fu modificato e completato e costituì in sostanza, il piano seguito dai prussiani nello svolgimento delle operazioni. Dice la memoria di Moltke: « scopo dell'esercito prussiano deve essere quello di avanzare concentrato il più possibile sul suolo francese per qualche tappa sino ad incontrare le forze dell'avversario, ed allora dare battaglia. Scopo supremo consisterà nel fare concorrere le tre armate alla prima battaglia che sarà ricercata il più presto possibile. La direzione generale di questa marcia è Parigi perchè è puntando su questa città che possiamo incontrare sicuramente il nostro obbiettivo: l'esercito nemico. Cercare la massa principale nemica, spingerla a nord per staccarla da Parigi e batterla ».

Concetti, come si vede, di una semplicità estrema; concetti veramente napoleonici.

Moltke calcolava di avere subito disponibili 10 corpi d'armata: 330.000 uomini; e siccome sapeva che i francesi volevano muovere subito all'offensiva, riunendo i corpi così come erano sul piede di pace senza attendere i riservisti, calcolava di dover subito fronteggiare una massa francese di 250 000 uomini, massa che in seguito con l'arrivo dei riservisti sarebbe arrivata — sempre secondo i calcoli dello S. M. prussiano — a 340.000 uomini. Occorreva quindi profittare subito della superiorità numerica, tenendo inoltre presente che la sproporzione sarebbe in seguito cresciuta a favore dei prussiani con l'alleanza degli Stati del sud.

Nessun timore vi doveva essere circa la possibilità di compiere indisturbati la radunata. Moltke era ben sicuro su questo punto date le cure che egli aveva posto per ottenere una rapida mobilitazione. In ogni modo il concentramento doveva avvenire in due tempi: sul Reno prima e quindi avanzata sul Palatinato.

La riunione delle armate doveva avvenire in Palatinato: perchè il Palatinato era la zona più adatta per prendere immediatamente l'offensiva; difendeva indirettamente la Germania del sud, costituendo una non trascurabile minaccia contro quella massa francese che eventualmente avesse preso l'offensiva dell'Alsazia in direzione di est; permetteva ai prussiani di dare battaglia in condizioni favorevoli, minacciando cioè le comunicazioni dei francesi, qualora questi avessero tentato un'invasione della Germania attraverso il Belgio o la Svizzera.

« Ma, concludeva la Memoria di Moltke, la nostra iniziativa detterà legge all'avversario ».

Profondo spirito offensivo, dunque, energia massima nel condurre l'azione a massa, ricerca della battaglia, volontà tenace d'imporre la propria iniziativa all'avversario, sono le caratteristiche del piano di guerra prussiano.

Moltke adotta e segue i principi napoleonici.

Le operazioni. — Secondo il primitivo concetto francese, quello cioè al quale fa cenno l'opuscolo stampato a Bruxelles nel 1870 e attribuito a Napoleone III, tre corpi d'armata, e precisamente il II, il III e il V dovevano passare il confine fra Saargemunde e Saarbrücken, mentre il IV corpo avrebbe fatto una dimostrazione su Saarluis. Ma al momento di iniziare l'azione stessa, il maresciallo Bazaine e gli altri comandanti di corpo d'armata dichiararono unanimi che le truppe non erano pronte all'offensiva.

Le disastrose condizioni materiali dell'esercito francese rendevano impossibile l'offensiva: la realtà cominciava a farsi strada. Si dovette rinunciare all'offensiva.

Nulla intanto si sapeva del nemico; la Francia aspettava ansiosa notizie di vittoria, mentre, naturalmente, non si aveva il coraggio di confessare il vero stato delle cose. Nell'attesa che i corpi fossero completati di tutto quanto loro mancava, per coerenza alla politica aggressiva seguita dal governo di Parigi che imponeva l'immediato inizio delle operazioni, fu decisa la

Ricognizione di Saarbruchen - 2 agosto. — Questa località situata nella Saar, poco al di là del confine era difesa da un battaglione e tre squadroni tedeschi. Il generale Frossard, istitutore del principe imperiale, comandante del II corpo, venne incaricato di compiere la ricognizione con il proprio corpo d'armata.

La mattina del 2 agosto Frossard muove all'attacco: ma la ricognizione è condotta senza energia; le deboli forze tedesche resistono fino alle ore 18, poi, in perfetto ordine, non inseguite, si ritirano. I francesi restano anzi sulla sinistra della Saar.

Risultato materiale dunque della ricognizione nullo, risultato morale dannoso, per i francesi. Per vari giorni infatti i bollettini francesi continuarono a parlare della *battaglia* di Saarbrücken, esagerando le forze e la resistenza del nemico. Crebbero così le illusioni e i francesi sostarono come avessero compiuto un grande sforzo. La sosta invece non era che la logica conseguenza

- della impreparazione materiale dell'esercito all'offensiva
- e della mancanza di un concetto d'azione.

Dopo il 2 agosto, l'iniziativa delle operazioni sfugge completamente ai francesi: vediamo infatti cosa avevano intanto fatto i prussiani.

La 1.^a armata da Treviri e la 2.^a dal fronte Bingen Mannheim avanzavano verso la Saar e precisamente verso il fronte Saarlouis-Saarbrücken: il giorno 4 la cavalleria della 1.^a armata era giunta sulla linea della Saar; mentre le avanguardie della 3.^a armata erano giunte fra Neukirchen e Twezbrücken.

La 3.^a armata dalla zona di Landau avanzava verso la Lauter in quattro colonne ben collegate e vicine: la mattina del giorno 4 la 3.^a armata doveva appunto passare la Lauter; la divisione Botmer del II corpo bavarese, doveva occupare Weissemburg.

Il maresciallo Mac Mahon, comandante del I corpo, riunito come sappiamo a Strasburgo, non aveva avuto alcuna indicazione circa il da farsi; saputo però dell'avanzarsi di una grossa massa tedesca verso la Lauter, e saputo del combattimento di Saarbrücken del giorno 2, aveva deciso di compiere uno spostamento in avanti. Ciò forse perchè nel primitivo disegno di offensiva francese, il I corpo avrebbe dovuto concorrere all'avanzata generale portandosi a Maxau per passarvi il Reno. Fu forse per questa convinzione che Mac Mahon ordinò il giorno 2 l'avanzata su Reichshofen, Wörth, Weissemburg.

La sera del 3 i movimenti erano compiuti ma la mattina del 4 la divisione Douay che occupava Weissemburg viene attaccata improvvisamente dalla divisione Botmer del II Bavarese che, come sappiamo doveva occupare Weissemburg.

Combattimento di Weissemburg: 4 agosto. — Le truppe francesi si spiegarono subito e si impegnarono, rimanendo fin dal principio senza riserva: erano circa le 8,30; la divisione bavarese cerca di tenere impegnati i francesi per dar modo agli altri corpi prussiani di giungere sul campo di battaglia.

Alle 9 e $\frac{1}{4}$ giunge il comandante della 3.^a armata, principe ereditario Federico Guglielmo: egli manda subito avviso ai corpi vicini per perchè intervenissero nell'azione impegnata dal generale Bothmer: questi ordini erano però intanto stati prevenuti dai comandanti in sottordine.

Così verso le 12, i francesi avevano di fronte forze più che doppie, e forze che venivano mano a mano aumentando.

Il risultato non poteva essere dubbio: alle 13 i francesi che avevano visto il loro generale (Douay A.) cadere mortalmente fe-

rito, sono costretti a ripiegare. La ritirata si compie in perfetto ordine: i prussiani accennano ad un inseguimento, ma questo non è condotto a fondo perchè la divisione di cavalleria non era ancora giunta in linea.

Dopo Weissemburg - I prussiani perdono il contatto con i francesi. La 3.^a armata, quindi, priva di precise notizie dell'avversario, avanza in formazione tale da essere pronta a far fronte a sud o ad ovest.

Ricognizioni erano state spinte verso Bitzch e verso Hogenau; entrambe avevano segnalato la presenza di truppe francesi; la terza armata quindi era pronta a respingere o ad iniziare un'azione fronte ad ovest o fronte a sud.

I francesi, indecisi sul da farsi, preoccupati di tutto coprire, perdono un tempo prezioso in ordini e contrordini. Il maresciallo Mac Mahon viene investito del comando del I, e V e VII; egli tenta di riunire i tre corpi d'armata, ma, data la dislocazione dei corpi, questa riunione non poteva essere compiuta il giorno 6.

Così la sera del 5 le truppe francesi in questo settore del teatro d'operazioni erano così dislocate:

— una divisione del V corpo a Bitzch; il resto del V corpo è ancora indietro verso Forbach;

— I corpo tutto riunito tra Froeschwiller e Wörth con 3 divisioni (1.^a, 3.^a e 4.^a) in prima linea e una divisione (2.^a) insieme alla cavalleria in riserva dietro l'ala destra dello schieramento;

— una divisione del VII corpo è in riserva insieme alla 2.^a divisione e alla cavalleria.

Ordini per il 6. — Dalla situazione dei due avversari in questo settore del campo di battaglia la sera del 5, appare evidente che le due masse nemiche erano ormai a contatto. Ma nè i francesi si aspettavano di dover subire un imminente attacco, nè il principe Reale di Prussia aveva intenzione di dar battaglia prima di aver meglio studiata la situazione del nemico e riunite le proprie forze.

Per il giorno 6 infatti gli ordini del comandante la 3.^a armata tendevano, non ad una battaglia, ma, come dice la stessa relazione ufficiale tedesca a « restringere l'armata verso la propria destra e concederle riposo ».

Da parte francese abbiamo visto che 5 divisioni (cioè l'intero I corpo e una divisione del VII) occupavano le alture tra Neheviller, Froeschwiller, Elsaschausen, Eberbach, Morsbronn; la posizione dominante era costituita dal villaggio di Froeschwiller. Ben disposti

trinceramenti rafforzavano la posizione, e il terreno ondulato e coperto favoriva l'uso di forti stormi di tiratori e nascondeva al nemico la disposizione e il movimento delle riserve. Tale fatto e la disposizione delle riserve che sappiamo gravavano verso l'ala destra, rendevano sicura la posizione da un eventuale aggiramento della sinistra avversaria; l'ala sinistra invece dello schieramento francese rimaneva la più in pericolo perchè il nemico lungo la strada di Langensulzbach poteva avanzare coperto da boschi e da ondulazioni del terreno.

Nessun concetto il generale Mac-Mahon aveva espresso per il giorno 6: egli intendeva forse continuare nella riunione delle forze del I e V.

Ma il contatto fra le due masse avversarie era ormai così stretto, che bastò qualche ricognizione fatta compiere dal comandante del V corpo prussiano a provocare la:

Battaglia di Wörth: 6 agosto. — La mattina del 6 agosto, Mac Mahon, saputo di movimenti prussiani e visto che il generale de Failly, V corpo, ritardava la propria riunione al I corpo, diede disposizioni per la ritirata. L'inizio del movimento non sfuggì al comandante del V corpo prussiano: il più a contatto con le linee francesi. Egli perciò ordinò alcune ricognizioni per vedere che cosa facesse veramente il nemico. S'iniziarono così combattimenti isolati in vari punti del fronte. Mac-Mahon interpretò tali combattimenti come il preludio di un forte attacco generale, e decise allora di sospendere il movimento di ritirata e di prepararsi invece a respingere l'attacco: i francesi s'impegnano così a fondo fin dall'inizio.

Il principe Federico Guglielmo aveva nella mattinata rinnovato il tassativo ordine di « evitare tutto ciò che potesse provocare un combattimento », ma, malgrado ciò il generale Kirchbach, comandante del V prussiano, di fronte all'insuccesso avuto dalle proprie ricognizioni ovunque respinte con gravi perdite, ritenne di dover insistere nell'attacco e così poco per volta, l'intero V corpo si trovò impegnato nel combattimento. Prendendosi quindi tutta la responsabilità della grave disubbidienza agli ordini superiori, il generale Kirchbach insiste nei suoi vigorosi attacchi e chiama anzi il concorso dei corpi laterali.

Alle ore 12 la situazione è favorevole ai francesi. Il V corpo prussiano non ha ottenuto alcun successo, ma dopo mezzogiorno la situazione cambia rapidamente.

Il generale von Hartmann, comandante del II corpo bavarese riceve l'invito del generale Kirchbach, comandante del V a sostenerlo nell'attacco: l'intero II bavarese perciò si prepara ad attaccare:

Alle 13 giunge sul campo di battaglia, il Comandante dell'armata - principe reale Federico Guglielmo - e dal generale Kirchbach viene informato della situazione del momento; il principe reale approva pienamente l'operato di Kirchbach, e di von Hartmann, prende lui la direzione della battaglia fa intervenire alla battaglia anche il I bav., l'XI e il corpo del generale Werder.

Alle 15 le ali della 3.^a armata si stringono su Froeschwiller; alle 16 i francesi sono obbligati ad abbandonare Froeschwiller: la lotta continua spezzettata in episodi; la divisione di cavalleria corazzieri di Bonnemains compie un'ultima gloriosissima carica.

Alle 17 i francesi sono in piena ritirata su Niederbronn, Töbern, Bitzch e Strasburgo. La cavalleria prussiana insegue fino a Reichshoffen e Niederbronn. In quest'ultima località la cavalleria prussiana s'imbatte in una divisione del V corpo che secondo gli ordini di M. Mahon del giorno 5 aveva marciato (molto lentamente però: 22 Km. in 8 ore) tutta la giornata per venirsi ad unire al I corpo. Attaccata dalla cavalleria prussiana, questa divisione si ritira: una brigata su Bitzch e l'altra su Zabern.

Il cannone di Wörth era stato sentito dal comandante del V corpo generale De Failly; contemporaneamente giungeva al De Failly stesso l'eco di un altro combattimento, quello di Spicheren. Nell'incertezza di muovere verso l'uno o l'altro campo di battaglia, il generale non si muove. Il V corpo quindi che avrebbe potuto far sentire l'azione delle proprie forze a Wörth o a Spicheren, rimane inattivo per tutta la giornata del 6; così mentre Mac-Mahon veniva battuto a Wörth, il Bazaine veniva battuto a Spicheren.

La ritirata francese travolge anche le intatte forze del V corpo francese.

Il disordine successo nel campo francese in seguito alla rotta di Wörth, aveva fatto sì che, la ritirata si era compiuta in due direzioni opposte: Bitsch e Zabern. Questo fatto ebbe però per i francesi le sue buone conseguenze: la 3.^a armata tedesca perde da questo momento, il contatto con l'avversario.

Abbiamo detto che mentre a Wörth, Mac-Mahon veniva battuto dalla 3.^a armata tedesca, altra battaglia avveniva a Spicheren presso Saarbrücken, tra forze della 1.^a e 2.^a armata tedesca e il II corpo francese. Vediamo ora come si addivenne alla battaglia di Spicheren.

Il Comando francese dal 2 al 6 agosto aveva emanato una serie di ordini e contrordini i quali facevano chiaramente intravedere l'indecisione causata dalla impotenza a prendere immediatamente l'offensiva e dalla ripugnanza ad adottare la difensiva assoluta.

La conclusione fu che il grosso dell'esercito sostò inoperoso; II, III e IV corpo erano stati messi alle dipendenze del maresciallo Bazaine, il giorno 5 agosto

- il II corpo si trovava tra Forbach e Spichenen;
- il III corpo tra S. Avoird, Puttelange, Saargemund;
- il IV corpo a Boulay.

La Guardia si trovava a Courcelles a disposizione dell'imperatore.

La 1.^a e 2.^a armata prussiana dal 2 al 6 agosto avevano continuato la marcia verso sud; il giorno 5

— la 1.^a armata si trovava tra Lebach ed Attweiler, e per il giorno 6 il generale Steinmetz, comandante dell'armata, aveva disposto per portarsi ad occupare la fronte Guischembach, Sulzbach, sebbene la 2.^a armata, con la quale doveva concorrere nelle prime operazioni, fosse ancora indietro;

— la 2.^a armata infatti che stava avanzando dalla zona di Kaiserleutern in direzione di Saarbrücken, doveva per la mattina del giorno 6 raggiungere la fronte Neukirchen-Zweibrücken.

Entrambi i comandanti delle armate 1.^a e 2.^a avevano però ordinato che nella mattinata stessa del giorno 6 una avanguardia venisse spinta sino a Saarbrücken.

Sulla fronte delle due armate marciavano due divisioni di cavalleria (della 1.^a armata): alle ore 11 del giorno 6 parte di questa cavalleria occupa indisturbata Saarbrücken. Contemporaneamente la 14.^a divisione, avanguardia della 1.^a armata, e destinata a spingersi su Saarbrücken occupa anch'essa tale località e si spinge anzi sulle alture di riva sinistra.

Intanto il comando della 2.^a armata aveva saputo dalla propria cavalleria l'avvenuta occupazione di Saarbrücken per parte della cavalleria stessa; e aveva allora subito ordinato al III corpo di portarsi al più presto a Saarbrücken per assicurarsene il possesso.

Ma anche qui la iniziativa e cooperazione dei comandanti in sott'ordine aveva prevenuto l'ordine superiore:

— quando l'ordine del principe Carlo giunse al comando del III corpo, il comandante di questo corpo d'armata aveva già ordi-

nato alla 5.^a divisione di spingere subito un'avanguardia in Saarbrücken e di portarsi poi sulla località stessa con l'intera divisione;

— e anche quest'ordine aveva già avuto esecuzione per iniziativa del comandante l'avanguardia: questi infatti aveva saputo dell'arrivo a Saarbrücken della 14.^a divisione (VII corpo - 1.^a armata) e allora con tutta l'avanguardia si era sollecitamente portato a Saarbrücken stessa per dar la mano alle truppe della 1.^a armata. Il comandante della 5.^a divisione (III corpo d'armata) saputa l'iniziativa del dipendente generale Doring - comandante la brigata d'avanguardia - l'aveva perfettamente approvata, e aveva anzi spinto subito avanti l'intera divisione.

Eguale si era comportato il comandante del III corpo d'armata, cosicché l'ordine del principe Carlo viene già ad essere attuato prima ancora che fosse emanato: magnifica conseguenza di quella disciplina che animava i comandanti in sottordine dell'esercito prussiano.

La stessa cosa succedeva nella 1.^a armata; quando il comando viene a sapere che la 14.^a divisione si era spinta sulle alture di riva sinistra della Saar, ordinava alle altre truppe di accorrere; ma il comandante del VII corpo aveva già di propria iniziativa ordinato alla 13.^a divisione di passare la Saar a Vöklingen e spingere un'avanguardia verso Forbach; e il comandante dell'VIII corpo aveva ordinato alla 16.^a divisione di oltrepassare l'obiettivo fissato per il giorno 6.

Numerose forze prussiane accorrono così spontaneamente verso il punto ove la battaglia intanto si era venuta impegnando: Spicheren, tenuta come sappiamo dal II corpo francese.

La battaglia di Spicheren: 6 agosto. — La mattina del 6 agosto il II corpo francese (Frossard) si trovava schierato sulle alture di riva sinistra della Saar, tra Spicheren e Forbach, con due divisioni in prima linea e una di riserva. La posizione, in complesso buona non aveva però alcun appiglio tattico alla sinistra.

Nessuna predisposizione viene presa per fronteggiare un eventuale attacco avversario: il generale Frossard ordina solamente di concentrarsi maggiormente sulle alture di Spicheren come quelle che meglio si prestano ad una difesa: i ponti sulla Saar vengono lasciati intatti. Questi movimenti avvistati dalla cavalleria prussiana vennero interpretati come l'inizio di una ritirata francese.

Fu questa notizia, rapidamente diffusasi fra tutte le unità tedesche viciniori che le spinse unanimi contro il nemico per fermarlo nella ritirata e obbligarlo a battaglia.

L'avanguardia della 14.^a divisione (VII corpo - 1.^a armata) si schiera subito ed inizia l'attacco.

Il generale Frossard - comandante del II corpo francese - telegrafa al maresciallo Bazaine e gli esprime il dubbio che tale primo debole attacco non sia preludio di un attacco ben più grave e serio; chiede perciò rinforzi. Bazaine risponde di aver dato ordine alle divisioni del III corpo di accorrere a Forbach.

Alle 15 intanto l'intera 14.^a divisione era tutta impegnata contro le due divisioni francesi di prima linea. Il generale Frossard — sempre in attesa dei rinforzi promessi e impensierito per un eventuale attacco contro la propria sinistra — crede giunto il momento della controffensiva: questa infatti viene condotta dalla divisione di seconda linea, e riesce a respingere su tutta la fronte la 14.^a divisione prussiana.

Ma intanto, per la saggia iniziativa dei comandanti in sottordine prussiani, cominciano a giungere sul campo di battaglia altre truppe: siamo fra le 15 e le 16.

Il generale Goeben (VIII corpo) prende la direzione della battaglia; e dà disposizioni per rinnovare l'attacco con le forze riunite. Giungono intanto sul campo di battaglia, il comandante del III corpo (Alvensleben II) (della 2.^a armata) e il comandante del VII corpo (Tartrow) (della 1.^a Armata) i quali prendono successivamente, per diritto di anzianità, la direzione della battaglia: entrambi confermano e insistono nelle disposizioni prese.

L'attacco prussiano, alimentato da forze che in continuazione giungono sul campo di battaglia, mette i francesi in critica situazione.

Ma il generale Frossard resiste nell'attesa degli aiuti promessi.

Alle 19,30 la 13.^a divisione prussiana che — come sappiamo — per iniziativa del comandante il VII corpo (1.^a armata) aveva fin dal mattino passata la Saar a Wölklingen e aveva avuto ordine di spingersi verso Forbach, giunge ad ovest di Forbach. I francesi venivano così ad essere minacciati nel loro punto più debole, la loro ala sinistra; contemporaneamente l'attacco prussiano riprende violento e rompe la linea francese. Minacciati di un completo aggrimento da forze superiori, i francesi si ritirano.

La ritirata si compie su Saargemünd.

Le divisioni del III corpo francese che non avevano che 12 o 13 chilometri da percorrere per giungere in aiuto del II corpo, dopo una marcia lenta giunsero a Forbach a sera mentre il II corpo si stava ritirando: furono naturalmente travolte anch'esse nella ritirata e si sbandarono.

Dal 6 al 14 agosto.

Francesi. — Le sconfitte di Wörth e di Spicheren furono un grave colpo per la Francia; nel paese cominciò a diffondersi lo scoraggiamento; nel quartier generale dell'imperatore si diffuse la più completa confusione. Ordini e contrordini fecero chiaramente sentire alle truppe che non solo mancava un capo, una direzione, un'idea esatta di ciò che si volesse ottenere, ma che ormai la fiducia reciproca, la fiducia nella vittoria era venuta meno.

Vediamo, a dimostrazione di ciò, quello che successi dei vari corpi francesi:

— il VII corpo, che era riunito presso Strasburgo, e che aveva avuto una delle proprie divisioni impegnata a Wörth, ritenne di doversi al più presto ritirare su Belfort. L'inopportuna fretta della partenza fece muovere le truppe in gran disordine; strada facendo molti soldati gettarono fucili e zaini, e la strada fu presto coperta di sbandati che ingiuriavano i propri ufficiali. Era l'inizio della « Débacle ». Il 12 agosto il VII corpo era a Belfort, da dove per ferrovia si trasferì a Châlons;

— il V corpo — quello che il giorno 6 era rimasto inerte a Bitzch, senza concorrere al combattimento di Wörth o a quello di Spicheren, dei quali però era informato — ebbe nello spazio di nove giorni, sei ordini in completa contradizione fra di loro. Finalmente dopo lunghe ed inutili marce estenuanti il giorno 17 fu rimesso agli ordini di Mac Mahon con ingiunzione di recarsi a Châlons ove arrivò il 21;

— il I corpo (Mac Mahon) con la divisione del VII con la quale aveva combattuto a Wörth, anch'esso dopo numerose ed inutili marce ebbe ordine di recarsi al campo di Châlons ove giunse il 19;

— un corpo d'armata di nuova formazione — il XII — fu anch'esso avviato a Châlons.

Le truppe del I, V, VII e XII corpi d'armata, con una riserva di cavalleria (120.000 uom. con 408 pezzi) furono, con il nome di armata di riserva messi sotto il comando del maresciallo Mac Mahon.

Intanto gli altri corpi d'armata si venivano concentrando sotto Metz: il 12 sera il II, III, IV, G., VI e due divisioni di cavalleria erano raccolti sulla destra della Mosella ad est di Metz. Questi corpi d'armata vengono riuniti in un'unica armata, che viene chiamata Armata del Reno e posta agli ordini del maresciallo Bazaine, (185.000 uom. e 540 pezzi).

L'imperatore si riservava l'alta direzione delle armate: ma questo a parole, perchè in effetti Napoleone III, visto che ormai a Parigi l'Assemblea legislativa apertamente discuteva sulla capacità militare dell'imperatore, aveva rinunciato a far sentire la propria autorità. L'esercito francese, diviso in due masse è così senza direzione.

Il giorno 13 passa senza che Bazaine provveda a fare qualche cosa: l'imperatore insiste per il proseguimento della ritirata oltre la Mosella, ma Bazaine non riconosce l'urgenza di passare il fiume. A sera però si decide a dare disposizioni per la ritirata da eseguirsi il mattino successivo.

La sera del 13 la situazione dell'armata del maresciallo Bazaine, è la seguente:

- VI corpo (Canrobert) tra Mortigny e Mogny;
- II » (Frossard) tra Grygy e Peltre;
- III » (Dekaen) tra Barug e Colombey;
- IV » (Ladmirault) nei pressi di Mey;
- Guardia (Bourbaky) dietro il III tra Borny e Metz;
- le due divisioni di cavalleria indietro sulla destra.

Le armate tedesche dal giorno 6 al giorno 14 stavano decisamente compiendo l'avanzata dalla Saar alla Mosella.

Il piano d'operazione del generale Moltke stabiliva che la linea della Saar dovesse costituire una linea di attestamento per le tre armate tedesche in marcia: egli anzi riteneva fin dall'inizio delle operazioni che sulla Saar sarebbe avvenuto il primo grande scontro della campagna; egli voleva perciò che le tre armate giungessero contemporaneamente sulla Saar per essere in grado di prestarsi reciproco appoggio.

È per questo fatto che la impazienza e la iniziativa della 1.^a armata nello spingere avanti la 14.^a divisione e provocare così la battaglia di Spichenen, non viene approvata dal generale Moltke: si inizia così un profondo dissidio fra il generale Moltke e il generale Steinmetz.

L'esercito tedesco dopo le due vittorie di Wörth e di Spichenen, si arresta per effettuare il progettato schieramento sulla Saar: la sosta della 1.^a e 2.^a armata dura fino al giorno 10. La cavalleria tedesca intanto esplora il terreno antistante per avere notizie sul nemico.

La 3.^a Armata che doveva percorrere un maggior tratto di territorio, non era ancora giunta alla Saar.

Il giorno 9 « essendo pressochè terminato lo spiegamento della armata principale sulla Saar e chiarite sufficientemente per i rapporti della cavalleria le condizioni del nemico, fu deliberata l'avanzata generale verso la Mosella » (Relazione ufficiale tedesca).

Il movimento si iniziò il giorno 11. In questo giorno :

- la 2.^a armata avanza sul fronte Foulquemont - Marhange;
- la 1.^a armata non muove;
- la 3.^a armata raggiunge la Saar.

In questo stesso giorno il comando supremo tedesco è informato che l'esercito francese è radunato dietro la Nied: ciò costituisce una sorpresa; si riteneva dai tedeschi che i francesi fossero riuniti dietro la Mosella o dietro la Seille. La dislocazione del grosso dei francesi dietro la Nied poteva costituire una minaccia per la prima armata tedesca la quale correva così rischio di essere attaccata senza poter essere sostenuta dalla 2.^a armata largamente dislocata verso sud.

Alla sera del giorno 11 Moltke ordina il concentramento dei corpi della 1.^a e 2.^a armata sul corpo di estrema destra della 2.^a armata (III corpo che era a Foulquemont). In questo modo, mentre viene ad annullarsi lo spazio esistente fra prima e seconda armata, cresce enormemente lo spazio fra seconda e terza armata.

Da questo momento infatti gli avvenimenti precipitano sul fronte della 1.^a e 2.^a armata, mentre la 3.^a armata può continuare indisturbata la propria avanzata: fra il 14 ed il 16 agosto essa raggiunse infatti la linea della Meurthe occupando Nancy e Lunéville; il 18 l'armata raggiunge la linea della Mosella e proseguendo poi nella direzione di Châlons e di Parigi le avanguardie toccarono il 20 la Marna verso Bar-le-Duc mentre il grosso arrivava sulla Mosa.

Vediamo gli avvenimenti sul fronte della 1.^a e 2.^a armata.

Il giorno 12 la cavalleria e le ricognizioni tedesche avvertirono che i francesi abbandonavano la linea della Nied e si ritiravano sotto Metz. Moltke attribuiva ai francesi l'intenzione di ritirarsi sulla sinistra della Mosella sotto la protezione della testa di ponte di Metz e perciò decide di spingere sul fiume le teste di colonna per impadronirsi di quella linea.

Perciò nel pomeriggio del 12 Moltke ordina:

- la 1.^a armata avanzerà su Courcelles spingendo la cavalleria verso Metz, e oltre la Mosella a valle di Metz;
- la 2.^a armata dovrà impadronirsi dei passi della Mosella a Pont-a-Mousson; Dieulouard; Marbech; spingendo la cavalleria al di là della Mosella.

Il mattino del 14 la 1.^a armata aveva compiuto il movimento e si trovava con due corpi (I e VII) in prima linea sulla Nied francese, e un corpo (VIII) in seconda linea sulla Nied tedesca:

— la 2.^a armata aveva, a marce forzate, raggiunto la Mosella: i ponti erano intatti e sguerniti; la cavalleria esplorava ampiamente sulla sinistra del fiume.

Si veniva così chiaramente delineando il vasto movimento delle armate tedesche per aggirare Metz dalla parte meridionale.

Le battaglie attorno a Metz (14-18 agosto).

Il giorno 13 agosto il maresciallo Bazaine, stretto fra il desiderio di restare a Metz e l'opinione di Napoleone III di riunirsi all'armata di Châlons, resta indeciso e inerte perdendo così un tempo prezioso. E dopo una serie di ordini e controordini all'alba del 14 dispone per la ritirata generale. Il movimento è iniziato dalla cavalleria e dai carreggi; seguì il II corpo e quindi il VI e il IV. Alle 14 il movimento era generale: a tale ora Napoleone III uscì da Metz. Guardia e III corpo dovevano coprire il movimento.

Per il giorno 14 Moltke ordina:

— alla 1.^a armata di sostare per osservare l'avversario;

— alla 2.^a armata di serrare ancora sulla propria destra per essere in grado di sostenere la 1.^a armata in ogni eventualità, e spingere la cavalleria quanto più innanzi e più a nord fosse possibile per molestare il nemico che eventualmente si stesse ritirando verso Verdun.

Senonchè il movimento di ritirata dei francesi viene naturalmente notato dalla 1.^a Armata; anzi il generale Von der Goltz, comandante la brigata d'avanguardia del VII corpo (1.^a Armata) avute notizie precise della ritirata generale francese e preoccupato solo di trattenere l'avversario a fine di impedirgli di sfuggire, alle 15,30 attacca gli avamposti francesi che lo fronteggiavano (III corpo francese).

Combattimento di Borny (o Colombey-Neuilly) 14 agosto.

Il rumore del combattimento attrae anche reparti del I corpo prussiano (1.^a Armata). Il comandante del VII corpo (Zastrow) accorre al castello di Aubigny per fare interrompere il combattimento, ma vista ormai impegnata tutta la brigata von der Goltz e le avanguardie delle divisioni del I corpo, ordina a tutto il proprio corpo d'armata di avanzare; alla sua destra intanto il generale von Mantuffel, comandante il I corpo dava eguali disposizioni per l'intervento del l'intero I corpo.

Malgrado la sorpresa la situazione dei francesi era buona, essi avrebbero potuto contraccare le forze inferiori prussiane loro contrapposte. Ma il maresciallo Bazaine non vuole alcun atto offensivo. Alle 18,30, attratte dal cannone, cominciano a giungere sul campo di battaglia le truppe costituenti l'estrema destra della 2.^a Armata prussiana (IX corpo). Il combattimento si protrae così fino alle ore 21; poscia illanguidisce su tutti i punti.

Ambedue gli avversari si attribuirono il merito della vittoria. Ma se tatticamente parlando la vittoria indubbiamente era francese, i prussiani avevano conseguito un grande vantaggio strategico:

— avevano trattenuto i francesi, rendendo così possibile il loro aggiramento da sud da parte della 2.^a armata.

Questo concetto fu chiaramente percepito dal comando supremo tedesco, il quale infatti il giorno 15 così telegrafava alle armate:

« I frutti della vittoria del giorno 14 non si possono raccogliere che mediante una vigorosa offensiva della 2.^a armata contro le strade da Metz a Verdun ».

Da questo telegramma appare evidente quale sia ormai l'intenzione del comando tedesco:

— trattenere frontalmente il nemico con la prima armata;

— far compiere alla 2.^a Armata una grande conversione a destra per cadere sul fianco dei francesi sia che questi sostassero sotto Metz, sia che questi invece si ritirassero su Verdun.

Gli ordini tedeschi per il giorno 16 prescrivevano che la 2.^a Armata muovesse verso la Mosa; i soli corpi III e X formanti l'ala destra dell'armata e che per primi passarono la Mosella a Pont-à-Mousson dovevano raggiungere la strada Metz-Verdun fra Vionville e Mars-la-Tour.

I francesi dopo Borny avevano proseguito il movimento di ritirata; gli ordini dati al riguardo prescrivevano:

— III e IV preceduti dalla 1.^a divisione di cavalleria dovevano seguire la strada Metz - Gravelotte - Doncourt - Conflans;

— II, IV e Guardia preceduti dalla 3.^a divisione di cavalleria dovevano seguire la strada Metz - Gravelotte - Mars-la-Tour.

Tutta l'armata francese dunque doveva sfilare per Gravelotte; nessuna indicazione era data circa le ore, i luoghi di sosta, il carreggio: era naturale quindi, come infatti avvenne che il movimento si compisse in mezzo ad un disordine generale.

Nel pomeriggio del giorno 15 mentre questi movimenti si stanno compiendo, la cavalleria della 2.^a armata tedesca, che, do-

veva spingersi fra Vionville e Mars-la-Tour viene a contatto con la 3.^a divisione di cavalleria francese: questa si ritira.

Per il giorno 16 dunque:

da parte francese si deve continuare il movimento di ritirata;

da parte tedesca, mentre due soli corpi d'armata devono compiere la conversione a destra per portarsi fra Vionville e Mars-la-Tour preceduti da cavalleria, il grosso della 2.^a armata procede verso la Mosa cioè in perfetta direzione di ovest; e la 1.^a armata deve sostare sulla destra della Mosella.

Alle 4 del giorno 16, Napoleone III scortato da una brigata di cavalleria, lascia l'armata di Bazaine e prosegue per Conflans: l'imperatore era appena partito che Bazaine fece sospendere il movimento: disse per attendere il III e IV corpo che erano alquanto indietro.

Battaglia di Vionville - Mars-la-Tour. 16 agosto.

All'alba del 16 agosto 4 colonne tedesche si dirigevano verso la strada Metz - Mars-la-Tour - Verdun, e precisamente:

- | | |
|---------------------------------------------|-----------------|
| — la 5. ^a divisione su Vionville | } del III corpo |
| — la 6. ^a » » Mars-la-Tour | |
| — una brigata su Clambey | } del X corpo. |
| — » » » S. Hilaire | |

L'altra divisione del X corpo seguiva al centro ma molto più indietro: da Pont-à-Mousson doveva portarsi a Thiancourt. Due divisioni di cavalleria devono precedere sul fronte Vionville - Rezonville.

I francesi, come abbiamo visto, avevano interrotto momentaneamente il movimento di ritirata:

— il II corpo fermo a Rezonville aveva il VI alla propria destra e più indietro, a sinistra, la Guardia;

— III e IV erano in marcia lungo la strada Verneville - Doncourt - Ville S. Yron.

La cavalleria prussiana nella sua avanzata su Rezonville viene ad urtare contro il II corpo francese: l'allarme si propaga anche al VI corpo francese e i due corpi d'armata (II e VI) si schierano infatti tra S. Marcel e Flavigny.

Alle 11 il II corpo francese comincia a cedere terreno, i prussiani si accaniscono su questo punto del campo di battaglia, tanto che alle 13 quasi tutto il II corpo francese è in ritirata: Flavigny e Vionville vengono occupati dai prussiani.

Alle 14,30 circa giunge sul campo di battaglia il III corpo francese seguito immediatamente dal IV, corpi che il Bazaine aveva sollecitato nella loro avanzata fin dall'inizio del combattimento.

In questo momento dunque della battaglia (ore 15 circa) i francesi dispongono di quattro corpi d'armata: III, IV, VI, Guardia, più il II che ancora poteva rendere qualche cosa, contro le due divisioni prussiane del III corpo, le due brigate del X e la cavalleria: forze dunque numericamente più che doppie da parte francese che avrebbero potuto aver facilmente ragione dei prussiani.

Ma Bazaine è guidato da un preconceito:

— egli teme un grosso attacco tedesco alla propria sinistra, verso Gravelotte, e teme di essere così tagliato da Metz. A Gravelotte quindi concentra e tiene inutilizzate le riserve: la Guardia e tutta l'artiglieria. Manca in Bazaine l'idea chiara di ciò che egli vuole ottenere:

— o proseguire vigorosamente nella marcia verso ovest, e sarebbe così certamente sfuggito alle forze prussiane;

— o conservare le posizioni sotto Metz.

Non sapendo profittare del momento favorevole l'occasione sfugge ai francesi per avere un successo.

Alle 15 le condizioni di cose cominciano a modificarsi in favore dei prussiani:

— giunge sul campo di battaglia prima tutta l'artiglieria del X corpo, e poi l'altra divisione del X stesso;

— giunge il principe Federico Carlo che prende la direzione della battaglia e manda subito a sollecitare i più vicini corpi prussiani di accorrere sul campo di battaglia. Ma questi, guidati dalla voce del cannone, accorrevano già di propria iniziativa.

Verso le 18 circa, entra così in linea la 16.^a divisione dell'VIII corpo (1.^a armata): queste truppe, malgrado avessero ricevuto tassativo ordine di restare sulla destra della Mosella, ritennero più utile allo svolgimento delle operazioni passare la Mosella e spingersi in direzione di Rezonville;

— e poco dopo la 25.^a divisione, del IX corpo (2.^a armata) che udito il combattimento si portava anch'esso sul campo di battaglia.

Con l'arrivo dei soccorsi prussiani la lotta s'impegnò nuovamente, l'azione dei francesi si riduce ad una difensiva: e gli attacchi tedeschi si rinnovano con insistenza. A sera inoltrata sei reggimenti di cavalleria tedeschi tentano di aggirare l'estrema destra della linea francese tenuta dal IV corpo; ma altri sei reggimenti di cavalleria francese corrono alla parata. L'urto fra queste masse di cavalleria è formidabile: le due cavallerie si ritirano ma la mi-

naccia dell'aggiramento tedesco fallisce. Alle 20 la lotta è ancora accanita su tutto il fronte: a tale ora la 6.^a divisione di cavalleria prussiana tenta rompere al centro la linea francese; ma è respinta con gravi perdite. Si combatte ancora nella notte, poi poco per volta il combattimento diminuisce d'intensità: alle 22 cessa del tutto.

Anche in questa giornata entrambi gli avversari si attribuirono la vittoria e pernottarono sul campo di battaglia. Ma un grande successo strategico avevano ottenuto i prussiani:

— essi sapevano ormai che l'intera armata francese era ancora sotto Metz;

— ed essi erano ormai padroni della strada Metz - Verdun che era così preclusa all'armata di Bazaine.

I tedeschi il giorno 17 riuniscono le forze che per la marcia e il combattimento del giorno precedente sono alquanto disseminate. Anche il VII corpo (1.^a armata) fu fatto passare sulla sinistra della Mosella per concorrere insieme all'VIII alle ulteriori operazioni della 2.^a armata. Sulla destra della Mosella di fronte a Metz non rimane che il I corpo e la 3.^a divisione di cavalleria. Alla sera del 17 tutti i corpi della 2.^a armata avevano preso posizione fronte alla strada Rezonville - Mars-la-Tour; mancavano solamente il IV corpo che era stato avviato a Toul per collegarsi con la 3.^a armata, e il II che arrivava a Pont-à-Mousson e avrebbe potuto entrare in linea solo più tardi; l'VIII e VII corpo (1.^a armata) prolungavano a destra la fronte della 3.^a armata. In sostanza per attuare l'ordine diramato da Moltke dopo Borny (vigorosa offensiva della 2.^a armata contro le strade Metz - Verdun) il comandante la 2.^a armata si era limitato ad inviare contro detta strada due soli corpi d'armata (III e X) mentre il grosso della 2.^a armata proseguiva la marcia verso ovest. III e X si erano invece incontrati nella loro marcia verso nord nell'intero esercito francese contro il quale avevano impegnato la battaglia del giorno 16. Accortosi del suo errore il comandante la 2.^a armata chiama (g. 17) l'intera armata verso nord.

I francesi il giorno 17 si concentrano ad ovest di Metz; il movimento si compì tra il più grande disordine. L'ordine di Bazaine per il giorno 18 era così concepito:

« Il grande consumo di munizioni di fanteria e d'artiglieria come pure la mancanza di viveri c'impediscono di continuare la marcia progettata.

Andreino perciò a prendere posizione sul pianoro di Plappeville.

Il II corpo prenderà posizione fra Rozérieuelles e Point du Jour;

- il III a destra fra Point du Jour e Leipzig;
 - il IV prolungherà la fronte del III fino a nord di Amanviller;
 - il VI a S. Privat;
 - la Guardia in riserva all'estrema sinistra su M. S. Quintin.
- Il movimento si inizierà alle ore 4.

La divisione Metman terrà la posizione di Gravelotte e in seguito raggiungerà il proprio corpo d'armata (III).

È questa infatti la dislocazione francese la mattina del giorno 18.

Per il giorno 18 i Prussiani intendono compiere una conversione a destra, perno sul VII corpo: essi ritengono che i francesi insistano nella ritirata, ma poichè per eseguirla Bazaine non può più disporre della strada di Mars la Tour, Moltke ritiene che i francesi cerchino di ritirarsi per la strada di Bring. In sostanza mancano al Comando tedesco notizie esatte sul nemico, e il comando stesso agisce in base ad una supposizione: logicissima naturalmente. La vicinanza dei francesi porta invece alla *Battaglia di Gravelotte - S. Privat - 18 agosto*.

La mattina del giorno 18 le forze tedesche muovono a scaglioni con la sinistra avanti:

- il primo scaglione è formato dal XII corpo a sinistra e la Guardia a destra: ha per obiettivo la linea Farny - Doncourt;
- il secondo scaglione è costituito dal IX corpo in prima linea che ha per obiettivo Caulre; seguito in seconda linea dell'VIII che ha per obiettivo Villers sur Bois;
- il terzo scaglione è costituito dal X corpo che avanza arretrato e in posizione centrale e intermedia fra primo e secondo scaglione;
- il VII corpo deve essere considerato come perno del movimento generale e deve rimanere sulle sue posizioni ad occidente di Vaux con ordine di evitare ogni serio impegno, ma mantenersi sulla posizione.

Fra le 10 e le 10,30 il fronte dei corpi d'armata prussiani aveva raggiunto la linea Jarny - Doncourt - Gravelotte - Vaux: ma ancora a quest'ora il Comando tedesco è convinto di dover cercare i francesi verso nord, nè sa che i francesi sono invece raccolti sul grande costone che separa il vallone della Mance dal vallone S. Germain.

Numerose ricognizioni venivano intanto spinte dal VII, dall'VIII e dal IX corpo: e fu appunto in seguito a queste ricognizioni che i comandi prussiani vengono informati della posizione tenuta dai francesi verso Gravelotte.

Allora furono dati ordini per una più vasta conversione (ore 11,30):

- perno doveva essere l'VIII corpo;
- il XII corpo viene diretto su S. Maria aux Chênes, Roncourt;
- la Guardia su Amanvillers;
- il IX corpo su Vernville, la Folie;
- VIII e VII dovevano attendere l'ordine di avanzata generale;
- in seconda linea: X su S. Ail; III su Verneville; II su Rezonville.

Il XII e la G. dovevano iniziare subito il movimento; tutti gli altri corpi dovevano attendere che l'azione del XII e della G. si fossero fatti sentire sul fronte francese, per muovere all'attacco.

Ma l'impazienza e l'iniziativa dei comandanti in sottordine prussiani modifica profondamente queste intenzioni del Comando supremo.

Alle 12 il IX corpo s'impegna di sua iniziativa contro le truppe del IV corpo francese ma viene respinto.

Il generale Steinmetz, comandante la 1.^a armata sentito il forte combattimento alla propria sinistra e saputo che l'intero IX corpo è impegnato, ritiene giunto il momento dell'attacco generale: da questo momento infatti VIII e VII corpo nella persuasione che i francesi si stessero ormai ritirando, iniziano una serie di attacchi contro le posizioni di Leipzig - Moscou - S. Hubert - Point du Jour, che nel loro complesso non riescono: numerosi e violenti contrattacchi francesi respingono i prussiani nel vallone della Mance, il panico si ripercuote fino a Gravelotte e a Rezonville, da dove intanto re Federico Guglielmo e il generale Moltke, assistevano, gravemente impensieriti, al sanguinoso scacco della 1.^a armata.

Ma mentre questi avvenimenti si svolgono all'ala destra dello schieramento tedesco, la battaglia si sviluppava anche alla sinistra dello schieramento stesso, e in questo settore anzi maturavano i germi della vittoria.

Notiamo però che dopo l'impulso dato ai dipendenti comandi di corpo d'armata con l'ordine che conosciamo, delle ore 11,30, il comando supremo tedesco e lo stesso comando della 2.^a armata non erano più intervenuti nella direzione complessiva della battaglia.

Il principe Augusto di Wurtemberg, comandante il corpo della Guardia visto e sentito il combattimento nel quale era impegnato il IX corpo aveva deciso di avanzare decisamente contro il fianco destro dei francesi: la Guardia infatti avanza compatta nella persuasione di dover compiere un movimento aggirante contro la destra francese e viene invece ad impegnarsi frontalmente nel tratto Montigny la Grange - Amanviller - Jerusalem.

L'estremità della destra dello schieramento francese non era quindi stata ancora trovata.

Queste notizie vengono comunicate al principe reale di Sassonia, comandante del XII corpo d'armata il quale, a sua volta tenta fare quello che non aveva potuto fare la Guardia:

— prolungare cioè la sinistra dello schieramento prussiano per poter portare una minaccia sul fianco destro dello schieramento francese.

Il principe reale di Sassonia compie al riguardo una ricognizione e vede e sa che la linea francese si estende a nord di S. Privat:

— manda allora una divisione su S. Marie aux Chênes, S. Privat;

— e l'altra su Coinville, Auboi, Roncourt.

Iniziato il movimento, e stabilita finalmente la esatta dislocazione della estrema destra francese (ore 15) il principe reale di Sassonia stacca ancora sulla propria sinistra una brigata (48.^a brigata) che dirige per Montoy ad est di Roncourt e S. Privat.

Alle 17 la battaglia subisce una sosta:

— il XII corpo prussiano sta compiendo l'aggiramento progettato;

— la Guardia e il IX corpo sono fermi di fronte alla tenace resistenza francese;

— la 1.^a armata sosta per riordinarsi dopo i gravi insuccessi subiti.

Bazaine intanto era rimasto inerte. Di fronte all'attacco tedesco che si andava stendendo sempre più a nord, egli non aveva presa alcuna disposizione, ma, preoccupato solo di non perdere le proprie comunicazioni con Metz, era montato a cavallo e si era portato alla sinistra del proprio schieramento. Notato l'accanimento delle forze tedesche (1.^a armata) contro la fronte Leipzig, Point du Jour, Vaux, aveva chiamato in linea anche parte della riserva: il corpo d'armata della Guardia.

Alle 18, per ordine del Re, il generale Steinmetz riprende l'attacco: elementi del VII e dell'VIII vengono nuovamente lanciati contro le posizioni della Moscou, Point du Jour, ma un immediato, furioso contrattacco francese ricaccia i prussiani nel vallone della Mance. Gli stanchi resti della 1.^a armata prussiana sono presi dal panico: una massa di sbandati, butta il fucile e fugge terrorizzata verso Gravelotte, Rezonville, Vionville, sotto gli occhi del Re, del generale Moltke e del generale Steinmetz.

Ma — come già era successo per i precedenti controattacchi — i francesi non insistono: essi non scendono neanche nel vallone della Mance. Paghi del risultato ottenuto, rientrano nelle proprie primitive posizioni. Giungeva intanto tra Rezonville e Gravelotte l'intero II corpo: per ordine del re esso è messo a disposizione del generale Steinmetz per ritentare l'attacco. Alle 20 l'intero II corpo inizia l'ultimo attacco della giornata: l'oscurità, la confusione del campo di battaglia, la fretta con la quale l'attacco viene condotto, la impressionabilità in preda alla quale le truppe tedesche si trovavano dopo le fatiche della giornata e il triste spettacolo della dissoluzione della 1.^a armata, fanno completamente fallire questo ultimo tentativo.

Alle 22 si combatteva ancora su vari punti fino a che il re dà ordini di sospendere l'azione e riordinare i reparti.

A quest'ora (circa le 22) il Re e Moltke nulla ancora sanno dell'andamento della battaglia alla loro ala sinistra: essi sono sotto l'impressione degli scacchi subiti dalla 1.^a armata.

Ma in questo momento, così grave e denso di timori per il comando prussiano, il generale Moltke, interpellato circa la condotta da tenere il giorno seguente, trova la forza di rispondere:

« Sire, nel caso in cui il nemico fosse ancora domani mattina davanti a Metz, non avremmo altra risorsa che di dare l'ordine d'attacco ».

Così in una cascina sperduta tra Mogador e Gravelotte, fra un piccolo stato maggiore ammutolito e pensoso, il Re, Moltke e Steinmetz, dopo essersi scambiati poche parole terminate con la laconica risposta di Moltke sopra riportata, passarono ancora qualche ora.

E fu questa la sera della più grande vittoria prussiana di tutta la campagna del '70; fu questa la fine di quella vittoriosa giornata del 18 agosto 1870 che decise, a favore dei prussiani, le sorti della campagna stessa.

Mentre infatti VII, VIII e II corpo si accanivano inutilmente contro la sinistra francese, il XII corpo perseguiva tenacemente il compito prefissosi:

— trovare l'estrema destra dello schieramento francese e aggirarla.

Alle 18 circa, le divisioni del XII corpo sbucano da S. Marie aux Chênes e da Auboué verso il fronte S. Privat - Roncourt; all'estrema sinistra la 48.^a brigata avanza su Montoy. La lotta s'impegna poco dopo a S. Privat. Ma intanto la 48.^a brigata trovato sgombero Montoy continua ad avanzare per cadere alle spalle dei difensori di Roncourt. Roncourt, attaccato da ovest e da nord è sgombrato dai francesi e occupato dai Sassoni: ore 19,30.

La resistenza francese si intensifica a S. Privat. Ma gli attacchi insistenti di tutto il XII corpo che attacca la località da ovest e da nord, e i contemporanei attacchi in massa della Guardia verso Jerusalem, inducono i francesi a ritirarsi da S. Privat: il VI corpo francese si ritira sulla strada di Voippy. Poco dopo anche il IV, impossibilitato a resistere all'avvolgimento, si ritira su Metz; e tutta la linea francese presa di rovescio dall'azione del XII corpo prussiano, deve precipitosamente ripiegare.

Bazaine si concentra sotto Metz.

Le disposizioni del Comando tedesco dopo Gravelotte - S. Privat.

La notizia della vittoriosa azione del XII corpo prussiano era appena pervenuta al Comando supremo (prime ore del giorno 19) che il generale Moltke dettava le disposizioni per il proseguimento delle operazioni.

In base a tali ordini fu costituito il seguente nuovo raggruppamento di forze:

— I corpo e 3 divisioni di riserva sulla riva destra della Mosella;

— II, III, VII, VIII, IX e X sulla riva sinistra agli ordini del principe Federico Carlo, incaricato di dirigere tutte le operazioni relative all'investimento della piazza di Metz;

— G. IV e XII costituiscono una nuova armata (della Mosa) sotto il comando del principe reale di Sassonia per il proseguimento delle operazioni.

In complesso dunque il Comando supremo tedesco dopo la battaglia di Gravelotte - S. Privat decide di accerchiare con un'armata (principe Federico Carlo) le truppe di Bazaine per impedire loro di aprirsi il varco verso occidente e con il rimanente (armata

della Mosa - principe reale di Sassonia) proseguire la marcia verso Parigi per potere affrontare la massa francese radunata a Chalons.

La 3.^a armata - principe Federico Guglielmo - che, dopo Wörth aveva continuato, come già abbiamo detto, indisturbata la marcia verso la Mosa, deve attendere alla Mosa l'arrivo alla sua altezza dell'armata del principe reale di Sassonia per procedere insieme.

Il blocco e la caduta di Metz.

Dallo stesso giorno 19 fu alacramente iniziato il blocco di Metz; fino al giorno 23 Bazaine inviando emissari (che riuscirono a passare le linee prussiane) a Thionville poté ancora comunicare con Parigi. Egli infatti avvertì Mac Mahon che avrebbe tentato di rompere il blocco per tentare di raggiungere l'armata di Chalons.

Il 31 agosto i francesi attaccano ad oriente di Metz; qualche vantaggio viene ottenuto; ma Bazaine non sa o non vuole insistere; i risultati furono nulli.

Il mattino successivo (1.^o settembre) i tedeschi prendono l'offensiva ed ottengono un risultato non lieve: quello di ricacciare i francesi sempre più sotto le mura di Metz. Da questo momento, Bazaine è impossibilitato a muoversi; d'altra parte egli non ha alcuna intenzione di cercare una soluzione con le armi alla mano, così come l'onore militare gli imponeva.

Tra il 22 settembre e il 2 ottobre i francesi compiono alcune sortite limitate nel tempo, nello spazio e nelle forze impiegate.

Il 7 ottobre una nuova sortita dà luogo ad un vivace combattimento di cui sarebbe difficile determinare lo scopo, giacchè i francesi avevano lasciato nella piazza gli zaini, le tende e ogni altro materiale necessario per rimanere fuori in caso di successo.

E fu questo l'ultimo atto ostile dei francesi.

Sembra che i viveri cominciassero a difettare, sembra che nello sfacelo delle cose di Francia il maresciallo Bazaine volesse conservare almeno il suo esercito senza correre il rischio di perderlo in una eventuale sortita; comunque sia il giorno 27 ottobre la piazza si arrende: 180.000 soldati e 6.000 ufficiali francesi furono dichiarati prigionieri di guerra; 700 cannoni da campagna, 900 cannoni da fortezza, 300.000 fucili e 56 bandiere caddero in potere dei tedeschi.

Le operazioni contro l'armata di Châlons.

A Châlons intanto si erano radunati il I, V, VII e XII corpo d'armata che erano stati messi agli ordini del maresciallo Mac Mahon.

Il giorno 16, come abbiamo visto, Napoleone III aveva lasciato l'armata di Bazaine ed era giunto a Châlons.

Ma la direzione delle operazioni era ormai affidata a Mac Mahon.

Due erano le vie che si presentavano all'armata di Châlons:

— correre in aiuto di Bazaine per agire simultaneamente allo scopo di riunire le forze;

— abbandonare Bazaine e portarsi alla difesa della capitale; questa era un'ottima piazza forte e avrebbe potuto costituire un solido punto d'appoggio del quale avrebbe profittato l'armata per riordinarsi, ricostituirsi, aumentare le proprie forze (a Parigi si stavano costituendo due nuovi corpi d'armata) e riprendere poi le operazioni.

Mac Mahon, che conosceva soprattutto la scarsa saldezza morale delle proprie truppe, propendeva infatti per portarsi a difendere la capitale. Da Parigi invece e per opera dell'imperatrice e del ministro della guerra, generale Montauban conte di Palikao, giungevano a Mac Mahon forti pressioni perchè si portasse al più presto a liberare Bazaine.

La situazione quindi era la seguente:

Mac Mahon doveva agire sotto gli ordini del Bazaine del quale non si avevano notizie; nella necessità di fare qualche cosa per sfruttare l'armata di Châlons, si voleva costringere Mac Mahon a compiere operazioni delle quali egli non era convinto; Parigi insisteva per far prevalere il proprio concetto; l'armata non era pronta ad intraprendere operazioni offensive; l'imperatore che aveva ormai abdicato al comando dell'esercito e al governo dello Stato, inceppava ancor più l'azione dell'unico comando che potesse ancora in quel momento far sentire la propria azione: quello dell'armata di Châlons, il maresciallo Mac Mahon.

E Mac Mahon resiste infatti a tutte le tendenze opposte alla propria convinzione: senonchè nel frattempo non prende alcuna determinazione e sosta inerte fino al giorno 22 nel qual giorno giunge a Châlons un messaggio di Bazaine in data del 19 con il quale il maresciallo avvisava che egli contava di riprendere la direzione di nord per poi volgere verso Châlons passando per Montmédy e per Sedan. Ogni considerazione contraria fu allora inutile.

Mac Mahon dovette decidersi a portarsi verso Metz.

Il 23 agosto le truppe di Mac Mahon muovono da Reims nella direzione generale Rethel-Montmédy. La marcia è lenta e di-

sordinata; il giorno 26 il VII corpo d'armata che trovavasi presso Vouzières viene assalito sul fianco destro da cavalleria prussiana.

Vediamo infatti cosa avevano fatto i prussiani dal giorno 19.

Abbiamo già detto che il giorno 19 il grosso della 3.^a armata tedesca era sulla Mosa; le avanguardie erano anzi giunte a Bar-le-Duc. Nello stesso giorno fu costituita una quarta armata, quella del principe reale di Sassonia (IV, XII e Guardia). Il 21 fu ripreso il movimento. Saputo che i francesi avevano abbandonato Châlons e si erano diretti verso nord, la 3.^a armata viene chiamata a più stretto contatto con la 4.^a. Scopo del comando è quello di avanzare con la sinistra avanti per staccare l'armata di Mac Mahon da Parigi.

Intanto nella sera del 25 importanti notizie erano giunte al comando tedesco; lo spostamento cioè di Mac Mahon verso nord est con il preciso compito di portarsi in aiuto di Bazaine. Ciò saputo il comando tedesco decide di volgere tutta la 4.^a armata direttamente a nord per spingere Mac Mahon contro la frontiera belga; la 4.^a armata doveva farsi precedere da numerosa cavalleria. Fu appunto questa cavalleria che il giorno 26 venne ad urtare contro il VII corpo francese.

La notizia che la cavalleria avversaria era già sulla strada di Vouzières mentre grosse colonne avanzavano tra S. Menehould e Varenne induce M. Mahon a sospendere il movimento verso est e piegare invece ancora più a nord su Mezières. Idea di M. Mahon era quella di allontanarsi subito dal nemico per ripigliare con maggiore libertà la via di Parigi.

E in tal senso egli telegrafa il giorno 27 a Parigi.

Gli giungono in risposta telegrammi annuncianti che il ripiegamento di M. Mahon su Parigi avrebbe provocato la rivolta della capitale; calde parole di preghiera lo scongiuravano a correre in aiuto di Bazaine.

E allora a malincuore M. Mahon si decide a riprendere la via di Montmedy, passando però la Mosa più a nord di quanto aveva precedentemente stabilito. Questi ordini e contrordini servirono a demoralizzare ancor più le truppe francesi, pochi chilometri furono compiuti il 28. Ciò dava tempo ai tedeschi per avanzare.

La sera del 29 infatti il V e il VII corpo francese vengono improvvisamente attaccati da numerosa cavalleria e da una divisione sassone. Il giorno 29 infatti

— la 1.^a armata prussiana era nella mattinata a cavallo della Mosa all'altezza di Stenay: con la sinistra indietro; mentre

— i corpi d'armata francesi stavano spostandosi verso nord per raggiungere i passi della Mosa stabiliti da M. Mahon.

La cavalleria tedesca che dal giorno 26 aveva sempre mantenuto il contatto con i francesi, visto che i francesi si ritiravano verso nord, si lancia all'inseguimento e manda a chiamare le retrostanti divisioni.

V e VII francesi vengono così attaccati mentre stanno compiendo uno spostamento a nord: è questo il *combattimento di Nouart* (29 agosto). Ma il grosso dei tedeschi è ancora indietro: solo una divisione del XII corpo riesce ad entrare in azione; i francesi così si possono sottrarre al combattimento.

La giornata del 30 doveva essere impiegata dai francesi per passare sulla destra della Mosa;

— i prussiani invece avevano deciso di attaccare il giorno 30 la linea Chêne-Beaumont. Terminato il grande cambiamento di fronte verso nord delle due armate, riunite le due armate in una unica massa, i tedeschi volevano ormai agire decisamente.

In base agli ordini emanati da M. Mahon, la mattina del 30, il V corpo a Beaumont, e il VII a Stones, attendevano che giungesse l'ora fissata per portarsi verso i ponti della Mosa. Nessuna misura di sicurezza venne presa, cosicchè l'attacco tedesco sorprese completamente il V e il VII francesi.

S'impegnarono così i *combattimenti di Beaumont e di Stones* del giorno 30 che provocarono lo sfacelo dei due corpi d'armata francesi. A sera i tedeschi incalzarono fino a Mouzon.

L'esercito francese era in pieno sfacelo; la fretta con la quale i corpi avevano passato la Mosa aveva fatto loro perdere i carreggi e quindi mancavano viveri e munizioni. In tali tristissime condizioni Mac Mahon la sera del 30, giudicò impossibile continuare le operazioni verso est senza prima riordinare le truppe, ordinò quindi il concentramento di tutte le forze nella piazza di Sedan. La giornata del 31 venne impiegata dai francesi a raccogliere e disperdere le truppe presso la piazza di Sedan; alla sera la situazione era la seguente:

— VII tra Floing e Illy; I fra Givonne e Daigny; XII tra Daigny e Baseilles; V in posizione arretrata, centrale, costituiva la riserva.

Nessun ordine fu dato dal maresciallo Mac Mahon per l'indomani.

Dalla parte dei tedeschi il giorno 31 venne impiegato per far avanzare le truppe verso la Mosa. Tutta la fronte e i fianchi delle due armate erano coperti da cavalleria.

Il comando tedesco riteneva che il giorno successivo Mac Mahon avrebbe continuato la marcia verso Mézières: per impedirgli tale movimento i corpi prussiani avevano ordine di attaccare ovunque l'avversario e obbligarlo a battaglia. Furono emanati perciò i seguenti ordini:

— Guardia e XII avanzino sul fronte Givonne, Daigny, La Mognelle;

— il IV corpo doveva avanzare con una divisione a sostegno del XII e una divisione su Remilly;

— il I bavarese doveva attaccare in direzione di Bazeilles;

— il II bavarese doveva avanzare su Sédan;

— il V e l'XI dovevano passare la Mosa a Donchery per intercettare la strada di Mézières. L'attacco doveva essere iniziato dal I bavarese. All'alba del mattino seguente s'inizia così la

Battaglia di Sédan (1.º settembre).

1.º momento dalle 4 alle 8: il I bavarese attacca la destra del XII francese, mentre gli altri corpi tedeschi iniziano alla stessa ora movimenti conseguenti agli ordini emanati dal comando supremo tedesco la sera precedente; i tedeschi raggiungono il loro intento; quello cioè di guadagnare il tempo necessario perchè i movimenti preparatori si possano effettuare tenendo impegnato il nemico.

2.º momento: dalle 8 a mezzogiorno: si effettua l'attacco degli altri corpi tedeschi e s'inizia l'accerchiamento:

una divisione del II bavarese e una del IV corpo intervengono a sostegno del I bavarese;

l'XI e il V corpo giunti a Wrigne-au-bois ricevono ordine di fare una conversione a destra e portarsi ad attaccare il fronte Floing-Illy, tenuto come sappiamo dal VII francese.

3.º momento: poco dopo mezzogiorno s'inizia l'attacco generale; tutti i corpi tedeschi avanzano e attaccano contemporaneamente su tutto il fronte; il V corpo prussiano viene lanciato ad est di Illy, e viene così a prendere contatto con la Guardia impegnata contro il I corpo francese: il cerchio è così chiuso.

Dopo mezzogiorno il cerchio tedesco si stringe inesorabilmente su Sédan; i corpi cedono: prima il VII poi successivamente gli altri. Una massa di sbandati e di fuggiaschi cerca riparo entro la città: l'ingombro, la confusione, la indisciplina divennero generali.

Napoleone III, dopo un consiglio di generali ordina di inalzare bandiera bianca: sono le 14,30: l'armata di Châlons si arrende prigioniera ai prussiani.

Durante la battaglia il XIII corpo francese — costituitosi a Parigi ed avviato poi a rinforzare l'armata di Mac Mahon — riuscì a far sentire la propria azione su Wrigne-au-bois: trattenuto dalla divisione wurtemberghese fece poi appena in tempo a ritirarsi in direzione di Parigi.

L'assedio di Parigi.

Alle 12 del giorno 2 settembre il Comando supremo tedesco dà gli ordini per il proseguimento della marcia della 3.^a e 4.^a armata su Parigi. Il 19 settembre Parigi era regolarmente investita: 4.^a armata a nord, 3.^a armata a sud.

Alla guerra, sostenuta dall'esercito regolare in nome del governo imperiale, e miseramente fallita, si volle sostituire una guerra sostenuta dal popolo francese in nome della Francia, e mentre l'assedio della capitale teneva impegnate numerose forze nemiche, nelle provincie si costituirono armate che diedero molto da fare all'esercito tedesco invasore della Francia.

La fortezza di Parigi aveva uno sviluppo di 56 chilometri misurati sulla linea dei forti staccati; la cinta di Parigi vera e propria aveva uno sviluppo di circa 30 chilometri. Per la difesa di Parigi si poteva contare su 500.000 uomini.

Tutto fu alacramente preparato per la difesa: il governo dimostrò attività ed energia grandissime; il popolo rispondeva con entusiasmo. Ma la condizione dei reparti atti a condurre operazioni di guerra (XIII e XIV corpo) erano tali che non fu possibile impedire l'accerchiamento della città; questa infatti, come già abbiamo indicato il 19 settembre era regolarmente investita.

I francesi tentarono a più riprese varie sortite:

— la prima fu condotta lo stesso giorno 19;

— le altre, in varie riprese, nei mesi successivi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio 1871; ma tutte più che vere e proprie sortite o attacchi decisi, furono brevi ricognizioni con scopi limitati. La più notevole è quella tentata fra il 30 novembre e il 2 dicembre (battaglia di Villiers). Il 27 dicembre la città cominciò ad essere gravemente bombardata. Il 5 gennaio 1871 i tedeschi iniziano un'azione di bombardamento sistematico dei forti. Il giorno 19 fu decisa una nuova sortita: ma le truppe francesi vennero facilmente respinte. Intanto gravi moti anarchici erano scop-

piati in città la cui situazione era ormai criticissima. E perciò il 23 gennaio Giulio Faure a nome e per incarico del governo della difesa nazionale si presentò al Gran Quartiere Generale tedesco a Versailles per trattare. Il 28 gennaio fu conchiuso un armistizio.

Le operazioni contro le armate delle provincie.

Mentre Parigi resisteva al blocco delle armate tedesche, la Francia intera sotto la mano energica di Gambetta, costituiva eserciti in tutta le provincie per salvare l'onore della nazione: sorsero così le armate della Loira, dell'Ovest, del Nord e dei Vosgi che obbligarono i tedeschi a condurre un nuovo periodo di guerra che pur ebbe le sue belle pagine anche dal lato artistico della condotta della guerra. Vediamone succintamente lo sviluppo.

L'armata della Loira sotto il comando del generale d'Aurelles de Paladines si concentrò fra Bourges e Tours: alla metà di ottobre era costituita di due corpi d'armata mentre altri erano in formazione. Il 9 novembre il D'Aurelles attacca i prussiani che comandati dal generale von der Tann (I corpo bavarese; la 22.^a div. di fant. e 2 divisioni di cavalleria) si erano concentrati presso Orléans. A Coulmiers il von der Tann è battuto, viene allora subito rinforzato da due divisioni e il comando di tutte queste forze che dovevano guardare le spalle dell'esercito tedesco che assediava Parigi, viene assunto dal granduca di Mecklenburgo. Intanto, essendo caduta Metz, si rendeva disponibile l'intera 2.^a armata prussiana che fu appunto avviata verso Orléans ove arrivò il 24 novembre. L'armata della Loira contava intanto 150,000 uomini. L'urto fra la 2.^a armata prussiana e l'armata della Loira diede luogo a tre fatti d'arme:

— uno il 28 novembre a Beaume-la-Rolande — uno il 2 dicembre a Loigny — e uno, il più importante, ad Orléans il 3 e 4 dicembre. I francesi dovettero ritirarsi.

Allora l'*armata della Loira* si divise in due parti

1.^a *armata* (XV; XVIII; XX corpo d'armata) che andò a riordinarsi fra Bourges e Nevers sotto il comando del generale Bourbaki

e 2.^a *armata* (o dell'ovest) (XVI; XVII; XX corpi d'armata) che si raccolse sulla destra della Loira al comando del generale Chanzy; questa armata viene subito a contatto con le forze prussiane e dopo parecchi combattimenti (dal 7 al 10 dicembre: battaglie di Beaugercy; 14-15 dicembre combattimenti sul Love) è costretta a ritirarsi verso Le Mans.

A Le Mans l'armata si ricostituisce, si rafforza sino a raggiungere la forza di 150,000 uomini, e si prepara a prendere l'offensiva: è prevenuta però dal principe Federico Carlo (2.^a armata prussiana) che attacca lo Chanzy, e in tre giorni di aspra battaglia (10-11-12 gennaio) lo batte e lo costringe a ritirarsi.

Ottenuti questi risultati notevolissimi, la guerra si sarebbe ridotta ad una ininterrotta guerriglia, qualora i prussiani avessero perso di vista il loro scopo principale: coprire le truppe che bloccavano Parigi da qualsiasi attacco esterno.

I prussiani infatti non inseguono le forze francesi, ma dividono le loro forze in due masse:

— una massa, 2.^a armata, ad Orléans per guardare le provenienze da sud;

— una massa a Chartres per guardare le provenienze da ovest.

Per le provenienze da nord fu mandata la 1.^a armata (I, VIII corpo e 1 div. di cav.) verso Rouen ove si stava radunando l'armata francese del Nord.

La 1.^a armata prussiana avanza contro l'*armata francese del Nord*, occupa Amiens (29 novembre) e prosegue verso la vallata dell' Hallne (affluente di destra che si versa nella Somme a Corbie) ove i francesi avevano concentrato 50.000 uomini (XXII e XXIII corpo) con 80 pezzi.

Il 23 dicembre i prussiani attaccano: e i francesi dopo una bella resistenza sono costretti a ritirarsi; ma il 2 e 3 gennaio 1871 i francesi riprendono l'offensiva. A Bapaume l'azione è indecisa, però i francesi il giorno 4 si ritirano; il 10 i prussiani occupano Peronne. I francesi si preparavano a riprendere l'offensiva quando il 18 e 19 gennaio vengono attaccati dalla 1.^a armata: e sono decisamente sconfitti a S. Quintino.

Contro l'*armata francese dei Vosgi* viene mandato il corpo del generale Werder (divisione badese e wurtemberghese) che occupa Epinal e spinge i francesi su Besançon (22 ottobre). Nel frattempo Garibaldi (dimentico di Mentana) riuniva truppe a Digione.

Ma i prussiani non lasciano tregua e il 30 ottobre occupano Digione: il 25 novembre Garibaldi tenta un colpo su Digione ma è respinto.

L'armata francese dei Vosgi intanto era stata posta sotto il comando del generale Bourbaki, ricostituita, migliorata ed aumentata nei propri effettivi essa rioccupata Digione verso il 10 gennaio contava circa 150.000 uom. costituenti quattro corpi d'armata (XV, XVIII, XX, XXIV).

Di fronte a tali forze era ormai insufficiente il corpo del Werder; fu perciò costituita dai prussiani un'armata del sud, posta al comando del generale Manteuffel e costituita dal II, XII e XIV corpo.

Il XIV corpo prussiano però è attaccato dall'intera armata di Bourbaki prima di poter essere soccorso dagli altri corpi prussiani: avviene così la *battaglia della Lisaine* (15, 16, 17 gennaio). Il XIV corpo prussiano appoggiato alla fortissima posizione di Montbéliard difesa anche da 37 pezzi d'assedio, resiste bene all'attacco e costringe Bourbaki a ritirarsi.

L'unica via che si offriva a Bourbaki per una ritirata era quella di Lione, ma su questa strada i francesi sono provenuti dal generale Manteuffel che giunge col II e VII corpo.

Nell'eseguire questo movimento le avanguardie del II e VII prussiano vengono assalite da truppe garibaldine che ottengono qualche successo, ma non possono naturalmente fermare i due corpi prussiani.

Il 1.º febbraio l'armata di Bourbaki (100.000 uomini circa) addossata al confine svizzero, passa il confine stesso e depone le armi.

Il trattato di pace di Versailles. — La Comune. — La definizione della questione romana.

Pace di Versailles. — La Francia dovette subire durissime condizioni di pace. I patti furono i seguenti:

— cessione dell'Alsazia (meno Belfort di cui i tedeschi non avevano potuto impadronirsi) e di una gran parte della Lorena compreso Metz; pagamento di 5 miliardi; mantenimento dell'esercito tedesco lasciato sul suolo francese sino al completo pagamento della contribuzione.

I patti segnati come preliminari di pace (22 febbraio 1871) accettati e ratificati dall'assemblea francese (3 marzo 1871) costituirono il definitivo trattato di pace firmato a Francoforte sul Meno (10 maggio 1881).

La Comune di Parigi. — Alla guerra contro lo straniero tenne dietro la guerra civile, alimentata dalle condizioni nelle quali si trovava la Francia. Le guardie nazionali raccolte durante l'assedio di Parigi dovevano essere sciolte poichè il loro mantenimento era troppo costoso. Ma i battaglioni dei quartieri operai di Parigi non volevano sciogliersi col pretesto che essi soli erano capaci di di-

fendere la repubblica dagli intrighi dei realisti, bonapartisti e degli altri partiti. Il governo, debole, incerto, non aveva l'energia necessaria per imporsi. I battaglioni di guardie nazionali poterono così costituirsi in "Federazione", e il governo allora, sentendosi completamente esautorato, riparò a Versailles (marzo 1871). A Parigi allora si istituì la Comune che inalberò la bandiera rossa; in breve il Municipio di Parigi dispose di 60.000 armati. Due erano quindi i governi esistenti in Francia: quello rifugiatosi a Versailles e la Comune di Parigi. « Le truppe tedesche, dai forti che circondavano Parigi, assistevano col fucile al braccio al terribile conflitto, che ormai aveva cominciato a svolgersi sotto i loro occhi. » Riordinate ed armate le truppe regolari reduci dalla prigionia in Germania, queste furono poste agli ordini del generale Mac-Mahon, e il governo francese di Versailles iniziò con esse la sanguinosa opera di repressione dei comunardi di Parigi. Per un mese e più Parigi fu teatro di una vera continua, sanguinosa battaglia. Alla fine il governo regolare poté ristabilirsi a Parigi. Aspra durò però ancora la lotta tra i partiti e solamente nel 1875 fu compilata la nuova Costituzione della Francia.

La proclamazione dell'impero tedesco. — Durante la guerra franco-germanica gli stati della Germania meridionale si erano riuniti per mezzo di trattati alla Confederazione del nord. Il 10 dicembre 1870 perciò, la Dieta federale, a nome della nazione, offrì a Re Guglielmo di Prussia di intitolarsi Imperatore. Memore della risposta data dal suo predecessore nel 1849, re Guglielmo declinò l'offerta, dichiarando che i soli principi avevano la facoltà di fare una tale proposta. E perciò su proposta del re di Baviera, i principi tedeschi, adunati nella sala del trono di Versailles, mentre i loro soldati assediavano Parigi proclamarono imperatore di Germania il re di Prussia, capo dell'esercito tedesco (18 gennaio 1871). « Nulla — dice il Fabbris — meglio di quel solenne episodio, poteva rammentare i capi delle antiche tribù germaniche, quando, tra i fremiti delle lance scosse con robusta mano, sollevavano sugli scudi il capo che sceglievano a guida. » Trionfava ancora una volta lo spirito feudale innato nella razza tedesca: ma gli avvenimenti dovevano dimostrare che il tempo della monarchia per diritto divino, e quello della assoluta supremazia di un popolo, erano ormai sorpassati. La Germania che permane in questa illusione si avvia così alla sua seconda Versailles (1919) ben diversa dalla prima.

La definizione della questione romana: ne abbiamo parlato nei capitoli precedenti.

L'Europa dal 1870 in poi. — Cenni sulla questione d'Oriente e sulla guerra russo turca (1877-78). — Il Congresso di Berlino e la politica di equilibrio europeo. — La questione sociale. — Lo sviluppo demografico dei popoli e le imprese coloniali.

L'Europa dal 1870 in poi.

Italia. — Gravissime furono le difficoltà che il nuovo regno fu costretto a fronteggiare fin dal suo inizio: difficoltà derivanti dalla politica estera e dalla politica interna. Tutte le potenze europee erano diffidenti verso il nuovo stato dal quale si temeva l'affermazione di una nuova potenza nel Mediterraneo, che sarebbe venuta a turbare la supremazia inglese e francese. Il partito cattolico dei vari stati accentuava le discordie non tralasciando alcuna occasione per reclamare la restituzione del potere temporale al papato. All'interno tutto era da costruire: amministrazione, finanze, forze armate, lavori pubblici, istruzione. Il brigantaggio assorbiva danaro e sangue al paese; e la lotta tra i partiti non aveva tregua. Nel 1876 il governo passò dal partito liberale conservatore alla parte progressista (la sinistra). E sotto i vari governi di Depretis, Crispi, Cairoli, Giolitti, di Rudini, Pelloux e Saracco la nazione venne lentamente e faticosamente formandosi. Nel 1888 furono rotte le relazioni commerciali con la Francia e il paese ne subì un grave contraccolpo mentre il colera, le eruzioni dell'Etna e del Vesuvio, le inondazioni, assorbirono le scarse risorse finanziarie del nuovo regno. Intanto repubblicani e socialisti tenevano agitato il paese provocando vere e proprie sollevazioni come quella di Sicilia del 1894 e quella di Milano del 1898. La Francia profitto del nostro disordine interno e della nostra debole e incerta politica estera e « con aperto inganno alla buona fede dei nostri ministri » occupò nel 1881 la Tunisia.

L'Italia fu allora naturalmente attratta nell'orbita tedesca e nel maggio 1882 si unì in triplice alleanza con Germania e Austria per la conservazione dello stato-quo territoriale dei tre stati alleati. Consolidato l'ordine interno, posto mano a notevoli opere (traforo del Moncenismo e del S. Gottardo; costruzione delle reti ferroviarie; favorito lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie) svi-

luppato il risparmio e migliorate le condizioni del bilancio, l'Italia prese viva parte alla politica europea, rivelandosi elemento di grande potenza. Già nel 1878 prese parte al Congresso di Berlino per il riordinamento della penisola balcanica; nel 1885 partecipò alla conferenza di Berlino per la colonizzazione dell'Africa; nel 1900 una rappresentanza del nostro esercito partecipò alla spedizione internazionale in Cina per la tutela delle legazioni; contribuì all'azione militare a Candia e molto onorevolmente assolse il compito della costituzione di una gendarmeria internazionale in Macedonia.

L'Italia iniziava intanto la fondazione di un dominio coloniale (Eritrea-Somalia). Il progressivo sviluppo del paese permetteva inoltre una politica estera più libera e più ardita, e l'Italia venne così lentamente affrancandosi dalla tutela tedesca, e Francia e Inghilterra trovarono più conveniente stringere con lei rapporti più intimi e cordiali. Nel 1911, con un bilancio fiorente, con una coscienza nazionale risorgente per opera del partito nazionalista, l'Italia si accinse alla conquista della Libia che costituisce per noi non solo una bella impresa coloniale, ma la prima affermazione della nuova coscienza del paese.

Inghilterra. — La base della potenza inglese, costituita dal commercio mondiale del quale Londra era la somma regolatrice, ricevette un enorme rafforzamento dall'adozione della teoria del libero scambio. L'Inghilterra fu il primo grande stato d'Europa che pose tale principio a fondamento del suo commercio internazionale: e ne ritrasse utile grandissimo. Non mancarono però gravi lotte interne sia per addivenire all'attuazione di tale principio, sia dopo quando il forte partito capitanato da Chamberlain tentò ripristinare metodi più restrittivi o protezionisti.

Dal 1842 al 1885 l'Inghilterra fu turbata da gravi lotte interne per la riforma della costituzione che basandosi ancora sui criteri feudali, più non rispondeva ai tempi. Infine venne abolito qualsiasi privilegio e fu applicato il suffragio politico in maniera vastissima ed uniforme, in modo cioè quasi universale.

Altra grave questione di politica interna fu per l'Inghilterra (e la lotta continuò anche dopo la grande guerra 1914-18) la questione irlandese. L'Irlanda è paese cattolico che voleva e vuole conservare la propria autonomia religiosa, amministrativa e politica. Gli irlandesi erano invece privati da qualsiasi partecipazione al governo a causa del giuramento religioso, erano obbligati a man-

tenere un clero protestante, potevano essere spossessati dei loro fondi da proprietari inglesi, vivevano insomma in una vera e propria condizione di inferiorità. Gravissime e sanguinose furono le lotte sostenute dagli irlandesi per ottenere un governo autonomo (*home rule*); nè la questione venne risolta malgrado il grande Gladstone facesse suo il programma irlandese.

Malgrado queste gravissime questioni di politica interna, l'Inghilterra continuò, come vedremo, a sviluppare ed ingrandire il suo impero coloniale; prese vivissima parte alla politica europea, appoggiando di frequente con la sua simpatia la redenzione dei popoli oppressi e intervenendo sempre direttamente in tutto ciò che aveva attinenza alla questione d'oriente che, come vedremo, toccava i suoi più vitali interessi. Scopo ultimo dell'Inghilterra fu sempre quello di limitare qualsiasi progresso della Russia nei Balkani. E quando si accorse che la Germania tramava nei Balkani e in Asia Minore ai suoi danni, l'Inghilterra volse la propria ostilità all'impero tedesco ricercando l'amicizia della Francia e della stessa Russia.

Germania. — Anche la Germania fu turbata da gravi agitazioni interne. Il grande sviluppo industriale avuto dal paese, e le grandi proprietà feudali favorirono la diffusione delle teorie socialiste, donde lotte e agitazioni continue nel Parlamento e nel paese. In politica estera l'azione del nuovo impero passò attraverso due periodi ben distinti: fino al 1888 imperò Bismark e la sua politica tendente a mantenere alla Germania la supremazia europea. Nel 1888, il nuovo imperatore, Guglielmo II, costretto Bismark a dimettersi inaugurò una nuova politica: per essa la Germania tendeva alla supremazia mondiale. La Germania riuscì in questo periodo ad avvincere sempre più a sè l'impero austro-ungarico; sfruttando la rivalità franco-italiana indusse l'Italia ad un trattato di alleanza; per bilanciare le rivendicazioni francesi tentò ma inutilmente, di accattivarsi la benevolenza della Russia; spinse in tutti i modi l'alleata Austria verso i Balkani; si costituì un impero coloniale ricorrendo ad ogni mezzo (occupazione militare; azione di società private; compera diretta); cercò nei Balkani uno stato (che fu la Bulgaria) da contrapporre alla Serbia, sentinella slava; iniziò una lenta azione diplomatico-militare in Turchia per assicurarsi la supremazia su questo paese; ideò e iniziò la famosa minaccia alla via inglese alle Indie, minaccia che attraverso la linea ferroviaria Costantinopoli, Bagdad, Golfo Persino, mise definitivamente l'Inghilterra fra i nemici della Germania.

Francia. — Dopo la guerra del '70-'71 la Francia rimase per qualche tempo isolata nel concerto delle potenze europee: gravi lotte interne tennero il paese in continuo fermento. Le principali di queste questioni furono: la lotta iniziata dai revisionisti della costituzione del 1875, quidati dal generale Boulanger; la questione Dreyfus; lo scioglimento delle congregazioni religiose e la separazione dello Stato dalla Chiesa; gli scioperi e le rivolte sanguinose provocate dai socialisti rivoluzionari. Malgrado ciò il credito, l'agricoltura, l'industria, i commerci, i lavori pubblici, il riordinamento dell'esercito e della flotta, fiorirono grandemente tanto che la Francia potè riprendere attivamente parte alla politica europea, rivelandosi potenza di primo ordine e dedicandosi con fermezza e grandi mezzi alla creazione di un potente impero coloniale. Con la mente sempre rivolta alla rivincita del 1870, la Francia si trovò costantemente in antagonismo con la Germania, sfruttando qualsiasi occasione che la politica europea poteva offrirle per ostacolare la politica tedesca. E quando il congresso di Berlino palesò chiaramente le mire austro-tedesche e la Russia si staccò dalla Germania, la Francia iniziò una politica russofila che doveva poi portarla all'alleanza militare del 1914.

Russia. — Dal 1860 la Russia è gravemente turbata all'interno da continui attentati terroristici dei nichilisti. Principale fondatore del nichilismo fu Bakunine; gli attentati culminarono con l'uccisione dello czar Alessandro II (1881). Morto misteriosamente il suo successore Alessandro III, gli successe il giovane figlio Nicola II. Neutrale nella campagna del 70-71, la Russia non nascose però le proprie simpatie per la Germania. Ma il trattato di Berlino venne a togliere ogni illusione della Russia su l'amicizia tedesca ed allora la Russia inizia il suo riavvicinamento alla Francia, mentre cerca in Oriente nuove conquiste che la portano però ai disastri della guerra russo-giapponese (1905).

Austria-Ungheria. — Con la costituzione del 1867 che rannodò la molteplicità delle razze intorno ai Magiari e ai tedeschi, l'impero tenta risolvere le gravi questioni interne che lo agitavano. Ma non vi riuscì che in parte. Boemi, romeni, italiani slavi continuano a tener agitata la vita interna dell'impero. Abbandonato ogni pensiero di riconquista in Germania e in Italia l'Austria si lega sempre più alla Germania, orientandosi così come Bismark voleva, verso la penisola balcanica.

In complesso le *condizioni dell'Europa dopo il 1870* possono così riassumersi:

— la Francia ferita nel suo amor proprio per le recenti sconfitte è desiderosa di riprendere in Europa l'importanza politica e militare che aveva ai bei tempi del secondo impero;

— la Germania, forte delle recenti vittorie è indotta ad intromettersi nella politica europea per acquistarne l'egemonia; tra Francia e Germania la pace è dunque solo apparente;

— L'Austria, ottenuta una tregua al dissidio interno, estranea ormai agli affari tedeschi e italiani può liberamente concentrare i suoi sforzi verso la penisola Balkanica in obbedienza alla volontà tedesca;

— la Russia tentato invano un nuovo colpo contro la Turchia (guerra del 77-78) e riconosciuta la precarietà dell'amicizia tedesca, si riavvicina alla Francia;

— l'Italia di cui tutti riconoscono l'importanza per la sua posizione geografica, per il numero dei suoi abitanti e per il suo valore economico, non ha il coraggio di una politica forte e indipendente, e, ostacolata da tutti si lega alla Germania;

— l'Inghilterra attende in disparte che si riveli ove sorgerà la nuova minaccia di predominio continentale;

— la questione sociale e le imprese coloniali tengono fortemente impegnate tutte le potenze europee.

In questa situazione noi vediamo già i germi di quello che sarà la grande lotta 1914-1918.

La questione d'Oriente.

La complicata serie di interessi e di vicende che va sotto il nome di *questione d'Oriente* può essere schematizzata e riassunta nei seguenti punti:

— affermazione della potenza russa sulla libertà del Mar Nero e degli Stretti. — La questione è vecchia: ricordiamo le continue guerre con le quali la Russia mirò sempre alla conquista di Costantinopoli e degli Stretti; ricordiamo cioè le aspirazioni di Pietro il Grande, la politica di Elisabetta, le guerre tra Russia e Turchia del 1777; 1806; 1826; 1853; 1877. La questione si dibatte ancor oggi: e se la Russia non aspira più al possesso materiale del M. Nero, cerca con la sua politica di dominare la Turchia e gli stati che hanno il loro sbocco nel Mar Nero e negli Stretti;

— la sicurezza della linea inglese che attraverso lo stretto di Suez mette alle Indie. — L'Inghilterra gelosa della propria linea di comunicazione con le Indie, fu sempre la prima ad ostacolare

la politica di quella nazione europea che tendesse ad affermare la propria supremazia nei paesi ove tale linea si svolge: fu sempre perciò contro le aspirazioni russe negli stretti; fu contro le mire espansionistiche francesi in Asia Minore; fu contro la Germania che con l'ideazione e l'inizio della strada ferrata Golfo Persico, Bagdad, Costantinopoli, tentava costruire una grande strada alle Indie in concorrenza al canale di Suez; fu contraria al sentimento nazionale egiziano che potrebbe togliere all'Inghilterra la libera padronanza del canale di Suez. La questione si dibatte ancor oggi, in Egitto, contro il partito nazionalista; e in Asia Minore ove l'Inghilterra cerca dominare i vari piccoli stati arabi sorti dopo la guerra 1914-1915;

— la debolezza dell'impero turco: il grande malato del quale tutte le potenze aspiravano la successione, e mantenuto in vita appunto dalla rivalità delle potenze occidentali, e negli ultimi anni precedenti la grande guerra 1914-1918, completamente dominato dalla Germania. Oggi la Turchia dominata dalla mentalità occidentale di Mustafà Kemal sembra riprendersi e sembra voler riaffermare l'autorità di un grande stato islamico, costituendo una preoccupante incognita per la Russia e per l'Inghilterra. Anche questo punto della questione d'Oriente, per quanto sotto aspetti nuovi, non è ancor oggi risolto;

— lo spirito di nazionalità dei popoli balcanici costituisce un altro lato della questione d'Oriente. Questo spirito di nazionalità cominciò ad affermarsi nel 1821 con la sollevazione greca e attraverso lotte continue che le potenze europee fomentarono per secondare i loro personali interessi (aiuto russo alla Serbia per sbarare all'Austria la via dei Balkani; aiuto tedesco alla Bulgaria e alla Grecia; lotta fra Italia e Austria per il predominio in Albania) portò alla guerra dei Balkani del 1912-1913. Oggi la questione non è ancora risolta: basta pensare che la Macedonia costituita in gran maggioranza da popolazione bulgara è stata forzatamente annessa alla Jugoslavia;

— infine la rivalità delle stirpi slave, rumena ed ellenica favorita dalle gelosie e dalle aspirazioni delle potenze europee costituisce l'ultimo lato della questione d'Oriente.

Come si vede dunque la questione d'Oriente è un singolare e complicato intreccio di problemi antichi e recenti che ancor oggi tiene agitata la politica europea, dipendendo da esso contrastanti interessi di parecchie nazioni.

La guerra russo-turca del 1877-78.

Cause. — Il Congresso di Parigi del 1856 aveva fermato la Russia per volere delle potenze europee, sulla strada di Costantinopoli: ma la Russia non aveva per questo rinunciato al suo sogno. E gli avvenimenti gli offersero subito l'occasione favorevole. La Turchia si era mostrata riluttante ad introdurre nelle provincie soggette quelle riforme che il Congresso di Parigi aveva consigliato: la Bosnia, l'Erzegovina, la Bulgaria erano allora insorte invocando l'intervento delle potenze europee. La Russia ne profitta e contando sul fatto che Austria e Francia battute rispettivamente nel 1866 e nel 1870, non fossero in condizioni di opporsi ai suoi disegni, dichiara guerra alla Turchia per imporle con la forza i deliberati delle potenze occidentali. La Rumania si allea alla Russia.

Gli eserciti avversari. — La Russia mobilitò 9 corpi d'armata e due divisioni di cavalleria, costituendo 3 armate (del Danubio, delle coste e di riserva); la Romania mobilitò due corpi d'armata. La Turchia preparò un esercito di 275.000 uomini.

Piani d'operazione. — I Russi erano naturalmente portati all'offensiva. Forte ostacolo che si frapponeva alla offensiva russa era il quadrilatero bulgaro: Varna-Silistria-Rustsciuk-Schumla. I russi decidono di avanzare seguendo la linea Sistova, Tirnova, Adrianopoli e ciò essenzialmente per evitare l'attacco frontale alle fortezze del quadrilatero e contemporaneamente portarsi per la via più breve nel centro della radunata nemica.

La Turchia decide di mantenersi sulla difensiva appoggiandosi ai due forti ostacoli naturali che i russi dovevano superare: il Danubio e la linea dei monti Balkani.

La radunata e l'inizio delle operazioni. — Il 20 giugno i russi sono schierati con la sinistra a Galatz, e la destra a cavallo dell'Aluta ove questo fiume si butta nel Danubio. Fra il 25 e il 29 Giugno i russi passano il Danubio. Superato questo momento di crisi una massa (Gourko) avanza verso i M. Balkani; un'altra (Skobeleff) avanza su Plevna; mentre la massa principale avanza verso il fiume Jantra; un corpo d'armata opera in Dobrugia.

L'esercito turco fu diviso in due masse: la principale fu dislocata nel quadrilatero bulgaro; quella secondaria si stabilì nella zona di Viddino.

Svolgimento delle operazioni. — Con insistenti attacchi il generale Gourko riesce ad impadronirsi dei valichi dei Balkani. Skobeleff attacca Plevna ma è respinto: la massa secondaria turca si

porta allora a Plevna costituendo una grave minaccia contro il fianco destro del grosso dell'esercito russo marciante verso sud. La difesa di Plevna fu affidata ad Osman poscia. Osman iniziò subito grandi lavori difensivi, tanto che Plevna divenne presto « un grande campo forte, consistente in robuste opere, in parte chiuse, parte aperte, batterie, trincee, ricoveri, magazzini, intese e collegate con molta arte » (Corsi).

Il 30 luglio i russi tentarono nuovamente l'attacco ma furono respinti in tutta la linea e obbligati a ripiegare in disordine. « In sostanza — dice il Moreno — per mancanza di concorrente accordo fra le due armi, l'artiglieria consumò la sua potentissima azione con fuochi lontani contro opere in terra, la fanteria irruppe contro nemico intatto e indisturbato ». Grande fu l'effetto morale della vittoria turca: i russi furono costretti alla difensiva onde organizzare nuovi e più potenti mezzi contro Plevna, spina pericolosa sul loro fianco destro.

I turchi tentano allora una controffensiva: un grande attacco frontale dei passi dei Balkani già in possesso dei russi, mentre Osman da Plevna doveva attaccare il fianco destro dei russi. Ma l'azione turca è debole e incerta: sui Balkani essi sono respinti; Osman è impossibilitato ad uscire da Plevna.

I russi, preparati nuovi mezzi, ritentano l'attacco di Plevna. Dal 7 al 12 settembre ha luogo sotto Plevna una nuova battaglia: malgrado qualche vantaggio ottenuto dai russi l'attacco non riesce; il giorno 12 un vigoroso contrattacco turco obbliga i russi a ripiegare. Questi organizzano allora l'assedio regolare. Fu costituita una linea d'investimento, continua, divisa in settori e organizzata su tre fasce: quella dei posti avanzati, quella principale e quella di ripiegamento; furono iniziati regolari lavori di approccio, mentre operazioni metodiche venivano condotte per serrare la piazza sempre più da vicino. La Turchia organizzava allora una nuova armata per andare in soccorso della piazza assediata; ma ad Orkanié (nord-est di Sofia) la nuova armata turca veniva affrontata e battuta dal generale Gourko. Intanto la situazione di Osman in Plevna veniva facendosi grave: mancavano i viveri e più nessun soccorso poteva giungere. Osman, ridotto agli estremi ebbe però il coraggio di una eroica risoluzione. Raccolti 30.000 uomini, si lanciò nella notte fra il 9 e il 10 dicembre contro le linee russe per aprirsi un varco con le armi alla mano. Due linee russe furono travolte, ma nella terza potentissima linea lo slancio dei turchi fu arrestato. Osman, ferito, venne a trattative.

La eroica resistenza della improvvisata piazza forte di Plevna aveva però fermato i russi per oltre 5 mesi.

Caduta Plevna, i russi ripresero l'offensiva generale.

Nel dicembre 1877 e gennaio 1878 l'armata principale russa varca i Balkani. Gourko occupata Sofia e unitosi ai Serbi scende per la valle della Maritza su Adrianopoli ove convergevano anche altre forze scendenti per la valle della Tungia, mentre la massa russa della Dobrugia avanza anch'essa. Il 20 Gennaio i russi occupano Adrianopoli e si spingono verso Costantinopoli.

La pace. — Intervengono allora le potenze europee e anche questa volta, per volontà inglese, la via di Costantinopoli è sbarrata ai russi. Russia e Turchia firmano la Convenzione di Santo Stefano (3 Marzo 1878): ma le potenze europee, impensierite dei vantaggi ottenuti dalla Russia indicano una conferenza internazionale (Trattato di Berlino) che doveva annullarsi i vantaggi stessi.

Considerazioni. — La guerra russo-turca del 1877-78 per quanto di limitata importanza, è notevole sotto il punto di vista militare per i seguenti motivi:

— il passaggio del Danubio da parte dei russi che costituisce un esempio classico di operazioni di questo genere;

— il passaggio della catena dei Balkani compiuto dai russi in pieno inverno con cavalleria e artiglieria e con soldati carichi di munizioni e di viveri. L'operazione fu assai facilitata dalla inerzia dei turchi: questi si fidarono troppo delle difficoltà della stagione e del terreno, ritenendo che i passi dei Balkani fossero pressochè impraticabili: limitarono perciò la loro sorveglianza e quelli di più facile transito. I russi invece, tenaci nei loro propositi, incuranti delle avversità, sorpresero i turchi e poterono così superare la difesa dei valichi principali passando per i colli del tutto abbandonati;

— l'impiego della cavalleria russa che combattè a piedi e a cavallo e con i suoi meravigliosi raids portò il terrore fino alle rive del Bosforo;

— infine l'ammaestramento maggiore di questa guerra venne dalle operazioni condotte a Plevna. Plevna dimostrò quale enorme aiuto la fortificazione campale e semipermanente può dare a chi voglia difendere una posizione: ma gli effetti ne furono esagerati. Si parlò di trionfo della difensiva sull'offensiva, si disse che il fante avrebbe fatto la guerra più con la zappa che con il fucile: mentre la ragione vera degli insuccessi russi a Plevna deve ricercarsi nei

deficienti mezzi impiegati contro linee fortemente fortificate, prima di lanciare le fanterie all'attacco. Caratteristica questa, che con la grande guerra 1914-18 doveva svilupparsi ed affermarsi in proporzioni enormi.

Il Congresso di Berlino e la politica di equilibrio europeo.

Dopo l'armistizio di Adrianopoli che aveva posto termine alle operazioni di guerra tra Russia e Turchia, questa aveva dovuto concedere che le truppe russe si stendessero tutt'intorno a Costantinopoli, sul Bosforo, sul mar di Marmara, sul mare Egeo, sino a porre il loro quartier generale a Santo Stefano alle porte di Costantinopoli. La questione d'oriente minacciava così di essere risolta a tutto vantaggio della Russia: ciò vide chiaramente l'Inghilterra che sentì gravemente compromessi tutti i suoi interessi in oriente. La Russia infatti contemporaneamente alla guerra in Europa aveva condotto operazioni di guerra nella Tartaria asiatica, verso l'Afganistan fin quasi ai possedimenti britannici delle Indie: la Russia minacciava inoltre d'impadronirsi delle alte valli dell'Eufrate e del Tigri. « Dopo Napoleone I non si era presentato un momento più grave per l'Inghilterra » (Ferrari) questa fece allora palesi preparativi di guerra: mandò la flotta nel Mar di Marmara e apprestò corpi di truppa destinati a sbarcare in Tracia. La Russia intanto stipulava con la Turchia il Trattato di Santo Stefano che sanzionava il trionfo russo. Alle proteste inglesi si unì Vienna pur essa direttamente interessata alla questione d'oriente. Per mediazione della Germania viene allora indetto il Congresso di Berlino (luglio 1878). Frutti di questo congresso furono:

- Montenegro, Serbia e Rumania acquistarono completa indipendenza e ingrandimenti territoriali;

- la Grecia ottenne notevoli e vantaggiose rettifiche di frontiera nell'Epiro e nella Tessaglia;

- la Bulgaria fu costituita in principato autonomo ma tributario della Turchia però con un governo cristiano ed una milizia nazionale;

- a sud dei Balcani, confinante con la Bulgaria fu costituita una provincia amministrativamente autonoma e con governatore cristiano: la Rumelia orientale;

- la Russia perse tutti i vantaggi ottenuti col trattato di Santo Stefano e fu obbligata a ripassare i Balcani, il Danubio e il Pruth senza alcun compenso in Europa salvo la Bessarabia che ottenne

però in compenso della Dobrugia ceduta alla Rumania; in Asia invece la Russia ottenne l'Armenia con Batum ed Erzerum;

— l'Austria fu autorizzata ad amministrare la Bosnia, l'Erzegovina e Novi Bazar;

— l'Inghilterra ebbe Cipro che con Gibilterra e Malta ribadì il primato inglese nel Mediterraneo;

— Germania, Francia e Italia non ottennero alcun compenso.

Ma il Trattato di Berlino ebbe per tutta Europa, comprese queste ultime tre nazioni, conseguenze notevolissime:

— segnò un notevole passo nell'attuazione del principio di nazionalità dei popoli balcanici;

— chiuse per sempre alla Russia la strada di Costantinopoli, troncando di colpo l'amicizia russo-tedesca dato il nessun aiuto che la Russia trovò in Bismark in seno al Congresso;

— segnò un notevole passo della marcia austriaca verso i Balcani, sostituendo l'egemonia austriaca a quella russa nei Balcani stessi e attuando così il concetto tedesco di un predominio austro-tedesco nell'Oriente europeo;

— segnò l'inizio della spartizione dell'impero turco;

— affermò il predominio politico europeo della Germania;

— e col trattato di Berlino infine Bismark segretamente autorizzò la Francia ad occupare la Tunisia;

— unica nazione che non ottenne vantaggi nè materiali nè morali fu l'Italia: ricordiamo la « politica dalle mani nette » della quale il governo italiano di allora tanto si vantò.

Nel maggio 1881 col pretesto di tutelare la frontiera orientale dell'Algeria, la Francia occupò la Tunisia. Grandissima e dolorosa fu la sorpresa dell'Italia che aveva in Tunisia un centinaio di migliaia dei suoi figli e che aveva avuto assicurazione dal governo francese che l'occupazione non sarebbe avvenuta. Uscita malcontenta dal Congresso di Berlino, offesa dall'azione francese, l'Italia volle uscire dall'isolamento nel quale si trovava: allettata dalla Germania si appoggiò agli Imperi Centrali. Nel 1883 fu così conclusa la Triplice Alleanza: Germania, Austria, Italia si unirono con lo scopo della reciproca difesa. Un blocco unico di potenze alleate sbarrava quindi l'Europa dal Baltico al Mediterraneo: era logico che questa lega dovesse essere bilanciata da una alleanza tra Francia e Russia che si venne infatti sempre più affermando mano a mano che si sviluppava la politica aggressiva tedesca. L'Inghilterra intanto interveniva in Egitto assicurandosi il dominio della nuova via alle

Indie; e libera da qualsiasi impegno seguiva attentamente lo sviluppo della politica europea per vedere da quale parte si affacciasse il pericolo di una supremazia continentale. Dopo il trattato di Berlino tutte le potenze europee sono dunque intente al mantenimento dello stato quo, ad una politica cioè di equilibrio tendente a rendere impossibile qualsiasi mutamento che avrebbe facilmente provocato il prevalere di uno dei due grandi blocchi europei. La violenta politica aggressiva della Germania doveva stringere sempre più Francia e Russia ed indurre poi l'Inghilterra a palesemente appoggiare tale alleanza. L'Italia costretta dalle sue condizioni a far parte del blocco tedesco, e lealmente fedele al principio di difesa con il quale era stata costituita la Triplice Alleanza, migliorava intanto le proprie condizioni interne e tendeva sempre più ad una politica indipendente. Nel 1911 per non subire, forse anche per parte delle sue malfide alleate, un affronto simile a quello subito nel 1881 per la Tunisia, l'Italia decide l'occupazione della Libia. L'equilibrio europeo era rotto; l'anno seguente i popoli balcanici insorgevano contro la Turchia; si iniziava così un periodo tormentato e pericoloso che doveva necessariamente sboccare in una guerra europea (1914-1918).

La questione sociale.

La questione sociale comprende quel complesso di ragioni per le quali l'assetto sociale difficilmente riuscì, nelle varie epoche, a soddisfare tutte le classi che lo compongono: è quindi un fenomeno esteso e complesso che abbraccia numerosi problemi sociali, economici e morali, che sempre ha tenuto agitata la società umana e che ancor oggi si dibatte vivacissimo specialmente fra le potenze della vecchia Europa.

Col volgere dei tempi, diverse furono le relazioni che corsero tra l'individuo e il governo, in modo vario venne cioè applicato il valore degli interessi collettivi di fronte a quelli individuali: è ovvio che la libertà individuale deve cessare là dove essa viene a ledere le libertà collettive. Su questo principio è basata l'autorità del governo.

Quando il concetto statale non usciva dall'ambito delle mura di una città e una classe prevaleva sulle altre, la res pubblica predominava assolutamente sulla privata. I diritti dei singoli cittadini erano impunemente schiacciati non solo se venivano in conflitto con quelli del pubblico, ma solamente quando ne avesse qualche

utile la generalità. La salute della repubblica era suprema legge: è questa la formula che comprende tutta la giurisprudenza politica dell'antichità. Al bene collettivo erano sacrificati averi, affetti e vita dell'individuo. Roma imperiale non mutò questo stato di cose: l'imperatore personificò la res pubblica e dinanzi alla sua volontà piegarono quelle di tutti i cittadini. Ma se questo fu il savio principio informatore della giurisprudenza politica dell'antichità, la sua applicazione pratica fu in aperto contrasto con tali ottimi principî teorici. Presso i più antichi popoli come presso Roma repubblicana e Roma imperiale, l'autorità statale era in mano a poche famiglie elette che detenevano il potere elargendo benefizi e privilegi alle più autorevoli classi di cittadini: queste avevano nelle loro mani il popolo, le classi cioè più neglette, prive di forza, di autorità e di privilegi. A periodi, queste classi gravate di ogni dovere, senza diritti alcuni, tentarono la rivolta armata contro le classi dominanti: qualche progresso fu ottenuto, ma in sostanza la storia antica si chiude senza che la questione sociale avesse fatto qualche notevole progresso.

Arriviamo così al Medio Evo: vera antitesi dell'antichità poichè di fronte all'antico e romano concetto di Stato, sta l'anarchia feudale, dove un qualsiasi signorotto può dal suo ben custodito castello, dettare legge in un'intera regione e disporre di vita o di morte dei suoi sottoposti. Non era quindi il caso di parlare d'interessi collettivi: la società era in piena anarchia e non se ne sottrasse finchè le plebi cittadine non si disciplinarono sotto un capo per assalire e disperdere i signori feudali. Quel capo si chiamò Re o Signore. Egli rappresenta il ripristinamento della tradizione romana, il risorgere della coscienza sociale, il trionfo degli interessi collettivi. Sorto in tempo di guerra, incaricato di tutelare la generalità dei sudditi contro le prepotenze di pochi, il Monarca ebbe potere illimitato e se ne valse per togliere autorità ad alcuni ceti sociali. Questi monarchi furono così depositari di un potere amplissimo che esercitavano secondo le norme della Ragione di Stato che voleva essere qualcosa di simile a quello che i Romani chiamavano « *salus rei publicae* ». Ma la Ragione di Stato, male intesa e peggio applicata fece deviare il primitivo concetto che aveva portato alla costituzione dei vari stati e rapidamente si passò alla Monarchia assoluta che, nel diritto divino cercava quel privilegio e quella autorità eccelsa che doveva rendere i suoi atti indiscutibili e insindacabili. Ma intanto il pensiero umano progrediva

e riconosceva quanto di erroneo o per lo meno di eccessivo vi fosse nei concetti sopra esposti. E il principio degli interessi individuali cominciò ad affermarsi, anzi per naturale reazione volle interamente subordinare ad essi gli interessi collettivi. A questo nuovo indirizzo tanto radicale s'ispirarono le teorie del Rousseau, e sotto queste influenze si plasmarono le menti dei legislatori della Rivoluzione francese. Per sottrarre l'individuo ai pericoli della tirannia fu alimentato in lui il germe della ribellione. Questo modo di vedere le cose dimenticava che gli uomini hanno bisogno di unirsi per migliorare le condizioni della loro esistenza. Le conseguenze furono gravissime: aumentarono le libertà individuali ma scemò l'autorità dei governi: dinanzi ai diritti del cittadino dovevano cedere le esigenze dell'ente collettivo. Era il principio diametralmente opposto all'antico e romano concetto di Stato. Queste idee, sistemate e adattate ai luoghi e ai tempi costituirono il fondo delle *dottrine liberali* che furono applicate a tutte le manifestazioni della vita. Se ne ebbero vantaggi: l'individuo, nell'ebbrezza della acquistata libertà credette di non trovare limiti alle sue imprese; domò alcune forze della natura, spronò la scienza a nuovi progressi. Ma l'individuo fu abbandonato a sè stesso: i deboli restarono senza difesa. Sorse anzi la dottrina sommamente aristocratica affermando che nella lotta per l'esistenza l'avvenire è per i forti e che l'Umanità aveva tutto da guadagnare con la scomparsa dei deboli. Evidentemente queste dottrine non potevano concorrere al lento incedere del progresso che consiste nella continua elevazione materiale e morale della massa. La questione sociale continuava dunque a sussistere più grave che mai. Le classi proletarie sentirono più di qualsiasi altro ceto sociale, i nuovi disagi morali e materiali derivanti da un tale stato di cose. Le condizioni dei lavoratori si erano venute intanto modificando: con l'introduzione delle macchine gli operai furono radunati in vasti opifici ove le disillusioni, i rancori, le aspirazioni ebbero fertilissimo campo. La diffusione dell'istruzione popolare aprì gli animi dei modesti lavoratori a fantastici e smisurati desideri, spronandoli ad accettare di preferenza i più esagerati tra i suggerimenti con i quali volevasi porre rimedio ai loro mali. Aizzati da propagandisti di buona o mala fede, gli operai perdettero di vista le relazioni che corrono tra loro e le altre classi sociali: quelle stesse che duemila anni prima erano nettamente delineate nella favola di Menenio Agrippa alle plebi romane. E si abituarono a considerare la società divisa

in due categorie separate da loro da una insormontabile barriera: da una parte i lavoratori, dall'altra gli sfruttatori. Di qui l'impulso a reagire con violenza. A seconda della natura dei popoli e della costituzione sociale dei vari stati si ebbero forme, dottrine e metodi diversi per risolvere la sempre urgente e sempre gravissima questione sociale.

Inghilterra. — Nei primi decenni del sec. XIX, i disordini degli operai si manifestarono sotto forma di sommossa contro l'introduzione delle macchine. Bande di Ludditi (da Lud, loro capo) percorrevano il paese distruggendo le macchine e devastando gli opifici. Ma la freddezza della popolazione, contraria a quanto esce dall'orbita della legalità, tolse energia al movimento. La violenza dei Ludditi venne così poco per volta a confondersi col movimento politico che preparava la riforma del Parlamento, riforma alla quale già abbiamo accennato parlando dell'Inghilterra dal 1870 in poi. Poco accessibile alle utopie, alla retorica e alle dottrine eccessive il popolo inglese limitò subito la questione a due punti essenziali:

— migliorare le condizioni economiche dei lavoratori per eliminare la causa più immediata di attrito e trovare nella legge, cioè nella legalità, un mezzo nuovo che desse facoltà agli operai di far sentire la loro voce. Antiche leggi risalenti al sec. XIII proibivano le associazioni tra gli operai: gli operai inglesi compresero che appunto mediante l'associazione essi potevano mettere argine alle soverchie pretese dei capitalisti. Una saggia agitazione indusse il Parlamento ad eliminare l'anacronismo delle antiche leggi e nel 1824 fu decretata l'abolizione delle leggi contro la coalizione degli operai. Le associazioni tra operai (Trade-Unions) fino allora segrete, comparvero alla piena luce e resero meno frequenti e più giustificati gli scioperi e le agitazioni. Da allora la questione sociale continuò, e continua ancor oggi a svolgersi nell'ambito però di una certa legalità.

Francia. — Il popolo francese, eccitabile per natura e abituato a procedimenti rivoluzionari, accolse e tentò di attuare le idee più spinte. Durante il turbinio della rivoluzione, il Morelly, il Mably e lo stesso Rousseau ripescarono le idee dell'inglese Tomaso Moro e dell'italiano Campanella invocando la distruzione della proprietà individuale come una panacea a tutti i mali. Poi la stanchezza del periodo rivoluzionario, gli splendori dell'epoca napoleonica fecero dimenticare le teorie comuniste dell'epoca rivoluzionaria. Più tardi, negli anni circa del regno di Luigi Filippo, fiorì in Francia una

setta che oscillava tra il politico, il mistico e il sociale: capo ne era il Saint-Simon e Sansimoniani furono detti i seguaci tra i quali erano uomini come il Thierry, il Leroux, il Littré e il Comte capo della scuola filosofico-positivista francese. Loro teorie erano: la comunanza di beni; vita comune e retribuzione a ciascun membro in ragione del lavoro compiuto. In pratica le teorie Sansimoniane diedero origine ai Falansteri, riunioni di persone date al lavoro e alla vita in comune.

Intanto la Francia veniva ricostruendo la sua ricchezza economica; le condizioni materiali migliorarono, ma i vantaggi andarono a profitto di pochi, si svilupparono le industrie e crebbe il numero degli operai; rincarì la lotta contro i capitalisti e le classi privilegiate; la stessa letteratura fu influenzata da questa idea che dipingeva l'operaio come l'eterna vittima di un continuo sopruso. Sono questi i tempi dei romanzi del Sue e della Sand. Questo stato di cose portò allo scoppio di vere e proprie sommosse tanto che il governo per venire incontro a i desideri degli operai fu costretto a fondare gli opifici nazionali, ove, a spese dello Stato e a suo parziale beneficio, erano provvisti di lavoro tutti gli operai che lo chiedessero. Intanto continuavano le discussioni teoriche sui rimedi atti a risolvere la questione sociale: specialmente famosi il Blanch, ardente rivoluzionario che all'idea umanitaria univa la politica, tentando di provocare un cambiamento di governo; e il Proudhon che predicava l'anarchia e l'abbattimento di tutte le istituzioni esistenti.

Nel 1864, riprendendo una vecchia idea lanciata nel 1848 da Carlo Marx, un pensatore tedesco esule a Londra, si addivenne ad un accordo tra operai inglesi e francesi per la costituzione di una confederazione europea di operai avente lo scopo di salvaguardare gli interessi dei lavoratori. Fu questo l'animo della *Internazionale* sorta sotto gli auspici di Marx e di Mazzini. Rapidamente l'Internazionale ebbe uno sviluppo insperato: e si atteggiò a potenza universale; poi la diversità o interessi di nazionalità e di indole, fecero sì che gli operai dei paesi latini non vollero sottostare al predominio esercitato in seno all'Internazionale dai rappresentanti dei popoli inglese e tedesco, e poco per volta l'Internazionale si scisse, mantenendo però una agitazione costante nei vari paesi.

Germania. — Prima del 1870 prevalevano in Germania due teorie: quella del Lassalle che riduceva tutta la questione sociale

ad un atto del Governo che avrebbe dovuto farsi imprenditore e proprietario delle macchine e delle terre; e la teoria del Marx rivolta a risolvere a beneficio degli operai la grave e complessa questione delle relazioni correnti tra capitale e lavoro. Quando le nuove condizioni economiche in cui si trovò la Germania dopo il 1870 con il fiorente sviluppo delle sue industrie, resero necessario uscire dalle discussioni dottrinarie e attuare qualcosa di concreto nell'interesse dei lavoratori, fu istituito il Partito social-democratico che volle attuare la proprietà comune degli strumenti di lavoro, un equo riparto del guadagno, il suffragio universale, la progressività delle imposte, la tutela dei lavoratori ecc. Si passava così dalla teoria alla pratica: ne seguì un periodo di lotte e di agitazioni che indussero lo stesso Bismark ad emanare una legge contro la propaganda sovversiva, ma contemporaneamente Bismark stesso cercò di migliorare quelle istituzioni che potevano avvantaggiare le condizioni dei lavoratori: queste leggi concorsero più assai delle repressioni a rallentare e disciplinare il movimento incanalandolo nell'orbita della legalità. Con Bebel e Liebknecht il partito social-democratico divenne fautore dell'aiuto del Parlamento nell'attuazione dei principali punti del programma socialista.

Secondo le teorie di Carlo Marx espresse come noto, nella grande opera « Il Capitale » i proletari dovevano dichiarare guerra alla borghesia, sopprimere la proprietà privata, la famiglia e le nazionalità; impadronirsi del potere pubblico, espropriare i proprietari, sopprimere l'eredità, accentrare il credito e i mezzi di trasporto in mano allo Stato, rendere il lavoro obbligatorio. La realtà dimostrò l'inconsistenza di tali teorie in contrasto con taluni affetti insiti nell'uomo; il governo vide la necessità di venire in aiuto dei lavoratori, così il movimento socialista poté avere un libero e ordinato sviluppo. È noto il personale intervento di Guglielmo II nella grave questione: intervento che portò ad un congresso europeo a Berlino per studiare quali fossero i mezzi migliori per togliere le ragioni di malcontento che rendeva precaria e forse anche paurosa la situazione degli animi in Europa; è noto anche che tale personale intervento dell'imperatore fu una delle cause che indussero Bismark a lasciare (1890) il potere che deteneva dal 1862.

Russia. — Lo speciale ambiente sociale russo, dove milioni e milioni di umili lavoratori vivevano in balia dei proprietari, dette alla questione sociale uno speciale carattere. Manca in Russia una

speciale tendenza filosofica e mancano delle aspirazioni nette e precise: pochi individui, imbevuti delle idee occidentali tentano con ogni mezzo di distruggere tutto l'esistente edificio statale ritenuto la causa della miseria e dell'oppressione nella quale viveva la gran maggioranza della popolazione. Sorsero così i nichilisti: furono costituite società segrete composte di giovani esaltati e di donne infervorate fino al misticismo; cominciò una propaganda che rimase sterile per l'inerzia e l'ignoranza della plebe e per la stranezza delle idee predicate che spesso rinnegavano i sentimenti più naturali dell'uomo; e si iniziò una serie d'attentati micidiali che più che avere il carattere di punizioni inflitte da una suprema giustizia, furono sanguinose vendette dovute all'esaltazione di un gruppo di fanatici che la polizia non arrivava a disperdere. Il terrore toccò l'epogeo con l'uccisione dello czar Alessandro II (1881) che pur aveva introdotto notevoli vantaggi a favore dei contadini. Alessandro III suo successore inaugurò un sistema severamente conservatore, arrestò il corso delle riforme sociali e politiche iniziate dal padre e dichiarò essere suo dovere di fortificare e mantenere il potere autocratico ricevuto da Dio. Ne venne così un nuovo periodo di attentati, di scioperi, di agitazioni che indussero Nicola II a concedere la costituzione.

Abbiamo così schematicamente accennato allo stato della questione sociale fino all'inizio del sec. XX.

Lo sviluppo demografico dei popoli e le imprese coloniali.

Sviluppatosi ed affermatosi il principio di nazionalità, raggiunta in Europa una politica di equilibrio che permetteva il libero sviluppo di ogni nazione, moltiplicati i mezzi che la scienza e il progresso mettevano a disposizione dell'umanità per il suo lento ma continuo progredire, avvicinato con rapidi mezzi di trasporto l'estesissimo e ricco continente americano all'Europa che poté riversare in esso un potente flotto emigratorio, lo sviluppo demografico dei popoli crebbe in proporzioni vastissime creando nuove necessità e nuovi problemi.

« Le macchine ed il connesso industrialismo, dando grande sviluppo alla produzione, avevano migliorato di molto le condizioni sociali delle popolazioni europee e di conseguenza il loro incremento demografico. Ne venne che presto i principali stati si trovarono nella imperiosa necessità sia di provvedersi di quantità sempre maggiori di materie prime, sia di trovare sempre nuovi

sbocchi ai prodotti delle loro industrie, sia di dirigere a nuove regioni l'eccedenza della loro popolazione. Queste necessità condussero a singole politiche di espansione che, sotto l'aspetto coloniale e sotto quello d'interventi e di intese, divennero aspre, poggiare sopra una concorrenza di predominio. Più aspre divennero naturalmente negli Stati che maggiormente ebbero bisogno di dare carattere di espansione economica alla loro politica, ossia in quelle industrialmente e commercialmente più progrediti: Inghilterra e Germania ». (Brancaccio). E accanto ad esse, per motivi diversi, anche le altre nazioni cercarono di affermare un loro dominio per acquistare o mantenere il rango di grandi potenze e per risolvere gravi questioni interne quale la mancanza di materie prime o l'eccesso di popolazione. Così la Russia, impossibilitata a progredire in Europa, cerca compensi in Asia; la Francia interviene dove può per far valere i suoi diritti di grande potenza; l'Italia pressata dalla mancanza di materie prime e dalla sua popolazione sempre crescente vuole anch'essa non lasciarsi escludere dalla spartizione che le potenze europee venivano facendo di tutti i territori ancora liberi. Tre erano i campi che si aprivano all'attività umana: America, Asia, Africa.

America. — Dopo l'insurrezione del nord-America contro l'Inghilterra, quella delle colonie spagnuole contro la Spagna e la rivolta del Brasile contro il Portogallo, l'Europa aveva perduto in gran parte l'antica dominazione sull'America. Gli europei costituivano però pur sempre in America la razza dominante: inglesi e tedeschi prevalevano a nord; i francesi nel Canada e nelle Antille; gli Spagnuoli al centro e nel sud; i portoghesi in Brasile; gli italiani principalmente in Brasile, nell'Argentina e nell'Uruguay e più o meno numerosi in tutto il resto dell'America. Non mancarono anche in America dissidi interni, che degenerarono dal 1861 al 1865 in una vera e propria *guerra detta di successione* e dovuta alla lotta tra gli stati del nord e quelli del sud della Confederazione americana. I primi dediti alle industrie e densi di popolazione operaia, avevano accettato le teorie democratiche e liberali d'Europa e volevano fare prevalere in tutta la Confederazione i principi di libertà sociale che essi venivano attuando: essi proclamarono perciò l'abolizione della schiavitù. I secondi dediti essenzialmente all'agricoltura e di sistemi più patriarcali, erano invece assolutamente contrari all'abolizione della schiavitù. La elezione a presidente di Abramo Lincoln segnò l'inizio della lotta; la guerra

durò più di tre anni e fu sanguinosissima; i popoli del sud furono vinti.

Militarmente parlando questa guerra non ha importanza per quello che si riferisce all'andamento delle operazioni, ma è caratteristica per i suoi procedimenti: lunghe interruzioni annuali delle operazioni; intenso lavoro nelle retrovie per dare ai combattenti ogni sorta di mezzi atti alla guerra; eserciti enormi accampati uno di fronte all'altro quasi a tiro di fucile e incapaci di offendersi; battaglie estesissime nel tempo e nello spazio ma prive di risultati definitivi; assedi giganteschi; 700.000 morti e una spesa di più che tre miliardi di dollari.

Ma la guerra servì a costituire l'unità dei popoli dell'America del Nord. Dopo la guerra crebbero l'agricoltura, le industrie, i commerci, si sviluppò una prodigiosa attività nei lavori pubblici: gli Stati Uniti che nel 1783 quando conquistarono l'indipendenza estendevano il proprio dominio dai M. Alleghany all'Atlantico e contavano pochi milioni di abitanti, si svilupparono fino all'Oceano Pacifico e al Golfo del Messico mentre la popolazione saliva a circa 100 000.000 di abitanti. Alla fine del sec. XIX quella repubblica rappresentava il maggior progresso economico del secolo. Per mezzo di annessioni si era annessa le isole Sandwich e con la guerra contro la Spagna (1898) l'America aveva conquistato Cuba, Portorico e le Filippine.

Il Messico, con le sue continue rivolte interne provocò l'intervento straniero, cioè della Francia che volle difendere interessi di alcuni suoi cittadini. Dopo tre anni di guerra (1862-65) i francesi occuparono la capitale: una giunta di notabili elesse imperatore Massimiliano d'Austria. Ma partite le truppe francesi, i rivoluzionari ripresero il sopravvento e Massimiliano fu fucilato (1867).

Guerre civili e guerre esterne travagliarono tutto il resto d'America mentre tre colonie europee si consolidavano sulle coste dell'Oceano Atlantico: la Guiana inglese, la Guiana olandese e la Guiana francese.

Asia. — Con lento e continuo progresso la Russia riuscì ad estendere il proprio dominio nel Caucaso, nel territorio d'oltre Caspio, nell'Asia centrale (Turkestan), in Siberia e nella Manciuria. Ma qui furono fermati dal Giappone che con la vittoriosa guerra del 1904-05 strappò alla Russia P. Arthur, gran parte dell'isola di Sakalin, e affermò la propria supremazia nella Corea.

La debolezza dell'impero cinese favorì l'intervento armato inglese e francese: i primi occuparono Hong-Kong, iniziando l'assalto europeo alla Cina.

Dal 1862 al 1867 i francesi iniziarono l'occupazione dell'India transgangetica, costituendo la Cocincina francese; e nel 1873 presero possesso del Tonchino. La Birmania venne annessa ai domini della corona Britannica; mentre la sovranità inglese veniva estesa anche ai punti migliori della penisola di Malacca con la quale termina l'India transgangetica.

Nell'Indostan la Compagnia inglese delle Indie fu soppressa nel 1858 e l'intera regione fu affidata alla corona. Ad ovest dell'Indostan, la Persia riuscì a contenere le pretese russe; l'Afganistan, baluardo naturale tra le possessioni russe del Turkestan e le inglesi dell'Indostan divenne oggetto di rivalità fra le due potenze finchè la politica e le armi inglesi ebbero il sopravvento. Anche il Belucistan fu piegato all'influenza britannica.

Nell'Asia sud-occidentale la supremazia rimase all'impero ottomano almeno di nome mentre di fatto crebbero i sultanati indipendenti. Nell'Arabia l'Inghilterra si rese padrona di Aden e dell'isoletta di Perim, naturale continuazione della via alle Indie rappresentata da Gibilterra, Malta, Suez.

Africa. — Il sec. XIX segnò la spartizione dell'Africa: questo fatto fu però preceduto dalle grandi esplorazioni compiute da viaggiatori europei, tra i quali gli italiani ebbero parte notevolissima.

Gli spagnuoli detenevano da tempo alcune località sulle coste mediterranee del Marocco: nel 1859 dopo una bella e vittoriosa campagna essi erano prossimi ad occupare Tangeri quando l'intervento dell'Inghilterra fermò i progressi spagnuoli.

Nel 1830 i francesi iniziano la conquista dell'Algeria che attraverso i contatti col Marocco, l'occupazione di Tunisi e la vecchia, secolare anzi, colonia del Senegal, doveva portare la Francia ad avere il predominio su tutta l'Africa settentrionale dal Mediterraneo al Golfo di Guinea, stendendosi molto addentro nell'Africa centrale fino ad avviluppare da sud l'intera Libia. Sulle coste orientali dell'Africa, la Francia occupò nel 1862 Obock, nel golfo di Aden estendendosi poi nella baia di Tagiura. Dal 1885 al 1895 con una bella azione politico militare nella quale si distinse il gen. Galliani, la Francia occupò l'isola di Madagascar.

Attivissima fu l'azione inglese: nel 1816 l'Inghilterra si stabilì alle foci del Gambia; nel 1870 sottomise il paese degli Ascianti;

nel 1881 iniziò la conquista dell'Egitto e nel 1886 con la fondazione della Compagnia del Niger svolse la sua azione nel bacino di quel grande fiume. Definitivamente padroni fin dal 1815 della colonia del Capo, gli inglesi svolsero ininterrottamente la loro azione di penetrazione verso nord fra quei paesi ricchi di oro e di diamanti, finchè con la guerra anglo boera del 1889-1903 sottomisero l'intera regione. Fu istituita la compagnia inglese dell'Africa orientale alla quale fu assegnata come sfera d'azione tutta la regione che si stende dalla foce dell'Umba al lago Victoria Nyanza, compreso l'Uganda sino ai confini del Congo e verso nord al fiume Giuba, ai paesi Galla, alle sorgenti del Nilo e al Sudan egiziano. Nel 1887 si stabilì il protettorato inglese sulla costa nord della penisola dei Somali e nel 1890 sull'isola di Zanzibar.

La Germania, arrivata tardi, come l'Italia, nelle competizioni coloniali, vi si lanciò però con un ardore e una costanza che le valsero ben presto notevoli vantaggi. Sulla costa degli schiavi fondò la colonia di Camèrum; occupò un'estesa regione da capo Ferio alle foci dell'Orange; nell'Africa orientale fra il Kilimangiaro e il fiume Rovuma si costituì una notevolissima colonia.

Dell'azione dell'Italia in Africa diremo a parte così come il programma comporta.

Oceania. — Dopo i viaggi dell'inglese Cook (1770-78) e dopo la scoperta di importanti miniere d'oro, crebbe rapidamente la colonizzazione dell'Oceania: la potenza che per prima e più delle altre se ne avvantaggiò fu l'Inghilterra. Notevole il vasto e ricco dominio coloniale olandese; ridotto invece a nulla il dominio spagnuolo e portoghese. I tedeschi, ricorrendo anche alla compera diretta occuparono alcune isole (le Caroline vendute dalla Spagna) e s'installarono anche nella parte nord-est della Nuova Guinea. Anche la Francia riuscì ad affermarsi in Oceania, occupando la Nuova Caledonia e alcune isole.

Cenni sulla guerra anglo-boera e sugli avvenimenti più importanti della guerra russo-giapponese. — I progressi tecnici delle armi da fuoco e lo sviluppo della fortificazione campale.

Cenni sulla Guerra Anglo-Boera.

Cause. — Come noto Inghilterra e Olanda, verso la fine del secolo XVII soppiantarono Spagna e Portogallo nel predominio coloniale; gli Olandesi, tra l'altro gettarono le fondamenta di una nuova colonia nel territorio del Capo di Buona Speranza (1652): i coloni olandesi per distinguersi dagli abitanti inglesi si chiamarono Boeri. La colonia olandese, divenne presto fiorentissima: ma essa cadde ben presto sotto il predominio inglese, predominio che venne ufficialmente riconosciuto ed affermato nel Congresso di Vienna del 1815. Contro questa affermazione della supremazia inglese, insorsero ben presto i primitivi coloni olandesi, i Boeri: ma queste prime sollevazioni furono soffocate nel sangue. Per affermare sempre più il proprio dominio, l'Inghilterra impose l'abolizione della schiavitù: fu allora che 10.000 boeri circa abbandonarono la Colonia del Capo e andarono a stabilirsi nel Natal. Sorse così poco per volta un nuovo Stato, lo Stato libero d'Orange tra i fiumi Vaal e Orange. Ma gli inglesi trovarono modo di intervenire anche negli affari interni di questo popolo; allora i Boeri, guidati da Pretorius, compirono il secondo esodo: passato il fiume Vaal, fondarono un nuovo Stato libero, che si chiamò Transwall ed ebbe per sua capitale Pretoria, città fondata da Pretorius. Ma le ricche miniere di diamanti e d'oro che man mano si scoprivano anche nel Transwall, come già era successo per la Colonia del Capo e per l'Orange, spinsero gli inglesi ad imporre la propria supremazia anche nel Transwall. Nel 1880 inglesi e boeri sono in piena lotta tra di loro: parecchie colonne inglesi vengono battute. I trattati del 1881-84 posero momentaneamente fine alla lotta: l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza interna del Transwall, questo si obbligava a valersi dell'Inghilterra per tutte le relazioni con l'estero. Ma nel 1886 nuovi e ricchi campi d'oro richiamarono nel territorio del Transwall gran numero di stranieri (Uitlanders) specialmente inglesi: sorse così in poco tempo una nuova città: Johan-

nesburg. I Boeri temettero di essere soverchiati da questa improvvisa invasione di stranieri e presero perciò alcune misure contro di essi. Il governo inglese prese a proteggere i propri sudditi; si aprirono così le ostilità fra Inghilterra e Transwall.

La lotta armata si iniziò nell'ottobre 1899: lo Stato d'Orange fa causa comune con il Transwall.

Gli eserciti avversari: Boeri Non avevano un esercito regolarmente costituito: tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni erano obbligati alla difesa del paese. Alla chiamata ognuno doveva presentarsi con cavallo bardato, fucile e 30 cartucce, viveri per otto giorni. La regione era divisa in « commandos » che costituivano i centri di raccolta: ogni commando eleggeva il proprio capo. Dopo l'ottavo giorno il governo provvedeva i viveri, riuniva a seconda delle necessità le forze fornite dai vari commandos, nominava i capi. La forza massima così riunita si aggirò sui 30.000 uomini, più alcune migliaia di Boeri provenienti dalla Colonia del Capo e dal Natal.

Inglese. — Allo scoppio delle ostilità vi erano in colonia circa 20.000 uomini: in due anni di guerra vennero successivamente inviati dalla madre patria (9.000 Km. di distanza) 300.000 uomini e 250.000 quadrupedi.

Le forze inglesi all'inizio della guerra, erano così dislocate:

nel Natal: Ladysmith: 8.000 uomini; Glencoe: 5.000 con distac. a Dundee; a Kimberley: 3.500 uom.; a Mafeking: 2.000 uom.; nella Rhodesia: 1000 uom.; a sud dello Stato d'Orange: 2.000 uom.

Piani d'operazione. — Inglese: il corpo d'operazione doveva essere composto di 60.000 uomini: le truppe dovevano sbarcare nei porti della Colonia del Capo e concentrarsi poi a De Aar, Naaupport e Stomberg. Ciascuno di questi tre gruppi doveva portarsi avanti, utilizzando le ferrovie che penetrano nell'altipiano sud africano. Attraversato il paese montano le truppe inglesi non avevano avanti a sé che l'ostacolo delle vaste pianure dello Stato libero d'Orange, ove la superiorità del numero e dell'organizzazione dell'esercito inglese aveva un forte vantaggio sulle milizie boere.

Nel frattempo le truppe già in colonia avevano un compito di copertura.

Boeri. — Il Comando boero intendeva approfittare delle scarse forze di cui disponevano gli inglesi all'inizio della campagna per attaccarli, batterli, sloggiarli da Mafeking, Kimberley e Ladysmith.

A tal uopo fu ordinato il seguente concentramento di forze:

15.000 uom. divisi in 3 gruppi ai confini del Natal; 6.000 uom. divisi in 2 gruppi sul fiume Orange; 9.000 uom. divisi in 2 gruppi, 6.000 con Kronje verso Mafeking, 3.000 con Botha verso Kimberley; 2.000 uom. sulla frontiera settentrionale.

Le operazioni: assumono caratteri diversi a seconda delle forze e degli intendimenti avversari, si distinguono perciò 3 periodi:

— offensiva boera

— controffensiva inglese — due fasi — prima dell'arrivo di Lord Roberts, dopo l'arrivo di Lord Roberts.

— guerra di partigiani.

L'offensiva boera. — Le operazioni si iniziano il 13 ottobre 1899.

I boeri iniziano l'invasione in 3 gruppi:

— il principale da Charlestown su Newcastle; un secondo da Vryheid su Dundee; un terzo attraverso i M. Drakemberg si dirige su Ladysmith.

In sostanza dunque i Boeri invadono il Natal, cercando di attirare gli inglesi verso Nord col corpo principale per poterli poi attaccare sui fianchi e alle spalle con gli altri due gruppi: ciò permetteva agli inglesi di manovrare per linee interne, invece essi divisero le proprie forze. Malgrado, quindi alcuni successi ottenuti, il generale inglese White, comandante le forze nel settore di Natal, fu costretto a chiudersi a Ladysmith. I Boeri iniziarono il regolare investimento di Ladysmith.

Negli scacchieri occidentale e meridionale, l'offensiva boera aveva pure ottenuto dei vantaggi: i presidi inglesi di Mafeking e Kimberley erano accerchiati e bloccati,

La controffensiva inglese: 1.^a fase, comprende le operazioni svolte prima dell'arrivo di Lord Roberts.

Il corpo di spedizione aggiunse solamente i 43.000; fu costituito su tre divisioni; ebbe la direzione delle operazioni il generale Buller.

Secondo il primitivo piano d'operazione, il corpo d'operazioni, sbarcato nei tre porti della Colonia del Capo (Città del Capo — P. Elisabetta — East London) avrebbe dovuto riunirsi e marciare su Bloenfontein - Kronstad - Johannesburg - Pretoria. Ma l'ansia del governo inglese di liberare le tre città assediato (Ladysmith, Mafeking, Kimberley) modificò radicalmente il primo concetto.

Furono così costituite due colonne di soccorso, destinate:

— una, col Buller, a Ladysmith; l'altra, col Methuen, a Kimberley; una colonia intermedia, generale Gatacre, doveva procedere da sud verso Bloemfontein.

Il generale Methuen inizia la marcia il 21 novembre da Orange-river-station (sul fiume Orange) diretto a Kimberley. Il 25 ottobre avveniva il primo notevole scontro a Belmont: i Boeri si ritirano. Methuen avanza per passare il fiume Riet, ma su questo fiume i Boeri oppongono serissima resistenza; gli inglesi sospendono l'avanzata in attesa dei rinforzi. Ripresa l'avanzata e superate deboli resistenze il 10 dicembre il generale Methuen inizia l'attacco delle colline di Maggersfontein: ma è costretto a ripiegare con perdite fortissime.

Vista l'impossibilità di proseguire, il generale Methuen ripiega a Modder River, ove sosta in attesa dei rinforzi: qui gli inglesi resteranno immobilizzati fino all'arrivo di Lord Roberts (gennaio 1900).

Il generale Gatacre, prima di marciare su Bloemfontein, doveva liberare Stormberg, occupata dai Boeri, al comando del Grobler.

Giunto a Molteno, il generale Gatacre si mise in marcia, il 9 dicembre, su Stormberg; ma senza avanguardia e senza prendere alcuna misura di sicurezza. Sorpresi a breve distanza dal fuoco nemico, assaliti anche alle spalle, gli inglesi dovettero ritirarsi in fretta e in disordine lasciando prigionieri e cannoni in mano ai Boeri.

Il generale Buller mosse su tre colonne contro Ladysmith. I Boeri per proteggere da sud l'assedio di questa città avevano preso posizione sul fiume Tugela, ove a Colenso si erano concentrati 5.000 armati circa al comando del gen. Botha.

La colonna di sinistra del generale Buller non riuscì a passare il Tugela, non avendo trovato nessun punto adatto per guada: le altre due colonne furono così costrette ad attaccare frontalmente la posizione di Colenso (15 dicembre) attacco che si risolse in un grave scacco per gli inglesi, costretti a ritirarsi in disordine, dopo aver subito gravi perdite.

Ma il generale Buller volle insistere a tentare la liberazione di Ladysmith: si ebbero così altri tre tentativi: che si risolsero tutti in gravi scacchi inglesi.

Così in una settimana (9-15 dicembre), definita a Londra la « settimana nera » l'offensiva inglese era miseramente fallita: ma il governo inglese non si lasciò impressionare: deciso ad affrontare i più gravi sacrifici preparò nuove forze e le inviò in Africa. Il

comando in capo venne affidato a Lord Roberts, che ebbe come capo di S. M. Lord Kitchener.

— 2.^a fase: comprende le operazioni svolte dopo l'arrivo di Lord Roberts.

Il 12 febbraio 40.000 inglesi sono concentrati a 35 Km. dal fiume Riet: scopo di Lord Roberts è la liberazione di Kimberley. I boeri al comando del generale Kronye attendono, fortemente trincerati, sulle alture di Maggersfontein. Lord Roberts avanza ma non attacca di fronte; preceduto dalla cavalleria di Lord French, passa il Riet verso Koffyfontein, in modo da girare il fianco sinistro dei Boeri, tagliando loro le comunicazioni con Bloemfontein. La minaccia induce i boeri a ritirarsi: il gen. Kronye volendo difendere Bloemfontein, rimasta scoperta, cerca di prevenire gli inglesi su questa città: Kimberley è così liberata.

Ma la marcia dei Boeri è lenta a causa dei grandi convogli che hanno al seguito; la cavalleria inglese di Lord French avanza invece celermente e riesce a tagliare ai boeri la strada di Bloemfontein: 4.000 boeri e lo stesso generale Kronye sono fatti prigionieri (27 febbraio).

Erano bastati pochi giorni di guerra ardita e manovrata, contro la passività boera per liberare Kimberley e aprire la strada su Bloemfontein. Il 31 marzo Lord Roberts entra in Bloemfontein.

Gli effetti di questi successi si fecero sentire anche nel Natal: i Boeri infatti, nella necessità di coprire il proprio territorio, il Transwall, lasciarono poche forze ad investire Landysmith e ripassarono il confine. Il 28 febbraio gli inglesi liberarono Ladysmith.

A Bloemfontein Lord Roberts fu costretto a sostare a lungo (7 settimane) a causa della stanchezza delle truppe e della febbre tifoide che infieriva tra esse. Durante questo periodo d'inattività Lord Roberts provvide:

- all'apertura delle comunicazioni con la Colonna del Capo;
- alla raccolta di approvvigionamenti a Bloemfontein;
- all'organizzazione del paese conquistato.

Il 3 maggio fu iniziata la marcia su Pretoria; Lord Roberts, forte della sua superiorità, dovuta al numero e alla decisa offensiva, che aveva disorientato l'avversario, proseguì l'avanzata su fronte estesa allo scopo di far cadere, aggirando, la possibile resistenza del nemico sui corsi d'acqua che corrono perpendicolarmente alla direttrice di marcia, procedimento che, a detta dello stesso Lord Roberts, « se poteva presentare dei veri pericoli di

nanzi ad un nemico manovriero, non poteva mancare di riuscire in presenza del piccolo numero dei boeri e del loro atteggiamento assolutamente passivo ». I Boeri tentarono deboli resistenze, facilmente superate dagli inglesi, i quali così, il 5 giugno del 1900 poterono entrare in Pretoria.

La guerra di partigiani. — L'ingresso di Lord Roberts in Pretoria segna la fine delle vere e proprie grandi operazioni guerresche.

I Boeri però non si dettero per vinti: i più decisi a resistere si organizzarono sotto capi arditi ed energici (Botha, De Wet) e basando le loro operazioni sulla sorpresa e sull'azione accerchiante, contro piccoli distaccamenti isolati, ottennero ancora non lievi successi. La guerra si protrasse così fino al maggio 1902, quando finalmente esausti, i Boeri deposero le armi.

La pace. — Il 31 maggio fu firmata la pace. I Boeri si sottomisero completamente, l'Inghilterra versò al Transwall e all'Orange 8 milioni di sterline per i danni subiti, e promise l'istituzione di un governo rappresentativo. Nel 1907 furono organizzate le assemblee legislative del Transwall e dell'Orange; e nel 1910 fu costituita l'Unione sud-africana fra le quattro colonie (Transwall-Orange — Colonia del Capo — Natal) con sede di governo a Pretoria e dell'assemblea legislativa a Città del Capo.

Considerazioni. — I primi successi ottenuti dai boeri fecero per un momento esaltare i vantaggi della difensiva. Come già era successo per la guerra russo-turca si disse che, dato il moderno armamento, il soldato avrebbe dovuto legarsi alla terra per resistere, e che nessuno attacco avrebbe avuto facilità di successo, contro truppe ben decise a valersi di trinceramenti e di lavori vari di fortificazione campale.

Ma l'azione decisamente offensiva e manovriera di Lord Roberts, rimise chiaramente in vigore i più sani principii della condotta della guerra: il trionfo dell'offensiva e della manovra.

Come per i russi nella guerra precedentemente studiata, gli insuccessi inglesi di questa campagna furono dovuti:

— alla deficiente preparazione di mezzi di offesa necessari ad ottenere il predominio su nemico, che si vale di posizioni fortemente organizzate;

— al deficiente servizio di sicurezza, da parte delle colonne inglesi;

— al deficiente collegamento fra le colonne d'attacco delle fanterie e fra queste e la propria artiglieria.

Anche i Boeri però commisero errori non lievi nella condotta della guerra, errori che si possono riassumere nei seguenti:

— disperdimento delle proprie forze, già complessivamente deboli rispetto all'avversario;

— uso eccessivo della difensiva passiva;

— mancato piano organico di una guerra offensiva a masse.

I Boeri — e giustamente — meravigliarono il mondo per la loro tenace eroica e gloriosa difesa contro una delle più grandi nazioni del mondo; ma la loro azione dimostrò chiaramente che milizie improvvisate, per quanto valorose, non sono in grado di svolgere bene operazioni manovrate offensive, le sole che rendano possibili risultati veramente decisivi.

× Cenni sugli avvenimenti più importanti della guerra russo-giapponese.

Cause. — Verso il 1860 una profonda rivoluzione, aprendo il paese alla civiltà occidentale, aveva fatto del Giappone uno stato forte e bene organizzato, tanto che il governo aveva potuto attuare una politica espansionista. Nel 1895 dopo una vittoriosa guerra contro la Cina, il Giappone si era impadronito di P. Arthur: ma la Russia che in questi stessi anni curava la propria espansione in Asia e cercava uno sbocco nel mar Giallo, era intervenuta nella contesa ed agitando lo spauracchio del pericolo giallo, era riuscita ad indurre le potenze europee a non permettere l'occupazione giapponese di P. Arthur. Il Giappone non pronto alla guerra dovette cedere: ma da quel momento si preparò alla lotta contro la Russia. Questa dal canto suo, continuando nell'attuazione delle proprie mire espansionistiche riusciva ad ottenere dalla Cina notevoli agevolazioni in Manciuria, inducendo anzi la Cina stessa a cederle in affitto per 99 anni P. Arthur. Fu allora il Giappone che fece balenare alle potenze europee il pericolo di una espansione russa in Asia: tanto che l'Inghilterra e il Giappone chiesero alla Russia il ritiro delle truppe. La Russia si obbligava a farlo, ma in effetti nulla mantenne. Di qui lunghe trattative con il Giappone, finchè questi, pronto ormai alla guerra, improvvisamente iniziò le operazioni (febbraio 1904).

Gli eserciti avversari. — Il Giappone aveva un esercito completamente organizzato all'europea con riserve di 2.^a e 3.^a linea; nel 1904 contava 13 divisioni attive e 26 brigate di riserva; 4 brigate di cavalleria; 6 reggimenti di artiglieria da campagna; truppe

del genio; dà fortezza; reparti presidiari ecc.; poteva mettere in campo 500.000 uom. con 1300 cannoni. Aveva una marina modernissima e ben curata e disponeva di ottime basi navali molto prossime al teatro di guerra. Il soldato giapponese è ottimo, animato da un fortissimo amor di patria e da uno speciale sentimento mistico che sfugge alla nostra mentalità occidentale e che sul campo di battaglia ne fa un'eroe; è sobrio, resistente, religioso. La guerra era fortemente sentita e voluta dall'intera nazione: l'accordo tra popolo è sovrano, perfetto.

La *Russia* aveva in *Manciuria* 96 battaglioni, 57 squadroni e 236 pezzi: circa 60.000 uom. Le comunicazioni di questo esercito si svolgevano lungo la ferrovia transiberiana, lunga parecchie migliaia di Km., ad un solo binario, incompleta presso il lago Baikal. All'inizio delle ostilità la potenzialità della linea era di sole 3-4 copie di treni al giorno; con febbrili e colossali lavori venne notevolmente aumentata fino a 12 e più copie giornaliere: ma rimase pur sempre insufficiente. La *Russia* disponeva di una buona flotta dislocata a P. Arthur, Cernivopel e Vladivostok. Ma la guerra col Giappone non era capita dalla Nazione; e anche i capi militari ritenevano il Giappone uno stato di civiltà inferiore.

Tecnicamente parlando l'esercito giapponese aveva una notevole superiorità: la sua artiglieria era ben addestrata col materiale a tiro rapido e nel puntamento indiretto; la fanteria sapeva sfruttare con profitto le accidentalità del terreno; tutte cose queste che mancavano nell'artiglieria e nella fanteria russe. Unico vantaggio dei russi sui giapponesi: l'ottima e numerosa cavalleria.

Piani di operazione. — Il Giappone vuole:

- ottenere al più presto il completo dominio del mare;
- occupare P. Arthur e la linea dello Jalù per avere pegni in mano, caso mai la guerra fosse dovuta cessare per intervento delle potenze europee;
- marciare concentricamente dalla penisola del Liaotrug dallo Jalù e con forze sbarcate sulle coste meridionali della *Manciuria*, sulla conca di Liaoyang per accerchiare e mettere fuori causa l'esercito russo.

Nel campo russo i pareri erano discordi: il vicerè della *Manciuria* si preoccupava per motivi politici di non perdere alcuno dei vantaggi che la *Russia* aveva, voleva esser forte ovunque e non cedere un palmo di terreno; il generalissimo Kuropatkine, giustamente subordinando le esigenze politiche e quelle militari voleva

concentrare tutte le forze a Liaoyang in attesa dei rinforzi poi prendere l'offensiva. Questo dualismo durò per tutta la campagna: furono sempre adottate tendenze intermedie fra le due opposte sopra indicate, e i russi ebbero la peggio.

Le operazioni. — Il 6 febbraio mentre l'ambasciatore giapponese lasciava Pietroburgo la flotta giapponese partiva da Sasebò e nella notte sul 9 improvvisamente attaccava la flotta russa di P. Arthur ignara dello stato di guerra. Successivamente la flotta giapponese tentò d'imbottigliare la flotta russa; questa tentò più volte di sfuggire ma subì sempre gravissime perdite. Così di colpo i giapponesi ottennero il dominio del mare.

Forze giapponesi intanto sbarcavano sulle coste occidentali della Corea e si concentravano sulla sinistra del basso Jalù ove alla fine di aprile si trovarono raccolti 40.000 uom. (1.^a Armata: Kuroki). Nelle giornate 30 aprile, 1.^o maggio i giapponesi attaccano la linea dello Jalù e respingono i russi.

Altre forze giapponesi erano sbarcate sulle coste orientali della penisola del Liantung respingendo i russi parte verso nord e parte verso sud, e tagliando la ferrovia di P. Arthur. I russi costituenti la difesa mobile di P. Arthur si trincerarono lungo lo stretto di Nanshan, sottile striscia larga 3 Km. che allaccia la piccola penisola ove sorge P. Arthur al grosso della penisola del Liaotung. Nella notte sul 25 maggio i giapponesi che scendevano verso P. Arthur, attaccano la linea russa: una divisione giapponese passa a guado, approfittando della bassa marea la baia di Chinciu e avvolge la sinistra russa: i russi perciò devono ritirarsi. I giapponesi sbarcano allora nel Kautung una nuova armata (3.^a Nogi) che viene impegnata contro P. Arthur; mentre le altre forze giapponesi costituenti la 2.^a armata (Oku) si rivolgono verso Nord. Contemporaneamente una nuova armata giapponese (4.^a Nodzu) sbarcata sulle coste meridionali della Manciuria avanzava verso nord collegandosi a destra con la 1.^a armata giapponese (quella proveniente da Jalù) e a sinistra con la 2.^a armata.

In Macedonia intanto erano giunti ai russi parecchi rinforzi che si concentravano a Liaojang. Il gen. Kuropatkine in seguito alle insistenze del vicere, si decise a compiere un atto offensivo in direzione di P. Arthur. Ma il corpo d'armata del generale Stakelberg al quale venne affidato questo compito, fu prevenuto dalla controffensiva della 2.^a armata giapponese e dopo la sconfitta di Vafaugou (15 giugno) fu costretto a ritirarsi.

aveva fatto sentire la necessità di nuove formazioni tattiche della fanteria allo scopo di sottrarre questa agli effetti sempre più micidiali delle armi da fuoco: parlando delle istituzioni militari dal 1815 al 1870, abbiamo già accennato a questo fatto. Ma il grande sviluppo del fuoco aveva fatto sorgere un'altra necessità: il difensore, per sottrarsi agli effetti del tiro aveva dovuto ricorrere largamente alla fortificazione campale. Già la campagna del 1870 lo aveva dimostrato. Intanto continuava ininterrotto il progresso delle armi da fuoco: aumentava la gittata; la traiettoria diventava sempre più radente; cresceva la celerità di tiro e aumentava la potenza di penetrazione dei proiettili. Queste nuove qualità del fuoco avevano influenza non solamente sulle formazioni della fanteria, ma anche sulle distanze alle quali queste formazioni devono essere prese. E un altro principio s'imponeva: quanto maggiore è l'efficacia delle armi, meno appariscente e possibilmente riparata deve essere la posizione del tiratore. Sotto l'influenza di queste necessità si svolsero le guerre alle quali abbiamo schematicamente accennato: russo-turca; anglo-boera; russo-giapponese. Lo studio di queste guerre ci dice subito quale enorme aiuto possa venire ad uno dei combattenti — preventivamente deciso alla difensiva — dal semplice aiuto della fortificazione campale e quale enorme impiego di mezzi (russi a Plevna, inglesi nell'Orange, giapponesi a Liaojang, Sciaò e Mukden) siano necessari a quello dei due avversari deciso a sopraffare la difesa avversaria.

Questi principi non potevano sfuggire ne sfuggirono agli studiosi dell'arte della guerra. E specialmente dopo la guerra russo-turca e la guerra anglo-boera, la necessità di riparare il combattente sul campo di battaglia con improvvisati lavori di scavo fu ritenuta come la nuova forma di guerra imposta dai crescenti progressi delle armi da fuoco: anzi si andò più là. Sorse una speciale teoria tendente a mettere in evidenza i vantaggi della difensiva sull'offensiva: il soldato di fanteria fu tramutato in pioniere, il campo di battaglia in campo trincerato, la guerra in una serie di battaglie per la presa o la conservazione di posizioni fortificate. Erano esagerazioni alle quali si giunse nello studio del principio al quale già abbiamo accennato: la necessità cioè, di fronte alla micidialità delle nuove armi da fuoco, di rendere il tiratore meno appariscente e possibilmente coperto.

Si sviluppò intanto la guerra russo giapponese che, almeno apparentemente, parve convalidare queste teorie. Ma un esame più

profondo e più sereno di questa guerra mise in evidenza la incosistenza di tali teorie e il nuovo principio che effettivamente occorreva applicare sul campo di battaglia.

Già la guerra condotta offensivamente da una massa unica che sa opportunamente manovrare, così come fece Lord Roberts nell'estrema Africa del sud, aveva messo in evidenza tutti i vantaggi dell'offensiva sulla difensiva. La tenace volontà giapponese d'imporre la propria volontà all'avversario nel campo strategico e nel campo tattico dimostrò all'evidenza la verità del grande principio: la decisione è data dall'offensiva. È solamente con l'offensiva che si riesce ad imporre la propria volontà all'avversario: al disopra e malgrado tutti i mezzi impiegati nella guerra chi deciderà nella lotta sarà sempre l'uomo, e cioè « il piccolo ottimo fante, moralmente e fisicamente temprato al sacrificio, agile, resistente, disciplinato, sveglio di mente e sano di fegato ». Spirito offensivo dunque profondamente radicato nell'animo di comandanti e gregari, e quindi cura costante del morale, sono i fattori indispensabili al raggiungimento della vittoria. Fu questo l'insegnamento più notevole della guerra russo giapponese che fece giustizia sommaria della nuova teoria sorta specialmente dopo Plevna che la difensiva cioè fosse la forma più forte di guerra.

Ma l'offensiva nel campo tattico non poteva e non doveva trascurare le necessità imposte dalle sempre più micidiali armi da fuoco. Contro queste necessità le nuove formazioni tattiche dell'ordine sparso non erano sufficienti. L'azione sul campo di battaglia si rivelava lunga tenace e sanguinosa nel tempo e nello spazio: le fanterie erano costrette a soste lunghissime nella zona efficace del tiro avversario per coordinare e preparare l'attacco svolgentesi su decine e decine di chilometri; giunto il momento dell'atto risolutivo, cioè l'attacco, le fanterie stesse costrette a correre e fermarsi allo scoperto costituivano un magnifico bersaglio al fuoco micidiale dell'avversario sviluppantesi da posizioni interrate coperte e quindi alla vista e al tiro e difese da ostacoli che l'attaccante era costretto a superare sempre sotto il fuoco avversario. Sorgevano così da questo stato di cose due necessità: quello dei due avversari che era sulla difensiva aveva tutto l'interesse a sfruttare il terreno con lavori di fortificazione campale; l'altro, l'attaccante, dovette necessariamente anche lui attaccarsi al terreno e con esso ripararsi se non al tiro, almeno alla vista. Ecco quindi la fortificazione campale affermarsi per entrambi i contendenti non

come nuovo mezzo di guerra, ma come vero elemento della tattica della fanteria. La fortificazione campale non entrava più fra gli elementi della lotta come cosa a sè ma come elemento inscindibile e indispensabile della tattica della fanteria.

La necessità del riparo improvvisato per chi attacca non meno che per chi si difende, appare evidente fin dalla guerra russo-giapponese. Nei combattimenti intorno a Mukden reparti giapponesi pervenuti a distanza di tiro efficace dalle posizioni russe, ed impossibilitati dal fuoco nemico ad avanzare, anzichè indietreggiare rimasero giornate intere distesi sul terreno dietro piccoli ripari improvvisati, in attesa che le vicende del combattimento su altri punti permettessero di riprendere la marcia in avanti. In altre azioni fu stabilita la preventiva sosta, lungo una data linea del terreno, delle truppe attaccanti per riordinarsi e collegarsi: sosta che venne resa possibile dai lavori di scavo subito eseguiti dalle truppe giapponesi. Questi lavori costituirono altrettanti appigli tattici per i rincalzi; furono magnificamente utilizzati, nei casi forzati di ripiegamento, costituirono una ottima base di partenza per atti controffensivi. Ecco come la fortificazione campale divenne necessario ausilio della tattica. Ma i giapponesi fecero anche di più: a Liaojang in ogni linea di tiratori vi era un soldato incaricato di far fuoco mentre il vicino, completamente sdraiato per terra era incaricato di fare lo scavo. La fortificazione campale influenzò così la tattica tanto da far addivenire i giapponesi alla costituzione di un nuovo gruppo tattico fondamentale costituito da due soldati: il tiratore e lo scavatore che si alternano nei loro compiti. Quando poi il terreno gelato o di difficile escavazione non permetteva lo scavo, la protezione era ottenuta con sacchi a terra. Questi procedimenti ci rivelano due cose:

— che data la potenza di fuoco delle armi moderne, non è possibile avanzare di un passo verso le posizioni da attaccare senza essere coperti;

— la fortificazione campale diventa compagna necessaria della tattica anche offensiva, poichè la fortificazione stessa non inchioda l'attaccante sul terreno ma l'accompagna in tutto lo svolgimento dell'azione, assicurando anzi l'avanzata delle truppe, proteggendole dalla eventuale controffensiva dell'avversario e predisponendole con opportune soste e con periodi di temporeggiamento all'atto risolutivo.

Attaccante e difensore dunque ricorrono entrambi largamente alla fortificazione: il primo per coprirsi dal fuoco avversario, il secondo per rendere difficile con ogni mezzo (fuoco e ostacolo passivo) l'avanzata all'attaccante: in sostanza si tratta sempre di proteggersi per sottrarsi all'azione del fuoco nemico e per essere in grado di meglio servirsi dei propri mezzi d'offesa. In questo concetto sta l'essenza della nuova tattica.

Scriveva il colonnello Rocchi nel 1905: « In relazione al concetto assoluto dell'afforzamento, si difende chi si apposta dietro un riparo. E poichè ciò deve fare non solamente la truppa che in un dato periodo e in una data zona del combattimento occupa una posizione, di piè fermo, ma anche quella che muove all'attacco di una posizione, ne consegue che effettivamente ha bisogno di difendersi anche chi attacca. Questo concetto tutto moderno di considerare l'impiego del riparo porta a rinnovare il carattere e lo scopo della fortificazione campale. Non più strumento di difesa passiva, il riparo campale diviene l'elemento indispensabile dell'offensiva; ed il suo scopo, anzichè di immobilizzare le truppe nel terreno, è di rendere possibili i movimenti nel raggio d'azione del fuoco nemico ».

Erano queste le conclusioni alle quali si era addivenuti nel 1905: da allora le armi da fuoco continuarono il loro incessante progresso. Armi nuove si affermarono (fucili automatici, mitragliatrici, bombe a mano); il materiale d'artiglieria aumentò di numero e di potenza, lo sviluppo del fuoco prese proporzioni mai raggiunte; crebbe quindi sempre più la necessità di coprirsi e quella di ostacolare il più possibile la marcia dell'attaccante per obbligare questi a sottostare il più possibile all'azione di fuoco del difensore. Parallelamente quindi allo sviluppo del fuoco doveva necessariamente svilupparsi la fortificazione campale: è quello che avvenne nella grande guerra 1914-1918.

Le guerre coloniali italiane: guerra italo abissina; guerra italo turca e conquista della Libia. — Cenni sulle guerre balcaniche del 1912 e del 1913.

Le guerre coloniali italiane.

Guerra italo-abissina.

Verso la fine del 1869, il professore Giuseppe Sapeto, che aveva lungamente soggiornato in Abissinia e in Somalia, propose ad un Congresso delle Camere di commercio che si teneva in Genova, di fondare in un porto del Mar Rosso una fattoria di commercio e di transito: pratico di uomini e di cose del posto, egli proponeva di acquistare la baia di Assab dal sultano di Raheiba, che si era dichiarato indipendente dalla Turchia e dall'Egitto. Il Congresso di Genova fece sua la proposta del Sapeto, facendo formale invito al governo di procedere alla compera proposta. Il Governo fornì la somma (47.000 lire) e l'acquisto venne fatto dalla società di navigazione « Rubattino ». Il governo egiziano, che vantava diritti sulla costa occidentale del M. Rosso, protestò e invitò il governo italiano a sgombrare Assab. La polemica si trascinò fino al 1879, nel quale anno, per mettere termine ad un instabile stato di cose, il governo italiano inviava una nave da guerra nel M. Rosso e mandava ad Assab un commissario governativo. Questa decisa attitudine del governo italiano impensierì però l'Inghilterra, che vide in tale atto l'animo di un'azione militare italiana nel M. Rosso, e si preoccupò quindi della sicurezza della propria via di comunicazione con le Indie.

Ma l'attenzione dell'Inghilterra veniva intanto assorbita dagli avvenimenti d'Egitto dove Arabi pascia, vinte le resistenze del Keditè (il re egiziano tributario della Sublime Porta), si rendeva padrone del paese: l'Inghilterra interveniva con le armi a sostenere il Keditè: la Francia si unì dapprima all'impresa ma poi si ritirò; l'Italia, invitata dall'Inghilterra ad intervenire in Egitto, rifiutò di parteciparvi.

Il 5 luglio 1882 il parlamento italiano proclamava la sovranità dell'Italia sul territorio di Assab: con questo atto si inizia la nostra politica coloniale.

Ma la mancanza di una politica forte mandò a vuoto i vantaggi, che da tale situazione potevano ritrarsi. Da una parte, l'occupazione francese di Tunisi, il rifiuto dell'Italia ad intervenire in Egitto, l'esempio dell'Inghilterra e della Germania, le necessità della nostra politica mediterranea, l'aumento continuo della emigrazione, la mancanza di materie prime necessarie allo sviluppo industriale del paese, avevano commosso ed agitato l'opinione pubblica italiana, tanto che una minoranza di spiriti eletti e chiavroeggenti, spingeva il governo all'azione affinché l'Italia non restasse esclusa dalla spartizione dell'Africa, che le potenze europee stavano compiendo;

dall'altra, il governo italiano nuovo alla politica internazionale, sorto in nome di un principio di democrazia, abborriva tutto ciò che si riferiva a politica e a guerra di conquista, e intendeva fare una politica coloniale, limitandosi ad una lenta dolce penetrazione pacifica, che non ledesse il savio principio della libertà dei popoli! Guidati da questi principi perdemmo l'occasione di intervenire in Egitto: ma intanto l'Inghilterra ci spingeva all'azione sulle coste del M. Rosso. Gravemente impegnata nel Sudan, intimorita dall'attiva politica che la Francia padrona di Obok fin dal 1802, veniva svolgendo nel Mar Rosso e in Abissinia, l'Inghilterra fece sapere al nostro governo che avrebbe visto di buon occhio l'allagarsi della sfera d'azione italiana nel M. Rosso. Intanto l'esploratore italiano Gustavo Bianchi, partito da Assab e diretto a Suakin, veniva barbaramente trucidato insieme ad altri due italiani. Il grave fatto commosse l'opinione pubblica italiana: il governo spinto all'azione, e sicuro dell'appoggio inglese, decise l'occupazione di Massaua.

Il 5 febbraio 1885 un corpo di spedizione, al comando del colonnello S. M. Tancredi Saletta, e composto di un battaglione di bersaglieri con una sezione di artiglieria (un migliaio di uomini in tutto) sbarcava a Massaua.

L'occupazione di Massaua segnò l'inizio dei nostri contatti con l'Abissinia. L'imperatore d'Abissinia che aspirava ad avere uno sbocco suo proprio sulle coste del M. Rosso, protestò immediatamente per lo sbarco italiano: i rapporti con l'Abissinia si fecero subito tesi. Il comando delle truppe in Massaua, per le più indispensabili ed elementari esigenze militari, occupava intanto Aràfali e Archico; nell'agosto fu occupato anche Saati, eccitando le vive proteste di Ras Alula, capo dell'Hamasen.

Nell'ottobre del 1886 veniva occupata Ua-à, tra le proteste sempre più vive dei ras abissini. Fra questi il più accanito contro di noi si dimostrò ras Alula il quale, riunite le proprie forze a Ghinda (gennaio 1887) intimò al generale Gené di sgombrare le località in questione, di Saati e di Ua-à. La situazione veniva così lentamente ad aggravarsi: le forze italiane per quanto portate a 3000 uom. erano ormai insufficienti.

Il 25 gennaio Ras Alula attacca Saati, e il giorno seguente assale di sorpresa e distrugge presso *Dogali* una nostra colonna di 500 regolari (ten. col. De Cristoforis) che era partito da Moncullo, quale scorta di un convoglio di rifornimenti diretto a Saati.

In seguito a questo scacco: Saati, Ua-à, Arafali furono sgombrate.

Nel novembre 20.000 uomini al comando del gen. San Marzano erano concentrati a Massaua. Il 1.º febbraio 1888 Saati venne rioccupato e fortificato. Il negus Giovanni interveniva nella lotta con gli armati d'Abissinia e il 24 marzo giungeva in vista di Saati con forze considerevoli. Ma non osò attaccare le posizioni italiane, e non potendo d'altra parte tenere più oltre il campo per mancanza di viveri e di acqua dovette ritirarsi e sciogliere l'esercito. Nell'aprile-maggio il grosso del corpo di spedizione venne rimpatriato: fu così forse perduta l'occasione di battere l'imperatore d'Abissinia.

L'anno dopo il Negus Giovanni moriva combattendo contro i Dervisci: contro Ras Mangascià, re del Tigrè, figlio naturale del re Giovanni, sorse un competitore, Menelik, re dello Scioa, il quale cercò l'appoggio dell'Italia per farsi eleggere Negus Neghesti (re dei re) al posto del defunto Giovanni. Tra il governo italiano e Menelik venne stipulato il *Trattato di Uccialli* (2 maggio 1889). Per esso fu convenuto che:

- il possedimento italiano si stendesse fino a Keren;
- il Negus consentiva a servirsi del governo italiano nelle relazioni con altri stati.

Con decreto 1.º gennaio 1890 i possedimenti italiani vennero unificati sotto la denominazione di Colonia Eritrea (dall'antico nome del mar Rosso).

Menelik, eletto Negus con il nostro aiuto, appena consolidato il proprio potere, cambiò tattica verso l'Italia: non riconobbe il trattato di Uccialli e aizzò contro di noi, i sottoposti Ras e i Dervisci, fanatica tribù mussulmana del Sudan.

Operazioni contro i Dervisci (1890-94). — La colonia si stendeva a sud fino al Mareb, ad ovest fino ai monti degli Algheden. Da Kassala, sentinella avanzata dei Dervisci, questi lanciavano però numerose incursioni e razzie nel nostro territorio: i confini sui M. Algheden erano alquanto incerti. Nel giugno del 1890 — battuta ad *Agordat* una di queste colonne razziatrici — fu deciso di occupare stabilmente Agordat: ove — nell'autunno — venne iniziata la costruzione di un forte. Da Agordat le nostre truppe tenevano in rispetto i Dervisci riuscendo a nuovamente batterli a *Sarobeiti* (giugno del 1892).

Nell'autunno 1893 circa 12.000 Dervisci si riunirono a Kassala per attaccare Agordat: il colonnello Arimondi riunì allora attorno al forte 2 batt., 2 squadroni, 2 batterie e le bande e attaccò i Dervisci: fu una nostra nuova vittoria che indusse il gen. Barattieri — governatore della colonia — ad occupare stabilmente Kassala.

Nel luglio 1894 riunite nuove forze ad Agordat (4 batt., 1 squad., 1 sez. d'art.) la colonna giunse improvvisamente sotto Kassala dopo aver percorso in 4 giorni 200 Km. e dopo una marcia notturna di 6 ore: e attaccò subito il campo nemico. I Dervisci — completamente sorpresi — furono sgominati, Kassala fu stabilmente occupata.

Operazioni contro ras Mangascià re del Tigrè. — La condotta di Menelik a nostro riguardo, aveva indotto il nostro governo ad entrare in trattative segrete con il re del Tigrè — ras Mangascià — che sembrava volesse opporsi a Menelik. Ma la nostra politica, incerta perchè non sapeva decidersi ad appoggiare seriamente Menelik o Mangascià, finì per scontentare entrambi. I nostri aiuti dati a Menelik (due milioni di cartucce, tra l'altro) cogniti a tutti, il lavoro delle potenze (*Francia specialmente*) in Abissinia ai nostri danni, fece sì che Menelik e Mangascià si misero d'accordo per combatterci.

Comincia allora per la colonia un periodo burrascoso: le relazioni con l'Abissinia e i suoi capi erano ormai di aperta ostilità:

— la minaccia dei Dervisci ricompariva verso Kassala;

— nell'Ocule Kusai scoppiava una seria rivolta: Ras Mangascià, cerca di sfruttare il momento a lui favorevole e riunisce forze per portarsi, contro di noi.

Con energia e con rapidità, il governatore generale Barattieri, sedata la rivalità dell'Ocule Kusai, riunisce le sue forze ad Adi Ugrì, intima a Ras Mangascià lo scioglimento degli armati e avu-

tane risposta negativa, marcia su *Coatit* e l'occupa obbligando le forze indigene a ritirarsi su *Senafè* (13 gennaio 1895) ove il giorno dopo furono inseguite, raggiunte e messe completamente in fuga.

Mangascià fuggì verso sud, ove cominciò a tramare ai nostri danni, stringendo accordi con Menelik e con i Dervisci e raccogliendo nuovi armati per la rivincita.

Le brillanti vittorie di Coatit e Senafè cambiarono di colpo la situazione a nostro vantaggio: il ministro Crispi prometteva l'invio di 4 battaglioni dall'Italia, concedeva i fondi per l'arruolamento di altri 2000 indigeni, sembrava ormai che la politica forte trionfasse, sembrava ormai evidente che l'Italia si preparasse alla lotta con l'Abissinia, epilogo logico e naturale di tutti gli avvenimenti che si erano svolti dall'occupazione di Assab in poi.

Il governatore — generale Barattieri — forte di questo aiuto materiale e morale e anche per prevenire la riunione di armati ai nostri danni, procedeva all'*occupazione di Adigrat* (marzo 1895) e si spingeva sino ad *Adua e Makallè* proclamando così virtualmente l'ammissione del Tigrè alla colonia italiana.

Tale fatto avvicinava sempre più il momento nel quale le forze dell'intera Abissinia si sarebbero buttate contro la nostra Colonia. Menelik infatti prometteva allo spodestato Ras il suo aiuto, ordinava preparativi, riceveva dai francesi (padroni di Obok e di Gibuti) armi e munizioni, protestava presso le potenze europee contro l'Italia, accumulava viveri lungo le strade adducenti alla colonia nostra, si procurava la cooperazione dei Dervisci e sopiva le lotte interne dei dipendenti ras eccitandoli contro di noi.

Era giunto per l'Italia il momento di fare lo sforzo decisivo che ci avrebbe dato la supremazia dell'intera Abissinia: ma a questo punto trionfa invece in Italia la rivolta e la debole politica ultrademocratica che sempre ostile si era mostrata alla campagna d'Africa. Il governo, non abbastanza forte per imporsi, deve piegarsi alle richieste degli antiafricanisti, che in nome di utopistiche teorie di male intesa libertà preparavano il fallimento di tanti sforzi e di tanti eroismi.

Il governatore però prevedeva la minaccia: ne informava il governo e chiedeva nuovi mezzi.

Tutto fu negato, non solo, ma venne ordinato il rimpatrio di due battaglioni: rimpatrio che però non avvenne. Ma invece che prepararsi alla guerra il governo italiano ordinò di intavolare segrete trattative con Ras Maconnen, governatore dell'Harrar, uno

dei più fieri oppositori di Menelik. La situazione intanto si veniva aggravando, tanto che il governatore generale Barattieri decise di portarsi contro le forze di Ras Mangascià, prima che questi fosse sostenuto dalle forze degli altri ras. A *Debra-Ailà* (9 ottobre 1895) ras Mangascià è nuovamente battuto: il grosso delle sue forze riesce però a ritirarsi in ordine verso il sud; il generale Barattieri decise di profittare del momento favorevole per spingere alcune forze verso sud per intimorire le forze abissine: fu quindi decisa l'*occupazione di Enda Jesus*, presso Makallè, e fu inviata, una colonna volante ad *Amba Alagi* (novembre 1895) 74 Km. a sud di Makallè: queste forze però, nel concetto del gen. Barattieri, avrebbero dovuto ritirarsi nel caso fossero state premute da vicino da forze soverchianti.

Frattanto Menelik riuniti 100.000 fanti combattenti, armati per $\frac{4}{5}$ di buoni fucili e 10.000 cavalieri, mosse alla metà di ottobre dallo Scioa verso il Tigrè, preceduto da una avanguardia composta di 30.000 uomini e comandata da ras Maconnen.

Il governatore ordinava: il concentramento delle forze del Tigrè a Makallè; la mobilitazione della milizia mobile e la riunione ad Adigrat delle forze di Keren e di Asmara.

In conseguenza la situazione ai primi di dicembre era la seguente:

— esercito abissino: 2 masse, avanguardia a nord del lago Ascianghi, grosso a sud del lago Ascianghi;

— corpo di truppe coloniali italiane:

ad Amba Alagi — magg. Toselli — 2300 fucili e 4 pezzi;

a Makallè — gen. Arimondi — 2600 fucili e 2 pezzi.

ad Adigrat: in corso di concentramento 5000 uomini.

Combattimento di Amba Alagi: 7 dicembre 1895. Procedendo verso nord Ras Maconnen venne a contatto con le truppe di Amba Alagi.

Toselli — visto l'attacco imminente — chiede rinforzi al generale Arimondi: questi promette il suo aiuto e ne avverte il Toselli.

La mattina del 7 dicembre gli abissini attaccano Toselli. Questi sempre in attesa dei promessi aiuti, resiste come può contro le forze soverchianti. Alle 13, ridotto agli estremi ordina la ritirata, che ben presto degenerò in rotta completa. Il generale Arimondi era partito al mattino diretto ad Amba Alagi. Giunto ad Aderà (20 Km. da Amba Alagi) riuscì solamente a raccogliere i superstiti di Amba Alagi e a trattenere gli abissini insequenti: si ritirò poi a

Makallè. Il giorno successivo si ritirò su Adigrat lasciando nel forte di Enda Jesus il maggiore Galliano con circa 1200 uomini.

Assedio e resa di Makallè. — In seguito al fatto di Amba Alagi

— Menelik poté concentrare maggiormente gli sforzi dell'intera Abissinia contro di noi;

— il governo della colonia si vide costretto a procedere alla difesa della colonia stessa contro l'invasione abissina.

Tutte le forze disponibili per la difesa della colonia (10.000 uomini circa, comprese le bande) furono concentrate ad Adigrat; rinforzi venivano affrettatamente preparati in Italia.

A metà dicembre l'avanguardia dell'esercito abissino giungeva in vista di Makallè: il 1.º gennaio 1896 cominciarono le operazioni contro il forte. Perduta la sorgente d'acqua che serviva alle necessità del forte, respinti ripetuti attacchi avversari, il presidio, privo di riserve fu presto ridotto agli estremi. Il maggiore Galliano aveva deciso di far saltare il forte quando venne informato che in seguito a trattative col governo italiano, il battaglione poteva uscire dal forte con gli onori militari e con la promessa che sarebbe stato avviato ad Adigrat.

Il 22 gennaio, il battaglione esce dal forte: ma invece di essere lasciato libero, è trattenuto da Menelik.

Avvenimenti precedenti la battaglia di Adua. — Menelik non osava attaccare le nostre posizioni di Adigrat-Edaga Aurno: decise perciò di aggirare la posizione, passando per Adua. Iniziò infatti subito questo spostamento obbligando il battaglione Galliano a marciare all'ala destra dell'avanguardia quasi a protezione di eventuali offese provenienti dalla zona di Adigrat. Il 29 gennaio ad Haussen il battaglione venne finalmente liberato.

Il movimento che Menelik stava effettuando veniva a minacciare l'invasione della colonia lungo la strada di Godefelassi: il gener. Barattieri perciò compì un cambiamento di fronte da sud ad ovest, portandosi (1.º febbraio) nella regione dell'Entisciò, ricca d'acqua, ben collegata con Adigrat e avente sul fronte ovest la forte posizione dei M. Saurià; provvedeva intanto a stabilire una nuova linea di comunicazione con Adi-Caiè e Massaua.

Nelle retrovie del nostro corpo di spedizione — sempre piccolissimo, in confronto alla massa nemica, per quanto rinforzato da reparti giunti dall'Italia — scoppiavano sollevazioni di popolazioni e diserzioni di bande indigene. Avvennero così i *combattimenti di Scetà ed Alequa* e più tardi di *Mai Meret*.

Continuavano intanto le trattative intese solamente da ambo le parti a guadagnare tempo in attesa di una occasione favorevole;

— da una parte Menelik cercava di indurre il gen. Baratieri ad attaccarlo, poichè egli non si sentiva di affrontare le nostre posizioni;

— dall'altra il nostro corpo di spedizione era in gravissime condizioni logistiche tanto che l'affluenza di nuove truppe diveniva causa di debolezza.

Alla fine di febbraio la situazione logistica era tale che al nostro corpo di spedizione non restavano ormai che poche giornate di viveri: una soluzione quindi s'imponeva: o ritirarsi, o tentare con un'avanzata su Adua di aprirsi la più breve e comoda via di rifornimento di Adri Ugri.

Ma anche le condizioni degli Abissini non erano liete: l'enorme numero di armati e di popolazione che seguiva l'esercito aveva rapidamente consumato le riserve, preventivamente ma insufficientemente preparate e le risorse locali; come il negus Giovanni nel 1888, così ora Menelik si vedeva costretto a sciogliere l'esercito non potendolo più tenere riunito per mancanza di viveri e di acqua.

Era questa la situazione dei due eserciti, quando nella notte fra il 28 e il 29 febbraio il generale Baratieri, incitato dal governo, che si sentiva impotente a contenere e dominare l'impazienza e la scontentezza del paese, decise di avanzare verso Adua fino alla linea M. Semejata - M. Esciasciò, alla scopo di osare una manovra offensiva ed obbligare l'avversario ad attaccare le forti posizioni prescelte, quali obbiettivi della marcia. Si addiuvine così alla *Battaglia di Adua* — 1.º marzo 1896.

Alla fine del febbraio 1896 il nostro corpo di spedizione era costituito su 4 brigate comprendenti complessivamente 14.000 fucili e 56 cannoni, più 2700 uomini addetti alle salmerie e ai vari servizi; 3.000 uomini erano distaccati a guardia delle retrovie; 1.250 a Mai Maret, sede dell'Intendenza; 9.200 nei vari presidi.

Erano in viaggio dall'Italia — in parte già sbarcate a Massaua — due divisioni.

Nel concetto del generale Baratieri la dimostrazione verso Adua doveva limitarsi all'occupazione della linea M. Semajata-M. Esciasciò, ove avrebbe dovuto attendersi l'attacco avversario. Se il nemico non avesse attaccato — dimostrazione palese della propria impotenza — il corpo di spedizione italiano, raggiunto il grande scopo morale di avere inutilmente sfidato l'intero esercito abissino, avrebbe dovuto ritirarsi.

L'avanzata avvenne su 4 colonne:

— colonna di destra — gen. Dabormida — 1 brigata, 1 battaglione, 3 batterie; in totale 3800 uom. e 18 pezzi per il colle Ualà e il colle Guldani doveva portarsi sul colle Rebbi Arienni;

— colonna del centro — gen. Arimondi — 1 brigata più 1 compagnia indigena, 2 batterie; in totale 2493 uom. e 12 pezzi per Adi Dichi e Gundapta al centro della posizione;

— colonna di sinistra — gen. Albertone — 4 battaglioni indigeni, bande, 3 batterie; in totale 4076 uomini e 14 pezzi per il C. Saurià e Adi Cheiras al C. Ghidane Maret;

— riserva — gen. Ellena — 1 brg più 1 bgl. indigeni, 2 batterie, $\frac{1}{2}$ comp. genio; in totale 4150 uomini e 12 pezzi: doveva seguire la colonna centrale a un'ora di distanza.

Il quartier generale marciava in testa alla riserva.

La marcia fu iniziata alle ore 21 del 29 febbraio, agevolata dalla luna: fino ad Adi Cheiras tutto procedette regolarmente. Oltrepassata tale località la colonna Albertone accelerò poco per volta l'andatura, perdendo il contatto con la colonna centrale: alle 3 $\frac{1}{2}$ la colonna giunse al Colle Ghidane Maret, ove secondo le intenzioni del generale Barattieri, avrebbe dovuto sostare. Invece, sostenendo le guide che il vero colle fosse più avanti, l'avanguardia (battaglione Turitto) proseguì per il Colle Enda Ghidane Maret. Qui fu preso il primo contatto con gli avamposti nemici: il maggiore Turitto, nella speranza di sorprendere l'avversario si lanciava all'attacco, dando così l'allarme in tutto il campo nemico.

Intanto la colonna Dabormida arrivava al colle Rebbi Arienni, e poco dopo giungeva la colonna Arimondi, seguita a breve distanza dalla colonna Ellena.

Alla sinistra (colonna Albertone) il combattimento si faceva sempre più insistente: il generale Barattieri perciò ordina (ore 8 circa):

— la colonna Dabormida proceda verso sud-ovest allo scopo di sostenere la destra della brigata Albertone;

— la colonna Arimondi occupi M. Rajo;

— la colonna Ellena occupi il colle Rebbi Arienni.

Ma per la scarsa conoscenza del terreno da parte delle stesse guide e per l'andamento del combattimento, che subito s'impegnò, la colonna Dabormida s'incanalò tutta nel vallone di Mariam Sciavitù, andando così ad impegnarsi contro la sinistra dell'esercito abissino, restando isolata dal resto delle forze. In conseguenza la

battaglia venne fin dall'inizio a scindersi in tre combattimenti indipendenti fra loro.

— la colonna Albertone al colle Enda Ghidane Maret;

— le colonne Arimondi ed Ellena al colle Rebbi Arienni-M. Rajo;

— la colonna Dabormida nel vallone di Mariam Sciavitù.

Azione della colonna Albertone. — Il battaglione Turitto è subito sopraffatto dalle forze abissine enormemente soverchianti di numero: il generale Albertone schiera le sue truppe sul M. Semajata. Gli abissini, scendono in masse sempre più numerose dal M. Scelloda e dal M. Abba Garima e attaccano frontalmente la nostra linea colle Ghidane Meret-M. Semajata. L'attacco rinnovato ben quattro volte è sempre respinto: ma i nostri pur infliggendo enormi perdite all'avversario, consumano tutte le loro munizioni. Dopo qualche tempo l'attacco si rinnova per una quinta volta mentre due nuove colonne abissine scendono: l'una dalle falde settentrionali dei monti di Mariam Sciavitù; l'altra dalle falde meridionali di M. Abba Garima per avvolgere così da nord e da sud il nostro schieramento.

La nostra artiglieria rimasta senza colpi non può far sentire la sua potente azione; l'aggiramento si compie su entrambe le ali; i nostri si difendono come possono; alle ore 11 non rimaneva della colonna Albertone che qualche indigeno isolato in fuga verso i monti di Saurià.

Azione delle colonne Arimondi ed Ellena. — La colonna Arimondi doveva occupare M. Rajo. Per assicurare il possesso di questa posizione la colonna Arimondi si schierò più ad ovest tra il colle e il M. Belah: lo schieramento era appena cominciato che numerose colonne nemiche muovevano all'attacco: esse furono respinte. Ma verso le 11 l'attacco si rinnovò con forze imponenti specialmente contro la sinistra e il tergo della posizione tenuta dalle truppe della colonna Arimondi. Erano infatti le forze abissine provenienti da M. Semajata e che, dopo aver disperso e distrutta la colonna Albertone, risalivano verso il nord in direzione di M. Rajo e della conca di Gundapta.

La colonna Arimondi sostenne a stento l'urto di queste masse; mentre nella conca di Gundapta gran parte della colonna Ellena s'impegnava anch'essa contro le forze nemiche provenienti dal M. Semajata. L'altra parte della colonna Ellena s'impegnava anch'essa al Colle Rebbi Arienni. La lotta — impari per le forze

avversarie che vi partecipavano — durò però a lungo, fino a che una massa abissina incuneandosi fra la destra della colonna Arimondi e il vallone di Mariam-Schiavitù completò l'accerchiamento delle forze della colonna Arimondi. Il secondo reggimento della colonna Ellena (il primo era già impegnato come si è detto nella Conca di Gundapta) chiamato in tempo giunse ancora a sostenere le oramai esauste forze del generale Arimondi: impiegato a parare da ogni parte le minacce più gravi, il reggimento fu presto sopraffatto.

Alle 11.30 la situazione era disperata: cominciò il ripiegamento, dapprima abbastanza ordinato; poi scomparsi gli ultimi vincoli organici, quella massa di combattenti sfinita da sedici ore di marcia e di combattimento, premuta da ogni parte dalle orde abissine, cerca disordinatamente una via di scampo verso nord e verso ovest. Il generale Arimondi era caduto sul campo.

Azione della colonna Dabormida. — Il generale Dabormida, dopo circa un'ora e mezzo di strada nel vallone di Mariam-Schiavitù, era venuto a contatto con altre masse abissine; inviato un battaglione sulla propria sinistra per cercare di venire in aiuto della colonna Albertone, il battaglione, improvvisamente circondato, venne distrutto. Il gen. Dabormida schiera allora le sue truppe per ricevere l'attacco abissino che si annunciava imponente sulla fronte e sul fianco sinistro.

L'attacco infatti più volte tentato venne sempre respinto: le nostre truppe passavano al contrattacco. Ma il buon successo del gen. Dabormida si effettuava mentre già le altre colonne erano in piena ritirata. Da ogni parte masse abissine si riversano allora sulle truppe del gen. Dabormida: questi ordina in tempo la ritirata che si compie abbastanza ordinatamente. Ma gli abissini inseguono e molestano e tormentano i gloriosi superstiti tanto che a notte la ritirata era diventata una fuga di pochi superstiti: il gen. Dabormida e il colonnello Airaghi erano morti sul campo.

I drappelli che isolatamente si stavano ritirando e costituenti i resti gloriosissimi del corpo di spedizione, dovettero ancora subire gli attacchi delle popolazioni. Il parco d'artiglieria e il magazzino avanzato di vettovagliamento che si trovavano fra il colle di Ualà ed Entisciò con la scorta di un solo battaglione, iniziarono la ritirata nella notte sul 3 marzo: attaccata dai ribelli la colonna rimase nelle loro mani. Eguale sorte toccò alle salmerie che erano raccolte a Mai Meret.

Adigrat continuò ad essere presidiata per non abbandonare i numerosi feriti ivi ricoverati.

La controffensiva italiana. — La situazione che si presentava al nuovo governatore generale Baldissera, era grave:

— l'esercito abissino minacciava l'avanzata nel cuore della nostra colonia; Kassala era minacciata dai Dervisci; Adigrat era accerchiata; poche forze erano disponibili; urgeva — così come l'opinione pubblica richiedeva — venire a patti con Menelik circa la liberazione dei prigionieri.

Il generale Baldissera inizia subito una energica opera per il riordinamento delle forze; e, appena avuti pronti alcuni battaglioni, prepara la difesa della colonia; inizia intanto trattative per la liberazione dei prigionieri. Giungevano intanto rinforzi dall'Italia, tanto che furono presto disponibili 40.000 uom. e 10.000 quadrupedi,

La situazione cambiava anche per Menelik: dopo aver occupato Entiscìò, l'esercito abissino si era fermato: le difficoltà logistiche imponevano lo scioglimento dell'esercito. Il 20 marzo Menelik inizia la ritirata, lasciando 12.000 armati ad investire Adigrat.

Scomparso per il momento il pericolo dell'invasione abissina della colonia, il gen. Baldissera si volse ad assicurare il nostro dominio verso Kassala, ove i Dervisci erano comparsi in attitudine minacciosa. Rifornito con una carovana di 600 cammelli, fortemente scortata, il presidio di Kassala, il colonnello Stevani con 4 battaglioni indigeni appena ricostituiti, una sezione da mont. e un plotone di cavall., mosse verso Kassala, da dove fece uscire la carovana di ritorno. Il 2 e il 3 aprile la colonna Stevani, riunitasi con le forze di Kassala batte a *M. Mocram* e a *Tucruf* i Dervisci ristabilendo così a nostro favore la situazione di quel settore.

Occorreva ora liberare Adigrat: provveduto ai molteplici servizi nei presidi, assicurati i rifornimenti, costituito un corpo d'operazioni di due divisioni (8.000 uom. e 1500 quadrupedi l'una) fu iniziata l'avanzata su Adi Caiè e Adigrat. Il 4 maggio le nostre truppe giungevano in vista di Adigrat: nella notte le forze abissine si ritirarono: Adigrat era così liberata.

Ottenuti questi scopi il governo ordinò la ritirata del corpo di spedizione a nord della linea Belesa-Mai Muna: Adigrat venne così sgombrata e abbandonata.

Gli scopi immediati erano così raggiunti: il paese guidato da un governo debole che aveva sostituito il ministero Crispi, subito dopo Adua, non voleva più saperne di nuove avventure africane.

Fu perciò disposto per il ripiegamento del corpo di spedizione entro gli antichi confini della colonia, e poscia per il progressivo rimpatrio delle truppe italiane.

La pace venne conclusa alle seguenti condizioni:

- abolizione del trattato di Ucciali, ossia riconoscimento, da parte dell'Italia, dell'assoluta indipendenza dell'Abissinia;
- limite del confine la linea Mareb-Belesa-Mai Muna;
- liberazione dei prigionieri italiani dietro un indennizzo al Negus a titolo di rimborso per il loro mantenimento.

L'azione dell'Italia in Somalia.

Pochi mesi dopo l'occupazione di Massaua (maggio 1885) il comandante della R. nave Barbarigo, per incarico del governo italiano, concluse un trattato di commercio con il sultano di Zanzibar, che esercitava il suo dominio anche sulla costa prospiciente. Pochi anni dopo il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini chiesero la protezione dell'Italia. Successivamente, ed in seguito ad accordi con l'Inghilterra, vennero ceduti ad una società italiana (Filonardi e C.) prima in affitto temporaneo, poi definitivamente i porti di Brava, Merca, Mogadiscio, e Uarsieck. Nel novembre del 1896 un eccidio di alcuni italiani, commesso dagli indigeni a Lafolè, indusse il governo italiano a compiere una spedizione per punire i ribelli. Due compagnie di ascari dell'Eritrea compirono felicemente l'operazione. Nel maggio 1904 i Bimal — tribù costiera — bloccarono Merca; due compagnie, accorse da Mogadiscio, obbligarono i ribelli a togliere il blocco. Nel 1905 lo Stato assumeva la gestione diretta della colonia, inviando un commissario civile. Nel territorio del Nogal intanto il Mullah, già in lotta con gli inglesi, padroni della Somalia settentrionale, tramava ai nostri danni, con alcuni capi tribù; una nostra spedizione portò a due combattimenti successivi a Danane, presso Mogadiscio, entrambi per noi vittoriosi. La nostra penetrazione era intanto giunta fino a Lugh sul Giuba; la situazione in questa parte della colonia non era tranquilla. Malgrado le assicurazioni di Menelik, orde abissine scendevano spesso nel nostro territorio a razzare.

Nel dicembre 1907, il nostro residente di Lugh, richiesto di aiuto dalla popolazione mosse con 100 ascari e 200 somali contro i predoni. La colonna sopraffatta dal numero, fu soverchiata ed annientata: perirono i capitani Molinari e Bongiovanni.

Poco dopo i Bimal tentarono una nuova ribellione, ma furono battuti a Dougab, a Gilib e a Mellet.

Nel marzo 1908 fu occupata Danane. Riordinata la colonia, che assunse ufficialmente il nome di Somalia italiana, fissati gli accordi con Menelik per la delimitazione dei confini, avuto un battaglione eritreo di rinforzo alle compagnie locali, fu iniziata nel luglio 1908, per opera del maggiore Antonino Di Giorgio, l'occupazione del basso Uebi Scebeli: Mellet, Merere e Afgoi segnarono nuove vittorie delle nostre truppe. Nel 1910 furono compiute piccole operazioni contro nuclei ribelli. Nel 1912 l'occupazione del basso Uebi Scebeli venne spinta fino a Scidle.

Da allora la colonia entrò in un periodo di tranquillità.

Le operazioni ebbero una ripresa solamente nel 1925, allo scopo di estendere la nostra effettiva sovranità anche sui territori di Obbia, dei Migiurtini e del Nogal, rimasti fino ad allora sotto il nostro protettorato puramente nominale: oggi, per le vittoriose azioni delle nostre truppe, la nostra sovranità è effettiva su tutta la colonia.

Guerra italo-turca.

La Francia, con l'occupazione dell'Algeria e della Tunisia, minacciava di diventare l'arbitra del bacino occidentale del Mediterraneo; l'Inghilterra, con l'occupazione di Cipro e dell'Egitto, era l'arbitra del bacino orientale del Mediterraneo; l'Italia, unica potenza veramente ed esclusivamente mediterranea, minacciava di rimanere schiacciata tra queste due potenze e privata di ogni sbocco. Non rimanevano infatti libere, delle coste africane del nord, che quelle libiche, e su esse qualche potenza europea (Germania compresa) mirava ad ottenere dalla Turchia, alla prima occasione favorevole, il pretesto di potervi porre piede. Ancora una volta l'Italia era minacciata di essere tagliata fuori da qualsiasi espansione mediterranea: questo intuì l'intera nazione quando Francia e Germania strinsero i definitivi accordi per il Marocco (1911). E allora la stessa opinione pubblica s'impose al governo e l'impresa libica fu decretata.

La causa occasionale fu data dalle continue vessazioni della Turchia, dirette contro i nostri connazionali: malgrado ogni nostra protesta la Turchia tendeva a toglierci quei pochi vantaggi economici o di carattere vario, che già avevamo potuto ottenere in Libia (azione del Banco di Roma; scuole) e favoriva apertamente in tali occasioni altre potenze europee. Premuto dall'opinione pubblica e dagli avvenimenti internazionali, il governo notificò infine

alla Turchia che avrebbe considerato come atto ostile l'invio di truppe e materiali da guerra. Il governo ottomano inviava intanto a Tripoli il piroscafo « Derna » carico di armi: l'Italia allora inviò un ultimatum, e in seguito alla risposta evasiva dichiarò la guerra.

Preparazione del Corpo di spedizione. — L'eventualità di una nostra spedizione militare in Libia era stata da tempo studiata: decisa l'azione fu subito mobilitato un Corpo d'Armata; circa 34.000 uom.; 6.000 quadrupedi; 1050 carri, 48 cannoni da campagna; 24 da montagna.

Ma queste forze non furono che la base del grande corpo di spedizione, che fu impiegato durante la guerra italo-turca, in Libia e nell'Egeo, per lo sviluppo che la lotta veniva man mano assumendo: il governo, sorretto dalla fiducia e dalla volontà del paese, approntava ogui mezzo affinché l'impresa — primo sintomo della risorta coscienza nazionale — fosse condotta a buon punto.

Veniva intanto mobilitata anche la flotta; costituita una base navale passeggera ad Augusta; rinforzate le difese delle nostre coste meridionali; allestite navi ospedali; organizzati i servizi per il trasporto in mare delle truppe.

Fu anche necessario provvedere alla difesa della colonia Eritrea: la Turchia aveva forze considerevoli nelle coste orientali del M. Rosso e a servizio di esse una flottiglia di sambuchi e di cannoniere, più alcune siluranti. Furono quindi inviate nel M. Rosso 4 navi da guerra.

Le forze turche. — Nel 1911 il governo turco aveva progettato una serie di provvedimenti per la difesa della Libia: due divisioni dovevano stabilirsi in Libia; tutte le fortificazioni dovevano essere riordinate; nuove fortificazioni dovevano venire costruite nei punti strategicamente più importanti: tutto ciò stava a dimostrare la decisa volontà turca di opporsi a qualsiasi tentativo di occupazione della Libia. Ma al momento della nostra azione tutto era rimasto allo stato di progetto. La Turchia aveva in Libia una divisione (42.^a) che aveva le forze così dislocate:

Tripolitania — 3 regg. fant. (125 - 126 - 127) su 3 bgl.; 1 battagl. cacciatori; 4 squadroni di cavall.; 4 batt. camp. (a tiro rapido); 5 batterie da montagna; 1 bgl. artigl. da fortezza, in totale 5.000 uomini; 500 quadrupedi; 36 pezzi.

Cirenaica — 1 regg. fanteria (124); 1 squadr. cavall.; 2 batt. da camp.; 1 batt. da mont.; 2 comp. da fortezza. In totale circa 3000 uomini, 150 quadrupedi, 12 pezzi.

Queste forze costituiscono il nocciolo di quelle che noi ci trovammo di fronte, poichè, come noto, i turchi riuscirono ad aizzare e organizzare contro di noi la popolazione indigena.

Le prime occupazioni costiere. — Appena dichiarata la guerra la flotta iniziava il blocco della costa libica, mentre le siluranti, al comando del Duca degli Abruzzi, davano la caccia ad alcune navi nemiche che si trovavano lungo le coste dell'Albania e dell'Epiro. Il 2 ottobre s'inizia il bombardamento di Tripoli.

Il giorno 5 le compagnie di sbarco occupano Tripoli: 1700 uomini in tutto al comando del capitano di vascello Cagni. L'11 ottobre l'82.^o fant., un batt. del 40.^o e un batt. dell'11.^o bers. sbarcano a Tripoli insieme al comandante del corpo di spedizione generale Caneva. *Il 5 ottobre era stata occupata Tobruk*, ai confini egiziani, ottima rada navale, per quanto priva di qualsiasi elemento naturale, atto alla difesa, ma che era specialmente ambita da Inghilterra e Germania. *Il 16 veniva occupata Derna e il 19 Bengasi.*

Tutte queste operazioni non incontrarono che debolissima resistenza, solamente lo sbarco di Bengasi merita di essere ricordato, come esempio di sbarco di viva forza con mare agitato su spiaggia aperta.

I primi atti controffensivi dei turco-arabi. — Come già abbiamo detto, parlando delle forze turche, noi ci trovammo ben presto di contro tutte le forze indigene: i turchi, sfruttando abilmente l'odio di razza e di religione, aizzarono e organizzarono contro di noi la popolazione indigena; il contrabbando che, malgrado ogni nostra protesta, veniva esarcitato ai confini egiziano e tunisino forniva (come fornisce tuttora) armi, munizioni e viveri ai ribelli.

Questo stato di cose ebbe la sua violenta manifestazione il 23 ottobre; mentre un attacco di regolari turchi e di indigeni si delineava contro le nostre posizioni, le nostre truppe venivano prese alle spalle dalla popolazione ribellatasi. La maggiore violenza del doppio improvviso ed imprevisto attacco, fu rivolto contro l'11.^o bersaglieri (*combattimento di Sciara Sciat*). L'attacco venne però fronteggiato: ma tre giorni dopo l'attacco, fu rinnovato su *Sidi Messri ed Henni*. Tre ore durò la lotta accanitissima: poi il nemico fu costretto a ritirarsi. Dopo queste due forti azioni, che ci assicurarono il possesso di Tripoli, essendo ormai la stagione poco favorevole alle operazioni, si inizia un periodo di operazioni, tendente a fare di ogni località occupata sulla costa un saldo punto

d'appoggio, una sicura base di partenza per le operazioni future. Periodo lavorativo quindi per la costruzione di campi trincerati, inframezzato da piccole operazioni locali, per assicurarci il possesso di punti tatticamente importanti.

Nella zona di Tripoli si allargò il raggio d'azione verso sud, occupando *Ain Zara* (4 dicembre) dopo una vera e propria battaglia, verso oriente venne occupata *Tagiura* (12 dicembre); e verso occidente venne occupato *Gargaresc* (18 gennaio 1912). Una ricognizione offensiva provocò il *combattimento di Bir Tobras* (19 dicembre). Un attacco venne tentato dal nemico nella notte sul 28 gennaio con circa 6.700 uomini: fallì completamente.

Nella zona di Homs, a somiglianza di quanto era avvenuto a Tripoli, il 28 ottobre i turco-arabi attaccano le nostre posizioni, mentre la poca popolazione rimasta entro la nostra linea, iniziava la rivolta. Il tentativo fallì dopo una lotta di 10 ore.

Ricevuti rinforzi fu decisa l'occupazione del *Mergheb*, altura che domina completamente Homs e che era difesa da circa 4000 arabo-turchi. Il 27 febbraio 1912, l'occupazione viene brillantemente effettuata. Occupato il *Mergheb* non si ebbero altre operazioni importanti.

Nella zona di Bengasi venivano compiute continue ricognizioni nei dintorni della città: notevole quella che portò al *combattimento di Koefià* (28 novembre). Il 25 dicembre i turco-arabi tentano un attacco; vengono respinti dal solo fuoco di artiglieria. Il 12 marzo 1912 dopo un fiero combattimento finito con un ardimentoso attacco alla baionetta, il generale Ameglio batte un corpo di circa 5000 turco-arabi e occupa l'oasi delle *Due Palme*.

Nella zona di Derna si dovette sostenere fin dal principio una fiera e continua lotta, sia per la speciale conformazione del terreno, sia per la resistenza organizzatavi da Enver bey. Derna è contornata da una grandiosa serie di alture che dominano completamente la città da ogni lato, e il cui possesso è quindi indispensabile per il tranquillo e sicuro possesso della città. Primo nostro scopo fu dunque quello dell'occupazione delle alture, che vennero sistemate a difesa, pur facendo però fronte contemporaneamente alle continue molestie e ai forti attacchi dell'avversario. Nella notte sul 12 febbraio 1912 i turco-arabi tentarono un serio attacco che costituì un grave scacco per i ribelli.

Il 3 marzo circa 10.000 arabo-turchi attaccarono la linea delle nostre ridotte, parecchie delle quali erano ancora in costruzione. Il nemico fu respinto con gravi perdite.

Le operazioni nell'Egeo. — L'impresa libica richiedeva ormai di colpire la potenza turca in qualche punto vitale onde obbligare la Turchia alla pace: a tale scopo si fecero operazioni nel M. Rosso e nel M. Egeo. Nel M. Rosso lo scontro di Kunfida e la distruzione del forte di Hodeida, annientarono la potenza mussulmana su quelle coste.

Nel mar Egeo il 18 aprile 1912 tre divisioni navali apparvero minacciose in vista dell'imboccatura dei Dardanelli, destando viva preoccupazione a Costantinopoli e nelle potenze europee. Prevedendosi poi un più largo sviluppo delle operazioni navali nell'Egeo, si decise di costituirsi in quel mare una stazione di rifugio e di rifornimento, che non obbligasse le nostre navi a far capo a Taranto.

Il 28 aprile fu così occupata l'isola di Stampalia: allora sorse l'idea di occupare altre isole dell'Egeo per portare una grave minaccia alla Turchia.

Il 4 maggio, il generale Ameglio, partito con un corpo di spedizione da Tobruk, sbarcava nell'isola di Rodi, e il giorno 16 a Psitos costringeva il presidio turco a capitolare. Pochi giorni dopo si occupavano altre 10 isole.

Nella seconda metà di luglio, 5 torpediniere d'alto mare, agli ordini del comandante Millo, eseguirono una audace ricognizione entro lo stretto dei Dardanelli.

La ripresa delle operazioni in primavera fino alla conclusione della pace. — Riconosciuta la necessità di paralizzare il contrabbando, che continuava ininterrotto dalla vicina Tunisia, alimentando la resistenza dei ribelli, fu decisa l'occupazione di Zuara.

Il 10 aprile una intera divisione (gen. Garioni) sbarcava a Macabez, punto importante di transito delle carovaniere che usufruivano della via costiera. Fatto di Bu-Kemech un forte campo trincerato, compiute numerose e fruttifere ricognizioni verso sud sulle altre carovaniere, il 28 giugno veniva iniziata la marcia verso Zuara. Occupato Sidi Said e Sidi Ali dopo due importanti combattimenti (26-27-28 giugno e 14 luglio), le truppe mossero all'occupazione di Zuara, combinando la loro azione con un corpo (gen. Tassoni) che sbarcò direttamente a Zuara (5 agosto).

Nella zona di Homs fu occupata Lebda (2 maggio). Il 12 successivo fu tentato un serio attacco alle nostre posizioni; ma i turco-arabi che, forti di qualche migliaio di combattenti, erano riusciti ad ottenere qualche vantaggio iniziale, furono ricacciati con

gravissime perdite dal nostro immediato contrattacco (combattimento dei Monticelli).

Allo scopo di estendere la nostra occupazione sulla costa e togliere all'avversario un centro notevole di contrabbando marittimo, il 16 giugno un corpo di spedizione (gen. Camerana) sbarcò a Bu Sceifa, da dove proseguì poi verso *Misurata*, che venne occupata l'8 luglio dopo un accanito combattimento tenacemente sostenuto da circa 5000 arabo-turchi.

Nella zona di Tripoli i turco-arabi, in numero di circa 10.000, permanevano minacciosi ad oriente della città intorno a Zanzur ove avevano costituito una robusta linea di trincee scaglionate in più ordini e rinforzate da ricoveri blindati. Per togliere questa continua minaccia, fonte di tutte le scorrerie che venivano esercitate contro le nostre linee e i nostri posti avanzati, fu decisa l'occupazione di Gargaresc.

L'8 giugno (*Zanzur 1.^a*) le nostre forze in numero di 30 battaglioni, 1 brigata di cavall. e numerosa artiglieria, agli ordini del gen. Frugoni, attaccano il campo dei ribelli. L'azione durò l'intera giornata; la resistenza incontrata fu forte; ma alle 17 l'avversario, minacciato di aggiramento si ritirava e lasciava in nostro possesso l'altura di Sidi Abdul Gelil, dominante l'intera oasi di Zanzur.

Per assicurare il possesso materiale dell'oasi e per impadronirsi delle alture che chiudono e dominano l'oasi stessa da sud, fu preparata una nuova azione. Il 20 settembre (*Zanzur 2.^a*) le nostre truppe muovono all'attacco; alle 7,30, dopo una brillantissima azione, l'altura di Sidi Bilal, la più importante della linea avversaria, era già in nostro possesso. Lo scopo principale era ottenuto, senonchè la battaglia non era ultimata; l'avversario aveva chiamato a raccolta tutte le forze dei campi vicini. L'azione quindi riprende violenta. A sera le forze turco-arabe erano ovunque in completa ritirata.

Nella zona di Derna le forze avversarie, in numero di circa 10 000 combattenti, molestavano continuamente i nostri lavori e i nostri posti avanzati. Dopo avere tentato nei giorni 15 e 16 settembre attacchi parziali, all'alba del 17 un violento attacco si delineò su tutta la nostra fronte. Rifulse qui l'ardore offensivo delle nostre truppe (*combattimento di Kasr el Leben*) che non solo mandò a vuoto qualsiasi tentativo avversario ma con abili e pronte manovre controffensive, riuscì ad infliggere all'avversario gravissime perdite, obbligandolo alla ritirata.

La pace. — La Turchia, convinta ormai della irreparabile perdita della Libia, aveva segretamente e ufficiosamente intavolato trattative di pace, preoccupata soprattutto delle agitazioni, che intanto erano venute accendendosi nella penisola balcanica. La diplomazia europea, preoccupata del prolungarsi della guerra, e della decisa azione dell'Italia, che non aveva esitato a portare la guerra sulle coste adriatiche della penisola balcanica, nel M. Rosso, nel M. Egeo, e fin sotto Costantinopoli, aiutava la conclusione della pace.

La pace — *Trattato di Losanna: 18 ottobre 1912* — fu infatti conchiusa alle seguenti condizioni:

- piena e completa sovranità dell'Italia sulla Libia;
- restituzione da parte dell'Italia alla Turchia delle isole occupate nell'Egeo solo quando la Libia fosse stata completamente sgombrata dalle truppe regolari turche.

Cenno schematico sugli avvenimenti svoltisi in Libia dalla conclusione del Trattato di Losanna ad oggi. — La conclusione della pace tra Italia e Turchia non segnò — e nessuno si fece illusioni al riguardo — la fine delle ostilità in Libia. L'elemento indigeno, aizzato contro di noi dall'odio di religione, dai turchi e dalla tacita benevolenza delle potenze europee, alimentato dal contrabbando attraverso i confini egiziano e tunisino, continuò — come potè, naturalmente — la lotta contro di noi.

Allora non potendo più riunire quelle forti masse, che solo l'energia turca aveva potuto organizzare contro di noi durante la guerra italo-turca, cominciò in Libia un periodo di guerriglia, periodo non ancora finito, periodo caratteristico delle guerre coloniali e che non ha che un rimedio: la continua ininterrotta pressione sui ribelli per un tempo indefinito.

Poco prima della pace, Tripolitania e Cirenaica vennero rese indipendenti e costituirono ciascuna una colonia a sè.

In Tripolitania fu proceduto all'occupazione, in genere pacifica di Azizia, Agelat. La nostra occupazione venne poi spinta nel Garian e vennero occupate Garian Kussabat, Tharuna Beni Ulid. Allo scopo di far sentire la nostra azione anche nella regione sirtica fu sbarcato un piccolo corpo anche a Sirte. Nel Garian intanto, un capo ribelle — Suleimann el Baruni — organizzava armati ai nostri danni. Fu subito costituita una colonna agli ordini del gen. Lequio, che battè e disperse i ribelli ad Assaba (23 marzo 1913) ed occupò Jefren. Venne in seguito occupata Gialo Nalut e Ga-

dames (a 300 Km. dalla costa). Nella primavera del 1914 fu occupata l'oasi di Ghat (1000 Km. dal mare). Infine, preceduto dal capitano Hercolani che entrò a Socna il 22-7-13, la colonna del colonnello Miani, partita da Sirte il 9-8 avanzò nel Fezzan e, dopo alcuni scontri vittoriosi, il 4-3-14 entrava a Murzuk.

Ma scoppiava intanto improvvisa la guerra europea le cui conseguenze si fecero subito specialmente sentire nella Tripolitania, ove una intensa propaganda turco-tedesca ai nostri danni, intesa a crearci serie preoccupazioni in colonia, per distrarci dalla guerra europea, riuscì a far divampare una estesa rivolta. Costretti a ritirarci precipitosamente dal Fezzan e dai presidi più lontani, sgombrate anche Misurata e Zuara, la nostra occupazione si ridusse a pochi punti dalla costa: Misurata divenne il centro ribelle più forte, punto d'appoggio ai sommergibili tedeschi.

Finita la guerra europea, 80.000 uomini provvisti di ogni mezzo furono inviati in Tripolitania per iniziare la riconquista della colonia: ma la triste politica ultra-demagogica del momento impedì qualsiasi azione: prevalse il concetto degli accordi e delle concessioni e il corpo di spedizione venne ritirato.

Nel gennaio 1922 l'Italia riprende vigorosamente le operazioni occupando Misurata marina: da allora le operazioni si seguirono ininterrotte e oggi tutta la Tripolitania propriamente detta è nuovamente in nostro saldo e sicuro possesso.

In Cirenaica le operazioni avevano assunto fin dall'inizio della nostra occupazione, come abbiamo visto, un carattere di maggiore violenza che altrove. Ciò oltre ai motivi già indicati, è dovuto al fatto che in Cirenaica risiedeva il capo dei Senussi, la grande contraternita religiosa che estende il proprio dominio dal Marocco all'Arabia. Per assicurarsi il possesso dell'altipiano fu decisa una doppia operazione da Bengasi e dalla costa. Ai primi di aprile 1913 una colonna (gen. Tassoni) iniziava di sorpresa lo sbarco a Tolmetta e avanzava su Merg che occupava il 20 aprile. Da Bengasi intanto un'altra colonna (gen. D'Alessandro) avanzava per Regima, giungeva a Gerdes dove prendeva contatto con la divisione Tassoni proveniente da Merg.

La colonna D'Alessandro proseguiva poi su Merg e Tocrà rientrando a Bengasi, mentre la colonna Tassoni si dirigeva verso est per agire d'accordo con il presidio di Derna. Il 16 maggio infatti partiva da Derna un'altra colonna (gen. Mambretti) che avrebbe dovuto collegarsi con la colonna Tassoni: ma a Sidi Garbaa

la colonna Mambretti fu improvvisamente attaccata da forze superiori e costretta e ritirarsi con gravi perdite. Il gen. Tassoni non ritenne quindi più conveniente proseguire nella marcia verso est e si avvicinò al mare (Cirene - Marsa Susa). A Derna intanto affluivano rinforzi; veniva così costituita una nuova colonna (gen. Salsa). Fu deciso di prendere contemporaneamente l'offensiva con le colonne Tassoni e Salsa.

La colonna Salsa riusciva nella seconda metà di giugno ad impadronirsi del campo ribelle di Ettangi senza il concorso della colonna Tassoni; mentre il gen. Tassoni distruggeva il campo ribelle di Bu Crat e una colonna (col. Cavaciocchi) occupava Martuba. Da allora le operazioni assunsero l'aspetto di guerriglia contro orde ribelli, che infestavano le nostre linee e le nostre comunicazioni.

Nella Marmarica il 17 luglio 1913 era stato occupato il campo beduino di Mdauar.

Scoppiata la guerra europea, la nostra situazione in Cirenaica — ove mai venne tolto lo stato di guerra come venne invece fatto in Tripolitania — restò buona nel suo complesso: qualche presidio venne ritirato, ma nessuna seria conseguenza ebbe a verificarsi.

Inaugurata dopo la guerra, come in Tripolitania, la politica degli accordi, fu stipulato con il gran Senusso l'accordo di Regima, in seguito al quale: veniva riconosciuto l'Emirato Senussista; veniva delimitata la nostra zona d'influenza (pochi Kilometri dal mare); veniva riconosciuto il diritto al Senusso di tenere un esercito e di mandare un proprio rappresentante presso il governatore italiano di Bengasi, allo scopo di essere consultato per ogni cosa che riguardasse il paese.

Ma nel 1923, questo stato di cose, umiliante per il nostro prestigio, venne improvvisamente troncato. Tutti gli accordi con la Senussia vennero denunciati: il gran Senusso venne riconosciuto come semplice capo religioso; la sovranità dell'Italia nuovamente proclamata su tutta la Cirenaica.

S'iniziò allora un nuovo periodo di operazioni: la capitale del gran Senusso, Agedabia, venne occupata; colonne nostre iniziarono una lotta ininterrotta allo scopo di premere costantemente sui ribelli per spingerli nella zona desertica del sud. Tappe gloriose di questa lotta silenziosa continua e gloriosa, sono state l'occupazione di Giarabub, e tutte le azioni che dal 1923 ad oggi, sia in Tripolitania che in Cirenaica hanno portato la nostra occupazione fino

al 29.º parallelo, e, con l'occupazione della Sirte, hanno finalmente materialmente saldato le due colonie.

Cenni sulle guerre balcaniche del 1912-13.

La situazione creatasi in Turchia, in seguito alla guerra Italo-turca, parve occasione favorevole per una lotta comune dei popoli balcanici contro la Turchia, lotta che avrebbe dovuto segnare il raggiungimento delle aspirazioni nazionali dei popoli stessi. Sedate contemporaneamente le antiche rivalità, Serbia e Bulgaria stringono un patto d'alleanza contro la Turchia (febbraio 1912); nell'agosto vi aderirono anche Grecia e Montenegro.

Causa occasionale per la dichiarazione di guerra fu la caotica situazione della Macedonia e dell'Albania e la radunata dell'esercito turco. L'11 ottobre 1912 il Montenegro per primo dichiara la guerra, pochi giorni dopo esso era seguito anche dagli altri Stati.

Disegni di operazione. Alleati. — Ogni esercito aveva un proprio particolare obbiettivo, sia per rispondere alle proprie particolari aspirazioni, sia per opporsi alle varie armate turche dislocate come vedremo su tutte le frontiere.

Bulgaria: aggirare con il grosso la armata turca di Tracia, sboccando in Tracia ad est di essa per obbligare i turchi a battaglia mascherando contemporaneamente Adrianopoli con una massa secondaria.

Serbia: avanzare con il grosso su Uskub contro la massa principale turca (armata del Vardar), mentre un distaccamento (4.ª armata) doveva impadronirsi di Novi Bazar, con l'aiuto di reparti montenegrini.

Grecia: cooperare coi serbo-bulgari alle operazioni in Macedonia, mentre una massa secondaria si sarebbe impadronita dell'Epiro.

Montenegro: impadronirsi di Scutari e concorrere con i Serbi alle operazioni per l'occupazione di Novi Bazar.

La Turchia: minacciata da più parti, costretta a separare le forze nelle due principali zone di operazione Tracia (zona più importante perchè difende direttamente Costantinopoli) e Macedonia, la Turchia costituì due armate con compito eminentemente difensivo:

— l'armata di Tracia, sotto la protezione di distaccamenti di copertura, avrebbe dovuto concentrarsi nella zona Adrianopoli-

Kir-Kilisè, e, a seconda delle circostanze, difendere la via di Costantinopoli o muovere, possibilmente, all'offensiva contro i bulgari;

— l'armata di Macedonia doveva invece manovrare per linee interne attaccando le colonne serbe al loro sboccare dai monti;

— contro Grecia e Montenegro attitudine completamente difensiva.

La radunata: la Turchia dislocò:

in Tracia: armata di Tracia tra K. Kilisè e Custendil; truppe di presidio ad Adrianopoli; armata dell'Arda tra Kirdzjali e Pasmakli per collegarsi con le truppe in Macedonia e a copertura della ferrovia Dematica-Seres, unica comunicazione con la Macedonia;

in Macedonia: armata dello Struma nei pressi di Strumitza per sbarrare le vie di Salonicco-Seres-Kavala; armata del Vardar tra Kuprulu e Istip;

nel Sangiaccato di Novi Bazar: un gruppo speciale con numerosi piccoli presidi alla frontiera;

in Tessaglia: l'armata di Tessaglia presso Elassona;

in Epiro: un forte presidio a Giannina;

verso il Montenegro: un forte presidio a Scutari.

Totale generale 400.000 uom.; e 1000 pezzi.

Alleati: Bulgari: 1.^a arm. tra Nova Zagora e Jampoli; 2.^a arm. tra Crascovo e Tirnovo; 3.^a armata tra Jampoli e Burgas; 2.^a divis. a Stanimaka; 7.^a divis. a Kustendil; totale dell'esercito bulgaro 350.000 uom. e 900 pezzi:

Serbi: 1.^a armata a Wranja; 2.^a armata a Kustendil; 3.^a armata a Kursumlje; 4.^a largamente dislocata lungo la frontiera del Sangiaccato; totale dell'esercito serbo: 250.000 uom. con 350 pezzi;

Oreci: armata di Tessaglia nella zona di Larissa; armata dell'Epiro presso Arta; totale dell'esercito greco: 100.000 uom. con 180 pezzi.

Montenegrini: un nucleo verso il Sangiaccato; un nucleo a Podgoritza; un nucleo ad Antivari; totale dell'esercito Montenegrino 30.000 uom.

Erano quindi 680.000 alleati contro 400.000 turchi.

Le operazioni: si iniziano il 18 ottobre e si svolgono contemporaneamente nei vari settori: esaminiamo quindi partitamente le operazioni svolte in ciascun settore.

Settore turco-bulgaro. — La 2.^a armata bulgara inizia la marcia su Adrianopoli: 1.^a e 3.^a avanzano in direzione di Kir Kilisse; l'armata turca di Tracia, ancora impreparata ad agire, riceve ordine di attaccare le colonne bulgare al loro sbocco dalla zona montana: il 22 ottobre infatti la 1.^a e 3.^a armata bulgara, avanzanti sempre verso Kir Kilisse, vengono attaccate. È questa la *battaglia di Kir Kilisse* (22 ottobre): l'attacco turco è respinto e i turchi costretti alla ritirata; i bulgari però non inseguono. La 2.^a armata bulgara intanto iniziava l'investimento di Adrianopoli. I turchi si riordinano presso Lule Burgas: e il 28 il contatto fra i due avversari è ripreso. Il 29 i turchi tentano una manovra aggirante contro la sinistra avversaria: ma mentre le truppe dell'ala destra incaricate di questo aggiramento riescono ad ottenere qualche vantaggio, il centro e l'ala sinistra, attaccate dalle armate bulgare, sono gravemente battute: allora anche l'ala destra turca deve ritirarsi: è questa la *battaglia di Lule Burgas* (29 ottobre-2 novembre).

I turchi erano ormai costretti a difendere la strada su Costantinopoli: essi si riordinano infatti sulla linea di Ciataglia, che si estende fra il Mar Nero e il Mar di Marmara su soli 23 Km. di estensione. I bulgari, sormontando difficoltà non lievi dovute alle epidemie e alla scarsa viabilità del terreno, ricevuto il rinforzo di due divisioni venute da Adrianopoli ove erano state sostituite da truppe serbe giungono il 12 novembre di fronte alle linee turche e iniziano subito i preparativi per l'attacco. Il 17 mattina ha inizio l'azione: ma sia per la scarsa preparazione dell'artiglieria, sia per le difficoltà incontrate specialmente alla loro sinistra ove la 3.^a armata bulgara non riuscì ad avanzare che di qualche centinaio di metri, l'attacco fallisce. Esso viene ritentato nella notte, ma la stanchezza delle truppe, la scarsità delle munizioni, le difficoltà del terreno favorevole alla difesa, impedirono ogni progresso. Con meravigliosa costanza l'attacco viene ripreso il 18 ma sempre senza fortuna.

La 2.^a armata aveva intanto continuato l'assedio di Adrianopoli, ma la scarsità dei mezzi impiegati non aveva fatto ottenere alcun risultato.

La 2.^a divisione bulgara aveva invece ottenuto notevolissimi risultati: passata la cresta del Rodope aveva occupato le alti valli dell'Arda e del Mesta, obbligando l'armata turca dell'Arda a ritirarsi fin dietro la Maritza.

La 7.^a divisione bulgara, senza incontrare grande resistenza, aveva raggiunto Salonicco l'11 novembre, mentre la città era già in possesso dei greci fin dal giorno 8.

Settore turco-serbo. — 1.^a, 2.^a e 3.^a armata serba, avanzando concentricamente su Uskub, dovevano agire offensivamente contro l'armata turca del Vardar agendo con la 1.^a armata al centro contro Kumanovo, la 3.^a all'ala destra, la 2.^a all'ala sinistra. La 4.^a armata serba doveva intanto agire offensivamente nel Sangiaccato.

Ma i turchi — seguendo la stessa tattica adottata in Tracia — decisero di prendere l'offensiva a Kumanovo, così l'armata turca del Vardar viene a contatto con la massa principale serba (*battaglia di Kumanovo*: 24 ottobre). Ma l'intera 2.^a armata serba e l'ala sinistra della 1.^a armata, per mancanza di spirito offensivo nelle truppe e nei capi, restano per l'intera giornata immobilizzate di fronte a poche forze turche, cosicchè i progressi raggiunti dall'ala destra serba restano privi di quelle favorevoli conseguenze, che avrebbero potuto avere se il successo fosse stato aiutato da una energica offensiva delle altre truppe. Ciò non ostante nel pomeriggio i turchi iniziano la ritirata: i serbi non inseguono.

Intanto anche le truppe turche del Sangiaccato dovevano ritirarsi; la loro situazione diventava pericolosa, dato che la loro ritirata veniva ad essere tagliata dall'avanzare della 3.^a armata serba attraverso il Kossovo. Non solo, ma i progressi della 2.^a armata serba che minacciavano la fronte Uskub-Kuprulu, costituivano per l'armata turca nel Vardar un serio pericolo di veder tagliata la propria linea di comunicazione. Tutti questi motivi indussero i turchi a ripiegare su Monastir.

Questi successi resero possibile ai serbi l'invio di due divisioni all'assedio di Adrianopoli, liberando così due divisioni bulgare che — come abbiamo visto — furono subito impiegate per le operazioni che si stavano svolgendo in Tracia.

Il 1.^o novembre i serbi muovono su Monastir: l'avanzata avviene su tre colonne: a destra da Uskub per Kreova; al centro da Kuprulu per Prilep; a sinistra da Istip su Prilep.

A Prilep e a Kreova i turchi sono battuti. Congiunte le colonne, sboccati nella conca di Monastir, allestiti i mezzi per l'azione, il 15 novembre i serbi iniziano l'attacco di Monastir: l'azione si protrae per tutto il 16 e il 17; il 18 finalmente i turchi si ritirano e i serbi occupano Monastir.

Settore turco-greco. — Allo scoppio delle ostilità l'armata greca di Tessaglia avanza su due colonne: una direttamente su Elassona; l'altra doveva compiere un largo aggiramento della destra turca. Il 10 ottobre dopo breve combattimento i turchi abbandonano Elassona che viene occupata dai greci. L'avanzata greca continua: il 22 si combatte a Vigla e i turchi sono ancora costretti a ritirarsi.

Continuando l'avanzata verso nord, l'armata greca veniva a trovarsi in condizioni favorevoli per portarsi contro i turchi di Monastir agevolando così le operazioni dei serbi. I greci invece muovono su Salonico, coprendosi verso Monastir con una sola divisione. Questa divisione viene affrontata e battuta da un corpo turco proveniente da Monastir: ottenuto questo successo il corpo turco ritorna a Monastir e prende ancora parte alle azioni contro i serbi: il che dimostra che l'avanzata greca su Salonico fu un errore strategico. Pure considerazioni politiche, il desiderio di essere i primi ad occupare Salonico, indussero infatti i greci a muovere su Salonico. Piccoli scontri parziali avvennero fra greci e turchi sulla strada di Salonico fra il 27 ottobre e l'8 novembre: il 10 novembre Salonico capitolò, e i greci entrano nella città: giungevano successivamente la 7.^a divisione bulgara e un reggimento di cavalleria serba; sintomo questo delle segrete aspirazioni che gli stati alleati nutrivano su Salonico. Dalla presa di Salonico hanno inizio i dissidi fra gli alleati: dissidi che, come vedremo, porteranno allo scoppio di una seconda guerra fra gli alleati stessi.

I greci, raggiunta Salonico, inviarono il grosso delle forze disponibili su Monastir, e una divisione in Epiro: l'avanzata dei greci ebbe inizio il 14 novembre, ma la disfatta dell'armata turca del Vardar, effettuata dai serbi il 18, rese inutile il soccorso greco, cosicchè le forze greche ritornarono a Salonico.

Le forze dirette in Epiro giunsero il 13 novembre sotto Giannina, ma la scarsità di truppe e la deficienza soprattutto di artiglieria non permisero di iniziare le operazioni contro la città: le truppe sostarono in attesa di rinforzi. La cattiva stagione inoltre impedì qualsiasi azione: le operazioni vennero riprese quindi solamente molto più tardi dopo la rottura dell'armistizio.

Settore turco-montenegrino. — Il 16 ottobre i montenegrini occupano Berana, nel Sangiaccato, e successivamente Plava e Ipek: proseguendo poi verso sud occupano Giacova ove si collegano ai Serbi. Le altre forze montenegrine si erano rivolte contro Scutari, che era difesa da 24.000 turchi con 80 pezzi.

Il 13 ottobre i montenegrini attaccano il Tarabosch altura che difende Scutari. Le operazioni continuano ininterrotte, senza che i montenegrini riescano ad ottenere vantaggi: anche le forze che nel Kossovese si erano unite ai serbi vengono chiamate a concorrere all'assedio di Scutari. L'armistizio sorprende i montenegrini sempre intenti all'assedio di Scutari.

L'armistizio. — I gravi scacchi subiti dai turchi su tutti i settori, indussero il governo di Costantinopoli a chiedere un armistizio; questo infatti fu concluso su le seguenti basi: gli eserciti avversari restano nelle loro posizioni; le fortezze assediate non saranno vettovagliate; tolto il blocco ai porti del M. Nero e concesso il transito dei viveri per i bulgari per la ferrovia di Adrianopoli; inizio di regolari negoziati di pace a Londra il 13 dicembre; in caso di fallimento delle trattative, denuncia dell'armistizio, quattro giorni prima delle operazioni.

All'armistizio non partecipò la Grecia che continuò a preparare la lotta per la presa di Giannina, riuscendo però a riprendere le operazioni, per forti difficoltà locali, solamente nel marzo successivo, dopo la denuncia dell'armistizio. All'armistizio inoltre non aderì il difensore turco di Scutari, con il pretesto che Scutari era città albanese e l'Albania era stata riconosciuta stato indipendente.

La Grecia però, pur non aderendo all'armistizio, prese parte alle trattative di pace. Mentre sembrava che le trattative stessero per prendere una piega favorevole alla conclusione della pace, il 23 gennaio 1913, una insurrezione del partito giovane turco, capitanata da Enver bey — l'organizzatore della resistenza contro di noi in Libia — rovesciò il governo perchè favorevole alla pace; le trattative vengono così rotte dal nuovo governo e il 3 febbraio 1913 si riprendono le ostilità.

Le operazioni dopo la rottura dell'armistizio. — I bulgari rivolgono i loro sforzi contro Adrianopoli: il 24 marzo s'inizia un attacco di viva forza; il 26 Adrianopoli cade. L'insuccesso turco era grave: Adrianopoli aveva però assolto il suo compito. Attirando e tenendo impegnate importanti forze bulgaro-serbe aveva impedito agli alleati di avere di fronte alle linee di Cistalgia quella superiorità di mezzi, che avrebbe forse loro permesso di superare la resistenza di quella linea. Nel marzo i greci riprendevano le operazioni contro Giannina, che cadeva il giorno 6. I montenegrini continuarono le operazioni contro Scutari: invitati a sospenderle poichè Scutari doveva indubbiamente far parte del nuovo

stato d'Albania, i montenegrini non vollero aderire all'invito. Le operazioni continuarono, e il 22 aprile la piazza capitolava. Le potenze europee imposero però al Montenegro lo sgombero della città.

La pace di Londra: i nuovi disastri turchi avevano riaperto le trattative di pace: il 30 maggio la pace veniva firmata a Londra.

Per essa il Sultano cedeva agli alleati tutti i territori ad ovest di una linea che da Enos sul mar Egeo andava a Midia sul mar Nero, eccetto l'Albania, le cui sorti vennero lasciate nelle mani delle grandi potenze. La Turchia rinunciava pure ad ogni suo eventuale diritto su Candia, lasciando alle potenze di decidere sulle sorti di tutte le isole ottomane del mar Egeo.

La 2.^a guerra balcanica. — Conclusa la pace con la Turchia, si trattava ora di dividere i nuovi acquisti fra i quattro alleati: le antiche e le nuove rivalità, gli antichi e nuovi sogni ed ambizioni, rinascono così più gravi che mai. La costituzione dell'Albania in nazione indipendente, aveva tolto alla Serbia e alla Grecia la possibilità di acquisti territoriali in Albania: la Serbia si vedeva privata di quello sbocco nell'Adriatico tanto sognato e desiderato; la Grecia vedeva fallire i suoi ambiziosi disegni su tutto l'Epiro. Serbia e Grecia domandano quindi maggiori compensi in Macedonia. Ma la Bulgaria che effettivamente aveva sostenuto il peso maggiore della guerra chiedeva a sua volta più forti vantaggi.

La Serbia, temette allora di vedersi chiusa fra l'Austria da una parte e una grande potente Bulgaria dall'altra; le sue relazioni con la Bulgaria si fecero quindi subito molto tese. Nell'aprile Serbia e Grecia avevano già stretto un segreto accordo contro la Bulgaria: la Romenia messa a parte dell'accordo e chiamatavi a farvi parte, rifiutò. Più tardi aderì invece anche il Montenegro. Nella notte sul 30 giugno Serbia, Grecia, Montenegro iniziano le ostilità contro la Bulgaria. L'11 luglio anche la Romenia aderisce alla lotta contro la Bulgaria. La Turchia allora, col pretesto di ritenere annullato il trattato di pace, interviene anche essa nella lotta contro la Bulgaria. La Bulgaria impossibilitata a resistere chiede la mediazione delle potenze europee.

La pace di Bucarest. — Il 10 agosto fu conchiusa definitivamente la pace:

— la Macedonia restò quasi interamente divisa fra Serbia e Grecia, concedendo solo alla Bulgaria un tratto della costa fra Maritza e la foce della Mesta e una piccola parte della Macedonia centrale; la Dobrugia venne ceduta alla Romenia; Adrianopoli re-

stituita alla Turchia; Uskub, Istip, Monastir Ocrida alla Serbia; Voden, Salonicco, Seres e Cavala alla Grecia. La pace era fatta ma essa portava con sè i germi di nuove lotte: la Bulgaria dopo il tenace sforzo compiuto non si adattava facilmente alla quasi totale perdita di ogni vantaggio; Serbia e Grecia eccessivamente ingrandite, malgrado i limitati sforzi, accentuavano le loro aspirazioni, provocando — specialmente la Serbia — quello stato d'animo che doveva fatalmente portare ad una lotta fra Serbia e Austria, preludio sicuro di una grande conflagrazione europea.

L'Europa alla vigilia della guerra mondiale: le cause storiche, le cause occasionali della grande guerra. I suoi precedenti.

L'Europa dal 1870 al 1914. — Dopo la grande lotta del 1870 che aveva portato alla costituzione dell'impero tedesco e aveva dato a questo un indiscutibile primato militare e politico, l'Europa non era più stata turbata da guerre di notevole importanza. Il trattato di Berlino del 1878, stroncando definitivamente ogni aspirazione russa su Costantinopoli e troncando per tal fatto ogni amicizia tra Russia e Germania, aveva inaugurato un sistema politico di equilibrio tendente ad impedire qualsiasi predominio e tendente alla conservazione dello stato quo territoriale. Ma questo equilibrio era apparente. Lo sviluppo demografico dei popoli e le loro sempre migliori condizioni economiche, sviluppavano nuove esigenze e nuove necessità: di qui interessi contrastanti fra le varie nazioni; di qui gelosie e rivalità mal dissimulate ma sempre più vive. È questo il periodo della « pace armata », il periodo cioè della gara continua agli armamenti, tendenti, come si diceva, a scongiurare la guerra. E intanto gli avvenimenti si svolgevano e modificavano la politica di equilibrio.

La Germania iniziava una politica aggressiva di predominio a sostegno della quale troppo spesso veniva esaltato il peso e il valore della spada tedesca. L'equilibrio territoriale europeo veniva ad essere materialmente modificato. Scoppiavano piccole guerre, si sviluppavano notevoli imprese coloniali, si attraversavano pericolose crisi diplomatiche.

L'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina; l'occupazione francese di Tunisi e quella inglese in Egitto; la nuova

guerra greco-turca; la costituzione della Bulgaria indipendente avevano profondamente modificato l'equilibrio europeo. Intanto la Spagna era battuta dall'America; l'Inghilterra attraversava il periodo critico della guerra contro i Boeri; la Russia era battuta dal Giappone; tutte guerre queste che ebbero la loro influenza sulla politica europea. Poi l'Italia occupava la Libia e i piccoli Stati balcanici si univano in guerra contro la Turchia alla quale rimasero in Europa Adrianopoli e Costantinopoli. Fra le crisi diplomatiche più importanti ricordiamo l'incidente anglo-francese di Fascioda (1898); il duplice intervento tedesco nelle questioni marocchine che portò prima alla conferenza di Algesiras (1906) e poi, dopo Agadir, alla cessione di parte del Congo francese (1911) e infine le delicatissime discussioni sorte fra le potenze europee durante le guerre balcaniche e la creazione anzi nei Balcani stessi di un nuovo Stato: l'Albania (1913). Tutto questo complesso di avvenimenti, di fenomeni, di guerre, di gravi crisi diplomatiche, sfasciava completamente l'equilibrio europeo, rendeva palesi i segreti disegni di ciascuna potenza europea e preparava cioè lentamente la guerra che doveva scoppiare nel 1914.

Cause storiche della grande guerra. — Analizzare la cause di questa guerra significherebbe rifare tutta la storia dal 1870 al 1914 poichè le cause della grande guerra vanno ricercate in quella serie di avvenimenti che intrecciandosi tra di loro in una catena ininterrotta dal 1870 al 1914 hanno portato fatalmente alla guerra. Noi non faremo questa indagine, nè delle cause, nè delle responsabilità del conflitto. Veramente difficoltosa riuscirebbe la ricerca delle responsabilità poichè prosegue tuttora, da parte degli Stati che al conflitto hanno partecipato, una schermaglia continua intesa ad addossarsi reciprocamente colpe e responsabilità. Nè esiste unità di giudizio complessivo tra gli stessi storici che hanno trattato appunto delle cause e delle responsabilità, mostrandoci così all'evidenza che ancor oggi, a dieci anni dalla fine del conflitto, è forse impossibile dire la parola definitiva. Per riferirci ai soli autori italiani ricordiamo infatti che il Barbagallo sostiene che nessuno dei belligeranti ha voluto la guerra e che quindi la guerra è stata una fatalità; il Palamenghi esclude ogni responsabilità germanica, incolpando invece Francia e Belgio; Angelo Gatti è convinto che nel 1914 tutte le grandi nazioni europee, meno l'Italia, erano egualmente disposte alla guerra, almeno in ispirito; Aiberto Lumbroso infine sostiene che la responsabilità del conflitto debba in massima parte ricadere sull'Inghilterra.

Senza dunque analizzare nei loro particolari le cause e le responsabilità, ci limiteremo a porre in evidenza la natura delle cause stesse, unico punto questo del vastissimo argomento sul quale unanime è il giudizio dei vari storici.

La grande guerra 1914-18 è stata *prevalentemente* una lotta di interessi economici: dico prevalentemente poichè non è affatto vero, come i materialisti vanno ancor oggi predicando, che il mondo si conduca solo col filo degli interessi economici. Accanto a questi vi sono forze ideali e morali che hanno un'importanza capitale nei destini umani. E così accanto alle cause economiche predominanti ne troviamo altre quali: l'antagonismo di razza, la propaganda sciovinistica, l'instabile equilibrio politico, tutte cause che innestandosi sulle origini economiche affrettarono il corso degli eventi. In sostanza classificheremo le cause della guerra in due categorie fondamentali: cause di natura economica dovute alla concorrenza industriale, commerciale e coloniale; e questa è la categoria predominante; e cause di natura ideale dovute specialmente alle lotte di nazionalità.

Esaminiamo le *cause di natura economica*.

L'ultimo trentennio del sec. XIX fu contrassegnato in Europa da un fortissimo aumento di popolazione, aumento che raggiunse la sua percentuale più alta in Germania e la sua proporzione minore in Francia. La Germania che nel 1815 aveva 24 milioni di abitanti, nel 1870 contava 40 milioni e nel 1914, 67 milioni senza contare parecchi milioni tedesco-americani stanziati principalmente negli Stati Uniti; la Russia che nel 1801 contava 40 milioni di abitanti nel 1911 era salita a 130 milioni; l'Italia da 20 milioni era salita a 38; la Francia da 30 a 40 milioni.

Tale sviluppo demografico aveva spinto naturalmente tutte le nazioni ed in misura maggiore quelle più prolifiche a sviluppare fortemente i propri commerci, le proprie industrie così da fornire i mezzi necessari di sussistenza all'aumentata popolazione. Per dare l'esatta misura dell'impressionante sviluppo commerciale tedesco basta accenna al fatto che il bilancio commerciale della Germania, che nel 1885 era di 8 miliardi, era salito nel 1912 a 26 miliardi. Nello stesso anno 1912 il bilancio inglese era di 30 miliardi; quello francese di 20. Di tutte le grandi potenze europee quella il cui commercio aveva fatto progressi maggiori era indubbiamente la Germania. Senonchè mentre il popolo inglese presenta una rispondenza perfetta e completa tra la sua potenza economica e

la sua espansione nel mondo, coloniale e commerciale, il popolo tedesco presenta le caratteristiche opposte. Il dominio coloniale tedesco in proporzione alla superficie e alla popolazione della Madre Patria è più piccolo di quello dell'Italia, dell'Olanda e della Danimarca. E di fronte all'Inghilterra e alla Germania sta la Francia padrona di un impero coloniale vastissimo che non era (come non è oggi) in equo rapporto coi bisogni reali di espansione non solo etnica ma neppure capitalistica della madre patria, quindi: perfettamente equilibrato l'impero coloniale inglese, inadeguato il tedesco, pletorico il francese.

La Germania non accettava supinamente questo stato di cose: spinta dalla sua attività economica ad una politica mondiale (Welt-politik) essa inizia la trasformazione dell'economia nazionale in economia mondiale (la Weltwirtschaft); col dumping (vendita a prezzi alti nella madre patria, e a prezzi sotto costo all'estero) tenta ridurre le barriere doganali delle quali gli altri stati si circondavano e mira alla formazione di un impero economico autonomo. Contemporaneamente dà un incremento febbrile alla sua marina mercantile e arma una potente flotta da guerra per assicurare le relazioni commerciali d'oltre mare ed appoggiare le proprie rivendicazioni. La Germania inoltre tenta sfruttare qualsiasi occasione per togliere al momento opportuno colonie all'Inghilterra e alla Francia e lancia i suoi figli per tutto il mondo aiutandoli materialmente e moralmente e infiltrandoli nelle banche, nei mercati nelle aziende a soppiantarvi, a centinaia e a migliaia essenzialmente gli inglesi. Le mire tedesche sono volte essenzialmente contro l'Inghilterra: la lotta assume forme preoccupanti specialmente nell'Asia ottomana dove una fitta rete di interessi commerciali e finanziari viene rapidamente estesa dai tedeschi mentre compagnie tedesche si assicurano la costruzione di grandi linee ferroviarie che attraverso le fertili pianure della Mesopotamia, lungo le rive del Tigre e dell'Eufrate dovevano condurre al golfo Persico aprendo così una nuova via alle Indie in concorrenza a quella inglese del canale di Suez. Per acquistarsi la simpatia e la prevalenza di interessi nel mondo musulmano che gli erano indispensabili nella lotta contro l'Inghilterra, la Germania riesce con la sua politica a dominare ed avere in mano le sorti della Turchia. È noto a questo riguardo il clamoroso discorso di Guglielmo II a Gerusalemme. L'Inghilterra gelosissima in tutti i tempi delle vie che conducono al suo maggior dominio coloniale, le Indie, e che sistematicamente a questo scopo

aveva sempre ostacolato e impedito la marcia russa su Costantinopoli, appunto per le conseguenze che tale marcia avrebbe potuto avere nell'oriente prossimo e lontano, rivolge ora e concentra i suoi sforzi contro la nuova minaccia: la Germania. Intanto in ogni parte del globo l'Inghilterra doveva sostenere una dura lotta economica con la Germania. La lotta tra Germania e Inghilterra si inaspriva ogni giorno di più.

Ma la politica mondiale tedesca preparava alla Germania nuovi nemici.

Per distogliere lo sguardo francese dal Reno ma non immaginando lo sviluppo che avrebbe preso l'impero coloniale francese, Bismark stesso aveva avviato la Francia alle conquiste coloniali dirigendola a Tunisi e nell'Indocina. Ma, pur mettendo ogni sua energia nella formazione di un vasto e ricco impero coloniale, la Francia non perdeva di vista le due provincie perdute nel '70, volgeva gli occhi anzi e le sue mire al territorio carbonifero della Saarre, territorio che già le era appartenuto prima del 1815 e sistematicamente si opponeva a qualsiasi tentativo di espansione tedesca.

Infine un terzo potente nemico ostacolava l'espansione tedesca: la Russia che, abbandonata da Bismark nel congresso di Berlino, fermata anche per volontà tedesca nelle sue aspirazioni sopra Costantinopoli, aveva cambiato metodi di lotta, e al pangermanesimo contrapponeva il panslavismo come concetto politico di espansione e di dominazione in Asia Minore e nella penisola balcanica.

Questa, schematicamente esposta la *natura economica delle cause della grande guerra*.

A gli interessi economici prevalenti e contrastanti di queste grandi nazioni europee si accomunarono gli interessi degli stati minori: interessi economici che valsero a riunire in due grandi aggruppamenti politici le maggiori potenze europee. Questi due aggruppamenti politici sono: la Triplice Intesa sorta ad Algesiras nel 1906 formata da Francia, Russia e Inghilterra e diretta soprattutto contro la Germania mentre da parte russa è particolarmente diretta contro l'Austria, longa manus della Germania nell'oriente europeo; e la Triplice Alleanza formata da Germania, Austria e Italia, alleanza dove l'Austria entrava come fedele sottomessa all'autorità tedesca e l'Italia, che vi era entrata dopo « lo schiaffo di Tunisi » e vi permaneva sia per avere un appoggio, almeno morale, nella politica europea e potersi così liberamente dedicare al proprio riordinamento interno e sia in virtù dello spirito essen-

zialmente difensivo dell'alleanza così come l'art. 7 del trattato chiaramente indicava.

Lo scoppio della grande guerra nel 1914 trova appunto l'Europa divisa in questi due aggruppamenti. Esaminiamo ora le *cause di natura ideale*. Come già abbiamo indicato una notevolissima parte delle cause che portarono allo scoppio della guerra è di natura essenzialmente ideale: basta pensare infatti che certamente non si sarebbero battuti con tanto slancio nè il popolo francese ove si fosse trattato soltanto di conquistare il bacino della Saarre, nè il popolo inglese qualora si fosse trattato solo di ottenere un più largo respiro commerciale, nè infine lo stesso popolo tedesco per il solo motivo di impossessarsi di qualche colonia africana. E ciò per non parlare dell'Italia. Le cause sentimentali dunque ci furono e possiamo così riassumerle: la mai sopita volontà francese per ottenere la *révanche* con la riannessione dell'Alsazia e della Lorena; l'aspirazione degli slavi, soggetti alla monarchia austro-ungarica, di ottenere nella monarchia stessa un posto adeguato alla loro entità numerica, convertendo la monarchia da dualistica in trialistica ripetendo così il gioco dei magiari e mettere alla pari tedeschi, magiari e slavi.

Questa aspirazione degli slavi si agitava in Austria e nella penisola balkanica, da tempo, e specialmente dopo la definitiva annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria: ma il sogno slavo aveva trovato una irreducibile ostilità nel governo di Vienna. Nacque allora un altro movimento: lo jugoslavo; centro e anima di esso la Serbia; suo scopo: riunire in un unico Stato tutti gli slavi del sud sia pure con una guerra di liberazione contro l'Austria.

Alle cause ideali aggiungiamo inoltre l'aspirazione di tutte le minoranze oppresse di ricongiungersi alla madre Patria.

Il pangermanismo. — Il prepotente bisogno tedesco di espandersi e la conseguente politica aggressiva di Berlino, avevano poco per volta aperto gli occhi a tutto il mondo; ad Algesiras, durante le conversazioni per il Marocco, Francia, Inghilterra e Russia si erano segretamente accordate; il vassallaggio economico che la Germania tentava imporre ovunque e con qualunque mezzo, cominciava a trovare ostacoli fortissimi in Europa e fuori d'Europa. La Germania soffriva della sproporzione enorme fra la sua potenza produttiva e la sua situazione politica nel mondo. Essa cominciava a prevedere che le altre nazioni avrebbero un giorno reagito contro i suoi metodi di lotta e le avrebbero chiusi i nuovi sbocchi di cui

aveva sempre maggior bisogno. Sorse perciò naturale in Germania l'idea di una guerra. Una rapida vittoria tedesca avrebbe gettato il mondo ai piedi della Germania, e allora chi avrebbe potuto difendersi anche nel campo economico? La tentazione era grande, tanto più che lo strumento che doveva dare la vittoria: l'esercito, era militarmente pronto: da quarant'anni la sua preparazione morale e materiale era continua. Ma non solo l'esercito era pronto, ma tutto l'ambiente psicologico tedesco era pronto e ben preparato alla realizzazione di un grande sogno: quello della dominazione universale.

Parallelamente al meraviglioso sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci veniva in Germania crescendo quella corrente filosofica e politica che si può riassumere in una parola: pangermanismo. Dalla cattedra universitaria, dalle riviste, dai libri, dai giornali, dalle scuole, dalle organizzazioni private scendeva e si infiltrava nel singolo cittadino la convinzione che la Germania aveva il diritto, anzi il dovere e la missione di guidare il mondo in virtù della sua superiorità industriale, culturale, intellettuale.

Questa convinzione che ben sfruttava il naturale orgoglio di razza e il grande amor patrio tedesco, costituì appunto la base del pangermanismo. Tali idee non erano di origine recentissima: esse derivano da Hegel, da Kant, da Fichte. Scrittori come Wildenbruch sostenevano che Dio aveva creato gli Hohenzollern per la Marca di Brandeburgo, e il resto del mondo per gli Hohenzollern. Scienziati come il Wolmann, sostenevano che nel futuro assetto d'Europa la razza dei dolicocefali biondi doveva dominare. Vi erano poi i teorizzatori della violenza: von Bernhardi che preconizzava e predicava la guerra nelle sue forme più brutali; il Tauzenberg che formava amplissimi programmi di conquiste; Treitschke che dalla storia della Germania traeva sogni di orgogliosa supremazia e di folle dominio. Su tutti aleggiava lo spirito amorale di Nietzsche.

Tutto dunque spingeva alla guerra: essa si presentava come un buon affare: « vinti e soggiogati gli altri popoli europei, l'enorme prestigio politico, conquistato dal grande impero, avrebbe scancellata la sproporzione a cui si è più sopra accennato; nessuna barriera di difesa doganale avrebbe più potuto sorgere contro i prodotti tedeschi e la Germania sarebbe divenuta la fornitrice di tutta l'Europa, anzi di tutto il mondo con un enorme vantaggio e della sua industria e della sua stessa classe lavoratrice; la qual ultima ragione può anche spiegare il perchè della solidarietà del partito socialista

con gli altri che vollero unanimi la guerra » (Perona). Nè l'esito del conflitto poteva esser dubbio. L'Inghilterra, governata da radicali pacifisti sembrava dovesse rimanere neutrale: in ogni modo essa non aveva esercito e doveva pur sempre preoccuparsi dell'Irlanda. La Francia era considerata come una nazione infrollita e guasta e particolarmente note erano le tristi condizioni dell'esercito. La Russia, ancora non riavutasi dalle sconfitte subite in Manciuria, priva di industrie di guerra, rovinata dalla corruzione, senza flotta non era certo un avversario temibile.

Era questa la situazione delle potenze ormai (dopo la formazione della Triplice Intesa: 1906) apertamente avversarie alla Germania, situazione che si presentava alla Germania stessa proprio mentre essa si accorgeva che il suo sogno di dominio mondiale incontrava ovunque formidabili ostacoli poichè il mondo cominciava a difendersi dal pangermanismo.

Le cause occasionali della grande guerra. — Negli ultimi tempi precedenti il 1914 non erano infatti mancati sintomi ammonitori. Una lotta commerciale era stata intrapresa da qualche nazione per difendersi dalle insidie del dumping. Algesiras aveva dimostrato chiaramente il pieno accordo franco-anglo-russo contro la Germania. L'impresa di Libia aveva resi nulli i progetti tedeschi sulle coste dell'Africa mediterranea e, per di più, aveva iniziato lo smembramento dell'impero turco, completato poi con la guerra balcanica del 1912. Questa guerra specialmente era stata un grave scacco tedesco: la Turchia ove la Germania spadroneggiava era stata quasi cacciata dall'Europa; la Serbia, sentinella russa nei Balkani, il più forte ostacolo all'avanzata dell'Austria (longa manus della Germania) nei Balkani, si era enormemente ingrandita ed era ormai il campione dell'unità slava.

La lotta delle potenze europee contro la supremazia tedesca era già iniziata fin da prima del 1914 e sembrava svolgersi in modo ad esse favorevole. Una decisione ormai si imponeva. Già nel 1908 (terremoto di Reggio e Messina) l'Austria aveva tentato di assalire l'Italia il che avrebbe condotto ad una guerra europea; il tentativo si ripeté mentre noi eravamo impegnati in Libia e ancora nel 1913 l'Austria minaccia una guerra contro la Serbia che avrebbe condotto anch'essa ad un conflitto europeo. Le cose erano a questo punto quando il 28 giugno 1914 avvenne a Serajevo l'assassinio dell'erede al trono austriaco, il principe Francesco Ferdinando, per opera di congiurati serbi.

Date le condizioni della Germania, che abbiamo sopra descritte appare evidente come l'assassinio di Serajevo dovesse costituire la causa occasionale della grande guerra.

Le dichiarazioni di guerra. — Subito ampie discussioni s'intavolarono fra le varie capitali europee. L'Austria minacciava la Serbia mentre la stampa russa dichiarava subito che non era ammissibile alcuna minaccia all'indipendenza serba. Il 23 luglio l'ambasciatore austro-ungarico a Belgrado presenta l'ultimatum alla Serbia ritenuta responsabile dell'assassinio di Serajevo. Inutili i passi conciliativi dei governi europei; inutile l'accettazione quasi integrale dell'ultimatum da parte della Serbia tranne che per alcune condizioni che avrebbero significato l'annullamento politico della Serbia. L'intransigenza austriaca trova appoggio nella Germania che mai avrebbe abbandonato la sua alleata: la verità era che l'intransigenza austriaca era consigliata e provocata dalla volontà tedesca. Il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia, passa la Sava, occupa Belgrado mentre l'esercito serbo trova riparo verso sud nelle regioni montane. La Russia, naturale protettrice dei popoli slavi dichiara di non poter restare indifferente al conflitto austro-serbo e inizia la mobilitazione. La Germania entra allora direttamente in questione e fa della mobilitazione russa un casus belli: il 1.º agosto la Germania dichiara guerra alla Russia. Ma il piano di operazione tedesco in caso di una guerra europea comportava, come vedremo, una rapida e violenta offensiva contro la Francia per averne ragione prima che la Russia fosse pronta (grande assegnamento si faceva sulla lenta preparazione russa) e prima che l'Inghilterra fosse in grado di mandare un esercito sul continente. Però mentre la Russia mobilitava, la Francia, per dimostrare le proprie intenzioni pacifiche, faceva ritirare le sue truppe a 10 Km. dal confine per togliere qualunque pretesto ad atti bellici. Ciò contrariava i progetti tedeschi: traendo pretesto allora da immaginari atti ostili di aviatori francesi su città tedesche, la Germania dichiara guerra alla Francia (4 agosto) e attuando il proprio piano di guerra inizia l'invasione del Belgio. Per questa violazione della neutralità belga l'Inghilterra dichiara guerra alla Germania.

**Cenni sui disegni di operazione e sulla loro attuazione
nel periodo di guerra di movimento sulle due fronti
occidentale ed orientale fino a tutto il 1914.**

Le dottrine di guerra nel 1914. — La passività strategica delle armate francesi nella campagna del 1870 era stata una delle cause essenziali dei rovesci subiti in quell'anno dalla Francia. Dopo il 70 si manifesta quindi negli ambienti militari francesi una naturale ribellione verso quello spirito difensivo che aveva condotto a Sedan, e, forti dell'esperienza tedesca, presso tutti gli eserciti prende forte impulso lo spirito offensivo. Senonchè la guerra russo-turca e quella anglo-boera, guerre nelle quali turchi e boeri erano riusciti effettivamente a conseguire risultati notevolissimi tenendo contegno difensivo e sfruttando la fortificazione campale e il grande sviluppo del fuoco, determinarono una nuova tendenza proclamante il fallimento dell'offensiva. In Francia, in Germania, in Austria e in Italia vi furono quindi i conservatori, fedeli al vecchio principio dell'offensiva, e i novatori esaltanti i nuovi procedimenti di carattere difensivo. Venne la guerra russo-giapponese: da essa, come già sappiamo, conservatori e novatori trassero argomenti a loro favorevoli, finchè un esame più profondo della guerra stessa accumulò tutti in una idea: la preponderanza che la iniziativa strategica e tattica e la manovra, hanno su chi si difende; la prevalenza che l'attacco della fanteria aveva sul campo di battaglia per imporre la propria volontà all'avversario malgrado l'immenso spiegamento di fuoco e lo sfruttamento del terreno fatto dal difensore. In sostanza l'offensiva finì per trionfare, e dappertutto prevalse il concetto che la guerra di movimento era la sola capace di portare a grandi e rapide decisioni.

Ma questo concetto dell'offensiva ebbe due applicazioni diverse in Francia e in Germania: le due nazioni ove più intenso era il fervore per gli studi militari. E sia in Germania che in Francia però, il concetto dell'offensiva trova applicazioni diverse a seconda di scuole diverse che dividevano gli scrittori francesi come dividevano quelli tedeschi.

In Francia una speciale tendenza si riallacciava ai principii napoleonici della massa unica, dell'avanguardia generale, dell'unica

linea di operazioni; mentre una tendenza assolutamente novatrice e della quale fu capo il De Grandmaison proclama il principio dell' offensiva ad oltranza nel tempo e nello spazio per attaccare ovunque il nemico senza alcuna preoccupazione di quello che egli intendesse fare e quindi: marcia su larga fronte; possibilmente attacco d'ala come quello più redditizio, ma soprattutto attacco a fondo rapido violento di tutti in qualsiasi punto e in qualsiasi momento. Furono infatti queste le idee messe in pratica nella prima fase della guerra dal generale Joffre che portarono a slegamento fra le varie azioni e a successioni di sforzi, con risultati complessivi sconcertanti.

In Germania anche vi erano due scuole: l'una faceva capo al generale Schlieffen e sosteneva la necessità di un ampio schieramento frontale delle armate che dovevano marciare unite e di conserva fino ad avvolgere nel campo tattico uno o tutti e due i fianchi dell'avversario per schiacciarlo in una tenaglia gigantesca così come Annibale aveva fatto a Canne; lo Schlieffen preconizzava la manovra avvolgente e l'avviluppamento tattico come l'unica forma di manovra adatta agli eserciti moderni per ottenere un successo completo. L'altra scuola tedesca faceva capo a von Bernhardi: meno rigida di quella dello Schlieffen, era più pratica, più geniale, più manovriera. Il von Bernhardi non riteneva sempre possibile la manovra tipo Canne che implicava una completa passività dell'avversario: ma pur convenendo nell' offensiva a fondo, sosteneva che non si poteva stabilire a priori la forma dell' offensiva stessa ma occorreva che detta forma tenesse conto della situazione del momento e si adattasse alla situazione reale. Questa scuola in fondo si riallacciava alla più geniale caratteristica dell' arte napoleonica: la adattabilità. Ma questa scuola fu soverchiata dalla autorità dello Schlieffen.

Piani di operazione. — *Germania* — Nel 1879 nello studiare un piano di operazioni da attuarsi nella eventualità di una guerra tra Germania da una parte, Francia e Russia dall'altra, Moltke (il vecchio) si era attenuto al concetto di svolgere un'azione difensiva contro la Francia e condurre invece azione offensiva contro la Russia. Tale piano rimase immutato fino al 1891 quando le mutate condizioni della Francia e della situazione generale europea, indussero lo Schlieffen, allora capo di S. M. ad invertire le parti e cioè, difensiva contro la Russia e rapida e decisiva azione con-

tro la Francia. Ma per ottenere questi risultati contro la Francia occorreva evitare di andare a cozzare contro il fronte fortificato francese Belfort Epinal, Toul, Verdun: occorreva girare questa barriera. Ora ciò non era possibile potesse compiersi dalla parte della Svizzera dove si sarebbero trovate gravi difficoltà di terreno che avrebbero evidentemente ritardato lo sviluppo delle operazioni; mentre più facilmente l'aggiramento avrebbe potuto compiersi dalla parte del Belgio per dove passa la via più diretta tra Berlino e Parigi (Mosa-Sambre-Oise) e dove è possibile operare con grandi masse. Naturalmente passare pel Belgio implicava la violazione della neutralità belga, di cui la Germania era una delle potenze garanti: ma a questo la Germania non guardò e fin dal 1891 preparò il passaggio dell'ala destra del proprio esercito attraverso il Belgio. Secondo lo Schlieffen l'offensiva contro la Francia avrebbe dovuto attuarsi attraverso il Belgio per avvolgere la sinistra francese, addossare l'esercito avversario al confine svizzero obbligandolo alla battaglia decisiva e in una gigantesca Canne accerchiarlo ed annientarlo: la manovra avvolgente era dunque affidata alla ala destra dell'esercito tedesco. E von Schlieffen dà infatti a questa ala la massima importanza. Secondo l'ultimo piano di campagna studiato dallo Schlieffen nel 1906 l'esercito tedesco doveva essere così costituito:

- all'ala destra una massa avvolgente costituita da 3 armate ed elementi ausiliari: l'armata del nord forte di 16 o 18 corpi d'armata; l'armata del centro forte di 6 C. d'A.; e l'armata del sud forte di 8 C. d'A.; gli elementi ausiliari erano costituiti da brigate di Landw. o di Landst.: più di 6 C. d'A. per l'investimento di Parigi;

- in Lorena 4-5 C. d'A. dislocati sulla riva destra della Mosella dovevano formare con la guarnigione mobile di Metz una zona difensiva Mosella, Nied tedesca, Saar;

- in Alsazia 10-11 brigate di Landw. devono limitarsi a coprire il paese da eventuali sorprese.

Dunque Schlieffen trascura quasi completamente la fronte Alsazia-Lorena e vuole concentrate tutte le forze all'ala destra marcante la quale, perno Metz, deve attraverso il Belgio e portarsi velocemente ad accerchiare la sinistra francese.

Nel 1906 von Schlieffen colpito dai limiti di età è sostituito dal gen. Moltke, nipote del Moltke del 66 e del 70.

Il nuovo capo di S. M. pur conservando il concetto iniziale della difensiva contro la Russia e dell'offensiva iniziale contro la Francia e pur conservando per l'attuazione di questa offensiva l'idea di penetrare con l'ala destra attraverso il Belgio, apporta al piano di guerra una modificazione che era sostanziale. Mentre lo Schlieffen voleva essenzialmente forte la propria ala destra senza troppo preoccuparsi se i francesi in corrispondenza dell'Alsazia e Lorena riuscissero a penetrare in territorio tedesco, Moltke si preoccupa assai di questa eventualità e vuole impedirla, contemporaneamente egli vuole ottenere l'accerchiamento dell'esercito francese non con una sola ala (la destra) dello schieramento tedesco, ma con ambedue le ali: egli perciò toglie forze all'ala destra e rinforza enormemente la sinistra cioè la fronte Alsazia Lorena. Fu questo il piano che la Germania tentò di attuare nel 1914.

L'Austria Ungheria. — Non aveva un proprio piano d'operazione, ma, in relazione a quello tedesco doveva guadagnar tempo contro la Russia, non solo impedendo un'invasione russa in Galizia, ma richiamando con i propri eserciti la maggior parte delle forze russe, impedire qualsiasi minaccia su Berlino.

Francia. — Un'eventuale guerra tra Francia e Germania doveva necessariamente svolgersi tra il bacino del Reno e il bacino di Parigi costituito dall'Isola di Francia: il terreno interposto tra queste due zone è sbarrato da una fascia montana costituita da due rilievi: le Ardenne a Nord; i Vosgi a Sud. Attraversano questa fascia montana tre zone di depressione o di più facile passaggio ciascuna delle quali corrisponde alla vallata di un fiume, vallate che segnano appunto le più naturali vie di comunicazioni tra Francia e Germania. Esse sono:

— la porta Burgundica o depressione di Belfort, che per mezzo del corso della Senna mette in comunicazione Parigi con la Germania meridionale;

— la depressione di Zabern-Luneville che per mezzo della valle della Marna allaccia Parigi con la Germania centrale;

— la depressione costituita dalle valli della Mosa e della Sambre che, per mezzo della valle dell'Oise costituisce la più breve comunicazione tra Berlino e Parigi.

Nel Congresso di Vienna del 1815, la Francia perdette il naturale confine del Reno lasciando completamente indifesa la valle dell'Oise. Il trattato di Francoforte (1871) peggiorò tale condizioni di cose poichè aprì ancor più la frontiera francese dell'est: da

Longwy alla Svizzera cioè per una estensione di più che 300 Km. la Francia restò priva di una frontiera naturale. La Francia cerca allora di costituirsi artificialmente questa frontiera: dal 1875 al 1884 per opera del generale Sérè De Rivière, la frontiera viene sbarrata da due grandi dighe fortificate: Verdun-Toul ed Epinal-Belfort. Completavano il sistema difensivo le regioni fortificate di Langres, Besançon, Digione; quella di La Fère-Reims e infine, quale grande ridotto centrale il campo trincerato di Parigi.

Lungo la frontiera N. E. le fortificazioni vennero alquanto trascurate sia per la proclamata neutralità del Belgio, sia perchè in ogni caso si faceva grande assegnamento sulla imponente sistemazione difensiva del Belgio ideata dal Brialmont. Le fortificazioni belghe consistevano in un grande ridotto centrale: Anversa; potenti teste di ponte a Termonde-Lirre-Diest e più avanti ancora sulla Mosa e agli sbocchi delle Ardenne le piazze di sbarramento di Namur, Huy, Liegi.

In sostanza le fortificazioni franco belghe lasciavano aperte all'invasione quattro porte:

- la valle dell'Oise;
- la trouée di Longwy tra il confine belga e Verdun;
- la trouée della Mosella tra Toul ed Epinal;
- la porta Burgundica tra Belfort e il confine svizzero.

Si sperava con ciò di incanalare l'invasione attraverso zone di obbligato passaggio e condurre così con la massa dell'esercito francese una grande manovra per linee interne. Ma il trionfo delle nuove dottrine di guerre, che, come sappiamo esaltavano lo spirito offensivo, e specialmente la dottrina del De Grandmaison, che già conosciamo, tendente a praticare l'offensiva fino alle sue estreme conseguenze fecero perdere alle fortificazioni francesi il concetto che il De Rivière aveva loro attribuito. Attraverso una lunga elaborazione del piano di guerra, continuamente modificato a seconda delle teorie prevalenti e delle condizioni del momento si arriva all'anno 1903, anno in cui viene approvato il piano n. 17 che è quello in base al quale la Francia inizia e conduce le operazioni allo scoppio della guerra.

Il piano 17 è la più alta espressione di quello speciale spirito offensivo che, come sappiamo si era venuto maturando in Francia, e rispondeva all'intenzione francese di marciare con tutte le forze riunite all'attacco delle armate tedesche appoggiando la destra al Reno. Questo piano partiva dal concetto che l'esercito tedesco non

avrebbe potuto invadere il Belgio poichè, data la lunghezza della frontiera alsaziana-lorenese, si giudicava che l'esercito tedesco non avesse forze sufficienti per estendere tanto a nord la sua ala destra. In relazione a questo concetto il piano francese contemplava la formazione di 5 armate da schierarsi 4 in prima linea e l'altra in seconda linea dietro l'ala sinistra. Con tali forze erano predisposte due azioni principali: una a destra fra i Vosgi e la Mosella e l'altra a sinistra a nord della linea Metz-Verdun. E più precisamente le armate 1.^a e 2.^a dovevano entrare in Alsazia per appoggiarvi la destra al Reno e trattenere quante più forze nemiche fosse possibile, mentre le armate 5.^a e 3.^a sostenute dalla 4.^a dovevano attaccare sul fronte Tionville-Longwy. Nell'eventualità dell'invasione del Lussemburgo e del Belgio, il piano 17 disponeva che la 4.^a armata entrasse in linea tra la 3.^a e la 5.^a e che la 5.^a serrasse e si spostasse alquanto a sinistra. Raggiunto questo schieramento le 3 armate (5.^a 4.^a e 3.^a) avrebbero dovuto cercare di rompere in due tronconi le armate tedesche gettandone poi uno sulla frontiera olandese e l'altro sul Reno. Questo piano partiva dal presupposto che la Germania non avrebbe attaccato dal Belgio, o per lo meno che tale attacco non fosse condotto da forze notevoli; inoltre l'idea dell'offensiva ad ogni costo portò a conservare il pensiero offensivo anche quando l'invasione tedesca del Belgio avrebbe dovuto consigliare una diversa condotta.

Inghilterra. — Non esisteva alcun preciso accordo circa l'azione e l'impiego dell'esercito inglese. Il corpo inglese scese in Francia per aiutare e respingere qualsiasi invasione tedesca e per ristabilire la neutralità del Belgio.

La Russia si riprometteva di prendere una duplice offensiva: una con due armate contro le scarse truppe tedesche della Prussia orientale; e una a sud con 4 armate contro l'esercito austro-ungarico.

Le operazioni sulla fronte occidentale. — La Germania decisa a mettere al più presto fuori causa la Francia, concentrò nella fronte occidentale 7 armate:

— 1.^a 2.^a 3.^a 4.^a armata in corrispondenza del confine belga a cominciare da nord;

— 5.^a armata fu radunata presso il confine del Lussemburgo;

— la 6.^a e la 7.^a armata furono concentrate in corrispondenza del confine lorenese-alsaziano.

Le armate francesi si radunarono: la 1.^a attorno ad Epinal; la 2.^a attorno a Nancy; la 3.^a a Verdun; la 5.^a fra Verdun e la frontiera belga; la 4.^a in seconda linea dietro l'ala sinistra. Sempre lungo la frontiera belga, ma spostato verso la sinistra dello schieramento francese vi era un gruppo speciale.

I Belgi dispongono di 6 divisioni di cui 4 raccolte a sud-est di Bruxelles; una divisione a Liegi come difesa mobile della piazza forte, e un'altra costituente la difesa mobile di Namur.

Gli inglesi avevano pronti due corpi d'armata (tre alla fine di agosto) che dovevano raccogliersi nelle zone di Maubeuge: nessun accordo iniziale esisteva però tra francesi e inglesi per la condotta delle operazioni. Anzi lord Kitchener, ministro della guerra, dava a lord French comandante del corpo inglese, in Francia, un ordine di questo tenore: « Ricordatevi che il vostro comando è del tutto indipendente e che mai dovete accettare di essere agli ordini di un generale alleato ».

Le operazioni si iniziarono il 5 di agosto con un colpo di mano tedesco su Liegi la cui difesa mobile si ritira sul grosso dell'armata belga; i forti continuarono a resistere e solo il 16 agosto dopo il primo impiego dei famosi 420, i tedeschi sono padroni della piazza. La 1.^a armata tedesca procede allora su Bruxelles; la 2.^a su Namur; l'armata belga si ritira in Anversa. Il 20 agosto la 1.^a armata tedesca si impadronisce di Bruxelles; mentre intanto la 2.^a armata attacca Namur che resiste fino al giorno 26. Con la caduta di Namur la via attraverso il Belgio era libera: ma per ottenere questo scopo i tedeschi hanno impiegato 20 giorni (180 Km. di distanza; velocità media 8 Km. al giorno). Tale fatto dovuto essenzialmente alla resistenza belga, costituiva un non indifferente vantaggio per la Francia poichè intanto gli inglesi sbarcavano, le armate francesi si radunavano, Parigi si apprestava a difesa.

La battaglia delle frontiere. — Mentre avveniva l'invasione del Belgio e del Lussemburgo, il governo francese fedele sempre alla sua dottrina offensiva, prendeva l'offensiva su tutta la fronte: lo S. M. francese riteneva che i tedeschi non avessero forze adeguate per un ampio aggiramento della sinistra francese.

Truppe francesi avanzano il 7 agosto in Alsazia e occupano Mulhausen: poco dopo però sono ricacciate. Verso la metà di agosto una nuova azione offensiva viene tentata in Alsazia, ma l'esito è negativo. Contemporaneamente fallisce un tentativo di

offensiva in Lorena. Arriviamo così alla metà di agosto: la marcia tedesca attraverso il Belgio si rivelava sempre più imponente; la attenzione francese viene richiamata verso Nord. Vengono allora presi i seguenti provvedimenti:

— la 5.^a armata si sposta da Verdun verso l'angolo che fa la Mosa con la Sambra;

— la 4.^a armata che era in seconda linea viene portata in linea nelle Ardenne;

— la 3.^a armata viene spostata più a nord;

— così viene a verificarsi un vuoto tra la 3.^a e la 2.^a armata; in questo spazio si incunea una nuova armata detta di Lorena che ha il compito di preparare l'investimento di Metz;

— nel Belgio viene spostato un corpo di cavalleria dal quale si hanno notizie esatte circa le imponenti forze tedesche, precisando che si tratta di ben 23 corpi d'armata.

Lo S. M. francese accoglie con scetticismo tale notizia; il generale Joffre non la ritiene probabile e persistendo nell'idea offensiva concepisce il disegno di attaccare il centro nemico con la 3.^a e 4.^a armata; sfondare questo centro nemico per poi rivolgersi con una conversione a sinistra contro la massa tedesca operante nel Belgio. Nel frattempo la 5.^a armata avrebbe dovuto tenere impegnata frontalmente questa massa tedesca del Belgio. Da questo concetto del comando francese nascono tre battaglie:

— la battaglia delle Ardenne sulla fronte della 3.^a e della 4.^a armata francese contro la 4.^a e 5.^a armata tedesca (21-24 agosto);

— la battaglia di Charleroi condotta dalla 5.^a armata francese contro parte della massa tedesca del Belgio: 2.^a e 3.^a armata tedesca (22-23 agosto);

— la battaglia di Mons, condotta dal corpo inglese contro la 1.^a armata tedesca (23 agosto);

Tutte queste battaglie costituirono altrettante indiscusse vittorie tedesche.

Queste battaglie unitamente a quelle avvenute in precedenza e provocate dall'offensiva francese, costituiscono quella che si chiama la grande battaglia sulle frontiere.

La ritirata degli alleati. — Dopo gli insuccessi della grande battaglia delle frontiere, due erano le vie che si presentavano al comando francese:

fermarsi per riordinarsi e resistere difendendosi passivamente o ritirarsi ed acquistare così spazio e tempo per riprendere in se-

guito l'offensiva. Joffre si attiene a questo secondo concetto, preparando anzi due nuove armate (6.^a e 9.^a).

La ritirata si compie inframezzata da tentativi francesi di contromanovra: fra il 4 e il 5 di settembre i francoinglesi sono dislocati nel territorio fra Marna e Senna, e precisamente:

— 6.^a armata, all'estrema sinistra, a N. E. di Parigi; l'armata inglese sulla destra della Marna; 5.^a, 9.^a, 4.^a e 3.^a tra la 6.^a e Verdun; 2.^a e 1.^a in Lorena e Alzazia ove resistevano alla pressione delle armate tedesche 6.^a e 7.^a. I tedeschi avevano seguito su tutta la fronte il movimento di ritirata francese convinti di inseguire truppe completamente demoralizzate. Il generale Moltke anzi, sicuro di una marcia trionfale della sua ala destra (1.^a, 2.^a e 3.^a armata) aveva rivolto la sua attenzione alla fronte lorenese-alzaziana lasciando al generale von Bulow il compito di coordinare l'azione delle 3 armate costituenti l'ala destra marciante tedesca. Anzi invece di rinforzare quest'ala secondo il primitivo concetto dello Schlieffen aveva tolto all'ala stessa circa 80.000 uomini per rinforzare la sinistra del proprio schieramento: il che porterà a questa conseguenza: che quando l'ala destra dovrà vibrare il famoso colpo di maglio nel fianco sinistro francese non avrà più le forze sufficienti per tale atto. Così l'ala destra tedesca diminuita di forza e abbandonata a sè stessa non assolverà più il compito assegnatole dal piano d'operazione.

Von Kluck, comandante la 1.^a armata tedesca, privo di ordini precisi, viene così a formarsi la convinzione personale che Parigi non costituiva ormai più alcun pericolo; egli ritiene l'esercito francese già tagliato dalla capitale e in fuga verso nord est; non vuole impegnarsi contro una piazza forte il cui valore era ormai secondario e ritiene di poter giungere celermente contro il fianco sinistro dello schieramento francese. Il 3 settembre infatti, trascurato completamente il campo trincerato di Parigi egli piega verso sud-est per afferrare il fianco sinistro degli alleati raccolti tra Marna e Senna. Tale fatto non sfuggì al generale Gallieni, difensore di Parigi. La nuova direzione di marcia dell'estrema destra dell'ala marciante tedesca fa intravedere al Gallieni stesso la possibilità di gettare la 6.^a armata (che nel frattempo era stata posta alle sue dipendenze) contro il fianco destro della 1.^a armata tedesca ossia sulle retrovie dell'esercito avversario. Evidentemente tale geniale azione concepita dal Gallieni avrebbe certamente dato notevolissimi risultati qualora l'armata inglese e la 5.^a armata francese aves-

sero sospeso la loro ritirata e fossero anzi passate alla controffesa. In tal modo l'ala destra marciante tedesca attaccata frontalmente da inglesi e dalla 5.^a armata francese e attaccata sul fianco destro dalla 6.^a armata, sarebbe stata certamente fermata. Al Comando Supremo francese non sfuggì tale favorevole situazione; l'idea del Gallieni, pur dopo qualche esitazione viene accolta dal generale Joffre e anzi ampliata. Secondo questo concetto non erano solamente l'armata inglese e 5.^a che dovevano fermarsi, far dietro front e attaccare, ma era tutto l'esercito francese schierato tra Parigi e Verdun che avrebbe dovuto improvvisamente arrestare la sua ritirata, far fronte al nemico e attaccare; mentre alla estrema sinistra dello schieramento francese, la 6.^a armata uscendo dal campo trincerato di Parigi avrebbe dovuto attaccare il fianco destro dello schieramento tedesco, e le truppe della 1.^a e 2.^a armata avrebbero dovuto impedire qualsiasi progresso tedesco tra Verdun e la Svizzera. Nasce così la

Battaglia della Marna: 5-11 settembre. — Questa battaglia fu resa possibile dall'ardita marcia del Von Kluck (1.^a armata) il quale in contrasto con gli intendimenti del Moltke che aveva affidato alla 1.^a armata il compito di proteggere la destra dell'esercito tedesco, si lasciò attirare verso sud-est ritenendo di poter trascurare Parigi ed afferrare la sinistra dello schieramento francese. La battaglia della Marna è costituita da due azioni principali.

— una condotta dalla 6.^a armata, dalle truppe allestite in tutti i modi (episodio della requisizione delle auto per trasportare truppe in soccorso della 6.^a armata) e dall'armata inglese, operanti a cavallo della Marna, fronte Est-N. Est contro la 1.^a armata tedesca che stava marciando verso Sud-Est;

— l'altra sviluppata dalle armate francesi 5.^a, 9.^a, 4.^a e 3.^a a sud della Marna fronte a N. Nord-Ovest contro le armate tedesche 2.^a, 3.^a, 4.^a e 5.^a. Schematicamente la battaglia può essere così riassunta:

5 settembre: la 6.^a armata francese attacca il fianco destro della 1.^a armata tedesca sull'Ourcq; tatticamente il vantaggio è scarso per i francesi, ma strategicamente essi riescono a sorprendere i tedeschi, contenere la loro avanzata e a porli anzi sotto la minaccia di un avvolgimento;

6 settembre: le forze francesi uscite dal campo di Parigi cercano attuare la manovra avvolgente: ma i progressi sono pochi perchè i tedeschi si sono riavuti dalla sorpresa e tutta la

1.^a armata fa fronte ad ovest. Intanto 5.^a, 9.^a, 4.^a e 3.^a armata francese fatta fronte a nord attaccano i tedeschi che restano sorpresi dalla vitalità dell'esercito francese da loro ritenuto in piena demoralizzazione;

7 settembre: mentre sull'Ourcq e su tutto il fronte fino a Verdun infierisce la lotta, la 5.^a armata francese e gli inglesi non trovano che debolissima resistenza alla loro avanzata: inconsciamente queste forze anglo-francesi venivano ad incunearsi nel vuoto che si era venuto formando tra 1.^a armata tedesca impegnata sull'Ourcq fronte ad ovest e 2.^a armata tedesca impegnata tra Chateau-Thierry ed Epernay fronte a sud;

9 settembre: la lotta continua con alterne vicende; l'equilibrio non è ancora rotto a favore di nessuno dei combattenti, però l'armata inglese e la 5.^a francese continuano ad avanzare nel vuoto creatosi tra 1.^a e 2.^a armata tedesca;

nei giorni 9, 10 e 11 la situazione così si presenta: tra Verdun e la Svizzera, malgrado lunghi continui e sanguinosi attacchi condotti dai tedeschi nei giorni precedenti, i tedeschi stessi non erano riusciti ad avanzare di un passo; a Verdun la 3.^a armata francese aveva eroicamente impedito qualsiasi progresso tedesco; tra Verdun e Parigi l'esercito francese, anzichè essere in completa demoralizzazione così come i tedeschi credevano, attaccava senza tregua: anzi l'avanzata della 5.^a armata francese e degli inglesi tra 1.^a e 2.^a armata tedesca minacciava di mettere fuori causa la 1.^a armata e costituiva una minaccia per il fianco destro della 2.^a armata tedesca. L'esercito belga compiva una vigorosa sortita dal campo di Anversa, portando una grave minaccia nelle retrovie dell'ala destra tedesca. Gli austriaci erano gravemente battuti in Galizia; Hindenburg vinceva nella Prussia orientale ma tali vittorie erano ottenute sottraendo forze alla fronte occidentale ove si svolgeva la lotta decisiva;

in conseguenza di tutto ciò Moltke s'indusse a ordinare la ritirata.

La gigantesca battaglia tipo Canne, voluta dalla dottrina di guerra tedesca era avvenuta: ma l'esercito francese non solo non era annientato, non solo resisteva, ma persisteva nell'offensiva.

L'ala destra tedesca che secondo il piano dello Schlieffen avrebbe dovuto dare il poderoso colpo di maglio sul fianco sinistro francese, era stata privata di forze che il Moltke volle portare alla sinistra dello schieramento tedesco per attanagliare con ambedue

le ali l'esercito francese. Altre forze erano state sottratte all'ala destra per stabilire la situazione nella Prussia orientale e per assicurare la via del Belgio; così le due ali tedesche, deboli entrambi avevano fallito al loro compito; anzi, per speciali condizioni di cose, una grave minaccia incombeva sull'ala destra tedesca: la ritirata si imponeva.

Alla sera del 10 settembre tutti gli ordini francesi sono ispirati ad un energico inseguimento. Il giorno 12 troviamo i tedeschi dislocati su una linea che partendo da Noyon seguiva per buon tratto il fiume Aisne, passava ad oriente di Reims, circuiva da N. e da Est, Verdun e raggiungeva quindi il confine svizzero.

La corsa al mare. — Il Comando francese insiste nel tentativo di aggirare la destra avversaria; i tedeschi sottraggono forze dal fronte Alsaziano-Lorenese e corrono alla parata ponendosi in misura di rispondere alla manovra aggirante in modo analogo. Alla metà di settembre si inizia così una serie di tentativi tendenti ad aggirare l'ala esterna avversaria. Partendo così da concezioni identiche francesi e tedeschi andarono sempre più spostando verso il mare il centro di gravità del loro fronte e il settore d'operazioni su cui speravano decidere la guerra.

È questa serie di tentativi che costituisce la così detta corsa al mare.

Le battaglie provocate da questa corsa al mare sono: la battaglia dell'Aisne (tentativo francese: 13-17 settembre); la battaglia di Piccardia (tentativo tedesco: ultima decade di settembre); la battaglia dell'Artois (tentativo tedesco: 8-15 ottobre).

Intanto il maresciallo French chiedeva ed otteneva che l'armata inglese venisse spostata dall'Aisne verso le Fiandre onde avere più facili comunicazioni con l'Inghilterra e coprire la regione di Calais che più direttamente interessava l'Inghilterra. I Belgi frattanto avevano abbandonato Anversa ed erano venuti a porsi all'estrema sinistra dello schieramento alleato.

Entrambi gli avversari preparavano intanto l'ultimo tentativo per aggirare l'ala esterna nemica: si inizia così la battaglia delle Fiandre (18 ottobre-18 novembre) la più importante dopo quella della Marna. I tedeschi tentano inutilmente di raggiungere Calais e la linea della Somme. I belgi rompono le dighe e inondano la riva sinistra dell'Iser: la battaglia assume aspetti veramente tragici tra Iser e Lys.

Ma i risultati furono nulli. Con questa grandiosa battaglia termina la corsa al mare e la guerra di movimento.

Così sulla fronte occidentale finiva la lotta nel 1914 senza che nessuno dei due avversari riuscisse ad ottenere una netta superiorità sull'altro: e si veniva organizzando una lunga fronte difensiva fra la Svizzera e il mare.

Le operazioni sulla fronte orientale. — Il teatro d'operazioni sul quale si dovevano svolgere le operazioni contro la Russia, è costituito dalla regione che per più di 500 Km. si stende dal Baltico ai Carpazi. La frontiera politica tra Russia, Germania e Austria non seguiva grandi linee naturali del terreno: la linea Vistola Carpazi costituiva però la grande barriera al coperto della quale poteva svolgersi la mobilitazione russa. Le forze erano così dislocate:

- tedeschi: 8.^a armata tra Tilzit e Laghi Masuri;
- austriaci: 1.^a e 4.^a armata sul fiume San (affluente di destra della Vistola); 2.^a e 3.^a armata nella Galizia orientale fronte ad est.

Secondo preventivi accordi, l'8.^a armata tedesca doveva rimanere sulla difensiva; 1.^a e 4.^a armata austriaca dovevano invadere la Polonia puntando su Varsavia; 2.^a e 3.^a armata austriaca dovevano invadere la Polonia.

I russi avevano le forze divise in due gruppi di armate:

- il primo gruppo di armate comprendeva la 1.^a armata dislocata sul fiume Niemen; e la 2.^a dislocata nei pressi di Varsavia;
- il secondo gruppo composto di 4 armate si trovava tra la Vistola, il Bug e il Sereth lungo la frontiera galiziana. I russi intendevano svolgere una duplice offensiva contro gli austriaci e contro i tedeschi.

Le operazioni si svolsero nella Prussia orientale, nella Galizia e in Podolia.

Le operazioni nella Prussia orientale. — 1.^a e 2.^a armata russa iniziano l'offensiva occupando la Prussia orientale: i tedeschi battuti a Gumbinen si ritirarono (20 agosto). Il comandante l'8.^a armata tedesca viene sostituito col generale Hindenburg che ebbe nel generale Ludendorff un prezioso capo di S. M. Il generale Hindenburg approfittando della lentezza di movimenti della 1.^a armata russa, e di nuove forze che il comando supremo gli aveva messo a disposizione traendole dal fronte occidentale si propose di agire dimostrativamente contro la 1.^a armata russa e operare invece a fondo contro la 2.^a armata russa. Nacque così la *battaglia di Tannenberg* (26-28 agosto) esaltata dai tedeschi come una delle più belle operazioni di tutta la guerra. Il tipo strategico della ma-

novra tedesca è la classica battaglia di Canne: fu costituito cioè un nucleo centrale di forza minima mentre le due ali poderose attaccarono e accerchiarono le forze nemiche. Messa così fuori causa la 2.^a armata russa i tedeschi si rivolgono contro la 1.^a procurando di attuare la solita manovra avvolgente per le ali: si ebbe così la battaglia dei laghi Masuri. Essa non dette i frutti di Tannenberg: gran parte dei russi riuscì a ripassare la frontiera (8-10 settembre).

Le operazioni in Galizia. — Il 22 agosto gli austriaci prendono l'offensiva; 1.^a e 4.^a armata vengono spinte verso la fronte Lublino-Cholm e respingono dopo otto giorni di battaglia le armate russe 4.^a e 5.^a. Ma il 26 agosto le armate russe 3.^a e 8.^a passano il confine del Sereth, occupano Brody e Tarnopol obbligando 2.^a e 3.^a armata austriaca a ripiegare. L'avanzata delle armate russe 3.^a e 8.^a continua: Leopoli viene occupata dai russi. Il comando austro-ungarico ritiene di poter fronteggiare la situazione disponendo che la 1.^a armata continuasse l'avanzata su Lublino e che la 4.^a armata fatta una conversione a sud venisse ad attaccare il fianco destro dei russi che frattanto le armate austriache 2.^a e 3.^a trattenevano frontalmente. Si ingaggia così l'8 settembre la *battaglia di Leopoli* che infierì per tre giorni su 100 Km. di fronte. Il 12 settembre tutte le armate austriache tornavano dietro la Vistola, battute demoralizzate e dopo aver subito perdite ingentissime. In seguito alla sconfitta toccata dagli austriaci in Galizia, il comando supremo tedesco ordinò che la 8.^a armata, diminuita di forze, rimanesse a fronteggiare la 1.^a armata russa e che in aiuto delle forze austro-ungariche fosse inviata un'armata di nuova formazione, la 9.^a, affidata al gen. Hindenburg. I russi intanto si erano addensati tra la Vistola e il San e avevano lasciato la Polonia quasi indifesa. Hindenburg allora prende l'offensiva col concetto di cadere sul fianco destro e sul tergo del nemico. Ma i Russi con nuove forze contromanovrano, prolungando la propria destra: l'attacco tedesco si risolve quindi in un inutile attacco frontale. Hindenburg viene allora posto al comando di tutta la fronte orientale: il comando della 9.^a armata passa al gen. Makensen. Hindenburg concepisce il disegno di concentrare la 9.^a armata tra Posen e Thorn per gettarla contro l'estrema destra russa ed aggirare così tutta la linea avversaria. È questa la *manovra di Lodz* (19 novembre - 6 dicembre): che inizialmente induce i russi a ritirarsi. Senonchè apprestate nuove forze i russi contromanovrano ancora costituendo una nuova

massa alla loro estrema destra, massa che a sua volta minaccia il fianco sinistro e il tergo dello schieramento tedesco. Hindenburg è costretto a fermarsi.

Questo periodo ha le stesse caratteristiche della « corsa al mare »: entrambi gli avversari tentano l'avvolgimento dell'ala esterna; nessuno vi riesce dato l'accorrere di nuove forze e il successivo prolungamento verso nord della linea di contatto dei due avversari: linea che fatalmente si stabilizza.

Le operazioni sulla fronte meridionale. — Le operazioni sulla fronte serbo-montenegrina possono così riassumersi:

— tentativo austriaco di invadere la Serbia svoltasi in agosto e infranto dai serbi;

— una seconda offensiva austriaca (ottobre) porta all'occupazione della Serbia nord-occidentale;

— a metà dicembre serbi e montenegrini riprendono l'offensiva e cacciano gli austriaci oltre confine.

Il 2 novembre la Turchia entrava in guerra alleata della Germania e dell'Austria.

Notizie sommarie sull'ulteriore svolgimento della guerra mondiale con riferimento alle caratteristiche più salienti della guerra di posizione.

Campagna del 1915. — Mentre nel 1914 la Germania aveva cercato la soluzione della guerra sulla fronte occidentale, nel 1915, continuando a sviluppare le operazioni svolte alla fine del 1914 contro i russi, la Germania tenta mettere fuori causa l'esercito russo.

Fronte occidentale: stabilizzatesi le due linee, s'inizia su questo fronte la guerra di posizione che fa subito sentire l'influenza delle sue caratteristiche. Gli avvenimenti e le nuove forme di guerra che scaturiscono dalla guerra di posizione possono essere così riassunti:

— nel mese di febbraio per alleggerire la pressione tedesca sui russi, gli alleati conducono un'offensiva *in Champagne fra Reims e le Argonne*, e un'altra *a nord-est di Verdun*. I risultati furono scarsi e fecero apparire la necessità di nuovi procedimenti d'attacco consistenti soprattutto in una più efficace preparazione d'artiglieria;

— il 22 aprile si delinea un forte *attacco tedesco ad Ypres*: in esso per la prima volta i tedeschi adoperano i gas asfissianti;

— nel maggio-giugno sempre allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sui russi e per allontanare i tedeschi da Calais a cui l'azione di Ypres li aveva avvicinati, *i francesi conducono un'offensiva in Fiandra*. Con essa gli alleati riescono ad aprire una breccia nella sistemazione difensiva avversaria, ma la mancanza di riserve rese impossibile lo sfruttamento del successo. Il generale Joffre si convinse che per ottenere un successo decisivo occorreva infrangere la resistenza nemica su una fronte molto ampia, non solo ma occorreva altresì avere disponibili sempre nuove riserve per sfruttare il successo: si dedicò quindi alla preparazione di una grande battaglia di rottura che doveva essere caratterizzata da una formidabile preparazione d'artiglieria;

— nel settembre ha luogo così *la battaglia della Champagne*, in cui i francesi riescono a conseguire notevoli risultati, ma devono arrestarsi di fronte a successive linee tedesche per vincere le quali sarebbe occorsa una nuova preparazione di artiglieria. In complesso grande disparità tra i risultati sperati e quelli conseguiti.

Fronte orientale: Avuti rinforzi Hindenburg tenta in febbraio in una *seconda battaglia dei Laghi Masuri* una nuova manovra tipo Canne: ma l'accerchiamento non è completo essendo oramai noti i procedimenti tedeschi.

Gli *austriaci* nel febbraio-marzo *svolgono un'offensiva in Bucovina* riuscendo a ricacciare i russi oltre il Dniester. I russi a loro volta decisero nonostante le enormi difficoltà frapposte dall'inverno, di attraversare i Carpazi e scendere in Ungheria. Con costanza e tenacia ammirevoli, malgrado la neve altissima e il freddo intensissimo *i russi riescono a gettare gli austriaci al di là dei Carpazi*. Quasi contemporaneamente *capitolava Przemyśl*: 150.000 uomini e più di 1000 cannoni cadevano in mano dei russi.

Frattanto il gen. Falkenayn, nuovo capo di S. M. dell'esercito tedesco, maturava nuovi piani. Il concetto iniziale di risolvere la guerra in occidente era fallito alla Marna, quindi doveva essere adottato un nuovo sistema di guerra: « resistere per logorare l'avversario in attesa che la guerra sottomarina svolgesse la sua impressionante opera di distruzione ». E poichè in Francia nulla per il momento vi era da temere si potevano concentrare intanto gli sforzi contro i russi per annientare l'esercito russo. In sostanza si cercava sulla fronte orientale quella soluzione che era fallita sulla Marna.

Settore prescelto per questa nuova grande offensiva contro i russi fu quello galiziano dalla Vistola superiore ai Carpazi: la direzione di questa offensiva fu affidata al Makensen. Il 2 di maggio si inizia così la *battaglia di Gorlice-Tarnow*; il 14 maggio, i tedeschi in unione agli austriaci raggiungono il San catturando circa 100.000 prigionieri e riguadagnando territorio per circa 100 Km. di profondità. Giunse in questo momento opportunissimo (24 maggio) l'intervento dell'Italia che imponendo agli austro-tedeschi una sosta per fronteggiare le nuove necessità, impedì che questo grande successo tedesco divenisse decisivo per le sorti dell'esercito russo.

Nel luglio l'offensiva tedesca riprende con più largo concetto. Dovevano concorrere a queste operazioni il gen. Hindenburg da N. e Makensen da S. puntando entrambi in direzione di Brest-Litowsk in guisa da chiudere i russi in una morsa. I russi però sventarono il tentativo con il loro metodo preferito: arretrando. Perdono però così Polonia e Podolia. La decisione che i tedeschi avevano cercato sulla fronte occidentale era anch'essa fallita.

Il granduca Nicola fu sostituito dallo Zar.

Spedizione dei Dardanelli. — L'intervento della Turchia a fianco degli imperi centrali, aveva avuto conseguenze gravi per gli alleati:

- aveva separato la Russia dai suoi alleati d'occidente, impedendo quindi alla Russia di ricevere quelle munizioni e quei mezzi di guerra di cui aveva necessità;

- aveva impedito agli alleati occidentali della Russia di ricevere dalla Russia stessa quel frumento e quel petrolio che scarreggiava in occidente;

- aveva portato una grave minaccia al canale di Suez e all'Egitto;

- aveva messo in agitazione tutti i paesi musulmani dominati dalle potenze occidentali.

Per mettere fuori causa la Turchia fu, auspicie l'Inghilterra decisa un'operazione nei Dardanelli per impadronirsi di sorpresa degli stretti e giungere a Costantinopoli.

In un primo periodo, iniziatosi il 18 marzo, la squadra navale franco-inglese tenta inutilmente di distruggere i forti esistenti a protezione degli stretti; in un secondo periodo, iniziatosi il 27 aprile, furono decise azioni combinate per mare e per terra, condotte queste ultime, da uno speciale corpo di spedizione. La lotta che

costò all'Inghilterra perdite gravi continuò indecisa fino al dicembre 1915 mese in cui l'Inghilterra decise di abbandonare l'impresa.

Invasione della Serbia. — Nel settembre la Bulgaria si univa agli imperi centrali. Approfitando di questo fatto e della favorevole situazione generale, il Falkenayn si propose di assestare alla Serbia un colpo decisivo. Serbia e Montenegro furono invasi da un corpo di spedizione comandato dal gen. Makensen. I resti dell'esercito serbo furono raccolti da truppe italiane che fin dal settembre 1914 erano sbarcate a Valona; e vennero trasportati a Corfù dalla nostra marina e, sempre da noi, riorganizzati.

In Macedonia. — Per indursi ad entrare in guerra accanto alle potenze dell'intesa, la Grecia, visto che ormai non poteva più contare sull'aiuto della Serbia, chiese alle potenze stesse l'aiuto di un esercito di 150.000 uomini. E fu appunto per costituire questa massa che il 5 ottobre un contingente anglo-francese sbarcò a Salonicco. Per tentare di dare un aiuto ai serbi, queste truppe allcate risalirono la valle del Vardar, senza però riuscire nello scopo.

In complesso il 1915 si chiuse con parecchie operazioni disgraziate per l'intesa, quali: il mancato sfondamento in Champagne; la spedizione dei Dardanelli; la catastrofe serba; il ripiegamento russo. Ma la decisione della guerra era lontana: forze e mezzi degli imperi centrali si consumavano e non potevano essere sostituiti; le forze e i mezzi dell'intesa erano in continuo aumento: anche il Giappone dichiara guerra alla Germania.

Campagna del 1916. — *Fronte occidentale.* — Fallito nel 1914 il tentativo di mettere fuori causa la Francia, e fallito nel 1915 il tentativo di mettere fuori causa la Russia: la Germania nel 1916 dopo cioè due anni di guerra, torna al primitivo concetto di risolvere la guerra in occidente: decide quindi un'azione in grande stile contro il fronte francese. Ma l'Austria, che secondo il concetto tedesco avrebbe dovuto anch'essa concorrere all'offensiva non era di questa opinione: l'Austria anelava a liberarsi dall'Italia. La divergenza di vedute fu così risolta: ciascuno dei due imperi non volendo cedere alle proprie segrete aspirazioni, doveva condurre un'offensiva per proprio conto:

la Germania contro il fronte francese;

l'Austria contro l'Italia.

Da parte degli imperi centrali quindi si ha una netta separazione di forze e di mezzi: il contrario avveniva nel campo dell'intesa.

Le delusioni del 1915 dovute alla dispersione degli sforzi indussero le potenze dell'intesa a concertare per il 1916 un'azione concorde. Nel dicembre 1915 ebbe luogo infatti la conferenza di Chantilly in cui si affermò e si precisò il concetto di annientare le forze nemiche mediante offensive sui vari fronti, tutte coordinate tra di loro in modo da non lasciare respiro all'avversario. In relazione a tale concetto fu preparata una iniziale grande offensiva nel settore della Somme, offensiva che doveva essere condotta da 65 divisioni franco-inglesi.

Ma l'azione degli alleati è prevenuta dall'offensiva tedesca: il 21 febbraio si inizia l'attacco tedesco contro Verdun.

La *battaglia di Verdun* fu uno dei più grandiosi atti della guerra, atto che attraverso 131 giorni di massima lotta continuò violento fino alla fine dell'anno.

Concetto dei tedeschi è di rompere lo schieramento francese a Verdun per dividere l'esercito avversario in due tronconi, minacciando la capitale. Per l'attacco vengono approntati mezzi formidabili. Le modalità per l'attacco prescrivevano:

— la fanteria doveva costituire tre ondate: la prima per segnalare le condizioni della trincea nemica; la seconda aveva incarico di vera e propria conquista; la terza aveva incarico di oltrepassare l'obiettivo o difenderlo in caso di contrattacco avversario;

— grande affidamento si doveva fare sull'azione dell'artiglieria sulla quale molto si contava per risparmiare la fanteria: sintomo grave per i tedeschi che cominciano a difettare di uomini;

— seguendo tale criterio e seguendo quanto già era stato con profitto sperimentato l'anno precedente sul fronte orientale, le artiglierie di più piccolo calibro vengono assegnate ad immediato seguito delle fanterie per il tiro di accompagnamento.

La battaglia di Verdun comprende quattro momenti caratteristici:

mese di febbraio: l'attacco tedesco si sferra sulla destra della Mosa;

mese di marzo: l'attacco tedesco si prolunga sulla sinistra della Mosa;

mese di aprile: lotta di logoramento su tutto il fronte:

dai primi di maggio, Joffre inizia la contromanovra che si esplica con la poderosa *offensiva sulla Somme*.

Mentre a Verdun perdura intensa la lotta, 26 divisioni inglesi e 14 francesi dopo un bombardamento durato ben 7 giorni prendono l'offensiva sulla Somme. Fu in queste operazioni che gli inglesi per la prima volta adoperano le tanks. Scopo di questa offensiva era un'avanzata sulla linea di comunicazioni nemica data dalla direttrice Cambrai-Maubeuge. Lo scopo non fu raggiunto ma innegabilmente l'azione servì ad alleggerire la pressione tedesca su Verdun e a ridare a gli alleati la iniziativa delle operazioni: il piano tedesco contro Verdun era fallito.

A Verdun e sulla Somme la Germania perdeva 350.000 uom. mentre l'esercito inglese era ora in pieno sviluppo e in quotidiano aumento. Ammirabile la resistenza francese a Verdun: l'eroe di questa resistenza fu il generale Pétain.

Fronte orientale. — Secondo gli accordi di Chantilly la Russia doveva nel 1916 prendere una grande offensiva su tutto il fronte. Ai primi di giugno, approfittando del fatto che la Germania aveva tolto forze dal fronte orientale per mandarle contro Verdun ed altrettanto aveva fatto l'Austria per inviarle contro l'Italia, l'esercito russo decide l'attacco. Il 4 giugno si inizia *la grande offensiva di Brusiloff*; 4 armate russe attaccano lo schieramento austriaco. Grandi successi sono subito ottenuti; austro-tedeschi arretrano di 80 km.: l'intera Bucovina e tutto il versante orientale dei Carpazi sono riconquistati dai russi che catturano 400.000 prigionieri e centinaia di cannoni. Ma dopo questi successi l'esercito russo si dimostra stanco; scarseggia di munizioni; appaiono i primi sintomi dello sfacelo interno.

Fronte rumeno. — Il 27 agosto in seguito al fallimento dell'offensiva tedesca a Verdun, e di quella austriaca in Italia, in seguito alla vittoria dei russi e all'ingrandimento che veniva prendendo l'esercito di Salonico, la Romania entrava in guerra a fianco dell'Intesa. L'esercito rumeno invade subito la Transilvania. Ma nel settembre Makensen entrò in Dobrugia mentre un'altra armata tedesca e una austriaca attaccano il fronte della Transilvania. Presi tra due fuochi, poveri di munizioni, i rumeni devono cedere: il 3 dicembre Makensen entra a Bukarest. L'esercito rumeno si raccoglie dietro il Sereth.

Fronte macedone. — In agosto i bulgari iniziano una poderosa offensiva che li rende padroni della Macedonia. I franco-serbi contrattaccano rioccupano Florina e Monastir.

Così finiva l'anno 1916. Sulla fronte occidentale il tentativo tedesco contro Verdun era fallito; fallita era anche l'offensiva austriaca contro l'Italia; sul fronte orientale l'Austria aveva avuto uno scacco enorme; il successo contro la piccola Rumenia non compensava tutto ciò. La Russia dava sintomi di stanchezza ma in Germania in quest'anno erano cominciate le discordie interne tra il partito militare che voleva la guerra a fondo con tutti i mezzi e il partito borghese che comincia a dichiararsi favorevole alla pace. Il tentativo fatto dall'intesa per rompere lo schieramento tedesco sulla fronte occidentale era fallito sulla Somme per mancanza di mezzi, ma mentre gli imperi centrali perdevano sulle Somme, a Verdun e in Galizia 750.000 uomini e migliaia di cannoni e considerevolissime altre forze si logoravano, l'esercito inglese era in continuo aumento e in quest'anno 1916 le potenze dell'intesa, seguendo i metodi tedeschi, attuavano la così detta mobilitazione sociale, cioè civile, industriale, finanziaria, agricola ecc. ecc. che metteva a disposizione dell'intesa stessa nuovi e poderosi mezzi per continuare la guerra mentre Germania e Austria avevano ormai già dato tutto quanto potevano dare.

Falkenain viene sostituito da Hindenburg. Joffre è sostituito da Nivelle. Sotto Nivelle vengono attuati nuovi procedimenti tattici: questi tendono a rompere in un primo tempo la difesa nemica, e poi sfruttare il successo. Le modalità per ottenere tali risultati erano, secondo i francesi le seguenti:

- effettuare gli attacchi su una fronte ampia il più possibile;
- schierare le artiglierie molto avanti onde svolgere una preparazione in profondità e danneggiare quindi al più presto e al più possibile le artiglierie avversarie;
- predisporre le truppe di riserva vicine a quelle di assalto così da far susseguire gli attacchi il più ravvicinati possibile;
- distribuire le forze in profondità così da dare continuità allo sforzo.

Anche per la difensiva sorgono in quest'anno 1916, e per merito dei tedeschi nuovi procedimenti tattici che costituiscono ciò che si chiama la difesa elastica; l'abbandono cioè della difesa rigida e continua per costituire in profondità intere zone o striscie di resistenza formate da tanti piccoli capisaldi che si possono scambievolmente aiutare con l'azione di fuoco.

E infine è al grande consumo di uomini avuto nel 1916 che la Germania addiuvine alla costituzione della divisione ternaria.

Campagna del 1917. — Intendimento del Comando Supremo tedesco per il nuovo anno di guerra è di attenersi su tutte le fronti alla difensiva mentre la spietata caccia dei sottomarini, rinvigorita a fondo il 1.º febbraio, avrebbe dovuto costringere l'Inghilterra a capitolare in 12 mesi al massimo: caldo fautore di questa campagna sottomarina fu l'ammiraglio Tyrpyz.

Due sono gli avvenimenti notevoli di quest'anno 1917: l'intervento degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, provocato appunto dalla guerra spietata condotta dai sottomarini tedeschi; e la rivoluzione russa che ebbe come conseguenza di cancellare la Russia dal numero delle nazioni combattenti.

Fronte occidentale. — Per meglio assicurare l'inviolabilità della fronte, Hindenburg decide il ripiegamento sulla linea Arras-S. Quinlino — la Fère che era stata accuratamente organizzata a difesa e che essendo più ristretta di quella precedentemente occupata permetteva di fare notevole economia di forze. Inoltre per rendere più malagevole l'attacco dell'avversario alla nuova linea, si decide di fare il deserto con procedimenti di studiato vandalismo dinanzi alla linea stessa. Malgrado tali accurate predisposizioni tedesche, il Comando francese decide di tentare l'attacco. È questa l'*offensiva di Nivelle*. Ai primi di aprile, gli inglesi attaccano in direzione di Arras, i francesi nell'Aisne e nella Champagne. L'attacco non procurò alcun notevole vantaggio: procurò agli alleati perdite enormi tanto che l'azione fu sospesa d'ordine del governo francese. Nivelle fu sostituito dal gen. Petain che ebbe il generale Foch per capo di S. M. Primo compito che ebbe il gen. Petain fu quello di risollevar lo spirito delle truppe, disilluso da così sanguinosi insuccessi e turbato dalle notizie della rivoluzione russa.

Tra luglio e novembre una nuova offensiva fu tentata dagli alleati in Fiandra allo scopo di impadronirsi della costa, base dei sottomarini tedeschi. Nello stesso tempo la lotta si svolgeva anche nel settore di Verdun, sull'Aisne e nella zona di Cambrai fino a che poco per volta la lotta ebbe ovunque una sosta.

Fronte ^{orientale} occidentale. — In marzo scoppia la rivoluzione russa che ebbe le sue immediate ripercussioni al fronte poichè cominciò subito l'esodo dei soldati: l'esercito russo lentamente si scioglieva. Tedeschi ed austriaci tentano approfittarne e conducono offensive parziali nei punti ove più era manifesta l'indisciplina russa. Gli austriaci ottengono notevoli successi in Galizia: Kerenski il nuovo dittatore russo tenta la riscossa e d'accordo con Brousiloff dive-

nuto generalissimo punta dalla Volinia in direzione di Leopoli. In principio qualche brillante successo è ottenuto: ma l'esercito russo era ormai moralmente disfatto; l'offensiva è troncata per l'indisciplina delle truppe. Nel settembre i tedeschi avanzano su Riga e la occupano. Nel novembre il potere rivoluzionario russo cade nelle mani di Lenin; in dicembre fra Russia e Imperi centrali viene firmato l'armistizio di Brest-Litowsk, seguito poi dalla pace omonima.

Il suicidio russo ridiede agli imperi centrati la speranza di conseguire la vittoria decisiva nella primavera del 1918. Chi più ebbe a risentire le conseguenze della defezione russa fu l'Italia che dopo due anni e mezzo venne a trovarsi di fronte all'intero esercito austriaco. Dopo la bella vittoria della Bainsizza, l'anno 1917 si chiudeva per noi con la ritirata sulla linea Grappa-Piave.

Ricordiamo però che è di quest'anno 1917 la famosa conferenza di Homburg durante la quale l'imperatore Carlo espone a Guglielmo II le condizioni sempre più gravi del proprio paese.

Campagna del 1918. — Nel convegno di Rapallo del novembre 1917 le potenze dell'intesa avevano deciso la costituzione di un consiglio superiore di guerra con sede a Versailles quale organo coordinatore dell'azione politica e militare alleata. Comandante supremo degli eserciti in guerra in Francia venne nominato il generale Foch, lasciando al gen. Petain il comando dell'esercito francese.

Gli alleati decidono di rimanere sulla difensiva in attesa che si concretasse l'aiuto americano. Gli imperi centrali decidono invece l'offensiva prima che tale aiuto americano potesse far traboccare la bilancia dalla parte avversa. La guerra sottomarina non aveva dato i risultati sperati; Germania e Austria scarse ormai di risorse erano al limite estremo di ogni resistenza fisica e morale; gli americani continuavano a sbarcare in Europa a centinaia di migliaia « le condizioni degli imperi centrali potevano ormai assomigliarsi — diceva Ludendorff — alle condizioni di una potenza assediata: solamente l'offensiva strategica poteva infrangere la cerchia che sempre più andava restringendosi ». Ecco quindi perchè, quattro anni dopo l'inizio della guerra la Germania torna al primitivo concetto, fallito nel 1914 sulla Marna, e nel 1916 a Verdun, di trovare la soluzione della guerra con una grande offensiva sulla fronte francese.

Si voleva prima liquidare l'Italia per poi concentrare gli sforzi in Francia: ma si temette di lasciar troppo tempo all'affluenza

degli americani, e si decise perciò di iniziare al più presto l'offensiva in Francia. La Germania voleva perciò concentrare contro il fronte francese anche tutte le forze austriache. Ma Vienna che capiva che la guerra in Francia non era popolare per il suo esercito e che cercava e voleva una « sua » vittoria, non aderì al concetto tedesco, e si preparò ad una propizia offensiva contro l'Italia. Ne conseguirono così due offensive: la Germania contro il fronte francese, l'Austria contro l'Italia. Era lo stesso concetto del 1916: lo stesso errore strategico.

Dal marzo al settembre i tedeschi attaccano ininterrottamente la fronte francese.

Il 21 marzo l'azione si inizia sul fronte Arras-La Fère; scopo di questa prima offensiva è quello di separare gli inglesi dai francesi, impadronirsi della costa per riprendere la lotta sottomarina e la guerra di movimento. Rotta la resistenza di un'armata inglese fu prodotta una larga breccia di 15 Km. proprio nel punto di giunzione fra inglesi e francesi. Ma l'abilità del gen. Foch, l'accelerare di nuove riserve, la stanchezza dell'attaccante riuscirono a stabilizzare nuovamente la fronte: nell'aprile un nuovo attacco tedesco trova una fronte nuovamente ricostituita e salda.

Il 27 maggio si inizia il secondo poderoso tentativo tedesco: esso è diretto contro lo Chemin des dames fra l'Oise e Reims. L'attacco tedesco coglie di sorpresa la 6.^a armata francese, riuscendo a giungere fino a Chateau-Tierry sulla Marna: 50 Km. da Parigi. Ma anche qui il pronto accorrere delle riserve, specialmente di americani, riesce a contenere l'attacco e a nuovamente stabilizzare la fronte.

Due grandi sacche si erano verificate nella fronte francese quale risultato degli attacchi tedeschi: con l'offensiva di marzo questi erano arrivati nella parte settentrionale del fronte a Montdidier; con l'offensiva del maggio erano arrivati più a sud fino a Chateau Thierry.

Nel giugno con un nuovo poderoso attacco i tedeschi tentano di riunire i due salienti di cui sopra: ma il tentativo non riesce.

Alla metà di luglio i tedeschi rinnovano l'attacco: esso viene condotto tra Epervier e Chalons: questa volta la resistenza alleata si rivela subito notevolissima; l'attacco è respinto, i tedeschi subivano perdite gravissime.

La Germania è definitivamente costretta alla difensiva: contemporaneamente sul Piave falliva il grandioso tentativo austriaco.

La sorte degli imperi centrali era ormai decisa.

Raggiunta la superiorità numerica e di mezzi, il gen. Foch decide di riprendere l'iniziativa delle operazioni. L'offensiva alleata si inizia alla metà di luglio e continua ininterrotta fino al novembre: essa comprende due periodi:

— da metà luglio al 29 settembre si svolgono varie offensive locali: prima fra l'Aisne, l'Ourq e la Marna, poi fra Scarpe e Aisne; e infine nella Champagne e nelle Argonne;

— dal 29 settembre all'11 novembre si svolge l'offensiva generale di tutte le armate: i tedeschi sono ovunque respinti; il 5 novembre gli alleati giungono sul fronte Gand-Valenciennes-Sambra.

In questo stesso giorno i tedeschi iniziano la ritirata su un fronte di 220 Km. onde portarsi su una linea preventivamente sistemata: Anversa-Mosa.

Sulla fronte italiana intanto, la manovra del nostro comando supremo era riuscita a rompere lo schieramento austriaco in due tronconi: la massa della zona montana era separata dalla massa della pianura. L'esercito austriaco era annientato: l'invasione dal sud della Germania era aperta all'esercito italiano.

Il 15 settembre gli alleati avevano preso l'offensiva in Macedonia: vincitori sul Vardar gli alleati marciavano verso il Danubio e raggiungevano Belgrado.

In Albania le truppe italiane ricacciavano quelle austriache nel territorio della duplice monarchia. Con questa campagna dei Balcani che si protrasse oltre l'11 novembre ebbero termine le operazioni della grande guerra 1914-1918: e ciò avveniva precisamente nella zona ove la grande guerra si era iniziata. Primo episodio di guerra era stato il bombardamento di Belgrado: l'ultimo atto era segnato dall'ingresso delle truppe alleate in Ungheria.

L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. — Lineamenti dello sviluppo dell'azione italiana (1915-1918). — Battaglia dall'Astico al mare. — Battaglia di Vittorio Veneto.

L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. — Nel 1882 dopo lo « schiaffo di Tunisi » era stato concluso un trattato di alleanza tra Germania, Austria e Italia. Questo trattato che successivamente era stato rinnovato a più riprese, vincolava con l'articolo 7 Austria e Italia a mantenere lo stato quo nella penisola balcanica o per lo meno a non modificarlo senza preventivi accordi. Aggredendo la Serbia nel luglio 1914, senza preavvertirne l'Italia, l'Austria violava evidentemente il trattato a tutto nostro danno. L'Italia fu quindi nel suo pieno diritto di riprendere la propria libertà d'azione e dichiarare la sua neutralità nel conflitto. Dal conflitto sorto così senza alcuna colpa, anzi senza alcuna notizia da parte nostra, era logico d'altra parte, che noi profittassimo per completare la nostra unità nazionale e correggere così l'iniquo confine che ci era stato imposto dopo Custoza e Lissa. Sicchè, fallite le trattative iniziate nel 1914 fra Roma e Vienna auspice Berlino (missione del principe di Bülow) per ottenere facilmente dall'Austria quelle terre a lei soggette e che ci spettavano di diritto, il 26 aprile 1915 firmammo un trattato con le potenze dell'intesa.

Il 6 di maggio denunciammo il trattato di alleanza con Austria e Germania, trattato ormai già violato dall'Austria, e, travolta dall'entusiasmo popolare la frazione neutralista, il 22 di maggio viene indetta la mobilitazione generale e il 23 viene dichiarata la guerra all'Austria a datare dal 24: ricordiamo il discorso di D'Annunzio a Quarto il 5 maggio; il colloquio di S. M. il Re con Giolitti fautore della neutralità; le dimissioni del gabinetto Salandra; la conferma del Salandra stesso; i primi poteri da lui chiesti e ottenuti. Non quindi per un primato commerciale, non per rivendicare un bacino carbonifero, non per ottenere un più largo respiro alla sua espansione economica, l'Italia scendeva in campo; bensì per liberare gli italiani oppressi dall'Austria e per il trionfo di quei principi di nazionalità e di giustizia che gli imperi centrali avevano

dimostrato di volere opprimere. Nè si poteva dire che l'Italia entrasse in guerra approfittando del momento favorevole per l'intesa poichè in quel momento come sappiamo, maggio 1915, l'intesa era sotto l'incubo dello scacco subito ai Dardanelli, era gravemente attaccata dai tedeschi ad Ypres, e Makensen avanzava vittorioso contro i Russi.

Il teatro d'operazione. — Come afferma il maresciallo Cadorna, il teatro delle operazioni era per la natura del terreno e per le condizioni climatiche, costituito da una regione difficilissima, tale da mettere a dura prova la resistenza delle truppe, la loro abnegazione, la loro costanza: certamente non vi era altro teatro di guerra che per equivalenti difficoltà al nostro si avvicinasse. Ma a parte le difficoltà del terreno, il confine assegnatoci dalla pace di Vienna del 1866 non rispondeva affatto ad alcuna esigenza difensiva ma si sviluppava in modo veramente assurdo facendo giri tortuosi che non trovavano alcun appoggio nelle condizioni topografiche della zona. Attraverso tale confine si aprivano poi numerosissime porte, per le quali, a prescindere dalla pianura friulana assolutamente aperta, l'esercito austriaco avrebbe potuto gettarsi di sorpresa sul nostro esercito. Come noto l'andamento generale del confine era il seguente: Bizzolato: punto triconfinale austro-italo-svizzero; passo dello Stelvio; Tonale (val Camonica); Adamello fino a tagliare la Val Giudicaria; attraverso il lago di Garda si portava a M. Baldo; tagliando l'Adige saliva sull'altipiano dei Sette Comuni; poi per val Sugana e il torrente Cismon si svolgeva sul nodo della Marmolada, da dove per monte Paralba (sorgente del Piave) raggiungeva le Alpi Carniche; lasciava all'Austria la conca di Tarvisio e per le alpi Giulie occidentali scendeva nella pianura friulana. Qualche apprestamento difensivo era da noi stato creato sulla frontiera friulana. Tutto il nostro confine del 1915 poteva essere diviso in tre zone:

- scacchiere occidentale costituito dal Trentino;
- scacchiere centrale costituito dal Cadore e dalla Carnia;
- scacchiere orientale costituito dal Friuli tra Montemaggiore e il mare.

Piani di operazione. — Due principali zone di azione ci si presentavano per lo sviluppo delle operazioni: il saliente trentino e la regione friulana: il primo aveva per obbiettivo Trento, la seconda Trieste. Date le difficoltà che presentava la fronte trentina e i limitati obbiettivi che da essa si potevano raggiungere, fu deciso

di agire offensivamente verso la fronte Giulia e tenersi sulla difensiva in Trentino; contemporaneamente però dovevano svolgersi tutte quelle offensive tattiche parziali atte a migliorare la nostra situazione difensiva. Nello scacchiere centrale il compito doveva essere difensivo ed offensivo ad un tempo: difensivo per assicurare le spalle e il fianco sinistro del nostro schieramento sulla fronte Giulia; offensivo per raggiungere quei punti che, situati oltre confine erano a noi indispensabili per ottenere delle buone posizioni difensive e per possibilmente intercettare le più dirette comunicazioni fra il Trentino e la monarchia (ferrovia per la Pusteria). All'azione offensiva sulla fronte Giulia furono dati due obiettivi successivi: prima la linea dell'Isonzo; poi la linea della Sava; dopo di che si sarebbe proceduto in quella direzione che le circostanze avrebbero consigliato.

Formazioni di guerra. — In relazione ai concetti sopra esposti fu data al nostro esercito la seguente formazione di guerra:

Capo di S. M. ten. gen. Luigi Cadorna.

1.^a Armata: III e V Corpo d'Arm. gen. Brusati: sulla fronte trentina, dal confine svizzero a Val Cismon;

4.^a Armata: IX e I C. d'A. gen. Nava da val Cismon a M. Paralba;

Armata speciale detta della Zona Carnia: XII C. d'A. composta principalmente di alpini; generale Lequio, da M. Paralba a M. Maggiore;

2.^a Armata: IV II VI C. d'A. gen. Frugoni; da M. Maggiore fino alla strada Gorizia Cormons;

3.^a Armata: X XI VII C. d'A. gen. Zuccari prima e poi S. A. R. il Duca d'Aosta dalla strada Gorizia-Cormons al mare; una riserva: XIII e XIV C. d'A. tra Desenzano e Verona.

In conclusione, delle nostre 35 divisioni, 14 erano schierate sul fronte trentino e carnico; 14 sul fronte dell'Isonzo; 7 in riserva.

Il piano austriaco elaborato dal gen. Conrad consisteva nel lasciare che l'esercito italiano puntasse su Trieste per attirarlo poi su Lubiana: impigliato che fosse nelle montagne, il Conrad si riprometteva di attaccarlo con una imponente massa austro-tedesca riunita a tale scopo sulla Sava. Senonchè il gen. Falkenayn non approvò tale piano, negò il concorso tedesco e indusse l'Austria a tenere verso l'Italia contegno difensivo avvalendosi del terreno e dei grandi mezzi apprestati dall'Austria. Il comando delle forze

austriache schierate contro l'Italia fu affidato all'arciduca Eugenio; capo di S. M. il gen. Krauss. Furono costituite 3 armate:

— armata del Tirolo: gen. Dankle dislocata fra lo Stelvio e M. Paralba;

— armata di Carinzia: gen. Rohr, da M. Paralba all'alto Isonzo;

— armata dell'Isonzo: gen. Boroëvic, dall'alto Isonzo al mare.

All'inizio delle operazioni l'Austria disponeva di 25 divisioni.

Campagna del 1915.

La nostra guerra comincia con uno sbalzo avanti compiuto su quasi tutta la fronte. Le operazioni dell'annata possono dividersi in due periodi:

— primo periodo dal 24 maggio alla metà di agosto;

— secondo periodo dalla metà di agosto alla fine dell'anno.

Nel primo periodo, sulla fronte Giulia conquistammo tutto il territorio frapposto fra il confine e la riva destra dell'Isonzo, ad eccezione però delle teste di ponte di Tolmino e Gorizia; facemmo però anche alcuni progressi oltre Isonzo, riuscendo a conquistare una parte del massiccio di M. Nero, Plava, e nel basso corso del fiume da Gradisca e Monfalcone riuscimmo ad affermarci sul margine ovest di M. S. Michele, Bosco Cappuccio e Monte Sei Busi. Nella Carnia ci assicurammo il possesso dei valichi alpini contro gli insistenti attacchi nemici per scendere in val Tagliamento. Nel Cadore occupammo qualche contrafforte del Col di Lana e la Conca di Cortina d'Ampezzo.

Nel Trentino ci impadronimmo di un tratto della valle dell'Adige fino ad Ala, di un tratto di Vallarsa fino a Valmorbio e di Borgo in val Sugana.

Tenacissima fu la resistenza austriaca favorita dal terreno e dalla sapiente organizzazione difensiva; continua e violenta fu ovunque la reazione nemica.

A questo periodo offensivo seguì una sosta: il logoramento delle truppe e soprattutto la penuria di bocche da fuoco e di munizioni costrinsero a metà agosto il comando supremo ad interrompere l'offensiva.

A metà ottobre l'offensiva fa da noi ripresa in tutto il teatro delle operazioni: fu questo il periodo più aspro, sanguinoso e glorioso della nostra guerra: quello in cui il nostro soldato affrontò

con indomito valore un complesso straordinario di difficoltà, quali nessun altro teatro della guerra offrì (Cadorna). La nostra offensiva si prefiggeva la conquista delle teste di ponte di Tolmino e Gorizia; concorrevano direttamente a questo scopo 2.^a e 3.^a armata, indirettamente tutte le altre forze. Tutte le riserve furono condotte a rinvigorire questa azione che preceduta da una preparazione di artiglieria di 3 giorni si iniziò il 21 ottobre e ininterrottamente proseguì fino ai primi di dicembre, svolgendosi in cinque fasi inframezzate da brevi soste: ad ogni ripresa corrispose un poderoso attacco. Sulla fronte Giulia ampliammo la nostra occupazione nella conca di Plezzo e nel massiccio del M. Nero; facemmo scarsi progressi di fronte a Tolmino; estendemmo la nostra occupazione in corrispondenza di Plava; occupammo in parte, a prezzo di gravi sacrifici le alture ad ovest di Gorizia e sul Carso facemmo qualche progresso da M. San Michele a M. Sei Busi.

In Cadore ampliammo la nostra occupazione nella zona del Col di Lana.

Nel Trentino conquistammo la conca di Bezzeca, la posizione di Zugna Torta, sopra Rovereto, e alcune posizioni in Val Sugana.

In complesso avevamo ovunque imposto al nemico la nostra iniziativa, e se scarsi furono i risultati tattici della nostra offensiva, molto notevoli furono quelli strategici, in quanto con i nostri ostinati attacchi riuscimmo ad attrarre e ad incatenare sulla nostra fronte sempre maggiori forze avversarie.

Campagna del 1916.

Iniziatosi l'attacco tedesco contro Verdun, il Comando italiano, per solidarietà con gli alleati, decide di continuare la pressione offensiva sul nostro fronte. La nostra azione si manifestò vigorosa nella Conca di Plezzo, a M. Nero, a Plava, su tutto il basso Isonzo, nell'Adamello e nell'alto Cordevole dove una poderosa mina viene fatta brillare sotto la cresta di Col di Lana.

Frattanto però, come sappiamo l'Austria prepara una grande offensiva contro di noi: l'odio secolare contro l'Italia; il fatto che l'esercito italiano, unico fra tutti gli eserciti dell'intesa combattesse in territorio avversario; il fatto che da circa un anno l'esercito austriaco era soggetto all'iniziativa italiana delle operazioni; l'accanimento con il quale il gen. Conrad propugnava l'offensiva dal Trentino, da lui profondamente studiata da venti anni, tutto spin-

geva l'Austria ad una azione decisiva contro di noi. Fu questa infatti la cosiddetta *Strafe expedition*. Secondo il concetto di Conrad l'attacco avrebbe dovuto svolgersi dal Trentino per rovesciarsi nella pianura padana percorrendo così la via più breve per arrivare al mare (Venezia) e imbottigliare il grosso dell'esercito italiano impegnato nel Cadore, nella Carnia e sulla fronte Giulia. Fin dall'inverno era manifesto il concentramento di grandi mezzi nel Trentino. L'Austria cercava di fare del Trentino una ricca base di rifornimenti onde ridurre al minimo i trasporti durante le operazioni. La questione infatti era grave: poichè se l'offensiva proposta dal Conrad prometteva, in caso di completa riuscita, risultati grandiosi, essa presentava svantaggi di carattere geografico-militare non indifferenti. La via di comunicazione tra il Trentino e l'interno dell'Austria seguiva la stretta valle della Drava, via di comunicazione unica, stretta, lunga e gravemente minacciata dalle nostre posizioni del Cadore. Ai primi di maggio 400.000 uomini erano concentrati nel Trentino, riuniti in 18 divisioni, rifornite di ogni mezzo e composte di ottime truppe delle quali era stata curata moltissimo la preparazione materiale e morale. Il Comando italiano intanto cominciava a prendere le predisposizioni del caso: predisponendo l'abbandono delle prime linee e inviava rinforzi.

Il 15 maggio, preceduto da un bombardamento che dura da tre a sei ore si inizia l'attacco austriaco fra l'Adige e il Brenta: con perfetto accordo tra fanteria e artiglieria gli uomini della prima ondata di fanteria giungono sulle nostre trincee quasi contemporaneamente agli ultimi colpi della propria artiglieria: procedimento tattico che fu poi cercato di imitare da tutti gli eserciti in guerra. Quando si inizia l'attacco austriaco, nel settore attaccato erano schierate 6 divisioni italiane.

In un primo tempo l'attacco fu violento soprattutto alle ali determinando il nostro ripiegamento a sinistra fino a passo Buole, a destra fino a Cima Caldiera al di quà del Brenta, e fino a Cimon Rava al di là del Brenta. In un secondo tempo l'attacco si sferrò violento in corrispondenza del centro dove ripiegammo fino al Pasubio, Novegno, Gallio e Costa Alta. Su questa nuova linea i ripetuti attacchi nemici non riuscirono però ad infrangere la nostra resistenza.

Frattanto il nostro Comando supremo provvedeva con grandiosa manovra strategica, a mezzo di ferrovie e autocarri a trasportare sulla fronte minacciata le riserve della fronte Giulia e altre

truppe tolte alla 2.^a e 3.^a armata. Non solo, ma per fronteggiare anche l'eventualità che il nemico fosse riuscito a sboccare in piano, veniva provveduto a raccogliere in corrispondenza della zona minacciata, un'armata di riserva, la 5.^a col compito di contromanovrare offensivamente qualora si fosse verificata la discesa in piano.

Poichè però questa eventualità non ebbe a verificarsi, parte della 5.^a armata fu impiegata sui monti.

Il 2 giugno, acquistata la certezza che ormai il nemico non sarebbe più riuscito a superare la barriera montana, il Comando supremo emanò gli ordini per la controffensiva che iniziata il 16 giugno si sviluppò con 2 attacchi alle ali sussidiati da una energica pressione su tutta la fronte. Nella notte sul 25 giugno il nemico iniziava la ritirata e entro il mese di luglio rioccupavamo parzialmente il territorio perduto. Nel frattempo (29 giugno) sul S. Michele il nemico eseguiva un violento attacco con i gas, terminato però con esito negativo.

Il nostro Comando supremo preparava intanto la controffensiva strategica: prima contro la valle della Drava; poi contro Gorizia.

Il gruppo Ferrari inizia la *conquista dell'aspra zona montuosa tra le valli di S. Pellegrino e di V. Travignolo* (V. d'Avisio) e quelle dell'alta valle del Cismon. Vengono occupati i passi di Colbricol e Rolle, la testata delle valli Travignolo e S. Pellegrino, il Colbricol, Paneveggio e le pendici di C. Bocche: dopo di che l'attacco subisce una sosta. Contemporaneamente vengono condotte azioni offensive sul Carso e fatta brillare la grande mina del Castelletto.

Si veniva preparando intanto la grande *offensiva su Gorizia*. Non appena contenuta l'offensiva austriaca nel Trentino furono riportati sulla fronte Giulia mezzi e truppe che ne erano stati prelevati. L'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia doveva essere preceduta di 2 giorni da un attacco dimostrativo nel settore di Monfalcone e doveva svolgersi contro i due estremi della testa di ponte che erano il Sabotino e il Podgora: un attacco secondario di collegamento doveva essere condotto contro le località intermedie di Oslavia e di Peuma.

L'azione doveva essere condotta dal VI C. d'Armata su sei divisioni. Preceduto il 4 agosto dall'attacco dimostrativo di Monfalcone, il 6 di agosto il VI C. d'A. sussidiato dall'XI che operava verso il S. Michele conquistava M. Sabotino e successivamente Oslavia e il Podgora tenacemente contrastato dalle fanterie nemiche.

Anche il S. Michele cade in nostra mano. Il giorno 8 il nemico distrugge i ponti sull'Isonzo: il 9 le nostre truppe entrano in Gorizia. Il nostro comando tenta sfruttare il successo: ma il nemico si era ritirato su una forte linea preventivamente apprestata a difesa: contro di essa vani riuscirono i nostri attacchi. Il 17 agosto l'offensiva fu sospesa. La battaglia di Gorizia se pure non ci diede tutti i risultati strategici sperati poichè non potemmo conquistare le alture che dominano da oriente la città (S. Gabriele e S. Marco) segnò un grande successo per le nostre armi ed ebbe ripercussioni notevolissime: la Rumenia si schierò a fianco dell'intesa.

Troncata l'offensiva di Gorizia fu deciso di riprendere la nostra *avanzata sul Carso*: la 3.^a armata doveva puntare sulla fronte Falti - Hermada, mentre la 2.^a armata doveva impadronirsi delle colline di S. Marco e della linea della Vertoiba. Le riprese offensive, note sotto il nome di spallate furono tre: esse si protrassero dal 14 ottobre al 4 novembre; furono eseguite in condizioni atmosferiche avverse e ci portarono avanti di qualche chilometro senza però raggiungere obbiettivi importanti. Ma se il risultato tattico fu scarso, notevolissimo fu il contributo dell'attacco italiano ai fini ultimi dell'economia della guerra. Scrive infatti lo stesso gen. Ludendorff che le truppe austro-ungariche dell'armata dell'Isonzo erano così spossate che non fu possibile togliere da quel fronte forze da apporre alla Romania. Così finiva l'anno 1916.

Nella sosta invernale che ne seguì si diede opera a rinforzare sempre più la resistenza del nostro schieramento, ad accrescere i mezzi tecnici e ad aumentare le forze. Notiamo che in quest'anno e precisamente nella battaglia di Gorizia vediamo apparire un nuovo mezzo di guerra, particolarmente destinato alla rottura dei reticolati: la bombarda che si palesò subito efficacissima.

Nell'inverno si hanno numerosi convegni fra i capi degli eserciti dell'intesa: in questi convegni l'Italia riprende l'idea del generale Cadorna già espressa negli anni precedenti, di concentrare grandi mezzi contro l'Austria col concorso della Francia e dell'Inghilterra: e ciò per mettere fuori causa l'Austria come il più debole dei due imperi centrali. Ma gli alleati non aderiscono a questa idea: specialmente ostile è la Francia che vedeva a malincuore spostare il principale teatro della guerra del fronte francese a quello italiano.

Campagna del 1917.

Anche in quest'anno per solidarietà verso gli alleati che frattempo avevano iniziato con scarsa fortuna l'offensiva di Nivelles, l'Italia persiste nella sua condotta offensiva. Le operazioni condotte in quest'anno sulla nostra fronte sono:

- offensiva italiana da Tolmino al mare, in un primo tempo a nord di Gorizia, in un secondo tempo sul Carso: si inizia nel maggio; è questa la 10.^a battaglia dell'Isonzo;
- controffensiva austriaca sulla fronte Giulia;
- offensiva italiana sugli altipiani;
- offensiva italiana sulla fronte Giulia, 11.^a battaglia dell'Isonzo o battaglia della Bainsizza;
- offensiva austro-tedesca sulla fronte Giulia (Caporetto).

La 10.^a battaglia dell'Isonzo fu svolta da un'armata italiana di nuova formazione detta della zona di Gorizia e dalla 3.^a armata. Obiettivi:

- per la zona di Gorizia: M. Kuk; M. Santo; M. S. Gabriele; M. San Marco;
- per la 3.^a armata la linea Tresteli-Hermada.

L'azione della 3.^a armata era la principale; quella della zona di Gorizia la secondaria. L'azione si svolge nel maggio. Sulla fronte della zona di Gorizia riuscimmo ad impadronirci di M. Kuk e del Vodice: non però di M. Santo. La 3.^a armata riusciva a spostare la propria linea fino a Castagnevizza, fino ai piedi dell'Hermada e la foce del Timavo.

A questa nostra offensiva seguì la *controffensiva austriaca* che fu nel complesso arginata dai nostri però la estrema destra del nostro schieramento dovette arretrare alquanto.

L'*offensiva italiana sull'altipiano di Asiago* era diretta alla conquista del contrafforte M. Portula, M. Interrotto, situati all'estremità nord dell'altipiano di Asiago onde poter proseguire verso Trento. Questa offensiva fu iniziata il 10 giugno dalla 6.^a armata forte di 12 divisioni con circa 1500 bocche da fuoco. Scarsi furono i successi conseguiti sull'Ortigara dove 22 bgl. alpini si sacrificarono per favorire l'avanzata di reparti laterali.

A metà agosto il Comando italiano dà principio alla 11.^a battaglia dell'Isonzo, detta anche della Bainsizza. Obiettivi erano: per la 3.^a armata: l'altipiano di Comen; per la zona di Gorizia che poi fu conglobata nella 2.^a armata: gli altipiani di Ternova e della Bainsizza. In sostanza dunque una armata, la 3.^a, doveva

agire sul Carso, l'altra, la 2.^a, verso l'altipiano di Bainsizza, in due battaglie pressochè indipendenti solo coordinate nel tempo. L'azione che ne conseguì può considerarsi divisa in 3 momenti:

— attacco su tutta la fronte e passaggio dell'Isonzo a nord di Plava;

— manovra di sfondamento sulla Bainsizza e contemporaneo attacco sul Carso;

— avanzata sulla Bainsizza.

Il 18 agosto comincia la preparazione di artiglieria; la sinistra della 2.^a armata gettati 14 ponti a nord di Anhovo varca l'Isonzo nella notte sul 19. Il 23 agosto la 2.^a armata è padrona della linea M. Vhr-Jelenik-Kobilek. Il 24 M. Santo aggirato sulla destra, cade. La nostra linea era avanzata di 8 Km. Sul Carso l'avanzata procedeva bene: c'impadronimmo di Selo e di Medeazza.

A fine agosto la nostra azione ebbe una sosta per trasportare avanti le artiglierie, assicurare i servizi, e sistemare difensivamente l'altipiano. Il Comando supremo decide l'attacco contro S. Gabriele e S. Marco.

L'attacco preceduto da violento bombardamento si iniziò il 4 settembre: la lotta durò asprissima per 15 giorni; la vetta del S. Gabriele fu raggiunta ma non fu potuta mantenere. Il 18 l'azione viene sospesa. Le azioni di primavera e d'estate ci erano costate più di 300.000 uomini.

Indipendentemente dai risultati strategici che non furono indifferenti, la battaglia della Bainsizza ebbe risultati morali rilevantissimi: in Italia e fuori fu celebrata come una delle più grandi operazioni di guerra, sia per la quantità di forze impiegate quanto per le enormi difficoltà del terreno. Il nemico grandemente logorato anche lui sentì la gravità della nostra minaccia su Trieste e si affrettò ad organizzare una grande offensiva per riacquistare il territorio e il prestigio perduto.

L'offensiva austro-tedesca sulla fronte Giulia. — Le ragioni che ci consigliarono a sospendere la nostra offensiva non furono condivise dagli alleati che chiesero la immediata restituzione di 200 pezzi d'artiglieria qualche mese prima concessi, si disse, a scopo offensivo e non difensivo (!). Frattanto al nostro Comando non sfuggiva il continuo addensarsi di truppe nemiche in corrispondenza dell'ala sinistra della 2.^a armata. Il 21 ottobre due ufficiali austriaci di nazionalità rumena presentatisi alle nostre linee annunziarono come imminente una grandiosa offensiva austriaca con

azione risolutiva nel settore Plezzo-Tolmino. La nostra fronte dal Vippacco alla conca di Plezzo era presidiata dalla 2.^a armata con 6 C. d'Arm. in prima linea e 3 in riserva. A cominciare dall'estrema sinistra di questo schieramento i corpi d'armata di prima linea erano i seguenti: IV; XXVII; XXIV; II; VI; VIII.

Strade, equipaggiamento, materiale vario, artiglierie, munizioni, addestramento speciale alla guerra di montagna, tutto fu curato dal comando austriaco che voleva con questa offensiva mettere fuori causa l'esercito italiano. Per dare un'idea dello sforzo che gli imperi centrali si apprestavano a compiere basta dire che il servizio complessivo prestato dalle ferrovie in questa offensiva rese necessario l'impiego di 2400 treni militari composti complessivamente di 100.000 carri.

Lo schieramento delle forze raccolte dagli imperi centrali contro di noi era il seguente:

Gruppo di armate Boroëvic: dal mare fino al Lom di Tolmino e 14.^a Armata a nord di Tolmino. Questa 14.^a armata era composta di quattro gruppi che si succedevano da nord a sud nel modo seguente:

gruppo Krauss: dal Rombon a M. Nero;

» Stein: da M. Nero a Tolmino;

» Berrer: nella piana di Tolmino;

» Scotti: in direzione di S. Lucia di Tolmino.

Il resto della fronte, (Cadore, Trentino) era tenuto dal gruppo di armate Conrad.

Il compito principale era affidato alla 14.^a armata che doveva rompere la difesa fra Plezzo e Tolmino per raggiungere al più presto le alture di Cividale, alture individuate dal costone di M. Korada. Più precisamente: il gruppo Krauss doveva sfondare tra M. Rombon e M. Nero; il gruppo Stein doveva sfondare tra M. Nero e Tolmino, raggiungere la strada che costeggia l'Isonzo e che unisce Tolmino con Caporetto, risalire la strada stessa e penetrare così nella conca di Caporetto; il gruppo Berrer doveva conquistare M. Jezza; il gruppo Scotti doveva conquista il Kolovrat.

La mattina del 24 ottobre si inizia l'attacco: le nostre prime linee sono travolte. La 55.^a divisione austriaca (gruppo Krauss) vinte le difese di cima Vursec scende su Caporetto; la 12.^a divisione tedesca (gruppo Stein) favorita da una nebbia fittissima passa l'Isonzo, risale il fiume e si spinge su Caporetto; truppe alpine (del gruppo Stein) riescono ad impadronirsi delle pendici

del Kolovrat. La fulminea avanzata della 12.^a divisione tedesca e la sua manovra su Caporetto sorpresero completamente il Comando del nostro IV corpo che risiedeva per l'appunto a Caporetto. Fu questo il più notevole risultato di questa prima giornata dell'azione: e fu questo fatto improvviso e notevole che cominciò a generare il panico fra le truppe del IV corpo. Nelle successive giornate del 25 e del 26 il gruppo Krauss continua la propria avanzata verso M. Canin e M. Stol, mentre il gruppo Stein si impegna sul costone di M. Matajour: alla sera del 26 tutta l'importantissima zona montana M. Canin, M. Stol, M. Matajour e Kolovrat era in mano austriaca. Lo sbocco in pianura poteva dirsi assicurato. Tutta la 2.^a armata italiana è costretta a ritirarsi. Il 27 vengono date le prime disposizioni per la ritirata anche della 3.^a Armata. In questo stesso giorno 27 entra in azione la 10.^a armata austriaca schierata sulla fronte carnica alla destra della 14.^a armata austro-tedesca che dal 24 sosteneva l'attacco. Il 28 una infiltrazione di truppe austriache in Val Resia (affluente di sinistra del Fella) guardata da poche truppe italiane e sprovvista di lavori difensivi, prende alle spalle tutte le nostre difese della Carnia, le cui forze ricevono l'ordine di ripiegare. L'arretramento della linea dalla Zona Carnia portò come conseguenza l'arretramento del Cadore che si inizia il giorno 31. Il generale Cadorna trasferitosi a Padova decide di fermare l'invasione al Tagliamento, e se ciò non fosse stato possibile, proseguire la ritirata e fermarsi sulla linea Grappa-Piave. Il 2 novembre si iniziano gli attacchi austriaci al Tagliamento: a Pinzano e al Ponte della Delizia gli austriaci riescono a passare sulla destra del fiume. Da Pinzano l'avversario prosegue lungo la linea pedemontana (Codroipo) in modo da tagliare fuori le truppe della Carnia che si stavano ritirando per i monti e minacciare di aggiramento le truppe del Cadore.

Decisa la ritirata sulla linea Grappa-Piave, il giorno 13 novembre i nostri sostengono in questa linea i nuovi attacchi nemici. Giunto però a questo punto l'invasore decide una piccola sosta per riorganizzare e riposare un po' le proprie truppe.

Il comando supremo austriaco era venuto intanto nella determinazione di continuare la pressione offensiva facendo concorrere all'offensiva stessa tutte le forze degli altipiani e della pianura. Alla metà di novembre si inizia così una vera e propria nuova grande battaglia che è la *battaglia degli Altipiani, del Grappa e del Piave*.

È una nuova azione, conseguenza di Caporetto, ma indipendente dalla concezione austriaca che aveva prodotto la nostra ritirata. Secondo la nuova concezione austriaca Conrad doveva puntare sugli altipiani per scendere verso Bassano; il gruppo Krauss doveva occupare M. Grappa mentre il resto della 14.^a armata doveva forzare la linea del Piave da Vidor a Nervesa; Boroëvic doveva attaccare il basso Piave. Contro le deboli e improvvisate linee italiane si svolse veemente l'attacco: esso fallì ovunque. Fu questa una nostra, ed esclusivamente nostra, indiscussa vittoria: la lotta si protrasse fino alla fine dell'anno e con essa si chiusero gli avvenimenti del 1918 sulla nostra fronte.

Il 30 ottobre cominciarono a giungere forze alleate, forze che sommarono poi a 11 divisioni 6 francesi e 5 britanniche. Esse furono raccolte in posizione arretrata: una piccola aliquota prese parte alla difesa delle pendici orientali del Grappa. È falso quindi che la difesa sulla linea Altipiani Grappa, Piave sia stata ideata dagli alleati: l'idea è merito e vanto del generale Cadorna. È falso che la difesa su detta linea sia stata fatta dagli alleati: essa è merito e vanto esclusivo dell'esercito italiano.

Campagna del 1918.

Nella seconda metà di febbraio in una riunione tenutasi a Bolzano con l'intervento delle maggiori personalità dell'esercito austro-ungarico e del generale Ludendorff venne stabilito il piano dell'offensiva che nella primavera l'Austria, conformemente ai disegni degli imperi centrali per il 1918, come già abbiamo detto, doveva condurre contro di noi. Il piano contemplava due fronti d'attacco, e cioè:

— attacco sulla fronte montana a cavallo del Brenta per piombare alle spalle della difesa del Piave e contemporaneo attacco della fronte di pianura in direzione di Treviso-Mestre.

L'imperatore in persona doveva comandare l'attacco.

L'esercito austriaco era diviso in due gruppi di armate:

Conrad con le armate 10.^a e 11.^a era schierato dallo Stelvio al Piave;

Boroëvic con le armate 5. e 6.^a era schierato lungo il Piave.

Delle 60 divisioni austro-ungariche disponibili, 50 furono destinate all'attacco; e di queste 27 nella zona montana e 23 sul Piave. Da parte italiana le forze erano così dislocate:

- 7.^a armata - gen. Tassoni - dallo Sielvio al lago di Garda;
- 1.^a » - » Pecori-Giraldi - dal lago di Garda all' Astico;
- 6.^a » - » Montuori - dall' Astico al Brenta;
- 4.^a » - » Giardino - sul Grappa;
- 8.^a » - » Pennella - da Pederobba a Palazzono;
- 3.^a » - » S. A. R. Duca d'Aosta - da Palazzono al mare.

In sostanza 56 divisioni di cui 50 italiane.

La battaglia dall' Astico al mare. — Il primitivo piano d'operazione austriaco contemplava l'attacco principale da svolgersi a cavallo del Brenta: ma in questo punto l'accordo nel campo austriaco non era completo. Boroëvic riteneva che l'attacco nella zona montana non potesse portare a quelle soluzioni che invece, secondo il suo modo di vedere si sarebbero potuto avere agendo offensivamente sulla fronte del Piave. Tra l'opinione del Conrad che sosteneva doversi svolgere l'attacco principale dalla zona montana e l'opinione del Boroëvic fautore invece dell'attacco principale in pianura attraverso il Piave, l'imperatore Carlo, incapace di imporre l'una o l'altra soluzione, lasciò che si addivenisse ad un compromesso. Conrad e Boroëvic avrebbero dovuto attaccare contemporaneamente e con forze quasi pari nella zona montana e nel Piave. Mancò così fin dall'inizio un grande sforzo su un punto solo così come era avvenuto a Caporetto.

Nell'imminenza dell'offensiva, cognita al Comando supremo italiano in tutti i suoi particolari per merito di un meraviglioso servizio informazioni, il Comando stesso decide di attenersi alla difensiva strategica seguita però immediatamente dalla controffensiva nel campo tattico. Speciali predisposizioni vengono prese affinché non un palmo della zona montana venga ceduto al nemico. Altra preoccupazione del nostro Comando fu quella di costituirsi una forte riserva: infatti ben 19 divisioni di fant. e 3 di cavall. costituiscono la riserva del Comando supremo italiano.

L'offensiva si inizia il giorno 12 con un'azione dimostrativa al Tonale allo scopo di attirarvi nostre riserve. Conrad diede però a quest'azione un carattere decisivo: egli pensava di trar profitto da questa iniziale offensiva. Così contrariamente alle intenzioni del Comando supremo austriaco una intera divisione austro-ungarica viene impegnata in questa azione nella zona di alta montagna. Ma l'attacco viene respinto.

Alle ore 3 del 15 giugno s'inizia un violento bombardamento austriaco dagli altipiani al mare: ma anche questa azione si risolve subito in uno scacco austriaco. Così come era stato predisposto, mezz'ora dopo l'inizio del bombardamento austriaco, tutta la nostra artiglieria inizia un violento fuoco di contropreparazione. Da questa nostra improvvisa e grandiosa azione d'artiglieria, masse di fanteria e di artiglieria nemica che erano state portate avanti per l'azione offensiva, vengono battute in pieno e scosse moralmente e materialmente. Al fuoco di contropreparazione segue quello di interdizione che impedisce al nemico l'affluenza delle riserve, batte i comandi impedendone l'azione di coordinamento, rende difficoltoso ogni movimento sulle retrovie nemiche. In tal modo l'offensiva austriaca è resa difficilissima dal suo inizio.

L'11.^a armata austriaca, costituente l'ala sinistra dello schieramento di Conrad aveva il compito di sboccare nel settore Astico-Brenta e occupare il margine meridionale dell'altipiano di Asiago ove si svolgevano le nostre difese. Qualche risultato viene infatti ottenuto contro la nostra 6.^a armata: divisioni francesi, inglesi e italiane sono costrette a cedere terreno.

Altri risultati l'11.^a armata austriaca riesce ad ottenere sul Grappa, specialmente a Col Moschin, M. Pertica e Solarolo: sul Grappa però le nostre truppe nel pomeriggio stesso del giorno 15 passano al contrattacco riprendendo parte delle posizioni perdute.

Sul Piave Boroëvic forza il fiume in tre punti: sul Montello (tra Falzè di Piave e Nervesa) e più a sud da Fagarè a Musile.

Era questa la situazione alla sera del 15: la parte più minacciata del fronte italiano era quella delle armate 4.^a e 8.^a (Grappa e Montello). Il Comando italiano allora rinforza queste due armate; si ricostituisce una riserva togliendo forze dal Trentino; avvicina tutta la cavalleria al basso Piave.

Il giorno 16 l'attacco riprende violento nella zona montana e sul Piave specialmente di fronte alla nostra 3.^a armata. Ma i progressi austriaci sono limitati: essi sono quasi nulli nella zona montana.

Il giorno 17 il nemico intuisce l'inutilità dei suoi sforzi su gli Altipiani e sul Grappa e allora concentra l'attacco sul Montello e sul basso Piave: in questo giorno infatti gli austriaci ottengono il notevole risultato di collegare le due teste di ponte di Fagarè e di Musile.

Il giorno 18 l'avversario inizia una violentissima azione sul Montello, mentre la lotta continua aspra sulla fronte della nostra

3.^a armata: gli insistenti contrattacchi italiani impediscono però all'avversario di ottenere successi decisivi.

Da questo giorno comincia così a delinearsi l'insuccesso austriaco. Con le fanterie infatti, gli austriaci, dopo tre giorni di lotte non erano riusciti a far passare sulla destra del fiume le artiglierie le quali dalla sponda sinistra mal potevano assecondare gli eroici e tenaci sforzi delle fanterie. I ponti erano sempre tenuti sotto il fuoco delle nostre artiglierie e dei nostri velivoli; la sopraggiunta piena del fiume peggiorava le condizioni del nemico. Nella zona montana l'attacco era evidentemente fallito. Al comando italiano non sfugge questa favorevole situazione generale, e il comando stesso prepara una grande vigorosa controffensiva. Questa si inizia il giorno 19 ed è condotta dalla 8.^a armata sul Montello e dalla 3.^a contro la linea Fagarè - Musile. Il 19 e il 20 la lotta è di una violenza straordinaria; l'avversario ottiene ancora qualche piccolo successo sul basso Piave e contiene la nostra azione sul Montello. Ma alla sera del 20, l'esercito austriaco spossato, non è più in condizioni di persistere nella lotta. Il comando italiano al quale non sfugge questa impotenza dell'avversario, ritiene inutile insistere negli attacchi contro truppe alle quali ormai s'imponeva o la resa o la ritirata: limita perciò la propria azione ad un furiosissimo fuoco di artiglieria contro le retrovie nemiche, azione condotta anche dall'aviazione. Alla sera del 22 infatti gli austriaci iniziano la ritirata che viene eseguita sotto la costante pressione delle nostre truppe, e che produce a gli austriaci perdite enormi.

Ai primi di luglio il nostro 23.^o C. d'Armata conquista tutto il territorio dal Piave vecchio al Piave nuovo.

La bella e grande vittoria italiana che aveva stroncato l'ultimo grandioso tentativo austriaco contro di noi ebbe notevoli ripercussioni nel campo militare e nel campo politico. È la nostra vittoria che fa finalmente delineare per gli eserciti dell'Intesa la possibilità di una vera vittoria militare. Nel campo politico la nostra vittoria segnò l'inizio della disgregazione dell'impero austriaco. Subito dopo la battaglia del Piave si ha infatti: la proclamazione dell'indipendenza ceco-slovacca; l'inizio del movimento jugoslavo e il Patto di Roma con il quale procuravamo di stringere in un sol fascio tutte le forze avverse alla monarchia degli Asburgo. Malgrado ciò l'esercito austriaco sopravviveva con una vitalità fortissima: esempio meraviglioso di tradizioni militari secolari e gloriose. Fin tanto a metà settembre in seguito al vittorioso attacco dell'esercito

alleato d'Oriente, la fronte bulgara crollava. Una vasta breccia si apriva in tal modo sul fianco dell'esercito austro-ungarico. Il nostro nemico avrebbe dovuto distrarre forze per ristabilire la situazione su quel fronte: si presentava così la possibilità di lanciare tutte le nostre forze all'attacco per risolvere finalmente la guerra abbattendo l'esercito austriaco, ultimo ma saldissimo baluardo degli Absburgo.

La battaglia di Vittorio Veneto. — Nella seconda settimana di ottobre veniva elaborato il piano dell'imminente offensiva. Concetto fondamentale di questo piano era il seguente: separare la massa austriaca del Trentino dalla massa del Piave, indi con azione avvolgente produrre la caduta dell'intera fronte montana, ciò che di riflesso avrebbe determinato anche il completo cedimento della fronte del Piave. Come direttrice di attacco non fu scelta la linea di riunione tra le armate del Conrad e quelle del Boroëvic, ma il punto di riunione tra le due armate del Boroëvic, e cioè Vittorio Veneto. Raggiunta questa località si sarebbe puntato con azione avvolgente su Feltre in modo da far cadere per manovra la difesa del Grappa, quindi l'attacco sarebbe continuato per la valle del Piave da un lato e per le valli Sugana e Cison dall'altra minacciando lo schieramento di tutta la fronte trentina. Ecco perchè la battaglia si chiama di Vittorio Veneto: raggiunto infatti tale località significava aver separato le due armate di Boroëvic e quindi aver raggiunto lo scopo principale.

Le forze erano così disposte: da parte nostra:

- 7.^a Armata - gen. Tassoni - dallo Stelvio al Garda;
- 1.^a » - gen. Pecori Giraldi - dal Garda all'Astico;
- 6.^a » - gen. Montuori - dall'Astico al Brenta;
- 4.^a » - gen. Giardino - sul Grappa;
- 13.^a » - gen. francese Graziani - tra M. Tomba e Pederobba;
- 8.^a » - gen. Caviglia - tra Pederobba e Ponte della Priula;
- 10.^a » - gen. inglese Cavan - tra Ponte Priula e Ponte Piave;
- 3.^a » - S. A. R. Duca d'Aosta — da Ponte di Piave al mare.

Gli austriaci avevano:

- gruppo del Trentino - arciduca Giuseppe - armate 10.^a e 11.^a dallo Stelvio al Brenta;

- gruppo Belluno - von Krauss - dal Brenta a Valdobbiadene;
- gruppo Boroëvic - 5.^a e 6.^a armata - fino al mare.

Il 24 ottobre, le truppe italiane iniziano gli attacchi su tutta la zona del Grappa: la resistenza austriaca è tenacissima: l'avversario si dimostrava tutt'altro che demoralizzato. La 4.^a armata assolse magnificamente il proprio compito: quello di assorbire le riserve nemiche. Truppe austriache vengono infatti tolte dai settori laterali e inviate d'urgenza sul Grappa. La sera del 26 si iniziò il nostro attacco principale sulla fronte della 12.^a, 10.^a e 8.^a armata. L'azione della 12.^a si concentra a Pederobba; quella dell'8.^a ai ponti della Priula, mentre la 10.^a concentra la propria azione su Papadopoli.

Lungo tutto il fronte delle 3 armate vengono gittate passerelle e iniziata la costruzione di alcuni ponti. Il giorno 27, con una lotta sempre accanitissima le nostre tre armate continuano le operazioni per il passaggio del fiume: passaggio che, malgrado la resistenza nemica riesce in tutti i punti meno che all'estrema destra dell'8.^a armata.

L'VIII corpo d'armata che costituiva l'estrema destra dell'8.^a armata era stato fermato ai ponti della Priula e non aveva potuto gettare alcuna passerella per la forte resistenza incontrata: e proprio l'VIII corpo d'armata aveva per obiettivo Vittorio Veneto.

Il giorno 28 lo scacco subito dall'8.^a armata metteva in serio pericolo la nostra situazione: mentre infatti la 10.^a e la 12.^a armata continuavano a progredire sulla riva sinistra del Piave, il mancato passaggio dell'VIII corpo veniva a causare un vuoto tra 10.^a e 12.^a armata. In questo giorno 28 falliscono ancora i tentativi compiuti dall'VIII corpo, mentre le truppe al di là del Piave tenacemente continuano nella loro azione offensiva. Allora il Comando supremo italiano ordina al XVIII corpo d'armata (riserva dell'8.^a armata) di passare il Piave sui ponti della 10.^a armata e, passato così sulla sinistra del Piave, risalire in direzione di Conegliano. L'azione del XVIII corpo d'armata fa cadere infatti le difese austriache del Ponte della Priula permettendo così all'VIII corpo d'armata di passare sulla riva sinistra. Mentre ciò avveniva, la 12.^a armata dopo una lotta tenace e continua, passato il fiume su tutta la fronte, avanzava su Valdobbiadene.

Il giorno 29 è il giorno decisivo nel quale si delinea la nostra vittoria: l'8.^a armata si lancia tutta oltre Piave: a sera una colonna raggiunge Vittorio Veneto. La 12.^a armata conquista M. Cesen

che domina la stretta di Quero e la conca di Feltre; la 10.^a armata varca il Monticano.

Sul Grappa intanto, ininterrottamente dal giorno 24 in poi, l'intera nostra 4.^a armata si sacrificava per attirare le riserve avversarie e consumarle.

Il 30 ottobre la disfatta nemica si delinea ormai sicura. Sotto la pressione delle nostre tre armate di manovra (10.^a, 8.^a, 12.^a) la fronte nemica si sfaciava. L'8.^a armata, assolvendo brillantemente il compito assegnatole, raggiunto Vittorio Veneto e separato così le due armate austriache 5.^a e 6.^a, convergeva a sinistra slanciandosi sul Bosco del Cansiglio e sulla stretta di Fadalto. La 3.^a armata varcava il Piave e riunendo forti resistenze avanzava nella pianura.

Il 31 si compiva la nostra manovra così come essa era stata concepita nel nostro piano d'operazione: la fronte del Grappa premuta di fronte e aggirata a sinistra, crollava: la nostra 4.^a armata scendeva nel solco: Fonzaso - Feltre. L'8.^a armata vinta la resistenza nemica alla stretta di Fadalto occupava Ponte nelle Alpi: Il corpo di cavalleria poteva entrare liberamente in azione e si spingeva al Tagliamento, mentre le armate 10.^a e 3.^a raggiungevano la Livenza. La nostra 6.^a armata attacca in direzione di Levico.

Il crollo della fronte del Grappa, e l'avanzata della 8.^a armata verso la conca di Belluno, segnavano l'attuazione della nostra manovra: la separazione cioè dell'esercito austriaco in due masse: quella dei monti e quella del piano, masse impossibilitate a recarsi reciproco appoggio.

Il 1.^o novembre il comando supremo italiano ordinava l'avanzata generale di tutte le armate: la 7.^a armata per Val di Sole doveva puntare su Bolzano; la 1.^a per la valle dell'Adige direttamente su Trento; la 6.^a doveva puntare sulla linea Enia Trento; la 4.^a sulla linea Enia Bolzano; l'8.^a armata su Brunico; tutto ciò per annientare la massa austriaca del Trentino serrandola in una morsa.

Le armate 10.^a e 3.^a che avanzavano in pianura dovevano procedere oltre il Tagliamento; la 12.^a armata doveva raccogliersi nella conca di Feltre in attesa di ordini; la cavalleria doveva raggiungere l'Isonzo. L'esecuzione di questi ordini completò il successo che si delineò il 2 novembre per raggiungere veramente i suoi effetti la giornata del 3.

Il 2 novembre, annientato da una lotta corpo a corpo il presidio austriaco dello sbarramento di Serravalle, ci assicurammo la

strada libera su Trento ove le nostre truppe entravano alle 15 del giorno 3: quasi contemporaneamente avveniva lo sbarco delle prime truppe a Trieste. Alle ore 15 del 4 novembre le ostilità venivano sospese.

Condizione essenziale dell'armistizio fu l'occupazione da parte nostra della linea di confine naturale stabilita dal Patto di Londra, con l'aggiunta di alcune località rispondenti ad esigenze di carattere militare od economico, nonchè la facoltà di attraversare col nostro esercito il territorio nemico, valendoci delle sue ferrovie, per potere concorrere con gli alleati operanti in Francia alle operazioni contro l'esercito tedesco. La nostra vittoria infatti aveva aperto al nostro esercito le vie che, attraverso l'Austria, Ungheria, ci avrebbero permesso di operare sul rovescio dell'esercito tedesco e invadere la Germania meridionale.

Mentre sulla fronte francese l'esercito tedesco avrebbe ancora potuto compiere una validissima resistenza, la nostra minaccia rendeva invece impossibile ai tedeschi qualsiasi resistenza: Vittorio Veneto decideva così la definitiva vittoria dell'Intesa.

Il crollo della resistenza degli imperi centrali: cause militari, politiche, sociali ed economiche. — I trattati di pace e l'assetto europeo e coloniale dopo la grande guerra.

X **Il crollo della resistenza degli imperi centrali.**

Cause militari. — Quando nel 1914 la Germania, conformemente al proprio piano di operazione da tempo metodicamente preparato, violò la neutralità belga per cadere d'improvviso sulla sinistra dell'esercito francese, l'obiettivo che la Germania stessa si riprometteva di attuare era quello di mettere al più presto fuori causa la Francia per rivolgersi poi contro la Russia che doveva intanto essere trattenuta dall'Austria. Fin da quel primo momento apparve dunque evidente che compito dell'esercito tedesco operante in Francia era quello di ridurre al più presto la Francia stessa all'impotenza: non occorre che si veda delle vittorie, ma occorre che si veda delle vittorie decisive atte ad annientare qualsiasi idea di resistenza francese. Ma la violazione del Belgio fu la causa occasionale che indusse l'Inghilterra a prepararsi poderosamente

alla guerra: l'intervento inglese fu il primo atto che alimentò la resistenza francese. Combattere contro tutte le risorse inglesi fu la prima sorpresa strategica che la Germania dovette fronteggiare, fin dall'inizio della grande guerra.

L'offensiva contro la Francia era consigliata dalla necessità di mettere subito fuori causa il nemico più temibile mentre la Russia era impegnata nella mobilitazione che si riteneva lentissima. Ma l'invasione della Prussia orientale e l'offensiva russa in Galizia dimostrarono subito che la Germania si era sbagliata nei riguardi della Russia. Fu questa un'altra e grave sorpresa strategica che i tedeschi dovettero subire proprio all'inizio della guerra.

La mancata applicazione del piano di Schlieffen, disperdendo quasi uniformemente le armate tedesche su tutto il fronte occidentale aveva reso impossibile l'attuazione di quel colpo di maglio sulla sinistra dello schieramento francese, colpo di maglio che avrebbe dovuto mettere fuori causa l'esercito francese.

Il risultato delle prime battaglie (battaglie delle frontiere) sul fronte occidentale credò, nei comandi tedeschi, la errata concezione che l'esercito francese fosse ormai in fuga e demoralizzato, più che in ritirata: e altra notevolissima sorpresa strategica fu quindi la vitalità dimostrata dai francesi sulla Marna, quando questi fermarono la loro ritirata, fecero fronte al nemico e animosamente attaccarono. Così finiva il primo anno di guerra, anno denso di avvenimenti militari tali che nel loro complesso chiaramente lasciavano vedere il fallimento del piano d'operazione tedesco. Già dal 1914 vediamo dunque delinearsi delle cause essenzialmente militari che porteranno poi nel 1918 al crollo della resistenza degli imperi centrali.

Queste cause continuano ad affermarsi negli anni successivi. Nel 1915 la Germania abbandona l'idea di mettere fuori causa la Francia e si rivolge contro la Russia per trovare sul fronte orientale, la soluzione della guerra: ma anche qui, malgrado i successi, la vittoria sfugge alla Germania. L'esercito russo si ritira, si ricostituisce, la fronte si stabilizza. La vittoria contro la Serbia e il fallimento dell'impresa tentata dagli alleati contro i Dardanelli non valgono a compensare il fallimento del piano tedesco contro la Russia. La situazione anzi peggiora: sorge un nuovo esercito avversario: l'italiano che con il suo intervento impedisce di rendere decisivo l'iniziale successo tedesco sul fronte russo, e obbliga l'Austria a togliere dal fronte russo gran parte delle proprie forze

per iniziare una logorante lotta contro l'Italia. Anche nel 1915 dunque continuano ad affermarsi le cause prettamente militari delle definitive sconfitte degli imperi centrali.

Nel 1916 la situazione militare degli imperi centrali peggiora in modo evidentissimo: due gravi scacchi militari subiscono Germania e Austria. La Germania fallisce in pieno l'attacco contro Verdun che avrebbe dovuto, nelle intenzioni tedesche ripetere il piano del 1914 e risolvere la guerra sulla fronte occidentale; l'Austria fallisce in pieno la progettata offensiva contro di noi. Non solo, ma l'offensiva franco-inglese della Somme, e la nostra bella battaglia di Gorizia, chiaramente dimostrano la vitalità e la preparazione materiale degli eserciti dell'intesa, di fronte al logoramento austro-tedesco che dal 1916 comincia a dare segni manifesti. La messa fuori causa della Rumania non compensa affatto questi evidenti insuccessi degli imperi centrali. Sul grande teatro di guerra si apre inoltre un altro fronte: quello macedone sul quale la pressione dell'intesa si fa sempre più forte e inadeguata a questa pressione si manifesta l'azione dell'esercito bulgaro che deve essere sostenuto da truppe austriache e tedesche.

Nel 1917 gli imperi centrali, con la loro inazione confessano la propria impotenza a risolvere militarmente la guerra in loro favore. Ma in quest'anno un'evento fortunato, la rivoluzione russa, eliminando tutto il fronte orientale, risolve la situazione militare degli imperi centrali: l'Austria può quindi obbligare noi alla ritirata sul Piave. Malgrado ciò la situazione militare degli imperi centrali alla fine del 1917 non è buona. I loro eserciti e anehe i loro paesi sono stanchi della guerra; le risorse cominciano a scarseggiare; la vittoria contro l'Italia non era decisiva; la guerra sottomarina non dava i risultati sperati e una nuova grave minaccia sorgeva contro Germania e Austria: l'intervento americano.

Arriviamo così al 1918. Per la terza volta, e sempre a distanza di due anni fra ciascun tentativo, la Germania tenta risolvere sul fronte occidentale la guerra: prima che l'intervento americano facesse sentire i suoi effetti. Ma il tentativo, già fallito nel 1914 e nel 1916, non riesce: nè poteva riuscire. La disponibilità di uomini e di mezzi da parte dell'intesa è ormai soverchiante rispetto alle disponibilità degli imperi centrali. Notevolissimi successi ottengono i tedeschi in Francia, ma la rottura del fronte occidentale non avviene: la fronte si flette in alcuni punti e gravemente ma non si spezza. In Italia, il poderoso sforzo austriaco del giugno, non fa guada-

gnare un passo all'esercito austriaco. Il quale moralmente e materialmente battuto è appena in condizioni di resistere: non più di attaccare. Dal Piave, dalla nostra, ed esclusivamente nostra, vittoria del giugno 1918, comincia a delinearsi in modo ormai evidente la possibilità di una vittoria prettamente militare dell'intesa. Nel settembre il crollo della fronte nemica in Macedonia apre la via dell'Ungheria agli eserciti dell'intesa: Austria e Germania devono, per parare la falla, togliere forze dal fronte italiano e dal fronte francese. Ma non ne hanno il tempo. Mentre la pressione anglo-franco-americana costringe i tedeschi ad un grave ripiegamento, l'esercito italiano mette fuori causa l'esercito austriaco: Vittorio Veneto. Le forze italiane possono portare la loro minaccia nella Germania del sud: allora la resistenza tedesca diventa materialmente impossibile. E l'esercito tedesco è costretto alla resa.

Cause politiche. — Nel 1906 dopo la Conferenza di Algesiras dove la prepotenza tedesca si trovò di contro all'ostilità anglo-franco-russa, la politica tedesca, sicura ormai di quali fossero i suoi nemici, diventa nervosa, agitata, inquieta. Il mondo intero comincia a conoscere finalmente dove il pangermanismo vuole arrivare, e inizia la sua difesa. La Germania intuisce questo stato di cose e, con il timore della spada tedesca, tenta di conservare ed aumentare anzi quella supremazia alla quale tendeva. Ma tutto ciò non fa che creare alla Germania un ambiente mondiale sfavorevole che chiaramente si palesa allo scoppio della guerra e durante la guerra con l'intervento di numerose nazioni secondarie d'Europa, d'Asia e d'America, fra i nemici della Germania. La errata condotta politica con la quale gli imperi centrali iniziarono la guerra provocò subito due fatti che costituirono elementi essenziali alla vittoria dell'intesa: l'intervento inglese e la neutralità italiana. La errata concezione del fattore italiano, il disprezzo possiamo dire dimostrato dagli imperi centrali verso l'Italia fece sì che l'Italia entrasse fra le potenze dell'intesa. La spavalda ed errata politica verso i neutri, attirò l'America contro la Germania.

Queste le cause politiche di carattere generale che lentamente concorsero a preparare il crollo degli imperi centrali: ma altre cause, sempre politiche, ma di carattere più particolare, influirono grandemente sull'esito della guerra. Queste cause noi le possiamo riassumere nel movimento delle nazionalità oppresse dagli Absburgo, movimento che con il noto Patto di Roma, fu abilmente sfruttato in modo particolare dall'Italia. Il movimento jugoslavo e quello

czeco-slovacco fu particolarmente appoggiato dalla Francia. I romeni di Transilvania furono indiscutibilmente aiutati da tutta l'Intesa. Già fin dall'inverno 17-18 la Boemia aveva manifestato i suoi propositi separatisti ed agiva come se l'impero più non esistesse: capi della nazione erano considerati i ribelli come Masarik e gli esuli come Benès che a Parigi e a Londra trattavano con l'Intesa. Alle cause politiche che affrettarono il crollo degli imperi centrali aggiungiamo infine il decaduto prestigio del governo e della casa imperiale d'Absburgo, iniziatosi con la morte di Francesco Giuseppe e sempre più dilagante in seguito alla politica a partita doppia giocata da Carlo I per mezzo anche dei suoi parenti: ricordiamo l'azione del principe Sisto. « Convinto di mendacio, trattato da Clemenceau di "coscienza marcia", aspramente rimproverato e diffidato dal Kaiser, Carlo I si era reso antipatico e ridicolo. »

Cause sociali. — La questione sociale che negli anni precedenti la grande guerra, aveva tenuto agitata la vita interna delle varie nazioni europee, fece sentire la propria influenza sia all'inizio che nei successivi avvenimenti della guerra stessa. Originate dalla questione sociale erano sorte nei singoli stati europei, formidabili organizzazioni di lavoratori che facevano sentire la loro influenza sull'attività politica dei vari governi. Queste potenti organizzazioni operaie tutte imbevute di idee ultra liberali, anzi ultra demagogiche avevano anzi creato un Europa prima del 1914 un'atmosfera contraria alla guerra, e tendente anzi ad un eccessivo spirito pacifista che fu non ultima causa della impreparazione delle nazioni dell'Intesa. Ma quando la realtà della guerra mise in pericolo l'esistenza stessa delle nazioni, allora i sogni scomparvero e socialisti, tedeschi e francesi, validamente sostennero i rispettivi governi nella dura lotta che così gravemente impegnava l'avvenire della nazione. Unici a non sentire la voce della Patria furono i socialisti italiani che sempre si dimostrarono contrari alla guerra.

L'inizio della guerra segnò il tracollo di tutte le utopie di pace universale e di internazionalismo. Ma quando col prolungarsi della lotta, divenuta sempre più grave, e più sanguinosa, le classi più povere gravemente risentivano tutte le conseguenze della lotta, allora le teorie pacifiste e contrarie alla guerra ripresero il loro sviluppo. In un primo tempo i rappresentanti degli operai e dei contadini levano la voce contro gli orrori della guerra e non disdegnano di portare la loro nefasta propaganda fra i soldati stessi

che pure nelle tormentate frontiere difendevano l'onore e gli interessi della propria nazione.

L'antica idea dello sfruttamento della classe proletaria, voluto dalle classi capitaliste, veniva ripresa: la guerra veniva facilmente descritta come un atto di violenza e di prepotenza voluta dalle classi dirigenti senza alcun riguardo alle classi proletarie. I primi gravissimi sintomi di questo stato di cose si ebbero in Francia e in Austria. Nel 1917 in Francia, nel maggio e nel giugno, erano successi ammutinamenti di truppe e torbidi nell'interno del paese: tutte gravi manifestazioni contrarie alla guerra evidentemente e palesemente provocate appunto da quegli elementi che, già fin da prima del 1914 militando nei partiti estremi, avevano illuso il proletariato e gran parte della nazione con il concetto della pace perpetua e generale. Eguali sintomi si ebbero presso l'esercito austriaco, tanto che il capo di S. M. di quell'esercito palesemente dichiarava che l'esercito stesso non sarebbe stato in grado di resistere ad una nuova offensiva italiana analoga a quella della Bainsizza. E a questa débacle morale che minava la resistenza di tutti indistintamente gli eserciti in guerra, è dovuta essenzialmente la nostra ritirata sulla linea Grappa-Piave.

Questo importantissimo fenomeno non sfuggì ai tedeschi: e lo sfondo della questione sociale fu, in un secondo tempo, scelto dai tedeschi come vera e propria arma di guerra. Essi volsero le loro mire su quel popolo che per particolare costituzione interna, meglio si prestava ad attecchire a tale insana propaganda: il popolo russo. La Germania accolse, preparò e favorì la rivoluzione bolscevica con il solo ed unico scopo militare di liberarsi dal peso dell'esercito russo.

Le condizioni sociali della Russia magnificamente aiutavano il piano tedesco. « Mentre le classi lavoratrici nell'enorme maggioranza dedite all'agricoltura e la media borghesia si trovavano in pessime condizioni economiche, perchè lo Stato non sapeva che gravare su di esse per spremere più abbondanti contributi intellettuali, per la diffusione della cultura, per viaggi compiuti all'estero per la visione più esatta della corruzione che dilagava sotto ai loro occhi erano indotti in un disagio morale che s'aggiungeva a quello economico e politico ». (Parona). In questo ambiente si infiltrò abilmente la espansione tedesca che seppe abilmente sfruttare le antiche idee di libertà, di uguaglianza e di pace universale che con il loro contenuto eccessivamente idealistico e

spirituale tanto avevano influito nella evoluzione del popolo russo. Ricordiamo le caratteristiche e la influenza di Tolstoj, Dostojewski, Turgenjef. Sorpreso nella sua buona fede di avviare ormai il mondo alla pace perfetta, il popolo russo troncò la guerra: 1917.

Valendosi della questione sociale, la Germania aveva finalmente ottenuto la sua prima grande vittoria militare nella lotta che combatteva dal 1914: l'eliminazione della Russia. Ma questa arma insidiosa si volse poi anch'essa contro la stessa Germania.

Nel parlare delle cause della grande guerra abbiamo visto che una delle cause che indussero il partito socialista tedesco ad appoggiare in tutto l'azione del governo era stata la segreta aspirazione di estendere al mondo intero l'egemonia economica tedesca, egemonia che sarebbe tornata a tutto vantaggio materiale delle classi proletarie tedesche. E infatti finché vi fu possibilità di vittoria il partito socialista tedesco concede il suo appoggio al governo. Quando — e precisamente nel 1917 — le probabilità di una vera e propria vittoria militare cominciano a cadere, il partito socialista tedesco vuole scindere la propria responsabilità da quella del governo, e comincia a manifestare le proprie idee contrarie alla continuazione della guerra. Da questo momento comincia in Germania una situazione che si fa sempre più grave: la concordia nazionale è rotta; il soldato tedesco non sa più con precisione perché e per chi combatte; il paese e l'esercito sono nettamente divisi tra i fautori della continuazione della guerra e i fautori di una pace immediata. Questi ultimi appartengono sempre a quei partiti estremi che prima del 1914 tenevano agitata la questione sociale proclamando l'utopia della pace universale.

La lotta interna in Germania, già grave nel 1917, subì una sosta quando si ottenne la pace con la Russia, ma poi il fallimento dell'offensiva austriaca contro di noi, il fallimento complessivo delle offensive tedesche in Francia; l'ormai sensibilissimo intervento dell'esercito americano; fecero capire la ormai assoluta impossibilità materiale di ottenere se non la vittoria almeno una pace onorevole. Allora le lotte interne, provocate dai partiti estremi che si vantavano di difendere i diritti degli operai e dei contadini ripresero violente e s'imposero al governo. Il paese chiedeva ormai a gran voce la pace; l'esercito era incapace alla guerra. E quando, in conseguenza della nostra offensiva nell'ottobre 1918 si delineò il completo sfacelo dell'esercito e dell'impero austriaco, i partiti estremi tedeschi s'impadronirono del potere, imposero

l'allontanamento del Kaiser, cercando con i loro inni alla pace perpetua di scagionare il popolo tedesco da ogni responsabilità della guerra e tentando di salvare il salvabile.

Guerra e questione sociale rovesciarono il trono degli Hohenzollern: ma nei principi demagogici della questione sociale la Germania trovò il riparo alla sua estrema rovina.

Cause economiche. — Nel parlare delle cause della grande guerra, abbiamo visto che il conflitto mondiale 1914-18 fu essenzialmente un conflitto di interessi economici. La Germania che lottava appunto per la propria prevalenza economica, nessun vantaggio di carattere economico aveva avuto dalle sue alleanze o dalle sue vittorie militari; mentre invece si era trovata a lottare con nemici sempre più numerosi, sempre più forti, sempre più ricchi.

Anche nel campo economico le cause del crollo tedesco appaiono evidenti fin dall'inizio della guerra. La Russia e la Romania, le grandi fornitrici di grano del mondo intero sono tra i nemici della Germania: l'Inghilterra, la dominatrice di tutti i mari è anch'essa, fin dall'inizio contro la Germania.

Le vie del mare sono chiuse: la guerra è scoppiata troppo presto, prima cioè che la flotta tedesca fosse in grado di tener testa alla flotta inglese: la spietata lotta con i sommergibili se mette a dura prova la resistenza economica degli alleati non è però decisiva: il mare è sempre chiuso alla Germania e ai suoi alleati, e ciò farà certamente sentire i suoi effetti, col tempo, sulla resistenza del blocco di nazioni assediato dall'Intesa. Le risorse che la Germania si riprometteva dall'alleanza turca e che dovevano giungere dalla lontana Asia sono insufficienti e inadeguate.

Anche qui, malgrado la preventiva azione tedesca verso l'Asia Minore svolta prima del 1914, la Germania si rivela insufficiente e incapace di tener testa all'azione inglese: anche qui la guerra è scoppiata per la Germania troppo presto. Le risorse di grano e di petrolio tratte dalla Romania prima e dall'Ukraina poi, avrebbero potuto essere notevolissime sempre quando la Germania avesse avuto tempo e mezzi per organizzare, così come era indispensabile per ottenere risultati decisivi, quelle ricche regioni.

In sostanza dunque fin dal 1914 gli imperi centrali con i loro alleati, costituiscono una fortezza chiusa che deve lottare e resistere con le sole limitate risorse delle quali dispone. È naturale che, data tale situazione, il tempo dovesse far sentire i suoi effetti: affie-

volendo sempre più la resistenza tedesca ed aumentando invece le disponibilità dell'Intesa.

I trattati di pace e l'assetto europeo e coloniale dopo la grande guerra.

Sulla base dei famosi 14 punti di Wilson furono iniziate le trattative di pace che per prima cosa dettero luogo alla creazione della Società delle Nazioni voluta dalla volontà tenace e dallo spirito forse eccessivamente idealista di Wilson. Stavano però di fronte a Wilson le volontà forti ma essenzialmente pratiche di Clemenceau e di Lloyd George.

È veramente strano questa inversione dei fattori morali tra l'idealismo americano e il realismo europeo.

L'Inghilterra tendeva unicamente ad assicurarsi il maggior numero di vantaggi materiali senza eccessivamente preoccuparsi o compromettersi in questioni puramente politiche. La Francia mirava ad assicurarsi sul continente una decisa prevalenza e cercava ridurre al minimo la potenza del nemico vinto, circondando questi di stati perpetuamente ostili al germanesimo (Polonia, Ceco-Slovacchia; Jugoslavia). L'Italia ingenuamente contava sull'indiscusso riconoscimento dei suoi diritti. Per volere delle Potenze dell'Intesa e più specialmente della Francia si delineò subito l'ostilità contro di noi: Francia e Inghilterra non vollero riconoscere all'Italia il pieno diritto alla completa eredità austriaca. Nei riguardi della sistemazione dei territori dell'ex-impero austro-ungarico, venne riconosciuto il principio che tutta la responsabilità della guerra dovesse essere addossata solamente all'Austria tedesca e all'Ungheria, e perciò questi due stati solamente figurarono come eredi responsabili del distrutto impero, mentre invece la Cecoslovacchia, la Polonia, e la Jugoslavia vennero considerati come alleati dei vincitori!

Con questo spirito e con questa mentalità furono stipulati i vari trattati di pace, che sono i seguenti.

Pace di Versailles del 28 giugno 1919: con questa pace vengono imposte alla Germania le seguenti condizioni:

— cessione al Belgio dei territori del Moresnet prussiano, di Eugen e di Molmedy; cessione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena; cessione del bacino minerario della Saarre ad una commissione nominata dalla Società delle Nazioni ed eventuale definitiva assegnazione del bacino stesso alla Francia previa plebiscito da compiersi dopo 15 anni;

— riconoscere la costituzione dello stato Czecho-slovacco e cedere anzi ad esso una parte della zona sud occidentale della Slesia; riconoscere la costituzione del nuovo stato polacco e cedere anzi ad esso la Prussia occidentale e, previo plebiscito, la zona meridionale della Prussia orientale e della Alta Slesia;

— cedere il territorio di Memel alle grandi potenze le quali nel 1922 lo consegnarono alla Lituania;

— costituire in città libera Danzica e il suo territorio;

— sottoporre a plebiscito il territorio dello Schleswig che nel 1921 si dichiarò per l'annessione alla Danimarca;

— rinunciare a favore delle potenze dell'Intesa a tutti i possedimenti d'oltre mare;

— demolire tutte le fortificazioni delle isole Heligoland; abolire la coscrizione e limitare l'esercito a 100.000 volontari, limitare gli armamenti; disarmare qualsiasi fortificazione esistente in una striscia di 50 Km. ad est del Reno; ridurre la flotta vietando l'esistenza e la costruzione di sottomarini.

Pace di S. Germano del 10 Settembre 1919. — Con questa pace furono imposte all'Austria le seguenti condizioni:

— cedere all'Italia i territori a sud della linea a Passo di Resia, Brennero, Picco dei Tre Signori, Tarvisio e ad ovest della linea Tarvisio, mare Adriatico, quale fu fissata nel patto di Londra, salvo ulteriori trattative da condursi con lo stato S. H. S., trattative che vennero poi portate a compimento nel trattato di Rapallo del 1920 e nel Patto di Roma del 1924. Con questi atti Fiume fu aggregata all'Italia ma la Dalmazia, meno Zara, dovette essere ceduta allo stato S. H. S.;

— riconoscere la costituzione dello stato S. H. S. cedendo ad esso la Carinzia, la Carniola, la Slavonia, la Bosnia, l'Erzegovina;

— riconoscere la costituzione dello stato Cecoslovacco cedendo ad esso Boemia e Moravia;

— limitare l'esercito a 30.000 volontari e consegnare alle potenze la flotta e tutto il materiale bellico.

Pace di Trianon del 4 giugno 1920. — Con questa pace furono imposte all'Ungheria le seguenti condizioni:

— cedere all'Austria, l'Ungheria occidentale: alla Jugoslavia la Croazia e Temesvar; alla Romania la Transilvania; alla Ceco-Slovacchia la Slovacchia e la Rutenia; alla Polonia la Galizia;

— limitare l'esercito a 35.000 volontari e consegnare alle potenze alleate tutto il materiale bellico.

Pace di Nenilly del 27 novembre 1919. — Con questa pace furono imposte alla Bulgaria le seguenti condizioni:

- cedere alla Grecia la Tracia occidentale e alla Serbia un tratto del territorio di Strumitza e di Tzaribrod;
- limitare l'esercito a 21.000 uomini e ridurre gli armamenti.

Pace di Sévrès del 10 agosto 1920. — Con questa pace la Turchia doveva cedere la Tracia sud orientale alla Grecia; anche Smirne veniva ceduta alla Grecia; l'Inghilterra acquistava il mandato sulla Palestina, la Francia sulla Cilicia e la Siria; l'Italia acquistava il diritto allo sfruttamento del bacino carbonifero di Eraclea e influenza in Anatolia; l'Armenia e il Kurdistan divennero stati indipendenti.

Ma per effetto della vigorosa azione di Kemal Pascià la Turchia si riprese: cacciati i greci da Smirne, la Turchia si presenta all'Europa non come uno degli stati vinti della grande guerra, ma come uno stato nuovo che non era più l'antico governo di Costantinopoli alleato della Germania: ottiene così una pace speciale, la *Pace di Losanna del luglio 1923* che annulla la pace di Sévrès. Con le nuove condizioni la Turchia ottiene:

- la frontiera lungo la Maritza con Adrianopoli;
- l'abolizione dei danni di guerra quindi nessuna riparazione e nessuna limitazione degli armamenti.

L'assetto europeo dopo la grande guerra. — Con questa serie di trattati, America, Inghilterra, Francia si illusero di aver assicurato la pace all'Europa e quindi al mondo. Gravissime invece sono le questioni lasciate insolute e che tengono tuttora agitata la vita europea: vediamone le principali. La famosa questione d'oriente risorge con aspetti nuovi:

il bolscevismo « mentre lavora a minare e a scrollare con la sua propaganda quella civiltà occidentale che non si sente in grado di attaccare con la guerra militare, è tornato all'orientamento asiatico della tradizione moscovita » cercando la sua espansione verso l'Asia e costituendo così una perpetua minaccia principalmente per l'Inghilterra;

l'equilibrio e la pace dei Balkani non è raggiunta: Jugoslavia e Grecia troppo e troppo rapidamente ingrandite senza gli adeguati sacrifici devono risolvere gravissime questioni interne e guardano con timore alla rinascita della Bulgaria che mai potrà rinunciare alla sua grande provincia perduta: la Macedonia;

la rinascita dei nazionalismi asiatici, è un altro grave pericolo per le potenze che hanno sudditi maomettani, ma è particolarmente rivolto contro l'Inghilterra.

Il problema mediterraneo non è risolto: « problema imperiale per eccellenza per l'Inghilterra; specialmente economico e militare per la Francia; ma problema di libertà, di sicurezza, di espansione economica, demografica, politica, problema vitale e totale per l'Italia ». (Coppola).

Resta tuttora insoluto il problema germanico, problema di sicurezza e di potenza per la Francia, problema di esistenza per la Germania, problema di equilibrio per l'Inghilterra e per l'Italia.

Infine « connessi col problema germanico e con quello orientale sono altri problemi secondari che agitano il centro dell'Europa: tali i problemi baltico-danubiano-balcanico che si concretano nel sistematico tenace, aggressivo tentativo egemonico degli slavi danubiani e nella resistenza austriaca, magiara e bulgara ».

La situazione europea del dopo guerra è forse sotto certi aspetti più complicata e più pericolosa di quella esistente prima del 1914.

A tutto ciò si aggiunge l'incredibile *assetto coloniale*.

La Società delle Nazioni voluta nel 1919 da Wilson sostituì alla figura del diretto possedimento delle colonie, la figura giuridica dei mandati. E sotto la veste del mandato i già enormi domini coloniali inglesi e francesi incamerarono tutte le colonie tedesche: nulla in questo campo fu assegnato all'Italia che pur tanto bisogno ha di materie prime e di terre ove sfociare la sua popolazione sempre in aumento. La cessione dell'oltre Giuba e le insignificanti correzioni al nostro confine occidentale libico, non possono certo dirsi compensi coloniali. Questa grave questione è ancora insoluta e l'Italia reclama oggi dai suoi antichi alleati la revisione dei mandati che deve essere fatta in base ai principi stabiliti dalla Società delle Nazioni:

affidare cioè i mandati a quelle potenze che dimostrino buone qualità colonizzatrici e che abbiano necessità di materie prime e di terre.

L'Italia reclama inoltre particolarmente dalla Francia quei compensi stabiliti dall'art. 13 del Trattato di Londra e che non possono certamente essere limitati a quelle meschine rettifiche già accordate al confine occidentale della Libia.

1919

Per quello dunque che si riferisce alla particolare *situazione dell'Italia dopo la grande guerra*, occorre non dimenticare le seguenti considerazioni.

La guerra così valorosamente e con tanto vantaggio per la causa dell'Intesa, condotta dall'Italia dal 1915 al 1918, tendeva a risolvere tre questioni per noi essenziali:

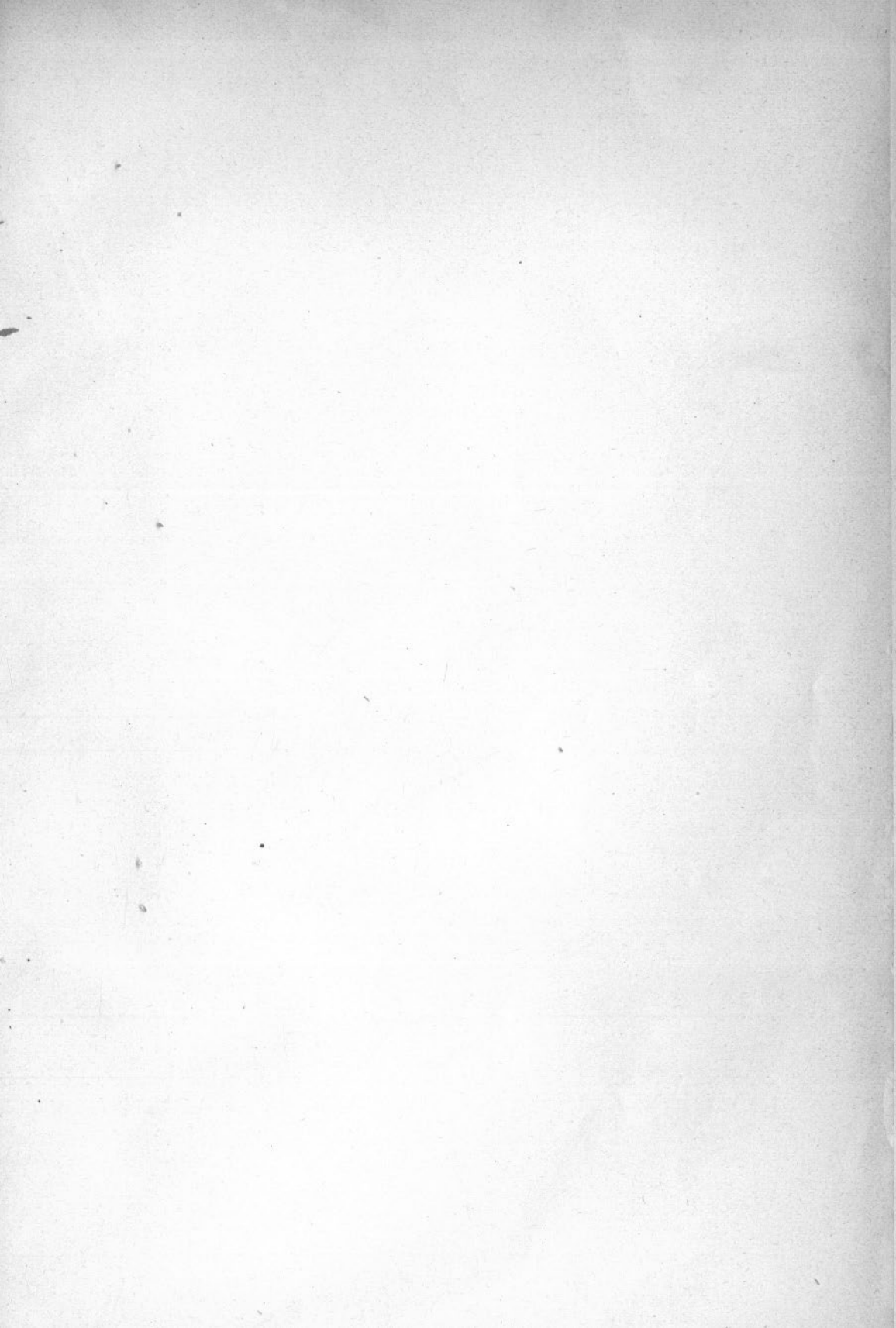
quella dei confini terrestri; quella della libertà mediterranea; e la questione coloniale.

Con i trattati di pace imposti e voluti da Inghilterra e Francia, l'Italia ha visto risolto il solo problema dei confini terrestri. A noi resta ancor oggi da risolvere il problema mediterraneo e il problema coloniale.

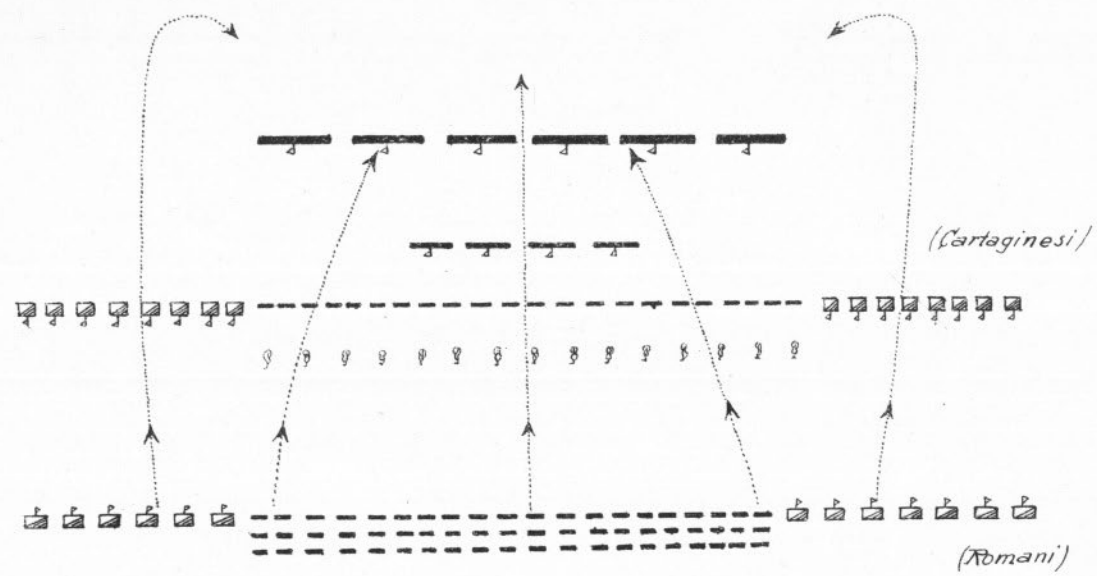
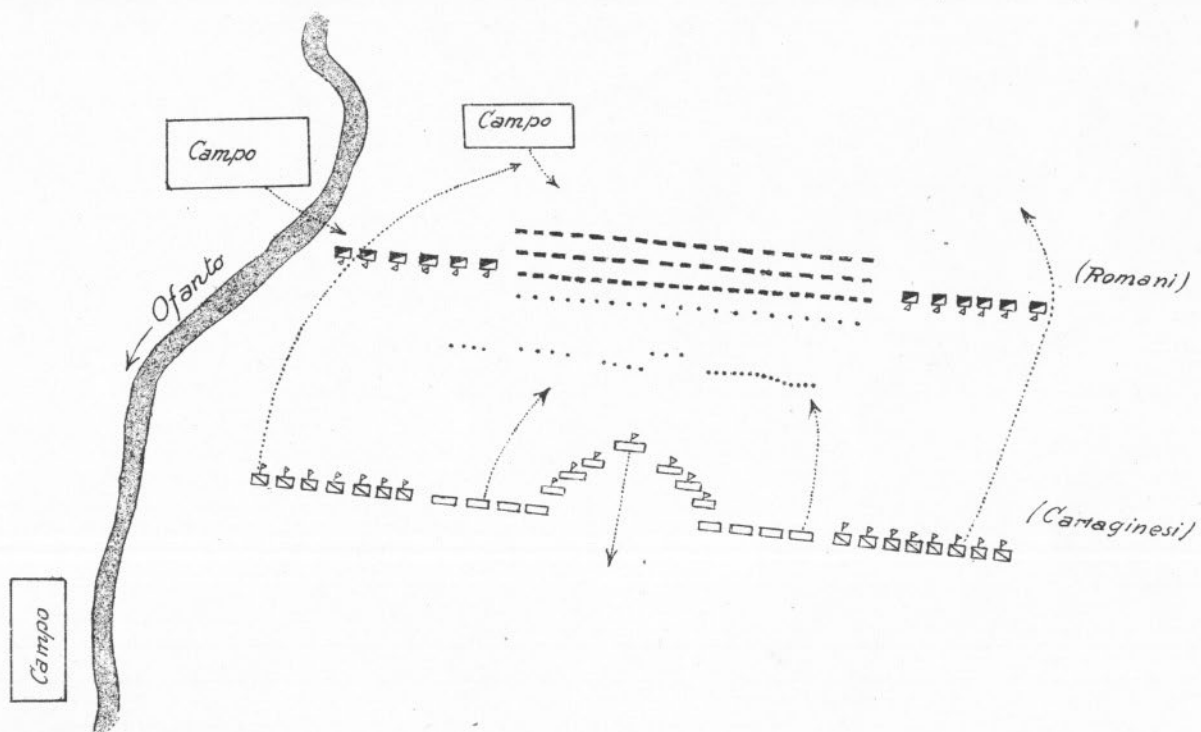
Il genio, l'alto intelletto, la fermezza, la tenace volontà e la fede che animano l'azione dell'uomo che regge oggi i destini d'Italia, gl'incredibili progressi fatti dall'Italia dall'ottobre 1922 ad oggi, ci danno pieno affidamento e fede sicura che, perseverando nel lavoro intrapreso, anche questi problemi saranno in un giorno forse non lontano, adeguatamente risolti.

Con questa fede e con questo augurio io pongo alla modestissima opera mia la parola

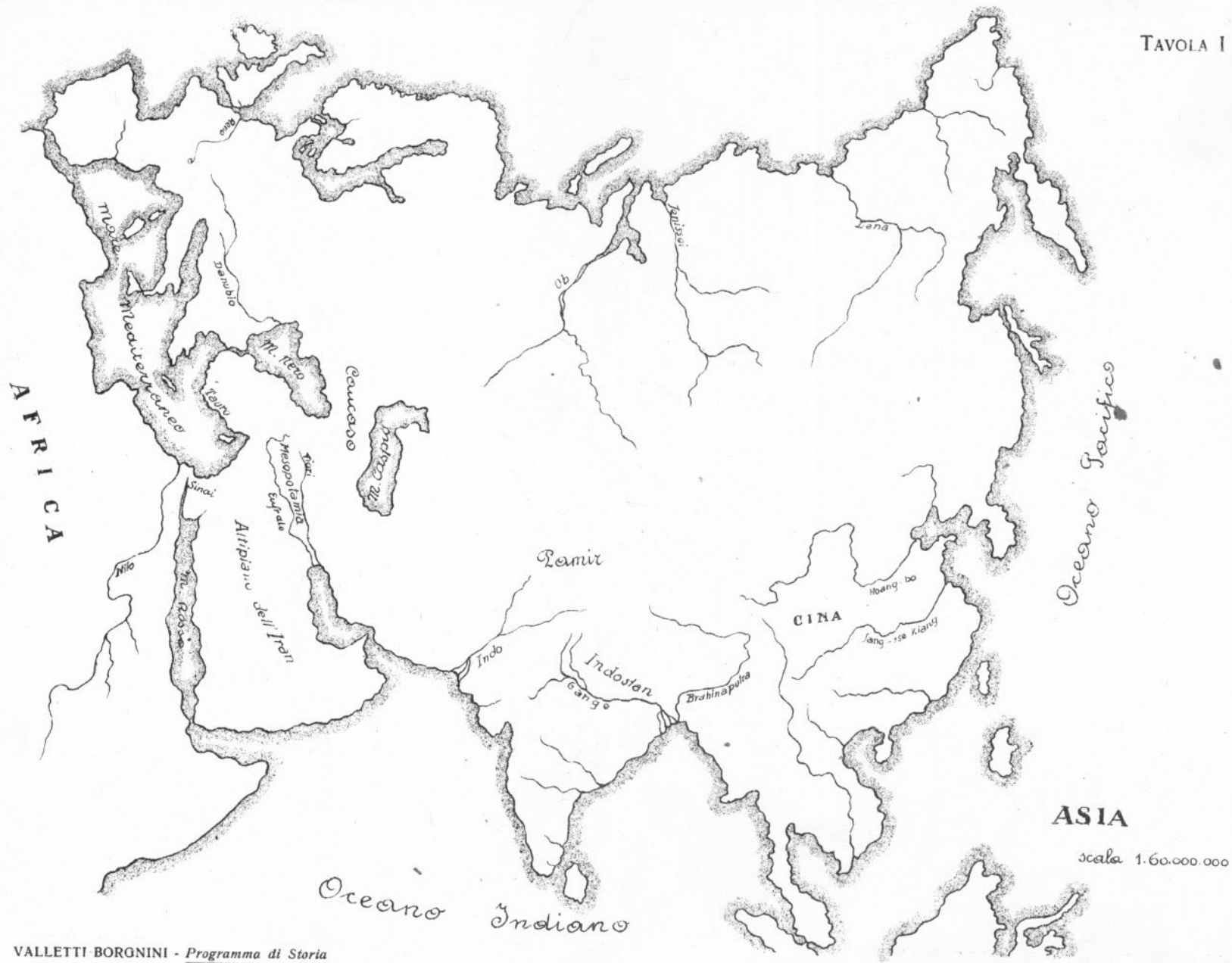
FINE.

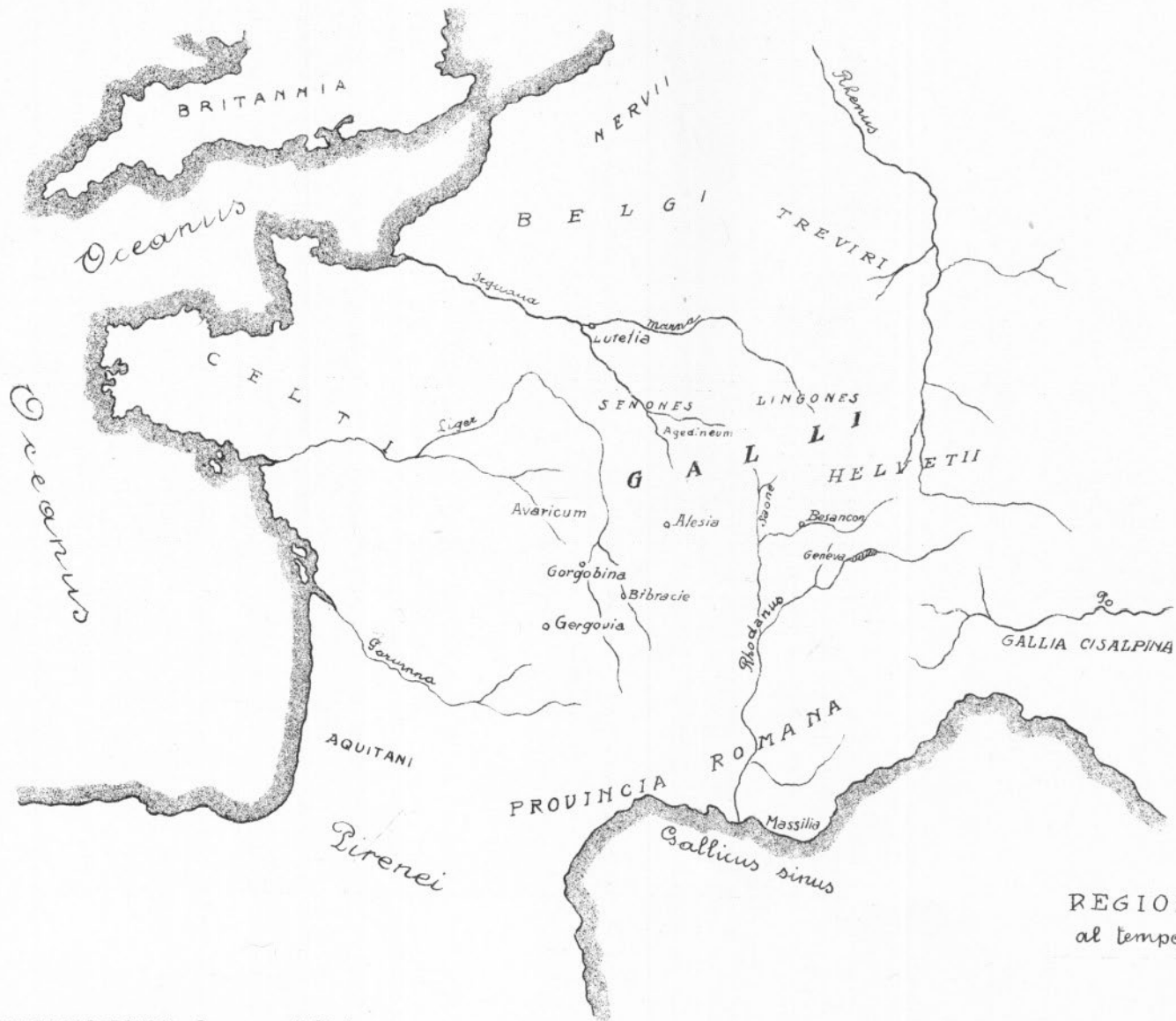


CAYNE (216 a.C.)



ZAMA (202 a.C.)

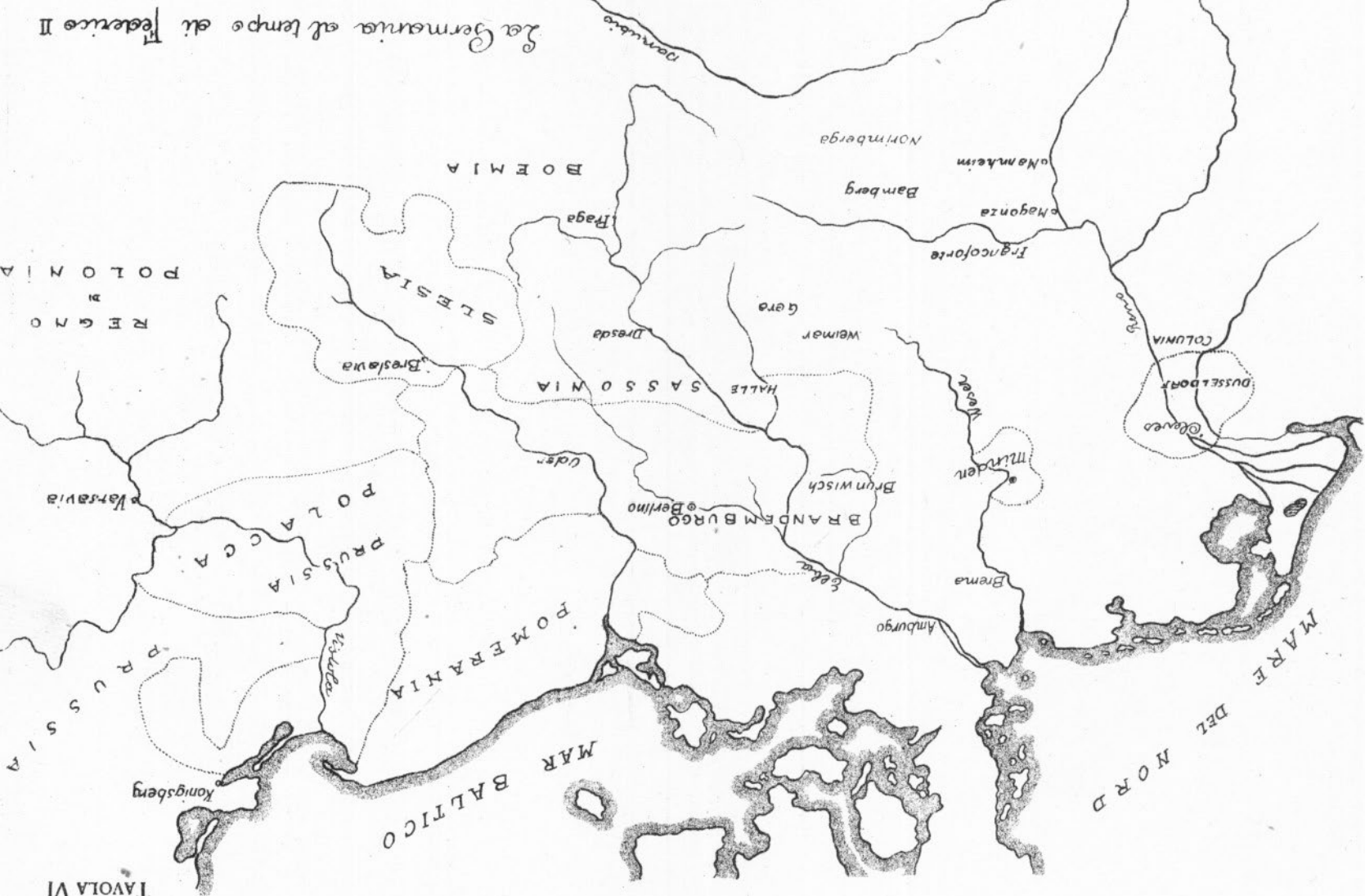




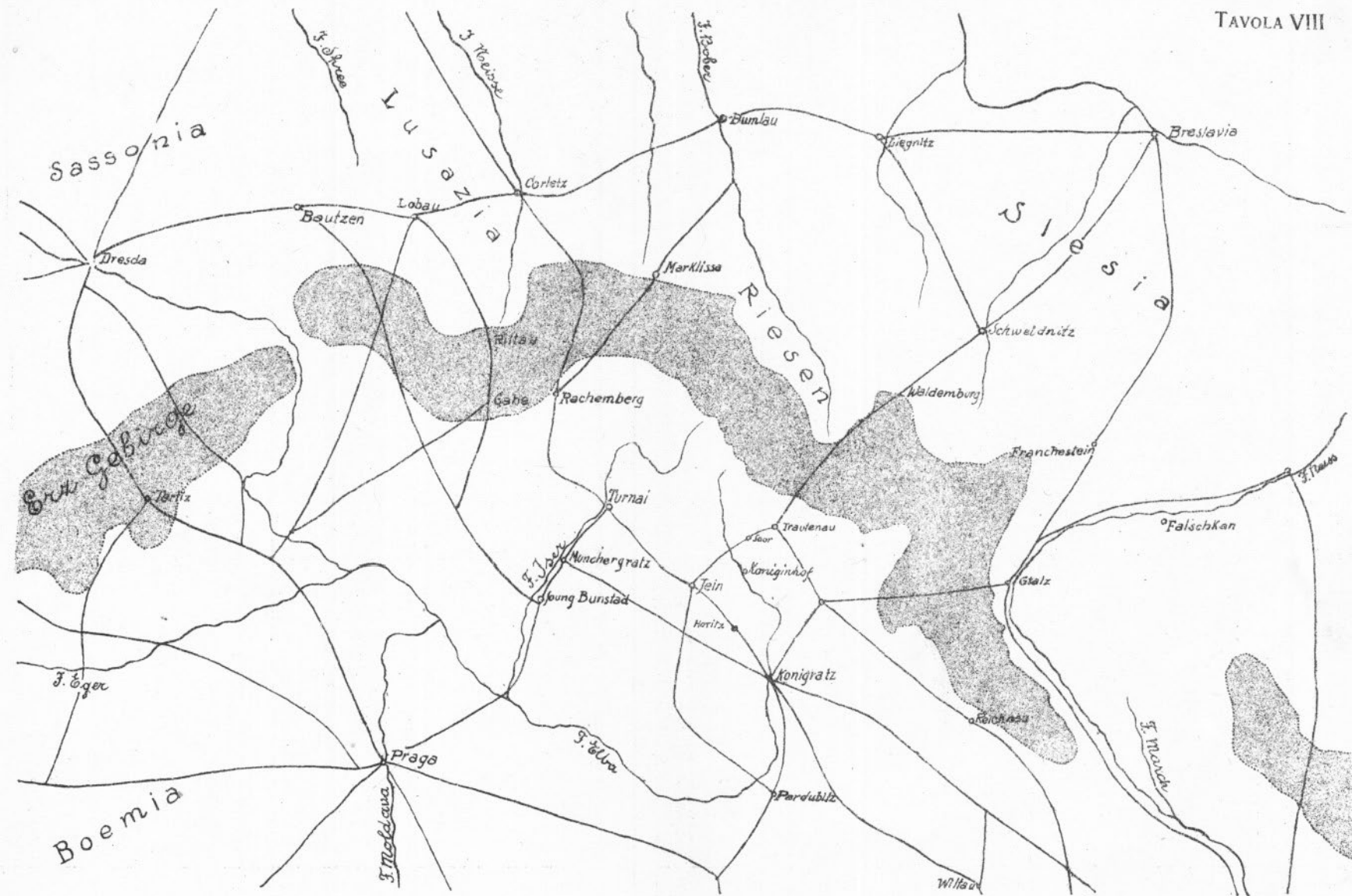


Grecia antica e Asia M^{re}

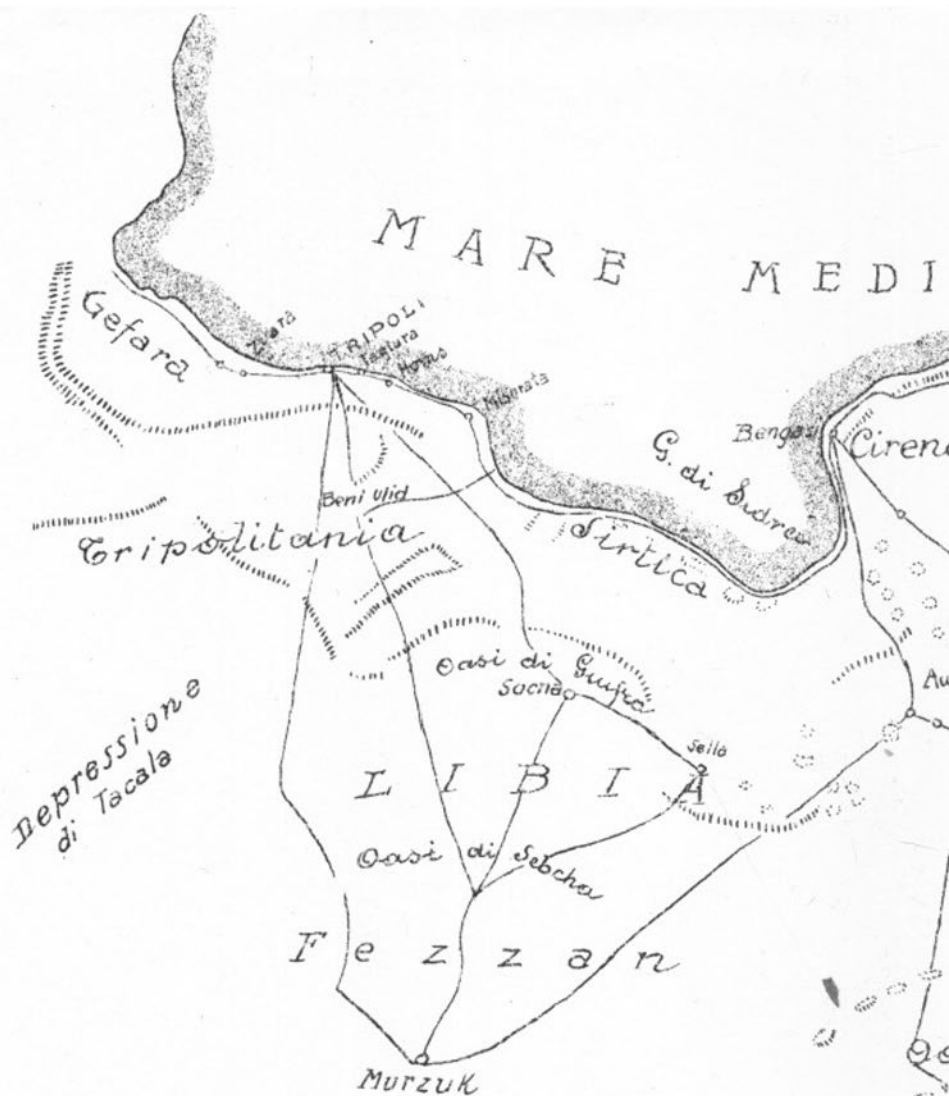
Scala appr. 1.10.000.000







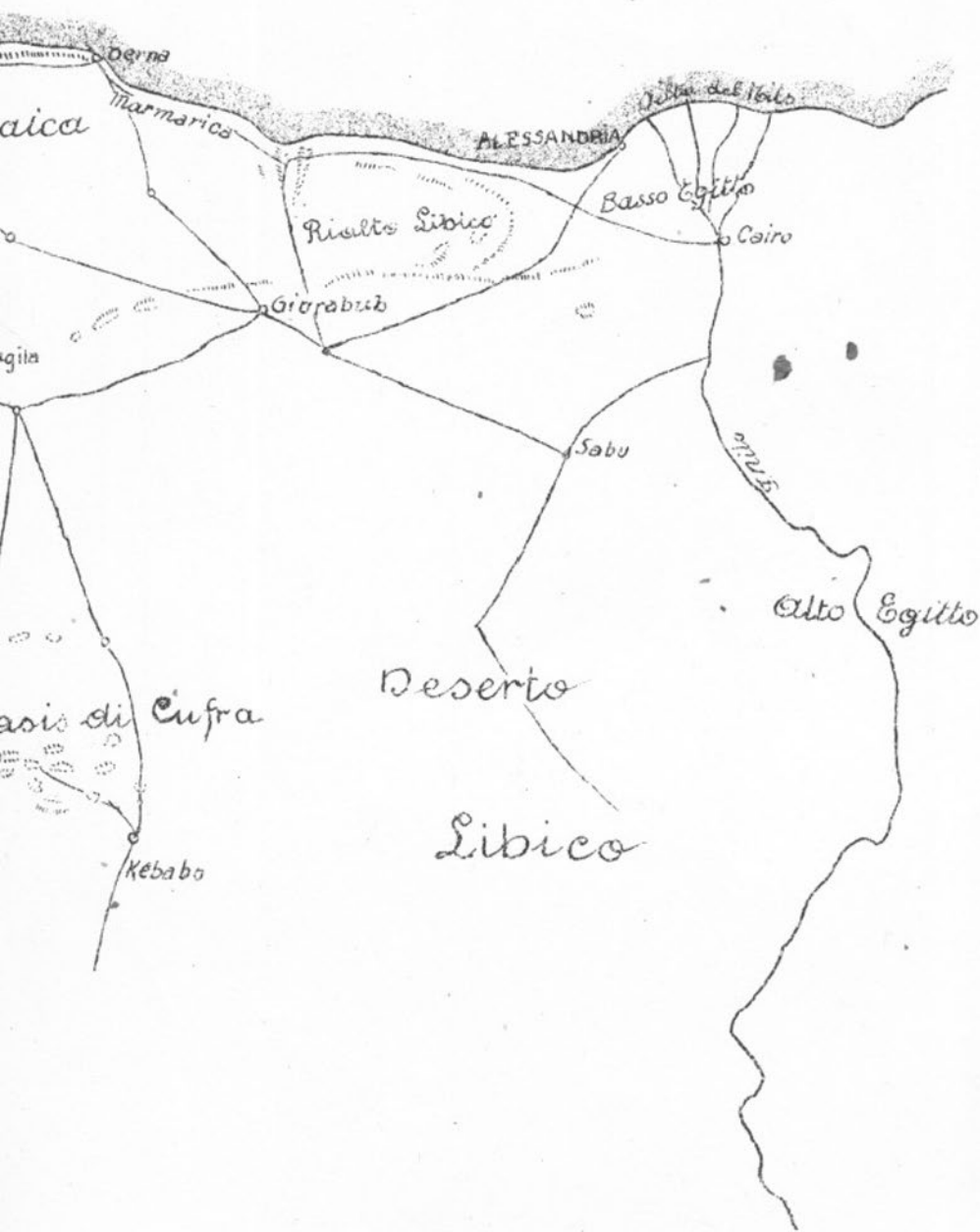


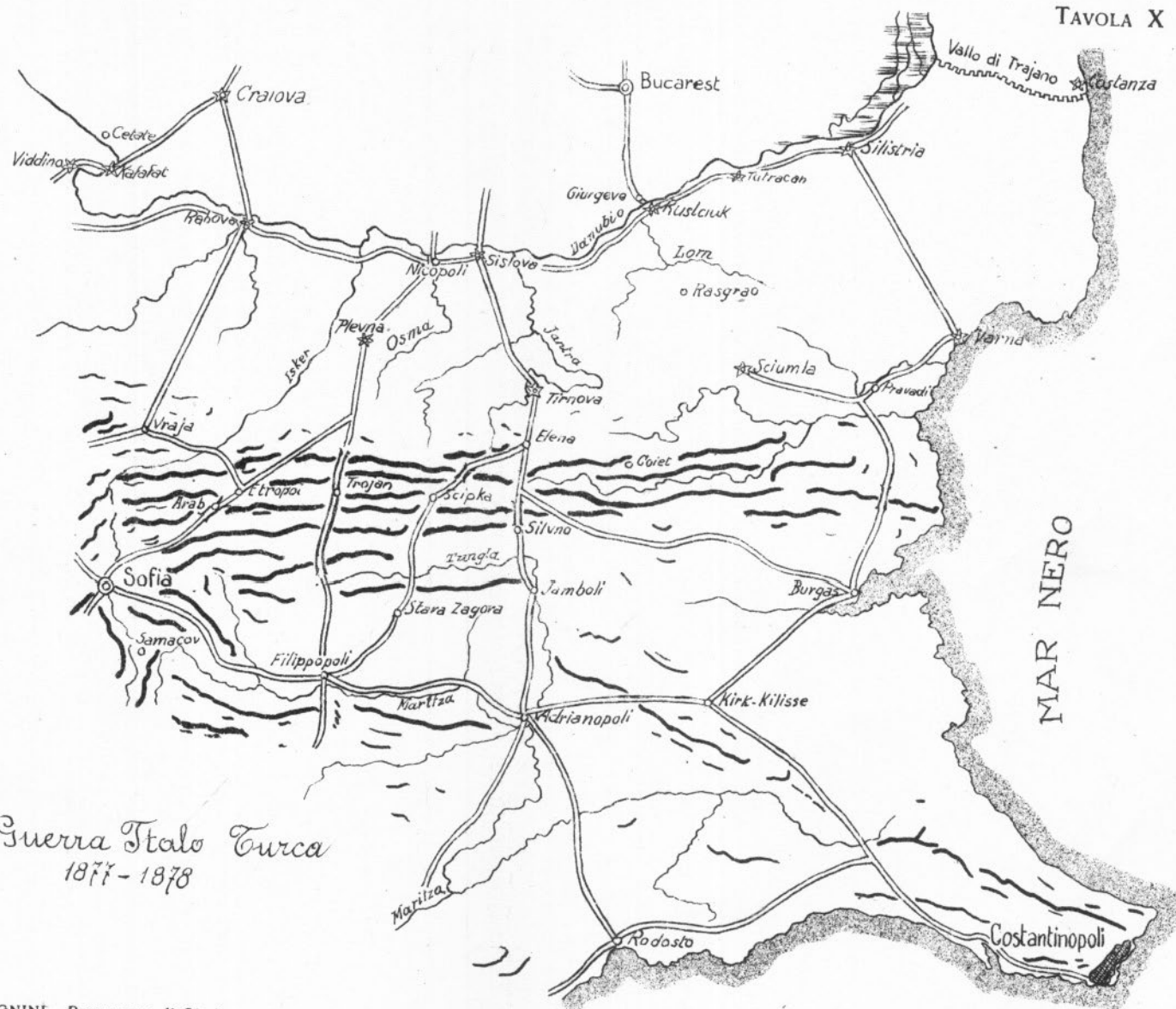


LIBIA

Scala 1:12.000.000

TERRA NEO





Guerra Italo Turca
1877-1878

